Biblioteca Filosofica 35

Carl Schmitt

STATO, GRANDE SPAZIO, NOMOS

ADELPHI

Molto tempo prima che venisse coniato il semplicistico termine di «globalizzazione», Carl Schmitt aveva visto, con lucidità profetica, come «l'universalismo dell'egemonia anglo-americana» fosse destinato a cancellare ogni distinzione e pluralità spaziale in un «mondo unitario» totalmente amministrato dalla tecnica e dalle strategie economiche transnazionali, e soggetto a una sorta di «polizia internazionale». Un mondo spazialmente neutro, senza partizioni e senza contrasti – dunque senza politica. Per Schmitt non il migliore, ma il peggiore dei mondi possibili, sradicato dai suoi fondamenti tellurici.

Fedele alla *justissima tellus*, Schmitt persegue invece l'idea che non possa esservi *Ordnung* (ordinamento) mondiale senza *Ortung* (localizzazione), cioè senza un'adeguata, differenziata suddivisione dello spazio terrestre. Una suddivisione che superi però l'angustia territoriale dei vecchi Stati nazionali chiusi, per approdare al «principio dei grandi spazi»: l'unico in grado di creare un nuovo *jus gentium*, al cui centro ideale dovrebbe tornare a porsi l'antica terra d'Europa, autentico *katechon* di fronte all'Anticristo dell'uniformazione planetaria nel segno di un unico «signore del mondo».

Certo è che la prospettiva di Schmitt, già delineata ottant'anni fa, appare oggi più attuale che mai, e il suo pensiero si conferma come essenziale per la lettura della nostra epoca. Lo testimonia eloquentemente questa ampia raccolta di saggi, che, scritti nell'arco di un cinquantennio – da *Il concetto del politico* (1927) a *La rivoluzione legale mondiale* (1978) –, compongono una vera e propria summa della sua speculazione sulla politica e il diritto internazionale.

BIBLIOTECA FILOSOFICA

35

DELLO STESSO AUTORE:

Dialogo sul potere
Donoso Cortés
Ex Captivitate Salus
Il nomos della terra
La tirannia dei valori
Teoria del partigiano
Terra e mare

Carl Schmitt

STATO, GRANDE SPAZIO, NOMOS

A cura di Günter Maschke
Edizione italiana a cura di Giovanni Gurisatti

ADELPHI EDIZIONI

TITOLI ORIGINALI:
Staat, Großraum, Nomos
Arbeiten aus den Jahren 1916-1969

Frieden oder Pazifismus?
Arbeiten zum Völkerrecht und zur internationalen Politik 1924-1978

© 1995, 2005 DUNCKER & HUMBLOT GMBH BERLIN
First published by Duncker & Humblot
© 2015 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3028-7

Anno
2018 2017 2016 2015

Edizione
1 2 3 4 5 6 7

INDICE

Introduzione del Curatore dell'edizione italiana 9

Elenco delle opere di Carl Schmitt citate in forma abbreviata 29

STATO, GRANDE SPAZIO, NOMOS

Il concetto del politico 33

Sul rapporto tra i concetti di guerra e nemico 83

L'ordinamento dei grandi spazi nel diritto internazionale con divieto di intervento per potenze straniere. Un contributo sul concetto di impero nel diritto internazionale 101

Acceleratori involontari ovvero: la problematica dell'emisfero occidentale 199

Mutamento di struttura del diritto internazionale 215

Raum e *Rom.* Sulla fonetica della parola *Raum* 257

L'unità del mondo 269

Il nuovo nomos della terra 291

Dialogo sul nuovo spazio 303

Nomos – Presa di possesso – Nome 337

Clausewitz come pensatore politico. Cenni e osservazioni 369

Dialogo sul partigiano
Carl Schmitt e Joachim Schickel 413

La rivoluzione legale mondiale. Plusvalore politico come premio alla legalità e superlegalità giuridica 449

Epilogo di Günter Maschke 489

INTRODUZIONE DEL CURATORE DELL'EDIZIONE ITALIANA

« Con solide spalle lo spazio si oppone al nulla. Dove è spazio, là è essere ».

FRIEDRICH NIETZSCHE

1. Con il passare del tempo il pensiero di Carl Schmitt, grazie a una lucidità che assume non di rado i tratti della chiaroveggenza, non solo ha mantenuto intatta la sua attualità, ma si è rivelato una guida preziosa per la lettura e l'interpretazione del presente. È asse portante di quel pensiero sono gli scritti sul diritto internazionale, di cui presentiamo qui una scelta[1] significativa che abbraccia un cinquantennio di attività, concentrandosi in particolare su due insiemi di testi: il primo, incentrato sui temi del *Großraum* (grande spazio) e del *Reich* (impero), risalente al periodo 1939-1943; il secondo, incentrato sul nomos, risalente al periodo – successivo alla pubblicazione del *Nomos della terra* – dal 1951 al 1978, anno in cui si conclude la produzione scientifica di Schmitt.

I concetti di grande spazio e nomos, strettamente intrecciati, non compaiono invece né nel saggio più celebre di Schmitt, *Il concetto del politico* (da noi proposto nella prima edizione del 1927), né nel suo importante pendant successivo, *Sul rapporto tra i concetti di guerra e nemico*, del 1938. Nell'arco di tempo che intercorre tra questi due scritti – in cui cade anche il 1933, anno della presa del

1. Cfr. sotto, p. 28.

potere da parte di Hitler e dell'adesione di Schmitt al nazismo – si consolidano tutti gli elementi cruciali della riflessione politica e giusinternazionalistica di Schmitt, e anzitutto le definizioni di nemico (totale), guerra (totale), Stato (totale). Tuttavia il loro aspetto specificamente *spaziale* resta sullo sfondo; ci vorrà l'ampio studio su *L'ordinamento dei grandi spazi nel diritto internazionale*, del 1939-1941, per riesaminare l'intero problema dalla prospettiva di un ordinamento spaziale: «Considerati dal punto di vista della scienza del diritto internazionale, lo spazio e l'idea politica non possono essere separati. Per noi non esistono né idee politiche prive di spazialità né, viceversa, spazi o princìpi spaziali privi di idee».[1]

Pur considerandosi un pensatore «sistematico»,[2] Schmitt si dimostra sempre pronto ad aggiornare i propri strumenti e a reagire con nuove risposte alle concrete sfide della storia. E tra il 1939 e il 1943 la sfida è evidente, così come è evidente l'ineludibile attualità del problema dello spazio, benché in termini che nel giro di pochi anni si presenteranno ribaltati. Nel 1939, pur avendo chiuso i conti con il diretto coinvolgimento nella macchina organizzativa nazista, Schmitt, in una Germania all'apice di una potenza apparentemente incontenibile, si pone all'attacco indicando nel Terzo Reich e nel Führer i soggetti emergenti della politica internazionale, che assumendo necessariamente l'egemonia sul *Großraum* europeo – oltre l'angustia territoriale dei vecchi Stati nazionali chiusi – possono opporsi a ovest allo strapotere delle grandi potenze marittimo-industriali-imperialistiche Inghilterra e Stati Uniti, a est al pericolo russo, «fomentatore della rivoluzione planetaria». Per l'anglofobo-antiamericano Schmitt sarà il Reich tedesco a farsi garante del nuovo nomos della terra, se la sua idea politica (popolare, etnica, nazionalista) sarà in grado di «irradiarsi» al di là dei confini strettamente nazionali,

1. C. Schmitt, *L'ordinamento dei grandi spazi nel diritto internazionale*, si veda sotto, p. 126.

2. Cfr. G. Maschke, Premessa a C. Schmitt, *Frieden oder Pazifismus? Arbeiten zum Völkerrecht und zur internationalen Politik 1924-1978*, Duncker & Humblot, Berlin, 2005, p. XXVII (si veda sotto, p. 523, nota 2).

egemonizzando così un grande spazio sovrastatuale, composto al suo interno da una pluralità di nazioni subordinate, che esclude per principio « l'intervento di potenze estranee ». Così come gli USA, centro dell'Emisfero Occidentale, difendono (valendosi della dottrina di Monroe) il loro diritto all'egemonia sul *Großraum* panamericano, allo stesso modo la Germania nazista, « cuore dell'Europa », avanza i propri diritti sul *Großraum* paneuropeo: « ... oggi è nato un potente Reich tedesco. Un tempo debole e impotente, il centro d'Europa è diventato oggi forte e inattaccabile, un centro in grado di far sì che la sua grande idea politica ... irradi nello spazio dell'Europa Centrale e Orientale ... All'idea del nostro "impero" l'azione del Führer ha dato realtà politica, verità storica e un grande futuro nel diritto internazionale ».[1]

Pronunciate nell'aprile 1939, dopo l'*Anschluss* dell'Austria e l'invasione della Cecoslovacchia, queste parole appaiono giustificare l'accusa, di cui Schmitt fu chiamato a rendere conto a Norimberga, di avere « offerto la base teorica della politica hitleriana del grande spazio ».[2] Anche tenendo conto, infatti, della distinzione, da lui stesso stabilita,[3] tra il suo concetto « razional-costruttivistico » di *Großraum*, e quello di *Lebensraum*, – « spazio vitale » – caro ai nazisti, incentrato su valori biologico-razziali, discriminatori ed espansionisti, non ci si può sottrarre all'impressione che, almeno in un primo momento, Schmitt abbia visto opportunisticamente nel Terzo Reich il soggetto in cui la sua idea scientifico-giuridica di grande spazio e di impero acquisiva un senso politico effettuale.

Al contrario, i due scritti successivi qui pubblicati, *Acceleratori involontari*, del 1942,[4] e *Mutamento di struttura del diritto internazionale*, del 1943,[5] redatti in una situazione

1. Cfr. C. Schmitt, *L'ordinamento dei grandi spazi nel diritto internazionale*, si veda sotto, pp. 164-65.

2. Cfr. C. Schmitt, *Risposte a Norimberga*, trad. it. di F. Ferraresi, a cura di H. Quaritsch, Laterza, Roma-Bari, 2006, p. 67 e pp. 79 sgg.

3. Cfr. *ibid.*, pp. 93-97.

4. Si veda sotto, pp. 199-214.

5. Si veda sotto, pp. 215-55.

che, in seguito all'entrata in guerra degli Stati Uniti e alle sconfitte sul fronte orientale, vedeva la Germania già avviata verso la disfatta, dimostrano come la riflessione teorica di Schmitt non fosse rigidamente vincolata al destino del Terzo Reich. Giocando ora in difesa, egli denuncia il tradimento, da parte degli Stati Uniti, degli ideali di libertà e autonomia, a favore di «una politica onnipresente, "ubiquitaria", di ingerenza e di non riconoscimento, che si arroga il diritto di concedere o di negare il placet di Washington a ogni mutamento di situazione che si verifichi in qualsiasi punto della terra».[1] Una politica, in definitiva, interventista e imperialista. La Germania appare ora come il capro espiatorio a livello planetario della legittima difesa di un ordinamento pluralistico dei grandi spazi «contro l'universalismo dell'egemonia mondiale angloamericana». Nessuna sconfitta del Terzo Reich – dei cui misfatti Schmitt non fa mai parola – può eliminare, a suo parere, il problema giusinternazionalistico di fondo: la necessità di un nuovo ordinamento della terra che, contro «gli imperialismi globali e illimitati dell'Occidente capitalistico e dell'Oriente bolscevico»,[2] sia in grado di suddividere il pianeta in una «pluralità di grandi spazi determinati in base alla loro sostanza storica, economica e culturale». La Germania, pur nella sua sconfitta, si porrebbe idealmente a capo di tutti gli «amanti della libertà» che lottano contro la sottomissione della terra a un unico «signore del mondo».

È a questo livello problematico che la questione del *Großraum* si innesta, negli anni del dopoguerra, su quella del nomos, la cui centralità storico-universale era già stata brillantemente delineata in *Terra e mare*, del 1942.[3] Con

1. C. Schmitt, *Acceleratori involontari, ovvero: la problematica dell'emisfero occidentale*, si veda sotto, p. 206. «Il governo degli Stati Uniti si erge così a giudice del mondo intero, arrogandosi il diritto di immischiarsi in tutte le faccende di tutti i popoli e di tutti gli spazi» (C. Schmitt, *Mutamento di struttura del diritto internazionale*, si veda sotto, p. 235).

2. *Ibid.*, p. 244.

3. Cfr. C. Schmitt, *Terra e mare*, trad. it. di G. Gurisatti, con un saggio di F. Volpi, Adelphi, Milano, 2002.

vari contributi di filologia giuridica come *«Raum» e «Rom»* (1951),[1] *Appropriazione / divisione / produzione* (1953)[2] e *Nomos – Presa di possesso – Nome* (1959),[3] da intendersi come corollari dell'opera capitale *Il nomos della terra* (1950),[4] Schmitt sviluppa l'idea che non possa esservi *Ordnung* (ordinamento) mondiale senza *Ortung* (localizzazione), cioè senza l'adeguata suddivisione differenziata e pluralistica dello spazio planetario in una molteplicità di *Großräume*, che il duopolio universalistico e omologante USA-URSS minaccia di bloccare sul nascere.[5] Emblematico, da questo punto di vista, è il breve testo *L'unità del mondo* (1952),[6] teso a smentire il mito antipolitico secondo cui un mondo unitario, monopolizzato da un'unica potenza egemone, sarebbe il migliore dei mondi possibili. All'opposto, per Schmitt soltanto «l'equilibrio di una pluralità di grandi spazi» (egli cita Cina, India, Europa, Commonwealth britannico, mondo ispano-lusitano, blocco arabo)[7] saprebbe creare nuovi raggruppamenti amico-nemico, nuove possibilità di *guerre en forme*, dunque un nuovo *jus gentium*, applicando a livello planetario le eccellenti qualità regolative del vecchio *jus publicum europaeum* continentale interstatuale. Ed è questa misura spaziale de-limitata che viene perorata nell'articolo specificamente dedicato al *Nuovo nomos della terra* (1955).[8]

1. Si veda sotto, pp. 257-68.

2. Cfr. C. Schmitt, *Appropriazione / divisione / produzione*, in *Le categorie del 'politico'*, a cura di G. Miglio e P. Schiera, Il Mulino, Bologna, 1972, pp. 295-312.

3. Si veda sotto, pp. 337-67.

4. C. Schmitt, *Il nomos della terra*, a cura di E. Castrucci e F. Volpi, Adelphi, Milano, 1991.

5. È il caso di ricordare che per Schmitt il duopolio USA-URSS «è solo un passaggio in direzione dell'unità, l'ultimo round nella grande lotta per l'unità del mondo» (C. Schmitt, *L'unità del mondo*, si veda sotto, p. 275).

6. Si veda sotto, pp. 269-90.

7. Cfr. *ibid*, pp. 276-77.

8. Cfr. C. Schmitt, *Il nuovo nomos della terra*, si veda sotto, pp. 291-301. «La questione centrale relativa alla struttura spaziale del diritto internazionale, [è] l'alternativa tra una pluralità di grandi spazi e l'ordina-

In verità, se c'è un elemento di continuità, in Schmitt, è il suo affetto per la terra d'Europa, la quale, a prescindere dal tentativo contraddittorio e fallimentare di egemonia da parte del nazismo, si pone a suo avviso *ab origine* come *katechon*, «forza frenante» di fronte all'apparizione dell'Anticristo.[1] «Senza l'idea di un *katechon*, l'Europa [è] perduta».[2] Ed è con autentica amarezza che nel suo ultimo scritto, del 1978, Schmitt rileva come all'omologazione planetaria nel segno di un unico signore del mondo «non [faccia] da pendant nessuna volontà politica verso l'unità politica dell'Europa o addirittura verso una rivoluzione europea ... Le forze politiche e le potenze mondiali che lottano per l'unità politica del mondo si dimostrano più forti dell'interesse europeo per l'unità politica dell'Europa. Anche qualche "buon europeo" si aspetta l'unità politica dell'Europa ancora soltanto come sottoprodotto (per non dire di scarto) di un'unità politica globale del nostro pianeta».[3] Un problema, questo, tutt'ora aperto.

2. Vi sono tuttavia ragioni più generali per ritornare a questi scritti di Schmitt. Secondo una tradizione che risale al Nietzsche di *Umano, troppo umano* e di *Genealogia della morale*, ma anche a Schopenhauer e ai moralisti francesi, egli ci appare come interprete e decostruttore delle forme e dei valori del *Völkerrecht*, sulla scorta del motto «come può qualcosa nascere dal suo opposto»:[4] il razionale dall'irrazionale, la logica dall'illogicità, il disinteresse dal

mento spaziale globale di un mondo sotto un dominio unitario, la grande antitesi della politica mondiale, cioè il contrasto tra un dominio mondiale centrale e un equilibrio tra più ordinamenti spaziali, tra universalismo e pluralismo, monopolio e polipolio» (C. Schmitt, *Il nomos della terra*, cit., p. 317).

1. Cfr. C. Schmitt, *Il nomos della terra*, cit., pp. 42-47.

2. Cfr. C. Schmitt, *Ex Captivitate Salus*, trad. it. di C. Mainoldi, con un saggio di F. Mercadante, Adelphi, Milano, 1987, p. 33.

3. C. Schmitt, *La rivoluzione legale mondiale*, si veda sotto, pp. 472-73.

4. F. Nietzsche, *Umano, troppo umano, I*, trad. it. di S. Giametta, in *Opere di Friedrich Nietzsche*, a cura di G. Colli e M. Montinari, Adelphi, Milano, vol. IV, tomo II, 1977, p. 15.

bramoso volere – e le forme e i valori del diritto « delle genti » dalla *Gewalt* « dei pochi » che detengono il monopolio del potere mondiale. *Auctoritas, non veritas, facit legem.* È una nichilistica « chimica delle idee e dei sentimenti morali » dello *jus publicum* quella che Schmitt ci presenta, invitandoci a non eludere mai le domande chiave: *Quis judicabit? Quis interpretabitur?*, accettando lucidamente la risposta: sono i vincitori che scrivono il diritto,[1] *Caesar dominus et supra grammaticam.*[2]

Seguendo l'ermeneutica giuridica di Schmitt, parole e valori all'apparenza inappuntabili del diritto internazionale come pacifismo, liberalismo, universalismo possono rivelarsi nient'altro che maschere retoriche di bellicismo, imperialismo, paninterventismo – valori « tirannici », dunque, come recita il titolo di un suo celebre libello.[3] Considerato *sine ira et studio*, il suo inestinguibile accanimento nei confronti di Versailles, della Società delle Nazioni e dell'ONU mantiene l'indiscusso valore metodologico di ripoliticizzare, *sempre*, il diritto e la sua storia, contro ogni neutralizzazione formale. Per Schmitt è evidente come lo *jus gentium* occidentale sia funzionale alla politica di potenza degli angloamericani, che detengono « il più fantastico dei monopoli, ovvero il monopolio della custodia della libertà di tutta la terra »,[4] con tutto il suo immenso potenziale discriminatorio nei confronti degli « altri », così com'è indiscutibile il carattere mistificatorio e ipocrita

1. Per Schmitt, ad esempio, quello di Versailles non fu « un "trattato di pace" nel senso del diritto internazionale, ma un giudizio di condanna dei vincitori sul vinto » (C. Schmitt, *Sul rapporto tra i concetti di guerra e di nemico*, si veda sotto, p. 86). Cfr. C. Schmitt, *Ex Captivitate Salus*, cit., p. 27: « La storia è scritta dal vincitore ».

2. « È in assoluto uno dei più importanti fenomeni nella vita giuridica e spirituale dell'umanità, quello che ha il vero potere, che può anche stabilire da sé concetti e parole. *Caesar dominus et supra grammaticam*: l'imperatore è signore anche della grammatica » (C. Schmitt, *Forme internazionalistiche dell'imperialismo moderno*, in *Posizioni e concetti*, a cura di A. Caracciolo, Giuffrè, Milano, 2007, p. 291).

3. Cfr. C. Schmitt, *La tirannia dei valori*, a cura di G. Gurisatti, con un saggio di F. Volpi, Adelphi, Milano, 2008.

4. C. Schmitt, *Acceleratori involontari*, si veda sotto, p. 204.

– in quanto di per sé polemogeno – di ogni reintroduzione del mito morale nel diritto: « Ormai conosciamo la legge segreta di questo vocabolario e sappiamo che oggi la guerra più terribile può essere condotta solo in nome della pace, l'oppressione più terrificante solo in nome della libertà e la disumanità più abietta solo in nome dell'umanità ».[1]

Gli scritti di Schmitt sono zeppi di questo genere di smascheramenti, e lasciamo al lettore il piacere « nietzschiano » di seguire nel dettaglio la sua mirabile abilità nell'individuare i vizi polemici sottostanti alle virtù formali del *Völkerrecht*. Semmai ci si potrebbe chiedere fino a che punto egli sia caduto nell'errore – nient'affatto nietzschiano – di ritenersi immune dai vizi e pregiudizi dell'interpretazione, autoattribuendosi *ex cathedra* quella stessa chimerica obiettività e scientificità che nega praticamente a ogni altro giuspubblicista. Mentre infatti Nietzsche insegna che dietro ogni interpretazione c'è soltanto un'altra interpretazione, condizionata dalla soggettività finita dell'interprete, Schmitt sembra talora scordare questa elementare legge ermeneutica. Se da un lato parla della « *inevitabile correlazione* tra determinati orientamenti nell'ambito del diritto internazionale e una specifica modalità di esistenza politica »,[2] dall'altro – ad esempio durante gli interrogatori a Norimberga – sostiene a spada tratta il carattere puramente scientifico-disciplinare della propria posizione giuridica.[3] Non esita ad autodefinirsi « un uomo che pensa scientificamente [e] preferisce par-

1. C. Schmitt, *L'epoca delle neutralizzazioni e delle spoliticizzazioni*, in *Le categorie del 'politico'*, cit., p. 183. Citando la « macchina psicotecnica della suggestione di massa » Schmitt, al pari di Jünger, dimostra una precoce comprensione del ruolo decisivo svolto, nelle politiche di potenza, dal sistema propagandistico dei mass-media e dello spettacolo.

2. C. Schmitt, *L'ordinamento dei grandi spazi nel diritto internazionale*, si veda sotto, p. 138, corsivo nostro.

3. Cfr. C. Schmitt, *Risposte a Norimberga*, cit., p. 96: « La mia dottrina di diritto internazionale del "grande spazio" è una teoria che sta in grandi connessioni scientifiche, nata dalla ricerca scientifica, da prendere scientificamente sul serio e che è stata presa scientificamente sul serio ».

lare di problemi oggettivi. Uno studioso che osserva dalla visuale storica ... un giurista che ha educato se stesso, e molti altri, all'oggettività».[1] In realtà i pregiudizi, i vizi, i miti o i «valori» sottostanti alla de-costruzione giuridica di Schmitt sono molteplici – revanscismo, nazionalismo, conservatorismo, razzismo, anglofobia, antiamericanismo, antisemitismo, tellurismo, localismo, solo per citarne alcuni –, e la sua (almeno apparente) cecità nei loro confronti fa da pendant a quella nei confronti della barbarie nazista.

Nondimeno Schmitt conosceva alla perfezione la dinamica perversa del valore in diritto e in politica, e le sue analisi mantengono una straordinaria validità euristica circa la sua costitutiva tirannia: «Il valore superiore ha il diritto e il dovere di sottomettere a sé il valore inferiore, e il valore in quanto tale annienta giustamente il non-valore in quanto tale ... Ogni riguardo nei confronti del nemico viene a cadere, anzi diventa un non-valore non appena la battaglia contro il nemico diventa una battaglia per i valori supremi. Il non-valore non gode di alcun diritto di fronte al valore, e quando si tratta di imporre il valore supremo nessun prezzo è troppo alto».[2] È questo il crimine contro gli uomini, in nome dell'umanità, attuato dalle superpotenze legittimate dagli organismi internazionali sottoposti alla loro egemonia: la discriminazione morale dell'altro come nemico assoluto, criminale da annientare con ogni mezzo, fuori da ogni diritto – discriminazione tanto più aggressiva quanto più ammantata di valori universali, equi-valenti, cioè omologamente validi per tutti, e che *devono* essere fatti valere. Perché, nel diritto internazionale, quando si fa appello a valori «di tutti» (ad esempio la pace mondiale o la democrazia) si ha sempre l'impressione che qualcuno stia mentendo? La risposta di

1. C. Schmitt, *Ex Captivitate Salus*, cit., p. 78.

2. C. Schmitt, *La tirannia dei valori*, cit., pp. 60 e 64-65. «"Valore"» per Schmitt, scrive Franco Volpi «è un termine che richiama assolutezza ed esclusività, che implica intransigenza, imposizione, proselitismo: è un vettore di ideologia, un concetto dall'alto tasso polemogeno» (*ibid.*, p. 94).

Schmitt, ribadita in modo martellante, è categorica: perché la guerra *giusta*, scatenata in nome di valori universali in un mondo uniformato, si rivela nient'altro che un'« azione di polizia » internazionale contro « turbatori della pace, criminali ed elementi nocivi » (Stati, capi di Stato, gruppi), *hostes generis humani* da considerarsi tali solo perché così bollati da chi ha il potere (e l'interesse) materiale di farlo.[1] *Vera* guerra giusta – com'era la guerra-duello, *guerre en forme* dello *jus publicum europaeum*, basata sul riconoscimento del nemico in quanto *justus hostis* –[2] si avrebbe invece solo nel presupposto di un prospettivismo conflittuale di valori, forze, spazi differenziati, ognuno dotato del diritto di affermarsi o difendersi, senza che per questo si macchi di colpa morale nei confronti « del » Valore. Nella prospettiva di Schmitt vi sarebbe paradossalmente maggiore possibilità di pace in un ordinamento conflittuale del mondo, regolato polemicamente da un nuovo nomos, piuttosto che in un mondo globalizzato, depolemizzato e depoliticizzato proprio dalla cancellazione radicale, hard o soft,[3] di ogni nomos dei valori, delle forze, degli spazi.

La più drastica smentita di questa unificazione neutralizzante-pacificante del diritto e della politica mondiali postbellici per Schmitt è fornita dalla miriade di conflitti locali che hanno trasformato l'uni-verso omologato dello

1. Cfr. C. Schmitt, *Il nomos della terra*, cit., p. 430. La riflessione sul problema della « guerra giusta » è uno dei più solidi anelli sistematici che saldano le prime considerazioni di Schmitt sul politico a quelle tarde sullo spazio e sul nomos: « Si sta sviluppando un nuovo vocabolario, essenzialmente pacifista, che non conosce più la guerra ma solo esecuzioni, sanzioni, spedizioni punitive, contromisure pacifiche, difesa dei trattati, polizia internazionale e garanzia della pace. L'avversario non si chiama più nemico, ma in cambio viene trattato come un criminale o un *mad dog*, mentre una guerra condotta per la tutela o l'ampliamento della potenza economica si trasforma, con l'impiego della propaganda, in una "crociata" o nell'"ultima guerra dell'umanità" » (C. Schmitt, *Il concetto del politico*, si veda sotto, pp. 73-74). Con identiche parole Schmitt, cinquant'anni dopo, chiude il suo ultimo scritto, *La rivoluzione legale mondiale* (si veda sotto, pp. 476 sgg.).

2. Cfr. C. Schmitt, *Il nomos della terra*, cit., pp. 164 sgg. e 335-67.

3. Con 'hard' intendiamo l'omologazione economica e militare, con 'soft' quella massmediatica.

jus gentium nel teatro di una permanente «guerra civile-mondiale totale e globale»,[1] come se l'ordine-senza-nomos del mondo uniformato, nella sua apparente perfezione, producesse da sé, e necessariamente, i propri virus letali, nella forma di ogni sorta di «partigiani», che combattono ovunque microguerre *telluriche*, etniche o religiose, a carattere nazionalistico o ideologico, organizzando resistenze la cui discriminazione e criminalizzazione morale da parte del panopticon giuridico-politico mondiale è tanto più virulenta quanto più lo è la radicalizzazione etico-morale del dissidio. La figura del partigiano – che Schmitt fa oggetto di una celebre teoria, del 1963,[2] di cui il testo su Clausewitz e il *Dialogo sul partigiano* costituiscono importanti integrazioni –[3] rappresenta l'emblema stesso della dinamica secondo cui al monopolio universalistico dello *jus belli* da parte dei signori del mondo corrisponde la negazione dello *jus in bello* nei confronti del «criminale», contro cui (valga per tutti il caso del Vietnam) è più che legittimo scatenare un *bellum justum* senza limiti, assoluto, totale, coinvolgente l'intera popolazione e condotto con ogni mezzo tecnico di sterminio.[4]

Per Schmitt – come per Heidegger – il nichilismo della tecnica (fenomeno di per sé «marittimo») e l'annichilimento del nomos (concetto di per sé «terraneo») fanno tutt'uno, giacché dal punto di vista spaziale tanto il politico è pluralista e differenziante quanto la tecnica è monista e omologante. Lo spazio della tecnica è di per sé globale, astratto, indifferenziato, *utopia* come totale perdita di

1. Cfr. C. Schmitt, *Mutamento di struttura del diritto internazionale*, si veda sotto, p. 242.

2. Cfr. C. Schmitt, *Teoria del partigiano*, trad. it. di A. De Martinis, con un saggio di F. Volpi, Adelphi, Milano, 2005.

3. Si veda sotto, pp. 369-412 e 413-47.

4. La teoria tellurica del partigiano di Schmitt incontra oggi il suo culmine, ma anche il suo limite, nella figura del terrorista internazionale ipertecnologico, che unisce fondamentalismo e radicalismo ideologico a un sostanziale sradicamento (ubiquità) operativo (su ciò cfr. F. Volpi, *L'ultima sentinella della terra*, in *Teoria del partigiano*, cit., pp. 174-179).

luogo e immane negazione di tutte le localizzazioni.[1] « La tecnica moderna » annota Schmitt « determina da sé un'unità del mondo ».[2] Se è vero quindi che tecnicizzazione e industrializzazione sono oggi il destino della nostra terra, e « vale oggi l'adagio: *cuius industria, eius regio*, ovvero *cuius regio, eius industria* »,[3] allora il diritto internazionale attuale non può che essere, nell'ottica di Schmitt, un diritto *della* tecnica (nel senso soggettivo del genitivo), e non della politica; un diritto dell'industria, della finanza, dell'economia, non un diritto delle genti. Navi, elettricità, aviazione e radiotelegrafia, informazione e comunicazione, ordigni cibernetici e nucleari altro non sarebbero che fattori antinomici della medesima grande « rivoluzione spaziale planetaria »,[4] ovvero della delocalizzazione e deterritorializzazione prodotta dalla « tecnica scatenata ».[5] Chi domina la tecnica domina quindi il diritto internazionale, poiché nichilismo, tecnicismo, universalismo sono lo stesso. Per Schmitt la legalità del pianeta appartiene di fatto alle potenze all'avanguardia nelle tecnologie dell'aviazione militare, dell'informazione e della comunicazione, della ricerca nucleare e spaziale, poiché lo *spazio aereo* – spazio antitellurico, antinomico per antonomasia – è diventato lo spazio neutro del puro dominio. In tale antispazio assolutamente universale si ha quel compiuto, definitivo « sradicamento spaziale del teatro di guerra »,[6] che apre le porte al « carattere di puro annientamento della moderna guerra aerea ». Quando la politica mondiale si fa polizia mondiale, e la polizia mondiale si fa *police bombing*,[7] la discriminazione giuridica e morale dell'avversario, regolare o irregolare, militare o civile che sia, raggiunge dimensio-

1. Cfr. C. Schmitt, *Il nomos della terra*, cit., p. 215.
2. C. Schmitt, *L'unità del mondo*, si veda sotto, p. 272.
3. C. Schmitt, *La rivoluzione legale mondiale*, si veda sotto, p. 462.
4. Cfr. C. Schmitt, *Terra e mare*, cit., pp. 106 sgg.
5. Cfr. C. Schmitt, *Dialogo sul nuovo spazio*, si veda sotto, pp. 323 sgg.
6. C. Schmitt, *Il nomos della terra*, cit., p. 430.
7. Cfr. *loc. cit.*, e C. Schmitt, *La rivoluzione legale mondiale*, si veda sotto, p. 463.

ni abissali, mentre l'apparente democraticità universale dello *jus gentium* si ribalta in «democrazia della morte», come Ernst Jünger (tra i più assidui interlocutori di Schmitt) preconizzava già nel 1930.[1]

Non può stupire quindi che il primo passo per ridare «giuste misure» e «proporzioni sensate» a ogni tipo di conflitto, dunque per rispondere alla sfida del presente, debba essere porre il problema del controllo della tecnica: «La sottomissione della tecnica scatenata: questa sarebbe ... l'azione di un nuovo Ercole!».[2] Ma è evidente che ciò significa *ipso facto* ritornare all'origine prettamente spaziale del problema, cioè all'ancora non risolto nodo del nuovo nomos e del suo inestirpabile legame con la Madre terra.

3. Origine e meta di tutta la sua riflessione giusinternazionalistica, la *tellus* per Schmitt è *justissima* perché, diversamente da mare e aria, è il solo elemento che consente l'atto fondativo di ogni diritto, cioè la spartizione dello spazio in aree territoriali demarcate, caratterizzate e riconoscibili: «Il diritto è terraneo e riferito alla terra. È quanto intende il poeta quando, parlando della terra universalmente giusta, la definisce *justissima tellus.* Il *mare* invece non conosce un'unità così evidente di spazio e diritto, di ordinamento e localizzazione ... Il mare non ha carattere».[3] Diritto, pace, giustizia appartengono costitutivamente alla terra, non al mare, e tantomeno all'aria, dimensione illimitata e illimitabile, dis-ordinata per eccellenza. Perciò Schmitt – come Heidegger, e sfruttando analoghe speculazioni etimologiche – privilegia sempre la «casa» (il radicamento, il luogo, il «contadino») rispetto alla

1. Cfr. E. Jünger, *La mobilitazione totale*, trad. it. di F. Cuniberto in *Foglie e pietre*, Adelphi, Milano, 1997, p. 120: «Democrazia della morte. L'età del colpo mirato ormai è alle nostre spalle. Il comandante di una squadriglia aerea che a notte fonda impartisce l'ordine di bombardare non fa più alcuna distinzione tra militari e civili, e la nuvola di gas letale passa come un'ombra su ogni forma di vita».

2. C. Schmitt, *Dialogo sul nuovo spazio*, si veda sotto, p. 328.

3. C. Schmitt, *Il nomos della terra*, cit., p. 20.

«nave» (lo sradicamento, il non-luogo, il «pirata»),[1] e inequivoche sono talune conclusioni di suoi importanti testi sullo spazio, nelle quali, rifacendosi a Hölderlin e a Goethe, celebra la giusta misura, la proprozione sensata, la saldezza e la maternità della terra.[2]

Anche in questo caso, però, più di tutte vale la sentenza di Nietzsche: «Con solide spalle lo spazio si oppone al nulla. Dove è spazio, là è essere».[3] Al nulla di un *Raum* omogeneo e vuoto, privo di concretezza esistenziale, nato dall'inquietante annichilimento universalistico delle differenze, deve opporsi l'essere-tellurico di un nuovo nomos in grado di riterritorializzare e ripoliticizzare lo spazio neutro della tecnica e degli affari, creando – e qui la continuità tra lo Schmitt del *Politico*, del *Großraum* e del *Nomos* appare evidente – una molteplicità pluri-versa di «grandi spazi» mondiali storicamente, culturalmente e giuridicamente identificati. Ma quali? Su quali basi? *Quis judicabit? Quis interpretabitur?*

A sorpresa qui Schmitt smarrisce la leggendaria vocazione per le «formulazioni nette»,[4] limitandosi – come è stato più volte notato –[5] ad accenni, allusioni, esigenze,

1. «La nave è il nucleo dell'esistenza marittima dell'uomo, come la casa è il nucleo della sua esistenza terranea. Nave e casa ... [sono] risposte differenti a un diverso appello della storia» (C. Schmitt, *La contrapposizione planetaria tra Oriente e Occidente e la sua struttura storica*, in E. Jünger-C. Schmitt, *Il nodo di Gordio*, trad. it. di G. Panzieri, a cura di C. Galli, Il Mulino, Bologna, 1987, p. 161); cfr. C. Schmitt, *Dialogo sul nuovo spazio*, si veda sotto, pp. 322-23, e *Nomos – Presa di possesso – Nome*, si veda sotto, pp. 344-47.

2. Cfr. C. Schmitt, *Terra e mare*, cit., p. 110 (cfr. *Il nuovo nomos della terra*, si veda sotto, p. 299); *Dialogo sul nuovo spazio*, si veda sotto, p. 330.

3. Cfr. C. Schmitt, *«Raum» e «Rom»*, si veda sotto, p. 264, nota a; cfr. C. Schmitt, *Glossario*, trad. it. a cura di P. Dal Santo, Giuffrè, Milano, 2001, p. 445 (annotazione del 6 luglio 1951).

4. Cfr. C. Schmitt, *Ex Captivitate Salus*, cit., p. 12.

5. Su questa costitutiva impossibilità, in Schmitt, di progettare-prevedere-predire il nuovo nomos e il nuovo *jus gentium* cfr. M. Cacciari, *Geofilosofia dell'Europa*, Adelphi, Milano, 1994, pp. 105-30. «Nell'intera sua riflessione sul *nomos*» nota più di recente E. Castrucci «Schmitt non va oltre l'indicazione dell'esigenza di un nuovo ordinamento complessivo della terra, valutata nella sua imprescindibile dimensione spaziale ...

auspici. In verità, le conclusioni di testi emblematici come *Terra e mare* e *Il nomos della terra* rimangono in sospeso,[1] e persino il breve scritto programmatico *Il nuovo nomos della terra* si limita a ribadire che in futuro « *potrebbero* formarsi diversi "grandi spazi" – o blocchi – autonomi in grado di realizzare tra di loro un equilibrio e con questo un ordinamento della terra ... [Questa] possibilità – l'equilibrio di diversi grandi spazi autonomi – è razionale, *sempre che i grandi spazi siano delimitati in modo sensato e risultino in sé omogenei* ».[2]

Ma appunto: chi o che cosa determinerebbe tali limiti sensati e tali omogeneità? Un diritto? Una guerra? Un sovrano? Oppure, più semplicemente e originariamente, Schmitt confida in un nomos dei grandi spazi che scaturisca direttamente dalla *physis* storico-culturale e spirituale della terra? In questa direzione sembra andare il concetto, ripreso da Jean Gottmann, di « iconografia regionale »,[3] in base al quale – con una dinamica simile a quella tra *Mondo* e *Terra* sviluppata da Heidegger – il *nomos-mondo* di una determinata regione (di un *Großraum*) geograficamente spaziale, localizzata e storicamente concreta emergerebbe da sé dalla *physis-terra* composta di immagini, concezioni del mondo, religioni, tradizioni, « ricordi storici, saghe, miti e leggende, simboli e tabù, abbreviazioni e segnali del sentimento, del pensiero e del linguaggio »[4] peculiari di un dato macroluogo, ovvero di una specifica macro-comunità sovranazionale. Altrove Schmitt parla di « sostanza spirituale » degli uomini che abitano i grandi

Il pensiero di Schmitt non può che arrestarsi qui, di fronte a un Moderno degenerato, ad una domanda destinata a rimanere senza risposta » (E. Castrucci, *Nomos e guerra. Glosse al « Nomos della terra » di Carl Schmitt*, La scuola di Pitagora, Napoli, 2011, pp. 19-20).

1. Cfr. C. Schmitt, *Terra e mare*, cit., p. 110; *Il nomos della terra*, cit., pp. 15 e 429-431.

2. C. Schmitt, *Il nuovo nomos della terra*, si veda sotto, p. 299, corsivi nostri.

3. Cfr. C. Schmitt, *La contrapposizione planetaria tra Oriente e Occidente*, cit., p. 139.

4. *Loc. cit.*

spazi, composta da religione, razza, cultura, lingua, e dalla «viva forza della loro eredità nazionale».[1]

Con ciò tuttavia Schmitt non fa che confermare la sua idea – o mitologia –, del tutto pregiudiziale, che politica e diritto, pace e giustizia, *polemos* ed *ethos* possano darsi *soltanto* nel presupposto di un radicamento, un luogo, una comunità, una casa e un abitare,[2] e che la cancellazione epocale di tutto ciò corrisponda necessariamente all'avvento della catastrofe. Al di là delle sue note prese di posizione contingenti,[3] è questo il senso, per così dire, «metafisico» dell'antisemitismo di Schmitt, che «vede sempre nella tradizione giudaica un potente fattore di disgregazione del Nomos».[4] Antitellurico, *a-topos* per eccellenza, l'Ebreo è essenzialmente *ent-ortet*, delocalizzato, sradicato, «Legge de-cisa da ogni dimora, errante radice».[5] Per Schmitt «la combinazione dell'universalismo ebraico con il dominio inglese dei mari» è il nemico di sempre,[6] prima, durante e dopo il nazismo, e ogni sua posizione «scientifica» risente inevitabilmente di questo aspetto ideologico, così come l'Epimeteo cristiano, il custode del nomos, nell'anti-nomismo e nomadismo ebraico non può che vedere l'Anticristo contro cui ergersi a *katechon*.

Tuttavia, la contrapposizione aporetica fra terra e mare, casa e nave, cristianesimo ed ebraismo, così cara a Schmitt, potrebbe, a ben vedere, rivelarsi di ostacolo alla

1. C. Schmitt, *L'ordinamento del mondo dopo la Seconda guerra mondiale*, trad. it. di M. Massalongo in *Un giurista davanti a se stesso. Saggi e interviste*, a cura di G. Agamben, Neri Pozza, Vicenza, 2012², p. 247.

2. «*Ethos* indica il soggiornare, la duratura forma della dimora; *Nomos* gli è direttamente connesso, poiché *némein* vuol dire anche *abitare* (non soltanto afferrare-spartire la terra, ma *saperla* abitare» (M. Cacciari, *Geofilosofia dell'Europa*, cit., p. 111). Lo stesso Cacciari sottolinea l'evidente connessione tra il *Nomos* di Schmitt e l'idea dell'abitare, del *wohnen*, in Heidegger.

3. Cfr. *Carl Schmitt sommo giurista del Führer: testi antisemiti (1933-1936)*, a cura di C. Angelino, Il melangolo, Genova, 2006.

4. M. Cacciari, *Geofilosofia dell'Europa*, cit., p. 118, nota 1. Su ciò cfr. F. Volpi, *Il potere degli elementi*, in C. Schmitt, *Terra e mare*, cit., pp. 137-40.

5. M. Cacciari, *Icone della legge*, Adelphi, Milano, 1985, p. 47.

6. Cfr. F. Volpi, *Il potere degli elementi*, cit., p. 140.

possibilità di cogliere le opportunità positive che provengono dall'idea stessa di sradicamento, delocalizzazione, erranza, e che non devono essere per forza confuse con la globalizzazione uniformante e omologante del pianeta. Pluralità e differenza abitano infatti anche nello sradicamento, e il loro *ethos* in-fondato non ha necessariamente bisogno di un *Ort* e di una *Ortung* per potersi esprimere. In tal senso, l'antinomismo ebraico (si pensi a Rosenzweig e a Benjamin) continua a mantenere, oggi, tutta la sua attualità etico-politica, almeno tanto quanto il «nomismo» di Schmitt.

Reputando *justissima* la sola *tellus*, Schmitt guarda con motivata diffidenza – e, in verità, con grande lungimiranza – alle involuzioni postmoderniste della globalizzazione. Con la consueta lucidità, comprende come la vera nuova dimensione spaziale contemporanea, l'*aria*, si ponga al di là della vecchia aporia terra-mare, casa-nave. Aria, però, non è soltanto l'aereo, il bombardiere addetto al *police bombing*, ma anche lo spazio cibernetico dell'informazione e della comunicazione, spazio globlocale, liquido-gassoso delle reti e dei flussi. Morto nel 1985, Schmitt non poté assistere da protagonista alla straordinaria rivoluzione spaziale determinata dalla Rete e dall'èra digitale, ma dal suo invito ad attendere con *Gelassenheit* l'alba di un nuovo giorno tellurico («L'uomo un mattino si sveglierà e sarà ben felice di riconoscersi figlio di una terra saldamente fondata»[1]) irradia una saggezza profonda – un invito a rallentare là dove tutti accelerano. Se è vero infatti che la nuova chiamata epocale, la vera sfida del presente proviene dalla tecnologia dell'«aria», l'inedita dimensione della spazialità che le corrisponde pone domande per rispondere alle quali la *justissima tellus* di Schmitt – proprio nella sua costitutiva aporeticità – rappresenta tuttora, dal punto di vista sia concettuale che «metafisico», un punto di riferimento indispensabile, uno specchio in cui l'umanità intera riflette (su) se stessa.

1. C. Schmitt, *Dialogo sul nuovo spazio*, si veda sotto, p. 330.

4. La presente edizione degli scritti giusinternazionalistici di Carl Schmitt è frutto di una scelta tratta dalle due raccolte curate da Günter Maschke: C. Schmitt, *Staat, Großraum, Nomos. Arbeiten aus den Jahren 1916-1969*, Duncker & Humblot, Berlin, 1995 (contenente trentanove saggi, di cui ventuno di carattere prettamente giusinternazionalistico, alle pp. 225-642), e C. Schmitt, *Frieden oder Pazifismus? Arbeiten zum Völkerrecht und zur internationalen Politik 1924-1978*, Duncker & Humblot, Berlin, 2005 (contenente trentacinque saggi).

Le note di Schmitt figurano a piè di pagina, quelle di Günter Maschke in coda a ogni singolo saggio; le indispensabili integrazioni sono racchiuse fra parentesi quadre, con l'indicazione *N.d.C.* qualora siano da attribuire a Giovanni Gurisatti. L'*Epilogo*, in fondo al volume, raduna le Premesse di Günter Maschke ai due volumi dell'edizione tedesca.

Un ricordo particolare va a Franco Volpi, che, pochi anni prima della morte, promosse il progetto di questa raccolta, mentre un ringraziamento particolare va a Giancarlo Maggiulli e Alessia Ballinari, che hanno seguito con premura ineccepibile ogni fase della messa a punto redazionale del volume.

ELENCO DELLE OPERE DI CARL SCHMITT
CITATE IN FORMA ABBREVIATA

Der Nomos der Erde = *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum*, Duncker & Humblot, Berlin, 1974[2] [trad. it. *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello «jus publicum europaeum»*, a cura di E. Castrucci e F. Volpi, Adelphi, Milano, 1991].

Dialogo sul potere = *Dialogo sul potere*, a cura di G. Gurisatti, Adelphi, Milano, 2012.

Donoso Cortés = *Donoso Cortés in gesamteuropäischer Interpretation*, Greven, Köln, 1950 [trad. it. *Donoso Cortés interpretato in una prospettiva paneuropea*, a cura di P. Dal Santo, Adelphi, Milano, 1996].

Ex Captivitate Salus = *Ex Captivitate Salus. Erfahrungen der Zeit 1945-1947*, Greven, Köln, 1950 [trad. it. *Ex Captivitate Salus. Esperienze degli anni 1945-47*, trad. di C. Mainoldi, con un saggio di F. Mercadante, Adelphi, Milano, 1987].

Frieden oder Pazifismus? = *Frieden oder Pazifismus? Arbeiten zum Völkerrecht und zur internationalen Politik 1924-1978*, a cura di G. Maschke, Duncker & Humblot, Berlin, 2005.

Glossarium = *Glossarium. Aufzeichnungen der Jahre 1947-1951*, Duncker & Humblot, Berlin, 1991 [trad. it. *Glossario*, a cura di P. Dal Santo, Giuffrè, Milano, 2001].

Land und Meer = *Land und Meer: eine weltgeschichtliche Betrachtung*, Reclam, Leipzig, 1942; poi Hohenheim, Köln-Lövenich, 1981 [trad. it. *Terra e mare: una riflessione sulla storia del mondo*,

trad. di G. Gurisatti, con un saggio di F. Volpi, Adelphi, Milano, 2002].

Le categorie del 'politico' = *Le categorie del 'politico'*, a cura di G. Miglio e P. Schiera, Il Mulino, Bologna, 1972.

Positionen und Begriffe = *Positionen und Begriffe im Kampf mit Weimar – Genf – Versailles 1923-1939*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg, 1940 [trad. it. *Il concetto del politico*, in *Posizioni e concetti in lotta con Weimar – Ginevra – Versailles 1923-1939*, trad. di A. Caracciolo, Giuffrè, Milano, 2007].

Risposte a Norimberga = *Risposte a Norimberga*, a cura di H. Quaritsch, trad. di F. Ferraresi, Laterza, Roma-Bari, 2006.

Staat, Großraum, Nomos = *Staat, Großraum, Nomos. Arbeiten aus den Jahren 1916-1969*, a cura di G. Maschke, Duncker & Humblot, Berlin, 1995.

Theorie des Partisanen = *Theorie des Partisanen. Zwischenbemerkung zum Begriff des Politischen*, Duncker & Humblot, Berlin, 1963 [trad. it. *Teoria del partigiano. Integrazione al concetto del politico*, trad. di A. De Martinis, con un saggio di F. Volpi, Adelphi, Milano, 2005].

Un giurista davanti a se stesso = *Un giurista davanti a se stesso. Saggi e interviste*, a cura di G. Agamben, Neri Pozza, Vicenza, 2012[2].

Verfassungsrechtliche Aufsätze = *Verfassungsrechtliche Aufsätze aus den Jahren 1924-1954. Materialien zu einer Verfassungslehre*, Duncker & Humblot, Berlin, 1973[2].

STATO, GRANDE SPAZIO, NOMOS

IL CONCETTO DEL POLITICO[1]

(1927)

I

Il concetto di Stato presuppone il concetto del politico.[2] Lo Stato è lo status politico di un popolo. Con ciò tuttavia si è fornita solo una prima definizione, non una determinazione concettuale dello Stato. In questa sede, dove intendiamo trattare dell'essenza del politico, una tale determinazione non è comunque necessaria. Possiamo dunque lasciare in sospeso che cosa sia lo Stato nella sua essenza: una macchina o un organismo, una persona o un'istituzione, una società o una comunità, un'impresa o un alveare, o magari una «serie fondamentale di procedure». Tutte queste definizioni e queste immagini anticipano troppo l'interpretazione, l'esplicazione, la descrizione e la costruzione, e non possono quindi costituire un punto di partenza adatto per una trattazione semplice ed elementare. Preso alla lettera, come fenomeno, lo Stato è lo status, con una sua specifica fisionomia, di un popolo. Per il momento non se ne può dire di più. I due caratteri salienti di questo concetto – status e popolo – acquisiscono un senso grazie a un terzo carattere, quello del politico, e risultano incomprensibili se l'essenza del politico viene fraintesa.

È raro trovare una definizione chiara del politico. Spes-

so il termine viene adoperato solo negativamente, contrapposto ad altri concetti in coppie antitetiche come «politica ed economia», «politica e morale», «politica e diritto» e ancora, nell'ambito del diritto, «politica e diritto civile».[a] Attraverso simili confronti negativi, spesso anche polemici, si può certamente designare, a seconda delle circostanze, qualcosa di sufficientemente perspicuo, ma con ciò non si è ancora giunti a una definizione generale del concetto specifico. Di solito il termine «politico» viene in qualche modo equiparato a «statale», o per lo meno riferito allo Stato.[b] Lo Stato appare quindi come qualcosa di politico, e viceversa il politico appare come qualcosa di statale. Si tratta evidentemente di un circolo

a. Il contrasto tra diritto e politica si confonde facilmente con quello tra diritto privato e diritto pubblico. Cfr. J.K. Bluntschli, *Allgemeines Staatsrecht*, 2 voll., Cotta, München, 1868[4], vol. I, p. 219: «La proprietà è un concetto di diritto privato, non un concetto politico». Il significato attuale di questa confusione è emerso in particolare nelle discussioni che si sono sviluppate tra il 1925 e il 1926 in merito all'esproprio dei beni delle dinastie che in passato avevano regnato in Germania. Riportiamo a titolo di esempio la seguente affermazione del deputato Dietrich (seduta del Reichstag del 2 dicembre 1925, protocollo 4717): «È infatti nostra opinione che qui non si tratti affatto di questioni di diritto privato, ma solo di questioni politiche» («Ben detto!» è stata la reazione dai banchi dei democratici e della sinistra).

b. Anche nelle definizioni del politico che utilizzano il concetto di «potere (*Macht*)» come carattere decisivo, il potere appare per lo più come potere dello Stato, per esempio in Max Weber: aspirazione a partecipare all'esercizio del potere oppure a influenzare la spartizione del potere, sia tra gli Stati sia all'interno del medesimo Stato tra i vari gruppi umani che lo compongono; ovvero: «La direzione oppure l'attività che influisce sulla direzione di un'associazione *politica*, cioè, oggi, di uno *Stato*» (M. Weber, *Politik als Beruf*, Duncker & Humblot, München, 1926[2], p. 7 [cfr. *Gesammelte politische Schriften*, a cura di J. Winckelmann, Mohr, Tübingen, 1971[3], p. 505 [trad. it. di A. Giolitti, *La politica come professione*, in *Il lavoro intellettuale come professione*, a cura di D. Cantimori, Einaudi, Torino, 1976, pp. 47-48]]). La descrizione di Eduard Spranger dell'«uomo di potere» (cfr. E. Spranger, *Lebensformen*, Niemeyer, Halle [Saale], 1922[3], parte II, cap. 5, pp. 188-210) si addentra così profondamente nella psicologia individuale della privata aspirazione al potere che il «politico» in senso specifico passa spesso in secondo piano. Nondimeno, anche qui si fanno valere le particolarità della sfera politica: cfr. sotto, pp. 60-61, nota a.

vizioso. Nella letteratura giuridica specializzata si trovano numerose definizioni del politico, da intendersi tuttavia solo in base all'interesse tecnico-pratico riguardante la decisione relativa a singole fattispecie. Esistono per esempio una giurisdizione e una letteratura sul concetto di «associazione politica» o di «assemblea politica» nel diritto di associazione.[a] Inoltre la prassi giuridica del diritto amministrativo francese ha tentato di stabilire un concetto di movente politico (*mobile politique*), con l'ausilio del quale gli atti di governo (*actes de gouvernement*) potevano essere distinti dagli atti amministrativi, e sottratti così al controllo della giurisdizione amministrativa.[b] Questi concetti, na-

a. Secondo il par. 3, cap. 1 della legge imperiale tedesca sul diritto di associazione del 19 aprile 1908, è un'associazione politica «ogni associazione il cui scopo è esercitare un'azione sulle questioni politiche». Nella prassi giuridica tali questioni politiche vengono poi solitamente definite come affari che si riferiscono sia al mantenimento o al mutamento dell'organizzazione statale, sia all'esercizio di un influsso sulle funzioni dello Stato o sugli organi di diritto pubblico che ne fanno parte. In queste e in consimili definizioni le questioni politiche, statali e pubbliche si confondono l'una con l'altra. Fino al 1906 (sentenza della Corte suprema del 12 febbraio 1906: si veda R. Johow, «Jahrbuch für Entscheidungen des Kammergerichts», XXXI, 1906, capp. 32-34) la prassi giuridica prussiana, in ottemperanza al decreto del 13 marzo 1850 (*Preußische Gesetzessammlung*, 1850, p. 277), considerava come ingerenza nelle questioni pubbliche, o discussione di esse, anche tutte le attività delle associazioni ecclesiastiche e religiose non organizzate in corporazione, e persino le ore di devozione. Sullo sviluppo di tale prassi cfr. H. Geffcken, *Öffentliche Angelegenheit, politischer Gegenstand und politischer Verein nach preußischem Recht*, in *Festschrift Emil Friedberg zum 70. Geburtstage*, Veit, Leipzig, 1908, pp. 287 sgg.

b. Cfr. G. Jèze, *Les principes généraux du droit administratif*, Giard, Paris, parte I, 1925[3], p. 392, per il quale l'intera distinzione è solo una questione di «opportunità politica». Cfr. inoltre R. Alibert, *Le contrôle juridictionnel de l'administration*, Payot, Paris, 1926, pp. 70 sgg. Ulteriore letteratura in R. Smend, *Die politische Gewalt im Verfassungsstaat und das Problem der Staatsform*, in *Festgabe der Berliner Juristischen Fakultät für W. Kahl*, Mohr, Tübingen, 1923, p. 16. Smend definisce la «cerchia della politica» come l'ambito in cui lo Stato afferma e determina se stesso e la sua essenza [cfr. R. Smend, *Staatsrechtliche Abhandlungen*, Duncker & Humblot, Berlin, 1968[2], pp. 68-88; si vedano le indicazioni bibliografiche ivi riportate alle note 70-73; a p. 79 ricorre l'espressione riguardante «la cerchia della politica ... in cui lo Stato afferma e determina se

ti dalle necessità della prassi giuridica, cercano in fin dei conti soltanto un appiglio pratico per delimitare diverse fattispecie, ma non mirano ad alcuna definizione generale del politico come tale. Per questo se la cavano facendo riferimento allo Stato o allo statale in genere, potendo presupporre come grandezze note lo Stato e le istituzioni statali. Ma anche le determinazioni concettuali generali del politico in cui si fa riferimento allo Stato risultano comprensibili, e scientificamente giustificate, solo finché lo Stato può essere presupposto come una grandezza chiara e determinata, mentre oggi sia il concetto di Stato sia la sua realtà sono indubbiamente diventati problematici.

II

Una determinazione concettuale del politico può essere ottenuta solo mediante l'individuazione e la definizione di categorie specificamente politiche. Il politico infatti si pone autonomamente come ambito peculiare accanto ad

stesso e la sua essenza»]. Anche questa prospettiva non sfugge al circolo vizioso di Stato e politica. La distinzione tra *actes de gouvernement* e *actes de simple administration* acquistò un significato ulteriore quando nel giugno 1851 all'Assemblea Nazionale francese si discusse in merito alla responsabilità di fronte al Parlamento del presidente della Repubblica, e il presidente pretese di assumere nelle proprie mani l'effettiva responsabilità *politica*, cioè quella per gli atti *di governo*. Cfr. A. Esmein, *Éléments de droit constitutionnel français et comparé*, a cura di H. Nézard, Sirey, Paris, 1921, tomo I, p. 234. Analoghe distinzioni ricorrono nella discussione intorno alle competenze di un «ministero degli Affari» secondo l'art. 59, cap. 2 della Costituzione prussiana del 1920: cfr. [F. Stier-Somlo, *Geschäftsministerium, laufende Geschäfte, ständiger Ausschuß und Notverordnungen nach preußischem Verfassungsrecht*, in] «Archiv des öffentlichen Rechts», 9, 1925, pp. 211 sgg., in part. p. 223 [alle pp. 223-24 Stier-Somlo perviene alla seguente conclusione: «Il problema è *giuridicamente* quasi irrisolvibile, mentre lo è senz'altro politicamente. La distinzione tra 'affare corrente' e 'atto politico' potrà essere decisa solo con una sensibilità politica. Si può sperare che tale possibilità venga offerta dal rafforzamento e dal simultaneo raffinamento della modalità di governo parlamentare. 'Sperare', ma anche niente di *più*»].

altri ambiti relativamente autonomi del pensare e dell'agire umani – quello morale, estetico, economico, ecc. – che non occorre qui enumerare in modo esauriente. Il politico deve quindi recare al proprio interno distinzioni caratteristiche, relativamente autonome e fondamentali, cui possa essere ricondotto ogni agire politico in senso specifico. Supposto che nell'ambito morale si distingua tra «bene» e «male», in quello estetico tra «bello» e «brutto», in quello economico tra «utile» e «dannoso», oppure tra «redditizio» e «non redditizio», sorge la questione se anche nell'ambito del politico esista – e in che cosa consista – una distinzione particolare, autonoma e come tale assolutamente illuminante.

La distinzione specificamente politica cui si possono ricondurre le azioni e i moventi politici è la distinzione tra *amico* e *nemico*.[3] Corrisponde, nell'ambito del politico, alle opposizioni relativamente autonome degli altri ambiti: buono e cattivo in quello morale, bello e brutto in quello estetico, ecc. È una distinzione autonoma, ovvero non può essere né dedotta né ricondotta a una – o a più di una – delle altre opposizioni. Così come l'opposizione tra bene e male non è senz'altro e semplicemente identica o direttamente riducibile a quella tra bello e brutto, o tra utile e dannoso, allo stesso modo l'opposizione tra amico e nemico non può essere scambiata o confusa con una delle altre opposizioni. La distinzione tra amico e nemico può sussistere in termini teorici e pratici senza che nel contempo debbano essere prese in considerazione distinzioni morali, estetiche, economiche o di altro genere. Il nemico politico non deve essere per forza moralmente cattivo, o esteticamente brutto, né deve presentarsi come un concorrente economico, anzi può forse apparire addirittura vantaggioso fare affari con lui. Il nemico politico è, per l'appunto, l'altro, lo straniero, e riguardo alla sua essenza è sufficiente che esistenzialmente, in senso particolarmente forte, sia qualcosa d'altro e di estraneo, sicché in caso di conflitto rappresenta la negazione della nostra modalità di esistenza e viene perciò respinto o combattuto al fine di preservare il nostro peculiare modo di vita.

Nella realtà psicologica il nemico è sovente reputato brutto e cattivo, e come tale viene trattato, poiché il politico, come ogni altro ambito autonomo della vita umana, chiama volentieri a sostegno le distinzioni degli altri ambiti. Questo però non cambia nulla riguardo all'autonomia delle opposizioni specifiche. Vale perciò anche il contrario: ciò che è moralmente cattivo, esteticamente brutto o economicamente dannoso non per questo è da considerarsi nemico; e ciò che è moralmente buono, esteticamente bello ed economicamente utile non per questo è da considerarsi amico nel senso specifico, cioè politico, del termine. La peculiare realtà e autonomia del politico si mostra già in questa possibilità di separare un'opposizione specifica come quella tra amico e nemico da altre distinzioni, e di concepirla come qualcosa di autonomo.

III

I concetti di amico e nemico vanno presi nel loro significato concreto, esistenziale, non come metafore o simboli; non vanno mescolati e annacquati con concezioni economiche, morali o di altro tipo, e nemmeno intesi in termini psicologici come espressione di tendenze e sentimenti privati. Non si tratta di contrapposizioni normative o «spirituali». Il liberalismo ha trasformato il nemico (come si dirà meglio in seguito) sul piano economico in un concorrente, sul piano etico in un avversario nella discussione. Così come in ambito economico non vi sono nemici ma solo concorrenti, allo stesso modo in un mondo moralizzato ed eticizzato vi sono solo avversari nella discussione. Ma il nemico è appunto qualcosa di diverso. Si può giudicare o meno riprovevole il fatto che gli uomini si distinguano ancora in amico e nemico, vi si può ravvisare forse un residuo atavico di epoche barbariche,[4] si può sperare che un giorno tale distinzione sparisca dalla faccia della terra o ci si può chiedere se non sia per caso buono e giusto fingere, a fini pedagogici, che in genere non vi sia-

no più nemici: tutto questo non ci interessa. Qui non si tratta di finzioni e di normatività, bensì della realtà peculiare e della possibilità concreta della distinzione amico-nemico. Si possono condividere o meno quelle speranze e quegli intenti pedagogici, ma ragionevolmente non si possono negare i fatti, e cioè che i popoli fino a oggi possono essere raggruppati in base all'opposizione tra amico e nemico, e che tale opposizione è ancora oggi reale ed è data come possibilità concreta per ogni popolo che abbia un'esistenza politica.

Il nemico non è dunque il concorrente o l'avversario in genere. Non è nemmeno l'avversario privato, oggetto di odio. Il nemico è soltanto un insieme di uomini che, quantomeno virtualmente, cioè sulla base di una concreta possibilità, *combatte*, contrapponendosi a un insieme analogo. Il nemico è solo il nemico pubblico, dato che tutto ciò che si riferisce a un simile insieme di uomini, in particolare a un intero popolo, diventa per ciò stesso *pubblico*. Il nemico è *hostis*, non *inimicus* in senso lato; πολέμιος, non ἐχθρός. La lingua tedesca, come altre lingue, non distingue tra nemico privato e nemico politico, e ciò dà luogo a molti fraintendimenti e molte mistificazioni. Il celebre passo «amate i vostri nemici» (*Mt*, 5, *44*; *Lc*, 6, *27*) suona: «Diligite *inimicos* vestros», ἀγαπᾶτε τοὺς ἐχθροὺς ὑμῶν, e *non: diligite 'hostes' vestros*. Dunque non si parla del nemico politico.[5] Il nemico in senso politico non è necessariamente oggetto di odio personale, e viceversa solo nella sfera del privato ha senso amare il proprio nemico, cioè il proprio avversario. Il passo evangelico non riguarda la specifica opposizione politica, così come non elimina le contrapposizioni tra il bene e il male o tra il bello e il brutto. Non dice affatto che bisogna amare i nemici del proprio popolo e che li si debba sostenere contro di esso.

L'autentico concetto di nemico implica la concreta eventualità di una lotta. Questo termine va inteso a prescindere da tutti i mutamenti casuali, nel corso della storia, della strategia militare e della tecnologia degli armamenti. La guerra è una lotta armata tra popoli. L'essenziale del concetto di arma è che si tratta di un mezzo finaliz-

zato all'uccisione fisica di uomini. Così come la parola «nemico» anche la parola «lotta» è da intendersi qui nella sua peculiare originarietà: non significa la concorrenza, né la lotta «spirituale» della discussione, e nemmeno la lotta simbolica che in ultima analisi ogni uomo in qualche modo sempre conduce, per quanto in modo fiacco. I concetti di «amico», «nemico» e «lotta» acquisiscono un senso concreto in particolare per il fatto di essere e rimanere in relazione con la concreta possibilità dell'uccisione fisica. La guerra consegue all'ostilità poiché quest'ultima consiste nella peculiare negazione di un altro essere. La guerra è solo la realizzazione estrema dell'ostilità. Non occorre che sia alcunché di quotidiano o di normale, né va percepita come qualcosa di ideale, e tuttavia deve esistere come possibilità concreta, fintantoché il concetto di nemico conserva un senso.

Ovviamente non ne deriva che ogni dettaglio dell'esistenza politica tenda a una guerra sanguinosa, o che ogni azione politica abbia come obiettivo una successiva azione bellica, né che ogni popolo rispetto a ogni altro si trovi posto continuamente di fronte all'alternativa «amico o nemico», né infine che il politicamente corretto non possa consistere proprio nell'evitare la guerra. La nostra definizione del politico non è militarista o imperialista così come non è pacifista. Non è un tentativo di elevare la guerra a «ideale sociale», giacché la guerra non è né qualcosa di «sociale» né qualcosa di «ideale».[6] La distinzione amico-nemico non significa nemmeno che un determinato popolo sia l'eterno amico, o l'eterno nemico, di un particolare altro popolo.[7] Naturalmente anche una posizione neutrale può essere sempre possibile e politicamente sensata. Nondimeno il concetto di neutralità, come ogni concetto politico, implica parimenti, in ultima analisi, il presupposto di una concreta possibilità di raggruppamento amico-nemico, e qualora sulla terra non rimanesse più nient'altro che neutralità con ciò si avrebbe la fine non solo della guerra, ma anche della neutralità stessa, così come qualora la concreta possibilità di guerre venisse totalmente a mancare con ciò si avrebbe la fine di ogni poli-

tica, anche di una politica finalizzata a evitare la guerra. Determinante rimane sempre solo la possibilità di questo caso decisivo, la lotta reale, nonché la decisione che stabilisce se questo caso sussiste oppure no. Il fatto che un simile caso si dia solo eccezionalmente non ne elimina il carattere determinante. Se è vero che oggi le guerre non sono più così numerose e frequenti come un tempo, è anche vero che la loro devastante, totalizzante virulenza è aumentata in misura inversamente proporzionale – se non di più – alla diminuzione della loro quantità e frequenza. Ancora oggi il caso di guerra è il «caso critico» (*Ernstfall*).[8] Si può dire che qui come altrove proprio il caso d'eccezione (*Ausnahmefall*) acquisti un significato particolarmente decisivo. Solo nella lotta reale, infatti, si palesa la conseguenza estrema del raggruppamento politico amico-nemico. È da questa possibilità, la più estrema di tutte, che la vita degli uomini trae la sua tensione specificamente politica.

Un mondo senza la possibilità di una lotta siffatta sarebbe un mondo privo della distinzione tra amico e nemico, quindi un mondo senza politica. Vi si potrebbero trovare varie contrapposizioni forse anche molto forti, ma verosimilmente non una contrapposizione in virtù della quale si possa esigere da qualcuno il sacrificio della propria vita e a qualcuno sia conferito il potere di versare sangue e di uccidere altri uomini. Anche in questo caso, per la determinazione concettuale del politico non ha alcuna rilevanza che si possa auspicare come situazione ideale un mondo senza politica. Il concetto del politico può essere definito solo in riferimento alla possibilità concreta del raggruppamento amico-nemico, ed è indifferente che cosa ne consegua sul piano di una valutazione religiosa, morale, estetica, economica del politico stesso. La guerra intesa come il mezzo politico più estremo rivela la possibilità, che sta al fondo di ogni concezione politica, di tale distinzione tra amico e nemico, e dunque conserva un senso solo fintantoché siffatta distinzione è concretamente presente nell'umanità, o anche solo concretamente possibile. La guerra non è «la continuazione della politica con

altri mezzi», come suona la celebre definizione che viene spesso citata;[a] ovviamente non è nemmeno l'obiettivo e lo scopo della politica, ma è senz'altro il presupposto, sempre presente come possibilità concreta, che determina in modo peculiare l'agire umano, conferendogli un significato specificamente politico.

Una guerra condotta per motivi puramente religiosi, puramente morali o puramente economici è un controsenso. Dalle specifiche opposizioni presenti in questi ambiti della vita umana non può essere dedotto il raggruppamento amico-nemico, quindi nemmeno una guerra. Una guerra non ha bisogno di essere né qualcosa di pio né di moralmente buono né di redditizio. Probabilmente oggi non è niente di tutto ciò. Di solito questa semplice constatazione viene offuscata dal fatto che contrapposizioni religiose, morali e di altro genere sono utilizzate a scopi politici, per indurre il raggruppamento conflittuale decisivo

a. C. von Clausewitz, *Vom Kriege*, 3 voll., Dümmler, Berlin, 1834, vol. III, p. 140 [cfr. l'edizione a cura di W. Hahlweg, Dümmler, Bonn, 1980[19], p. 990 [trad. it. di A. Bollati e E. Canevari, *Della guerra*, a cura di D. Corcione, G. Jean, E. Aroldi, Mondadori, Milano, 1997[9], p. 811]] scrive: «La guerra altro non è se non la continuazione del lavoro politico, al quale si frammischiano altri mezzi». Per lui la guerra è «uno strumento della politica». E in verità non v'è dubbio che lo sia, ma la sua importanza per conoscere l'essenza della politica non si esaurisce in questo. A ben vedere tuttavia per Clausewitz la guerra non è affatto solo uno strumento fra i tanti, bensì l'«ultima ratio» del raggruppamento amico-nemico. La guerra ha la sua «propria grammatica» (segue cioè le sue speciali regole tecnico-militari), ma non ha una «propria logica». Quest'ultima la può infatti desumere soltanto dai concetti di amico e nemico, e questo nucleo di ogni dimensione politica ci è rivelato da una frase a p. 141 [ed. cit., p. 992 [ed. it. cit., pp. 812-13]]: «Se la guerra fa parte della politica, essa ne assumerà, naturalmente, il carattere. Ma appena questa politica diviene grandiosa e vigorosa, lo diviene anche la guerra, per assurgere fors'anche fino all'altezza in cui giunge alla sua forma assoluta». Numerosi altri passi dimostrano fino a che punto ogni considerazione specificamente politica si basi su quelle categorie politiche, in particolare, ad esempio, le riflessioni sulle guerre di coalizione e sulle alleanze. Cfr. *ibid.*, pp. 135 sgg. [ed. cit., pp. 987 sgg. [ed. it. cit., pp. 808 sgg.]], e si veda H. Rothfels, *Carl von Clausewitz. Politik und Krieg, eine ideengeschichtliche Studie*, Dümmler, Berlin, 1920, pp. 198 e 202.

secondo la distinzione amico-nemico. Una volta però che un tale raggruppamento si è costituito, l'opposizione peculiare non è più religiosa, morale o economica, bensì politica. In tal caso la questione è sempre solo se il raggruppamento amico-nemico così ottenuto si dia come possibilità – o realtà – concreta oppure no, del tutto a prescindere da quali motivazioni umane siano abbastanza forti da provocare il raggruppamento stesso. Nulla può sottrarsi a questa coerenza del politico. Se l'opposizione pacifista alla guerra diventasse talmente forte da spingere i suoi aderenti a scendere in guerra contro i non pacifisti, in una sorta di «guerra contro la guerra»,[9] con ciò sarebbe solo dimostrato che essa possiede realmente forza politica, poiché è abbastanza forte da raggruppare gli uomini in «amico» e «nemico». Se la volontà di impedire la guerra è così forte da non temere più nemmeno la guerra stessa, allora è diventata, appunto, un movente politico, cioè approva, benché solo come *extrema ratio*, la guerra e il senso della guerra. Attualmente questa sembra essere una possibilità particolarmente promettente per provocare una guerra. La guerra si presenta allora sotto l'aspetto, di volta in volta, di «ultima e definitiva guerra dell'umanità».[10] Guerre di questo tipo sono per forza di cose guerre particolarmente violente e disumane, poiché, oltrepassando la sfera del politico, debbono screditare il nemico non solo sotto il profilo morale, ma anche da altri punti di vista, trasformandolo in un mostro disumano che non va solo sconfitto ma anche totalmente annientato, tanto che non può essere nemmeno più concretamente trattato come nemico. L'eventualità di guerre siffatte mostra però in modo particolarmente lampante che la guerra esiste ancora oggi come possibilità concreta, il che è significativo per la distinzione amico-nemico e per la conoscenza del politico.

IV

Ogni contrasto religioso, morale, economico, etnico o di altro tipo si trasforma in un contrasto politico non appena è abbastanza forte da raggruppare di fatto gli uomini in amici e nemici. Il politico non consiste nella lotta in quanto tale – che ha a sua volta peculiari canoni tecnici, psicologici e militari –, bensì, come si è detto, in un comportamento determinato da questa possibilità concreta, insieme al chiaro riconoscimento della propria situazione individuale che ne deriva, e alla capacità di distinguere amico e nemico. Una comunità religiosa che, come tale, combatte una guerra contro gli appartenenti ad altre comunità religiose, o altri tipi di guerre, oltre a essere una comunità religiosa è anche un'unità politica. Ed è una grandezza politica anche quando ha la possibilità di incidere su tale processo decisivo in termini soltanto negativi, se cioè è in grado di impedire una guerra tramite un divieto imposto ai propri appartenenti, vale a dire negando in modo determinante la qualità di nemico in un avversario. Lo stesso vale per un'associazione di uomini costituitasi per ragioni economiche, ad esempio un sindacato. Anche una « classe » nel senso marxista del termine cessa di essere qualcosa di puramente economico, e diventa una grandezza politica, non appena giunge a questo punto decisivo, cioè inizia a fare sul serio con la *lotta* di classe, trattando e combattendo l'avversario di classe come un vero e proprio nemico. Allora la lotta effettiva non si svolge più necessariamente secondo le leggi economiche, bensì – accanto alla tattica di lotta in senso puramente tecnico – acquista necessità e orientamenti tipicamente politici. Se all'interno di un popolo il proletariato si impadronisce del potere politico, nasce appunto uno Stato proletario, che è una forma politica non meno di quanto lo sia uno Stato nazionale, uno Stato burocratico o qualsiasi altra categoria di Stato. Se in base alla contrapposizione tra proletari e borghesi, intesa come contrapposizione amico-nemico, si riuscisse a raggruppare l'intera umanità in Stati proletari e Stati capitalisti, facendo scomparire così ogni

altro raggruppamento amico-nemico, si rivelerebbe tutta la realtà del politico che questi concetti – a prima vista puramente economici – hanno conservato. Se la forza politica di una classe all'interno di un popolo è sì sufficiente per impedire ogni guerra verso l'esterno, ma non ha la capacità, o la volontà, di impadronirsi del potere statale per condurre una guerra in caso di necessità, allora l'unità politica dello Stato è dissolta.

Il politico può trarre vigore dagli ambiti più diversi della vita umana, da contrasti religiosi, economici e morali. Tuttavia il concreto raggruppamento amico-nemico è, nella sua essenza, talmente forte e decisivo che il contrasto non politico, non appena assume la forma di un raggruppamento siffatto, abbandona i suoi criteri tramandati e si sottomette alle condizioni e alle conseguenze completamente nuove del politico. Il politico contrassegna sempre il raggruppamento orientato verso il caso critico. Dunque è sempre il raggruppamento determinante, sicché l'unità politica, quando esiste, è sempre l'unità determinante, ed è «sovrana» nel senso che la decisione in merito al caso decisivo, anche se si tratta del caso d'eccezione, deve logicamente spettare sempre a essa. Il termine «sovranità» e il termine «unità» hanno qui un senso positivo. Non significano affatto che ogni particolare dell'esistenza di chiunque appartenga a un'unità politica sia determinato e assoggettato dal politico. Può accadere che considerazioni economiche siano più forti di tutto ciò che vuole la leadership politica – ovvero il governo – così come non di rado avviene che il potere dello Stato trovi un limite nelle convinzioni religiose. Ma ciò che importa è sempre solo il caso di conflitto. Se le forze contrarie economiche o religiose sono talmente potenti da determinare la decisione circa il caso critico stesso, allora sono diventate la nuova sostanza dell'unità politica. Se invece non sono abbastanza potenti da impedire una guerra decisa contro i loro interessi, ciò significa che non hanno raggiunto il punto decisivo del politico. Se sono abbastanza potenti da impedire una guerra voluta dalla leadership politica in contrasto con i loro interessi e le loro motivazioni, ma non lo sono abbastanza

per condurre da sé una guerra secondo una decisione autonomamente presa, non esiste più una grandezza politica unitaria. Comunque stiano le cose, in base all'orientamento sul possibile caso critico della concreta lotta contro un nemico concreto, l'unità politica, di necessità, o è l'unità determinante per il raggruppamento amico-nemico – ed è, in questo senso (non in un qualche senso assoluto), sovrana – oppure non esiste affatto.

Non appena si riconobbe la grande importanza delle associazioni economiche all'interno dello Stato, e in particolare lo sviluppo dei sindacati, dotati di uno strumento di potere economico – lo sciopero – contro il quale le leggi dello Stato si dimostravano quasi del tutto impotenti, si proclamò, un po' precipitosamente, la morte e la fine dello Stato. Per quanto ne so, tutto ciò prese la forma di una vera e propria dottrina solo tra il 1906 e il 1907 con i sindacalisti francesi.[a] Il più noto dei teorici dello Stato che rientrano in questo contesto è Duguit.[11] A partire dal 1901, con alcuni efficaci argomenti contro un'acritica metafisica

a. «Questa cosa enorme ... la morte di questo essere fantastico, prodigioso, che nella storia ha occupato una posizione così colossale: lo Stato è morto» (E. Berth, *Marchands, intellectuels et politiciens*, in «Le Mouvement Socialiste», ottobre 1907, p. 314. In ciò Berth si dimostra allievo di Georges Sorel). Léon Duguit cita questo passo nelle conferenze contenute in *Le droit social, le droit individuel et la transformation de l'État*, Alcan, Paris, 1908 [trad. it. di B. Paradisi, *Il diritto sociale, il diritto individuale e la trasformazione dello Stato*, introd. di L. Bagolini, Sansoni, Firenze, 1950]; egli si limita a osservare che a essere morto, o sul punto di morire, sarebbe lo Stato sovrano pensato come persona (cfr. *ibid.*, p. 150 [trad. it. cit., p. 144]: «Ora questo Stato [lo Stato personale e sovrano – *N.d.C.*] è per fortuna morto o sul punto di morire»). Nella sua precedente opera *L'État, le droit objectif et la loi positive*, Fontemoing, Paris, 1901, simili affermazioni non ricorrono ancora, benché la critica del concetto di sovranità sia già la stessa. Ulteriori interessanti esempi di questa diagnosi sindacalista dello Stato attuale si trovano in A. Esmein, *Éléments de droit constitutionnel français et comparé*, cit., vol. I, pp. 55 sgg. La dottrina sindacalista va distinta dalla prospettiva marxista anche riguardo alla sua diagnosi dello Stato. Per i marxisti, infatti, lo Stato non è né morto né sul punto di morire, bensì necessario, e per il momento ancora reale come mezzo per la realizzazione di una società senza classi – e, solo a questa condizione, senza Stato [su ciò cfr. C. Schmitt, *La rivoluzione legale mondiale*, 1978: si veda sotto, pp. 449 sgg.].

dello Stato, ha cercato di confutare il concetto di sovranità e la concezione dell'unità personale dello Stato, ma nella sostanza non ha colto il senso peculiare, appena esposto, dell'idea di sovranità. Lo stesso vale per la teoria dello Stato di gran lunga più interessante elaborata nell'ultimo decennio, la cosiddetta teoria pluralistica di Harold J. Laski.[a] Il suo pluralismo consiste nel negare l'unità sovrana dello Stato, cioè l'unità politica, ribadendo continuamente che il singolo individuo vive all'interno di molte unioni sociali diverse: è membro di un'associazione religiosa, di un sindacato, di un club sportivo e di molte altre « associazioni » che, di volta in volta, lo definiscono in diversa misura, ma senza poter dire che una di tali associazioni sia determinante e sovrana in termini assoluti. Le diverse unioni possono invece dimostrarsi le più forti ciascuna in un diverso ambito. Si potrebbe ad esempio immaginare che i membri di un sindacato, qualora tale associazione diffondesse la parola d'ordine di non andare più in chiesa, continuerebbero ugualmente ad andare a messa, ma al tempo stesso non obbedirebbero, parimenti, a un'ingiunzione della Chiesa di uscire dal sindacato. L'episodio storico che Laski ama citare, e che evidentemente lo ha profondamente impressionato, è la « battaglia culturale » condotta da Bismarck contro la Chiesa di Roma.[12] Un episodio che dovrebbe dimostrare come persino uno Stato dotato di pieni poteri quale il Reich bismarckiano non fosse né sovrano né onnipotente. E tantomeno lo Stato possiede l'onnipotenza in ambito economico. Tutto ciò coglie indubbiamente nel segno, e le dichiarazioni circa l'« onnipotenza » dello Stato non sono che superficiali modi di dire dei giuristi. Ma con questo non si è ancora risposto alla domanda: qual è l'« unità sociale » (se mi si concede di riprendere qui per una volta il vago concetto liberale di « sociale ») che decide il caso di conflitto e stabi-

a. Cfr. H.J. Laski, *Studies in the Problem of Sovereignty*, Yale Univ. Press, New Haven, 1917; *Authority in the Modern State*, Yale Univ. Press, New Haven, 1919; *The Foundations of Sovereignty and others essays*, Allen & Unwin, London, 1921; *A Grammar of Politics*, Allen & Unwin, London, 1925.

lisce il raggruppamento determinante secondo la distinzione amico-nemico? Né una Chiesa né un sindacato avrebbero potuto vietare o impedire una guerra decisa dal Reich tedesco sotto Bismarck. Ovviamente Bismarck non poteva dichiarare guerra al Papa, ma solo perché quest'ultimo non possedeva più uno *jus belli*. In ogni caso non sarebbe stata concepibile alcuna autorità che potesse contrapporsi a una decisione del governo tedesco di allora in merito al caso critico senza per ciò stesso trasformarsi in nemico politico, subendo poi tutte le conseguenze di tale concetto. Questo è sufficiente per stabilire un concetto razionale di sovranità e di unità. L'unità politica è, per sua essenza, l'unità determinante, indipendentemente dai motivi da cui trae le sue energie psichiche ultime. Esiste o non esiste. Se esiste, è l'unità suprema, cioè l'unità che decide nel caso decisivo.

Il fatto che lo Stato sia un'unità, e precisamente l'unità determinante, si fonda sul suo carattere politico. Una teoria pluralistica, che contesta tale unità e colloca un'associazione politica sullo stesso piano di altre associazioni – ad esempio religiose o economiche –, non è in grado di dare alcuna risposta alla domanda sul contenuto specifico del politico. In nessuno dei molti libri di Laski si troverà una chiara definizione del politico, benché non vi si faccia che parlare di Stato, politica, sovranità e *government*. Lo Stato si trasforma in un'associazione in concorrenza con altre associazioni; diventa una società che si colloca sullo stesso piano e tra un certo numero di altre società sussistenti all'interno o all'esterno dello Stato. È questo il « pluralismo » di una siffatta teoria dello Stato. Con ciò ovviamente l'antica superiorità dello Stato, la sua « supremazia » nei confronti delle altre società, e il suo « monopolio » dell'unità suprema, sono scomparsi. A ben vedere però in Laski rimane del tutto oscuro che cosa mai a questo punto debba ancora essere lo « Stato ». Ora ci appare, secondo la vecchia prospettiva liberale, come il semplice servitore della società definita essenzialmente in termini economici; ora invece ci si mostra, in termini pluralistici, come un particolare tipo di società, cioè un'associazione

accanto ad altre associazioni. Soprattutto si dovrebbe chiarire per quale ragione gli uomini, oltre ad associazioni religiose, economiche, e così via, giungano a formare anche associazioni politiche, e quale ne sia lo scopo specificamente politico. Qui regna una confusione di fondo, senza che si possa individuare una linea di ragionamento semplice e chiara. Si potrebbe dire che la teoria pluralistica dello Stato è anzitutto essa stessa pluralistica, cioè non ha un centro unitario, in quanto trae i suoi motivi concettuali da sfere assai diverse (la religione, l'economia, il liberalismo, il socialismo, ecc.), mentre ignora il concetto centrale di ogni dottrina dello Stato, il politico. In verità non esiste una «società» politica, o un'«associazione» politica, c'è solo un'unità politica, una comunità politica. La possibilità concreta del raggruppamento amico-nemico è sufficiente a creare un'unità determinante che si pone al di fuori e al di là della semplice sfera sociale e associativa, un'unità che è qualcosa di specificamente altro, e decisivo nei confronti delle altre associazioni.[a] Se viene meno questa unità, viene meno anche il politico come tale. Solo finché l'essenza del politico non viene riconosciuta o presa in considerazione è possibile porre pluralisticamente un'«associazione» politica sullo stesso piano di un'associazione religiosa, economica o di altro genere, lasciando che entri in concorrenza con esse. È ben vero infatti che – come si dirà meglio in seguito – dal concetto del politico derivano conseguenze pluralistiche, ma questo non nel senso che all'*interno* dell'unità politica in luogo del raggruppamento determinante amico-nemico possa darsi un pluralismo senza con ciò distruggere, insieme all'unità, lo stesso politico.

a. «Possiamo dire che nel giorno della mobilitazione la *società* esistita fino a quel momento si trasformò in una *comunità*» (E. Lederer, *Zur Soziologie des Weltkrieges*, in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», XXXIX, 1915, p. 349) [nuova ediz. in *Kapitalismus, Klassenstruktur und Probleme der Demokratie in Deutschland 1910-1940. Ausgewählte Aufsätze*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, pp. 119-44 (pp. 120-21)].

V

Lo Stato in quanto unità essenzialmente politica detiene lo *jus belli*, cioè la possibilità concreta, in un dato caso, e in forza della propria decisione, di definire il nemico e di combatterlo. Con quali mezzi tecnici la battaglia venga condotta, di quale organizzazione militare si disponga, quali siano le probabilità di vincere la guerra è qui indifferente, finché il popolo che forma l'unità politica è disposto a lottare per la sua esistenza e la sua indipendenza, laddove è in forza di una propria decisione che esso stabilisce in che cosa consistano la sua indipendenza e la sua libertà. Lo sviluppo della tecnologia militare ha condotto a una situazione in cui sembrano rimasti pochi i popoli che, grazie alla propria potenza industriale, possono intraprendere una guerra con prospettive di vittoria, mentre popoli più piccoli, se non riescono a conservare la propria indipendenza tramite un'accorta politica di alleanze, volenti o nolenti rinunciano allo *jus belli*. Questo sviluppo non prova tuttavia che la guerra, lo Stato e la politica siano venuti meno. Ogni mutamento e ogni sovvertimento della storia e dello sviluppo dell'umanità hanno fatto emergere nuove forme e nuove dimensioni del raggruppamento politico, annientando strutture politiche precedenti.

In quanto unità politica determinante, lo Stato ha concentrato in sé un potere immenso: la possibilità di condurre una guerra, e dunque di disporre apertamente della vita degli uomini. Lo *jus belli* implica infatti una tale facoltà e comporta una doppia possibilità: esigere dagli appartenenti al proprio popolo la disponibilità sia a morire che a uccidere, e precisamente a uccidere gli uomini che stanno dalla parte del nemico. Il potere di disporre, nella forma di una sentenza penale, della vita e della morte di un uomo, lo *jus vitae ac necis*, può spettare anche a un'altra unione associativa sussistente all'interno dell'unità politica, per esempio alla famiglia, o al capofamiglia, ma non lo *jus belli*, almeno finché l'unità politica esiste in quanto tale. Anche il diritto alla vendetta di sangue tra gruppi famigliari o clan dovrebbe essere sospeso durante una guerra,

se un qualche genere di unità politica deve continuare a sussistere. Un'associazione umana che volesse rinunciare a queste conseguenze dello *jus belli* non sarebbe un'associazione politica, poiché rinuncerebbe alla possibilità di decidere in modo determinante chi va considerato e trattato come un nemico. Grazie a questo potere sulla vita fisica degli uomini, la comunità politica si eleva al di sopra di ogni altra specie di comunità o di società. All'interno di questa comunità possono poi sussistere anche strutture politiche subordinate, dotate di poteri propri o delegati, ma finché sussiste l'unità, non possiedono uno *jus belli* indipendente.

Una comunità religiosa, una Chiesa possono forse esigere dai propri membri di morire per la loro fede o di subire il martirio, ma solo per la salvezza della propria anima, non per la comunità religiosa in quanto tale. In una società economicamente plasmata – il cui ordinamento, inteso come funzionamento valutabile, si sviluppa entro categorie economiche – da nessun concepibile punto di vista si può esigere che un membro della società sacrifichi la propria vita nell'interesse del tranquillo funzionamento di tale società. Motivare una simile richiesta appellandosi a convenienze economiche sarebbe contraddittorio rispetto ai princìpi individualistici della società, né si potrebbe mai giustificare con norme o ideali economici. Il singolo individuo è libero di morire per ciò che vuole. La società che funziona secondo canoni economici troverà poi i mezzi per espellere dal suo meccanismo ogni elemento perturbatore, neutralizzandolo in modo non violento, «pacifico», ovvero in pratica, all'occorrenza, lasciandolo morire di fame. Non esiste però programma, né norma, né vantaggio dal cui contenuto – per giusto, ragionevole o elevato che sia – possa derivare un diritto a disporre della vita fisica di altri uomini. Pretendere seriamente che un uomo uccida altri uomini, e che sia pronto a morire affinché fioriscano il commercio e l'industria dei sopravvissuti o prosperi la capacità di consumo dei nipoti, è orrendo e folle. Maledire la guerra come assassinio di massa, e poi pretendere che vi siano uomini pronti a scen-

dere in battaglia, a uccidere e a farsi uccidere in guerra affinché « non vi sia mai più una guerra », è una truffa manifesta. La guerra, la disponibilità a morire da parte dei combattenti, l'uccisione fisica di altri uomini che stanno dalla parte del nemico – tutto ciò non ha alcun senso normativo ma solo esistenziale, e precisamente nella realtà concreta della situazione della battaglia reale contro un nemico reale, non in qualche programma o normatività ideale. Non v'è scopo razionale, né norma per quanto corretta, né programma per quanto perfetto, non vi sono legittimità o legalità che possano giustificare il fatto che gli uomini si ammazzino a vicenda. Se un siffatto annientamento fisico della vita umana non avviene a causa dell'affermazione sostanziale della propria forma di esistenza nei confronti di una negazione altrettanto sostanziale di questa stessa forma, non v'è giustificazione possibile. Una guerra non può essere legittimata nemmeno facendo appello a norme etiche e giuridiche. Solo se ci sono veramente nemici nell'accezione sostanziale qui intesa ha un senso – e precisamente un senso politico – respingerli fisicamente in caso di necessità e combattere contro di loro. Questa non è una legittimazione o una giustificazione, ma ha un significato puramente esistenziale.

Che la giustizia non rientri nel concetto di guerra è un fatto generalmente riconosciuto da Grozio in poi.[a] Di solito le costruzioni dottrinali che auspicano una guerra giusta servono a loro volta a uno scopo politico. Chiedere infatti a un popolo politicamente unito di condurre una guerra solo per una giusta causa o è qualcosa del tutto ovvio – quando con ciò si intende che bisogna combattere contro un nemico reale –, oppure dietro vi si nasconde la tendenza politica a trasferire in altre mani la facoltà di disporre dello *jus belli* e a trovare norme di legittimazione

a. Cfr. H. Grotius, *De jure belli ac pacis libri tres*, Nicolaus Buon, Parisiis, 1625, I, I, II, 3: « Justitiam in definitione (sc. belli) non includo » [ed. it. U. Grozio, *Il diritto della guerra e della pace. Prolegomeni e libro primo*, a cura di F. Arici e F. Todescan, introd. di G. Fassò, Cedam, Padova, 2010, p. 47: « Nella definizione [della guerra – *N.d.C.*] non includo la giustizia »].

sul cui contenuto e sulla cui applicazione nel singolo caso non decide il popolo stesso, bensì una qualche altra autorità che, in questo modo, stabilisce chi è il nemico. Finché un popolo esiste nella sfera del politico è lui a dover stabilire, benché solo per il caso più estremo – sulla cui effettività è comunque sempre lui a decidere –, la distinzione tra amico e nemico. In ciò consiste l'essenza della sua esistenza politica. Se un popolo non ha più la facoltà o la volontà di stabilire questa distinzione, cessa di esistere politicamente. Se lascia che sia un estraneo a decidere chi è il suo nemico e contro chi può combattere oppure no, non è più un popolo politicamente libero. Il senso di una guerra risiede nel fatto di essere condotta non per alti ideali o per norme giuridiche, ma contro il proprio specifico nemico. Tutte le oscurità che affliggono la categoria amico-nemico derivano dal fatto che quest'ultima viene confusa con una qualche astrazione o norma.

Un popolo dotato di esistenza politica non può quindi rinunciare a distinguere – all'occasione, in virtù di una decisione autonoma e a proprio rischio e pericolo – tra amico e nemico. Se questa distinzione viene meno, viene meno la vita politica come tale. In nessun caso un popolo è libero di sottrarsi con proclami o rinunce a questa fatale distinzione. Se una parte di esso dichiara di non avere più alcun nemico, si pone così, date le circostanze, dalla parte dei nemici, e li aiuta, ma con ciò la distinzione amico-nemico è tutt'altro che eliminata. Se il cittadino di uno Stato sostiene di non avere personalmente dei nemici, ciò non ha nulla a che fare con la nostra questione, dato che un privato cittadino non ha nemici politici; con simili dichiarazioni può al massimo far capire che vorrebbe porsi al di fuori della totalità politica cui appartiene in base alla sua collocazione, per vivere solo come privato cittadino. Sarebbe inoltre un errore credere che un singolo popolo, con una dichiarazione di amicizia rivolta a tutti gli altri popoli, oppure tramite un disarmo unilaterale volontario, possa eliminare la distinzione amico-nemico. In tal modo il mondo non viene né spoliticizzato né trasformato in un stato di pura moralità o di pura economicità. Se un popo-

lo teme gli oneri e i rischi dell'esistenza politica, se ne troverà subito un altro pronto a sollevarlo da tali oneri assumendosi in proprio la sua « protezione da nemici esterni », e con ciò il dominio politico. È allora il protettore che – in forza dell'eterno rapporto tra protezione e ubbidienza –[a] decide chi è il nemico. Sarebbe sciocco credere che un popolo inerme abbia solo amici, così come sarebbe un calcolo scellerato sperare che tale vulnerabilità possa muovere a compassione il nemico. Così come un uomo non può trasformare il mondo in un luogo di pura moralità rinunciando alla produttività estetica o economica, allo stesso modo un popolo non può dare vita a uno stato puramente morale o economico dell'umanità rinunciando alla decisione politica. Per il semplice fatto che un popolo non ha più la forza o la volontà di mantenersi nella sfera del politico, il politico non scompare certo dal mondo. Scompare solo un popolo debole.

VI

Dallo specifico contrassegno del concetto del politico deriva il pluralismo degli Stati. L'unità politica presuppone la possibilità concreta del nemico, e con ciò la coesistenza con un'altra unità politica. Di conseguenza, finché esisterà uno Stato vi sarà sulla terra sempre una pluralità di Stati, ovvero non potrà esistere uno « Stato » mondiale

a. È stato Hobbes con il suo *Leviatano* a mettere in luce la « mutual relation between protection and obedience ». Cfr. le ultime parole dell'edizione inglese del 1651, p. 396 [« And thus I have brought to an end my Discourse of Civil and Ecclesiastical Government, occasioned by the disorders of the present time, without partiality, without application, and without other design than to set before men's eyes the mutual relation between protection and obedience; of which the condition of human nature, and the laws divine, both natural and positive, require an inviolable observation » (T. Hobbes, *Leviathan, or The matter, form and power of a commonwealth, ecclesiastical and civil*, in *The English Works of Thomas Hobbes of Malmesbury*, 11 voll., 1839-1845, a cura di W. Molesworth, Bohn, London, vol. III, 1839, p. 713)].

capace di comprendere tutta la terra e tutta l'umanità. Il mondo politico è un pluriverso, non un universo. Da questo punto di vista ogni teoria dello Stato è pluralistica, ancorché in un senso diverso da quello della summenzionata teoria pluralistica di Laski. Per sua essenza l'unità politica non può essere universale. Se i vari popoli e i diversi gruppi umani della terra fossero tutti così uniti da rendere di fatto impossibile una qualche lotta tra di loro, se quindi la distinzione amico-nemico venisse meno anche solo come semplice eventualità, vi sarebbero ancora l'economia, la morale, il diritto, l'arte, ecc., ma non più la politica né lo Stato. Non so se e quando una simile condizione della terra e dell'umanità potrà realizzarsi. Per ora non c'è. Sarebbe non solo falso e disonesto assumerla come esistente, ma anche manifestamente fuorviante sostenere che, poiché ogni guerra tra le grandi potenze oggi diventa facilmente una «guerra mondiale», la fine di tale guerra dovrebbe significare la «pace mondiale», e quindi l'idilliaco stato finale dell'assenza di Stati.

L'umanità come tale non può condurre nessuna guerra, poiché non ha nemici, almeno non su questo pianeta.[13] Il concetto di umanità esclude quello di nemico, dato che anche il nemico non cessa di essere un uomo, sicché la distinzione specifica viene a cadere. Il fatto che poi vengano condotte guerre in nome dell'umanità non contraddice questa semplice verità, ma ha solo un significato politico particolarmente forte. Se uno Stato combatte il proprio nemico politico in nome dell'umanità non si tratta di una guerra dell'umanità, bensì di una guerra che un determinato Stato scatena contro un altro Stato. Poiché ormai certi «nomi» non possono essere pronunciati senza comportare precise conseguenze, il nome «umanità» potrebbe avere qui solo il terribile significato che al nemico non viene riconosciuta la qualità di uomo, sicché la guerra diventa particolarmente disumana. A prescindere tuttavia da questo abuso altamente politico del nome apolitico «umanità», non esiste nessuna guerra dell'umanità come tale. Quello di umanità non è un concetto politico, a esso non corrispondono né un'unità o una comunità

politica, né uno status. L'umanità di cui parlano le dottrine giusnaturalistiche e individualistico-liberali è una società universale, cioè comprendente tutti gli uomini della terra, un sistema di relazioni tra singoli individui che esiste di fatto solo in quanto la possibilità concreta della lotta è esclusa e ogni raggruppamento amico-nemico è diventato impossibile. In questa società universale non vi saranno quindi più popoli intesi come unità politiche, e dunque nemmeno uno Stato.

Fino a oggi, l'idea di una lega delle nazioni ha trovato corrispondenza solo in una confusa tendenza a realizzare lo stato apolitico della Società Universale «Umanità». Di conseguenza, quando si parla di lega delle nazioni si avanza quasi sempre la pretesa abbastanza acritica che debba essere universale, cioè comprendere tutti gli Stati della terra. Una simile universalità però comporterebbe la completa spoliticizzazione, e dunque l'assenza di Stati. Tanto più contraddittoria appare così l'istituzione ginevrina, fondata nel 1919, che si è soliti chiamare «lega delle nazioni» ovvero, come dice il suo nome ufficiale, Société des Nations, «Società delle Nazioni». Questa lega delle nazioni è un'organizzazione interstatale, che presuppone gli Stati come tali, regola alcune loro relazioni reciproche e garantisce addirittura la loro esistenza politica. Non solo non è un'organizzazione universale, ma nemmeno internazionale, se – come sarebbe giusto e doveroso – si tiene distinto il termine «internazionale» dal termine «interstatale», e lo si utilizza solo per designare i movimenti realmente internazionali, cioè quelle organizzazioni che, oltrepassando i confini dei singoli Stati e superandone le barriere, ignorano l'*impermeabilità* dello Stato durata fino a oggi, come per esempio la Terza Internazionale. Qui emergono subito i contrasti elementari tra internazionale e interstatale, Società Universale spoliticizzata e garanzia interstatale dello status quo dei confini statali, e a ben vedere appare quasi inconcepibile che una trattazione scientifica della «lega delle nazioni» possa trascurare questi aspetti, arrivando ad aumentare ulteriormente la confusione. La Società delle Nazioni di Ginevra non elimina la possibilità delle guerre, esattamente

come non elimina gli Stati. Essa anzi introduce nuove possibilità di guerra, autorizza guerre, stimola guerre di coalizione ed elimina piuttosto tutta una serie di ostacoli alla guerra legittimando determinate guerre particolari. Nella sua forma attuale la Società delle Nazioni è un sistema di conferenze tra diplomatici combinato con una struttura amministrativa, la Segreteria generale. Come ho mostrato altrove,[a] non si tratta di una lega, ma di una specie di alleanza. Al suo interno l'autentico concetto di umanità conserva ancora il suo significato solo in quanto la sua specifica attività si limita al campo umanitario, non politico, mantenendo quantomeno una «tendenza» all'universalità. Se però si considerano la costituzione effettiva di tale cosiddetta «lega» e le possibilità di guerra che restano ben presenti anche al suo interno, appare chiaro che una simile «tendenza» è solo un luogo comune. Ed è ovvio che una lega di nazioni non universale può ottenere un significato politico solo in quanto rappresenta un'alleanza, una coalizione. Con ciò lo *jus belli* non sarebbe eliminato. Una lega delle nazioni intesa come organizzazione universale dell'umanità dovrebbe realizzare la difficile impresa anzitutto di sottrarre materialmente lo *jus belli* a tutti i raggruppamenti umani ancora sussistenti, e in secondo luogo di non assumere tuttavia per sé alcuno *jus belli*, poiché altrimenti verrebbero nuovamente a cadere l'universalità, l'umanità, la società, insomma tutti i suoi caratteri essenziali.

Qualora uno «Stato mondiale» comprendesse in sé il mondo intero e l'intera umanità, non sarebbe un'unità politica e potrebbe chiamarsi «Stato» solo per modo di dire. Se il mondo e l'umanità venissero effettivamente unificati grazie all'unità economica e alla tecnica dei trasporti, ne scaturirebbe un'unità «sociale», cioè una «società» alla ricerca del punto di indifferenza tra le polarità dell'etica e dell'economica. E non sarebbe un «imperium», ma dovrebbe anzi perdere ogni carattere politico.

a. Cfr. C. Schmitt, *Die Kernfrage des Völkerbundes*, Dümmler, Berlin, 1926 [in *Frieden oder Pazifismus?*, pp. 73-193].

VII

Tutte le teorie dello Stato e le idee politiche potrebbero essere esaminate sulla scorta della loro antropologia e poi suddivise in base al fatto che, consapevolmente o meno, presuppongano l'uomo « cattivo per natura » o « buono per natura ». Questa distinzione è del tutto sommaria, e non va presa necessariamente in un senso specificamente morale o etico. La valutazione negativa o positiva dell'uomo è decisiva come presupposto di ogni ulteriore argomentazione.[a] In più occasioni ho già avuto modo di

a. Non è il caso di discutere qui le singole modificazioni e le varianti di questa distinzione tra bene e male. La « cattiveria » può apparire come corruzione, debolezza, viltà, stupidità, ecc., la « bontà », in analoghe varianti, come razionalità, perfettibilità, ecc. Per la nostra analisi appare quindi superflua la sottigliezza con cui Dilthey affronta il problema: « Per Machiavelli l'uomo non è cattivo per natura. Alcuni passi sembrano sostenere questa tesi ... Ma egli vuole solo esprimere l'idea che l'uomo abbia una tendenza irresistibile a scivolare dalla brama alla cattiveria, se niente vi si oppone: animalità, istinti, affetti costituiscono il nocciolo della natura umana, e anzitutto l'amore e la paura. Machiavelli è inesauribile nelle sue osservazioni psicologiche sul gioco degli affetti ... Da questo aspetto fondamentale della nostra natura umana Machiavelli deduce la legge fondamentale di tutta la vita politica » (W. Dilthey, *Weltanschauung und Analyse des Menschen seit Renaissance und Reformation*, in *Gesammelte Schriften*, vol. II, a cura di G. Misch, Teubner, Leipzig-Berlin, 1914, p. 31). Scrive molto a proposito Eduard Spranger nel capitolo *Machtmensch* [L'uomo del potere] del suo *Lebensformen* [Forme di vita]: « È ovvio che al centro degli interessi di chi si occupa di politica stia la scienza dell'uomo » (E. Spranger, *Lebensformen: geisteswissenschaftliche Psychologie und Ethik der Persönlichkeit*, Niemeyer, Halle [Saale], 1922[3], p. 191). Mi sembra però che Spranger veda questo interesse in senso eccessivamente tecnico come interesse per il funzionamento del « meccanismo istintivo » umano. Nell'ulteriore sviluppo di questo capitolo estremamente ricco di idee e di osservazioni emergono di continuo, spesso con sorprendente evidenza, anche i fenomeni specificamente politici e l'intera esistenzialità del politico. Quasi nessun importante fenomeno ne resta escluso. Ad esempio, la frase « la dignità del "tipo del potere" [*Machttypus*] sembra crescere con la sua sfera d'influenza » [*ibid.*, p. 207] coglie una verità che inerisce essenzialmente all'ambito del politico. Anche la celebre tesi di Hegel circa il capovolgersi della quantità in qualità [cfr. G.W.F. Hegel, *Enciclopedia delle scienze filosofiche*, 2 voll. [trad. it. di B. Croce, Laterza, Bari, 1973, vol. I, parte I, pp. 108-110 (parr. 105-111); *Scienza della logica*, 3 voll.,

mostrare che a queste formule può essere ricondotta in particolare la contrapposizione fra teorie dello Stato autoritarie e anarchiche.[a] Una parte delle teorie e delle costruzioni che presuppongono, in questi termini, che l'uomo sia «buono», è liberale e antipolitica, senza essere anarchica in senso stretto. Nel caso dell'anarchismo dichiarato, infatti, appare del tutto evidente lo stretto legame tra la fede nella bontà «naturale» dell'uomo e la negazione radicale dello Stato: come l'una cosa derivi dall'altra ed entrambe si sorreggano a vicenda. Per i liberali invece la bontà dell'uomo rappresenta solo un argomento cui fare appello per porre lo Stato al servizio della «società», quindi significa solo che la «società» è buona, mentre lo Stato è l'elemento subordinato da tenere con diffidenza sotto controllo. La formulazione classica si trova in Thomas Paine:[14] mentre la società (*society*) è il risultato dei nostri bisogni gestiti secondo regole razionali, lo Stato (*government*) è il risultato dei nostri vizi.[b] Il radicali-

trad. it. di A. Moni, riv. da C. Cesa, Laterza, Roma-Bari, 1978, vol. I, libro I, sez. III, cap. II, pp. 497-98 e 502-504]] ha – come accade spesso in Hegel – un senso *politico*. A un certo livello di sviluppo della sua dimensione quantitativa una potenza puramente economica giunge al punto del politico e «si capovolge» [cfr. la lunga nota su Hegel presente nella versione del 1932: C. Schmitt, *Il concetto di 'politico'. Testo del 1932 con una premessa e tre corollari*, in *Le categorie del 'politico'*, pp. 146-48].

a. Cfr. C. Schmitt, *Politische Theologie. Vier Kapitel zur Lehre der Souveränität*, Duncker & Humblot, München-Leipzig, 1922, pp. 50 sgg. [trad. it. di P. Schiera, *Teologia politica. Quattro capitoli sulla dottrina della sovranità*, in *Le categorie del 'politico'*, pp. 61-74]; *Die Diktatur. Von den Anfängen des modernen Souveränitätsgedankens bis zum proletarischen Klassenkampf*, Duncker & Humblot, München-Leipzig, 1921, pp. 9, 109, 112 sgg., 123, 148 [trad. it. di B. Liverani, *La dittatura. Dalle origini dell'idea moderna di sovranità alla lotta di classe proletaria*, Laterza, Roma-Bari, 1975, pp. 21, 116, 119 sgg., 131-32, 158-59].

b. Cfr. C. Schmitt, *Die Diktatur*, cit., p. 114 [trad. it. cit., p. 121]. Estremamente incisiva è la formulazione offerta da Babeuf nel *Tribun du peuple*: «Tutte le istituzioni che non presuppongono buono il popolo e corruttibile il magistrato [vanno rifiutate – *N.d.C.*]». [Nella versione del 1932 Schmitt aggiunge che Babeuf intende questa espressione «non in senso liberale, ma in quello dell'identità democratica fra governanti e governati» (C. Schmitt, *Il concetto di 'politico'. Testo del 1932 con una premessa e tre corollari*, in *Le categorie del 'politico'*, p. 145, nota 48)].

smo ostile allo Stato cresce in proporzione alla fede nella bontà radicale della natura umana. Il liberalismo borghese non è mai stato radicale in senso politico; è chiaro tuttavia che le sue negazioni dello Stato e del politico hanno comunque un senso politico preciso e sono dirette contro uno Stato determinato e una determinata forma dello Stato. Solo che non sono propriamente né una teoria dello Stato né un'idea politica. È vero che il liberalismo non ha negato lo Stato in modo radicale, ma è anche vero che non ha elaborato né una teoria positiva dello Stato né una forma statale propria, limitandosi a cercare di vincolare il politico dal punto di vista etico e di subordinarlo all'economico. Ha creato una dottrina della suddivisione e dell'equilibrio tra i poteri, cioè un sistema di vincoli e controlli sullo Stato, che però non si può certo definire una teoria dello Stato.

Resta tuttavia la sorprendente, e per molti senz'altro inquietante constatazione che tutte le autentiche teorie politiche presuppongono come «cattivo» l'uomo, cioè lo giudicano negativamente. Per ogni pensatore specificamente politico non è difficile dimostrarlo. Basta evocare i nomi di Machiavelli, Hobbes, Bossuet, Fichte (non appena dimentica il suo idealismo umanitario), de Maistre, F.J. Stahl, Donoso Cortés – e pure di Hegel, che anche qui mostra il suo doppio volto. Per quanto diversi possano essere il genere, il rango e l'importanza storica di questi pensatori, circa il giudizio negativo sulla natura umana concordano nella stessa misura in cui si dimostrano pensatori specificamente politici.

La questione non può essere liquidata con osservazioni psicologiche intorno al «pessimismo», e tantomeno, in modo anarchico, ribaltando le carte e sostenendo che cattivi sono solo coloro che ritengono cattivo l'uomo. È molto meglio prestare attenzione piuttosto a come siano diversi i presupposti «antropologici» nei diversi ambiti del pensiero umano. Un pedagogo giudicherà con metodica necessità «educabile» l'uomo; un giurista di diritto priva-

to partirà dal principio *unus quisque praesumitur bonus*;[a] un teologo cessa di essere teologo non appena smette di ritenere gli uomini peccatori e bisognosi di redenzione, e non distingue più tra redenti e non redenti, eletti e non eletti; il moralista infine presuppone comunque la libera scelta tra il bene e il male.[b] Ora, dato che la sfera del politico viene determinata in ultima analisi dalla possibilità concreta di un nemico, è inopportuno che le concezioni e i ragionamenti politici assumano come punto di partenza un ottimismo antropologico. Altrimenti eliminerebbero, insieme alla possibilità del nemico, anche ogni conseguenza specificamente politica. Il nesso tra le teorie politiche e i dogmi teologici del peccato, che emerge in modo evidente soprattutto in de Maistre, Donoso Cortés e F.J. Stahl, si spiega in base all'affinità tra questi necessari pre-

a. Il liberale Bluntschli (cfr. J.K. Bluntschli, *Lehre vom modernen Staat*, 3 voll., Cotta, Stuttgart, 1876, vol. III: *Politik als Wissenschaft*, p. 550) fa valere contro la teoria dei partiti di Stahl il fatto che la giurisprudenza (di cui peraltro Stahl nella sua teoria non si occupa affatto) non deve partire dalla cattiveria degli uomini, bensì dalla «regola aurea dei giuristi: *Quivis praesumitur bonus*», laddove Stahl, alla maniera dei teologi, pone la peccaminosità degli uomini al culmine del suo ragionamento. Per Bluntschli la giurisprudenza è naturalmente «civilsprudenza» (*Zivilrechtsprudenz*) (cfr. sopra, p. 36, nota a). La regola aurea dei giuristi presuppone che lo Stato sussista, e ha il suo senso in una regolamentazione dell'onere della prova.

b. Nella misura in cui la teologia diventa teologia morale emerge sempre più il punto di vista della libera scelta, mentre si indebolisce la dottrina della radicale peccaminosità dell'uomo. «Homines liberos esse et eligendi facultate praeditos; nec proinde quosdam natura bonos, quosdam natura malos [Gli uomini sono liberi e dotati della facoltà di scegliere; pertanto non ve ne sono alcuni buoni per natura e altri cattivi per natura]» (Irenaeus, *Adversus haereses*, libro IV, cap. 37, in J.P. Migne, *Patrologia Graeca*, vol. VII, p. 1099) [per la citazione Schmitt fa riferimento all'edizione *Ausgewählte Schriften des heiligen Irenäus*, a cura di H. Hayd, Kösel, Kempten, 1873, vol. II, p. 219; si tratta tuttavia certamente dell'interpolazione di un redattore; il passo menzionato da Schmitt non compare infatti nell'accurata edizione di N. Brox, Irenäus von Lyon, *Adversus haereses / Gegen die Häresien*, Herder, Freiburg i. Br., vol. IV, 1997, p. 319 [cfr. ed. it. Ireneo di Lione, *Contro le eresie e gli altri scritti*, a cura di E. Bellini, Jaca Book, Milano, 1981, p. 397, libro IV, cap. 37, 6]].

supposti teorici. Esattamente come la distinzione tra amico e nemico, il dogma teologico fondamentale della peccaminosità del mondo e dell'uomo porta a una suddivisione degli uomini e rende impossibile l'indistinto ottimismo del concetto di uomo. In un mondo buono e tra uomini buoni regnano naturalmente soltanto la pace e l'armonia di tutti con tutti, sicché i preti e i teologi vi sono superflui al pari dei politici e degli uomini di Stato. Nel suo libro sulle dottrine sociali delle Chiese cristiane,[15] Troeltsch, prendendo in esame numerose sette, ha mostrato il significato sociologico della negazione del peccato originale. Il nesso metodologico tra presupposti teorici teologici e politici è dunque chiaro, ma il supporto teologico compromette sempre il concetto puramente politico, poiché sposta la distinzione nella sfera religiosa e di solito anche teologico-morale, o per lo meno la confonde con questa. Con il loro « pessimismo », teorici della politica come Machiavelli, Hobbes, e spesso anche Fichte, in verità non fanno che presupporre la realtà o la possibilità concreta della distinzione amico-nemico. Nel caso di Hobbes – di gran lunga il maggiore e forse l'unico pensatore politico davvero sistematico – il *bellum* di tutti contro tutti è da intendersi non come parto di una fantasia pavida e sconvolta, e nemmeno come « concorrenza » (Tönnies),[16] bensì come presupposto elementare del suo sistema teorico specificamente politico.

Non perdendo mai di vista la concreta esistenzialità di un possibile nemico, i pensatori puramente politici manifestano spesso una sorta di realismo in grado di spaventare gli uomini pacifici. Comunque, senza voler dirimere la questione circa le qualità naturali dell'uomo, si può senz'altro dire che gli uomini in generale amano l'illusione di una vita quieta e indisturbata e non sopportano i « pessimisti ».[17] Per gli avversari politici di una chiara teoria politica non sarà quindi difficile parlare di cinismo e di infame immoralità, suscitando con ciò una grande impressione. Così però la questione scientifica non viene risolta, ma soltanto confusa. E la peggiore confusione sorge di solito quando il concetto di diritto viene usato politica-

mente in modo tale da impedire un chiaro pensiero politico, e da dissimulare i propri obiettivi politici. Il diritto stesso, sia pubblico che privato, possiede la sua sfera peculiare relativamente autonoma. Nondimeno, come ogni altra sfera della vita e del pensiero umani, può essere utilizzato sia per legittimare sia per confutare un'altra sfera. Dal punto di vista del pensatore politico è ovvio – quindi né infame né immorale – prestare attenzione al senso politico di simili torsioni imposte al diritto o alla morale. In particolare di fronte a locuzioni quali «dominio» o addirittura «sovranità» del diritto,[18] si dovranno porre alcune domande più precise: anzitutto, per esempio, se con «diritto» si intendano qui le leggi e i metodi legislativi positivi esistenti, che debbono continuare a sussistere; se è così, allora l'espressione «dominio del diritto» altro non significa che la legittimazione di un determinato status quo, al cui mantenimento ovviamente hanno interesse tutti coloro il cui potere politico o economico trova stabilità nell'ambito di tale diritto. In secondo luogo, appellarsi al diritto potrebbe significare che al diritto dello status quo viene contrapposto un diritto più alto o più giusto, un cosiddetto diritto naturale o razionale; in tal caso per un politico è ovvio che il «dominio» o la «sovranità» del diritto significano solo il dominio e la sovranità degli uomini che possono appellarsi al diritto superiore, decidendo quale ne sia il contenuto e come esso debba essere applicato. È stato Hobbes, più chiaramente di ogni altro, e con grande fermezza, a trarre queste semplici conseguenze del pensiero politico, sottolineando continuamente come la sovranità del diritto significhi soltanto la sovranità degli uomini che stabiliscono il diritto e lo applicano,[19] e come il dominio di un «ordinamento superiore» rimanga una frase vuota se non ha il significato politico che in base a questo ordinamento superiore determinati uomini vogliono esercitare il loro potere su altri uomini di un «ordinamento inferiore». Qui, nella compiutezza e nell'autonomia della sua sfera peculiare, il pensiero politico appare assolutamente inconfutabile, poiché sono sempre gruppi umani concreti che, nel nome del «diritto», o

dell'« umanità », o dell'« ordine », o della « pace », lottano contro altri gruppi umani concreti. E il teorico della politica pura, se rimane coerente con il suo pensiero politico, anche nell'accusa di immoralità e di cinismo non potrà non riconoscere, ancora una volta, nient'altro che uno strumento politico di uomini concretamente in lotta.

Il pensiero politico e l'istinto politico si affermano quindi, dal punto di vista sia teorico che pratico, nella loro capacità di distinguere amico e nemico. Viceversa, sempre, nella storia politica – tanto nella politica estera che in quella interna –, l'incapacità o la non volontà di compiere tale distinzione è sintomo della fine politica. In Russia prima della Rivoluzione le classi in declino avevano esaltato romanticamente il contadino russo nella figura del mugic buono, bravo e cristiano. In un'Europa esausta una borghesia relativista ha fatto di ogni possibile cultura esotica l'oggetto del suo consumo estetico. Prima della rivoluzione del 1789 gli aristocratici francesi andavano in estasi per la bontà e la virtù del popolo. Tocqueville descrive questa situazione nella sua analisi dell'*ancien régime* (p. 228),[20] parole che vibrano segretamente di un pathos, anche nel suo caso, strettamente politico: non si aveva alcun sentore della rivoluzione; è sorprendente constatare la sicurezza con cui i privilegiati parlavano della bontà, della mitezza e dell'innocenza del popolo quando già incombeva su di loro il 1793 – « spectacle ridicule et terrible ».

VIII

Il liberalismo dell'ultimo secolo ha mutato e snaturato in modo peculiare e sistematico tutte le concezioni dello Stato e della politica. Ovviamente, in quanto realtà storico-politica anche il liberalismo, al pari di ogni altro importante movimento umano, non si è sottratto alla politica. I liberali di tutti i Paesi hanno fatto politica come gli altri e si sono coalizzati nei modi più diversi con elementi e idee non liberali presentandosi come nazional-liberali,

social-liberali, liberali conservatori, cattolici liberali, e così via.[a] In particolare si sono alleati con le forze del tutto illiberali – poiché essenzialmente politiche – della democrazia.[b] La questione è però se dal concetto puro e coerente del liberalismo individualistico possa essere ricavata un'idea specificamente politica. La risposta è negativa. Giacché la negazione del politico implicita in ogni individualismo conduce sì a una prassi politica di lotta contro tutte le potenze politiche e tutte le forme di Stato pensabili, ma non produce mai una propria teoria positiva dello Stato e della politica. Esiste quindi una politica liberale in quanto opposizione alle limitazioni che lo Stato, la Chiesa o altri impongono alla libertà individuale, dunque una politica

a. L'elenco potrebbe continuare. Il romanticismo tedesco tra il 1800 e il 1830 è un tradizional-liberalismo e un feudal-liberalismo. In termini sociologici, è un moderno movimento borghese nel quale la borghesia, non ancora abbastanza forte per eliminare la potenza politica della tradizione feudale allora esistente, cerca di stabilire con quest'ultima un rapporto analogo a quello che in seguito stringerà con il nazionalismo essenzialmente democratico e il socialismo. Ma da un liberalismo coerentemente borghese non è appunto possibile derivare una teoria politica. È per questo che, in ultima analisi, il romanticismo non può avere una teoria politica, ma si adegua sempre alle energie politiche dominanti. Storici che, come Georg von Below, si ostinano a vedere sempre solo un romanticismo «conservatore» [cfr. G. v. Below, *Die deutsche Geschichtsschreibung von den Befreiungskriegen bis zu unseren Tagen*, Quelle & Meyer, Leipzig, 1916 (Oldenbourg, München-Berlin, 1924²); *Über historische Periodisierungen mit besonderem Blick auf die Grenze zwischen Mittelalter und Neuzeit. Mit einer Beigabe: Wesen und Ausbreitung der Romantik*, Deutsche Verlagsgesellschaft für Politik und Geschichte, Berlin, 1925] finiscono per ignorare le evidenze più palesi. Non è forse vero che i tre araldi letterari di un parlamentarismo tipicamente liberale sono tre autentici romantici: Burke, Chateaubriand e Benjamin Constant?

b. Sul contrasto tra liberalismo e democrazia cfr. C. Schmitt, *Die geistesgeschichtliche Lage des heutigen Parlamentarismus*, Duncker & Humblot, München-Leipzig, 1926², pp. 13 sgg. [trad. it. a cura di G. Stella, *La condizione storico-spirituale dell'odierno parlamentarismo*, Giappichelli, Torino, 2004, pp. 31 sgg.]. Si veda in proposito il saggio di F. Tönnies, *Demokratie und Parlamentarismus*, in «Schmollers Jahrbuch», LI, 1927, pp. 173 sgg., che riconosce parimenti la netta separazione tra liberalismo e democrazia; inoltre l'interessante contributo di H. Hefele, *Demokratie und Liberalismus*, in «Hochland», ottobre 1924, pp. 34-43.

commerciale, una politica ecclesiastica, una politica scolastica, una politica culturale, ma non c'è una politica liberale tout court, e nemmeno una politica estera che non si riduca alla critica delle « violazioni ». La teoria sistematica del liberalismo concerne quasi soltanto la lotta politica interna condotta contro il potere dello Stato, e consiste in una serie di metodi per dividere, ostacolare, bilanciare, controllare il potere statale al fine di proteggere la libertà individuale e la proprietà privata, insomma per ridurre lo Stato a un compromesso, e le istituzioni statali a una « valvola di sicurezza ». Il che non si può definire né una forma di Stato né una teoria dello Stato, benché di solito si autodefinisca come teoria dello « Stato di diritto ».

Il pensiero liberale elude o ignora in modo a dir poco sistematico lo Stato e la politica, e si muove invece in una tipica, eterna polarità tra due sfere eterogenee, l'etica e l'economia. La diffidenza nei confronti dello Stato e della politica si spiega facilmente alla luce dei princìpi di un sistema per cui *terminus a quo* e *terminus ad quem* deve rimanere sempre il singolo individuo. L'unità politica deve, eventualmente, pretendere il sacrificio della vita. Per l'individualismo del pensiero liberale questa possibilità non può essere in alcun modo contemplata né motivata. Un individualismo che assegnasse a qualcuno che non fosse l'individuo stesso il potere di disporre della vita fisica di tale individuo sarebbe chiaramente privo di senso. Per il singolo in quanto tale non c'è alcun nemico con cui egli debba combattere per la vita e per la morte, se personalmente non lo vuole; costringerlo alla lotta contro la sua volontà è in ogni caso – nella logica dell'individuo privato – una forma di violenza e di privazione della libertà. Tutto il pathos liberale è rivolto contro ogni genere di impiego della violenza e di privazione della libertà. Ogni minaccia e ogni limitazione di tale libertà individuale, della proprietà privata e della libera concorrenza è definita « violenza », ed è *eo ipso* qualcosa di malefico, se non addirittura di bestiale – come ama dire Locke, il vero fondatore del cosiddetto Stato di diritto.[21] Ne deriva un intero sistema di concetti smilitarizzati e spoliticizzati, alcuni dei quali me-

ritano di essere menzionati qui al solo scopo di mostrare l'impianto sistematico straordinariamente coerente, e ancora oggi – nonostante gli apparenti contraccolpi – assolutamente dominante del pensiero liberale. Si deve sempre tenere conto del fatto che questi concetti liberali si muovono in modo caratteristico tra etica (« spiritualità ») ed economia, e a partire da questi poli cercano di dissolvere il politico, facendo leva sul concetto dello Stato « di diritto », cioè « di diritto privato », mentre il concetto di proprietà privata costituisce il centro del globo, i cui poli – etica ed economica – rappresentano solo le opposte irradiazioni di questo punto centrale. Pathos etico e pragmatismo economico-materialistico si congiungono in ogni asserzione tipicamente liberale, mutando il volto di ogni concetto politico. Così nel pensiero liberale il concetto politico di *lotta* si trasforma, sul versante economico, in *concorrenza*, sull'altro versante, quello « spirituale », in *discussione*; al posto di una chiara distinzione tra i due differenti stati di « guerra » e di « pace » subentra lo stato durevole di eterna concorrenza ed eterna discussione. Lo *Stato* si trasforma in *società*, e cioè da un lato – quello etico-spirituale – in un concetto ideologico-umanitario di *umanità*, dall'altro nell'unità tecnico-economica di un *sistema* unificato di *produzione* e di *scambio*. Analogamente, la *volontà* di combattere il nemico – che nella concreta situazione della lotta è del tutto ovvia – diventa un *programma* razionalmente costruito, una *tendenza* o un *calcolo* economico. Il *popolo* si trasforma da un lato in un *pubblico* culturalmente interessato, dall'altro in un *quadro lavorativo e aziendale*, facente parte di una *massa* di *consumatori*. Il *dominio* e il *potere* si trasformano sul piano spirituale in *propaganda*, su quello economico in « *controlli* ».

Non v'è alcun dubbio che tutte queste dissoluzioni del politico mirino a sottomettere lo Stato e la politica in parte a una morale individualistica – quindi giusprivatistica –, in parte a categorie economiche, al fine di privare l'uno e l'altra del loro significato specifico. È davvero sorprendente la naturalezza con cui il liberalismo, al di fuori del politico, non solo riconosce la relativa autonomia dei di-

versi ambiti della vita umana, ma anzi la spinge all'eccesso, fino al compiuto isolamento. Esso ammette senz'altro, per esempio, l'autonomia dei valori estetici e la libertà del genio artistico, anzi vi sono Paesi in cui un genuino pathos liberale insorge in genere solo quando la libertà di espressione artistica viene minacciata da qualche « apostolo della pubblica moralità ». A sua volta, la morale diventa autonoma rispetto alla religione. Ma la cosa più importante è che si afferma, con risolutezza, l'autonomia delle norme e delle leggi dell'economico, e senza dubbio uno dei pochi princìpi davvero validi e assolutamente incontestabili del mondo attuale è che la produzione e il consumo, il profitto e il mercato hanno la loro sfera peculiare, e non possono essere diretti né dall'etica né dall'estetica né dalla religione. Tanto più interessante appare il fatto che proprio il politico venga privato con particolare fervore di ogni autonomia per essere sottoposto alle norme e agli « ordinamenti » della morale e del diritto. Poiché però nella realtà concreta dell'essere politico non dominano ordinamenti astratti e serie di norme, ma sempre e solo uomini concreti o gruppi di uomini che dominano su altri uomini, è ovvio che anche qui – dal punto di vista politico – il « dominio » della morale, del diritto o della « norma » ha sempre solo un senso politico concreto.[a]

Fin dall'inizio il pensiero liberale accusò la politica di

a. La struttura ideologica del Trattato di Versailles corrisponde esattamente a questa polarità di pathos etico e calcolo economico. Nell'art. 231 il Reich tedesco viene costretto a riconoscere la sua « responsabilità » per tutti i danni e le perdite di guerra, in modo tale che si crea la base per un giudizio di valore sia giuridico che morale. Concetti politici come « annessione » vengono evitati; la cessione dell'Alsazia-Lorena viene definita una « désannexion », ovvero la riparazione di un torto subìto; la cessione dei territori polacchi e danesi serve a soddisfare idealmente il principio di nazionalità; nell'art. 22 l'esproprio delle colonie viene addirittura esaltato come un gesto di disinteressata umanità. L'antipode economico di questo idealismo è costituito dalle riparazioni di guerra, cioè da uno sfruttamento economico durevole e illimitato dello sconfitto. Il risultato è che un simile trattato non poteva in nessun caso realizzare un concetto politico come quello di « pace », tant'è che si resero necessari sempre nuovi « veri » trattati di pace: il protocollo di Londra dell'agosto 1924 (piano Dawes), quello di Locar-

«violenza». Questa accusa può nascere da un'autentica convinzione morale, ma esaminata dal punto di vista politico può anche significare solo che una posizione di potere basata su una superiorità economica e giusprivatistica considera come «violenza extraeconomica» qualsiasi interferenza che possa provenire da un'altra sfera, sia essa politica o religiosa. È istruttivo vedere l'estrema naturalezza con cui dapprima si definisce violento tutto ciò che sta al di fuori dell'economia e poi si lancia, appunto, l'accusa di violenza. Negli ultimi decenni sono soprattutto le definizioni di Franz Oppenheimer a fornire uno splendido esempio di questo metodo liberale.[22] Il suo scopo dichiarato è la «liquidazione dello Stato». In questo caso il liberalismo diventa talmente radicale da non lasciare allo Stato nemmeno più il ruolo di guardaspalle armato. La suddetta «liquidazione» viene poi subito messa in pratica mediante una definizione carica di valori e di pathos. Per Oppenheimer, mentre il concetto di Stato è determinato dallo «strumento politico», il concetto di società (essenzialmente apolitica) lo è dallo «strumento economico». Le definizioni con cui poi lo strumento politico viene distinto da quello economico non sono che caratteristiche perifrasi di quel pathos contrario alla politica e allo Stato, e oscillante tra il polo dell'etica e il polo dell'economica. Come strumento economico viene fatto valere lo scambio, inteso come reciprocità di prestazione e controprestazione, quindi come giustizia, e in definitiva nientemeno che come «lo spirito cooperativo della concordia, della fratellanza e della giustizia».[a] Invece lo strumento politico è rapina, violenza e conquista, «violenza conquistatrice extraeconomica», summa di ogni genere di delitti. L'ordine gerarchico dei valori nel rapporto tra Stato e società resta immutato; mentre però la concezione dello Stato del XIX secolo tedesco – sistematizzata da Hegel –

no dell'ottobre 1925, l'entrata nella Società delle Nazioni (nel settembre 1926) e la serie non è ancora finita.

a. Cfr. la sintesi curata da F. Sander, *Gesellschaft und Staat. Studien zur Gesellschaftslehre von Franz Oppenheimer*, in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», LVI, 1926, p. 384.

costruiva, ponendolo al di sopra della società « egoistica », uno Stato inteso come regno dell'eticità, adesso la gerarchia dei valori si presenta rovesciata, sicché è la società, in quanto regno della giustizia pacifica, a porsi al di sopra dello Stato, che appare come una sfera di rapina e violenza. I ruoli sono invertiti, l'apoteosi è rimasta. Ma in realtà non è ammissibile, e non è corretto, né logicamente né moralmente né psicologicamente, limitare le proprie definizioni alla squalifica morale, collocando il buono e giusto scambio, come « concetto », sullo stesso piano della rapina selvaggia. Con uno strumentario concettuale di tal fatta si potrebbe allo stesso modo definire la politica come la sfera della lotta leale, e l'economia come un mondo di truffe e raggiri, giacché in fin dei conti il nesso del politico con la rapina e la violenza non è certo più specifico di quello dell'economico con il raggiro e la truffa. Come fatto sociologico esiste ormai un dominio sugli uomini che si regge su un fondamento economico – dominio che proprio in quanto rimane apolitico, cioè si sottrae a ogni responsabilità e visibilità politica, non può che apparire come una truffa. A sua volta, il concetto di scambio concettualmente non esclude affatto che uno dei contraenti subisca un danno e che un sistema di contratti reciproci non possa mutarsi alla fine in un sistema del peggiore sfruttamento e della peggiore oppressione. Se poi gli sfruttati e gli oppressi iniziano a difendersi, è ovvio che non lo possono fare con strumenti economici. Ed è altrettanto ovvio che i detentori del potere economico bollino come violenza e delitto ogni modifica « extraeconomica » della loro posizione di potere, e cerchino di impedirla. Così però viene a cadere quella costruzione ideale di una società fondata sullo scambio ed *eo ipso* giusta. La sfera dello scambio ha i suoi limiti ristretti e il suo ambito specifico. Non tutte le cose hanno un valore di scambio. Per la libertà politica, ad esempio, e per l'indipendenza politica, non esiste un equivalente adeguato, per quanto alto possa essere il prezzo della corruzione.

Ricorrendo a definizioni e a costruzioni siffatte, che in definitiva si limitano a ruotare tutte intorno alla polarità

tipicamente liberale di etica individuale e scienza economica, non si possono liquidare lo Stato e la politica, né mai si spoliticizzerà il mondo. Il fatto che oggi la potenza dell'economico diventi sempre più forte e determinante significa solo che si avvicina sempre più al punto decisivo del politico. Sarebbe quindi un errore credere che una posizione politica raggiunta con l'aiuto della superiorità economica si presenti come « essenzialmente non bellicosa » (Schumpeter).[23] Essenzialmente non bellicosa – precisamente secondo l'essenza dell'ideologia liberale – è solo la terminologia. Una potenza dotata di una forte base economica cercherà ovviamente di creare una situazione mondiale in cui poter far valere senza impedimenti i suoi strumenti di potere economici: barriere creditizie, blocco delle materie prime, distruzione della valuta e così via; e considererà una « violenza extraeconomica » il fatto che un popolo, o un altro gruppo umano, tenti di sottrarsi agli effetti di questi metodi pacifici. Per di più, se questi metodi non sono più sufficienti, farà uso di strumenti costrittivi « economici » più drastici, quali emergono ad esempio nelle « linee direttive » per l'attuazione dell'art. 16 dello statuto della Società delle Nazioni elencate nella seconda assemblea del 1921: tra l'altro, l'interruzione dell'approvvigionamento dei mezzi di sussistenza per la popolazione civile (risoluzione n. 14), il blocco dei viveri, ecc.[24] Da ultimo, anche quella potenza dispone di strumenti tecnologici finalizzati all'uccisione fisica violenta, e sarebbe vano sperare che armi così straordinariamente perfette come quelle moderne vengano prodotte con un tale dispiegamento di intelligenze e di capitali per non essere mai impiegate di fatto. D'altra parte è anche vero che in vista dell'utilizzo di simili strumenti si sta sviluppando un nuovo vocabolario, essenzialmente pacifista, che non conosce più la guerra ma solo esecuzioni, sanzioni, spedizioni punitive, contromisure pacifiche, difesa dei trattati, polizia internazionale e garanzia della pace. L'avversario non si chiama più nemico, ma in cambio viene trattato come un criminale o un *mad dog*, mentre una guerra condotta per la tutela o l'ampliamento della potenza economica si tra-

sforma, con l'impiego della propaganda, in una «crociata» o nell'«ultima guerra dell'umanità». Questo esige la polarità di etica ed economia. È vero che in essa emerge la stupefacente coerenza e sistematicità dell'individualismo liberale, ma è anche vero che questo sistema apolitico, e addirittura antipolitico, o si pone al servizio dei raggruppamenti amico-nemico già esistenti oppure ne introduce di nuovi, ma non è certo in grado di sottrarsi alla logica stringente del politico.

NOTE DEL CURATORE

1. *Der Begriff des Politischen*, in C. Schmitt, *Frieden oder Pazifismus?*, pp. 194-239. Prima edizione in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», LVIII, 1, 1927, pp. 1-33; ristampato in C. Schmitt, H. Heller, M.-H. Boehm, E. Michel, F. Berber, A. Wolfers, *Probleme der Demokratie*, Rothschild, Berlin-Grunewald, 1928, pp. 1-34; ripreso parzialmente in C. Schmitt, *Positionen und Begriffe*, pp. 67-74 [trad. it., pp. 105-17]. Le tesi del saggio traggono origine dai seminari tenuti da Schmitt all'Università di Bonn nel 1925-1926, e furono esposte per la prima volta a un pubblico più ampio il 10 maggio 1927 a Berlino presso la Deutsche Hochschule für Politik. Una terza edizione ampliata e rimaneggiata del testo apparve nel 1932 per Duncker & Humblot, accompagnata da un discorso del 1929 sull'*Epoca delle neutralizzazioni e delle spoliticizzazioni*, e fu ripresa integralmente, con ulteriori aggiunte, nell'edizione definitiva: *Der Begriff des Politischen. Text von 1932 mit einem Vorwort und drei Corollarien*, Duncker & Humblot, Berlin, 1963 [trad. it. di P. Schiera, *Il concetto di 'politico'. Testo del 1932 con una premessa e tre corollari*, in *Le categorie del 'politico'*, pp. 87-208].

2. La frase di apertura allude a G. Jellinek, *Allgemeine Staatslehre*, Springer, Berlin, 1922³, p. 180: «"Politico" significa statale; nel concetto del politico si è già pensato il concetto di Stato». È significativo l'impiego sostantivato del termine «politico» che, a lungo inusitato nella lingua tedesca, sembra diventare d'uso

corrente solo a partire dal 1900, indicando l'idea, se non proprio la consapevolezza che il «politico» (*das Politische*) – contrariamente alla «politica» (*die Politik*) – può essere «ovunque», senza più identificarsi con le istituzioni. Istruttivo è il fatto che nel 1925 Schmitt pubblicò nella rivista cattolica «Die Schildgenossen» un'anticipazione di *Die Rheinlande als Objekt internationaler Politik* [La Renania come oggetto della politica internazionale] (cfr. *Frieden oder Pazifismus?*, pp. 26-50) con il titolo *Um das Schicksal des Politischen* (*Sul destino del politico*): la «scoperta» *del* politico come distinzione tra amico e nemico è dunque dovuta allo choc per l'occupazione della Renania, un'esperienza senz'altro determinante per il pensiero politico di Schmitt. Degno di nota è che Jellinek, pur senza sostantivare l'aggettivo «politico», lo pone tuttavia in contrasto con il sostantivo «politica», sia pure in un senso diverso da quello di Schmitt: «Del resto, dal punto di vista terminologico l'aggettivo "politico" non è assolutamente suscettibile di una netta delimitazione come il sostantivo "politica". Infatti per "politico" si intende anche l'intera prospettiva sociale – in sintesi: l'intera prospettiva non-giuridica – delle questioni *statali* [il corsivo è nostro]. Alla politica può essere contrapposta la dottrina dello Stato, ma sulla base di quest'ultima non si può coniare un aggettivo corrispondente» (G. Jellinek, *Allgemeine Staatslehre*, cit., p. 15, nota 1).

3. In base a dichiarazioni dello stesso Schmitt, egli deve la formula amico-nemico alla lettura degli scritti del tacitista spagnolo Álamos de Barrientos (1556-1644), che nella premessa al suo *Tacito español ilustrado con aforismos*, Sánchez-Hasrey, Madrid, 1614, parla senz'altro di «amigos» ed «enemigos» in politica, un'espressione che presto si sedimentò nella massima: «Lo político es la distinción entre el amigo y el enemigo». Degli «amigos» ed «enemigos» della Spagna in politica estera Álamos parla nel suo *Discurso político al rey Felipe III al comienzo de su reinado*, tenuto nel 1598. Un ulteriore stimolo alla definizione della formula amico-nemico giunse a Schmitt dal teorico dello Stato indiano Kautilya, identificabile probabilmente con il ministro Canakya del re indiano Candragupta (IV sec. a.C.), la cui opera *Arthaśāstra* (*Manuale per il conseguimento dei beni mondani*) fu riscoperta nel 1909 e costituisce una sorta di prontuario per il principe, di dottrina dell'amministrazione e teoria della politica e delle alleanze. Kautilya analizza meticolosamente i vari tipi di amico e nemico, tanto che lo stesso Max Weber ne richiama il machiavellismo radicale nel suo *Politik als Beruf* (*Gesammel-*

te politische Schriften, cit., p. 555 [trad. it. cit., p. 114]). Su ciò cfr. G. Maschke, *«Freund und Feind». Kautilya und Álamos de Barrientos als Stichwortgeber Carl Schmitts*, in *Über den Tag hinaus. Festschrift für Günter Zehm*, a cura di T. Thaler-D. Stein, Junge-Freiheit-Verlag, Berlin, 2003, pp. 200-17.

4. Tipico di questa prospettiva può essere considerato il celebre studio di Y. Guyot, *Politique parlementaire et politique atavique*, Alcan, Paris, 1924. A parere dell'Autore, rappresentanti del « politique atavique » possono essere considerati personaggi assai diversi come Bonald e de Maistre, i capi dell'Action Française come Maurras, Léon Daudet e Georges Valois, ma anche Marx, Paul Lafargue o Lenin, e infine Primo de Rivera e Mussolini.

5. Questa celebre distinzione operata da Schmitt si basa senz'altro su E. de Vattel, *Le droit des gens, ou Principes de la loi naturelle, appliqués à la conduite et aux affaires des nations et des souverains*, 3 voll., Londres, 1758, libro III, cap. V, par. 69: « *Ce qui c'est que l'ennemi. L'ennemi* est celui avec qui on est en guerre ouverte. Les latins avoient un terme particulier (*hostis*) pour désigner un ennemi public, et ils le distinguoient d'un ennemi particulier (*inimicus*). Notre langue n'a qu'un même terme pour ces deux ordres de personnes, qui cependant doivent être soigneusement distinguées. L'ennemi particulier est une personne qui cherche notre mal, qui y prend plaisir: l'ennemi public forme des prétentions contre nous, ou se refuse aux nôtres, et soutient ses droits, vrais ou prétendus, par la force des armes. Le premier n'est jamais innocent, il nourrit dans son cœur l'animosité et la haine. Il est possible que l'ennemi public ne soit point animé de ces odieux sentiments, qu'il ne désire point notre mal, et qu'il cherche seulement à soutenir ses droits. Cette observation est nécessaire, pour régler les dispositions de notre cœur, envers un ennemi public ».

6. Schmitt si riferisce qui polemicamente alla tesi di Erich Kaufmann: « Non la "comunità di uomini liberamente volenti" [Kaufmann allude a una frase di Rudolf Stammler], bensì la *guerra vittoriosa* costituisce l'ideale sociale: la guerra vittoriosa come mezzo estremo per realizzare lo scopo supremo [Kaufmann intende con ciò la partecipazione alla storia universale e l'autoaffermazione al suo interno] » (E. Kaufmann, *Das Wesen des Völkerrechts und die clausula rebus sic stantibus*, Mohr, Tübingen, 1911, p. 146). Aggiunge Schmitt nell'edizione del 1932: « Questa massima assume la concezione tipicamente neokantia-

na-liberale dell'"ideale sociale", per la quale però le guerre – anche le guerre vittoriose – sono qualcosa di assolutamente incommensurabile e incompatibile, e l'accoppia con la concezione della "guerra vittoriosa" che proviene dal mondo della filosofia della storia di Hegel e Ranke, e nella quale, a sua volta, non esiste alcun "ideale sociale". In tal modo però l'antitesi, che a prima vista colpisce, si spezza in due tronconi disparati, e neanche l'intensità retorica di un contrasto così risonante può nascondere l'incoerenza strutturale e il salto logico presente in esso» (C. Schmitt, *Il concetto di 'politico'. Testo del 1932 con una premessa e tre corollari*, in *Le categorie del 'politico'*, p. 116, nota 23).

7. Schmitt allude al consolidato cliché dell'ostilità «ereditaria» franco-tedesca, che proprio in quegli anni perse di credibilità in virtù della politica di Briand e Stresemann, del trattato di Locarno e del netto miglioramento dei contatti culturali tra Francia e Germania a partire dal 1925. È vero peraltro che già dal 1928 il clima dei rapporti franco-tedeschi andò nuovamente deteriorandosi.

8. *Ernstfall*, alla lettera «caso serio», «grave», ma anche «pericoloso» e, appunto, «critico»; il caso in cui la situazione «si fa seria», e si comincia a «fare sul serio». Questo concetto, oggi corrente, «deriva molto probabilmente dal gergo militare. Stando alle prescrizioni teoriche e alle istruzioni tattiche, con *Ernstfall* si intende la prassi operativa dei soldati in guerra, quindi il prendere sul serio la guerra nell'addestramento, all'opposto del "giocare alla guerra" durante le manovre. «"Con tanta maggiore sicurezza" recita il regolamento d'esercitazione "si sarà in grado di far fronte anche nel caso serio alle impressioni del combattimento"» (R. Altmann, *Vorüblegungen zum Ernstfall*, in *Der Ernstfall*, Ullstein, Frankfurt a.M., 1979, p. 8). Il modello potrebbe anche essere rappresentato dal «cas réel» (*ibid.*, p. 9).

9. È difficile stabilire quando formule (intese ovviamente spesso in termini «metaforici») come «guerra contro la guerra» o «guerra alla guerra» siano state utilizzate per la prima volta. In area linguistica tedesca probabilmente da F. Domela Nieuwenhuis, *Krieg dem Krieg*, Freier Arbeiter-Verlag, Berlin, 1907. L'espressione diventò popolare grazie al pacifista Ernst Friedrich, che nel 1924 pubblicò un'opera documentaria a carattere fotografico (soprattutto immagini di campi di battaglia disseminati di cadaveri e di soldati mutilati o gravemente feriti) intitolata *Krieg dem Kriege! – Guerre à la Guerre! – War against War! – Oorlog*

aan den Oorlog!, Verlag Freie Jugend, Berlin, 1924 [trad. it. di L. Scuriatti, *Guerra alla guerra. 1914-1918: scene di orrore quotidiano*, introd. di G. Strada, Mondadori, Milano, 2004], che nel corso del tempo conobbe un grande successo editoriale. Nel 1923 Friedrich fondò a Berlino un « Museo contro la guerra » che nel marzo 1933 fu distrutto dalle SA. In Francia la formula si affermò grazie allo scritto del generale A. Percin, *Guerre à la guerre*, Montaigne, Paris, 1927, in cui l'Autore, allora ottantenne, prendendo posizione a favore di un'intesa con la Germania, descrive il percorso che lo portò dal militarismo al pacifismo.

10. La convinzione di condurre l'« ultima » di tutte le guerre, il cui risultato sarebbe dovuta essere la Pace Perpetua, fu virulenta in particolare durante la rivoluzione francese. La volontà di realizzare la pace totale universale sfociava nella guerra (civile mondiale) totale, portando alla definizione del nemico come di un criminale da annientare. Negli ambienti del wilsonismo, negli anni tra il 1913 e il 1921, era diffusa l'espressione « the war to end all wars », ispirata dal libro di H.G. Wells, *The war that will end the war*, Duffield, New York, 1914. Franklin Delano Roosevelt, per certi versi successore di Wilson, auspicava anch'egli la Pace Perpetua.

11. Cfr. L. Duguit, *Traité de droit constitutionnel*, 5 voll., E. de Boccard, Paris, 1921-1925^2, in part. voll. I-III.

12. Cfr. H.J. Laski, *Studies in the Problem of Sovereignty*, cit., in part. pp. 239-65. « The history of the *Kulturkampf* showed how greatly Bismarck had mistaken the strength of his opponents. He fines, he imprisoned, he inflicted a virtual exile, but the Church replied only with contempt ... So he learned the meaning of a sovereignty within Germany which yet did not belong to the German State » (*ibid.*, pp. 259-60).

13. Si spiega così l'interesse di Schmitt per i romanzi di fantascienza in cui si parla dell'invasione della terra da parte di creature extraterrrestri, il che solleva la questione se l'umanità sarebbe in grado di unirsi politicamente contro un tale nemico extrapolitico. Schmitt lesse tra l'altro J. Wyndham, *The Chrysalids*, 1955 (ed. ted. *Wem gehört die Erde?*, 1961 [ed. it. *I trasfigurati*, 1957] e A. Bogdanov, *Krasnaja zvezda*, 1908 (ed. ted. *Der rote Stern*, 1923 [ed. it. *La stella rossa*, 1988]).

14. « Society is produced by our wants and government by our wickedness; the former promotes our happiness *positively* by

uniting our affections, the latter *negatively* by restraining our vices. The one encourages intercourse, the other creates distinctions. The first is a patron, the last a punisher» (T. Paine, *Common sense*, Philadelphia, 1776; cfr. *Political Writings*, a cura di B. Kuklick, Cambridge Univ. Press, Cambridge, 1997, p. 3 [trad. it. di C. Maggiori, *Senso comune*, a cura di P. Di Muccio de Quattro, Liberlibri, Macerata, 2005, p. 5: «La società è la conseguenza dei nostri bisogni, e il governo della nostra malvagità; la prima promuove la nostra felicità *in maniera positiva*, unendo assieme i nostri affetti, il secondo lo fa *in modo negativo*, tenendo a freno i nostri vizi. L'una incoraggia i rapporti, l'altra crea distinzioni. La prima protegge, il secondo punisce»]).

15. Cfr. E. Troeltsch, *Die Soziallehren der christlichen Kirchen und Gruppen*, 2 voll., Mohr, Tübingen, 1912 [trad. it. di G. Sanna, *Le dottrine sociali delle chiese e dei gruppi cristiani*, 2 voll., La Nuova Italia, Firenze, vol. I: *Cattolicesimo primitivo e cattolicesimo medioevale*, 1941; vol. II: *Il protestantesimo*, 1960]. È degno di nota il fatto che Schmitt nelle sue conversazioni mostrasse di stimare la sociologia della religione di Troeltsch «assai più» di quella di Max Weber.

16. In verità, a un'attenta lettura degli scritti di Tönnies non sembra trovare conferma l'idea secondo cui nella sua interpretazione di Hobbes la guerra di tutti contro tutti passerebbe in secondo piano a favore del problema della concorrenza tra gli uomini. Ciò non toglie che Tönnies effettivamente indugi volentieri su certe descrizioni di Hobbes, ad esempio della vita intesa come una gara di corsa: cfr. F. Tönnies, *Thomas Hobbes. Leben und Lehre*, Frommann, Stuttgart, 1925[3], p. 176. È noto peraltro che Hobbes stesso concepiva la concorrenza sia come punto di partenza sia come elemento del *bellum omnium contra omnes* (cfr. T. Hobbes, *Leviathan*, cit., p. 86, parte I, cap. 11 [ed. it. a cura di T. Magri, *Leviatano*, Editori Riuniti, Roma, 1982, pp. 63-64]).

17. Su ciò cfr. C. Schmitt, *Donoso Cortés*, p. 84 [trad. it., pp. 86-87: «In genere gli uomini non ricercano né la verità né la realtà, ma solo il sentimento della propria sicurezza; passato il pericolo acuto, e superata l'angoscia del momento, essi accettano ogni sofisma e ogni trivialità, disposti perfino alla farsa purché li distragga dal terribile ricordo. Allora, soprattutto le intuizioni fulminee, repentine, che sorgono nell'istante del pericolo acuto sono sgradite e vengono rimosse dalla memoria, poiché distur-

bano la trama che vela il terrore e maschera l'abisso». In nota Schmitt fa riferimento a S. Kierkegaard, *Il concetto dell'angoscia*, trad. it. di C. Fabro, Sansoni, Firenze, 1966, pp. 125-26]. Non v'è dubbio peraltro che Schmitt alluda qui anche alla proverbiale espressione dell'imperatore Guglielmo II (all'inizio della Prima guerra mondiale?): «Non sopporto i pessimisti!».

18. Cfr. la critica di Schmitt alle tesi del giurista olandese Hugo Krabbe, secondo cui «non si deve riconoscere come autorità nessun altro sovrano che il diritto ... quindi il potere impersonale» (H. Krabbe, *Die Lehre der Rechtssouveränität. Beitrag zur Staatslehre*, Wolters, Groningen, 1906, p. 254, in C. Schmitt, *Politische Theologie*, cit., pp. 22 sgg. [trad. it. cit., pp. 47 sgg.]).

19. Hobbes non mette mai in dubbio il fatto che il sovrano possa essere o un singolo uomo o un'«assemblea» (cfr. T. Hobbes, *Leviatano*, cit., in part. capp. XIX e XXIII), e che nessun sopruso che il rappresentante sovrano, quale che ne sia il pretesto, commette nei confronti di un sottoposto, possa essere definito in senso proprio come ingiusto e illecito (cfr. *ibid.*, in part. cap. XXI).

20. Non è chiaro quale edizione di Tocqueville Schmitt abbia utilizzato qui: probabilmente fa riferimento a A. de Tocqueville, *L'ancien régime et la révolution*, Levy, Paris, 1856, parte I, libro III, cap. 5: «Comment on souleva le peuple en voulant le soulanger» [trad. it. di A. Salmon Vivanti e C. Vivanti, *L'antico regime e la rivoluzione*, a cura di C. Vivanti, introd. di L. Cafagna, Einaudi, Torino, 1989, pp. 274-79: «Come, volendo alleviarne le condizioni, si spinse il popolo a sollevarsi»].

21. Cfr. ad es. J. Locke, *The second treatise of government: an essay concerning the true original, extent and end of civil government*, Churchill, London, 1690, cap. XV, par. 172; cap. XVI, par. 181 [trad. it. di L. Pareyson, *Il secondo trattato sul governo*, in *Due trattati sul governo e altri scritti politici*, a cura di L. Pareyson, Utet, Torino, 1982, p. 359: «Allora, infatti, egli, avendo abbandonato la ragione, che Dio ha dato onde costituisca la norma fra uomo e uomo, e il vincolo comune con cui il genere umano è unito in una sola comunità e società, e avendo rinunciato alle vie pacifiche che la ragione indica e fatto uso della forza di guerra per venire a capo senz'aver ragione dei suoi ingiusti propositi contro un altro, ed essendosi quindi degradato dal proprio genere a quello degli animali coll'usare la forza, ch'è propria degli animali, come norma del diritto, si espone ad esser distrutto

dalla persona offesa, e dagli altri uomini che le si uniranno nell'esecuzione della giustizia, come un qualsiasi altro animale feroce o dannoso essere irragionevole, con cui gli uomini non potrebbero avere né società né garanzia». E pp. 365-66: «È dunque l'uso ingiusto della forza quello che pone un uomo in stato di guerra con un altro, e quindi chi è colpevole di ciò, espone la propria vita, perché, abbandonando la ragione, ch'è la norma data fra uomo e uomo, e usando la forza, ch'è propria degli animali, si espone ad esser distrutto da colui contro cui usa la forza, come un animale feroce e selvaggio, ch'è pericoloso alla sua esistenza»].

22. Cfr. F. Oppenheimer, *Der Staat*, Rütten & Loening, Frankfurt a.M., 1912.

23. Cfr. J. Schumpeter, *Zur Soziologie der Imperialismen*, Mohr, Tübingen, 1919 [trad. it. di G. Fantozzi, *Sociologia dell'imperialismo*, a cura di L. Villari, Laterza, Bari, 1972, p. 76].

24. La seconda assemblea della Società delle Nazioni si tenne il 27 settembre e il 4 ottobre 1921. Il tema in discussione furono diverse modifiche e precisazioni dell'art. 16 (riguardante sanzioni economiche, giuridiche e militari nei confronti dei membri che, contro gli articoli 12, 13 e 15, intraprendevano una guerra); furono quindi redatte diciannove risoluzioni che attenuavano in parte la formulazione allora in vigore dell'art. 16. La n. 14 recitava: «Si l'application du blocus économique se prolongeait, des mesures de plus en plus rigoureuses pourraient être prises. La suppression du ravitaillement de la population civile de l'État fautif devrait être considerée comme une extrême mesure de rigueur, à appliquer seulement si les autres mesures disponibles sont clairement insuffisantes». Tali modifiche alle risoluzioni non entrarono tuttavia in vigore poiché non raggiunsero il necessario quorum di ratifiche.

SUL RAPPORTO TRA I CONCETTI DI GUERRA E NEMICO[1]

(1938)

1. *Il concetto di nemico è oggi il concetto primario* [*in relazione a quello di guerra*].[2] Ciò non vale tuttavia per tipi di guerra solo « agonali » quali il torneo, il duello, la guerra di gabinetto e simili. Le lotte agonali evocano più l'idea di un'azione che di uno stato. Se si utilizza la vecchia e apparentemente inevitabile distinzione tra « guerra come azione » e « guerra come stato (*status*) », nella guerra come azione, nelle battaglie e nelle operazioni militari, quindi nell'azione come tale, nelle ostilità (*hostilités*), un nemico come avversario (come fronteggiante) si dà in modo talmente immediato e visibile da non avere bisogno di essere presupposto. Nella guerra come stato (*status*), invece, il nemico permane anche quando le ostilità violente e i combattimenti diretti sono cessati. *Bellum manet, pugna cessat.* Qui l'ostilità è manifestamente il *presupposto* dello stato di guerra. Nel concetto generale di « guerra » può prevalere l'una o l'altra dimensione, la guerra come azione o la guerra come stato. Nessuna guerra tuttavia può ridursi a semplice azione diretta, così come non può essere permanentemente un mero « stato » senza azioni.

La cosiddetta guerra totale, se vuole essere davvero totale, deve esserlo sia come azione che come stato. Il suo sen-

so risiede in un'ostilità di base, prima di tutto concettuale. Perciò è solo sulla scorta dell'ostilità che può essere definita e compresa. La guerra in questo senso totale è tutto ciò (azioni e stati) che nasce dall'ostilità. Non sarebbe sensato sostenere che l'ostilità nasce solo dalla guerra o solo dalla totalità della guerra, o addirittura che si riduca a mero fenomeno concomitante della totalità della guerra. Con una formula ormai corrente si dice che nell'estate del 1914 i popoli europei « sono stati trascinati in guerra ». In realtà sono scivolati a poco a poco nella totalità della guerra, e precisamente in modo che la guerra continentale militarmente guerreggiata e la guerra inglese extramilitare – economica, marittima e di blocco commerciale – si sono alimentate a vicenda (attraverso rappresaglie), potenziandosi fino alla totalità. In questo caso, dunque, la totalità della guerra non è nata da un'ostilità totale già data in precedenza, ma piuttosto è stata la totalità dell'ostilità a germinare da una guerra che a poco a poco stava diventando totale. La conclusione di una guerra siffatta necessariamente non fu né un « trattato » né una « pace », e tantomeno un « trattato di pace » nel senso del diritto internazionale, ma un giudizio di condanna dei vincitori sul vinto. Il quale in seguito venne tanto più bollato come nemico quanto più era il vinto.

2. Nel sistema pattizio della politica postbellica ginevrina l'*aggressore* viene qualificato come *nemico*. Aggressore e aggressione vengono catalogati come dati di fatto: chi dichiara la guerra, chi viola un confine, chi non si attiene a una determinata procedura o non rispetta i tempi stabiliti, ecc. è un aggressore e un distruttore della pace. L'apparato concettuale del diritto internazionale subisce qui una manifesta torsione in senso penalistico-criminalistico. Nel diritto internazionale l'aggressore si trasforma in ciò che nel diritto penale attuale è il delinquente, l'« autore (*Täter*) del delitto », il quale in verità dovrebbe chiamarsi non « autore » bensì « malfattore » (*Untäter*), dato che il suo presunto « atto » (*Tat*) è in realtà un « misfatto » (*Un-*

tat).[a] I giuristi della politica postbellica ginevrina considerarono tale criminalizzazione e riduzione a fattispecie giuridica dell'aggressione e dell'aggressore un progresso giuridico del diritto internazionale. Tuttavia il significato più profondo di tutti questi sforzi per la definizione dell'« aggressore » e per la precisazione della fattispecie dell'« aggressione » risiede nella necessità di costruire un *nemico*, in modo da conferire un senso a una guerra altrimenti insensata. Quanto più automatica e meccanica diventa la guerra, tanto più automatiche e meccaniche diventano definizioni di questo tipo. Nell'epoca delle autentiche guerre guerreggiate dichiarare guerra non era necessariamente né una vergogna né una stupidità politica, ma poteva essere al contrario una questione d'onore, se ci si sentiva a giusto titolo minacciati o offesi (esempio: la dichiarazione di guerra dell'imperatore Francesco Giuseppe alla Francia e all'Italia nel 1859). Adesso, nel diritto internazionale postbellico ginevrino, tutto ciò deve diventare una fattispecie criminale, poiché il nemico deve essere trasformato in delinquente.

3. Nelle diverse lingue e nei vari ceppi linguistici i termini *amico* e *nemico* hanno una diversa struttura logica e linguistica. Secondo il significato linguistico tedesco (come in molte altre lingue) la parola *Freund* (amico) indica originariamente solo l'appartenente alla medesima stirpe. In origine quindi l'amico è soltanto l'amico di sangue, il

a. Il tentativo di individuare « tipi di autori » (*Tätertypen*) criminali condurrebbe al paradosso di « tipi di malfattori » (*Untäter-Typen*). [Questa annotazione contiene un'evidente presa di distanza di Schmitt dal nazionalsocialista « diritto penale fondato su 'tipi di autori' » (*Tätertypenstrafrecht*), in base al quale furono introdotti « tipi di autori » come « parassita del popolo » (*Volksschädling*), « criminale violento » (*Gewaltverbrecher*), ecc. Il « decreto contro i parassiti del popolo » del 7 settembre 1939 si distinse per la formulazione di fattispecie con valore di clausole generali, che attribuivano al giudice un margine discrezionale eccezionalmente ampio, con il relativo effetto di inasprimento delle pene. Decisivo per la quantificazione della pena ora non era più solo l'atto compiuto, ma anche se l'autore del delitto corrispondeva al tipo del « parassita del popolo » o del « criminale comune », ecc. Le conseguenze furono un aumento dell'arbitrio nei giudizi e una maggiore insicurezza giuridica].

parente di sangue, oppure colui che ha «acquisito la parentela» tramite il matrimonio, il giuramento di fratellanza, l'adozione o istituzioni analoghe. Probabilmente la privatizzazione e la psicologizzazione del concetto di amico – tipiche del XIX secolo ma diffuse ancora oggi – sono subentrate solo con il pietismo e analoghi movimenti, i quali, lungo il cammino per giungere all'«amico di Dio», incontrarono l'«amico dell'anima». L'amicizia diventò così una questione di privati sentimenti di simpatia, che da ultimo acquistarono la tonalità erotica di un'atmosfera alla Maupassant.

La definizione etimologica della parola tedesca *Feind* (nemico) è meno chiara. Come si legge nel vocabolario dei Grimm, la sua effettiva radice rimane «ancora oscura».[3] Secondo i vocabolari di Paul, Heyne e Weigand dovrebbe significare (sulla scorta dell'etimo *fijan-hassen*, «odiare») *der Hassende*, «l'odiante», «colui che odia».[4] Non voglio polemizzare con i linguisti; mi limito a osservare che *Feind*, nel suo senso linguistico originario, indica colui contro il quale viene scatenata una *Fehde*, una faida. *Fehde* e *Feindschaft*, faida e inimicizia (ostilità) appartengono allo stesso ceppo fin dall'inizio. Come scrive Karl von Amira,[a] la faida indica «in origine solo lo stato di colui che è esposto all'inimicizia mortale».[5] Con lo sviluppo delle diverse forme e modalità di faida si trasforma anche il nemico, cioè l'antagonista nella faida. Lo dimostra nel modo più chiaro la distinzione medioevale tra faida non cavalleresca e faida cavalleresca.[b] Quest'ultima conduce a forme stabili, quindi anche a una concezione agonale dell'antagonista nella faida.

In altre lingue il *nemico* viene linguisticamente definito solo *ex negativo* come il *non-amico*. È così per esempio nelle lingue romanze, dacché nella pace universale della *pax romana* all'interno dell'*imperium romanum* il concetto di *hostis* sbiadì, ovvero si ridusse a una questione di politica

a. Cfr. K. von Amira, *Grundriß des Germanischen Rechts*, Trübner, Strassburg, 1913³, p. 238.

b. Cfr. C. von Schwerin, *Grundzüge der deutschen Rechtsgeschichte*, Duncker & Humblot, München, 1934, p. 195.

interna: *amicus-inimicus*; *ami-ennemi*; *amico-nemico*, ecc. Anche nelle lingue slave il nemico è il non-amico: *prijatelj-neprijatelj*,[a] ecc. In inglese la parola *enemy* ha del tutto soppiantato la parola germanica *foe* (che in origine significava soltanto l'avversario in una lotta all'ultimo sangue, e in seguito ogni nemico).

4. Dove la guerra e l'ostilità sono processi o fenomeni definibili con sicurezza, e constatabili senza difficoltà, tutto ciò che non è guerra può chiamarsi *eo ipso* pace, e tutto ciò che non è nemico può chiamarsi *eo ipso* amico. Viceversa, dove la pace e l'amicizia sono scontate, e rappresentano lo stato normale delle cose, tutto ciò che non è pace può diventare guerra, e tutto ciò che non è amicizia può diventare ostilità. Nel primo caso è la pace, nel secondo la guerra a risultare determinata *ex negativo* da ciò che è concretamente dato. Per la stessa ragione, nel primo caso l'amico è il non-nemico, nel secondo caso il nemico è il non-amico. Dal concetto di amico come semplice non-nemico deriva per esempio la concezione giuspenalistica delle «azioni ostili contro Stati amici».[b] Amico è quindi ogni Stato con cui il proprio Stato non si trova in guerra. Di conseguenza, nel maggio e nel settembre 1938 lo Stato cecoslovacco del presidente Beneš avrebbe dovuto considerarsi uno Stato amico del Reich tedesco!

Questa formulazione del problema («quale concetto è dato in modo talmente determinato da poterne ricavare *ex negativo* l'altro concetto?») si rende necessaria già per il fatto che fino a oggi praticamente tutte le discussioni di diritto internazionale sulla questione se un'azione costitui-

a. Successivamente (nel luglio 1939) il prof. Breloer, mio collega di Indologia all'Università di Berlino, mi ha suggerito alcuni esempi tratti dalla lingua indiana, in particolare la caratteristica espressione *a-mithra* [*recte*: *a-mítra*] («non-amico» per «nemico»). [Bernhard Breloer (1894-1947), morto in Russia durante la prigionia di guerra, fu uno dei maggiori conoscitori dell'opera di Kautilya (IV sec. a.C.), il «Machiavelli indiano», che con la sua definizione dei vari tipi di amico e nemico ebbe sicuramente un influsso su Schmitt (cfr. sopra, pp. 76-77, nota 3)].

b. Cfr. il *Deutsches Reichsstrafgesetzbuch* [Codice penale del Reich Tedesco], parte II, sez. IV, parr. 102-104.

sca una guerra oppure no prendono le mosse dalla disgiunzione totale ed esclusiva tra guerra e pace, il che significa che una delle due (o la guerra o la pace) può essere assunta come data – di per sé e senza una terza possibilità – quando l'altra non sussiste. *Inter pacem et bellum nihil est medium.*[a] Per esempio, in occasione delle azioni intraprese nel 1931-1932 dal Giappone nei confronti della Cina, per distinguere le rappresaglie militari (che non costituivano ancora una guerra) dalla guerra vera e propria ci si è sempre serviti di una meccanica concettuale di questo tipo. Ma proprio il *nihil medium* è il nocciolo del problema. In modo più corretto, la questione di diritto internazionale dev'essere posta come segue: le operazioni militari violente, in particolare le rappresaglie militari, sono compatibili con la pace oppure no? E se non lo sono, si può parlare allora, per questa ragione, di guerra? Questo sarebbe un modo di porre il problema che parte dal presupposto della pace come ordinamento concreto. Il miglior contributo in tale direzione lo trovo in un saggio di Arrigo Cavaglieri del 1915.[b] In buona sostanza egli sostie-

a. Cicerone nell'ottava Filippica, citato in H. Grotius, *De jure belli ac pacis*, Nicolaus Buon, Parisiis, 1625, III, XXI, 1 [*recte*: « Inter bellum et pacem medium nihil (est) »; « Tra la guerra e la pace non c'è stato intermedio » (M.T. Cicerone, *Le Filippiche*, a cura di B. Mosca, Mondadori, Milano, 2007, pp. 456-57, VIII, 1, 4) – *N.d.C.*].

b. A. Cavaglieri, *Note critiche sulla teoria dei mezzi coercitivi al di fuori della guerra*, in « Rivista di diritto internazionale », IX, 1915, pp. 23-49 e 305-42. In seguito Cavaglieri, sotto l'impressione della prassi, ha cambiato opinione: *Corso di diritto internazionale*, Rondinella, Napoli, 1934[3], p. 555; cfr. *Règles générales du droit de la paix*, in « Recueil des cours de l'Académie de droit international », XXVI, 1929, pp. 576 sgg. [Cavaglieri spiega che nel caso di rappresaglie si tratterebbe di « atti illeciti per il diritto comune, ma che possono essere commessi senza alcun dubbio anche al di fuori della guerra »; richiamandosi al suo scritto precedente , osserva che « la pericolosa vicinanza di questi atti con le operazioni di guerra è evidente » (p. 576), e descrive inoltre in che modo un « blocco pacifico » possa trasformarsi in un « blocco di guerra ». Come esempi adduce il blocco francese contro la Cina del 1884-1885 e il blocco anglo-italo-tedesco contro il Venezuela del 1902 (p. 581). Di Cavaglieri si veda anche *Belligeranza, neutralità e posizioni giuridiche intermedie*, in « Rivista di diritto internazionale », XXXX, 1919, pp. 58-91, e *Diritto e violenza nei rapporti internazionali*, in « Rivista di diritto internazionale »,

ne che le operazioni militari violente non sono compatibili con lo stato di pace, quindi sono guerra. L'aspetto interessante del suo ragionamento sta nel concepire la pace sia come ordinamento chiuso e concreto sia come concetto più solido, dunque determinante. Le restanti argomentazioni sono per lo più meno chiare nell'impostazione, e si muovono nel vuoto andirivieni di un'alternativa concettuale ammantata di positivismo.

Ora, che si assuma la guerra perché non è la pace, oppure la pace perché non è la guerra, in entrambi i casi bisognerebbe prima domandarsi se davvero non esista una terza possibilità intermedia, un *medium*. Ovviamente questa sarebbe una situazione abnorme, ma esistono appunto anche le situazioni abnormi. Di fatto c'è oggi un'abnorme situazione intermedia di questo tipo tra guerra e pace, dove le due cose appaiono mescolate. Essa ha tre cause: 1) i trattati di pace imposti a Parigi; 2) il sistema di prevenzione della guerra del periodo postbellico con il patto Kellogg e la Società delle Nazioni;[a] 3) l'estensione del concetto di guerra anche ad atti di ostilità non militari (economici, propagandistici, ecc.). I trattati di pace imposti a Parigi volevano a tutti i costi trasformare la pace nella «continuazione della guerra con altri mezzi». Hanno spinto il concetto di nemico così lontano da eliminare non solo la distinzione tra belligeranti e non belligeranti, ma addirittura quella tra guerra e pace. Al tempo stesso però hanno cercato, attraverso dei patti, di legalizzare questa indeterminata situazione intermedia tra guerra e pace – di proposito lasciata aperta – fingendo giuridicamente che si trattasse del normale, definitivo status quo

4, 1933, pp. 369-81]. L'unico aspetto decisivo per la nostra riflessione è che tutto il suo ragionamento si basa su un forte concetto di pace.

a. «L'effetto del patto costitutivo della Società delle Nazioni e del patto Kellogg sembra diretto a far sì che in futuro non siano più condotte guerre, ma si spaccino per 'semplici ostilità' azioni militari in grande stile, il che rappresenta un regresso, non un progresso» (J.L. Kunz, *Kriegsrecht und Neutralitätsrecht*, Springer, Wien, 1935, p. 8, nota 37). Cfr. l'eccellente contributo di F. von Freytagh-Loringhoven, *Völkerrecht im Fernen Osten*, in «Zeitschrift der Akademie für Deutsches Recht», 1° marzo 1938, pp. 145-47.

della pace. La tipica logica giuridica della pace, le tipiche presunzioni legali da cui il giurista può e deve partire in una situazione realmente pacificata furono forzatamente applicate a questa abnorme situazione intermedia. Inizialmente tutto ciò sembrò tornare a vantaggio delle potenze vittoriose, giacché per qualche tempo poterono suonare *à deux mains*, avendo comunque, che scegliessero la guerra o la pace, dalla loro parte la legalità ginevrina, i cui princìpi – come la violazione dei patti, l'aggressione, le sanzioni, ecc. – venivano scaricati sulle spalle dei loro avversari. In una tale situazione intermedia tra guerra e pace viene a mancare il senso razionale che la determinazione di un concetto attraverso l'altro – della guerra attraverso la pace o della pace attraverso la guerra – avrebbe altrimenti potuto avere. Non diventa pericolosa soltanto la dichiarazione di guerra, poiché di per sé pone dalla parte del torto il dichiarante, ma risulta priva di senso ogni precisa distinzione delle azioni militari e non militari in « pacifiche » o « belliche », poiché azioni non militari possono essere – nel modo più efficace, diretto e violento – azioni ostili, mentre all'opposto azioni militari possono aver luogo dietro la solenne ed energica pretesa di sentimenti amichevoli.

In pratica, in una simile situazione intermedia l'alternativa tra guerra e pace diventa ancora più importante, poiché adesso tutto si trasforma in finzione e presunzione giuridica, sia che si assuma che tutto ciò che non è pace è guerra, sia che viceversa si assuma che tutto ciò che non è guerra è dunque di per sé pace. È il classico « bastone con due estremità »: ciascuno può argomentare partendo da entrambi i lati, cioè afferrando il bastone ora da un'estremità ora dall'altra. Tutti i tentativi di fornire una definizione di guerra sfociano quindi, nel migliore dei casi, in un decisionismo totalmente soggettivistico e volontaristico: c'è guerra ogni qualvolta un partito che diventa attivo *vuole* la guerra. In una pregevole, ponderosa monografia apparsa di recente e dedicata al concetto di guerra nel diritto internazionale si dice che « l'unico carattere distintivo attendibile resta così soltanto la volontà dei partiti in

lotta. Se questa è orientata ad adottare misure violente in senso bellico, allora regna la guerra, in caso contrario la pace ».[a] *Purtroppo questo « in caso contrario la pace » non risponde a verità.* In simili circostanze la volontà di un singolo Stato dovrebbe bastare a soddisfare il concetto di guerra, indipendentemente da che parte stia.[b] È vero infatti che un simile decisionismo è conforme alla situazione reale, come risulta per esempio in modo evidente dal fatto che il carattere politico di una contesa giuridica in campo internazionale viene determinato ancora, in modo puramente decisionistico, solo dalla volontà di ciascun contendente, sicché anche in questo caso la volontà diventa il « criterio immediato del politico ».[c] Ma che cosa significa tutto questo per il nostro problema del rapporto tra guerra e pace? Significa che l'ostilità, l'*animus hostilis*, è diventato il concetto primario. E ciò, nell'attuale situazione intermedia tra guerra e pace, ha una portata del tutto diversa dalle precedenti teorie « soggettivistiche » o « volontaristiche » del concetto di guerra. In ogni tempo vi sono state « mezze » guerre, guerre « parziali » e « incomplete », « circoscritte » e « mascherate », e in tal senso l'espressione *war disguised*, utilizzata nel rapporto Lytton per classificare le azioni perpetrate dai giapponesi, non sarebbe in sé niente di nuovo. La novità è costituita piuttosto dalla formalizzazione giuridica e dall'istituzionalizzazione, a opera del Patto Kellogg e della Società delle Nazioni, di quella situazione intermedia tra guerra e pace che priva oggi di legittimità ogni altra precedente definizione negativa – sia che

a. G. Kappus, *Der völkerrechtliche Kriegsbegriff in seiner Abgrenzung gegenüber den militärischen Repressalien*, Marcus, Breslau, 1936, pp. 57-58.

b. *Ibid.*, p. 65.

c. O. Oncken, *Die politischen Streitigkeiten im Völkerrecht. Ein Beitrag zu der Frage nach den Grenzen der Staatengerichtsbarkeit*, Verlag für Staatswissenschaften und Geschichte, Berlin, 1936. [La tesi principale di questo scritto è che una netta distinzione tra contese politiche e contese giuridiche non può essere attuata in termini obiettivi, non perché tutti i conflitti tra Stati siano fondamentalmente di natura politica, ma perché si tratta comunque di questioni dipendenti dalla volontà dei partiti in lotta: sono questi ultimi a decidere se debbono essere applicati procedimenti giuridici (arbitrali) oppure politici (diplomatici o militari)].

deducesse la guerra dalla non-pace o la pace dalla non-guerra.

Nel gennaio 1932, a proposito del conflitto in Manciuria, il pacifista Hans Wehberg ha affermato che ciò che non è guerra è, nel senso giuridico del diritto internazionale, pace.[6] In quel momento, in pratica, ciò voleva dire che il modo di procedere dei giapponesi in Cina non era guerra, quindi non erano « entrati in guerra » nel senso inteso dal patto della Società delle Nazioni ginevrina, e dunque non c'erano le condizioni perché la Società stessa applicasse le sanzioni (come avvenne invece nei confronti dell'Italia nell'autunno 1935). In seguito Wehberg ha cambiato sia la sua opinione sia la sua formulazione,[a] ma fino a oggi non ha riconosciuto la logica specifica del nesso concettuale sussistente tra definizioni negative di quel tipo. Non si tratta qui di teorie « soggettive » o « oggettive » del concetto di guerra in generale, ma del problema della particolare situazione intermedia tra guerra e pace. Per il genere di pacifismo ginevrino è tipico fare della pace una finzione giuridica: la pace è tutto ciò che non è guerra, ma al tempo stesso la guerra deve essere solo la guerra militare vecchio stile, condotta con *animus belligerandi.* Una ben misera pace! Per coloro che possono imporre la propria volontà – spezzando nel contempo quella del loro avversario – servendosi di strumenti di coazione e oppressione extramilitari, per esempio economici, è un gioco da ragazzi evitare la guerra militare vecchio stile, mentre quelli che procedono con un'azione militare non debbono fare altro che affermare a gran voce di non essere animati da alcuna volontà di guerra, alcun *animus belligerandi.*

a. Si confronti lo scritto di H. Wehberg, *Hat Japan durch die Besetzung der Mandschurei das Völkerrecht verletzt?*, cit., con l'altro suo intervento, *Das Kriegsproblem in der neueren Entwicklung des Völkerrechts*, sempre in « Die Friedenswarte », 3-4, 1938, p. 140. [Anche altrove Schmitt si scaglia con veemenza contro la posizione di Wehberg: cfr. *Frieden oder Pazifismus?* (1933), in *Frieden oder Pazifismus?*, pp. 379-80; *« Inter pacem et bellum nihil medium »* (1939), in *Frieden oder Pazifismus?*, pp. 629-30. In verità Wehberg rivide nella sostanza la sua concezione già assai prima di quanto afferma Schmitt, ad es. in *Der Rechtsbruch Japans*, in « Die Friedenswarte », 4, 1932, pp. 97-102 – *N.d.C.*].

5. La cosiddetta *guerra totale* elimina la distinzione tra combattenti e non combattenti, e accanto alla guerra militare ne conosce anche una non militare (guerra economica, di propaganda, ecc.) come sbocco dell'ostilità. Qui però l'eliminazione della distinzione tra combattenti e non combattenti è una *Aufhebung dialettica* in senso hegeliano. Non significa quindi che coloro che prima erano non combattenti si trasformino ora semplicemente in combattenti vecchio stile. A cambiare sono piuttosto *entrambe* le componenti, sicché la guerra viene condotta su un piano del tutto nuovo e potenziato, come un'azione ostile non più meramente militare. L'aspetto totalizzante consiste nel fatto che anche ambiti extramilitari (l'economia, la propaganda, le energie psichiche e morali dei non combattenti) vengono coinvolti nella contrapposizione ostile. Il superamento della componente puramente militare comporta non solo un ampliamento quantitativo, ma anche un incremento qualitativo. Ciò significa che non costituisce un'attenuazione, ma un'intensificazione dell'ostilità. Con la semplice possibilità di un siffatto incremento dell'intensità, anche i concetti di amico e nemico tornano da sé a essere nuovamente politici, e anche là dove il loro carattere politico era completamente sbiadito si liberano dalla sfera delle argomentazioni private e psicologiche.[a]

6. Il concetto di *neutralità* nel senso del diritto internazionale è una funzione del concetto di guerra. La neutralità si trasforma quindi con la guerra. In pratica può assumere attualmente quattro differenti significati, alla cui base si pongono quattro diverse situazioni:

a) equilibrio di potenza tra neutrali e belligeranti: in questo caso la neutralità «classica», consistente nell'«imparzialità» e nel comportamento paritetico, è sensata, possibile, e addirittura probabile; il neutrale rimane amico – *amicus* – di ciascun belligerante: *amitié impartiale*;

b) netta supremazia dei belligeranti sui neutrali: in questo caso la neutralità diventa un tacito compromesso tra i

a. Quando il dentista che lo stava curando gli disse: «Lei non è un eroe», W. Gueydan de Roussel replicò: «Neanche lei però è un mio nemico!».

belligeranti, una sorta di terra di nessuno o una zona franca la cui esclusione dall'ambito bellico viene tacitamente concordata in base all'equilibrio di potenza fra i belligeranti (guerra mondiale del 1917-1918);

c) netta supremazia dei neutrali sui belligeranti: in questo caso i forti neutrali possono assegnare ai deboli belligeranti un terreno circoscritto per le operazioni belliche. Nel caso più puro ciò corrisponderebbe al concetto di *dog-fight* introdotto nella teoria del diritto internazionale da sir John Fisher Williams.[a]

d) totale assenza di relazioni (dovuta alla grande distanza o al fatto di essere una potenza sufficientemente autarchica e isolabile): in questo caso si mostra che la neutralità non è isolamento, e che l'isolamento (vale a dire la completa separazione e mancanza di rapporti) è qualcosa di diverso dalla neutralità. Chi si isola non vuole essere né amico né nemico di uno dei belligeranti.

Nella situazione intermedia tra guerra e pace di cui si è

a. Cfr. il mio saggio *Das neue Vae neutris!*, in «Völkerbund und Völkerrecht», IV, febbraio 1938, pp. 633-38 [poi in C. Schmitt, *Positionen und Begriffe*, pp. 251-55 (trad. it., pp. 419-25), e in *Frieden oder Pazifismus?*, pp. 612-16. In apertura del suo testo Schmitt fa riferimento a J.F. Williams e al suo concetto di *dog-fight*: « Un autore inglese di alto rango e di rappresentativa rilevanza, sir John Fisher Williams, a conclusione di un saggio nel "British Yearbook of International Law", 17, 1936, pp. 148-49, da lui coedito, ha formulato una prognosi che merita la più grande considerazione ... Egli dice che la generazione prossima porrà in primo piano probabilmente piuttosto i doveri che non i diritti dei neutrali. Ma oltre a ciò potrebbero venire guerre nelle quali – se non con l'azione, almeno con il pensiero – *non* prendere posizione diventerebbe impossibile per ogni uomo che pensa eticamente. In una simile guerra mondiale, che non sarebbe un semplice *dog-fight* e verrebbe condotta con tutte le energie morali, la neutralità – sia pure essa rispettabile – tuttavia potrebbe non essere rispettata assai ampiamente. Dante – così conclude lo studioso inglese di diritto – ha consegnato ad uno speciale disprezzo e pena quegli angeli che nella gran lotta fra Dio e il diavolo restarono neutrali, non solo perché essi commisero un crimine, avendo violato il loro dovere di combattere per il diritto, ma anche perché avevano disconosciuto il loro più autentico e vero interesse; ai neutrali di una simile lotta toccò quindi un destino, al quale non solo Dante, ma anche Machiavelli aderirebbe» (C. Schmitt, *Positionen und Begriffe*, p. 251 [trad. it., pp. 419-20]) – *N.d.C.*].

parlato in precedenza (cfr. punto 4) la decisione concreta che stabilisce se esiste di fatto il *caso* della neutralità – con tutti i diritti e i doveri connessi – dipende da questo: se la guerra è ciò che non è pace, o viceversa. Se tale decisione viene presa in modo puramente decisionistico da ciascuno per proprio conto, non si capisce perché solo il belligerante, e non anche il neutrale, debba decidere in modo puramente decisionistico. Il *contenuto* dei doveri di neutralità si amplia con l'ampliamento del contenuto della guerra. Quando però non si può più distinguere che cos'è la guerra e che cos'è la pace, diventa ancora più difficile dire che cos'è la neutralità.

NOTE DEL CURATORE

1. *Über das Verhältnis der Begriffe Krieg und Feind*, in C. Schmitt, *Frieden oder Pazifismus?*, pp. 598-611. Prima edizione in C. Schmitt, *Positionen und Begriffe*, pp. 244-51 [trad. it., pp. 405-17]. Il saggio, da intendersi come « il tentativo di una prosecuzione del *Concetto del politico*» (*ibid.*, p. 316 [trad. it. p. 405]), nasce come compendio utilizzato nel corso delle esercitazioni seminariali condotte da Schmitt all'Università di Berlino nel 1937-1938; ripreso successivamente come secondo « corollario » in C. Schmitt, *Der Begriff des Politischen*, Duncker & Humblot, München-Leipzig, 1963, pp. 102-11 [trad. it. di P. Schiera, *Sulla relazione intercorrente fra i concetti di guerra e di nemico*, in *Le categorie del 'politico'*, pp. 193-203].

2. Le parole tra parentesi quadra, assenti nella prima versione, sono state aggiunte da Schmitt nell'edizione del 1963.

3. Cfr. J. e W. Grimm, *Deutsches Wörterbuch*, Hirzel, Leipzig, 1862, vol. III, col. 1457, lemma *Feind*: « La radice effettiva rimane ancora oscura ».

4. Cfr. H. Paul, *Deutsches Wörterbuch*, Niemeyer, Halle (Saale), 1897, 2002[10], p. 325: « *Feind*: antico alto-tedesco *fiant*; medio alto-tedesco *vīent, vīnt*; participio presente (gotico: *fijands*) sostantivato invariabile del verbo germanico corrente (anche antico alto-tedesco *fīēn*) che significa "odiare" »; M. Heyne, *Deutsches Wörterbuch*, Hirzel, Leipzig, 1890, 1905[2], vol. I, col. 888:

«*Feind*, m., odiante, oppositore, avversario; antico participio presente germanico corrente del verbo gotico *fijan*, odiare, qui ancora vivo come *fijands*, ma negli altri dialetti presto atrofizzato, sicché il verbo va via via scomparendo»; F.L.K. Weigand, *Deutsches Wörterbuch*, Töpelmann, Gießen, 1909[5], vol. I, col. 515: «*Feind*, m. (*-es*, pl. *-e*): avversario per odio. In seguito anche come aggettivo *feind* con uso predicativo. Medio alto-tedesco *vīnt*, forma contratta di *vīent*, *vīant*, antico alto-tedesco *fiant*».

5. «Specificamente tedesco-medioevale è la denominazione *Acht*, "proscrizione, bando, disprezzo" (medio alto-tedesco *âhte*, *eht*, medio basso-tedesco *achte*; in precedenza, come ad es. nell'anglosassone *óht*, sta per persecuzione in genere), per significare l'assenza di pace, espressione con cui si intende indicare anche solo lo stato del perseguitato (medio alto-tedesco *æhtære*). Similmente per l'espressione *Fehde* (antico nordico longobardo *faida*, da *fijan*, "odiare"; antico alto-tedesco *fêhida*, anglosassone *fǽhðe*, dall'antico alto-tedesco *fêh*, anglosassone *fáh*, "ostile, nemico, perseguitato"), che in origine indica solo lo stato di colui che è esposto all'inimicizia mortale» (*ibid.*, pp. 237-38).

6. Cfr. H. Wehberg, *Hat Japan durch die Besetzung der Mandschurei das Volkërrecht verletzt?*, in «Die Friedenswarte», 1, 1932, pp. 1-13, qui p. 2.

L'ORDINAMENTO DEI GRANDI SPAZI NEL DIRITTO INTERNAZIONALE

CON DIVIETO DI INTERVENTO PER POTENZE ESTRANEE

UN CONTRIBUTO SUL CONCETTO DI IMPERO NEL DIRITTO INTERNAZIONALE[1]

(1941)

L'Istituto per la Politica e il Diritto Internazionale dell'Università di Kiel ha festeggiato nel 1939 i venticinque anni dalla sua fondazione. Per questa ricorrenza, dal 29 marzo al 1° aprile 1939 si è tenuto a Kiel un convegno.[2] La seguente dissertazione è una delle relazioni ivi presentate e ne costituisce la versione autentica. La prima edizione di questo testo è apparsa nell'aprile 1939 come volume VII (Nuova Serie) degli «Scritti dell'Istituto per la Politica e il Diritto Internazionale dell'Università di Kiel».[3] Una traduzione italiana curata da Sua Eccellenza l'ambasciatore conte Vannutelli Rey è apparsa nel 1941 a Roma (Biblioteca dell'Istituto di Cultura Fascista) con una postfazione di Francesco Pierandrei.[4] Il capitolo V (sul concetto di impero) è stato pubblicato nella rivista spagnola «Revista de Estudios Políticos», Madrid, 1941, per la traduzione di F.J. Conde.[5] Sono apparse o in preparazione traduzioni in lingua francese, giapponese e bulgara.

(1941)

Premessa

Oltre ad alcune piccole modifiche, la presente quarta edizione dell'*Ordinamento dei grandi spazi nel diritto internazionale* contiene un nuovo capitolo conclusivo sul *Concetto di spazio nella giurisprudenza.* Per evitare fraintendimenti e malintesi, si è voluto con ciò rammentare un più ampio contesto scientifico complessivo. Nell'ambito del diritto internazionale, una nuova concezione di portata politica mondiale è sempre esposta a un duplice rischio: da un lato di venir strombazzata come un vuoto slogan, dall'altro di essere squalificata verbalmente dalle chiacchiere di una critica malevola. Contro tutto questo non vi è altra difesa che continuare a riflettere intorno all'idea e impedire che il problema – amplificato dagli eventi – venga banalizzato.

Per il resto la trattazione deve rimanere quello che è. È nata nella primavera del 1939, formulando determinate tesi e assumendo determinati punti di vista in una determinata situazione storica. Ha ricevuto alcune importanti conferme dal corso degli eventi, e in ciò consiste il suo valore di documento. Ma non deve fare a gara con gli eventi. Perciò non posso semplicemente giustapporle i risultati di ulteriori ricerche. Nuove grandi questioni, come il problema

dell'emisfero occidentale e il rapporto fra terra e mare nel diritto internazionale, abbisognano di un contributo specifico. Come primo passo in questa direzione qui posso solo rinviare a quanto ho esposto di fronte ai docenti universitari di storia l'8 febbraio 1941 a Norimberga, contributo che nel frattempo è apparso nella raccolta *Il Reich e l'Europa*.[a]

Faccio appello alla comprensione del lettore assegnando al mio scritto questo motto: «Assomigliamo a marinai sempre in viaggio, e ogni libro non può essere niente più che un giornale di bordo».[6]

Berlino, 28 luglio 1941

Considerazioni generali

Il diritto internazionale (*Völkerrecht*), in quanto *jus gentium*, «diritto dei popoli» (*Recht der Völker*), è anzitutto un concreto ordinamento *personale*, cioè determinato dall'appartenenza a un popolo e a uno Stato. Il principio dell'ordinamento giuridico internazionale correlato al concetto di popolo è il diritto all'autodeterminazione dei popoli – un principio fondamentale oggi riconosciuto.

Nondimeno, ogni ordinamento di popoli stanziali, che vivono insieme l'uno accanto all'altro e si rispettano a vicenda, non è determinato soltanto in senso personale, ma è anche un *ordinamento spaziale* territorialmente concreto. Gli elementi indispensabili di un ordinamento spaziale rientravano finora principalmente nel concetto di Stato, che significa non solo un ambito di dominio personalmente determinato, ma anche, anzi prioritariamente, un'unità territorialmente delimitata e territorialmente chiusa. Quanto al lato personale, il concetto di Stato tra-

a. Cfr. C. Schmitt, *Staatliche Souveränität und freies Meer. Über den Gegensatz von Land und See im Völkerrecht der Neuzeit*, in *Das Reich und Europa*, a cura di P. Ritterbusch, Koehler & Amelang, Leipzig, 1941, pp. 79-105 [cfr. *Staat, Großraum, Nomos*, pp. 401-30 [trad. it. *Sovranità dello Stato e libertà dei mari*, in C. Schmitt, *L'unità del mondo e altri saggi*, a cura di A. Campi, Pellicani, Roma, 1994, pp. 217-52]].

mandatoci dal XVIII e dal XIX secolo è stato inficiato dal concetto di popolo. Qui di seguito – nei capitoli IV e V – avremo ancora modo di prendere posizione in merito. In ogni caso, oltre alla verifica, a partire dal concetto di popolo, della dottrina del diritto internazionale durata finora, appare necessario riconsiderare l'intero problema dalla prospettiva di un ordinamento spaziale. Ritengo peraltro indispensabile, al di là delle astratte concezioni territoriali implicite nel concetto generale di «Stato», introdurre nella scienza del diritto internazionale sia il concetto di «grande spazio concreto» (*konkreter Großraum*) sia il concetto correlato di «principio giuridico internazionale dei grandi spazi» (*völkerrechtliches 'Großraumprinzip'*).

Il termine «grande spazio» esprime, dal nostro punto di vista, il mutamento delle dimensioni e delle rappresentazioni dello spazio terrestre che domina l'attuale sviluppo della politica mondiale. Mentre infatti la parola «spazio», accanto ai suoi vari significati specifici, mantiene un senso fisico-matematico generale e neutrale, l'espressione «grande spazio» costituisce per noi un concetto concreto, storico-politico, che guarda al presente. Per quanto ho potuto appurare finora, la provenienza e l'origine dell'espressione «grande spazio» non si collocano, significativamente, nell'ambito dello Stato, bensì in quello tecnico, economico e organizzativo. Di per sé le possibili combinazioni di termini con la parola «grande» sono di mille specie e da tempo diventate d'uso corrente: grande potenza, grande alleanza, grande commercio, ecc. Il celebre libro di Friedrich Naumann *Mitteleuropa* (1915)[a] contiene una quantità di simili combinazioni: grande Stato, grande azienda, grande corpo, ecc. Inoltre Naumann ravvisa già uno sviluppo industriale-organizzativo attraverso il quale viene superato lo stadio individualistico dell'organizzazione capitalistica, per dare luogo – secondo le sue parole – a «una forma superiore della comunità economica».[b] L'e-

a. F. Naumann, *Mitteleuropa*, Reimer, Berlin, 1915 [trad. it. di G. Luzzatto, *Mitteleuropa*, 2 voll., Laterza, Bari, 1918-1919].

b. *Ibid.*, p. 173 [trad. it. cit., vol. I, p. 152].

spressione « grande spazio » ottiene tuttavia la sua prima realizzazione concreta, quindi decisiva per la formazione del concetto, solo *dopo* la guerra mondiale, e precisamente nella locuzione « economia dei grandi spazi » (*Großraumwirtschaft*). Nasce così una formula fortunata,[a] ma compare anche il concreto concetto attuale di cui abbiamo bisogno. Decisive in proposito sono state soprattutto le forme specifiche e le tipiche strutture dell'economia energetica, che sono emerse con la progressiva elettrificazione e la fornitura a distanza di coke metallurgico. L'inizio di questo sviluppo si ebbe a cavallo del secolo, quando intorno al 1900 furono costruite grandi centrali elettriche e centrali interurbane, che già verso il 1913 superarono le centrali elettriche locali delle piccole città e delle singole comunità di abitanti. Poco prima dello scoppio della guerra mondiale iniziò anche l'inarrestabile elettrificazione delle campagne e dei territori scarsamente abitati. Come in altri ambiti, anche in questo la guerra del 1914-1918 non ha fatto che incrementare la forza di penetrazione e il ritmo dello sviluppo. Ma solo con le prestazioni stupefacenti della grande industria tedesca nel dopoguerra – ovvero dopo la ripresa dal crollo del 1918-1919, dalla rivoluzione comunista, dall'inflazione e dall'invasione francese – e solo dopo il cosiddetto svecchiamento e la razionalizzazione del 1924-1925 l'espressione « economia dei grandi spazi » diventa per la prima volta specificamente chiara come parola e cosa; e ciò in virtù della collaborazione pianificata tra vaste reti di elettrodotti e gasdotti, e un « raggruppamento di centrali elettriche », il che significa razionale sfruttamento della varietà degli impianti per la produzione di energia, razionale ripartizione dei vari carichi, ricorso a riserve interscambiabili, compensazione tra prestazioni assicurate e non assicurate, nonché tra punte

a. Cfr. lo scritto di W. Thiele, *Großraumwirtschaft in Geschichte und Politik*, Dittert, Dresden, 1938. A questo lavoro, per il resto intelligente, manca il nesso con gli odierni sovvertimenti politici mondiali; per esempio, parla ancora del grande spazio dell'economia mondiale britannica, benché tale rete di vie di trasporto non sia affatto un grande spazio nel senso proprio del termine; cfr. sotto, cap. III, pp. 131-39.

di carico. Nasce così un ordinamento tecnico-industriale-economico che si lascia completamente alle spalle l'isolamento e la frammentazione da « piccolo spazio » (*kleinräumig*) della precedente economia energetica. La formazione economica del grande spazio può del resto – come accade spesso nell'economia dell'elettricità – svilupparsi dal basso in alto, con distretti spazialmente limitati che si associano più o meno « organicamente » in complessi più grandi; ma può anche – come appare evidente nella fornitura a distanza di coke metallurgico – essere intrapresa fin dall'inizio mediante reti che coprono grandi spazi e progettate in vista di grandi spazi, cui poi si allacciano le reti che servono i piccoli spazi.

Ulteriori considerazioni su dettagli tecnici ed economico-organizzativi non rientrano nel nostro tema. Lo scopo dei nostri accenni ai legami, nel processo di sviluppo, tra grande spazio, economia dei grandi spazi e fornitura di energia a distanza non è di limitare l'espressione « grande spazio » all'ambito tecnico-economico-industriale. Al contrario: in questo campo si è solo realizzato, in un periodo di impotenza dello Stato, un processo organizzativo di importanza generale di cui poniamo in luce il principio al fine di renderlo proficuo per il nuovo ordinamento del diritto internazionale. Non è peraltro un caso che le realizzazioni teoriche e pratiche – già significative dal punto di vista del diritto internazionale – dell'idea di grande spazio si abbiano anzitutto nella sfera dell'economia dell'organizzazione. A questo proposito dobbiamo qui espressamente menzionare in particolare l'operato e le pubblicazioni del direttore dell'ufficio del Reich e inviato straordinario Werner Daitz,[a] nonché del direttore ministeriale del Consiglio di Stato Helmuth Wohlthat.[b] Né va qui dimenticata l'attività di geografo militare del colonnello Rit-

a. Cfr. W. Daitz, *Das Selbstbestimmungsrecht Europas*, Dresden, 1940.

b. Cfr. H. Wohlthat, *Großraum und Meistbegünstigung*, in « Der Deutsche Volkswirt », 23 dicembre 1938; *Der neue deutsch-rumänische Wirtschaftsvertrag*, in « Der Vierjahresplan », 20 aprile 1938; *Neuordnung in Europa und Deutscher Außenhandel*, in « Der Deutsche Volkswirt », 10 maggio 1940.

ter von Niedermayer.[a] In ogni caso, per la nostra idea di grande spazio appare a questo punto già evidente come il vuoto concetto matematico-neutrale di spazio sia superato, sostituito da una grandezza qualitativo-dinamica: il «grande spazio» è un ambito della pianificazione, dell'organizzazione e dell'attività umana che nasce da una tendenza generale dell'attuale sviluppo. Il grande spazio per noi è soprattutto un coerente «spazio operativo».[b]

I

Esempi di princìpi spaziali impropri o superati

Idee dello spazio e (relativamente) anche del grande spazio sono state operanti naturalmente in ogni epoca, tanto nel diritto pubblico quanto nel diritto internazionale. Al tempo delle espansioni coloniali e imperialistiche si sono formate «sfere d'interesse» di ogni tipo, cui si sono aggiunte le pretese di acquisizione territoriale e i diritti di prelazione avanzati per l'entroterra (*back country*), per la contiguità territoriale (*contiguity* o *propinquity*) e per l'Artico in virtù del cosiddetto «principio dei settori».[c] Ma u-

a. Cfr. ad esempio O. Ritter von Niedermayer, *Nord- und Ostsee. Eine wehrpolitische und strategische Betrachtung*, in T. Arps, R. Gadow, H. Hesse, O. Ritter von Niedermayer, *Kleine Wehrgeographie des Weltmeeres*, Mittler & Sohn, Berlin, 1938; *Wehrgeographie am Beispiel Sowjetrußlands*, in «Zeitschrift der Gesellschaft für Erdkunde zu Berlin», 1940, pp. 1 sgg.

b. Prendo l'espressione «spazio operativo» (*Leistungsraum*) dall'importante opera di V. von Weizsäcker, *Der Gestaltkreis: Theorie der Einheit von Wahrnehmen und Bewegen*, Thieme, Leipzig, 1940, p. 129; nuova ediz., Thieme, Stuttgart, 1986, p. 144 [ed. it. a cura di P.A. Masullo, *La struttura ciclomorfa: teoria dell'unità di percezione e movimento*, ESI, Napoli, 1995, p. 210]. Per ulteriori considerazioni cfr. sotto, cap. VII, *Il concetto di spazio nella giurisprudenza*, pp. 176 sgg.

c. Per quanto riguarda l'Artico il principio dei settori afferma che «tutti i territori, anche quelli non ancora scoperti, che si trovano all'interno del triangolo sferico i cui angoli sono formati dal Polo Nord e dai punti più estremi, a ovest e a est, delle coste degli Stati rivieraschi del mare polare settentrionale, appartengono al territorio statale del ri-

na siffatta pretesa di acquisizione territoriale non è ancora un principio di ordinamento spaziale.

Nell'ultimo secolo la sistematica e l'elaborazione concettuale della scienza del diritto internazionale hanno completamente trascurato la trattazione dell'importante questione dei princìpi giuridici di ordinamento spaziale. Questo si spiega con l'egemonia di un vuoto positivismo legale e pattizio, il quale non era altro che lo strumento giuridico della legalità e della legittimità dello status quo, e per la precisione soprattutto dello status quo di Versailles. Le delimitazioni dei confini stabilite dai trattati di pace del 1919 erano tuttavia irragionevoli e contrarie all'ordinamento in misura tale che la scienza del diritto internazionale, limitandosi alla mera sistematizzazione dei contenuti di quel trattato, dovette abdicare a favore di un positivismo pattizio privo di idee. Per «confini naturali» non si intesero infatti le rappresentazioni ideali della dimensione interna come garanzia di pace, ma esclusivamente il fatto che nella concreta definizione dei confini casualmente un fiume, una montagna, una linea ferroviaria, ecc. costituivano il limite.[a] È vero che in giurisprudenza dominava una cosiddetta «teoria spaziale»; eppure, a dispetto del nome, questa presupponeva l'opposto di una concreta idea spaziale e concepiva la terra, il suolo, la regione e il territorio nazionale indistintamente come uno

spettivo Stato rivierasco, il che significa che quest'ultimo ha un diritto di prelazione sulla sua acquisizione» (così si esprime Viktor Böhmert nella sua trattazione di questo e di altri princìpi [*contiguity, propinquity*] per l'acquisizione di territori in *Die Freiheit der Luftfahrt im Luftraum über dem nördlichen Polarmeer*, in «Archiv für Luftrecht», VIII, 1938, p. 272). Si veda anche E. Schmitz-W. Friede, *Souveränitätsrechte in der Arktis*, in «Zeitschrift für ausländisches öffentliches Recht und Völkerrecht», IX, luglio 1939, pp. 219 sgg. Cfr. anche sotto, cap. II, pp. 123-25.

a. Cfr. per esempio l'articolo di K. Strupp, *Staatsgrenzen*, in *Wörterbuch des Völkerrechts und der Diplomatie*, 2 voll., a cura di J. Hatschek e K. Strupp, de Gruyter, Berlin, vol. II, 1925, p. 615, oppure P.A.J. Fauchille, *Traité de droit international public*, 2 voll., Rousseau, Paris, vol. I, tomo 2, 1925, p. 108 (parr. 486 sgg.). Inoltre P. de Lapradelle, *La frontière: étude de droit international*, Éditions Internationales, Paris, 1928, e H. Martinstetter, *Das Recht der Staatsgrenzen*, Spaeth & Linde, Berlin, 1939.

« spazio » nel senso di una vuota dimensione di superficie-e-profondità delimitata da confini lineari.[a]

Nel diritto internazionale del XIX secolo spesso si è fatto ancora riferimento alla dottrina giuridica secondo cui l'equilibrio tra Stati costituisce, se non proprio il fondamento specifico, quantomeno una garanzia supplementare e contingente del diritto internazionale.[b] Questa idea senza dubbio racchiudeva anche elementi di un certo ordinamento spaziale, e quantomeno non si limitava a escludere come non giuridica la concezione delle relazioni spaziali concrete. Avremo modo di ritornare più sotto (cap. V) sull'argomento discutendo la struttura complessiva del diritto internazionale durato fino a oggi, pensato in riferimento allo Stato. In ogni caso le concezioni basate sull'idea di equilibrio non contengono un principio spaziale in

a. I più noti sostenitori della cosiddetta « teoria spaziale » oggi dominante sono K.V. Fricker, *Vom Staatsgebiet*, Fues, Tübingen, 1867; *Gebiet und Gebietshoheit*, in *Festgaben für Albert Schäffle zur siebenzigsten Wiederkehr seines Geburtstages am 24 Februar 1901*, a cura di K. Bücher, K.V. Fricker e altri, Laup, Tübingen, 1901, pp. 3-99; *Die Persönlichkeit des Staats*, in « Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft », XXV, 1869, pp. 29-50; H. Rosin, *Das Recht der öffentlichen Genossenschaft*, Siebeck, Freiburg, 1886, p. 46; E. Zitelmann, *Internationales Privatrecht*, Dunckler & Humblot, München-Leipzig, vol. I, 1897, pp. 82 sgg.; G. Meyer-G. Anschütz, *Lehrbuch des deutschen Staatsrechts*, Dunckler & Humblot, München-Leipzig, 1899, p. 236; G. Jellinek, *Allgemeine Staatslehre*, cit., pp. 394 sgg.; F. Liszt-M. Fleischmann, *Das Völkerrecht*, Springer, Berlin, 1925, pp. 26 e 129; F. Giese, *Gebiet und Gebietshoheit*, in *Handbuch des deutschen Staatsrechts*, Mohr, Tübingen, vol. I, 1930, p. 226. Altra letteratura in W. Hamel, *Das Wesen des Staatsgebietes*, Liebmann, Berlin, 1933, p. 89, nota 302; G. Meyer-G. Anschütz, *Lehrbuch des deutschen Staatsrechts*, cit., pp. 236-37. Quanto alla pura teoria della competenza non c'è bisogno qui di prendere posizione. Contro la teoria della fattispecie concreta di Hamel cfr. H. Held, *Gebiet und Boden in den Rechtsgestalten der Gebietshoheit und Dinglichkeit*, Marcus, Breslau, 1937. Per ulteriori indicazioni circa la « teoria spaziale » si veda sotto, cap. VII, pp. 176 sgg.

b. Cfr. ad esempio A.W. Heffter, *Das europäische Völkerrecht der Gegenwart*, Schröder, Berlin, 1855[3], par. 5: *Zufällige Garantie des Völkerrechts: Das Gleichgewicht der Staaten*. Anche F. von Holtzendorff dedica al « cosiddetto equilibrio tra gli Stati europei » un'apposita sezione del suo *Handbuch des Völkerrechts*, vol. II: *Die völkerrechtliche Verfassung und Grundordnung der auswärtigen Staatenbeziehungen*, Richter, Hamburg, 1887, par. 4, pp. 14 sgg.

senso proprio. A essere caratterizzato spazialmente in modo più forte e immediato è piuttosto un altro principio, quello dei « confini naturali », che per secoli è servito da pretesto alla politica espansionistica francese.[7] Di fatto, verso la fine del XVIII secolo era ampiamente riconosciuto quale principio giuridico « razionale », e come tale appare evidente anche al giovane Fichte.[8] Tuttavia, a causa del manifesto abuso che la Francia ne ha fatto a fini di conquista – in particolare per l'annessione della riva sinistra del Reno –, il principio dei « confini naturali » ha perso la sua forza di persuasione, e a partire dal 1848 ha dovuto rinunciare a ogni validità come principio fondamentale del diritto internazionale in senso proprio. Nondimeno continua a svolgere – in relazione a questioni strategiche, geografico-economiche e di altro genere – un ruolo pratico in occasione di importanti mutamenti di confine, di negoziazioni sulle cessioni territoriali nell'ambito dei trattati di pace e in altri casi simili.[a] Alcuni suoi argomenti e punti di vista oggi acquistano per noi un nuovo significato alla luce della nuova scienza geopolitica sviluppata da Karl Haushofer.[b] È chiaro però che, nella forma in cui la politica espansionistica francese ha tentato di farlo valere, il principio dei « confini naturali » è stato senz'altro liquidato, e proprio due straordinari studiosi francesi, Théophile

a. Su ciò cfr. *Fontes Juris Gentium*, serie B, sez. I, parte I (*Handbuch der diplomatischen Korrespondenz der europäischen Staaten. 1856-1871*), a cura di V. Bruns, Heymann, Berlin, 1933, pp. 339 sgg. (Nizza e Savoia nel 1860, Schleswig, Veneto, Sud Tirolo, riva sinistra del Reno, ecc.). Si veda anche P.A.J. Fauchille, *Traité de droit international public*, cit., vol. I, tomo 2, 1925, pp. 100 sgg. (par. 486).

b. Cfr. K. Haushofer, *Grenzen in ihrer geographischen und politischen Bedeutung*, Vowinckel, Berlin, 1927. Fra i contributi più recenti cfr. in particolare K.O. Rabl, *Staat und Verfassung*, in « Zeitschrift für öffentliches Recht », XVIII, 1938, pp. 213 sgg.; E. Wolgast, *Völkerrechtsordnung und Raumordnung*, in « Zeitschrift für Völkerrecht », XXII, 1938, pp. 25 sgg., che tratta del piano per l'Europa di Talleyrand (memoriale di Strasburgo del 1805). Rabl ha richiamato la mia attenzione sull'importante contributo di H. Hassinger, *Das geographische Wesen Mitteleuropas*, in *Mitteilungen der Geographischen Gesellschaft Wien*, Hölzel, Wien, 1917, pp. 437-93. Per il resto non è questa la sede per fornire ulteriori indicazioni circa la letteratura strettamente geografica.

Funck-Brentano e Albert Sorel, lo hanno radicalmente criticato in un eccellente compendio di diritto internazionale, premiato dall'Académie française.[a]

La teoria dei confini naturali era caratterizzata prevalentemente in senso geografico-geopolitico, e soprattutto statale. Invece, dal punto di vista del popolo e della crescente popolazione di un Paese si è spesso chiamato in causa un altro principio: il diritto dei popoli allo spazio e al suolo, e in particolare il diritto delle nazioni demograficamente in eccesso rispetto alle nazioni demograficamente in difetto.[9] Nel corso degli ultimi decenni questo principio è stato spesso invocato soprattutto da parte italiana e giapponese. Della letteratura specializzata in merito desidero segnalare solo la breve ma significativa e affascinante trattazione del dantista italiano Luigi Valli: *Il diritto dei popoli alla terra*.[b] Valli chiama questa pretesa «diritto demografico». Le considerazioni oggettive su cui tale diritto si basa sono indubbiamente notevoli, e non si lasciano minimamente confutare – come ha tentato di fare recentemente un noto studioso americano, W.W. Willoughby, nei confronti delle pretese giapponesi – dall'affermazione che, se è vero che l'industrializzazione comporta un incremento demografico, è altresì vero che educa i popoli a uno standard di vita superiore, che a sua volta implica di per sé un decremento delle nascite, almeno finché tale standard viene mantenuto.[c] Un simile argomento ci appa-

a. T. Funck-Brentano-A. Sorel, *Précis du droit des gens*, Plon, Paris, 1900³, pp. 17 sgg. (*Du système des frontières naturelles*).

b. [L. Valli, *Il diritto dei popoli alla terra*, Alpes, Milano, 1926 (poi Augustea, Roma, 1932)]. L. Valli, *Das Recht der Völker auf Land*, Hanseatische Verlags-Anstalt, Hamburg, 1934. Per cogliere tutta l'irresolutezza e l'impotenza del modo ginevrino di affrontare simili questioni si confronti il testo di Valli con i protocolli dei dibattiti della conferenza mondiale sulle questioni demografiche tenutasi a Ginevra dal 29 agosto al 3 settembre 1927, e pubblicati nei *Proceedings of the World Population Conference*, a cura di M. Sanger, Edward Arnold, London, 1927, in part. p. 257.

c. W.W. Willoughby, *Foreign Rights and Interests in China*, John Hopkins Press, Baltimore, 1927, p. 409 («the birth rate will decrease until these standards become maintenable»).

re subito disumano e immorale, ma è quanto mai caratteristico di un certo atteggiamento ideologico liberal-individualistico. Nel contesto della nostra disamina tuttavia il diritto « demografico » alla terra può essere sì considerato come una base generale che giustifica pretese territoriali, ma non può essere inteso in senso specifico come un concreto principio giuridico dei grandi spazi, contenente delimitazioni e criteri riconoscibili, applicabile nel diritto internazionale.

Né terremo conto, qui, dei cosiddetti « patti regionali » nati nel quadro della Società delle Nazioni ginevrina e del sistema di Versailles. La definizione è contenuta nell'art. 21 dello statuto della Società delle Nazioni, che consente *ententes régionales.* La politica ginevrina della Società delle Nazioni e la sua giurisprudenza hanno raccomandato i trattati che prendono questo nome come « un mezzo eccellente per l'assicurazione della pace europea ». La cosiddetta Piccola Intesa tra Cecoslovacchia, Romania e Jugoslavia – che il 16 febbraio 1933 sottoscrissero anche uno specifico accordo organizzativo – ne è l'esempio più importante, anzi rappresentò addirittura il prototipo di un simile patto regionale. In base al memorandum francese del 14 agosto 1936, concernente la riforma della Società delle Nazioni, « con l'espressione "*entente régionale*" si deve intendere ogni raggruppamento di potenze la cui comunità si fonda su una posizione geografica oppure (!) su una comunanza di interessi ».[a] In questo caso la parola « regionale » indica quindi solo una connessione geografica del tutto generale ed esteriore; non racchiude, insomma, l'esigenza di un nuovo, sensato ordinamento dello spazio, ma si limita ad auspicare la stipula di trattati di mutuo soccorso, di alleanza o altri tipi di intese politiche vecchio stile che di fatto servono solo a perpetuare nell'una o nell'altra « regione » lo status quo del sistema di Versailles, che è privo di senso proprio dal punto di vista dell'ordinamento spaziale. Da parte tedesca tre eccellenti giuristi del diritto

a. Cfr. « Zeitschrift für ausländisches öffentliches Recht und Völkerrecht », VII, 1937, p. 149.

internazionale – Paul Barandon, il barone von Freytagh-Loringhoven e il conte Asche von Mandelsloh – hanno dimostrato le contraddizioni interne di questo genere di trattati, nati principalmente dal bisogno di sicurezza della Francia, e la loro carenza di qualsiasi effettivo progetto di ordinamento.[a] Con il sistema di Versailles e la ginevrina Società delle Nazioni questo genere di trattati non solo appare storicamente superato, ma viene meno anche come interessante nuova tipologia del diritto internazionale. Soltanto il trattato di Locarno del 16 ottobre 1925 merita ancora qualche parola di commento.[10] Avrebbe potuto costituire un primo passo verso una pacificazione regionale basata sull'idea di buon vicinato, avrebbe cioè potuto racchiudere, se non proprio un autentico principio di ordinamento spaziale, pur sempre genuini elementi di ordinamento, specialmente se fosse stata stralciata la smilitarizzazione unilaterale del confine occidentale tedesco. Il governo tedesco tentò lealmente di applicare tutti gli elementi di pacificazione e di ordinamento del trattato di Locarno, ma l'alleanza tra la Francia e l'Unione Sovietica distrusse la comunità regionale e di vicinato che sarebbe potuta derivarne.[b] Insomma, nel complesso bisogna prendere atto del fatto che i patti regionali meritano (a malapena) il nome

a. Cfr. P. Barandon, *Das Kriegsverhütungsrecht des Völkerbundes*, Heymann, Berlin, 1933, pp. 279-80; A. Freiherr von Freytagh-Loringhoven, *Die Regionalverträge. Fünf Vorlesungen an der Haager Akademie für Völkerrecht*, Duncker & Humblot, München-Leipzig, 1937; Asche Graf von Mandelsloh, *Politische Pakte und völkerrechtliche Ordnung*, estratto da *25 Jahre Kaiser-Wilhelm-Gesellschaft*, vol. III: *Die Geisteswissenschaften*, Springer, Berlin, 1937, pp. 213-328. Cfr. anche G.A. Walz, *Inflation im Völkerrecht*, supplemento al n. XXIII della «Zeitschrift für Völkerrecht», Berlin, 1939, pp. 54-55, e G. Hahn, *Grundfragen europäischer Ordnung*, Deutscher Rechts-Verlag, Berlin-Leipzig-Wien, 1939, p. 160.

b. *Locarno. Eine Dokumentensammlung*, a cura di F. Berber, introd. di J. von Ribbentrop, Junker & Dünnhaupt, Berlin, 1936, in part. pp. 162-63; C. Schmitt, *Sprengung der Locarno-Gemeinschaft durch Einschaltung der Sowjets*, in «Deutsche Juristen-Zeitung», XLI, 6, 1936, pp. 337-41; G. Hahn, *Grundfragen europäischer Ordnung*, cit., pp. 112 sgg. Per una valutazione del trattato di Locarno si veda soprattutto l'eccellente esposizione di Asche Graf von Mandelsloh, *Politische Pakte und völkerrechtliche Ordnung*, cit., pp. 23 sgg.

che portano per ragioni esteriormente geografiche,[a] ma difficilmente li si può considerare espressione di una nuova, concreta concezione dell'ordinamento spaziale. L'idea politica su cui si fondano non ha nulla a che spartire nemmeno con l'originaria idea di base della dottrina americana di Monroe. Se i patti regionali del sistema di Versailles sono stati collegati idealmente con la dottrina di Monroe, ciò è potuto accadere solo per la ragione puramente esteriore – ma tipica del formalismo giuridico della giurisprudenza ginevrina – che nell'art. 21 dello statuto della Società delle Nazioni tale dottrina viene nominata come esempio di *entente régionale*, e definita come « non incompatibile » con lo statuto stesso.[b]

II

La dottrina di Monroe come precedente di un principio dei grandi spazi nel diritto internazionale

Nella storia recente del diritto internazionale la *Monroe Doctrine* americana, proclamata nel 1823, è il primo e finora più efficace esempio di principio giuridico dei grandi spazi.[11] Costituisce quindi per noi un « precedente » tanto singolare quanto importante. Ed è da qui, e non dalla dottrina dei « confini naturali », o del « diritto alla terra », o

a. Coglie nel segno l'osservazione del delegato belga Rolin nella VI assemblea plenaria della Società delle Nazioni: « Quant aux pactes de sécurité, on les a appellés des ententes régionales. Il est vrai que dans une certaine mesure ils méritent cette dénomination, puisqu'ils visent à maintenir la paix suivant les termes du Pacte et puisqu'ils concernent certaines régions; mais pour le surplus, par leur contenu, notamment, ils diffèrent complètement des ententes régionales auxquelles, les années précédentes, les Assemblées avaient accordé leur sympathie » (*Actes de la VI. Assemblée plénière*, p. 118; cfr. *Politische Verträge: eine Sammlung von Urkunden*, a cura di V. Bruns, Heymann, Berlin, vol. II, parte II, 1938, p. 465).

b. A. Freiherr von Freytagh-Loringhoven, *Die Regionalverträge*, cit., pp. 26-27; *Die Satzung des Völkerbundes*, a cura di A. Freiherr von Freytagh-Loringhoven, Stilke, Berlin, 1926, p. 221.

addirittura dei patti regionali testé menzionati, che bisogna prendere le mosse se si vuole discutere e analizzare il concetto giuridico di un principio dei grandi spazi nel diritto internazionale.

È vero peraltro che alla dottrina di Monroe sono stati attribuiti, nelle diverse fasi del suo sviluppo, contenuti spesso assai differenti. La sua storia conosce periodi di oscuramento e persino di travisamento del suo senso originario, che può essere sinteticamente caratterizzato in tre concetti chiave: 1) indipendenza di tutti gli Stati americani; 2) non colonizzazione in quest'area; 3) non intervento di potenze extra-americane in quest'area. I molteplici ampliamenti e le modifiche apportate nel corso dei successivi sviluppi non hanno potuto alterare in nulla questo significato originario e il suo valore di precedente. Nemmeno il fatto che uno statista tedesco di enorme levatura come il principe di Bismarck si sia espresso in modo assai irritato sulla dottrina di Monroe, parlando di arroganza americana e di uno spettro,[12] può impedirci di indagare il nucleo fecondo e significativo per il diritto internazionale di questa « dottrina » tanto notevole quanto efficace, soprattutto se si tiene conto del fatto che le più veementi esternazioni di Bismarck cadono proprio nel momento in cui hanno inizio i travisamenti imperialistici della fine del XIX secolo (1898).[a] Negli ultimi decenni si sono avuti importanti e istruttivi tentativi – su cui avremo modo di tornare – sia di una « universalizzazione » della dottrina sia di una sua applicazione ad altri spazi terrestri, come l'Australia e l'Asia Orientale. E certamente anche il nostro tentativo di introdurre nella scienza del diritto internazionale il concetto giuridico dei princìpi dei grandi spazi è qui che trova il migliore abbrivio e punto di partenza.

Va peraltro detto subito che qui non si tratta affatto di assumere la dottrina americana di Monroe come tale e di applicarla ad altre nazioni e ad altri periodi storici. Il nostro compito consiste piuttosto nel rendere manifesta l'i-

a. Dal punto di vista americano si veda l'analisi di D. Perkins, *The Monroe Doctrine 1867-1907*, John Hopkins, Baltimore, 1937, pp. 301-302.

dea fondamentale in essa racchiusa – utile per il diritto internazionale – di un principio giuridico dei grandi spazi, in modo da renderla proficua anche per altri spazi vitali e altre situazioni storiche. Non è nostra intenzione arricchire la già considerevole letteratura sulla dottrina di Monroe di un'ulteriore trattazione, né vogliamo metterci a pontificare sul cruciale problema che implica, o seppellirla sotto una congerie di materiali storici e giuridici. Una delucidazione concettuale dal punto di vista della scienza del diritto internazionale, com'è quella che intendiamo proporre qui, deve piuttosto aprirsi una strada in mezzo alla grande quantità di materiali e alle numerose controversie storiche e giuridiche per mettere in luce, in tutta la sua semplicità e grandezza, il nucleo di fondo: un principio dei grandi spazi nel diritto internazionale.

Circa la dottrina di Monroe, senza alcun dubbio, come recita la formulazione corrente, è « parte costitutiva della tradizionale politica degli Stati Uniti in relazione ai continenti americani ». A questo proposito ci si è chiesti spesso, e si è molto discusso, se la dottrina di Monroe sia un vero e proprio principio giuridico, un *legal principle*, oppure solo una « massima politica » del governo degli Stati Uniti. Ma non appena si pone la questione secondo la tipica alternativa « diritto o politica », non si coglie più il senso di un simile principio. Allora non rimane che elencare in sequenza le numerose esternazioni di uomini di Stato americani, che a seconda delle circostanze, e con la medesima disinvoltura, o prendono le mosse dalla dottrina di Monroe, intendendola come un principio della *public law* americana e come una riserva giuridicamente efficace implicita in tutti i trattati stipulati dagli Stati Uniti, oppure, al contrario, sottolineano come non sia un vero e proprio principio giuridico del diritto internazionale.[a] Gli sforzi

a. Si consideri ad esempio quanto afferma il segretario di Stato Richard Olney nel 1895 (la dottrina di Monroe è « a doctrine of American public law, well founded in principle and abudantly sanctioned by precedent » (cfr. J.R. Clark, *Memorandum on the Monroe Doctrine*, Government Printing Office, Washington, 1930, p. 160), e lo si confronti con queste parole del segretario di Stato Knox del 1911: la dottrina di Monroe sarà

volti a negare il carattere giuridico-internazionale della «dottrina» sono motivati dal fatto che questa deve restare unilateralmente prerogativa degli Stati Uniti, e indipendente dall'approvazione degli altri Stati.[a] Se ci si lascia irretire dai dettagli di questa problematica, al di là delle dichiarazioni dei vari segretari di Stato americani si può elencare una lunga teoria di studiosi di diritto pubblico che si sono espressi in merito, con i loro *pro* e i loro *contra*.[b] A conclusione di una controversia così impostata, che prende le mosse da un'alternativa mal concepita, inevitabilmente si perviene all'evasiva risposta che la dottrina di Monroe in realtà non avrebbe propriamente un carattere giuridico, ma quantomeno «*quasi*-giuridico», ovvero – come afferma salomonicamente C.G. Fenwick – «quantomeno *semi*-legale».[c]

Per non rimanere impantanati in simili, mal poste questioni preliminari, è molto più utile prestare attenzione ad alcuni dati di fatto semplici e incontestabili, che riassumo qui sinteticamente in tre punti:

1. Praticamente tutti i più importanti manuali e dizionari di diritto internazionale trattano la dottrina di Monroe senza porsi il problema se ne venga riconosciuto o meno il carattere «giuridico». Essa compare in ogni im-

rispettata solo fintanto che saremo in grado di farla valere; «it does not depend upon technical legal right, but upon policy and power» (cfr. *ibid.*, pp. 175-76); oppure del segretario di Stato Hughes, nel 1923: la dottrina di Monroe è «only a phase of American policy in this hemisphere», quindi solo un «principle of opposition to action by non-American powers» (cfr. *ibid.*, p. 179).

a. Cfr. le dichiarazioni rilasciate dal senatore Root nel 1914 e dal segretario di Stato Hughes nel 1923, in «American Journal of International Law», XVII, 1923, p. 611. Nel frattempo, grazie alla dichiarazione di Lima, la dottrina di Monroe dovrebbe avere ottenuto un carattere «multilaterale». Su ciò cfr. C.G. Fenwick, in «American Journal of International Law», XXXIII, 1939, p. 266. Di opinione opposta è U. Scheuner, *Die Sicherheitszone des amerikanischen Kontinents*, in «Zeitschrift für Völkerrecht», XXIV, 1940, p. 193.

b. È quanto fa per esempio P.A.J. Fauchille, *Traité de droit international public*, cit., vol. I, tomo 1, 1922, p. 646, par. 324.

c. C.G. Fenwick, *International Law*, Appleton-Century, New York, 1934², p. 178. Cfr. anche sopra, p. 117, nota a.

portante sistema di diritto internazionale, il che comporta un'ulteriore, istruttiva questione circa la posizione che le viene assegnata nel sistema stesso: se per esempio – come si confà alla tradizione americana – viene trattata in relazione al diritto all'esistenza nazionale e all'autodifesa (ad esempio Calvo, par. 143; Fenwick, p. 169), o alla dottrina interventista (ad esempio Despagnet, par. 208), oppure ai rapporti tra Stati (Santi Romano, *Corso di diritto internazionale*, p. 79). Per un'autorevole nuova « scuola » del diritto internazionale, guidata dal celebre giurista cileno Alejandro Alvarez, la dottrina di Monroe – intesa peraltro solo nel suo contenuto genuino e originario, cioè non ancora travisato in senso imperialista – è diventata addirittura il fondamento giuridico di uno specifico diritto internazionale continental-americano.[a]

2. A partire dalla prima conferenza di pace dell'Aia (1899),[b] nella prassi giuridica dei trattati di diritto internazionale gli Stati Uniti – con grande successo, soprattutto contro l'opposizione inglese – hanno fatto passare il principio secondo cui, esplicitamente o implicitamente, la « riserva della dottrina di Monroe » è sempre valida. Per una scienza del diritto internazionale attenta alla realtà dei fatti questa circostanza assume un'importanza decisiva, poiché il diritto internazionale è in larga misura un diritto di riserva. Di fronte al proliferare di generalizzazioni nor-

a. A partire dal 1910 Alejandro Alvarez (*Le droit international américain*, Pedone, Paris, 1910) ha ripetutamente illustrato le sue idee, da ultimo nel suo scritto *Le continent américain et la codification du droit international. Une nouvelle "école" du droit des gens*, Les Éditions Internationales, Paris, 1938, in part. pp. 82-83. Su ciò cfr. C. Bilfinger, *Völkerbundsrecht gegen Völkerrecht*, Duncker & Humblot, München, 1938, pp. 19 sgg.; H. Triepel, *Die Hegemonie. Ein Buch von führenden Staaten*, Kohlhammer, Stuttgart, 1938, pp. 300 sgg.; U. Scheuner, *Die Sicherheitszone des amerikanischen Kontinents*, cit., pp. 186-87.

b. Circa lo svolgimento dei lavori in questa conferenza di pace dell'Aia vale ancora oggi la pena di essere letto, e non ha perso nulla della sua attualità, il convincente resoconto fornito da H. Pohl nel suo saggio *Der Monroe-Vorbehalt*, in *Festgabe der Bonner Juristischen Fakultät für Paul Krüger zum Doktor-Jubiläum*, Weidmann, Berlin, 1911, pp. 447-72 (rist. in H. Pohl, *Aus Völkerrecht und Politik. Gesammelte Aufsätze*, Frendsdorf, Berlin, 1913, pp. 132 sgg.).

mativistiche e dissoluzioni universalistiche, la realtà dei fatti, in ultima analisi, trova in tali riserve il suo luogo precipuo. È vero che al momento di sottoscrivere il patto Kellogg del 1928 gli Stati Uniti non hanno fatto espressamente appello alla riserva della dottrina di Monroe – benché anche il Senato lo chiedesse a gran voce –, ma senza dubbio tale riserva, come in ogni trattato stipulato dagli Stati Uniti, anche in questo caso è stata data per scontata *sub silentio*, giacché la dottrina di Monroe vale come espressione del diritto inalienabile all'autodifesa. Lo ha affermato lo stesso segretario di Stato Kellogg in un discorso tenuto alla Società Americana del Diritto Internazionale il 28 aprile 1928: « This right [ovvero: il diritto all'autodifesa racchiuso nella dottrina di Monroe] is inherent in every sovereign State, and is implied in every treaty ». Le riserve inglesi in merito al patto Kellogg – su cui avremo modo di tornare nel capitolo III – vengono addirittura definite « la dottrina di Monroe britannica ».[a]

a. Sulla riserva della dottrina di Monroe nel patto Kellogg si veda D.H. Miller, *The Peace Pact of Paris*, Putnam, New York, 1928, pp. 118 e 123; J. T. Shotwell, *War as an instrument of national policy and its renunciation in the Pact of Paris*, Constable, London, 1929, pp. 20-21, 75, 123, 169, 272; J.B. Whitton, *La Doctrine de Monroe et la Société des Nations* (conferenza del 13 maggio 1932), pubblicazione a cura dell'Institut des Hautes Études internationales, Centre européen de la Dotation Carnegie, Paris, vol. VIII, 1933, pp. 174-75; C. Barcia Trelles, *La Doctrine de Monroe dans son développement historique, particulièrement en ce qui concerne les relations interaméricaines*, in « Recueil des cours de l'Académie de droit international », XXXII, 1930, p. 557; H. Wehberg, *Die Aechtung des Krieges*, Vahlen, Berlin, 1930, p. 112, contiene l'interessante argomentazione secondo cui « l'America non considera le controversie riguardanti la dottrina di Monroe come questioni di politica puramente nazionale ». In un discorso tenuto l'8 agosto 1932 il segretario di Stato Henry L. Stimson ha affermato che il diritto all'autodifesa (quindi anche la dottrina di Monroe) costituisce l'unico limite del patto Kellogg. Cfr. in proposito Asche Graf von Mandelsloh, *Die Auslegung des Kellogg-Paktes durch den amerikanischen Staatssekretär Stimson*, in « Zeitschrift für ausländisches öffentliches Recht und Völkerrecht », III, 1935, pp. 617 sgg. Il resoconto più completo del dibattito al Senato americano è quello offerto da A.N. Mandelstam, *L'interprétation du pacte Briand-Kellogg par les gouvernements et les parlements des États signataires*, Pedone, Paris, 1934, pp. 32-95.

3. L'art. 21 dello statuto della Società delle Nazioni ginevrina riconosce alla riserva della dottrina di Monroe la precedenza sulle proprie stesse norme.[13] Ne consegue che per rispetto della teoria di Monroe la Società delle Nazioni «zoppica da tutto il suo versante americano».[a] Fatto, questo, tanto più sorprendente in quanto l'attuale assetto della Società delle Nazioni e in particolare proprio l'art. 21 del suo statuto furono estorti alle potenze europee vittoriose dal presidente americano Wilson dietro la minaccia che, altrimenti, gli Stati Uniti non avrebbero aderito – cosa che infatti avvenne, benché l'art. 21 non fosse stato toccato.[b]

Per quanto ci riguarda, questi tre punti bastano ad attestare la rilevanza della dottrina di Monroe per la scienza del diritto internazionale. Ma ben più arduo, rispetto alla controversia pseudogiuridica in merito alla questione se la dottrina di Monroe sia un principio giuridico o solo politico, è affrontare i dubbi e gli impedimenti generati da quella che appare la sconfinata mutevolezza del suo contenuto. A cavallo del secolo la dottrina di Monroe si è trasformata da strategia preventiva e difensiva nei confronti dell'intervento di potenze estranee sul territorio americano in principio espansionistico inteso in termini aggressivi e imperialistici, per poi tornare, a partire dal 1934, a limitare – per lo meno ufficialmente – questo carattere imperialistico. Il principio del non intervento e del rifiuto di ingerenze straniere si è così trasformato in una legittimazione di interventi imperialistici degli Stati Uniti in altri Stati americani. Si è voluto utilizzare la dottrina sia per la più rigorosa politica di neutralità e isolamento degli Stati Uniti, sia per una politica mondiale – e della guerra mondiale – pronta a immischiarsi in ogni possibile faccenda. Gli americani litigano in merito alla questione se la dottri-

a. Su ciò cfr. C. Schmitt, *Der Völkerbund und Europa*, «Hochland», 1, 1928, pp. 345-54 (ripreso in *Positionen und Begriffe*, pp. 88-97 [trad. it., pp. 141-55; si veda anche C. Schmitt, *Frieden oder Pazifismus?*, pp. 240-54]), e C. Bilfinger, *Völkerbundsrecht gegen Völkerrecht*, cit., pp. 22 sgg.

b. J. Ray, *Commentaire du Pacte de la Société des Nations*, Sirey, Paris, 1930, pp. 571-72.

na di Monroe debba essere considerata il fondamento oppure, al contrario, il principale ostacolo per una solidarietà che abbracci i continenti americani.[a] Per di più a partire dalla fine del XIX secolo nella vasta area comprendente l'intero emisfero occidentale si è sviluppata una specifica «dottrina caraibica», riguardante Cuba e le Indie Occidentali, il cui rapporto con la dottrina di Monroe non è del tutto chiaro.[14] Queste molteplici, eterogenee e contraddittorie possibilità di interpretazione e di applicazione attribuiscono alla «dottrina», di fronte alle mutevoli situazioni politiche, una tale elasticità che spesso si ha l'impressione che, a seconda delle circostanze, si potrebbe metterci o tirarne fuori qualsiasi cosa, tutto e niente. Dexter Perkins, autore di un'accurata analisi storica della dottrina di Monroe, ha sostenuto che oggi è superata e ormai priva di «rilevanza», tanto più che gli Stati Uniti sono diventati una potenza planetaria, e l'Europa si dibatte in una crisi duratura. Ma subito c'è stato chi gli ha ribattuto che invece da un secolo a questa parte non è mai stata tanto necessaria – e nemmeno tanto popolare – come oggi.[b] L'avversione di tutti i giuristi «positivi» nei confronti di una «dottrina» siffatta è facilmente comprensibile: di fronte a tanta indeterminatezza del contenuto normativo il positivista si sente mancare il terreno sotto i piedi. Ma come accade spesso nella vita, l'indeterminatezza di contenuto è a un passo dal ribaltarsi dialetticamente in una determinatezza puramente decisionistica, nel qual caso il vero positivista ritrova tutta la sua sicurezza. In merito alla questione dell'autentico contenuto della dottrina di Monroe, nel 1923 il segretario di Stato Hughes si è espresso in un modo che rappresenta un esempio a dir poco classico del più puro decisionismo: ciò che la dottrina di Monroe

a. Sul contrasto tra la dottrina di Monroe e la solidarietà americana cfr. C. Barcia Trelles, *La Doctrine de Monroe dans son développement historique*, cit., pp. 397-98; J. Quijano Caballero, *Bolivar und Fr. D. Roosevelt*, in «Geist der Zeit», giugno 1940, p. 338, e *Grenzen der panamerikanischen Solidarität*, in «Monatshefte für Auswärtige Politik», marzo 1941.

b. Cfr. J.S. Reeves, in «American Journal of International Law», XXXIII, 1939, p. 239.

propriamente afferma lo può « definire, interpretare e applicare » solo il governo degli Stati Uniti.[15]

Per noi resta decisivo il fatto che in origine, nel 1823, la dottrina di Monroe costituisce, nella storia del diritto internazionale, la prima dichiarazione che parla di un grande spazio, stabilendo per quest'ultimo il principio fondamentale del non intervento da parte di potenze estranee. La dottrina si riferisce esplicitamente all'« emisfero occidentale » della terra. Quando Talleyrand, o Gentz, oppure i governi della Santa Alleanza parlano di « Europa », intendono più che altro un sistema di rapporti tra potenze statali.[a] La dichiarazione americana del 1823 pensa invece da un punto di vista spazialmente planetario in senso moderno – cosa già di per sé affatto straordinaria e degna di ogni considerazione sul piano del diritto internazionale, benché ovviamente non ancora sufficiente a costituire un principio giuridico-internazionale dei grandi spazi nel senso da noi inteso. Nella storia si è fatto spesso ricorso a sfere di interesse di ogni genere. Ma nemmeno il cosiddetto principio dei settori, applicato da Russia e Canada in relazione agli spazi artici, rappresenta ancora un concetto giuridico-internazionale di grande spazio nel senso di un principio di ordinamento con un contenuto determinato.[b] Una concezione definita in termini soltanto geografici può anche avere un grande significato pratico-

a. Ernst Wolgast, che nel suo saggio *Völkerrechtsordnung und Raumordnung* (in « Zeitschrift für Völkerrecht », XXII, 1938, pp. 25-33) tratta del piano europeo di Talleyrand, interpreta a nostro parere il concetto di Europa di Talleyrand in modo troppo benevolo, riguardo a ciò che noi intendiamo per ordinamento spaziale. Con questo non vogliamo in alcun modo sminuire il grande merito di Wolgast di avere rivolto l'attenzione a questioni del genere. Cfr. anche E. Wolgast, *Konkretes Ordnungsdenken im Völkerrecht*, in « Völkerbund und Völkerrecht », IV, 1937, p. 74.

b. Su ciò cfr. G. Smedal, *Acquisition of Sovereignty over Polar Areas*, Dybwad, Oslo, 1931 (ed. ted. *Erwerb von Staatshoheit über Polargebiete*, Gräfe & Unzer, Königsberg, 1931); E. Wolgast, *Das Grönlandurteil des Ständigen Internationalen Gerichtshofes vom 5. April 1933*, in « Zeitschrift für öffentliches Recht », XIII, 1933, pp. 599 sgg.; V. Böhmert, *Die Freiheit der Luftfahrt im Luftraum über dem nördlichen Polarmeer*, cit., p. 279; E. Schmitz-W. Friede, *Souveränitätsrechte in der Arktis*, cit., p. 257.

politico, ma presa per sé non costituisce ancora un principio giuridico convincente. A questo proposito, è troppa la forza delle potenze in grado di superare le delimitazioni spaziali – una forza che peraltro viene sottolineata anche dal maestro della scienza geopolitica, Karl Haushofer.[a] Considerati dal punto di vista della scienza del diritto internazionale, lo spazio e l'idea politica non possono essere separati. Per noi non esistono né idee politiche prive di spazialità né, viceversa, spazi o princìpi spaziali privi di idee. A sua volta un'idea politicamente determinabile implica che un determinato popolo se ne faccia portatore, e necessariamente ha di mira un determinato avversario, il che le attribuisce appunto la qualità del « politico ».[b]

L'originaria, genuina dottrina di Monroe aveva di mira, quale dottrina antagonista, il principio di legittimità monarchico-dinastico. Era questo principio a conferire allo status quo della spartizione europea del potere in quell'epoca la solennità e la sacralità del diritto; questo principio innalzava la monarchia legittima e assoluta a misura standard dell'ordinamento del diritto internazionale, e su tale base legittimava gli interventi delle grandi potenze europee in Spagna e Italia. Di conseguenza avrebbe dovuto condurre anche a interventi nelle formazioni statali rivoluzionarie dell'America Latina. Contemporaneamente la potenza egemone di questa Santa Alleanza, la Russia, cercava di realizzare le sue mire colonialistiche nell'estremo Nord del continente americano. Ma i popoli dei continenti americani non si sentivano più sudditi di grandi potenze straniere, né intendevano più essere oggetto di colonizzazione. È questa la « posizione libera e indipenden-

a. Cfr. *Macht und Erde*, a cura di K. Haushofer, 3 voll., Teubner, Leipzig-Berlin, 1932-1934, in part. vol. III, 1934: *Raumüberwindende Mächte.*

b. Kurt O. Rabl parla della triade « suolo », « popolo » e « idea » (cfr. K.O. Rabl, *Staat und Verfassung*, in « Zeitschrift für öffentliches Recht », XVII, 1938). Questa prospettiva si avvicina alla mia, il che mi sembra costituirne una conferma tanto più importante quanto più il saggio di Rabl prende le mosse da punti di vista del tutto diversi da quelli specificamente attinenti al diritto internazionale che stanno alla base della nostra riflessione.

te » di cui parla la dottrina di Monroe: una posizione, contrapposta al « sistema politico » delle monarchie europee, di cui andavano fieri. Quei popoli dichiarano di non volersi immischiare in quell'altro « sistema », essenzialmente diverso dal proprio, e non tollerano alcuna « interposizione » o interferenza da parte del sistema europeo, il quale a sua volta non deve immischiarsi – facendo appello allo status quo e a titoli di possesso – nelle faccende di un grande spazio politico giunto alla piena coscienza di sé. Nella dottrina di Monroe è questa l'idea politica relativa al grande spazio « America ». Qui sta il nocciolo di questa grande dottrina alle sue origini, che si presenta come un autentico principio dei grandi spazi, ovvero il nesso tra un popolo politicamente ridestato, un'idea politica e un grande spazio politicamente dominato da questa idea, che esclude interventi stranieri. Vale la pena di ripeterlo: ciò che può essere trasposto ad altri spazi, ad altre situazioni storiche e ad altri raggruppamenti amico-nemico non è la dottrina di Monroe in sé, ma questo suo nocciolo, il concetto di un ordinamento dei grandi spazi terrestri nel diritto internazionale.

I casi in cui si è avuta finora una trasposizione della dottrina di Monroe sono diversi tra loro, e necessitano di uno studio a parte. Per esempio vengono indicate come « dottrina di Monroe australiana » due tesi che il 7 aprile 1921 il primo ministro australiano Hughes pose come condizioni per la sottoscrizione, da parte dell'Australia, di un rinnovo del patto tra Inghilterra e Giappone: 1) nessun patto deve produrre effetti negativi sugli Stati Uniti; 2) nessun patto deve minacciare il principio fondamentale secondo cui l'Australia appartiene alla razza bianca.[a] Avremo modo di ritornare tra breve sulla cosiddetta « dottrina di Monroe giapponese, o dell'Asia Orientale ». Sottolineiamo ancora una volta espressamente che non proponiamo qui una « dottrina di Monroe tedesca », ma intendiamo solo mettere in luce la legittima idea fondamentale dell'originario

a. Cfr. P.A.J. Fauchille, *Traité de droit international public*, cit., vol. I, tomo 1, 1922, p. 37 (par. 44, sez. II).

messaggio di Monroe, cioè l'idea dell'inammissibilità, dal punto di vista del diritto internazionale, di interventi di potenze estranee in un grande spazio dominato da un principio di ordinamento. Ma questa idea di grande spazio – non la dottrina di Monroe in sé – può essere trasposta altrove non certo a piacere, bensì ponderatamente, a seconda della realtà politica. La sua applicabilità allo spazio mitteleuropeo ed europeo-orientale non viene inficiata dal fatto che rispetto al 1823 in Europa, così come in America, la situazione è radicalmente cambiata, e che riguardo alle idee politiche basilari i fronti si presentano perfettamente invertiti. L'idea liberale di libertà, propria della democrazia occidentale, è oggi storicamente superata: nella sua attuale declinazione serve solo a sanzionare giuridicamente un mero status quo, attribuendo a un possesso del mondo la sacralità del diritto e la benedizione della legalità e della legittimità. Oggi le democrazie occidentali si trovano nella stessa condizione in cui si trovavano un tempo le potenze europee della Santa Alleanza, solo che a un principio di legittimità dinastico-monarchico è subentrato un principio di legittimazione liberaldemocratico e capitalistico. Già la guerra mondiale del 1914-1918 è stata una guerra di intervento di questa legittimità liberaldemocratica,[a] ma è vero che a quel tempo poteva ancora spacciarsi per una guerra contro le potenze reazionarie legate alla Santa Alleanza monarchica, mentre oggi la Santa Alleanza liberaldemocratica delle potenze occidentali si pone manifestamente dalla parte del passato e della sacralità dello status quo, cercando di reprimere sia le nuove idee politiche sia i nuovi popoli emergenti.

a. « Si potrebbe senz'altro definire la guerra mondiale come il conflitto finale [cosa divenuta nel frattempo ovviamente opinabile – *nota di Carl Schmitt*] tra i grandi Stati civili, poiché il loro imperialismo sarà d'ora in poi indissolubilmente legato alle forme giuridiche della politica interna ed estera dell'ideologia democratico-parlamentare » (C. Brinkmann, *Imperialismus als Wirtschaftspolitik*, in *Die Wirtschaftswissenschaft nach dem Kriege. Festgabe für Lujo Berntano zum 80. Geburtstag*, a cura di M.J. Bonn e M. Palyi, Duncker & Humblot, München-Leipzig, 1925, p. 84). Segnalo il saggio di Brinkmann come estremamente ricco di spunti di riflessione.

Nella storia della dottrina di Monroe un particolare capitolo è rappresentato dalla giustificazione dell'imperialismo capitalistico a favore del quale il presidente Theodore Roosevelt la utilizzò a cavallo tra il XIX e il XX secolo.[16] Il fatto che un concetto spaziale originariamente difensivo, volto a respingere gli interventi di potenze estranee, sia stato trasformato nel fondamento di una *dollar diplomacy* è stato giustamente percepito come una contraddizione, e come l'esempio più eclatante del mutamento di significato del principio stesso.[17] In tutte le analisi storiche della dottrina di Monroe questa reinterpretazione capitalistico-imperialista del suo significato originario emerge come un profondo mutamento di senso. Accanto a questo, tuttavia, dobbiamo prestare attenzione anche a un altro genere di trasformazione e di mutamento di senso, che è forse ancora più profondo, e in ogni caso più decisivo per la nostra riflessione sui princìpi dei grandi spazi nel diritto internazionale: quello della reinterpretazione della dottrina di Monroe da concreto concetto di grande spazio, geograficamente e storicamente determinato, in principio planetario generale, pensato in termini universalistici, che deve valere per tutta la terra, e pretende una sorta di « ubiquità ». Non vi è dubbio, peraltro, che questa reinterpretazione sia strettamente connessa al travisamento della dottrina in principio di espansione universalistico-imperialistico. Per noi risulta di particolare interesse poiché mette in luce il momento in cui la politica degli Stati Uniti d'America abbandona il suo principio spaziale continentale per legarsi all'universalismo dell'impero mondiale britannico.

A quanto è stato riferito, nel 1905 il presidente Theodore Roosevelt disse al visconte Kaneko che la dottrina di Monroe avrebbe dovuto estendersi all'Asia intera, e che il Giappone avrebbe dovuto proclamare una « dottrina di Monroe » asiatica.[18] È chiaro, peraltro, che con queste parole intendeva soltanto la proclamazione di una « politica della porta aperta » e delle « pari opportunità » per tutte le potenze in Cina.[19] Anche se il contenuto di questa sua esternazione non è più verificabile con esattezza, il senso va

certamente nella direzione di coinvolgere l'Asia – e in particolare il Giappone – nell'imperialismo economico del sistema mondiale anglosassone. Una dottrina di Monroe asiatica o giapponese, un'« Asia Monroes-hugi » che avesse questo significato sarebbe stata allora tanto gradita agli Stati Uniti e all'Inghilterra quanto invece in seguito, quando il Giappone invase di fatto la Manciuria, risultò loro spiacevole un'effettiva « dottrina di Monroe giapponese ».[a] Nel suo messaggio al Congresso del 22 gennaio 1917 il presidente Wilson propose che tutte le nazioni del mondo accettassero la dottrina del presidente Monroe come una « dottrina universale », attribuendole il significato di diritto alla libera autodeterminazione dei popoli, valido tanto per le grandi nazioni quanto per quelle più piccole. Perfino l'art. 10 dello statuto della Società delle Nazioni di Ginevra[20] è già stato spacciato come un'espressione e un caso di applicazione di questa dottrina di Monroe in versione universale.[b] Si tratta di mutamenti di significato caratteristici, il cui metodo consiste nel dissolvere un concetto di ordinamento concreto e spazialmente determinato in idee universalistiche « di portata mondiale », trasformando così il nucleo sano di un principio dei grandi spazi nel diritto internazionale – cioè il principio del non intervento – in un'ideologia universale imperialistica, per così dire paninterventista, che dietro pretesti umanitari si immischia in ogni situazione.

a. Cfr. W.W. Willoughby, *Foreign Rights and Interests in China*, cit., pp. 402 sgg. (*Has Japan a valid right to assert a Monroe Doctrine with reference to China?*); C.W. Young, *Japan's special Position in Manchuria*, Hopkins, Baltimore, 1931, p. 329; J. Long, *La Mandchourie et la doctrine de la porte ouverte*, prefazione di A.G. de La Pradelle, Pedone, Paris, 1933, pp. 176 e 182. Quest'ultimo testo definisce, dal punto di vista cinese, la cosiddetta dottrina di Monroe asiatica come « pseudodottrina ». Cfr. C. Schmitt, *Großraum gegen Universalismus; der völkerrechtliche Kampf um die Monroedoktrin*, 1939, in *Positionen und Begriffe*, pp. 295 sgg. [trad. it., pp. 491-503].

b. Cfr. P.A.J. Fauchille, *Traité de droit international public*, cit., vol. I, tomo 1, 1922, p. 647 (par. 325).

III

Il principio della sicurezza delle vie di traffico dell'impero mondiale britannico

Nel diritto internazionale i concetti generali, universalistici, di portata planetaria, costituiscono le tipiche armi dell'interventismo. Bisogna quindi prestare sempre attenzione al loro legame e alla loro fusione con concrete situazioni e concreti interessi storici e politici. Nel capitolo IV, trattando del diritto delle minoranze, incontreremo nuovamente un caso importante di una tale fusione. Per ora dobbiamo affrontare anzitutto una « dottrina » considerata spesso come parallela alla dottrina di Monroe: quella della « sicurezza delle vie di traffico dell'impero mondiale britannico ». Dottrina che è come l'immagine rovesciata di ciò che la dottrina di Monroe era in origine. Mentre infatti quest'ultima si riferiva a uno spazio unitario continuo – i continenti americani –, l'impero mondiale britannico non è un continente unitario continuo, ma una sorta di associazione politica di possedimenti dispersi, spazialmente discontinui, disseminata nei luoghi più distanti sui vari continenti: Europa, America, Asia, Africa e Australia. L'originaria dottrina di Monroe aveva il senso politico di difendere – mediante l'esclusione di interventi da parte di potenze estranee – una nuova idea politica contro le potenze della legittimità dello status quo di quel tempo. All'opposto, dal punto di vista del diritto internazionale il principio della sicurezza delle vie di traffico dell'impero mondiale britannico non è nient'altro che un caso di applicazione del concetto di legittimità del mero status quo. E poiché non può essere diversamente da com'è, non può nemmeno essere considerato una « dottrina » in senso superiore, come fu ad esempio la « dottrina di Disraeli »,[a] secondo cui la costante stabilità della Turchia era questione vitale per l'impero mondiale britannico.

a. La politica filoturca e ostile ai russi di Disraeli è stata definita « dottrina di Disraeli » per esempio da C.G. Fenwick, *International Law*, cit., p. 148.

Il pensiero giuridico correlato a un impero mondiale geograficamente frammentario, diffuso su tutta la terra, tende di per sé ad argomentazioni universalistiche. Per far valere in qualche modo le sue ragioni deve far coincidere l'interesse per la costante stabilità di un tale impero con l'interesse dell'umanità. Questo pensiero non si riferisce a uno spazio determinato e interconnesso e al suo ordinamento interno, ma anzitutto alla sicurezza dei collegamenti tra le parti sparpagliate dell'impero. Di conseguenza al giurista – e in particolare all'esperto di diritto internazionale – di un siffatto impero mondiale appare ovvio pensare, invece che in termini di spazi, in termini di strade e di vie di traffico. Caratteristica di questa peculiarità del pensiero britannico è l'affermazione di un valente esperto inglese, Sir William Hayter, il quale dice apertamente che il governo inglese potrebbe consentire rivoluzioni in Grecia e in Bulgaria, ma in Egitto debbono regnare l'ordine e la quiete, in modo che la grande rete di collegamento dell'impero mondiale britannico, e soprattutto la via delle Indie, non venga disturbata. La medesima concezione emerge nella posizione inglese – anch'essa assai nota – in merito alla questione se l'Inghilterra debba o meno annettersi l'Egitto. La risposta è negativa, perché chi deve compiere regolarmente un lungo viaggio dalla propria patria verso un'altra regione della terra ha sì tutto l'interesse che a metà strada vi sia un buon albergo, ma non certo di essere lui stesso il proprietario e il gestore di quell'albergo. Nel suo discorso a Milano del 1° novembre 1936 Mussolini ha sottolineato come vi sia un profondo contrasto nel fatto che per l'Inghilterra il Mediterraneo è solo una strada, una delle molte, anzi solo una scorciatoia e un canale, mentre per l'Italia significa lo spazio vitale.[a] Appare qui evidente in tutta la sua profondità il contrasto fra strada e spazio

a. « L'italia è un'isola che si immerge nel Mediterraneo. Questo mare (io mi rivolgo anche agli Inglesi che forse in questo momento sono alla radio), questo mare per la Gran Bretagna è una strada, una delle tante strade, piuttosto una scorciatoia con la quale l'Impero britannico raggiunge più rapidamente i suoi territori periferici. Se per gli altri il Mediterraneo è una strada, per noi Italiani è la vita ».

vitale. La replica inglese è stata che il Mediterraneo non è una scorciatoia, bensì una delle principali arterie di traffico, e che per il Commonwealth of Nations britannico esiste, nel suo caso, un interesse vitale nel pieno senso della parola.[a] Dal punto di vista dell'onnipresente impero mondiale inglese l'interesse vitale per le rotte marittime e aeree (*airlines*) o per gasdotti e oleodotti (*pipelines*) ecc. è incontestabile.[b] Con ciò, tuttavia, la differenza e il contrasto tra il pensiero giuridico internazionale riferito allo spazio e quello riferito alle rotte e alle vie di traffico non vengono accantonati o superati, ma solo confermati.

Mentre il problema della dottrina americana di Monroe è stato trattato in una infinità di pubblicazioni, nell'ambito della scienza del diritto internazionale quasi non esiste una letteratura specifica sulla grande questione della sicurezza delle strade di collegamento dell'impero mondiale britannico. In parte ciò può essere dovuto al fatto che il metodo britannico non contempla la possibilità di trasformare le questioni vitali della politica mondiale inglese in oggetto di discussioni, o addirittura di vere e proprie controversie giuridiche. L'interesse vitale inglese per la sicurezza delle vie di traffico si manifesta nel modo più chiaro nelle clausole di riserva inserite in importanti trattati aventi validità internazionale. Anche questo fatto conferma la nostra tesi secondo cui il diritto internazionale attuale è sostanzialmente un « diritto di riserva ».[c] Ad e-

a. Su ciò dal punto di vista inglese, cfr. E. Monroe, *The Mediterranean in Politics*, Milford, Oxford-London, 1938, pp. 10 sgg.; G. Slocombe, *The dangerous Sea*, Hutchinson & Co., London, 1937, p. 266. Da parte italiana: G. Ambrosini, *I problemi del Mediterraneo*, Istituto Nazionale di Cultura Fascista, Roma, 1937, p. 164; P. Silva, *Il Mediterraneo dall'unità di Roma all'Impero Italiano*, Istituto per gli studi di politica internazionale, Milano, 1938, p. 477.

b. Rimane aperta qui la questione se sia possibile applicare alle vie aeree gli stessi princìpi validi per le vie marittime. In un discorso che ha fatto seguito alla mia conferenza di Kiel, Norbert Gürke ha sostenuto in modo convincente l'inapplicabilità e la specifica peculiarità delle vie aeree rispetto a quelle marittime.

c. Cfr. C. Schmitt, *Nationalsozialismus und Völkerrecht*, Junker & Dünnhaupt, Berlin, 1934, p. 23.

sempio nel 1922 il governo inglese ha soppresso, con una dichiarazione unilaterale, il protettorato inglese sull'Egitto – altrettanto unilateralmente dichiarato nel dicembre 1914 –, e ha riconosciuto l'Egitto come Stato sovrano, ma solo a patto di quattro riserve lasciate alla discrezione del governo inglese, almeno finché non si giungesse a un'intesa tra Inghilterra ed Egitto. In cima a queste quattro riserve – prima ancora della tutela degli interessi stranieri in Egitto, della tutela delle minoranze e della riserva generale riguardante l'area sudanese – stava la sicurezza delle vie di traffico dell'impero britannico in Egitto.[a] Il successivo trattato di alleanza con l'Egitto del 26 agosto 1936 si basa sulla medesima riserva.[b] L'art. 8 stabilisce quanto segue: « Preso atto del fatto che il Canale di Suez, benché parte integrante dell'Egitto, rappresenta una via di traffico di interesse sia universale (*universal*) sia essenziale (*essential*) tra la varie parti dell'impero britannico », si pattuisce che l'Inghilterra assuma la tutela del Canale finché l'Egitto non sia in grado di farlo da sé. Questo collegamento tra un interesse « universale » di tutti i Paesi e l'interesse « essenziale » dell'Inghilterra è tipico, ed è molto importante per la nostra riflessione.

Anche in occasione della firma del patto Kellogg, nel 1928, è stata avanzata la riserva britannica della sicurezza delle vie di traffico, questa volta però con una formulazione apparentemente riferita non alle vie bensì agli spazi, addirittura con un richiamo alla dottrina americana di Monroe. La riserva inglese nei confronti del patto Kellogg ha preso così il nome di « dottrina britannica di Monroe »,[c] benché la differenza, anzi il contrasto tra gli inte-

a. Cfr. « The British Yearbook of International Law », XVIII, 1937, p. 87.

b. Cfr. *Treaty Series*, n. 6 (1937): *Treaty of alliance between His Majesty, in respect of the United Kingdom, and His Majesty the King of Egypt and a convention concerning the immunities and privileges to be enjoyed by the British forces in Egypt. London, August 26, 1936. Ratifications exchanged at Cairo on December 22, 1936*, H.M. Stationery Off., London, 1937 [cfr. *Politische Verträge*, a cura di V. Bruns, cit., vol. III, tomo 1, 1940, pp. 374-420].

c. J.T. Shotwell, *War as an instrument of National Policy*, cit., p. 163.

ressi e tra le mentalità appaia subito evidente non appena ci si attiene a un autentico concetto di spazio. La formulazione della riserva è talmente emblematica che vale la pena di riportare qui per intero il passo decisivo della nota che il 19 maggio 1928 il segretario di Stato britannico per gli affari esteri fece pervenire all'ambasciatore americano a Londra. Vi si dice, al comma 10: « La stesura dell'art. 1 [contenente la 'condanna' della guerra come strumento di politica nazionale] riguardante la rinuncia alla guerra come strumento di politica nazionale rende opportuno che ricordi a Sua Eccellenza che vi sono al mondo determinate aree la cui prosperità e incolumità rappresenta un interesse particolare e di importanza vitale per la nostra pace e la nostra sicurezza. In passato il governo di Sua Maestà si è premurato di fare chiarezza in merito al fatto che un'ingerenza in queste aree non potrebbe essere tollerata, e che la loro protezione contro ogni tipo di attacco costituisce per l'impero britannico un atto di autodifesa. Dev'essere perfettamente chiaro che il governo di Sua Maestà Britannica accetta il nuovo trattato solo se sussiste il totale accordo in merito al fatto che esso non deve pregiudicare in alcun modo, da questo punto di vista, la sua libertà di azione. Anche il governo degli Stati Uniti ha interessi simili, in merito ai quali ha dichiarato che avrebbe considerato come atto ostile qualsiasi loro trasgressione da parte di una potenza straniera. Con la sua presa di posizione il governo di Sua Maestà ritiene quindi di rispecchiare le intenzioni e le opinioni del governo degli Stati Uniti ».[a] La formulazione di questa riserva contiene un chiaro, intenzionale riferimento alla dottrina di Monroe. Tuttavia ne dissolve il concreto concetto spaziale con l'ausilio del concetto generale di « diritto all'autodifesa ». Ciò nondimeno neanche qui può passare inosservata la differenza tra l'originaria concezione americana-continentale dello spazio e la concezione britannico-imperialistica delle vie e delle rotte di traffico.

a. Cfr. *Materialien zum Kriegsächtungspakt*, Reichsdruckerei, Berlin, 1928, p. 49. Le stesse affermazioni si ritrovano nella nota del 18 luglio 1928, *ibid.*, pp. 94-95.

Per il Canale di Suez la politica inglese ha imposto una regolamentazione di diritto internazionale corrispondente ai suoi interessi per questa via di traffico. Finché il Canale non era ancora nelle mani dell'Inghilterra, il governo inglese argomentava con princìpi del tutto generali. Le dichiarazioni di quest'epoca testimoniano, attraverso simili princìpi generali, l'incrollabile, ingenua fede vittoriana nella coincidenza tra gli interessi politici dell'Inghilterra e gli interessi dell'intera umanità. Quando Lord Salisbury, nel 1856, protestò contro il monopolio concesso dal khedive al costruttore Ferdinand de Lesseps, fece appello al «diritto naturale di tutti gli altri popoli», che nell'interesse del commercio mondiale avrebbe dovuto escludere che simili vie d'acqua potessero essere soggette a concessioni e monopoli.[a] Dopo che le truppe inglesi ne ebbero assunto il controllo, il Canale – mediante il trattato collettivo del 29 ottobre 1888 – venne reso neutrale e internazionalizzato, sicché l'Inghilterra, durante la sua occupazione dell'Egitto, fece valere la riserva generale della propria libertà di azione.[b] Il summenzionato trattato con l'Egitto del 26 agosto 1936 appartiene già a un terzo stadio di questo sviluppo, e precisamente a quello dell'argomentazione, manifestamente funzionale al mantenimento del mero status quo, che fa della «sicurezza» il proprio slogan. Ma tra l'appello iniziale a un diritto naturale universale e l'attuale mera salvaguardia di uno status quo c'è uno stadio intermedio di grande importanza. In questa fase tutti gli sforzi della politica inglese nell'ambito del diritto internazionale mirano a trasformare l'internazionalizzazione e la neutralizzazione del canale di Suez, così come sono poste in atto dal trattato del [29 ottobre] 1888, nel prototipo universalmente riconosciuto, in termini giuridici internazionali, di un «sistema di diritto internazionale delle vie marittime e

a. Riportato in P.A.J. Fauchille, *Traité de droit international public*, cit., vol. I, tomo 2, 1925, p. 212, par. 511 b.

b. Sull'importanza di tale «riserva generale» cfr. il recente contributo di H. Monath, *Die Rechtslage am Suezkanal*, in «Vorträge und Einzelschriften des Instituts für Internationales Recht an der Universität Kiel», XXIII, 1937, pp. 38 e 44 sgg.

dei canali interoceanici », valido per tutte le importanti vie marittime non direttamente sotto il controllo inglese.

Quando tentò di attuare la medesima strategia riguardo al Canale di Panama, la politica inglese si scontrò con la resistenza opposta dagli Stati Uniti in nome della dottrina di Monroe. La questione del canale rivelò il contrasto tra due mondi. La lotta si concluse con la completa vittoria degli Stati Uniti, e dunque della dottrina di Monroe, che in quanto concreto principio dei grandi spazi si mostrò superiore alle pretese universalistiche dell'Inghilterra.[21] Un terzo caso, particolarmente importante per noi tedeschi, riguarda il Canale di Kiel. Anche in questa circostanza un'argomentazione di diritto internazionale ispirata all'impero mondiale inglese ha tentato di imporre l'idea di un sistema giuridico internazionale unitario e universale dei tre grandi canali interoceanici, al fine di sottomettere anche il Canale di Kiel a un « regime delle grandi vie marittime internazionali » supposto come universalmente riconosciuto dal punto di vista del diritto internazionale. Durante il processo di Wimbledon (1923) il delegato inglese – il consulente legale del Foreign Office, sir Cecil Hurst – ha difeso con grande energia l'« argomento dei tre canali ». Il giudizio della Corte permanente di giustizia internazionale dell'Aia del 17 agosto 1923 contiene, nella sua motivazione, un avallo della tendenza, da parte inglese, a imporre anche nel caso del Canale di Kiel il principio giuridico della internazionalizzazione di tutte le grandi vie marittime. Con il suo particolare acume per il significato concreto delle costruzioni del diritto internazionale, Ernst Wolgast, cui dobbiamo una monografia sul tema, ha trattato in modo eccellente questo specifico aspetto del processo di Wimbledon.[a]

La « libertà » di cui si parla in numerose argomentazioni di diritto internazionale inglesi in origine rientra nel diritto naturale del XVII secolo,[b] e raggiunge il suo acme nel XIX

a. Cfr. E. Wolgast, *Der Wimbledonprozess vor dem Völkerbundgerichtshof*, Rothschild, Berlin, 1926, in part. pp. 74 sgg.

b. Sul rapporto tra le dottrine della libertà e l'espansione coloniale (libertà dei mari e del commercio come dottrina olandese e inglese con-

secolo con la libertà del commercio mondiale. Questo secolo è quindi anche il periodo in cui tra gli interessi politici ed economici dell'impero mondiale britannico e le regole riconosciute del diritto internazionale regna un'armonia praticamente perfetta. La parola «libertà» è qui, nel caso politico decisivo, sempre un sinonimo dell'interesse imperiale-mondiale per le grandi vie di traffico del pianeta – interesse, com'è ovvio, specificamente britannico. Così, secondo una formulazione di Wheaton-Dana diventata celebre per essere stata citata nel caso Miramichi (sentenza del tribunale delle prede inglese del 23 novembre 1914), la «libertà dei mari» significa: «The sea is *res omnium*, the common field of war as well as of commerce».[22] Finché l'Inghilterra manterrà l'egemonia sui mari, la libertà dei mari si vedrà imporre i propri limiti, anzi addirittura il proprio contenuto dagli interessi della strategia marittima inglese, cioè dal diritto e dalla libertà della potenza belligerante di controllare il commercio dei Paesi neutrali. «Libertà dei Dardanelli» significa il libero utilizzo di questo stretto da parte delle navi da guerra inglesi per poter attaccare la Russia nel Mar Nero, ecc. Dietro la versione universale, liberale e umanitaria è sempre riconoscibile il contesto caratteristico di specifici interessi materiali di un impero mondiale non geograficamente interconnesso che spingono verso concetti giuridici universalisticamente generalizzanti. Tutto ciò non può essere spiegato semplicemente come *cant* e inganno, o con slogan del genere. È piuttosto un esempio dell'inevitabile correlazione tra determinati orientamenti nell'ambito del diritto internazionale e una specifica modalità di esistenza politica.[a] Per il resto non ri-

trapposta al monopolio coloniale spagnolo e portoghese del XVI e XVII secolo) si veda l'eccellente studio di U. Scheuner, *Zur Geschichte der Kolonialfrage im Völkerrecht*, in «Zeitschrift für Völkerrecht», XXII, 1938, pp. 442 sgg. e 463.

a. «È un'espressione del potere puro, politico, quando un grande popolo stabilisce il modo di dire e perfino il modo di pensare degli altri popoli, il vocabolario, la terminologia e i concetti» (C. Schmitt, *Völkerrechtliche Formen des modernen Imperialismus*, in «Auslandsstudien», 8, 1933, ripreso in *Positionen und Begriffe*, p. 179 [trad. it., p. 291]).

mane che chiedersi per quanto tempo ancora la splendida armonia tra interessi britannici e diritto internazionale sarà in grado di conservarsi nel XX secolo.

Anche la dottrina di Monroe ha conosciuto, attraverso Theodore Roosevelt e Woodrow Wilson, una reinterpretazione che l'ha trasformata in una dottrina planetaria a carattere universal-imperialistico. Eppure i due princìpi – la dottrina americana di Monroe e quella della sicurezza delle vie di traffico dell'impero mondiale britannico – sono sempre rimasti diversi nel loro nucleo sostanziale. L'universalismo del principio della sicurezza delle vie di traffico oggi non ha più nemmeno un travestimento liberal-giusnaturalistico: è solo espressione manifesta dell'interesse per la salvaguardia dello status quo da parte di un impero mondiale che, in quanto tale, crede di avere già in sé una legittimazione sufficiente. Invece l'universalizzazione della dottrina di Monroe da parte di Roosevelt e Wilson ha rappresentato il travisamento di un autentico principio dei grandi spazi non interventistico in un interventismo illimitato. L'atto con cui questa universalizzazione fu formalmente, ufficialmente annunciata, cioè il summenzionato messaggio del presidente Wilson del 22 gennaio 1917, segna anche da questo punto di vista il momento in cui la politica degli Stati Uniti ha voltato le spalle al suolo patrio per venire a patti con il pervasivo imperialismo planetario dell'impero britannico.

IV

Diritto delle minoranze e dei gruppi etnici nel grande spazio dell'Europa Centrale e Orientale

La nostra analisi della dottrina di Monroe e del suo esempio opposto, il principio della sicurezza delle vie di traffico dell'impero mondiale britannico, aveva lo scopo di rendere consapevole la scienza giuridica della differenza tra un diritto internazionale pensato per grandi spazi concreti e un diritto universalistico-umanitario pensato su

scala mondiale. Non solo la dottrina di Monroe nella sua autentica e originaria versione, ma quasi tutte le questioni fondamentali del moderno diritto internazionale sono minacciate nel loro reale significato dal predominio di questo universalismo. E su tale universalismo la Società delle Nazioni ginevrina non poteva che fallire. È stato quello, infatti, a trasformare la regolamentazione nel diritto internazionale della cosiddetta tutela delle minoranze – tentata nel 1919 – in una forma illusoria, inconsistente e in sé contraddittoria. La concreta specificità della tutela delle minoranze concepita dal sistema Versailles-Ginevra può essere colta nel migliore dei modi proprio dal punto di vista della nostra problematica.

È evidente che questo sistema, con la sua tutela delle minoranze, è oggi storicamente superato. Ma la mentalità giuridico-internazionale che esso testimonia e un intero mondo correlato di princìpi giuridici e di costruzioni concettuali non sono affatto scomparsi, e non cessano di esercitare il loro influsso. Vengono anzi avallati dalle potenze della democrazia occidentale, e fanno parte dell'equipaggiamento morale e spirituale per una nuova guerra mondiale totale, una «guerra giusta» in grande stile.[a] Non si può certo dire, dunque, che abbia perso di significato il lavoro critico che la scienza del diritto internazionale tedesca ha prodotto sia in merito all'universalismo della Società delle Nazioni ginevrina – con il suo tentativo di identificare tout court il diritto internazionale con le norme di diritto stabilite dalla Società stessa –,[b] sia in particolare riguardo al sistema liberale di tutela delle minoranze.

Nel corso della ventennale storia della tutela delle minoranze concepita a Versailles e a Ginevra, la dottrina tedesca del popolo e del diritto dei gruppi etnici ha elaborato un orientamento opposto, che tiene ben distinti da un lato la tutela delle minoranze costruita in termini indivi-

a. Cfr. C. Schmitt, *Die Wendung zum diskriminierenden Kriegsbegriff*, Duncker & Humblot, München, 1938 [ripreso in C. Schmitt, *Frieden oder Pazifismus?*, pp. 518-97 (trad. it. a cura di S. Pietropaoli, *Il concetto discriminatorio di guerra*, pref. di D. Zolo, Laterza, Roma-Bari, 2008) – *N.d.C.*].

b. Cfr. C. Bilfinger, *Völkerbundsrecht gegen Völkerrecht*, cit.

dualistico-liberali, dall'altro un diritto dei gruppi etnici che prende le mosse dal popolo e, appunto, dal gruppo etnico. Il difficile lavoro dei tutori del diritto tedeschi in questo ambito – tra i quali si distinguono M.H. Böhm, W. Hasselblatt, H. Gerber, C. von Loesch, K.G. Hugelmann, G.A. Walz, N. Gürke, H. Kier, H. Raschhofer, K.O. Rabl – si è dimostrato proficuo. Anche solo in quanto risultato giurisprudenziale la loro completa vittoria oggi non può più essere messa in dubbio. L'insensatezza logica e giuridica già implicita in un concetto generale come quello di « minoranza » è oggi avvertita da tutti. Nella realtà politica e sociale, dietro la vuota parola « minoranza » si nascondono dati di fatto così manifestamente diversi e contraddittori – questioni di revisione dei confini, questioni di autonomia culturale e nazionale, la questione ebraica (che ha una fisionomia tutta particolare, e non può essere paragonata a nessun'altra questione) – che in questa sede posso solo limitarmi a farne menzione. Di recente Georg H.J. Erler ha sintetizzato bene il risultato con queste parole: « Nella realtà della vita questa cosa che chiamiamo "minoranza" non esiste. Vi sono piuttosto i generi più diversi di comunità vitale, e anche le minoranze nazionali ed etniche sono a loro volta assai diverse le une dalle altre ».[a]

Ma la questione delle cosiddette minoranze necessita ancora di un chiarimento dal punto di vista dei princìpi dei grandi spazi nel diritto internazionale, che è il tema specifico della nostra analisi. Nel diritto delle minoranze del trattato di Versailles si intrecciano diverse tendenze contrastanti, che si escludono a vicenda. In primo piano spicca il concetto generale, liberal-individualistico, secondo cui al singolo individuo che casualmente appartiene a una « minoranza » vengono garantite sia la parità che la parità di trattamento. Anche in questo caso l'individualismo liberale e l'universalismo sovranazionale si presentano come i due poli della medesima visione del mondo. L'uguaglianza di tutti i cittadini e il diritto alla libertà tipi-

a. G.H.J. Erler, *Mißverstehen, Mißtrauen und Mißerfolg im Genfer Minderheitenschutzsystem*, in « Zeitschrift für Völkerrecht », XXII, 1938, p. 5.

ci del costituzionalismo liberale sono qui presupposti, all'interno dello Stato, come la norma fondamentale propria della civiltà europea; rappresentano lo «standard», all'interno dello Stato, degli appartenenti alla comunità del diritto internazionale, su cui dovrebbe basarsi la loro omogeneità di membri, appunto, della medesima comunità. A questa impostazione si ricollega l'ulteriore concezione – tacitamente considerata ovvia, come si è visto al congresso di Berlino del 1878 –[23] secondo cui a fare da guida e modello, in questa direzione, sarebbero le grandi potenze democratiche occidentali, in primo luogo naturalmente l'Inghilterra.[a] Poiché queste potenze sono riconosciute come i veri Stati costituzionali e di diritto nel senso liberale del termine, per quanto le concerne una tutela giuridico-internazionale delle minoranze non potrà mai essere in discussione; nel loro caso, anzi, già dal punto di vista concettuale nemmeno possono esistere minoranze bisognose di tutela. Ma oltre a questo legame strutturale tra liberalismo interno allo Stato ed egemonia delle democrazie occidentali nel diritto internazionale,[b] la tutela delle minoranze del sistema di Versailles contiene un ulteriore elemento di pura politica di potenza, che si è espresso con cinica schiettezza nella celebre lettera di Clemenceau a Paderewski del 24 giugno 1919: le grandi potenze vittoriose del 1919 esigevano per sé un diritto di controllo e di intervento nei confronti di quegli Stati dell'Europa orientale che, grazie alla loro vittoria, si erano formati ex novo o si erano estesi.[24] Per di più, in manifesto contrasto con la pretesa di controllo e di intervento delle potenze occidentali esterne, agisce qui una terza concezione, cioè

a. H. Raschhofer, *Die Krise des Minderheitenschutzes*, in «Zeitschrift für ausländisches öffentliches Recht und Völkerrecht», VI, 1936, pp. 239-40; G.A. Walz, *Inflation im Völkerrecht der Nachkriegszeit*, supplemento a «Zeitschrift für Völkerrecht», XXIII, 1939, pp. 70-71; *Artgleichheit gegen Gleichartigkeit. Die beiden Grundprobleme des Rechts*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg, 1938, in part. pp. 31-32.

b. Su ciò cfr. C. Schmitt, *Neutralität und Neutralisierungen*, in «Deutsche Rechtswissenschaft», IV, 2, 1939, pp. 97-118, ripreso in *Positionen und Begriffe*, pp. 271-95 [trad. it., pp. 453-90]; si veda inoltre C. Schmitt, *Raum und Großraum im Völkerrecht*, cit., pp. 164-65.

un'idea dello spazio: l'ambito geografico di applicazione della tutela giuridico-internazionale delle minoranze stabilita da Versailles e Ginevra è limitato, e si estende dal Mar Baltico al Mediterraneo passando attraverso una fascia di territori sorta nel corso di un determinato sviluppo storico, e abitata da una mescolanza di popoli.

Già durante le trattative delle conferenze parigine del 1919 è emersa la contraddizione che vede da un lato il concetto universalistico di una generale tutela delle minoranze costruita in termini individualistici, dall'altro la sua delimitazione a uno spazio storicamente e politicamente determinato. Il delegato dell'Unione Sudafricana, generale Smuts, che dopo il presidente americano Wilson fu tra i più fervidi sostenitori dell'idea di una Società delle Nazioni universalistica, voleva affidare a quest'ultima un grande programma di princìpi e compiti umanitari, chiedendo che fosse accolto nello statuto. Gli attuali articoli 22 (mandato) e 23 (compiti umanitari e simili della Società delle Nazioni) dello statuto furono pensati solo come parte di questo programma di più ampio respiro. Soprattutto, lo statuto della Società doveva garantire come imprescindibili la libertà di religione e la tutela delle minoranze nazionali, religiose e linguistiche. La questione ebraica fu considerata come questione religiosa. Il delegato giapponese chiese che anche il principio dell'uguaglianza delle razze venisse espressamente menzionato nello statuto. L'uguaglianza delle razze fu però ricusata, in particolare dall'Australia. Di conseguenza il delegato giapponese dichiarò che il Giappone si sarebbe opposto all'inclusione della libertà di religione se non fosse stata inclusa anche l'uguaglianza delle razze. Così alla fine entrambi i punti del programma – libertà di religione e uguaglianza delle razze – furono stralciati. Né ebbe successo la resistenza opposta in particolare dalla Polonia e dalla Romania contro un sistema di tutela delle minoranze non universale, ma riguardante soltanto il loro spazio.

La costruzione fondamentalmente liberal-individuali-

stica – quindi universalistica[a] – della tutela delle minoranze ha costituito, passando per l'universalismo della Società delle Nazioni ginevrina, la base del controllo e dell'interventismo esercitati dalle potenze occidentali esterne nei territori dell'Europa Orientale. In modo manifestamente contraddittorio tale costruzione fu connessa a una delimitazione di questa tutela delle minoranze, idealmente universalistica, ai soli territori dell'Europa Orientale. Il governo polacco aveva quindi pienamente ragione quando, il 13 settembre 1934, si rifiutò di collaborare ulteriormente con gli organi internazionali e di accettare il controllo del sistema di tutela delle minoranze di Versailles « fino all'entrata in vigore di un sistema generale e paritario di tutela internazionale delle minoranze ».[25] Non v'è dubbio infatti che la delimitazione di tale sistema liberal-individualistico – per sua essenza universalistico – di tutela delle minoranze solo a determinati Stati costituiva una offensiva discriminazione nei confronti di quegli stessi Stati. Quanto più giustificato era il punto di vista polacco, tanto meno, viceversa, il delegato brasiliano Mello Franco poteva arrogarsi il diritto di far valere, per la tutela ginevrina delle minoranze, una delimitazione geografica ristretta ai territori dell'Europa Orientale, immischiandosi così nelle faccende europee con le sue idee di assimilazione e fusione prive di ispirazione etnica. Il 9 dicembre 1925, durante la XXXVII sessione dell'assemblea della Società delle Nazioni ginevrina, Mello Franco formulò la tesi, assai discussa, secondo cui in America non potevano esserci minoranze nel senso previsto dalla tutela delle minoranze concepita a Ginevra, poiché il concetto di minoranza secondo il sistema di Versailles implicava uno sviluppo storico del tutto peculiare.[26] In realtà da un certo punto di vista questa osservazione è corretta, giacché l'ambito geografico delineato nel sistema di tutela delle minoranze di Versailles appartiene a un grande spazio strutturato in uno specifico modo, nel quale valgono particolari punti di

a. Sul nesso sistematico tra individualismo liberale e universalismo nel diritto internazionale cfr. C. Schmitt, *Die Wendung zum diskriminierenden Kriegsbegriff*, cit., p. 15 [trad. it. cit., p. 25].

vista di diritto internazionale e si rende necessario proteggere la peculiarità nazionale di ogni gruppo etnico proprio dalle idee di assimilazione provenienti da occidente. Ma la formulazione e l'applicazione di princìpi validi per un grande spazio di questo tipo non è compito di potenze estranee che si immischino dall'esterno in tale spazio; quindi non è compito né delle democrazie dell'Europa Occidentale né di un governo americano, ma delle potenze nazional-popolari e statali che reggono questo spazio, e in particolare del Reich tedesco.

A partire dalla dichiarazione formulata il 20 febbraio 1938 al Reichstag tedesco dal cancelliere del Reich Adolf Hitler, alla base del nostro concetto nazionalsocialista di popolo sta un diritto tedesco di tutela dei gruppi etnici tedeschi cittadini di Stati esteri.[27] In tal modo è stabilito un autentico principio di diritto internazionale. Questo rientra nel principio del reciproco rispetto di ogni nazionalità, che viene solennemente riconosciuto anche nelle dichiarazioni tedesco-polacche del 5 novembre 1937, e implica il rifiuto di ogni ideale di assimilazione, assorbimento e fusione. È questa l'idea politica, che per lo spazio dell'Europa Centrale e Orientale – in cui vivono molti popoli e gruppi etnici, i quali (se si escludono gli ebrei) non sono tuttavia estranei gli uni agli altri dal punto di vista razziale – acquista lo specifico significato, da noi qui illustrato, di un principio dei grandi spazi nel diritto internazionale. Non si tratta di una «dottrina di Monroe tedesca», ma di un'applicazione nel campo del diritto internazionale di un concetto di ordinamento spaziale corrispondente all'attuale situazione storica e politica sia del Reich tedesco che dello spazio europeo-orientale – il medesimo concetto di ordinamento spaziale cui si dovette anche il giustificato successo della dottrina americana di Monroe enunciata nel 1823, almeno finché questa si difese da ogni travisamento universalistico-imperialistico, rimanendo un autentico principio giuridico-internazionale dei grandi spazi escludente interventi di potenze estranee. Il fatto che poi, accanto a questo principio dei grandi spazi contenuto nella dichiarazione del 20 febbraio 1938, rimangano

in vigore anche gli altri diritti giuridico-internazionali generali del Reich a tutela dei cittadini dello Stato e dei connazionali, è scontato, e costituisce un problema a sé, che però non sopprime né pregiudica lo specifico concetto del principio dei grandi spazi nel diritto internazionale.

Il trattato di amicizia e sui confini russo-tedesco del 28 settembre 1939 utilizza già nel testo ufficiale il concetto di «impero» (*Reich*),[a] e stabilisce il confine dei «reciproci interessi imperiali» nel territorio fino a quel momento dello Stato polacco. Nell'art. 2 del trattato viene espressamente rifiutata qualsiasi ingerenza di potenze terze nell'accordo, mentre nell'introduzione del documento si sottolinea che lo scopo del patto è di assicurare alle popolazioni dell'area interessata un'esistenza pacifica conforme alla loro specificità etnica. Con ciò il sistema di Versailles della cosiddetta tutela delle minoranze veniva liquidato per quanto concerne questa parte dello spazio europeo. Nel quadro generale del nuovo ordinamento politico dei territori orientali la popolazione tedesca fu trasferita dai Paesi Baltici ai territori del Reich tedesco (protocollo tedesco-estone per il trasferimento dei gruppi etnici tedeschi del 15 ottobre 1939, e trattato tedesco-lituano del 30 ottobre 1939).[28] A ciò si aggiunse il rimpatrio dei tedeschi dalla Volinia e dalla Bessarabia. Per l'area danubiana l'arbitrato viennese dei ministri degli Esteri tedesco e italiano del 30 agosto 1940, assumendo il punto di vista di un giusto ordinamento nazionale, ha tracciato i nuovi confini territoriali tra Ungheria e Romania. Contemporaneamente tra il governo del Reich e i governi ungherese e rumeno sono stati stipulati accordi per la tutela dei gruppi etnici tedeschi in entrambi i Paesi, sicché anche in questo caso il sistema delle minoranze liberaldemocratico e individualistico di Versailles è stato superato e sostituito dal concetto di un ordinamento basato sui gruppi etnici. Per quanto riguarda la Dobrugia, il trattato bulgaro-rumeno del 7 settembre 1940 prevede un trasferimento forzato

a. Il testo del trattato è riprodotto nella «Zeitschrift für Völkerrecht», XXIV, 1939, p. 99.

dei gruppi etnici di entrambe le parti dal nord al sud dell'area e viceversa. In tutti questi casi il principio della non ingerenza da parte di potenze estranee si è imposto come principio valido dell'attuale diritto internazionale anche per quanto concerne il diritto dei gruppi etnici.

V

Il concetto di impero nel diritto internazionale

Un ordinamento dei grandi spazi rientra nel concetto di impero, che qui deve essere introdotto nell'analisi scientifica come una specifica grandezza del diritto internazionale. Imperi, in questo senso, sono le potenze egemoni, la cui idea politica s'irradia in un grande spazio determinato, e che per questo spazio escludono per principio gli interventi di potenze esterne. Ovviamente il grande spazio non si identifica con l'impero nel senso che l'impero sarebbe lo stesso grande spazio salvaguardato da interventi; e non ogni Stato od ogni popolo presente all'interno del grande spazio fa di per sé parte dell'impero, per lo stesso motivo per cui nessuno, pur riconoscendo la dottrina di Monroe, penserebbe di dichiarare il Brasile o l'Argentina parti integranti degli Stati Uniti d'America. Non v'è dubbio però che ogni impero *abbia* un grande spazio, in cui irradia la propria idea politica, che non può essere soggetto a interventi stranieri.

Il nesso tra impero, grande spazio e principio del non intervento è fondamentale. Soltanto grazie a esso, infatti, i concetti di intervento e non intervento – assolutamente indispensabili per ogni diritto internazionale basato sulla vita in comune dei diversi popoli, ma su cui oggi regna una terribile confusione – acquisiscono un'utilità pratica e teorica. Nel diritto internazionale durato fino a oggi, costruito su base statale, la celebre battuta di Talleyrand, secondo cui non intervento ha più o meno lo stesso significato di intervento, si è dimostrata non un paradosso, ma un dato di fatto quotidiano da tutti constatabile.[29] Non

appena però nel diritto internazionale vengono riconosciuti grandi spazi con divieto di intervento per potenze estranee, e sorge il sole del concetto di impero, diventa pensabile una coesistenza delimitata da precisi confini su una terra ragionevolmente suddivisa, sicché il principio del non intervento può dispiegare i suoi effetti ordinativi in seno a un nuovo diritto internazionale.[a]

Sappiamo che l'espressione *Deutsches Reich* non può essere tradotta nella sua concreta specificità e sovranità. Insito nella forza storica di ogni autentica grandezza politica è il fatto che questa abbia una propria designazione non sussumibile a piacere, e che affermi il proprio nome caratteristico. *Reich, Imperium, Empire* non sono la stessa cosa, e visti dall'interno non sono paragonabili tra loro. Mentre infatti l'*Imperium* ha spesso – benché non sempre e necessariamente, giacché possono coesistere l'uno accanto all'altro vari imperi di tipo diverso – il significato di formazione politica universalistica che abbraccia il mondo e l'umanità intera, ed è dunque sovranazionale, il nostro Reich tedesco è determinato essenzialmente in senso nazional-popolare, e costituisce un ordinamento giuridico essenzialmente non universalistico basato sul rispetto di

a. La più recente trattazione monografica del problema giuridico dell'intervento in campo internazionale è quella di G. Ostermeyer, *Die Intervention in der Völkerrechtstheorie und -praxis unter besonderer Berücksichtigung der Staatenpraxis des 19. Jahrhunderts. Ein Beitrag zur Interventionslehre*, Triltsch, Würzburg, 1940. Contiene buoni spunti per un concreto concetto di ordinamento, ma trascura il problema dello spazio su scala politica mondiale, lasciandosi così sfuggire la vera questione, che non può essere risolta con il concetto generale di «intervento in stato di emergenza». Andavano piuttosto studiati la struttura del concreto ordinamento del «diritto internazionale europeo» e il significato, sul piano del diritto internazionale, del «concerto delle grandi potenze» e dei suoi metodi. Chi nel diritto internazionale parla di «stato di emergenza» e di intervento non dovrebbe però mai dimenticare il *Quis judicabit?* Attenendosi a concetti generali pseudogiuridici si rimane prigionieri di un'incerta oscillazione tra la sistematica ammissione di interventi «umanitari» totalmente imprevedibili e il rifiuto altrettanto sistematico anche della più piccola «ingerenza», la quale non può che apparire subito come un «delitto contro il diritto internazionale».

ciascuna nazionalità. Mentre quindi la parola « imperialismo » a partire dalla fine del XIX secolo è diventata una designazione, spesso abusata come mero slogan, dei metodi economico-capitalistici di colonizzazione e di espansione,[a] la parola *Reich* ha conservato, in questo senso, la sua purezza. Analogamente, tanto il ricordo delle mescolanze etniche dell'*Imperium* romano al suo tramonto quanto gli ideali di assimilazione e di fusione degli imperi delle democrazie occidentali pongono il concetto di *Imperium* nel più netto contrasto con un concetto di « impero » inteso in termini nazional-popolari e rispettoso di ogni vita etnica. Tutto ciò risulta tanto più evidente quanto più il Reich tedesco, nel cuore dell'Europa, si è trovato stretto tra l'universalismo delle potenze dell'Occidente liberal-democratico e assimilatore di popoli da una parte e l'universalismo dell'Oriente bolscevico e fomentatore della rivoluzione planetaria dall'altra, vedendosi così costretto a difendere su due fronti la sacralità di un ordinamento vitale non universalistico, nazional-popolare, e rispettoso di ogni etnia e nazionalità.

Ma nell'ambito del diritto internazionale un'analisi non deve cogliere solo l'intima specificità, ma anche la convivenza e la coesistenza delle grandezze politiche che sono fautrici e artefici dell'ordinamento giuridico internazionale. Per ragioni sia pratiche che teoriche è necessario tenere ben presenti la coesistenza, la convivenza e la contrapposizione tra le grandezze concretamente esistenti. Ogni altra prospettiva o smentisce il diritto internazionale, poiché isola ogni singolo popolo, oppure travisa il diritto dei popoli in un diritto mondiale universalistico,

a. Un'analisi critica di questo concetto di imperialismo e della cospicua letteratura in merito oltrepasserebbe i limiti della nostra riflessione, e va rinviata ad altra sede. Mi limito qui a fare riferimento all'eccellente esposizione di W. Sombart, *Der moderne Kapitalismus*, vol. III, tomo 1: *Das Wirtschaftsleben im Zeitalter des Hochkapitalismus*, Duncker & Humblot, München-Leipzig, 1927, pp. 66 sgg. [ed. it. parziale a cura di A. Cavalli, *Il capitalismo moderno*, Utet, Torino, 1967, pp. 479 sgg. (*La vita economica nell'epoca del capitalismo maturo*)], nonché agli studi di C. Brinkmann, *Imperialismus als Wirtschaftspolitik*, cit., e H. Triepel, *Die Hegemonie*, cit., pp. 185 sgg. (*Imperialismus und Hegemonie*).

come ha fatto il diritto della Società delle Nazioni ginevrina. La possibilità e il futuro del diritto internazionale dipendono quindi dal fatto che le grandezze realmente fautrici e artefici della coesistenza tra i popoli vengano esattamente individuate e assunte come punto di partenza della discussione giuridica e dell'elaborazione concettuale. Oggi queste grandezze fautrici e artefici non sono più, come nel XVIII e XIX secolo, Stati, bensì *Reiche*, «imperi».

La denominazione corretta è, a questo proposito, molto importante. Parola e nome non sono mai secondari, tanto meno nel caso di grandezze storico-politiche destinate a reggere il diritto internazionale. La polemica intorno a parole come «Stato», «sovranità», «indipendenza» è stata il sintomo di conflitti politici più radicali, e il vincitore non solo ha scritto la storia, ma ha anche stabilito il vocabolario e la terminologia. La denominazione *Reiche* – «imperi» – che qui viene proposta indica nel modo migliore il concreto stato di fatto giuridico-internazionale del legame tra grande spazio, popolo e idea politica, che costituisce il nostro punto di partenza.[30] Questa denominazione di «imperi» tuttavia non sopprime in alcun modo la specifica peculiarità di ogni singolo impero. Si limita a evitare la vuota genericità – perniciosa per il diritto internazionale – di locuzioni come «sfera di grande potenza», «blocco», «complesso di spazio-e-potenza», «comunità», «Commonwealth», ecc., o addirittura della vacua indicazione spaziale «ambito», e si pone quindi in modo concreto e pregnante nella prospettiva della realtà dell'attuale situazione mondiale. Al tempo stesso però fornisce anche una denominazione comune alla molteplicità delle grandezze determinanti, senza la quale ogni analisi e ogni intesa nel campo del diritto internazionale immediatamente verrebbero meno. Evita insomma anche l'altro errore – altrettanto pernicioso per il diritto internazionale – che trasforma ogni concretizzazione specifica in un isolamento autarchico della singola grandezza politica, con la soppressione di qualsiasi rapporto esterno. Infine corrisponde all'uso linguistico tedesco, che impiega la parola *Reich* nelle più varie combinazioni – regno del bene e del

male, regno della luce e regno delle tenebre, addirittura «regno vegetale e regno animale» – per definire sia un cosmo nel senso di ordinamento concreto sia una potenza storicamente matura, capace di condurre guerre e battaglie contro altri «regni», ma che in ogni epoca ha definito «imperi», in senso specifico, proprio le grandi formazioni politiche dominanti nella storia: l'impero dei Babilonesi,[a] dei Persiani, dei Macedoni, dei Romani, gli imperi dei popoli germanici e dei loro nemici. È anche vero, peraltro, che se volessimo soffermarci qui su tutte le possibili interpretazioni storico-filosofiche, teologiche e simili cui può dare luogo la parola *Reich* finiremmo per allontanarci dal senso e dallo scopo puramente giuridici del nostro lavoro, correndo il pericolo di suscitare un'infinita quantità di chiacchiere. Invece l'unica cosa che ci interessa, qui, è opporre al concetto finora centrale del diritto internazionale, lo Stato, un concetto più semplice e giuridicamente utilizzabile, ma superiore e più efficace in virtù della sua piena attualità.

Non v'è dubbio, infatti, che il diritto internazionale in vigore fino a oggi, sviluppato nel XVIII e XIX secolo e proseguito nel nostro XX secolo, sia un diritto puramente statale. Se si eccettuano alcuni casi particolari e qualche discrepanza, fondamentalmente riconosce quali soggetti di diritto internazionale solo gli Stati. In questo diritto internazionale non si parla mai di «imperi», benché ogni osservatore attento abbia potuto constatare con stupore fino a che punto gli interessi vitali economici e politici dell'impero mondiale inglese siano in armonia con le sue tesi. Sta di fatto che nei manuali di diritto internazionale anche l'impero mondiale inglese è visto solo come una

a. «Il primo *Reich* nacque in Babilonia (*To babilonie irhuf sik irst dat rike*)» (*Sachsenspiegel* [Specchio sassone, o Codice Sassone], III, 44, par. 1). Sul concetto di impero nel Medioevo cfr. anche O. Brunner, *Land und Herrschaft. Grundfragen der territorialen Verfassungsgeschichte Südostdeutschlands im Mittelalter*, Rohrer, Baden, Wien, Brünn, Leipzig, Prag, 1939, pp. 217 e 234-35 [ed. it. a cura di P. Schiera, *Terra e potere. Strutture pre-statuali e pre-moderne nella storia costituzionale dell'Austria medievale*, Giuffrè, Milano, 1983, pp. 256-57 e 279-81].

«unione di Stati».[31] Dove è peraltro evidente che il concetto di impero dell'*empire* britannico è di genere affatto particolare, e non può essere inteso come una «comunità di Stati»,[a] poiché – come si è mostrato sopra (capitolo III)

a. Cfr. ad esempio F. Apelt, *Das britische Reich als völkerrechtsverbundene Staatengemeinschaft*, Weicher, Leipzig, 1934. Prendendo le mosse dallo Stato non è possibile superare l'alternativa fra relazioni interstatali (*zwischenstaatlich*) e intrastatali (*innenstaatlich*). Ciò è dovuto alla struttura decisionistica del concetto di Stato, che conduce in un vicolo cieco tutte le questioni relative a un concreto ordinamento di diritto internazionale. All'opposto, costituisce un notevole progresso il fatto che Santi Romano, nel *Corso di Diritto internazionale* (Cedam, Padova, 1939⁴, p. 79), dalla prospettiva del suo pensiero «istituzionale» riconosca che determinate «unioni di 'Stati'» chiuse, e dotate di proprie forme istituzionali, non sono unioni né intrastatali né interstatali. Tra questo tipo di unioni egli annovera le confederazioni, le unioni di fatto e i protettorati coloniali. In una raccolta di scritti in onore di Santi Romano, Paolo Biscaretti di Ruffia ha sviluppato la questione in un saggio intitolato *Sull'esistenza di "Unioni non Internazionali fra Stati", diverse dagli "Stati di Stati"* (in *Scritti giuridici in onore di Santi Romano*, 4 voll., Cedam, Padova, 1940, vol. I, pp. 401-26). Egli affronta in particolare il «Commonwealth of Nations» britannico come esempio di una unione fra Stati né interstatale né puramente intrastatale. Purtroppo non riesce a risolvere in modo convincente le difficili questioni sollevate da questo genere di formazione politica, poiché rimane ancorato a un concetto decisionistico di Stato che gli impedisce di superare il dilemma tra intrastatale e interstatale. Che cosa può mai significare infatti «unioni non *internazionali* fra Stati»? Finché il diritto «internazionale» rimane essenzialmente un diritto «interstatale» si tratterebbe solo di una manifesta confusione, giacché bisognerebbe parlare di «unioni non *interstatali* fra Stati»! Sarebbe quindi già un bel passo avanti se, coerentemente, ci abituassimo a distinguere sempre in modo preciso – almeno linguisticamente – tra relazioni «internazionali» e relazioni «interstatali», evitando le ambigue definizioni di «comunità 'internazionale'» e «comunità di diritto internazionale» per nominare il diritto interstatale. La concettualità legata allo Stato in cui Biscaretti di Ruffia rimane impigliato gli impedisce di rompere con l'alternativa tra intrastatale e interstatale. Al pensiero legato allo Stato le relazioni di diritto internazionale che non sono né interstatali né intrastatali e le unioni di Stati che non sono unioni interstatali debbono apparire irrealizzabili, anzi totalmente prive di senso. Solo a partire da categorie superiori a quella di Stato, ad esempio quella di «confederazione» (che come concetto *precede* l'alternativa concettuale tra confederazione di Stati e Stato confederale) o quelle di «impero» e di «grande spazio», possono essere comprese – dal punto di vista della scienza del diritto – le formazioni

– è già improntato in termini universalistici dalla sua situazione frammentaria, geograficamente priva di connessioni dirette. Il titolo di imperatore del re d'Inghilterra, che esprime appunto questa peculiare concezione dell'« impero mondiale », fa riferimento alle « Indie », ovvero a possedimenti coloniali lontanissimi, oltreoceanici, dell'Asia più estrema. Il titolo di « imperatore delle Indie », invenzione di Benjamin Disraeli, non è solo una testimonianza personale dell'« orientalismo » del suo inventore, ma corrisponde anche al dato di fatto che lo stesso Disraeli ha formulato nel motto: « England is really more an Asiatic Power than an European ».[32]

Un impero mondiale così concepito non implica un diritto internazionale, ma un diritto universale del mondo e dell'intera umanità. Ma come si è detto, il lavoro sistematico e concettuale della scienza del diritto internazionale finora non ha minimamente conosciuto imperi, ma solo Stati. Naturalmente nella realtà storico-politica sono sempre esistite grandi potenze trainanti; c'è stato un « concerto delle potenze europee », e nel sistema di Versailles vi sono state le « superpotenze alleate ». La riflessione giuridica è rimasta ferma al concetto generale di « Stato » e all'uguaglianza giuridica di tutti gli Stati indipendenti e sovrani.[a] La giurisprudenza internazionale ha sostanzialmente ignorato un corretto ordinamento gerarchico dei soggetti di diritto internazionale. A dispetto di alcune analisi incontestabili, la diversità oggettiva e qualitativa non ha trovato un riconoscimento ufficiale e coerente nemmeno nella giurisprudenza della Società delle Nazioni ginevrina, benché di fronte alla manifesta egemonia dell'Inghilterra e della Francia, proprio in seno alla Socie-

politiche nominate da Santi Romano, senza che la loro peculiarità giuridica – incomprensibile in base all'alternativa tra intrastatale e interstatale – venga distrutta.

a. Cfr. C. Bilfinger, *Zum Problem der Staatengleichheit im Völkerrecht*, in « Zeitschrift für ausländisches öffentliches Recht und Völkerrecht », IV, 1934, pp. 481 sgg.; *Les bases fondamentales de la communauté des États*, in « Recueil des cours de l'Académie de droit international », LXIII, 1938, pp. 129-242.

tà delle Nazioni, la finzione dell'uguaglianza giuridica in campo internazionale fosse palesemente in contrasto con ogni verità e realtà.

Già da tempo è emersa la consapevolezza che il concetto tradizionale di Stato, inteso come concetto centrale del diritto internazionale, non corrisponde più alla verità e alla realtà. Gran parte della scienza del diritto internazionale delle democrazie occidentali, e in particolare la giurisprudenza della Società delle Nazioni ginevrina, ha proceduto a spodestare il concetto di Stato, con l'obiettivo di sottoporre a critica radicale il concetto di sovranità. Questo è avvenuto con la tendenza a orientare lo scontato superamento del concetto di Stato nel diritto internazionale in senso pacifistico-umanitario, ossia in direzione di un diritto mondiale universalistico, il cui momento sembrò giunto con la sconfitta della Germania e con la fondazione della Società delle Nazioni. Continuava però a rimanere intatta la succitata armonia prestabilita tra diritto internazionale e interessi politici dell'impero mondiale inglese, anzi proprio in quel momento raggiunse l'apice. Finché rimase debole e inerme, la Germania si mantenne totalmente sulla difensiva rispetto a questi orientamenti, e dal punto di vista del diritto internazionale poté dirsi fortunata se riuscì a preservare la sua indipendenza statale e a tutelare la qualità del suo Stato. Con la vittoria del movimento nazionalsocialista, tuttavia, anche in Germania – ovviamente con presupposti e scopi totalmente diversi da quelli di uno spodestamento pacifistico-universalistico dello Stato – si diede la possibilità di procedere energicamente ed efficacemente in direzione del superamento del concetto di Stato nel diritto internazionale. Di fronte alla poderosa dinamica del nostro sviluppo in politica estera, la situazione ormai consolidata del diritto internazionale dovrà qui di seguito essere brevemente discussa e chiarita mediante l'introduzione del nostro concetto di «impero», il cui significato in termini di diritto pubblico e costituzionale è già stato chiarito dal ministro del Reich Lammers e dal segretario di Stato Stuckart.[a]

a. Cfr. H.H. Lammers, *Staatsführung im Dritten Reich*, in *Reich und Ost-*

Il diritto internazionale interstatale tradizionale trova il suo ordinamento nel fatto di presupporre in modo paritetico, in tutti i membri della comunità del diritto internazionale, la presenza di un determinato ordinamento concreto con precise caratteristiche, cioè, appunto, di uno «Stato». Ora, se negli ultimi anni in Germania l'egemonia del concetto di Stato nel diritto internazionale ha cominciato a vacillare sotto la pressione del concetto di popolo, lungi da me voler sminuire il merito di questo risultato ottenuto dalla scienza del diritto internazionale. Non bisogna tuttavia trascurare il fatto che nel concetto di Stato durato fino a oggi è pur sempre contenuto un minimo di organizzazione interna calcolabile e di disciplina interna, e che questo *minimum* organizzativo costituisce la base effettiva di tutto ciò che poteva essere considerato come l'ordinamento concreto chiamato «comunità del diritto internazionale». In particolare la guerra, quale istituzione riconosciuta di questo ordinamento interstatale, ha il suo diritto e il suo ordinamento essenzialmente nel fatto di essere una guerra fra Stati, ovvero di essere condotta da Stati in quanto ordinamenti concreti contro altri Stati in quanto ordinamenti concreti posti sullo stesso piano – esattamente come un duello (sempre che sia giuridicamente riconosciuto) trova il suo ordinamento interno e la sua legittimità nel fatto che da entrambe le parti si fronteggiano uomini d'onore capaci di dare soddisfazione, per quanto diverse possano essere la loro forza fisica e la destrezza nel maneggiare le armi. In questo sistema di diritto internazionale la guerra è una relazione tra ordina-

mark: eine Vortragsreihe der Österreichischen Verwaltungsakademien, Spaeth & Linde, Berlin-Wien, 1938, p. 16: «Riunendo in sé l'idea di Stato e l'idea di popolo, la nozione di 'Terzo Reich dei tedeschi' mi sembra possedere anche un profondo significato di diritto pubblico, e costituire per la prima volta la corretta definizione dello Stato tedesco». Le stesse parole ricorrono nel «Völkischer Beobachter» del 2, 3 e 4 settembre 1938. Sul Reich come forma di vita e ordinamento vitale in senso nazionalistico Wilhelm Stuckart si esprime per la prima volta nella conferenza *Partei und Staat* (in *Beiträge zum Recht des neuen Deutschland*, a cura di E. Bumke, J.W. Hedemann, G. Wilke, Vahlen, Berlin, 1936, pp. 45-69).

mento e ordinamento, e non tra ordinamento e non-ordinamento. Quest'ultima relazione, infatti – quella tra ordinamento e non-ordinamento –, è la «guerra civile».

Nell'ambito di un diritto internazionale a carattere interstatale i testimoni imparziali che assistono a un duello bellico fra Stati non possono che essere gli Stati neutrali. Il diritto internazionale interstatale in vigore fino a oggi trovava la sua concreta garanzia non in un qualsivoglia concetto materiale di giustizia, o in un principio oggettivo di spartizione, e nemmeno in una coscienza giuridica internazionale – che si è dimostrata assente sia durante la guerra mondiale sia a Versailles –, bensì, ancora una volta in piena sintonia con gli interessi in politica estera dell'impero britannico,[a] nell'equilibrio fra gli Stati. L'idea di fondo è che le relazioni di potere all'interno della moltitudine di Stati grandi e piccoli debbano essere sempre bilanciate, sicché contro lo Stato di volta in volta più forte, superpotente, quindi pericoloso per il diritto internazionale, si forma automaticamente una coalizione di Stati più deboli. Questo vacillante equilibrio, che viene a stabilirsi caso per caso, sempre in fase di assestamento e dunque estremamente precario, in determinate circostanze a volte può costituire effettivamente una garanzia del diritto internazionale, e precisamente se è presente un numero sufficiente di forti potenze neutrali. Gli Stati neutrali così non sono solo testimoni imparziali del duello bellico, ma diventano anche veri e propri garanti e custodi del diritto internazionale. In un sistema di diritto internazionale così inteso vi è tanto più diritto reale quanto più vi è reale neutralità. Non è un caso che la Società delle Nazioni abbia sede a Ginevra, ed è per una buona ragione che la Corte permanente di giustizia internazionale risiede all'Aia.[b] Ma né la Svizzera né l'Olanda sono Stati neutrali forti,

a. Cfr. F. Berber, *Prinzipien der britischen Außenpolitik*, Junker & Dünnhaupt, Berlin, 1939, pp. 20-21.

b. Cfr. C. Steding, *Das Reich und die Krankheit der europäischen Kultur*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg, 1939; su ciò si veda anche C. Schmitt, *Neutralität und Neutralisierungen*, in *Positionen und Begriffe*, pp. 271-72 [trad. it., pp. 453 sgg.].

in grado, in caso di necessità, di difendere il diritto internazionale con le proprie forze. Non appena vengono a mancare Stati neutrali forti – com'è accaduto durante l'ultima guerra mondiale, tra il 1917 e il 1918 – viene a cadere, come si è visto, anche ogni diritto internazionale.

Il diritto internazionale tradizionale si basava inoltre sul presupposto implicito – ma nella sostanza, e per secoli, anche concretamente reale – che l'equilibrio in grado di garantire il diritto internazionale ruotasse attorno alla debolezza del centro dell'Europa. Di fatto il sistema era in grado di funzionare solo se in quest'area potevano essere messi in gioco gli uni contro gli altri una miriade di Stati di piccole e medie dimensioni. Come Clausewitz afferma chiaramente, i numerosi Stati tedeschi e italiani del XVIII e XIX secolo furono gettati, quali pesi piccoli e medi, ora sull'uno ora sull'altro piatto della bilancia, in modo da mantenere intatto l'equilibrio tra le grandi potenze.[33] Una potenza politica forte nel centro dell'Europa non poteva che distruggere un diritto internazionale costruito su simili basi. È per questo che i giuristi al servizio di quel diritto hanno potuto sostenere, e in molti casi anche credere per davvero, che la guerra mondiale condotta dal 1914 al 1918 contro una forte Germania fosse una guerra del diritto internazionale stesso, e che l'apparente annientamento della potenza politica tedesca nel 1918 rappresentasse «la vittoria del diritto internazionale sulla violenza bruta». È questo un dato di fatto su cui è necessario – e per nulla antigiuridico – che la ricerca e l'analisi, non solo storico-politiche ma anche strettamente giuridiche, si soffermino a riflettere, se vogliono pervenire a una corretta comprensione dell'attuale svolta nello sviluppo del diritto internazionale. Oggi, infatti, di fronte a un nuovo e forte Reich tedesco, nelle democrazie occidentali, e in tutti i Paesi che ne subiscono l'influsso, viene nuovamente mobilitato con veemenza tutto l'armamentario concettuale di diritto internazionale già impiegato contro il forte impero tedesco d'un tempo. Sedicenti riviste rigorosamente scientifiche di diritto internazionale si pongono al servizio di questa politica, e lavorano alla preparazione morale e giuridica di

una «guerra giusta» contro il Terzo Reich. Da questo punto di vista un documento a dir poco sorprendente ci viene offerto dall'articolo di J.W. Garner, *The Nazi proscription of German professors of international law.*[34]

Come si è detto, la scienza del diritto internazionale tedesca ha compiuto negli ultimi anni un passo avanti molto importante verso la trasformazione del *Völkerrecht* da mero ordinamento interstatale a effettivo *Recht der Völker*, «diritto dei popoli». Tra le pubblicazioni che si muovono in questa direzione, come positivo contributo scientifico merita di essere qui menzionato soprattutto il primo abbozzo sistematico, ad opera di Norbert Gürke, di un nuovo diritto internazionale costruito sul concetto di popolo.[a] Ma ovviamente non è possibile, e non è nemmeno nelle intenzioni di Gürke, pensare di trasformare così, semplicemente, il tradizionale ordinamento interstatale (*zwischenstaatlich*) in un ordinamento «inter-etnico» (*zwischenvolklich*). In questo modo, infatti, attraverso il concetto di popolo non si farebbe altro che alimentare con nuova sostanza e nuova vita il vecchio ordinamento interstatale: al posto di un neutrale, astratto concetto di Stato subentrerebbe così un sostanziale concetto di popolo, ma per il resto si conserverebbe la struttura sistematica dell'ordinamento di diritto internazionale tradizionale. Si tratterebbe insomma solo di una trasfusione di nuovo sangue in vecchie vene, ossia di una rivalutazione e rivitalizzazione del vecchio «diritto degli Stati» (*Staatenrecht*) in un «diritto dei popoli» (*Völkerrecht*). Per quanto giusto e meritorio sia quindi questo passo avanti, ritengo che due punti di vista non debbano essere trascurati.

Il primo riguarda gli elementi di ordinamento giuridico internazionale presenti nel concetto tradizionale di Stato inteso come grandezza organizzativamente determinata. Concepito nel senso dell'ordinamento del diritto internazionale, lo «Stato» presuppone in ogni caso un *minimum* di organizzazione, di funzionamento calcolabile e di disciplina. Non voglio soffermarmi qui sulla contro-

a. Cfr. N. Gürke, *Volk und Völkerrecht*, Mohr, Tübingen, 1935.

versia sollevata da una parte da Reinhard Höhn, che in modo deciso e coerente definisce lo Stato un «apparato»,[35] dall'altra da tutti coloro che utilizzano i concetti più vari, ad esempio quelli di Stato come «forma» (*Form*) o come «figura» (*Gestalt*). A questo proposito ci basta menzionare qui la formulazione di Gottfried Neeße secondo cui lo Stato è essenzialmente organizzazione, mentre il popolo è essenzialmente organismo.[36] Tuttavia, come sa naturalmente anche Höhn, apparato e organizzazione non sono affatto cose «spiritualmente» spregevoli. La moderna convivenza dei vari popoli, e in particolare dei popoli grandi o addirittura dei popoli minacciati, esige una rigida organizzazione nel vero senso della parola, richiedendo un *minimum* di consistenza interna e di sicura calcolabilità. Ciò implica alte qualità spirituali e morali, e certamente non ogni popolo è già, in quanto tale, all'altezza di questo *minimum* di organizzazione e disciplina. Nella scienza del diritto internazionale la lotta contro il concetto di Stato finirebbe per mancare il suo obiettivo se non rendesse giustizia a quell'effettiva capacità di ordinamento – in realtà spesso problematica, ma in fondo pur sempre auspicata – che è stata essenziale per il concetto tradizionale di Stato. Un popolo inetto allo Stato anche solo in questo senso puramente organizzativo non può assolutamente essere soggetto di diritto internazionale. Ad esempio, nella primavera del 1936 è apparso chiaro che l'Abissinia non era uno Stato. Non tutti i popoli sono in grado di superare la prova della creazione di un buon apparato statale moderno, e pochissimi sono all'altezza di condurre una moderna guerra di materiali in virtù del proprio potenziale tecnico, organizzativo e industriale. Per un nuovo ordinamento della terra, quindi per l'attitudine a essere oggi soggetti di diritto internazionale di prim'ordine, sono necessarie qualità – non solo naturali, cioè che si danno in modo spontaneo e immediato – in enorme misura, e anche consapevole disciplina ed elevata organizzazione, nonché la capacità di creare con le proprie forze, e di tenere saldamente sotto controllo, l'apparato di una moderna esistenza in comune, cui si può far

fronte solo con un grande investimento di intelligenza umana.

Il secondo punto di vista riguarda quegli elementi di ordinamento giuridico internazionale del concetto tradizionale di Stato che sono presenti nello Stato inteso come ordinamento spaziale. Ogni concezione giuridicamente utilizzabile di un fautore o di un soggetto dell'ordinamento del diritto internazionale deve contenere in sé, oltre a una determinazione personale (cioè l'appartenenza allo Stato o al popolo), anche una possibilità di delimitazione territoriale. Questo aspetto del concetto di Stato viene riconosciuto perfino dai più estremi pluralisti inglesi. Ad esempio G.D.H. Cole – le cui idee in proposito sono forse più autentiche rispetto a quelle di chi viene generalmente citato quando si parla del pluralismo inglese, cioè l'ebreo Laski – sostiene che lo Stato, in quanto « political body », sarebbe « an essentially geographical grouping ».[a] Tralasciando ulteriori considerazioni, vorrei richiamare qui l'attenzione su un sintomo della massima importanza: dal punto di vista del diritto internazionale il moderno superamento tecnico dello spazio tramite l'aeroplano e la radio non ha condotto – come si era ritenuto in un primo momento, e come ci si poteva aspettare in base ad altre analogie in parte molto importanti – a trattare lo spazio aereo in modo analogo al mare aperto; al contrario, è accaduto che fino a oggi a fondamento di tutte le regolamentazioni contrattuali o di altro tipo delle attività aeree e radiofoniche internazionali sia stata posta, in modo particolarmente accentuato, la concezione della sovranità territoriale dello Stato nello spazio atmosferico. Dal punto di vista tecnico questo è sorprendente e a dir poco grottesco, in particolare nel caso di Stati territorialmente piccoli, se si pensa al numero di « sovranità » cui dovrebbe sottostare un moderno apparecchio sorvolando in poche ore una

a. G.D.H. Cole, *Conflicting Social Obligations*, in « Proceedings of the Aristotelian Society », N.S., XV, 1915, p. 151. La teoria della società di Cole si ricollega evidentemente alla teoria di L. Morgan, *Ancient Society: or researches in the lines of human progress from savagery, through barbarism to civilization*, MacMillan & Co., London, 1877.

moltitudine di staterelli, o a che cosa rimarrebbe delle molte sovranità statali rispetto all'infinità di onde elettriche che ininterrottamente, in frazioni di secondo, ruotano via etere attorno al globo terrestre. In questo caso è senza dubbio l'oggettività stessa della situazione a rendere maturo il superamento, da parte della scienza del diritto internazionale, del vecchio concetto centrale di Stato. A questo proposito sono già stati compiuti alcuni importanti passi avanti. In Germania non si è prestata sufficiente attenzione al fatto che in Inghilterra esiste già una teoria che proprio in virtù di questo moderno sviluppo tecnico procede, al di là dello Stato attuale, direttamente in direzione di un diritto mondiale universalisticamente inteso – sia questo supportato dalla Società ginevrina delle Nazioni o da altre organizzazioni –, rendendo così plausibile il superamento dello Stato in senso universalistico. In particolare J.M. Spaight, in numerosi scritti,[a] ha approfondito queste intuizioni fino a sviluppare la teoria che il moderno sviluppo tecnico – soprattutto l'aviazione militare – porterà al superamento della guerra fra Stati: l'incremento degli armamenti aerei sarà sufficiente a mantenere la terra in condizioni di ordine e stabilità, sicché le guerre fra Stati verrebbero a cessare da sé, e alla fine rimarrebbero solo guerre civili o guerre punitive.[37] Simili costruzioni, che spesso fanno scalpore, mostrano come la scienza del diritto internazionale non possa lasciare ancora a lungo trascurato il problema di un nuovo ordinamento spaziale. È vero peraltro che riguardo al concetto di popolo in quanto tale, un elemento di ordinamento spaziale completamente nuovo, in grado di superare la mera concezione dello Stato nazionale del XIX secolo, non è ancora così evidente da bastare di per sé a scardinare, in termini giuri-

a. Cfr. J.M. Spaight, *Air power and the cities*, Longmans, Green & Co, London, 1930 (si tratta della continuazione di *Air power and war rights*, Longmans, Green & Co, London, 1924). Notevole e caratteristica è soprattutto la seguente tesi di Spaight: « Air power will clear the way of the acceptance of the new order of ideas » (*An international air force*, Gale & Polden, London, 1932).

dici – e in modo convincente –, l'ordinamento interstatale durato finora.

Che le misure e i criteri delle nostre rappresentazioni spaziali siano essenzialmente mutati è un dato di fatto, e ciò assume un significato decisivo anche per lo sviluppo giuridico in campo internazionale. Il diritto internazionale europeo del XIX secolo, con il suo debole centro d'Europa e le potenze mondiali occidentali sullo sfondo, ci appare oggi come un piccolo mondo oscurato dalle ombre di giganti. Per un diritto internazionale di moderna concezione questo orizzonte non è più possibile. Oggi pensiamo su scala planetaria e in termini di grandi spazi, riconoscendo l'ineluttabilità di quelle future pianificazioni spaziali di cui già hanno parlato sia il direttore generale del ministero, Helmuth Wohlthat, sia il *Reichsleiter* generale Franz von Epp.[a] In questa situazione il compito della scienza del diritto internazionale tedesca è quello di individuare, tra la mera conservazione della tradizionale impostazione interstatale da una parte e lo slancio antistatale e antinazionale delle democrazie occidentali verso un diritto mondiale universalistico dall'altra, il concetto di un concreto ordinamento dei grandi spazi che sfugga a entrambe le opzioni e renda giustizia sia alle dimensioni spaziali della nostra attuale immagine della terra sia ai nostri nuovi concetti di Stato e di popolo. Per noi questo concetto può essere solo il concetto giuridico-internazionale di « impero », inteso come un ordinamento di grandi spazi terrestri, dominato da idee e princìpi ideologici ben determinati, che esclude gli interventi di potenze estranee e ha come garante e custode un popolo all'altezza di questo compito.

Naturalmente con l'introduzione dei concetti di « impero » e di « grande spazio » si pone subito l'ovvio interrogativo se dunque, qualora davvero lo sviluppo andasse nella direzione dell'impero e del grande spazio, il « diritto internazionale » riguarderebbe solo le relazioni fra imperi

a. Cfr. H. Wohlthat, *Großraum und Meistbegünstigung*, in « Der deutsche Volkswirt », 23 dicembre 1938; F. von Epp, discorso del 24 febbraio 1939, in « Hakenkreuzbanner », LVI, 1939, p. 2.

e grandi spazi così concepiti, oppure se lo *jus gentium* finirebbe per rappresentare solo il diritto delle libere popolazioni esistenti all'interno di un grande spazio comune. È chiaro che ormai si danno soltanto *quattro* generi di relazioni giuridiche pensabili: 1) quelle tra i grandi spazi nel loro complesso, poiché ovviamente non debbono essere blocchi ermeticamente chiusi, ma mantenere tra di loro uno scambio economico o di altro tipo, sicché ne deriva, in questo senso, un « commercio mondiale »; 2) le relazioni inter-imperiali (*zwischenreichisch*) fra gli imperi alla guida dei rispettivi grandi spazi; 3) le relazioni inter-etniche (*zwischen-völkisch*) all'interno del medesimo grande spazio; 4) infine, posta la riserva della non ingerenza di potenze estranee, le relazioni inter-etniche tra popoli appartenenti a grandi spazi diversi. Grazie alla sua versatilità ed elasticità semantica, la designazione di « diritto internazionale » può essere applicata a tutte queste relazioni. È del resto evidente che con l'ulteriore sviluppo e chiarimento della nozione di « grande spazio » anche gli aspetti terminologici si preciseranno, e saranno trovate formule più pratiche. Nel breve periodo la peggiore fonte di errori sarà costituita dal fatto che i tradizionali concetti statalisti del diritto internazionale puramente interstatale finiranno per essere semplicemente trasposti alle nuove relazioni tra i grandi spazi e al loro interno. Da questo pericolo, che può diventare esiziale per un'analisi produttiva, intendo mettere qui in guardia nel modo più energico.

Per quanto lavoro scientifico si renda ancora necessario per definire nei dettagli il nostro concetto di impero, la sua posizione fondamentale in un nuovo diritto internazionale è tanto incontestabile quanto è riconoscibile la sua peculiarità, che si colloca tra il vecchio ordinamento statale del XIX secolo e la meta universalistica di un impero mondiale. Quando nell'autunno del 1937, in occasione del IV convegno annuale della sezione giuridica dell'Accademia del diritto tedesco, tenni la mia relazione sul *Concetto discriminatorio di guerra*,[a] la situazione politica

a. Cfr. C. Schmitt, *Die Wendung zum diskriminierenden Kriegsbegriff*, cit.

complessiva era sostanzialmente diversa da quella attuale. A quel tempo il concetto di impero non avrebbe potuto ancora essere eretto, come accade qui adesso, a cardine del nuovo diritto internazionale. In merito alla mia relazione mi fu chiesto che cosa di effettivamente nuovo, insomma, avrei avuto da mettere al posto del vecchio ordinamento basato sugli Stati, visto che non volevo né rimanere semplicemente legato al vecchio sistema né sottomettermi ai concetti delle democrazie occidentali. Oggi posso rispondere alla domanda. Il nuovo concetto di ordinamento di un nuovo diritto internazionale è il nostro concetto di «impero», che nasce e si sviluppa da un ordinamento nazional-popolare di grandi spazi di cui è fautore un intero popolo. Questo concetto costituisce il nucleo di un nuovo modo di pensare nell'ambito del diritto internazionale, che prende le mosse dal concetto di popolo e lascia senz'altro sussistere gli elementi di ordinamento contenuti nel concetto di Stato, ma al tempo stesso è in grado di rendere giustizia alle attuali concezioni dello spazio e alle vere forze politiche vitali; un modo di pensare che può anche essere «planetario», cioè abbracciare l'intero spazio terrestre, senza per questo distruggere i popoli e gli Stati, e senza passare necessariamente – come fa invece il diritto internazionale imperialistico delle democrazie occidentali – dall'inevitabile superamento del vecchio concetto di Stato a un diritto mondiale universalistico-imperialistico.

In passato il pensiero di un Reich tedesco contemplato dai fautori e artefici di un nuovo diritto internazionale sarebbe stato un sogno utopico, così come un diritto internazionale edificato in base a esso sarebbe stato solo un vuoto *desideratum* giuridico. Ma oggi è nato un potente Reich tedesco. Un tempo debole e impotente, il centro d'Europa è diventato oggi forte e inattaccabile, un centro in grado di far sì che la sua grande idea politica – il rispetto di ogni popolo in quanto realtà vivente determinata dalla sua specie e dalla sua origine, dal suo sangue e dal suo suolo – irradi nello spazio dell'Europa Centrale e Orientale, respingendo ogni ingerenza da parte di potenze estranee e non

etnicamente caratterizzate. All'idea del nostro «impero» l'azione del Führer ha dato realtà politica, verità storica e un grande futuro nel diritto internazionale.

VI

Impero e spazio

Il concetto di «grande spazio», che dapprima si è affermato in relazione allo sviluppo economico, industriale e organizzativo,[a] in breve tempo si è imposto irresistibilmente anche nel pensiero del diritto internazionale. I mutamenti delle dimensioni e dei criteri di misura spaziali sono troppo evidenti e soprattutto fin troppo tangibili perché concezioni d'anteguerra possano risultare oggi ancora sostenibili. Di fronte all'attuale egemonia sul Mare del Nord della flotta e dell'aviazione tedesche chi oserebbe seriamente ripetere le titubanti argomentazioni circa l'ammissibilità o l'inammissibilità giuridica con cui, durante la guerra del 1914-1918, si cercò di risolvere il problema del «blocco marittimo»?[38] A chi verrebbe più in mente di misurare con parametri e concezioni spaziali d'anteguerra le nuove zone e le nuove delimitazioni spaziali che vengono rivendicate sia dai belligeranti (come ogni genere di zone a rischio) sia dai non belligeranti (come zone di sicurezza)?[b] È a tutti nota la posizione decisiva e dominante che, nel diritto internazionale, spetta al concetto di «effettività» (*Effektivität*) in caso di occupazione di territori disabitati, di conquista militare, di blocco delle

a. Cfr. sopra, pp. 106 sgg. Cfr. anche C. Schmitt, *Raum und Großraum im Völkerrecht*, cit., pp. 146-47 [cfr. *Staat, Großraum, Nomos*, pp. 235 sgg.].

b. Ci si limiti a considerare – confrontandola con le proteste inglesi e francesi del 15 e 22 gennaio 1940 – la dichiarazione tedesca del 14 febbraio 1940 riguardo la zona di sicurezza americana (risoluzione n. 14 della conferenza panamericana del 3 ottobre 1939). Cfr. su ciò U. Scheuner, *Die Sicherheitszone des amerikanischen Kontinents*, cit., pp. 180-81, e C. Schmitt, *Raum und Großraum im Völkerrecht*, cit., p. 172 [cfr. *Staat, Großraum, Nomos*, p. 256].

coste, di blocco marittimo, di riconoscimento in quanto partito belligerante, in quanto governo e Stato. È mai possibile che proprio un concetto tipicamente legato alla situazione e alla tecnica come quello di « effettività » debba rimanere vincolato a una tecnica obsoleta, spesso cento volte superata? Per quanto spasmodici siano stati gli sforzi di porsi al servizio dello status quo di un tempo, il tradizionale giuspositivismo internazionale è stato condotto del tutto spontaneamente *ad absurdum* dall'imporsi dell'effettiva egemonia spaziale emersa nella guerra attuale. Particolarmente forte, in questo senso, si è rivelato l'effetto spazialmente rivoluzionario dell'aviazione militare. Ad esempio di fronte a un problema pratico, sconosciuto al vecchio diritto internazionale, come quello dell'oscuramento delle aree neutrali confinanti con la zona delle operazioni aeree, sarà certo più opportuno concepire un diritto di neutralità al passo con i tempi piuttosto che affidarsi, facendo ricorso all'arte dell'esegesi, ai trattati d'anteguerra. Approfitto anzi per azzardarmi a prospettare una tesi ancora più avanzata: mentre finora si è cercato di ricavare dal diritto marittimo una quantità di analogie giuridiche, riguardanti sia la pace che la guerra, che servano per il diritto aeronautico,[a] ho l'impressione che il futuro sviluppo vada piuttosto nella direzione inversa, nel senso che sarà invece il diritto marittimo a ricavare norme e concetti decisivi dal diritto aeronautico. Oggi infatti il mare non è più – come ritenevano ancora i giuristi internazionali del XVIII e XIX secolo – un « elemento » inaccessibile all'egemonia umana, giacché al contrario è diventato in sommo grado uno « spazio » del dominio e dell'effettivo dispiegamento della potenza umana.

Quando gli imperi crollano, e si lotta per nuovi ordinamenti, la struttura dei sistemi di diritto internazionale legati agli antichi imperi appare in tutta la sua concreta evidenza. Allora dal problema di fondo, che è sempre anche un problema di spazio, cadono tutte le fuorvianti ritinteg-

a. Cfr. R. Sandiford, *Brevi note sull'analogia fra diritto marittimo e aeronautico*, in « Studi di Diritto Aeronautico », VI, 1933.

giature di un positivismo subalterno. I concetti fondamentali che in ogni diritto internazionale dominano e reggono tutto – la *guerra* e la *pace* – diventano visibili nella loro concretezza contingente, così come viene in luce la specifica rappresentazione, caratteristica di ogni sistema di diritto internazionale, sia dello spazio terrestre sia di una spartizione spaziale della terra. La secolare piccineria spaziale della teoria dello Stato tedesca, che è stata quasi sempre una teoria del piccolo o medio Stato, ci ha finora sbarrato l'orizzonte nel campo del diritto internazionale. Oggi viene superata con la stessa rapidità con cui i grandi avvenimenti militari e politici prendono il loro corso, facendo trionfare la consapevolezza che non gli Stati ma gli imperi sono i veri « creatori » del diritto internazionale.

Il legame con lo Stato della mentalità giuridico-internazionale di un tempo, che pensava in termini continentali e per piccoli spazi, si è espresso soprattutto nel fatto che la sua concezione dello spazio faceva strutturalmente perno sul concetto di « territorio dello Stato ». Il territorio dello Stato è quella porzione di superficie terrestre (con uno spazio aereo sopra di sé e uno spazio sotterraneo sotto di sé, fino al centro della terra) sottoposta in modo esclusivo alla « sovranità statale ». Non c'è bisogno di affrontare qui nel dettaglio le diverse teorie e costruzioni della dottrina del territorio statale.[a] In ogni caso la sua immagine dello spazio è la seguente: lo spazio terrestre è costituito o da terraferma (suddivisa a sua volta in territori statali già effettivi o territori disabitati accessibili alla conquista tramite l'occupazione da parte di un potere statale, dunque territori statali potenziali) o da mare aperto, libero, dove la libertà del mare consiste essenzialmente nel fatto che il mare – l'alto mare – non è un territorio statale né effettivo né potenziale. I grandi problemi spaziali della realtà politica mondiale – le sfere di interesse, le rivendicazioni interventiste, i divieti di intervento per potenze estranee, ogni genere di zona, le delimitazioni spaziali in mare aper-

a. Cfr. sotto, pp. 176 sgg., il capitolo conclusivo su *Il concetto di spazio nella giurisprudenza.*

to (zone amministrative, zone a rischio, blocchi economici, blocchi marittimi, convogli sotto scorta), i problemi delle colonie (che tuttavia sono un « territorio dello Stato » in un senso completamente diverso e con una costituzione del tutto differente rispetto a quelli della madrepatria), protettorati riconosciuti dal diritto internazionale, territori dipendenti –, tutto ciò era vittima dell'indistinto aut-aut fra territorio statale e non statale. Il confine diventa un mero confine lineare (*Liniengrenze*). In questo pensiero « territoriale » legato allo Stato la possibilità di zone di confine o di interposizione effettive (cioè non solo intrastatali) è esclusa.[a] Perfino gli Stati cuscinetto neutrali, il cui senso è quello di essere una zona di confine o di interposizione, e che devono la loro esistenza agli accordi tra imperi, vengono trattati come Stati sovrani e posti sullo stesso piano di quegli stessi imperi. Il fatto che tra il territorio chiuso dello Stato e quello che, sul piano del diritto internazionale, è per così dire il nulla non statale vi siano in effetti una quantità di formazioni territoriali particolari e caratteristiche, né puramente intrastatali né puramente extrastatali, e che nella realtà del diritto internazionale rientrino non solo sovranità territoriali statali ma anche *sovranità spaziali* di qualche genere, è stato disconosciuto, riducendo la situazione al semplice aut-aut tra interstatale e intrastatale, allo stesso modo in cui il dualismo tra diritto interstatale e diritto intrastatale non è stato in grado di costruire nessun tipo di nessi estensivi.[b] Non appena però

a. Il fatto che proprio nel diritto aereo sia stata propugnata la concezione di una zona di confine (invece di un semplice confine lineare o planare) è un segno notevole dell'effetto di rivoluzione spaziale determinato dalla conquista dei cieli: cfr. J. Kroell, *Traité de droit international public aérien*, vol. I: *L'aéronautique en temps de paix*, Éditions Internationales, Paris, 1934, p. 71 (« frontière volume » anziché « frontière surface »). Su ciò cfr. il giudizio (negativo) espresso da F. Giese, *Das Luftgebiet in Kriegszeiten*, in « Archiv des öffentlichen Rechts », N.S., XXXI, 1939, p. 161.

b. Cfr. C. Schmitt, *Über das Verhältnis von Völkerrecht und staatlichem Recht*, in « Zeitschrift der Akademie für Deutsches Recht », VII, 1940, p. 4; si veda inoltre la recensione del volume di H. Triepel, *Die Hegemonie*, cit., in « Schmollers Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volks-

sono gli imperi, e non gli Stati, a essere riconosciuti come latori dello sviluppo e dell'elaborazione giuridica del diritto internazionale, anche il territorio dello Stato cessa di essere l'unica rappresentazione dello spazio del diritto internazionale. Da questo momento il territorio dello Stato si rivela ciò che in effetti è, ovvero solo una tra le possibili rappresentazioni dello spazio nel diritto internazionale, e per la precisione quella corrispondente al concetto di Stato un tempo assolutizzato ma successivamente relativizzato dal concetto di impero. Altri concetti spaziali oggi irrinunciabili sono, in primo luogo, quello di «suolo» (*Boden*), che andrebbe correlato in modo specifico con quello di «popolo» (*Volk*), e in secondo luogo quello – correlato con l'impero, e al di là sia del *suolo nazionale* sia del *territorio statale* – di *grande spazio*, che s'irradia in ambito culturale ed economico, industriale e organizzativo. Per evitare i fraintendimenti cui è andata incontro una precedente versione di questo stesso scritto,[a] vale la pena di ripeterlo: l'«impero» non è semplicemente uno Stato ampliato, così come il grande spazio non è solo un piccolo spazio ampliato. Né l'impero si identifica con il grande spazio, anche se ogni impero *ha* un grande spazio, elevandosi così al di sopra sia dello Stato spazialmente caratterizzato dall'esclusività del suo territorio statale, sia del suolo nazionale di un singolo popolo. Una struttura di potere priva di un grande spazio che oltrepassi sia il territorio dello Stato sia il suolo nazionale non sarebbe un impero. Anche nella storia del diritto internazionale durata fino a oggi, che è in realtà una storia di imperi, non è mai esistito un impero che fosse privo di grande spazio, benché il con-

wirtschaft im Deutschen Reiche», LXIII, 5, 1939, p. 516 [cfr. C. Schmitt, *Führung und Hegemonie*, in *Staat, Großraum, Nomos*, pp. 225-33]; infine *Über die zwei großen "Dualismen" des heutigen Rechtssystems*, in *Positionen und Begriffe*, pp. 263-65 [trad. it., pp. 438-42].

a. Cfr. la recensione della prima e della seconda edizione del presente scritto (ripreso anche nella raccolta a cura di P. Ritterbusch, *Politische Wissenschaft*, Deutscher Rechtsverlag, Berlin-Leipzig-Wien, 1940, pp. 27-69) pubblicata da V. Böhmert in «Zeitschrift für Völkerrecht», XXIV, 1940, pp. 134-40.

tenuto, la struttura e la consistenza del grande spazio siano diversi nelle diverse epoche.

Il diritto internazionale dell'ultimo secolo ha costituito una forma giuridica intermedia e di passaggio tra il vecchio diritto internazionale cristiano-europeo nato nel XVI secolo e un nuovo ordinamento spaziale-nazionale che solo oggi si sta via via delineando. Il congresso di Vienna del 1814-1815 pensava ancora in termini totalmente eurocentrici.[a] A partire dal 1856 (anno di ammissione della Turchia nella comunità delle nazioni) il diritto internazionale ha cessato anche formalmente di essere un diritto specificamente cristiano-europeo. Dal 1890 l'immagine eurocentrica della terra va dissolvendosi in un'indistinta *international Law*.[b] Il primo colpo in questa direzione è stato inferto dal messaggio di Monroe del 1823, mentre le imposizioni del trattato di Versailles del 1919 hanno sancito il tracollo definitivo di quell'immagine. Ai nostri giorni, nel 1940, inizia a delinearsi un nuovo ordinamento spaziale e internazionale. Nel frattempo gli imperi dominanti del diritto internazionale europeo rimasto in vigore fino a oggi, Inghilterra e Francia, hanno tentato di proseguire sulla strada del vecchio sistema eurocentrico, senza tuttavia essere all'altezza del compito di creare un ordinamento europeo. Il vecchio sistema di diritto internazionale eurocentrico si basava sulla distinzione giuridica tra uno spazio europeo degli Stati, caratterizzato da ordine e pacificazione compiuti, e uno spazio non europeo di libera espansione europea. Lo spazio non europeo era senza padroni, non civilizzato o semicivilizzato, territorio di colonizzazione e oggetto di conquista da parte delle potenze europee, che diventarono imperi in virtù del fatto di pos-

a. Tanto più ingenui appaiono oggi i tentativi di additare come modello esemplare questo congresso (cfr. ad esempio G. Ferrero, *Reconstruction: Talleyrand à Vienne (1814-1815)*, Plon, Paris, 1940), o di glorificare alcuni suoi protagonisti, come Metternich, Talleyrand o Alessandro I, con un'aura di attualità.

b. Cfr. C. Schmitt, *Die Auflösung der europäischen Ordnung im «International Law» (1890-1939)*, in «Deutsche Rechtswissenschaft», V, 4, 1940, pp. 267-78 [cfr. *Staat, Großraum, Nomos*, pp. 372-87].

sedere tali colonie d'oltremare. *La colonia è il dato spaziale fondamentale del diritto internazionale europeo durato fino a oggi.* Tutti gli imperi di questo sistema di diritto internazionale avevano a disposizione un grande spazio di espansione: Portogallo, Spagna, Inghilterra, Francia e Olanda nelle loro colonie d'oltremare,[a] la monarchia absburgica nei Balcani – cioè nei possedimenti dell'Impero ottomano, non appartenente alla comunità del diritto internazionale –, infine l'impero russo sia nei possedimenti ottomani sia in Siberia e nell'Asia Orientale e Centrale. La Prussia era l'unica grande potenza a essere solo uno Stato, e se voleva ingrandirsi spazialmente poteva farlo solo a spese di Paesi vicini che già appartenevano alla comunità del diritto internazionale europeo. Per questo fu facile attribuire alla Prussia la fama di perturbatrice della pace e di brutale Stato di potenza, benché il suo spazio, a confronto con quello degli altri imperi, fosse modesto.

In questo sistema del diritto internazionale l'egemonia spettava alle potenze occidentali Inghilterra e Francia. Non presentandosi come una continuazione e *translatio* dell'Impero romano, o di quello germanico, il concetto di impero rimase legato ai possedimenti d'oltremare. A scoprire per primo un concetto di impero basato sulle ricchezze d'oltremare non fu, ad esempio, Disraeli – quando nel 1876 unì la corona di re d'Inghilterra al titolo di imperatore delle Indie (un atto cui l'Italia fascista nel 1936 rispose unendo la corona regale italiana non al titolo di imperatore di Roma, ma di imperatore d'Etiopia)[b] –, poiché già all'inizio della nuova spartizione della terra, al sorgere del XVI secolo, il *conquistador* spagnolo Hernán Cortés, dopo la conquista del Messico, propose all'imperatore te-

a. La colonia belga del Congo rappresentò una scorrettezza tardiva, caratteristica per la situazione complessiva del diritto internazionale dell'epoca, e non fu naturalmente in grado di formare né un impero né un grande spazio.

b. Su ciò cfr. G. Cansacchi, *L'assunzione dei titoli di «Imperatore d'Etiopia» e di «Re d'Albania» per parte del Re d'Italia*, in *Scritti giuridici in onore di Santi Romano*, cit., vol. III, pp. 393-418, e C. Costamagna, *Impero e dominio*, in «Lo Stato», VII, 6, 1936, pp. 321 sgg.

desco Carlo V di chiamarsi imperatore dei nuovi possedimenti indiani, ritenendo questo titolo più giustificato di quello di imperatore di Germania.[a] È vero che il titolo di imperatore legato ai possedimenti coloniali d'oltremare ha un valore solo di sintomo, eppure è un indizio importante e probante sia per l'immagine dello spazio sia per il concetto d'impero tipici del tradizionale diritto internazionale europeo dominato da Inghilterra e Francia.

Dal punto di vista giuridico, il significato decisivo della colonia d'oltremare risiede nel fatto che la realtà concreta dei concetti di *guerra* e *pace* nel diritto internazionale tradizionale può essere compresa solo a partire da questa immagine dello spazio. Non bisogna mai dimenticare che il diritto internazionale è un diritto della guerra e della pace, *jus belli ac pacis*. Sia la realtà concreta e specifica della guerra e della pace, legata al tempo e allo spazio e diversa nelle diverse epoche della storia, sia il concreto rapporto reciproco tra le due opposte situazioni rappresentano il nucleo di ogni ordinamento di diritto internazionale e di ogni coesistenza di popoli organizzati in spazi in qualche modo spartiti. Che cos'è stata la pace del diritto internazionale europeo in vigore dal 1648 al 1914, retto, come si suol dire, dagli Stati sovrani? Come è possibile la pace, e quindi un diritto internazionale, tra Stati sovrani ognuno dei quali rivendica per sé un libero diritto di guerra, rimesso alla sua decisione sovrana? È ovvio che la convivenza tra siffatte strutture sovrane di potere non nasce da una sostanziale, autentica pace, ma dall'ininterrotta ammissibilità della guerra. Il che significa che la pace, qui, è solo la non-guerra.[b] Ma una simile pace è possibile – e una simile situazione generale basata sulla semplice non-guerra

a. K. Brandi, *Der Weltreichsgedanke Karls V*, in «Europäische Revue», XVI, 1940, p. 277.

b. Cfr. C. Schmitt, *Inter bellum et pacem nihil medium*, in «Zeitschrift der Akademie für Deutsches Recht», XVII, 1939, p. 594 (trad. it. in «La Vita Italiana», XXVII, 1939, pp. 637-38 [poi in *L'unità del mondo*, cit., pp. 195-202; cfr. *Frieden oder Pazifismus?*, pp. 629-30]). Cfr. *Über das Verhältnis der Begriffe Krieg und Feind*, in *Positionen und Begriffe*, pp. 246-47 [trad. it., pp. 409 sgg.; si veda sopra, pp. 83-99].

è sopportabile – solo finché la guerra non è totale. In effetti la guerra fra Stati europei prevista nel sistema del vecchio diritto internazionale europeo era sempre solo una guerra parziale, sia come guerra di gabinetto nel XVIII secolo, sia come guerra di eserciti combattenti cui si attenne anche il periodo successivo fino al 1914. Il nucleo di questo diritto internazionale sta tutto qui. Infine la guerra parziale, non totale, presenta un'altra importante caratteristica, spesso sottolineata negli ultimi anni: dovendo accantonare la questione della giustezza della guerra, il concetto di guerra del diritto internazionale in vigore fino a oggi è stato un concetto « non discriminatorio ».

Nel frattempo l'importanza della svolta verso un concetto discriminatorio di guerra e verso la guerra totale è stata ampiamente riconosciuta.[a] Si è ben lontani, invece, dall'avere sufficientemente compreso fino a che punto la precedente parcellizzazione e relativizzazione della guerra sia stata raggiunta, nel diritto internazionale, con mezzi *essenzialmente spaziali.* A questa sfera appartiene in primo luogo il metodo di una politica dell'equilibrio che è stata, sì, spesso trattata e discussa a sua volta,[b] ma di cui non è stato colto finora il rapporto con il concetto parziale di guerra, appunto perché il modo di pensare « essenzialmente spaziale » della scienza del diritto internazionale era andato perduto. Inoltre, considerando che la colonia rappresentava la base fondamentale del diritto internazionale europeo durato fino a oggi, è necessario prendere in esame anche un'altra serie di particolari costruzioni di diritto internazionale che, causa la prospettiva spaziale li-

a. Cfr. J. Evola, *La guerra totale,* in « La Vita Italiana », XXV, 1937, p. 567; C. Schmitt, *Die Wendung zum diskriminierenden Kriegsbegriff,* cit.; G.A. Walz, *Nationalboykott und Völkerrecht,* Duncker & Humblot, Berlin, 1939; T. Maunz, *Geltung und Neubildung modernen Kriegsvölkerrechts,* Wagner, Freiburg in Br., 1939; H. Pleßner, *De huidige verhouding tusschen oorlog en vrede,* Wolters, Groningen, 1939 (trad. ted. *Über das gegenwärtige Verhältnis zwischen Krieg und Frieden,* in H. Plessner, *Zwischen Philosophie und Gesellschaft,* Francke Verlag, Bern, 1953, pp. 318-34); F. von Wesendonk, *Der Kriegsbegriff im Völkerrecht,* Trapp, Bonn, 1939.

b. Cfr. F. Berber, *Prinzipien der britischen Außenpolitik,* cit.

mitata alla dimensione di Stato della maggior parte dei giuristi continentali, sono state totalmente trascurate. Rientra in questo quadro un fatto interessante, che riveste un'importanza non solo storica, ma anche più generale, ovvero l'esplicita o tacita intesa delle « *linee di amicizia* ». Queste linee delimitano, ad esempio nel XVI secolo, uno spazio non pacificato di lotte spietate per il predominio, in modo tale che per le relazioni europee tra le potenze coloniali le reciproche violazioni del diritto e i danni causati all'interno dello spazio delimitato (al di là della linea, *beyond the line*) non dovrebbero costituire motivo di guerra, né turbare i patti e la pace.[a] Linee di amicizia, *amity lines*, si pongono – variamente espresse in termini spaziali e metaforici – alla base di ogni sistema di diritto internazionale. Ma già nel XVIII secolo si hanno numerosi esempi della situazione opposta: le guerre europee non devono svolgersi nelle colonie, sicché la colonia appare come spazio pacificato, mentre l'Europa come campo di battaglia. La nota norma – spesso citata, negli ultimi anni – dell'art. 11 degli atti della Conferenza di Berlino sul Congo del 26 febbraio 1885, in base alla quale in caso di guerra i territori ivi nominati dovevano essere considerati neutrali e appartenenti a uno Stato non belligerante, è solo l'ultimo esempio di questo sviluppo delle « linee di amicizia » e del loro spostamento. Anche numerose dichiarazioni di neutralità (Svizzera, Belgio, Lussemburgo) e di « indipendenza » del XIX e XX secolo avevano il senso di

a. Il primo esempio è costituito senz'altro dall'accordo (stabilito solo oralmente) siglato dal trattato franco-spagnolo di Cateau-Cambrésis del 3 aprile 1559. Su ciò cfr. F.G. Davenport, *European treaties bearing on the history of the United States and its dependencies to 1648*, The Carnegie Institution, Washington, 1917, pp. 208 e 219 sgg. Cfr. in proposito l'eccellente trattazione, di gran lunga non ancora adeguatamente riconosciuta dalla scienza del diritto internazionale, di A. Rein, *Der Kampf Westeuropas um Nordamerika im 15. und 16. Jahrhundert*, Perthes, Stuttgart-Gotha, 1925, pp. 207-208; riguardo la tesi « Al di là dell'Equatore non ci sono peccati » cfr. *ibid.*, p. 292. Cfr. anche U. Scheuner, *Zur Geschichte der Kolonialfrage im Völkerrecht*, in « Zeitschrift für Völkerrecht », XXII, 1938, p. 466; W. Windelband, *Motive europäischer Kolonialpolitik*, in « Deutsches Adelsblatt », 14 novembre 1939.

delimitazioni ed esclusioni spaziali, per lo più al servizio di una politica europea dell'equilibrio conforme agli interessi dell'impero mondiale britannico, il cui fondamento era costituito da una precisa spartizione dei possedimenti coloniali sparsi nel mondo.

In un sistema così concepito anche una Francia per due volte sbaragliata – dopo più di vent'anni di guerre di coalizione, nel periodo dal 1792 al 1815, e dopo la terribile disfatta del 1870-1871 – ha potuto conservare lo statuto di grande potenza europea. In questa fase storica perfino guerre sanguinose non potevano dirsi totali nel senso di una lotta estrema per l'esistenza, poiché i fautori del diritto internazionale tradizionale disponevano, nelle colonie, di uno spazio tale da evitare che i loro reciproci contrasti in Europa arrivassero all'autentica, ultima ed esistenziale asprezza. Con europeo senso di responsabilità, dopo il 1871 Bismarck lasciò che anche la Francia sconfitta avesse la possibilità di espansione coloniale in Africa e in Asia Orientale. Nel corso del XIX secolo tuttavia questo libero spazio andò via via chiudendosi. L'importanza del messaggio di Monroe del 1823 risiede non solo, in generale, nella creazione di un grande spazio con divieto di intervento, ma in particolare anche nel fatto che rappresenta la prima chiusura di un'enorme area di colonizzazione europea. Appare così il primo impero non europeo. L'ammissione della Turchia nella comunità dei popoli d'Europa,[39] sollecitata dall'Inghilterra, contiene un'ulteriore restrizione, con cui ha inizio – dapprima fuori dall'Europa, e dopo il 1919 anche al suo interno – la politica inglese del sostegno ai « malati ». Nel 1905, con il Giappone, fece la sua comparsa il secondo impero non europeo. Contemporaneamente le nuove grandi potenze europee, il Reich tedesco e l'Italia, furono escluse dalla spartizione dei possedimenti coloniali extraeuropei, oppure ne ottennero solo le briciole, mentre l'Inghilterra e la Francia (tra il 1882 e il 1912) si spartivano nel vecchio modo il Nordafrica quale terra di nessuno: l'Egitto spettò all'Inghilterra, il Marocco alla Francia. Con questo atto le potenze del vecchio diritto internazionale europeo si sono accordate

per l'ultima volta nello stile del passato, a spese di Paesi terzi e sulla base della spartizione di un possedimento d'oltremare. Il successivo sviluppo, così com'è stato stabilito dai trattati di pace parigini del 1919[40] e dalla loro legittimazione da parte della Società ginevrina delle Nazioni, è noto. La potenza europea sconfitta, la Germania, fu privata delle sue colonie, e anche quest'atto evidenzia come l'elemento fondamentale del diritto internazionale tradizionale fosse appunto la colonia. L'esclusione della Germania dal possesso coloniale extraeuropeo sancì la sua esecrazione e la sua squalifica in quanto potenza europea. In seguito, con le sanzioni inflitte dalla Società delle Nazioni all'Italia (1935-1936) e durante la guerra di Spagna (1936-1939), sia a Ginevra che nella conferenza di Londra per il non intervento tutta l'incapacità di decisione e l'impotenza dell'Inghilterra e della Francia sono apparse evidenti. Non è più stato possibile individuare « linee di amicizia » e delimitazioni dell'inimicizia che avessero un senso e fossero efficaci. Oggi le potenze occidentali Inghilterra e Francia pagano il prezzo della loro incapacità di inserire nel sistema di diritto internazionale da loro dominato nuovi popoli europei emergenti, realizzando così un giusto *peaceful change*, con autentiche linee di amicizia. Pagano la propria colpa non solo con il crollo della loro potenza mondiale, ma anche con il collasso di un sistema di diritto internazionale che si fondava su di loro in quanto imperi dominanti, e su una spartizione spaziale della terra da loro creata – un sistema che nel 1919 proprio queste potenze, accecate dalla vittoria e dalla brama di possesso, hanno distrutto.

VII

Il concetto di spazio nella giurisprudenza

Dieci anni fa Henri Hauser, versatile storico dell'economia e professore alla Sorbona, ha pubblicato una serie di conferenze tenute in Inghilterra con il titolo *Modernità del*

XVI secolo.[a] La « modernità » del XVI secolo, che Hauser definisce addirittura una « prefigurazione » del XX, egli la individua nel fatto che a quel tempo una rivoluzione politica, morale, intellettuale ed economica aveva già introdotto la democrazia che si sarebbe poi avuta nel XIX e XX secolo, un risultato rispetto al quale la Controriforma del XVII secolo rappresenterebbe un regresso. La trattazione di Hauser diventò così un'apologia del sistema politico delle potenze occidentali liberaldemocratiche e dello status quo di Versailles. Il suo dotto estensore non aveva notato, nel 1930, che la modernità del XVI secolo era di genere affatto diverso rispetto a come lui l'aveva intesa e a come si presentava nella prospettiva del sistema politico delle democrazie occidentali. L'autentica modernità di quell'epoca, infatti, risiede nel fatto che il mutamento spazialmente rivoluzionario dell'immagine del mondo che si aveva nel Medioevo, così com'è subentrato nel XVI secolo e si è scientificamente compiuto nel XVII, ci offre una possibilità di confronto che ci aiuta a comprendere meglio, in modo più approfondito, l'attuale mutamento dell'immagine dello spazio e delle rappresentazioni spaziali. La trasformazione del concetto di spazio è oggi in corso, in modo assai ampio e profondo, in tutti gli ambiti del pensare e dell'agire umani. Anche i grandi avvenimenti contemporanei di politica mondiale racchiudono, nel loro irrequieto nucleo, una trasformazione delle rappresentazioni spaziali e dei presupposti spaziali tradizionali di tale portata che possiamo trovare un utile termine di paragone storico solo nel mutamento della concezione planetaria dello spazio avvenuto quattrocento anni fa.

L'espressione « *grande spazio* » ci deve servire per indurre alla consapevolezza scientifica di questo mutamento. A dispetto della sua attuale popolarità, questa formula guarda al di là di ogni odierna congiuntura politico-giornalistica e al di là di quei cambiamenti dovuti semplicemente alle mode, che di solito determinano il destino degli slogan. A maggior ragione, quindi, si rende necessario un preciso

a. H. Hauser, *La modernité du XVI^e siècle*, Alcan, Paris, 1930.

chiarimento scientifico per evitare fraintendimenti e abusi e per aprire la strada a un suo utilizzo proficuo e coerente, tanto nella teoria quanto nella prassi.

All'espressione «grande spazio» non si può imputare che si limiti a collegare la nozione spaziale «grande» con il concetto di «spazio», contenendo quindi soltanto la designazione spaziale di uno spazio più ampio ed esteso grazie a una determinazione quantitativa solo esteriormente comparativa. Nella locuzione «grande spazio», infatti, la parola «grande» racchiude una determinazione diversa da quella puramente quantitativa, fisico-matematica. Dal punto di vista linguistico questo non solo è ammissibile in termini generali, ma anche consueto. In molte espressioni composte in cui compare l'aggettivo «grande» – ad esempio «grande potenza», «gran re», la «grande» rivoluzione, la «grande» armata, ecc. –, questo sta a significare un incremento qualitativo, e non un ingrandimento inteso solo in senso quantitativo. Allo stesso modo la locuzione verbale e concettuale «grande spazio» presenta un carattere di transizione in quanto muove dal termine «spazio» per cercare di mutarne e superarne l'essenza tradizionale con l'aggiunta del termine «grande». Insomma: da un lato viene mantenuta una rappresentazione generale e indeterminata di spazio, suscettibile di essere colmata da ogni possibile determinazione, dall'altro questa viene trasferita concettualmente su un altro piano. Né si può evitare che l'espressione «grande spazio» venga intesa da vari punti di vista come una semplice negazione del «piccolo spazio», nel qual caso si trasforma in una determinazione meramente negativa e comparativa, rimanendo però in tal modo, sul piano teorico e pratico, in un rapporto di dipendenza proprio da quel concetto di spazio che cerca di negare e superare. Simili fraintendimenti sono inevitabili fenomeni concomitanti in ogni periodo di transizione, e ne faccio menzione qui solo per prevenire il rischio, in questo caso accentuato, di fuorvianti sproloqui. Non appena la terra avrà trovato la sicura ed equa suddivisione in grandi spazi, e i diversi grandi spazi saranno di fronte a noi nel loro ordinamento interno ed esterno, come gran-

dezze e figure stabili, senz'altro avranno modo di precisarsi e di affermarsi designazioni diverse, e più belle, per la nuova situazione. Ma fino a quel momento l'espressione e il concetto di «grande spazio» rimarranno un ponte indispensabile per passare dalle rappresentazioni spaziali tramandate a quelle del futuro, ovvero dal vecchio concetto di spazio a quello nuovo.

Il grande spazio non è quindi uno spazio relativamente più grande rispetto a uno spazio relativamente più piccolo, non è cioè un piccolo spazio ampliato. Anzi, ciò che deve essere superato è proprio la mera neutralità fisico-matematico-naturalistica del concetto di spazio durato fino a oggi. Come dice Ratzel: «Già nello spazio ampio c'è qualcosa di più grande, direi di creativo».[a] L'aggiunta della parola «grande» può e deve *trasformare il campo concettuale.* Per la giurisprudenza, e in particolare per l'apparato concettuale concernente lo Stato e il diritto internazionale, questo fatto ha un significato decisivo, poiché tutti i concetti linguistici – quindi anche tutti quelli giuridici – vengono determinati dal campo concettuale, cioè convivono e concrescono con i loro «vicini» concettuali. Ogni concetto giuridico sottostà a quella che Ihering ha chiamato «la citazione in giudizio dei vicini concettuali». In ambito linguistico già da tempo si è compreso fino a che punto il contenuto di una parola sia determinato da un campo semantico siffatto.[b] In giurisprudenza la determinazione reciproca attraverso un sistematico contesto concettuale è assolutamente illuminante. Parole come: spazio, suolo, terra, campo, superficie, area, zona, regione non sono affatto interscambiabili a piacere, né si tratta

a. F. Ratzel, *Der Lebensraum*, in *Festgaben für Albert Schäffle*, cit., p. 169.

b. L'espressione «campo semantico» è stata sicuramente coniata da G. Ipsen, *Der alte Orient und die Indogermanen*, in AA.VV., *Stand und Aufgaben der Sprachwissenschaft. Festschrift für Wilhelm Streitberg*, Winter, Heidelberg, 1924, p. 225. In ambito linguistico hanno affrontato questa tematica i lavori di Ferdinand de Saussure, Leo Weißgerber, Jost Trier. È vero peraltro che la formulazione del concetto si presenta ancora fortemente caratterizzata in termini spaziali nel senso della mera superficie.

solo di sfumature « terminologiche ». Partendo dalla sua posizione, ogni concetto può essere compreso nel modo più sicuro, e in caso di necessità confutato.[a] La « topica » costituisce un ramo purtroppo assai trascurato della scienza giuridica. Il mutamento del campo semantico che l'espressione « grande spazio » determina per la parola « spazio » consiste soprattutto nell'abbandono del campo semantico neutrale, matematico e ispirato alle scienze naturali che finora era implicito nel concetto di « spazio ». Al posto di una vuota dimensione di superficie, o di profondità, al cui interno si muovono oggetti fisici, compare ora un coerente *spazio operativo*, quale si addice a un impero pregno di storia e al passo con la storia – un impero che porta con sé e reca in sé il suo proprio spazio, le sue misure interne e i suoi specifici confini.

Alla concezione dello spazio come vuota dimensione di superficie-e-profondità corrispondeva la cosiddetta « teoria spaziale » finora dominante nella scienza giuridica, la quale intende terra, suolo, territorio, territorio dello Stato indistintamente come uno « spazio » di attività statale nel senso dello spazio vuoto circoscritto da confini lineari. Questa teoria trasforma l'insieme tradizionale di casa e corte (*Haus und Hof*) da ordinamento concreto in semplice superficie catastale, e fa del territorio dello Stato un semplice *distretto* amministrativo o di sovranità, un ambito di pertinenza, una circoscrizione burocratica, una sfera di competenza, o come altrimenti suonano le varie definizioni. « Lo Stato non è nient'altro che un popolo organizzato per il diritto su una determinata superficie »: così suona la definizione di K.V. Fricker, fondatore di questa teoria spaziale, poi diventata dominante grazie ai lavori di Rosin, Laband, Jellinek, Otto Meyer e Anschütz.[b]

a. Cfr. C. Schmitt, *Die Wendung zum diskriminierenden Kriegsbegriff*, cit., pp. 7-8 [trad. it. cit., p. 13]. J.J. Kindt-Kiefer, *Über die Fundamentalstruktur des Staates. Theorie der sozialen Ganzheit*, Haupt, Bern, 1940 (*Introduzione*).

b. La definizione di « teoria spaziale » (sui cui più importanti sostenitori si veda sopra, p. 112, nota a) è un esempio della « mostruosa capacità di adattamento del modo di esprimersi matematico » (G. Joos). Una teo-

Riguardo a questa teoria dello spazio tutt'ora in auge vanno presi in considerazione *quattro* fattori genetici. In primo luogo, il suo orientamento polemico-politico: essa intendeva rifiutare determinate concezioni precedenti del suolo, e precisamente tutte le rappresentazioni patrimoniali e feudali, che facevano del suolo una sorta di proprietà privata sia del principe sia dello Stato inteso come persona giuridica. La teoria spaziale è quindi espressione dello sviluppo politico in direzione dello Stato costituzionale, sulla base della separazione tra diritto pubblico e diritto privato, *imperium* e *dominium*. Nel diritto privato la concreta concezione spaziale viene eliminata in virtù del fatto che ogni possesso fondiario diventa possesso riferito a un «pezzo di fondo». Nel diritto pubblico il territorio dello Stato si trasforma nella pura «scena dell'*imperium*». Questa celebre formulazione di Zitelmann ha ottenuto il massimo successo alla fine del XIX secolo. Oggi è facile comprendere come fosse ancora totalmente sotto l'influsso delle concezioni barocche e rappresentative che intendono il suolo di un popolo come una sorta di palcoscenico su cui va in scena lo spettacolo dell'esercizio pubblico, statale, del potere. Accanto a queste due concezioni – l'una polemica e riferita alla politica interna, l'altra barocca e teatrale – agisce però, come terzo fattore, la concezione positivistico-naturalistica dello spazio vuoto inteso come categoria affatto generale, cioè non specificamente giuridica. Tutto ciò che è oggettivamente percepibile, dunque anche ogni fattispecie giuridicamente significativa, è un mero «fenomeno» che appare nelle forme categoriali di spazio e tempo. Il nucleo concreto di queste teorie spazia-

ria giuridica dello spazio degna di questo nome dovrebbe dare buona prova di sé proprio rilevando le diversità e le particolarità dello status spaziale e territoriale che la suddetta teoria «spaziale» generale dissolve nel nulla, quindi ad esempio la particolarità dello status territoriale del protettorato, della colonia, dello Stato e del popolo. Cfr. su ciò l'eccellente contributo sulla differenza tra sovranità territoriale e sovranità spaziale di F. Klein, *Zur Stellung des Generalgouvernements in der Verfassung des Großdeutschen Reiches*, in «Archiv des öffentlichen Rechts», 32, 1941, pp. 258-59, nonché i tentativi dei giuristi italiani di distinguere *territorio statale* e *spazio imperiale*.

li e delle loro argomentazioni probatorie è sempre lo stesso: il diritto è un legittimo comando; i comandi possono essere rivolti solo agli uomini; il dominio non si esercita sulle cose ma solo sugli uomini; quindi la sovranità statale può essere definita esclusivamente in modo personale, sicché tutte le disposizioni di carattere spaziale hanno un significato, dal punto di vista giuridico, solo in quanto i dati di fatto regolati dalla norma, come ogni altro accadimento percepibile, sono stabiliti in termini spazio-temporali. Così l'oggetto specificamente giuridico, l'ordinamento concreto, diventa una vuota forma generale della conoscenza.

A questi tre fattori che hanno determinato lo sviluppo delle teorie giuridiche « spaziali » – condizionati in parte dalla dottrina costituzionale, in parte dalle teorie scientifiche – proprio in merito a questo problema si aggiunge poi chiaramente, come quarto momento a sé stante, l'influsso ebraico. A chiunque studi con la dovuta attenzione l'ultima fase di sviluppo di queste teorie del territorio statale risulta subito evidente come gli autori ebrei, le cui opinioni sono solite spartirsi in teorie e orientamenti diametralmente opposti, in questo specifico caso, improvvisamente unanimi, spingano risolutamente lo sviluppo in direzione della concezione vuota dello spazio. Tra i giuristi mi limito qui a citare i nomi di Rosin, Laband, Jellinek, Nawiasky, Kelsen e i suoi allievi,[41] tra i filosofi e i sociologi Georg Simmel, che ebbe modo di definire « un'assurdità » ogni concezione del dominio e del territorio che non fosse stabilita a partire dall'uomo assoggettato al potere.[42] Il peculiare contrasto del popolo ebraico con tutto ciò che concerne suolo, terra e territorio si fonda sulla specificità della sua esistenza politica. La relazione che un popolo ha con un suolo plasmato dalla sua opera di insediamento e civilizzazione, e con le concrete forme di potere che ne derivano, è incomprensibile per lo spirito dell'ebreo. Quest'ultimo anzi si guarda bene dal volerla comprendere, limitandosi piuttosto a impadronirsene teoreticamente per sostituirvi i suoi concetti: « Comprendre c'est détruire » ha confessato un ebreo francese. Ovviamente questi autori

ebrei non hanno creato la teoria spaziale tradizionale, così come non hanno creato alcunché. Anche in questo caso però hanno dato vita a un importante fermento di dissoluzione degli ordinamenti concreti e spazialmente determinati.

Nella letteratura giuridica tedesca si trovano notevoli tentativi di oltrepassare questo spazio vuoto.[a] Anche il fondatore di una nuova scienza dello spazio, Friedrich Ratzel, aveva già capito che «il *controllo*» dello spazio è il contrassegno di ogni forma di vita».[b] Ma l'effetto complessivo e l'autentica profondità delle nuove concezioni dello spazio si comprendono ancora meglio se si presta attenzione al superamento delle tradizionali, «classiche» concezioni naturalistiche dello spazio in altri campi di attività, e in particolare nelle stesse scienze naturali. Allora emerge nella giusta luce il carattere storicamente determinato di quelle categorie «classiche» che sembravano eterne. La vuota, neutrale, matematico-naturalistica concezione dello spazio si è imposta all'inizio dell'attuale epoca storico-politica contrassegnata dal diritto statale e internazionale, quindi nel XVI e nel XVII secolo. Tutte le correnti spirituali di quelle epoche hanno contribuito, ciascuna a suo modo, a tale esito: il Rinascimento, la Riforma, l'Umanesimo, il Barocco, così come il mutamento dell'immagine planetaria del mondo e della terra in seguito alla scoperta dell'America e alla circumnavigazione del globo, i cambiamenti nell'immagine astronomica dell'universo e le grandi scoperte della matematica, della meccanica e della fisica – insomma tutto ciò che Max Weber definisce «razionalismo occidentale», la cui età eroica fu appunto il XVII secolo.[43] È allora che, allo stesso modo in cui il concetto di Stato diventa il concetto di ordinamento dominante del continente europeo, si impone la concezione dello spazio vuoto riempito da oggetti, obietti della percezione sensibile. Il soggetto percipiente riporta gli obietti

a. Il merito del primo passo compiuto in questa direzione spetta qui al lavoro di W. Hamel, *Das Wesen des Staatsgebietes*, cit.

b. F. Ratzel, *Der Lebensraum*, cit., p. 114.

della sua percezione all'interno di questo spazio vuoto allo scopo di « localizzarli ». In esso, in virtù di una variazione della posizione, si produce il « movimento ». Questa concezione dello spazio raggiunge il suo culmine filosofico nell'apriorismo della filosofia kantiana, dove lo spazio è una forma a priori della conoscenza.

D'altra parte proprio le trasformazioni scientifiche di questa concezione dello spazio meritano, da parte nostra, una particolare attenzione. La fisica quantistica di Max Planck sopprime lo spazio scomponendo ogni processo di movimento nelle singole onde periodiche di materia, e approdando così alla meccanica ondulatoria. Secondo questa nuova meccanica ogni singolo punto materiale del sistema è per così dire in ogni momento simultaneamente in tutti i luoghi dell'intero spazio a disposizione del sistema.[a] Ma ancora più importanti per il nostro nuovo, concreto concetto di spazio sono le ricerche biologiche, nelle quali, al di là di una problematizzazione del concetto di spazio volta a sopprimere lo spazio stesso, si impone un concetto di spazio totalmente diverso. Per la conoscenza biologica non è quindi il « movimento » a svolgersi nello spazio – così come è stato tradizionalmente inteso dalle scienze naturali –, ma è al contrario la stessa strutturazione spazio-temporale a scaturire dal movimento. Per questa prospettiva biologica non è il mondo a essere nello spazio, ma è lo spazio a essere nel mondo e in relazione al mondo. La spazialità si genera solo negli oggetti e in relazione agli oggetti, mentre gli ordinamenti spazio-temporali non sono più meramente iscritti in un dato spazio vuoto, ma corrispondono a una situazione in atto, a un evento. Solo a questo punto, e per la prima volta, appaiono definitivamente superate le idee di una vuota dimensione di profondità e di una categoria spaziale puramente formale. Lo spazio diventa spazio operativo.

Queste formulazioni, che devo all'importante opera del

a. M. Planck, *Das Weltbild der neuen Physik*, Barth, Leipzig, 1929, pp. 25 sgg. Cfr. in proposito l'interessante saggio di H. Wein, *Die zwei Formen der Erkenntniskritik*, in « Blätter für deutsche Philosophie », XIV, 1940, p. 50.

biologo di Heidelberg Viktor von Weizsäcker,[a] possono risultare proficue anche per il nostro problema giuridico dello spazio. Per ragioni di intesa pratica, una definizione generale di «spazio» rimane come concetto di base comune alle varie concezioni dello spazio di epoche e popoli diversi. Tutti gli sforzi attuali volti a superare il «classico» – cioè vuoto e neutrale – concetto di spazio ci conducono però a una connessione giuridicamente essenziale, che fioriva nelle epoche d'oro della storia del diritto tedesco e la cui dissoluzione è stata causata dal dissolversi del diritto in un normativismo giuridico legato allo Stato: la connessione tra *Ordnung* e *Ortung*, *ordinamento* concreto e *localizzazione*.[44] Ovviamente lo spazio in quanto tale non è un ordinamento concreto. È vero però che ogni ordinamento concreto e ogni comunità possiedono specifici contenuti spaziali e locali. Si può dire quindi che ogni apparato giuridico, ogni istituzione reca in sé la propria idea di spazio, e di conseguenza la sua misura interna e i suoi confini interni. Così stirpe e famiglia sono inseparabili da casa e corte. Dal punto di vista della storia del diritto la parola *Bauer* (contadino) non deriva dall'attività dell'*Ackerbau* (agricoltura), bensì da *Bau* (costruzione), *Gebäude* (edificio), così come *dominus* deriva da *domus*. *Stadt* (città) significa *Stätte* (luogo). La «marca» non è un confine lineare, bensì una zona di confine determinata in senso sia spaziale che contenutistico. Il «podere» implica una proprietà terriera, così come la «corte» presuppone uno specifico diritto proprietario. La «campagna» (a differenza per esempio del bosco, della città o del mare) costituisce l'unione giuridica tra coloro che coltivano la terra e coloro che la possiedono, nel loro ordinamento pacifico anche spazialmente concreto.[b] Nella sua *Geschichte des deutschen Körperschaftsbegriffs* [Storia del concetto tedesco di corporazione],[c] Otto von

a. Cfr. V. von Weizsäcker, *Der Gestaltkreis*, cit., in part. p. 102 [ed. it. cit., p. 171].

b. Cfr. O. Brunner, *Land und Herrschaft*, cit., p. 219 [ed. it. cit., p. 259].

c. O. von Gierke, *Das deutsche Genossenschaftsrecht*, 2 voll., Weidmann, Berlin, vol. II: *Geschichte des deutschen Körperschaftsbegriffs*, 1873, pp. 575-76.

Gierke ha mostrato in quale misura le concezioni giuridiche del Medioevo tedesco fossero anzitutto concetti spaziali, ovvero, per dirla con le sue parole, «unità spazialmente concrete, giuridicamente qualificate». Soprattutto ciò vale anche per la «città». Mentre nel diritto romano la parola *civitas* significa la comunità di persone composta da *cives*, quindi si riferisce ai cittadini, il termine medioevale *civitas*, in quanto traduzione di città, borgo o insediamento, deriva invece dal significato locale, sicché la parola latina che sta per «cittadino» talvolta prende addirittura la forma *civitatensis* anziché *civis*. Anche una parola come «pace», che dal XIX secolo è diventata una designazione in parte sentimentalmente sfocata, in parte idealmente astratta, nella concezione dell'ordinamento del Medioevo tedesco ha una vita sempre localizzata, quindi concreta: come pace domestica (*Hausfrieden*),[45] pace nell'area del mercato (*Marktfrieden*), pace nel circondario di un castello (*Burgfrieden*), pace nel luogo in cui si esercita la giustizia (*Dingfrieden*), pace nei luoghi sacri (*Kirchenfrieden*), pace disposta dal sovrano nei suoi territori (*Landfrieden*).[46] Dal punto di vista della concettualità giuridica, all'ordinamento concreto è sempre legata anche una localizzazione concreta.

Ovviamente con queste considerazioni non intendiamo certo auspicare un ritorno a condizioni medioevali. Ma indubbiamente sono necessari il superamento e la rimozione della mentalità e della concezione «spaziofobica» (*raumscheu*) che divenne dominante nel XIX secolo e che ancora oggi determina in generale l'apparato concettuale della giurisprudenza, rappresentando, dal punto di vista della politica mondiale, il corrispettivo dell'universalismo estraneo alla terra, allergico allo spazio e quindi illimitato dell'egemonia anglosassone sui mari. Il mare è libero nel senso di «libero dallo Stato», cioè libero dall'unica concezione di ordinamento spaziale propria del pensiero giuridico relativo allo Stato.[a] Ma nel nostro Paese il

a. Riguardo al contrasto fra terra e mare nel diritto internazionale dell'età moderna cfr. C. Schmitt, *Staatliche Souveränität und Freies Meer*,

legame esclusivo con lo Stato della mentalità legalista positivista ha finito per appianare giuridicamente in una vera e propria *tabula rasa* una meravigliosa fioritura di viventi formazioni spaziali. Quella che nell'ultimo secolo si è autodefinita « teoria spaziale » rappresenta l'esatto contrario di ciò che noi oggi intendiamo per « pensiero spaziale ». L'idea di grande spazio ci serve in particolare per superare la posizione monopolistica di un vuoto concetto di territorio statale, in modo da poter vedere nel *Reich*, cioè nell'*impero*, sul piano del diritto internazionale così come del diritto costituzionale, il concetto decisivo del nostro pensiero giuridico. A ciò si connette un rinnovamento del pensiero giuridico in generale, che permetta di concepire nuovamente, per tutte le istituzioni importanti, l'antico, eterno rapporto tra ordinamento e localizzazione, attribuendo nuovamente un contenuto alla parola « pace », e restituendo alla parola « patria » il carattere di un inconfondibile, essenziale contrassegno.

cit., pp. 79-80 [cfr. *Staat, Großraum, Nomos*, pp. 401 sg. [trad. it. *Sovranità dello Stato e libertà dei mari*, in *L'unità del mondo*, cit., pp. 217-19]].

NOTE DEL CURATORE

1. *Völkerrechtliche Großraumordnung mit Interventionsverbot für raumfremde Mächte. Ein Beitrag zum Reichsbegriff im Völkerrecht*, in C. Schmitt, *Staat, Großraum, Nomos*, pp. 269-371. La prima edizione (1939, pp. 88) e la seconda (1940, pp. 43), entrambe per il Deutscher Rechts-Verlag (Berlin-Leipzig-Wien), si concludevano al cap. V: *Il concetto di impero nel diritto internazionale* (questo capitolo compare anche in C. Schmitt, *Positionen und Begriffe*, pp. 303-12 [trad. it., pp. 505-21]); alla terza edizione (Deutscher Rechts-Verlag, 1941, pp. 58) venne aggiunto il cap. VI: *Impero e spazio*; la quarta edizione (Deutscher Rechts-Verlag, 1941, pp. 67) e la quinta (Duncker & Humblot, Berlin, 1991, pp. 82), testualmente identiche, furono completate con il cap. VII: *Il concetto di spazio nella giurisprudenza*. Quest'ultima edizione è quella ripresa in *Staat, Großraum, Nomos*, e qui tradotta. Sulle circostanze della nascita del testo si veda la breve presentazione dello stesso Schmitt.

2. Si tratta del Convegno del Raggruppamento Nazionale dei Docenti Universitari in seno alla Lega Nazionalsocialista dei Difensori del Diritto, l'organizzazione professionale dei giuristi tedeschi durante il Terzo Reich dal 1936 al 1945. Il tema della tornata era « Popoli e diritto dei popoli ». Schmitt tenne la sua relazione il 1° aprile. Gli atti del convegno apparvero nel 1940 (si veda la nota seguente) [*N.d.C.*].

3. Cfr. nota 1. La seconda edizione del testo compare anche in

Politische Wissenschaft. Sechs Abhandlungen, die auf der Arbeitstagung des Kieler Instituts für Politik und Internationales Recht vom 29. März bis 1. April vorgetragen wurden, a cura di P. Ritterbusch, Deutscher Rechts-Verlag, Berlin-Leipzig-Wien, 1940, pp. 29-69, che contiene tutte le relazioni presentate al convegno.

4. Cfr. C. Schmitt, *Il concetto d'Impero nel diritto internazionale. Ordinamento dei grandi spazi con esclusione delle potenze estranee*, a cura di L. Vannutelli Rey, trad. it. di L. Conti, con un'appendice di F. Pierandrei, Istituto Nazionale di Cultura Fascista, Roma, 1941 (edizione basata sulla prima o seconda edizione tedesca, quindi limitata ai capp. I-V; ristampa Settimo Sigillo, Roma, 1996, con un'introduzione di P. Tommissen). In una lettera a Mussolini del 26 novembre 1939 Schmitt scrive tra l'altro: « Dopo che Vostra Eccellenza, l'anno scorso, ha accolto favorevolmente l'invio del mio scritto *Die Wendung zum diskriminierenden Kriegsbegriff*, mi sia oggi consentito di poter sottoporre all'attenzione di V.E. un altro mio studio apparso quest'anno, *Völkerrechtliche Großraumordnung mit Interventionsverbot für raumfremde Mächte*, come segno dei medesimi ossequiosi sentimenti » (*Schmitt-Nachlaß*, Hauptstaatsarchiv Nordrhein-Westfalen, Düsseldorf, cit. in C. Schmitt, *Staat, Großraum, Nomos*, p. 342).

5. C. Schmitt, *El concepto de Imperio en el derecho internacional*, trad. sp. di F.J. Conde y Graupera, in « Revista de Estudios Políticos », 1, 1941, pp. 83-101.

6. E. Jünger, *Das abenteuerliche Herz: Aufzeichnungen bei Tag und Nacht*, Frundsberg-Verlag, Berlin, 1929, p. 201; cfr. anche E. Jünger, *Das abenteuerliche Herz* (prima versione), in *Sämtliche Werke*, 18 voll., Klett-Cotta, Stuttgart, vol. 9 [*Essays*, III], 1979, p. 141.

7. L'idea dei confini naturali, già discussa da Bodin, venne sfruttata nella Francia del XVIII secolo sia per giustificare una politica della moderazione, sia – e assai più spesso – per legittimare le mire espansionistiche francesi (ad es. la riva sinistra del Reno fu considerata – tra gli altri da Danton e Brissot – il confine « naturale » della Francia). Ancora nel XX secolo la *Rheinpolitik* francese trovò qui una motivazione.

8. Cfr. J.G. Fichte, *Der geschloßne Handelstaat*, Cotta, Tübingen, 1800 [cfr. l'ed. a cura di H. Hirsch, Meiner, Hamburg, 1979, pp. 94 sgg. (ed. it. *Lo Stato secondo ragione o lo Stato commerciale chiuso*, Bocca, Torino, 1909, pp. 103 sgg.)]. Quanto ai « confini naturali degli Stati », Fichte sostiene che « certe parti della superficie

della terra ... sono evidentemente determinate da natura a costituire ciascuna un tutto politico». Qualora una pluralità di Stati fossero collocati in un «territorio ... separato dal resto della terra per mezzo di grandi fiumi, del mare, di monti inaccessibili», essi si troverebbero «in guerra perpetua» gli uni con gli altri. Invece, «se si vuole eliminare la guerra, si debbono togliere le cause di essa. Ogni Stato deve conseguire ciò che cerca di ottenere colla guerra, e che solo ragionevolmente deve cercar d'ottenere: i suoi confini naturali».

9. L'idea di evitare guerre e conflitti economici mediante un'equa redistribuzione degli spazi vitali è presente nella geopolitica tra gli anni Venti e Quaranta, non da ultimo grazie al suo principale sostenitore, Klaus Haushofer. Questi pensava tra l'altro a una sorta di «catasto del pianeta» che registrasse tutte le condizioni fondamentali per la conservazione della vita» (fertilità del terreno, risorse minerarie, possibilità di coltivazione e di allevamento, abitabilità, ecc.), in modo da stabilire la quantità ottimale di popolazione per determinati spazi. La speranza – totalmente apolitica – di Haushofer era che «i detentori di spazio in eccedenza» avrebbero presto potuto constatare che le loro concessioni sarebbero state «assai meno care» di una «nuova guerra o di una nuova pressione economica» (cit. in *Karl Haushofer – Leben und Werk*, a cura di H.A. Jacobsen, vol. I [*Lebensweg 1869-1964 und ausgewählte Texte zur Geopolitik*], Boldt, Boppard [Rhein], 1979, pp. 489-90) [si veda anche sopra, p. 113, nota b].

10. Con il trattato di Locarno – detto anche «patto occidentale», «patto di sicurezza» o «patto renano» – Stresemann intendeva promuovere lo sgombero della Renania, la revisione del trattato di Versailles e la cessazione delle riparazioni di guerra. Il testo del 16 ottobre 1925 conteneva tra l'altro una garanzia circa i confini tracciati a Versailles e un patto di non aggressione. I contraenti (Belgio, Germania, Francia e le potenze garanti Inghilterra e Italia) accettavano così di sottomettersi, in caso di conflitto, a una giurisdizione internazionale. Il principale difetto del trattato – che all'apparenza introduceva la «piena parità» per la Germania – consisteva nell'unilaterale mantenimento della zona smilitarizzata.

11. Per il testo completo della dottrina, redatta per la maggior parte dall'allora ministro degli Esteri (e futuro presidente) americano John Quincy Adams (1767-1848), ed enunciata dal

presidente James Monroe nel suo messaggio annuale al Congresso il 2 dicembre 1823, cfr. I. Elliot, *James Monroe 1758-1831. Chronology-Documents-Bibliographical Aids*, Oceana, New York, 1969, pp. 58-70. Si vedano anche gli estratti riportati in C. Schmitt, *Das politische Problem der Friedenssicherung*, Karolinger, Leipzig-Wien, 1993[3], pp. 4 sgg.

12. In un'intervista del 18 maggio 1898 Bismarck dichiarò: « You in the United States are like the English in that respect: You have profited for ages from dissensions and ambitions on the continent of Europe. That insolent dogma, which no single European power has ever sanctioned, had flourished on them ... The Monroe Doctrine is a spectre that would vanish in plain daylight. Besides, the American interpretation of this presumptuos idea has itself varied constantly » (cit. in W. von Schierbrand, *Germany: the Welding of a World Power*, Doubleday, Page & Co., New York, 1903, pp. 352-53). Si veda anche l'articolo di Bismarck *Amerikanische Selbstüberschätzung*, in « Hamburger Nachrichten », 9 febbraio 1896 (poi in « Bismarck-Jahrbuch », III, 1896, pp. 569-70).

13. L'art. 21 recitava: « Intese internazionali che assicurano il mantenimento della pace, quali i trattati riguardanti i tribunali arbitrali e i patti concernenti ambiti determinati, come la Dottrina di Monroe, vanno considerate come non incompatibili con una delle norme del presente statuto ». La formulazione è fuorviante, giacché nel caso della dottrina di Monroe non si tratta di un « patto » bilaterale ma di una dichiarazione unilaterale.

14. Con l'espressione « dottrina caraibica » si sintetizzano solitamente gli specifici interessi degli USA nei Caraibi. In un memorandum destinato al presidente Wilson, il ministro degli Esteri americano Robert Lansing (1864-1928) argomentò nel 1915 che nel caso della dottrina di Monroe si aveva a che fare con « a definite Caribbean policy » degli USA, e che « in particolare a partire dalla realizzazione del Canale di Panama è di vitale interesse per gli USA che nessuno degli Stati dell'area caraibica finisca sotto il controllo di una potenza europea », e inoltre che gli USA « non avrebbero potuto tollerare nemmeno un controllo indiretto di tali Stati in virtù di una dipendenza economica » (D. Ahrens, *Der Karibische Raum als Interessensphäre der Vereinigten Staaten*, Kohlhammer, Stuttgart, 1965, p. 65).

15. As the policy embodied in the Monroe-Doctrine is distinc-

tively the policy of the United States, the Government of the United States reserves to itself its definition, interpretation, and application» (C.E. Hughes, *Observations on the Monroe Doctrine*, in «American Journal of International Law», XVII, 1923, p. 616).

16. Già nel 1896 Theodore Roosevelt reinterpretò la dottrina di Monroe in una teoria che pretendeva la supremazia degli USA in America Latina (cfr. T. Roosevelt, *The Monroe Doctrine*, 1896; ripreso in T. Roosevelt, *The Works*, vol. XIII, Scribner, New York, 1926, pp. 168-81). Il 6 dicembre 1904, in occasione dell'intervento anglo-italo-tedesco in Venezuela, Roosevelt dichiarò che «la fedeltà degli Stati Uniti ai princìpi della dottrina di Monroe ... può costringerli, in casi flagranti ... a esercitare nell'emisfero occidentale ... un potere di polizia internazionale» (cit. in H. Kraus, *Die Monroedoktrin in ihren Beziehungen zur amerikanischen Diplomatie und zum Völkerrecht*, Guttentag, Berlin, 1913, pp. 225-26). In numerose occasioni (tra l'altro a Cuba nel 1902, oppure nel caso dell'occupazione, tra il 1904 e il 1907, degli uffici doganali dominicani da parte di funzionari statunitensi per una regolamentazione del debito) Roosevelt ebbe modo di corroborare la sua reinterpretazione della dottrina; anzi, con la sua politica nelle Filippine la oltrepassò ampiamente.

17. Lo slogan *dollar diplomacy* fu in voga in particolare durante il governo di W.H. Taft (1909-1913), per poi entrare nell'uso corrente per definire ogni politica basata sulla creazione di una dipendenza economica e finanziaria. Cfr. il celebre libro di S. Nearing-J. Freeman, *Dollar diplomacy: a study in american imperialism*, Huebsch & the Viking Press, New York, 1926.

18. Il visconte Kentaro Kaneko, consulente finanziario del governo giapponese, era stato compagno di università di Roosevelt a Harvard, e i due rimasero in rapporti amichevoli. Cfr. le lettere inviategli da Roosevelt in T. Roosevelt, *The Letters*, 8 voll., a cura di E.E. Morison, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), 1951-1954, in part. vol. IV, 1951, pp. 1308-309; vol. V, 1952, pp. 473 e 671-72.

19. Il principio della «porta aperta» (ovvero della non discriminazione degli stranieri nelle relazioni economiche, e dell'allargamento della massima agevolazione a tutte le nazioni) fu sostenuto con particolare enfasi, a partire dal 1898, dal ministro degli Esteri americano John Hay, allo scopo di salvaguardare l'unità territoriale della Cina, a quel tempo minacciata da specifici

accordi relativi a sfere d'interesse tra Germania, Giappone, Inghilterra, Francia e Russia.

20. L'art. 10 recitava: «I membri della Società si impegnano a salvaguardare l'incolumità territoriale e l'indipendenza politica di tutti i membri, difendendola da ogni aggressione esterna. Nel caso di un'aggressione di fatto, di una minaccia di aggressione o di un pericolo di aggressione il Consiglio prenderà in considerazione i mezzi idonei all'attuazione di tale impegno». L'art. 10, che scaturì da un congelamento della situazione determinata dai trattati parigini, può essere considerato la quintessenza dello statuto della Società delle Nazioni. Il trattato di Locarno non ne rappresentò che un ulteriore rafforzamento. È vero che l'art. 10 era rivolto solo contro i mutamenti violenti dello status quo territoriale, ma in generale finiva per bloccare anche i mutamenti pacifici necessari e apertamente consentiti dallo statuto (art. 19).

21. Con il trattato Hay-Pauncefote del 18 novembre 1901 l'Inghilterra accettava la realizzazione del canale «under the auspices of the Government of the United States», benché «without impairing the "general principle" of neutralization». L'opposizione della Colombia ai diritti di supremazia avanzati dagli USA nell'area del canale venne a cadere a causa della «rivoluzione» panamense del 1903, appoggiata da Roosevelt, che portò al distacco della provincia di Panama dalla Colombia.

22. Cfr. la sentenza di sir S. Evans in *British and Colonial Prise Cases*, a cura di J.M. Trehern, Stevens, London, 1915, vol. I, p. 137. Il passo citato deriva da un'annotazione di R.H. Dana relativa al par. 365 della sua edizione di P. Wheaton, *Elements of international Law*, Little, Brown & Co., Boston, 1866; cfr. anche C. Schmitt, *Raum und Großraum im Völkerrecht*, in «Zeitschrift für Völkerrecht», XXIV, 1940, pp. 145-79 (ripreso in C. Schmitt, *Staat, Großraum, Nomos*, pp. 234-68, in part. p. 254 e nota 35). Nel luglio 1914 il cargo britannico Miramichi prese a bordo a Galveston, in Texas, un carico di frumento destinato alla Germania; durante la traversata il bastimento fu bloccato dalla Marina inglese, e il carico fu requisito in seguito allo scoppio della guerra.

23. Alla regolamentazione della questione orientale fu dedicato il congresso di Berlino, svoltosi dal 13 giugno al 13 luglio 1878 sotto la presidenza di Bismarck, che rappresentò «per così dire

la splendida serata d'addio del concerto europeo» (W.G. Grewe).

24. La nota di Clemenceau del 24 giugno 1919 al primo ministro polacco Paderewski faceva riferimento al trattato di tutela delle minoranze sottoscritto il 28 giugno 1919 tra Stati Uniti, Inghilterra, Francia, Italia e Giappone da una parte e Polonia dall'altra. Clemenceau rammentava che la Polonia doveva la sua indipendenza e la sua nuova situazione territoriale alle potenze vittoriose, le quali si sentivano perciò stesso impegnate «nella forma più solenne e duratura ad assicurare determinati diritti essenziali che, a prescindere da qualsiasi mutamento del diritto costituzionale intrastatale polacco, garantissero alla popolazione la necessaria tutela» (cit. in O. Junghann, *Das Minderheitenschutzverfahren vor dem Völkerbund*, Mohr, Tübingen, 1934, pp. 64 sgg.). In omaggio a tale impegno fu stilato anche l'art. 93 del trattato di Versailles con la Germania.

25. Il 10 aprile 1934 il delegato polacco presso la Società delle Nazioni, conte Raczynski, fece pervenire al segretario generale della Società una richiesta con la preghiera di porre all'ordine del giorno della successiva assemblea una bozza di risoluzione avente come scopo una «universalizzazione» della tutela delle minoranze; non era corretto che in seno alla Società delle Nazioni vi fossero minoranze tutelate e minoranze non tutelate. Il 13 settembre 1934 il ministro degli Esteri polacco, colonnello Józef Beck, dichiarò di fronte all'assemblea plenaria della Società delle Nazioni che se la sua richiesta in merito all'universalizzazione non fosse stata accettata la Polonia avrebbe negato ogni collaborazione con le relative autorità internazionali di controllo. Il 21 settembre il conte Raczynski ritirò invero la richiesta polacca, ma nel contempo sottolineò che ormai la dichiarazione di Beck aveva pieno vigore. La Polonia alla fine confermò il suo rifiuto del controllo da parte della Società delle Nazioni, e il 5 novembre 1937 sottoscrisse con il Reich tedesco un accordo sulla questione delle minoranze.

26. In questa occasione Afranio de Mello Franco, rappresentante del Brasile presso il consiglio della Società delle Nazioni, si espresse contro un'universalizzazione della tutela delle minoranze con la motivazione che un'eccessiva accentuazione del principio di autonomia delle minoranze avrebbe condotto non solo alla dissoluzione degli Stati, ma anche alla possibile formazione artificiosa di raggruppamenti minoritari. Le considera-

zioni di Mello Franco («Journal Officiel», febbraio 1926, pp. 138 sgg.) vennero intese sia come requisitoria a favore dell'integrazione più rapida possibile delle minoranze negli Stati sovrani («la teoria dell'assimilazione di Mello Franco») sia come invito a creare una situazione in cui le minoranze potessero attivamente collaborare con il proprio Stato.

27. «Non diversamente da come l'Inghilterra difende i suoi interessi ovunque nel pianeta, anche la Germania d'oggi saprà affermare e difendere i propri, per quanto più limitati possano essere. E negli interessi del Reich tedesco rientra anche la tutela di quei connazionali che con le sole proprie forze non sono in grado di assicurare a se stessi, ai nostri confini, il diritto a una libertà universalmente umana, politica e ideologica» (A. Hitler, discorso al Reichstag del 20 febbraio 1938, in «Verhandlungen des Reichstages», vol. 459, pp. 21-43). Hitler non si espresse altrimenti nei discorsi tenuti il 12 e 26 settembre 1938 a Berlino al congresso del Partito nazista e al Palazzo dello sport.

28. Un «trattato tedesco-lituano del 30 ottobre 1939» non esiste. Schmitt si riferisce o al trattato tedesco-lituano del 22 marzo 1939 sulla riunificazione del Territorio di Memel con il Reich tedesco oppure al trattato tedesco-lettone del 15 ottobre 1939 sul trasferimento di cittadini lettoni di etnia tedesca entro i confini del Reich. Questi trattati sono strettamente connessi con il cosiddetto patto Hitler-Stalin del 28 settembre 1939, e con la conseguente delimitazione delle sfere d'interesse tedesca e sovietica.

29. «Non-intervention est un mot diplomatique et énigmatique, qui signifie à peu près la même chose qu'intervention» (cit. in F.H. Geffcken, *Das Recht der Intervention*, in *Handbuch des Völkerrechts*, a cura di F. von Holtzendorff, Richter, Hamburg, vol. IV, 1889, p. 135).

30. In Schmitt l'idea tedesca del Reich viene per lo più connessa con riflessioni circa il suo ruolo in quanto *kat-echon*: cfr. C. Schmitt, *Der Nomos der Erde*, pp. 28 sgg. [trad. it., pp. 42 sgg.].

31. Schmitt allude manifestamente a J.L. Kunz, *Die Staatenverbindungen*, Kohlhammer, Stuttgart, 1929, pp. 713-818 (sul «British Empire»), apparso come vol. II, sez. 4 dello *Handbuch des Völkerrechts* curato da F. Stier-Somlo.

32. L'espressione di Disraeli risale al 1866: cfr. W.F. Monypenny-G.E. Buckle, *The Life of Benjamin Disraeli, earl of Beaconsfield*, 2

voll., Macmillan, New York, 1929, vol. II, p. 201. Questo aspetto di Disraeli interessa in modo particolare a Schmitt: cfr. *Das Meer gegen das Land*, in « Das Reich », 9 marzo 1941, p. 2 (poi in *Staat, Großraum, Nomos*, p. 397 [trad. it. *Il mare contro la terra*, in *L'unità del mondo*, cit., pp. 259-60]; *Land und Meer*, pp. 94-95 [trad. it., pp. 97-98]).

33. Cfr. C. von Clausewitz, *Aufzeichnungen aus den Jahren 1803 bis 1809*, in H. Rothfels, *Carl von Clausewitz. Politik und Krieg; eine ideengeschichtliche Studie*, Dümmler, Berlin, 1920, appendice, pp. 197-229, qui p. 199.

34. L'articolo di Garner apparve nell'« American Journal of International Law », XXXIII, 1, 1939, pp. 112-19, e descriveva l'uniformazione degli istituti di diritto internazionale durante il Terzo Reich.

35. Riguardo allo Stato come apparato, che « nelle mani del Führer si pone in vario modo al servizio della comunità popolare », cfr. R. Höhn, *Die Wandlung im staatsrechtlichen Denken der Gegenwart*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg, 1934, in part. pp. 35-36; *Volk, Staat und Recht*, in R. Höhn, T. Maunz, E. Swoboda, *Grundfragen der Rechtsauffassung*, München, Duncker & Humblot, 1938, in part. pp. 21-22; riguardo allo Stato come apparato nelle mani del principe cfr. R. Höhn, *Der individualistische Staatsbegriff und die juristische Staatsperson*, Heymann, Berlin, 1935, pp. 37 sgg.

36. Cfr. G. Neeße, *Die Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei – Versuch einer Rechtsdeutung*, Kohlhammer, Stuttgart, 1935, pp. 43 sgg.; *Partei und Staat*, Hanseatische Verlagsanstalt, 1936, pp. 13 sgg.

37. Queste riflessioni in merito a un *police bombing* contro i disturbatori della pace all'interno di un mondo pensato come unità politica si riallacciavano tra l'altro alle proposte francesi di istituire un organismo stabile in seno alla Società delle Nazioni con compiti di intervento militare. Su ciò, e sulle richieste avanzate il 14 e il 28 aprile 1919 da L. Bourgeois, delegato francese alla Società delle Nazioni, cfr. *Die Satzung des Völkerbundes*, commentato da W. Schücking e H. Wehberg, Vahlen, Berlin, 1924², pp. 606 sgg. Per lo più questa « polizia internazionale » veniva concepita come flotta aerea. In quello che può essere considerato il testo canonico sulla « polizia internazionale », lo studio di D. Davies, *The problem of the twentieth century*, Benn, Lon-

don, 1930, l'Autore mette tuttavia in guardia da eccessive speranze riposte nell'intervento aereo. H. Wehberg, *La police internationale*, in « Recueil des cours de l'Académie de droit international », XLVIII, 1934, pp. 1-132, descrive nel dettaglio la preistoria del concetto (richiesta di flotte internazionali in grado di eseguire blocchi, ecc.).

38. Cfr. E. Schmitz, *Sperrgebiete im Seekrieg*, in « Zeitschrift für ausländisches öffentliches Recht und Völkerrecht », 8, 1938, pp. 641-71.

39. La Turchia fu accolta nel « concerto » europeo durante il Congresso di Parigi del 1856, che il 30 marzo concluse la guerra di Crimea, il 15 aprile garantì l'indipendenza e l'integrità del Regno osmanico, il 16 aprile approvò la dichiarazione di diritto marittimo (tra l'altro con l'abolizione della guerra di corsa), che ebbe come conseguenza la riduzione dell'influenza della Russia sui Dardanelli e sulla foce del Danubio. Prussia, Austria, Francia, Inghilterra, Russia e Regno di Sardegna dichiararono « la Sublime Porta partecipe dei vantaggi dello *jus publicum europaeum* e del concerto europeo » (art. 7 del trattato del 30 marzo 1856).

40. Qui come altrove, anziché parlare, com'è d'uso comune, di « trattati di pace parigini », Schmitt usa ostentatamente la sprezzante locuzione *Pariser Vorortdiktate*, che alla lettera significherebbe « imposizioni decise nei sobborghi di Parigi ». Va ricordato che in tedesco la formula *Pariser Vorortverträge*, come concetto generale, sta a indicare i singoli trattati di pace che – in relazione alla conferenza di pace di Parigi (18 gennaio-21 gennaio 1919) – le potenze vittoriose della Prima guerra mondiale sottoscrissero con gli sconfitti. Il termine *Vorort*, sobborgo, intende le varie località nei pressi di Parigi in cui si tennero gli incontri, la più nota della quali, Versailles, dette il nome al celebre trattato con il Reich tedesco (28 giugno 1919). Trattato (*Vertrag*) che Schmitt preferì spesso definire « imposizione », *Diktat*, appunto [*N.d.C.*].

41. Cfr. H. Rosin, *Das Recht der öffentlichen Genossenschaft*, Mohr, Freiburg in Br., 1886, pp. 42 sgg.; P. Laband, *Das Staatsrecht des Deutschen Reiches*, 4 voll., Mohr, Tübingen, 1911-1914[5], vol. I, 1911, pp. 190 sgg. [trad. it. di M. Siotto Pintor, *Il diritto pubblico dell'impero germanico*, Utet, Torino, 1923]; G. Jellinek, *Allgemeine Staatslehre*, cit., pp. 394 sgg.; H. Nawiasky, *Der Bundesstaat als Rechtsbegriff*, Mohr, Tübingen, 1920, pp. 10 sgg.; H. Kelsen, *Das*

Problem der Souveränität und die Theorie des Völkerrechts, Mohr, Tübingen, 1928², pp. 70-76 [trad. it. a cura di A. Carrino, *Il problema della sovranità e la teoria del diritto internazionale*, Giuffrè, Milano, 1989, pp. 103-11, cap. III, par. 18: *La sovranità territoriale come caratteristica essenziale dello Stato*].

42. Cfr. G. Simmel, *Soziologie: Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, Duncker & Humblot, Leipzig, 1908 (cfr. ed. Suhrkamp, Frankfurt a.M., 1992, pp. 687-790. A p. 776 Simmel scrive: « Noi consideriamo la sovranità territoriale come conseguenza ed espressione della sovranità su persone ... La funzione statale, infatti, può essere soltanto dominio di persone, e il potere sul territorio nel medesimo senso sarebbe un'assurdità » [trad. it. di G. Giordano, *Sociologia*, introd. di A. Cavalli, Edizioni di Comunità, Milano, 1989, p. 588]).

43. Cfr. C. Schmitt, *Land und Meer*, pp. 64-70, 103-107 [trad. it., pp. 66-72, 106-10].

44. Cfr. C. Schmitt, *Der Nomos der Erde*, pp. 13-20 [trad. it., pp. 19-29].

45. Alla lettera « pace all'interno della casa » [*N.d.C.*].

46. Su ciò cfr. in part. O. Brunner, *Land und Herrschaft*, cit. [trad. it. cit.].

ACCELERATORI INVOLONTARI

OVVERO: LA PROBLEMATICA DELL'EMISFERO OCCIDENTALE[1]

(1942)

Per quei popoli ammaliati dai miti angloamericani gli Stati Uniti d'America avevano l'aura di una potenza per così dire già « in sé » capace di decidere una guerra mondiale. Anche solo la possibilità di una loro entrata in guerra doveva essere sufficiente a produrre 'la grande svolta'. Si pensava che agli Stati Uniti bastasse lasciar cadere soltanto l'ombra del proprio enorme potenziale bellico su un piatto della grande bilancia perché l'altro piatto schizzasse subito verso l'alto. Anche dopo che queste fantasie possibiliste si sono rapidamente dimostrate errate, c'è chi ha continuato a credere che almeno la concreta entrata in guerra e la dichiarazione formale di guerra avrebbero ottenuto già di per sé un effetto travolgente.[2] Adesso anche questa illusione è svanita. È evidente, infatti, che l'entrata in guerra degli Stati Uniti non ha deciso la guerra, e ora ci si chiede in che cosa consistano propriamente, dal punto di vista della storia e della politica mondiali, il contenuto e il significato di tale avvenimento.

La decisione del presidente Roosevelt reca in sé la pretesa di fare propria e proseguire la tradizionale egemonia mondiale britannica, basata su una potenza marittima, in forma di egemonia angloamericana sui mari e sul resto

del mondo. Una certa visione della situazione mondiale, propagatasi dall'America, esprime un importante approdo di questo ricalcare le orme dell'egemonia marittima britannica, stabilendo che oggi bisogna distinguere *due* guerre mondiali: una guerra terrestre continentale, che è iniziata in Spagna nel 1936 e che finora la Germania ha indubbiamente vinto, e una guerra marittima oceanica, che è iniziata il 7 dicembre 1941 con l'entrata in guerra del Giappone. Per quest'altra guerra mondiale, quella oceanica, non si abbandona la speranza di poter contare ancora sull'effetto determinante e strategicamente decisivo della risoluzione americana.

L'isola maggiore

In questo quadro delle due diverse guerre mondiali, per quanto riguarda l'appropriarsi e la prosecuzione dell'egemonia britannica sui mari e sul resto del mondo, le intenzioni americane si precisano in un ragionamento dell'ammiraglio Mahan, il noto esperto americano di questioni marittime, che è stato un influente consigliere dell'ex presidente Roosevelt e il più significativo rappresentante intellettuale dell'imperialismo americano. L'aspetto per noi oggi importante e peculiare della riflessione di Mahan non è stato ancora rilevato dal dibattito recente, sicché ne forniamo qui una breve sintesi. Mahan, che prese partito per una potente flotta da guerra americana e per l'occupazione delle Hawaii e delle Filippine, in più occasioni, ma in particolare in un saggio del 1904, si è schierato a favore dell'alleanza tra Inghilterra e Stati Uniti.[3] Il motivo specifico e decisivo per la « riunificazione delle potenze angloamericane » egli non lo vede nella comunanza di razza, lingua, tradizione culturale e ideali politici; le ritiene cose interessanti, ma per lui molto più importante è il punto di vista della politica di potenza marittima. « La situazione geografica degli USA è la stessa dell'Inghilterra, e spinge entrambi nella medesima direzione ». Già

intorno al 1900 Mahan sostiene che l'Inghilterra non è più un'isola, e in ogni caso non un'isola in grado di reggere sulle proprie spalle un vero impero mondiale fondato sull'egemonia sugli oceani del pianeta. Occorre un'isola molto più grande e forte, come sono appunto gli Stati Uniti d'America. Questi hanno un « carattere insulare » poiché non hanno da temere alcuna potenza militare terrestre. Dal punto di vista sia geografico che strategico rappresentano un'isola più grande e più centrale, corrispondente alle moderne dimensioni spaziali e alla situazione mondiale planetaria. Sta quindi agli Stati Uniti il compito di proseguire sulla strada della tradizionale egemonia britannica sui mari e sul resto del mondo, mutandola in egemonia marittima e mondiale angloamericana.

Si può capire quindi perché un esperto americano di questioni marittime immerso nella tradizione del XIX secolo potesse considerare l'ulteriore sviluppo degli eventi alla luce di una siffatta immagine « insulare » del mondo. Nascita e professione indussero l'ammiraglio Mahan a vedere il mondo e la sua storia esclusivamente a partire dal mare – una prospettiva marittima globale, questa, che gli consentì una decisiva superiorità su un modo di pensare ancora completamente territoriale, vincolato alla terra, da lui giustamente disprezzato come cosa da provinciali e incolti. Perfino la dottrina di Monroe rappresentava per Mahan niente più che una serie di slogan da terraioli storicamente superata. A suo modo di vedere, la nuova dottrina di Monroe al passo con i tempi era: « porta aperta » a tutti i mercati del mondo. E ciò implicava una forte potenza marittima in grado di proteggere in modo efficace le vie di traffico e i capisaldi di un impero mondiale oceanico.[4]

Ordinamento dei grandi spazi contro universalismo

Intorno al 1900, al tempo di Mahan, si poteva ancora credere che lo sviluppo della politica mondiale sarebbe proseguito lungo la via che nel secolo precedente appariva

già tracciata dall'indiscutibile, oggettiva egemonia della potenza marittima britannica. In quegli anni v'era anche piena concordanza tra gli ideali, allora dominanti e condivisi da tutti, del libero mercato e del libero commercio mondiali, della libera circolazione del lavoro e dell'oro, e la prognosi di un'egemonia mondiale universale anglosassone. Mercato mondiale, commercio mondiale, oceani del mondo e il grande mito della libertà traevano il loro contenuto concreto dal fatto che gli angloamericani detenevano il più fantastico dei monopoli, ovvero il monopolio della custodia della libertà di tutta la terra. Adesso tutto questo è finito. Il motivo di fondo dell'attuale guerra mondiale sta proprio nell'opposizione a una simile egemonia mondiale universale e alla sua pretesa di valere come ordinamento del mondo. Contro l'universalismo dell'egemonia mondiale angloamericana si è imposta l'idea di una terra ragionevolmente ripartita in «grandi spazi» continentalmente interdipendenti. Non vi può essere un'economia pianificata a livello mondiale. I grandi spazi sono gli spazi adatti alla misura intrinseca del controllo e della pianificazione umani. La rapidità con cui la potenza militare giapponese, nel grande spazio dell'Asia Orientale, sta liquidando i capisaldi e le posizioni, perfettamente equipaggiate dal punto di vista tecnico, delle potenze estranee ha reso consapevole anche qualche angloamericano dell'ineluttabilità della moderna idea di grande spazio.

In tal modo però emerge con estrema chiarezza anche la nuova idea ordinativa e spartitoria dell'odierno conflitto mondiale. La storia universale conosce guerre dei generi più diversi, guerre di aggressione e guerre di difesa, guerre parziali e guerre totali, lotte di liberazione e lotte di conquista, guerre commerciali e guerre di religione. Ma tutte queste classificazioni e caratterizzazioni sbiadiscono di fronte allo schiacciante dato di fatto che l'attuale guerra mondiale è una guerra per l'ordinamento dello spazio in grande stile, la prima guerra per l'ordinamento dello spazio di proporzioni planetarie. In ciò risiede l'elemento nuovo, unico e incomparabile di questa lotta tra popoli che abbraccia sia il mare che la terra. E in ciò risie-

de anche il superamento del contrasto fra terra e mare nella sua forma d'impronta angloamericana durata fino a oggi. Ogni altra questione può essere riportata a questo senso ultimo della storia universale, e trovare risposta in esso. È mai possibile quindi che la decisione in merito a una simile guerra planetaria per l'ordinamento dello spazio venga dall'America?

Vacillante America

Il primo e più necessario presupposto affinché l'attuale guerra mondiale possa essere decisa dall'America sarebbe un ordinamento sicuro ed evidente dell'America stessa. I due continenti dell'emisfero occidentale dovrebbero avere trovato in sé il proprio specifico ordinamento interno in modo talmente cristallino che il suo irradiarsi in un ordinamento spaziale della terra intera dovrebbe risultare evidente.[5] L'attrattiva che emana da chiare decisioni eserciterebbe il suo effetto. Invece un continente lacerato da contraddizioni interne irrisolte, non compenetrato da nessun nuovo principio ordinativo adeguato all'attuale situazione del mondo, e in sé incapace di prendere decisioni, con il suo intervento nel conflitto mondiale non fa che aumentare la confusione e gettare benzina sul fuoco di quell'incendio planetario da cui i popoli tormentati cercano disperatamente una via di scampo. Ma un'intrinseca mancanza di decisione caratterizza la situazione complessiva dell'emisfero occidentale nel suo stato attuale. Tutti gli osservatori attenti – politici, sociologi e giuristi – hanno rilevato le contraddizioni interne di cui da molto tempo soffre l'emisfero occidentale, che dall'inizio dell'epoca imperialistica – quindi dal 1898 – sono cresciute in modo talmente stupefacente da far apparire grottesca l'idea che un nuovo ordinamento del mondo possa provenire proprio da lì.

Queste contraddizioni nascono tutte dal fatto che una tradizione, trasformatasi in dogma ufficiale e coltivata for-

zatamente per mancanza di idee nuove, perpetua tutt'ora il vecchio mito del nuovo mondo e della libertà americana. Sicché ne derivano continuamente nuove contraddizioni sia con la realtà politica, sociale e spirituale del mondo attuale sia con la specifica situazione interna americana. Due o tre generazioni addietro si poteva ancora credere che l'America rappresentasse per ogni brav'uomo un asilo di libero lavoro e di libero pensiero. Era il tempo in cui l'emisfero occidentale poteva ancora tracciare, con tutto il pathos di un Jefferson, una linea di demarcazione rispetto all'Europa corrotta.[6] In America la terribile problematica del vecchio continente, cioè di un'Europa lacerata da conflitti confessionali, nazionali e sociali, e incapace di libertà e giustizia, veniva risolta con un'unica, grande parola: « libertà ». La vecchia Europa malata finiva nella spazzatura della storia universale. E la coerente conseguenza di questo orgoglio americano non potevano che essere la separazione e l'isolamento dal contagioso focolaio della peste.

Oggi però l'America non è niente più che l'immagine speculare ingrandita e più grossolana della problematica della vecchia Europa e del Vecchio Mondo – una problematica che viene tanto più accentuata e portata all'estremo dall'incrollabile presunzione di essere ancora e sempre il Nuovo Mondo nel vecchio – e ormai obsoleto – senso, ancora e sempre la terra dei liberi territori, dei liberi pionieri e dei liberi confini. E se a questa tradizione consacrata corrisponde un coerente isolazionismo, alla realtà imperialistica di una economica pretesa di commercio mondiale corrisponde invece un universale, illimitato interventismo. Gli interessi del capitalismo mondiale spingono necessariamente verso una politica onnipresente, « ubiquitaria », di ingerenza e di non riconoscimento, che si arroga il diritto di concedere o di negare il placet di Washington a ogni mutamento di situazione che si verifichi in qualsiasi punto della terra. La tradizionale separazione tra politica e affari – il massimo possibile di affari con il minimo possibile di politica – è diventata intrinseca-

mente falsa, poiché alla lunga non vi possono essere affari a livello mondiale senza una politica a livello mondiale.

Da decenni, insomma, l'emisfero guidato dagli Stati Uniti vacilla fra tradizione e *situation*, isolazionismo e interventismo, neutralità e guerra mondiale, riconoscimento e non riconoscimento di ogni nuova situazione. La politica incostante e il destino personale del presidente Wilson furono solo un'espressione e un caso manifesto dell'indecisa oscillazione tra contraddizioni e constrasti estremi. Di fronte alla Società delle Nazioni ginevrina questa intima contraddittorietà si è espressa in un'ipocrita mescolanza di assenza ufficiale e presenza di fatto.[7] Parimenti l'indegna sofisticheria della legislazione sulla neutralità, nel suo sviluppo dal 1935 fino all'entrata in guerra nel 1941, non fu altro che un barcamenarsi di fronte all'intrinseca falsità che tornava ogni giorno a riproporre il contrasto fra tradizione e *situation*. Ogni tentativo di dare un nuovo ordine al pianeta partendo da un continente così lacerato trasformerebbe la terra nel campo di battaglia di una guerra civile mondiale.

La scappatoia in un doppio gioco

A questo punto c'è da scommettere che a qualche volpone verrà l'idea di attenuare, per l'America, il drastico carattere di aut-aut dell'ampio fronte mondiale «grande spazio contro universalismo» e di mettersi semplicemente a fare il doppio gioco.[8] Perché mai, infatti, non si dovrebbero sfruttare le allettanti possibilità offerte da una prosecuzione dell'egemonia britannica sui mari e sul resto del mondo, mettendone a frutto l'eredità, e ciò nonostante, nel medesimo tempo, costruire l'emisfero occidentale come un grande spazio nel senso del nuovo ordinamento mondiale, tenendolo saldamente in mano? Non è forse vero che tutto ciò che è accaduto e ancora accadrà in questa guerra mondiale spinge verso la formazione di grandi spazi, dunque verso una suddivisione continentale

della terra in grandi spazi interconnessi? Come suo primo effetto l'entrata in guerra del Giappone ha offerto agli Stati Uniti la possibilità di riunire economicamente e politicamente in modo ancora più stretto i due continenti americani. L'emisfero occidentale non si trova quindi nella condizione favorevole per sfruttare entrambe le opzioni, ovvero le possibilità offerte sia dall'universalismo che dal grande spazio, mietendo le sue messi in entrambi i campi?

In effetti questa idea potrebbe apparire tutt'altro che stupida. Ma il suo vero valore diviene subito evidente non appena ci si rende conto che la sua ragionevolezza nasconde solo la medesima incapacità decisionale di una politica in sé contraddittoria, la quale, dopo avere vacillato per decenni tra tutti gli estremi, cerca adesso di barcamenarsi anche di fronte al grande caso critico della politica mondiale. Il doppio gioco fallisce scontrandosi con la forza decisiva di un problema che si pone in termini di fronti mondiali e alternative mondiali, operazioni militari ultimative e sacrifici estremi. Tutte le potenze impegnate in questa lotta, indipendentemente dalla parte in cui stanno, costringeranno gli Stati Uniti d'America a porsi il dilemma di fronte al quale la graziosa idea di prendere due piccioni con una fava svanisce nel nulla.

Rallentatori e acceleratori

Tentando di proseguire sulla strada dell'egemonia britannica sui mari e sul resto del mondo, il presidente degli Stati Uniti non ha solo fatto suoi alcuni elementi vantaggiosi che poteva scegliersi. Ha agito piuttosto secondo il principio in base al quale si è coerentemente svolta l'esistenza politica del regno britannico nell'ultimo secolo. L'Inghilterra era diventata il tutore di tutti i «malati», a cominciare da quello che allora era il «malato del Bosforo»[9] fino a maragià indiani e sultani di ogni specie. Si era assunta il ruolo di grande rallentatore dello sviluppo stori-

co universale, trovandovisi così incastrata. Sembra proprio che a trasformare l'Inghilterra nell'ostacolo a ogni mutamento razionale, e in definitiva addirittura nel fattore frenante di ogni forte crescita, sia stata la legge universale di tutti gli imperi ormai invecchiati.[10]

Gli storici e i filosofi della storia dovrebbero prima o poi indagare e descrivere le diverse figure di « forze frenanti » (*Aufhalter*) e i diversi tipi di « rallentatori » (*Verzögerer*) della storia universale. Nella tarda antichità e nel Medioevo gli uomini credevano a una potenza misteriosamente frenante, che veniva designata con la parola greca « kat-echon » (tenere basso [*niederhalten*]), la quale impediva che la fine apocalittica dei tempi, matura già da un pezzo, sopraggiungesse.[11] Tertulliano e altri autori vedevano nel vecchio *imperium romanum* di allora il rallentatore, ovvero il fattore che con la sua semplice esistenza « tratteneva » l'eone, determinando un rinvio della fine. Il Medioevo europeo ha ripreso questa credenza, e molti avvenimenti essenziali della storia medioevale sono comprensibili solo in questa prospettiva. In un senso diverso, e tuttavia analogo, Hegel – l'ultimo grande filosofo sistematico tedesco – per Nietzsche non fu nient'altro che il grande rallentatore e la grande forza frenante sulla via dell'autentico ateismo. Ma le forze frenanti e rallentanti possono prendere forma, in certo modo simbolico, anche in singole figure e personalità della storia politica. Per esempio il vecchio imperatore Francesco Giuseppe sembrò sempre frenare, con la sua semplice esistenza, la fine del decrepito impero absburgico, e fu qualcosa di più che una folle superstizione se a quel tempo era opinione diffusa che l'Austria non sarebbe crollata finché egli restava in vita. Dopo la guerra mondiale del 1918 la funzione di forza frenante spettò, per quanto in proporzione minore, anche al presidente ceco Masaryk, mentre per la Polonia fu il maresciallo Piłsudski a porsi come una sorta di *katechon*. Questi esempi bastano forse a indicare il senso politico e storico che può essere racchiuso nel ruolo del rallentatore.

Quando abbandonò il terreno dell'isolamento e della

neutralità, il presidente Roosevelt si sottomise *nolens volens* al costitutivo orientamento frenante e rallentante del vecchio impero mondiale britannico. Nel medesimo tempo però proclamò il « secolo americano »,[12] per mantenere la traiettoria americana verso il nuovo e il futuro in cui si era mossa la stupefacente ascesa degli Stati Uniti nel XIX secolo. Anche in questo caso, quindi, come in tutti gli avvenimenti importanti della politica americana recente, il passo oscilla nelle profonde contraddizioni interne di un emisfero che ha perduto il proprio baricentro. Sarebbe già molto se Roosevelt, con la sua entrata in guerra, fosse diventato uno dei grandi rallentatori e delle grandi forze frenanti della storia universale. Ma l'intrinseca assenza di decisione del suo modo di procedere impedisce non solo questo, ma ogni altro effetto concreto. È qui, invece, che si compie il destino di coloro che, senza alcuna particolare autoconsapevolezza, avanzano con la loro nave nel vortice della storia. Questi non sono né grandi propulsori né grandi rallentatori, ma possono finire solo come acceleratori « involontari ».

NOTE DEL CURATORE

1. *Beschleuniger wider Willen, oder: Problematik der westlichen Hemisphäre*, in C. Schmitt, *Staat, Großraum, Nomos*, pp. 431-40. Prima edizione in «Das Reich», 19 aprile 1942, colonne 1-5; poi in «Tumult – Zeitschrift für Verkehrswissenschaft», 7, 1983 *(Der Planet)*, pp. 9-14. Una versione italiana del testo, con il titolo *La lotta per i grandi spazi e l'illusione americana*, apparve in «Lo Stato», XIII, 6, 1942, pp. 173-80 (ripreso in C. Schmitt, *L'unità del mondo e altri saggi*, a cura di A. Campi, Pellicani, Roma, 1994, pp. 261-69).

2. In una nota all'incaricato d'affari statunitense dell'11 dicembre 1941 Joachim von Ribbentrop, ministro degli Esteri tedesco, dichiarava di prendere atto dello stato di guerra tra gli Stati Uniti e il «Reich della Grande Germania», rinfacciando al governo americano di essere «finalmente passato dalle iniziali violazioni della neutralità alle aperte operazioni belliche contro la Germania, determinando così in pratica lo stato di guerra». Non si trattava di una dichiarazione di guerra nel senso classico, ma Roosevelt, in un messaggio al Congresso, sostenne il giorno stesso che «the Government of Germany, pursuing its course of world conquest, declared war against the United States» (cfr. F. Berber, *Die amerikanische Neutralität im Kriege 1939-1941*, Essener Verlagsanstalt, Essen, 1943, pp. 163 e 190).

3. Probabile svista di Schmitt (o refuso tipografico): il saggio *Possibilities of an Anglo-American Reunion*, cui qui si fa riferimen-

to, apparve già nel novembre 1894 nella «North American Review», e fu ripreso in A.T. Mahan, *The Interest of America in Sea Power – Present and Future*, Little, Brown & Co., Boston, 1898, pp. 107-34 (ed. ted. *Die weiße Rasse und die Seeherrschaft*, Lumen, Wien-Leipzig, 1909, pp. 88-110 [ed. it. a cura di F. Botti, *L'importanza del potere marittimo per gli interessi degli Stati Uniti*, Forum di relazioni internazionali, Roma, 1996]).

4. Cfr. le numerose analisi della dottrina di Monroe contenute in A.T. Mahan, *Armaments and arbitration or the place of force in the international relations of states*, Harper, New York-London, 1912. A p. 115 si legge: «The 'Open door', a modern phrase, is another outcome of this desire to increase area in order to gain economic advantage».

5. Sull'«emisfero occidentale» cfr. C. Schmitt, *Der Nomos der Erde*, pp. 256 sgg. [trad. it., pp. 368 sgg.]. Attraverso le acrobazie interpretative di Roosevelt, il «western hemisphere» – sorto inizialmente dalla zona di sicurezza di 300 miglia marine stabilita dalla conferenza di Panama del 1939, e coincidente all'incirca con il 60° meridiano – subì un costante ampliamento, giungendo alla fine a comprendere in sé la Groenlandia, l'Australia, la Nuova Zelanda, le Indie Orientali Olandesi, l'Indocina, ecc.

6. Cfr. C. Schmitt, *Die letzte globale Linie*, in «Marine-Rundschau», 8, 1943, pp. 521-27 (poi in *Staat, Großraum, Nomos*, pp. 441-52). Cfr. anche C. Schmitt, *Der Nomos der Erde*, pp. 262 sgg. [trad. it., pp. 377 sgg.].

7. Cfr. C. Schmitt, *Völkerrechtliche Formen des modernen Imperialismus*, in *Positionen und Begriffe*, pp. 162 sgg. [trad. it., pp. 265 sgg.].

8. Cfr. C. Schmitt, *Großraum gegen Universalismus*, in «Zeitschrift der Akademie für deutsches Recht», VI, 7, 1939, pp. 333-37 (poi in *Positionen und Begriffe*, pp. 295-302 [trad. it., pp. 491-503]).

9. Con questa espressione si era soliti nel XIX secolo definire ironicamente l'Impero ottomano in decadenza, da cui nacque successivamente la Turchia [*N.d.C.*].

10. Probabile riferimento a K. Haushofer, *Weltpolitik von heute*, Zeitgeschichte Verlag, Berlin, 1934, pp. 65 sgg. (*Die Mächte des Beharrens*); *Starre Hüter des gewesenen Standes (status quo) als Hemmungen wahren Friedens, als Ursache von Umsturz statt Umbruch und Lebenserneuerung*, in *Welt in Gärung. Zeitberichte deutscher Geopoliti-*

ker, a cura di K. Haushofer e G. Fochler-Hauke, Breitkopf & Härtel, Leipzig, 1937, pp. 7-19.

11. Qui Schmitt utilizza per la prima volta nella sua opera il concetto teologico-escatologico di *katechon*, benché ancora in senso peggiorativo. Usata due volte da san Paolo nella seconda lettera ai Tessalonicesi l'espressione *katechon* indica « la forza che trattiene » (τό κατέχον, *quid detineat*, *2 Ts*, 2, *6*) o « colui che trattiene » (ὁ κατέχων, *qui tenet*, *2 Ts*, 2, *7*), ossia che frena e ritarda l'avvento dell'Anticristo, ed è così che Schmitt in seguito la intenderà: cfr. *Land und Meer*, p. 19 e p. 80 [trad. it., p. 21 e p. 82]; *Ex Captivitate Salus*, p. 31 [trad. it., pp. 33-34]; *Der Nomos der Erde*, pp. 28-36 [trad. it., pp. 42-47: *L'impero cristiano come forza frenante* [*kat-echon*]]; *Verfassungsrechtliche Aufsätze*, pp. 385, 428-29; *Politische Theologie II*, Duncker & Humblot, Berlin, 1970, pp. 61-62 nota, 81 [trad. it. a cura di A. Caracciolo, *Teologia politica 2*, Giuffrè, Milano, 1992, pp. 49 nota, 65]; *Glossarium*, pp. 63, 80 (dove la dottrina del *katechon* è datata 1932), 153, 253, 273 [trad. it., pp. 91, 112-13, 214, 352, 379].

12. L'« American Century » fu « proclamato » il 17 febbraio 1941 dal magnate della stampa Henry Robinson Luce (1898-1967) in un editoriale della rivista *Life*, da lui stesso fondata, e poi ripreso nel volume collettaneo di cui fu curatore, *The American Century*, Farrar & Rinehart, New York, 1941, in cui egli concedeva al Regno Britannico ancora soltanto il ruolo di alleato minore. Luce criticava inoltre il presidente Wilson, che nel 1919 si era lasciato sfuggire la « golden opportunity to assume the leadership of the world » per gli Stati Uniti, e coltivava l'idea bizzarra che gli USA dovessero svolgere il ruolo del fratello maggiore nella « brotherhood of nations », quindi fare da sorveglianti.

MUTAMENTO DI STRUTTURA DEL DIRITTO INTERNAZIONALE[1]

(1943)

Le dimensioni della guerra mondiale attualmente in corso superano quelle di ogni precedente conflitto bellico. Oggi su tutto il pianeta si lotta per un ordinamento della terra intera. È per questo che l'odierna guerra mondiale oltrepassa in estensione e intensità tutti i limiti entro cui le guerre si erano mosse fino a oggi. Confrontato con la lotta ora in atto tra nazioni e continenti, perfino il conflitto «di portata mondiale» del 1914-1918 non è stato una vera guerra mondiale. La guerra è diventata planetaria: il suo senso e il suo scopo mirano nientemeno che al *nomos* del nostro pianeta.

Con il termine *nomos* non intendo qui una serie di regole e di convenzioni internazionali, ma il principio fondamentale della spartizione del suolo terrestre. La struttura del diritto internazionale si fonda su specifiche misure e determinati concetti spaziali riguardanti sia il suolo sia la superficie della terra. Nel mio tentativo di tratteggiare le grandi linee delle principali divisioni (*Teilungen*) e spartizioni (*Verteilungen*) del suolo terrestre sono pienamente consapevole di rivolgermi ai membri di una nazione che da sette anni, a partire dal 1936, ha assunto la sua posizione nel vasto conflitto mondiale, e la cui grande storia è

doppiamente legata al tema della mia conferenza: da un lato tramite l'eroica azione militare, marittima, amministrativa e culturale della scoperta e della europeizzazione di un nuovo mondo, dall'altro tramite il simultaneo – e altrettanto eroico – atto compiuto in campo scientifico e intellettuale: la creazione di un nuovo diritto internazionale europeo.[2] È chiaro che il mio contributo non potrà rendere pienamente giustizia a una simile grandezza, ma mi sforzerò ugualmente di estendere l'orizzonte delle mie considerazioni in modo abbastanza ampio da far sì che lo spettro delle questioni prese in esame possa essere almeno in parte adeguato alla grandiosità del tema.

A ogni comprensione della terra globalmente intesa corrisponde un'immagine della sua spartizione. Per millenni l'umanità ha posseduto un'immagine mitica della terra nella sua totalità, senza tuttavia disporre di un'esperienza scientifica di essa. Non appena però, grazie alla scoperta dell'America da parte di Cristoforo Colombo, si diffuse nel senso comune l'immagine della terra come di una sfera, si pose anche il problema completamente nuovo di un ordinamento internazionale dell'intero globo. Subito iniziò la lotta per la spartizione delle nuove terre e dei nuovi mari. Per la prima volta nella storia dell'umanità si tracciarono linee globali per stabilire un ordinamento spaziale planetario. Quando gli uomini presero coscienza dello stato geografico dell'intera terra, e poterono « raffigurarsela » in termini cartografici, nacque la necessità politica di una ripartizione (*Aufteilung*) razionale. Diamo quindi uno sguardo a queste linee « globali ».

La prima linea di divisione (*Teilungslinie*) è la più famosa, e viene tracciata nell'editto di papa Alessandro VI *Inter caetera divinae* del 4 maggio 1494, pochi mesi dopo la scoperta dell'America. Corre dal Polo Nord al Polo Sud, cento miglia a ovest del Meridiano delle Azzorre e di Capo Verde. A essa segue immediatamente la linea stabilita il 7 giugno 1494 nel trattato di Tordesillas tra la Spagna e il Portogallo, che risulta un po' spostata verso ovest, all'incirca in mezzo all'Oceano Atlantico (370 miglia a ovest di Capo Verde). La ragione dello spostamento era che le

due potenze cattoliche si accordarono sul fatto che i territori scoperti a ovest della linea spettavano agli spagnoli, quelli a est ai portoghesi. Questa « partición del mar Océano » fu ratificata nel 1506 da papa Giulio II.[3] Nell'altro emisfero a far da confine fu istituita la linea delle Molucche. Nel Trattato di Saragozza (1529) fu stabilita una *raya* attraverso l'Oceano Pacifico che correva lungo l'attuale 135° Meridiano, attraversando la Siberia orientale, il Giappone e l'Australia. Nel 1508 il re di Spagna affidò alla Casa de la Contratación di Siviglia il compito di disegnare carte dettagliate.[4] La storia di queste demarcazioni, accuratamente studiata sulla scorta delle fonti, è universalmente nota.

Il trattato franco-spagnolo di Cateau-Cambrésis del 3 aprile 1559 annuncia la nascita di un tipo di linea globale completamente nuovo. Tramite una clausola orale segreta ci si accordò sul fatto che le relazioni di pace e amicizia sarebbero state valide soltanto al di qua di una determinata linea geografica, mentre al di là avrebbe regnato una sorta di stato naturale, in cui sarebbe valso il diritto del più forte. Nascevano in questo modo le cosiddette linee di amicizia, quelle *amity lines* – espressamente o tacitamente riconosciute nel XVI e nel XVII secolo – a cui si riferisce la celebre espressione *beyond the line* dei pirati inglesi dell'epoca, i filibustieri e i bucanieri.[5] Dal punto di vista geografico queste linee correvano a sud lungo l'Equatore o il Tropico del Cancro, a ovest lungo un asse longitudinale tracciato in pieno Oceano Atlantico attraverso le Isole Canarie o le Azzorre, oppure come risultante di un collegamento tra la linea del Sud e quella dell'Ovest. Il problema cartografico della precisa determinazione di ciascuna linea era estremamente importante, in particolare all'ovest, e condusse a numerose regolamentazioni ufficiali. In corrispondenza di questa « linea » finiva l'Europa e iniziava il Nuovo Mondo; al di là di essa finiva il diritto pubblico europeo e iniziava una zona « transatlantica » soggetta al « diritto del più forte ».

L'elemento tipico della *raya* ispano-portoghese era che i principi delle nazioni cristiane, che avevano nella fede

cristiana un fondamento comune e rendevano omaggio al capo supremo della Chiesa, il papa, nel trattato di divisione e spartizione si riconoscevano reciprocamente come pari. Anche le cosiddette linee di amicizia fanno riferimento all'occupazione dei territori e dei mari del Nuovo Mondo. Solo che in questo caso i presupposti sono essenzialmente diversi. La linea di amicizia delimita una zona di lotta senza esclusione di colpi fra i contraenti, poiché questi non dispongono di presupposti comuni né riconoscono una comune autorità. La linea sgombra la strada al diritto del più forte, che attua un'occupazione effettiva e durevole; apre un ambito di libero e illimitato impiego della violenza. È peraltro evidente che solo i principi e i popoli cristiano-europei potevano essere partner in simili trattati. Questo principio di comunanza non implicava tuttavia alcun'altra comune istituzione arbitrale concretamente legittimante, né alcun altro principio di spartizione che non fosse il diritto del più forte e dell'occupazione effettiva. Nacque così l'idea che tutto ciò che accadeva « al di là della linea » si poneva al di là di tutte le valutazioni giuridiche, morali e politiche riconosciute al di qua.

Le linee di amicizia del XVI e XVII secolo permettono di distinguere *due* spazi « liberi » in cui si riversa senza ostacoli l'attività dei popoli europei: anzitutto uno spazio sconfinato di terra libera, il Nuovo Mondo, l'America, la terra della libertà, cioè la terra della libera conquista territoriale (*Landnahme*) da parte degli europei, in cui il « vecchio » diritto non ha alcuna autorità; in secondo luogo il libero mare, l'oceano appena scoperto, che francesi, olandesi e inglesi considerano un campo libero. Ma in merito alla libertà dei mari nacque subito la confusione indotta dai giuristi del diritto romano attraverso concetti tratti dal diritto civile come *res communis omnium* e « cose d'uso comune ».[6] In realtà nel XVI secolo non si impose il diritto romano, bensì l'antico, originario dato di fatto in base al quale il diritto e la pace valevano solo sulla terraferma. In termini analoghi anche la « nuova terra », il suolo americano, non possedeva ancora un diritto localizzato, ma solo quel tanto di diritto che i conquistatori europei portavano

con sé. Su questo nesso tra due nuovi spazi «liberi», non contemplati dall'ordinamento della terraferma europea in vigore fino a quel momento, si basa la struttura del diritto internazionale europeo, che vide la luce proprio allora.

Dal punto di vista della storia del diritto, non si può certo negare che l'idea di delimitare uno spazio di azione non soggetto al diritto, e una sfera di esercizio della violenza eccettuata dal diritto, corrisponde a un pensiero antichissimo. Com'è vero, peraltro, che dal XVI secolo questa concezione è ritenuta tipicamente inglese, e rimane estranea al continente, il cui pensiero si limita allo Stato.[7] In termini evidentemente analoghi, alla base della costruzione inglese dello stato di eccezione – la cosiddetta *Martial Law* – sta l'idea di uno spazio non soggetto al diritto.[8] La *Martial Law* del diritto costituzionale inglese istituisce un ambito non giuridico, temporalmente e spazialmente determinato, che tra la proclamazione del diritto di guerra all'inizio e un atto di indennità alla fine resta separato dal normale ordinamento giuridico: un ambito in cui può accadere tutto ciò che le circostanze richiedono. Connesse a ciò, anche se in termini diversi, sono altresì le concezioni del mare libero, del libero commercio e di una libera economia mondiale, che racchiudono a loro volta l'idea di delimitare un libero spazio per la libera concorrenza e il libero sfruttamento da parte del più forte.

Entrambe le linee, quella spartitoria ispanico-portoghese e la *amity line* inglese, rientrano nel contesto delle conquiste europee, terrestri e marittime, del Nuovo Mondo. Mentre però la *raya* latina ha un senso *distributivo* – tant'è vero che nel trattato di Tordesillas (1494) viene chiamata *linea de partición del mar* –, la linea inglese ha un carattere *agonale*. Come abbiamo detto, la delimitazione di un ambito di lotta senza esclusione di colpi è la logica conseguenza del fatto che tra le potenze conquistatrici di terra non sussiste né un principio di spartizione riconosciuto né una comune istituzione arbitrale in grado di regolare la divisione o l'assegnazione. L'unico titolo giuridico ammesso è l'occupazione di fatto, il che può anche significare che all'occorrenza la guerra può protrarsi a

lungo prima che l'occupazione venga riconosciuta come effettiva, ovvero come fattuale e durevole.

L'ultimo esempio storico di applicazione di queste linee di divisione e di amicizia è stata la conferenza di Berlino sul Congo del 1884-1885,[9] che costituisce un estremo tentativo da parte delle potenze europee, nell'ultimo quarto del secolo XIX, di regolare di comune accordo l'occupazione del suolo africano. L'obiettivo era anche quello di neutralizzare il bacino del Congo, creando una sorta di linea di amicizia rovesciata in base alla quale le guerre tra le potenze europee non potevano né interessare il territorio del Congo né prendere le mosse da questo. Di fatto però nella Grande Guerra del 1914 né gli inglesi né i francesi rispettarono quella linea di amicizia, sicché il fallito tentativo della conferenza del Congo diventò un chiaro sintomo del fatto che la tradizionale comunità dei popoli europei non era più in grado di attuare una conquista comune di terre non europee.

Più importante appare il terzo, più recente esempio di linea globale, quella americana dell'« Emisfero Occidentale »: una linea di tipo particolare, che va distinta sia dalla *raya* ispano-portoghese sia dall'*amity line* inglese. Il suo sviluppo e il suo destino hanno un significato decisivo per gli Stati e per i problemi del diritto internazionale, e richiede quindi un'attenzione particolare.

Nel testamento politico del presidente Washington, la celebre lettera di addio del 1796, non si parla ancora dell'Emisfero Occidentale come di un concetto geografico.[10] Al contrario, il messaggio del presidente Monroe del 2 dicembre 1823, che costituisce il documento fondamentale della cosiddetta « dottrina di Monroe », utilizza consapevolmente e con una specifica accentuazione la parola « emisfero », e chiama il proprio spazio sia « America » sia « questo continente » sia, infine, « questo emisfero » (*this hemisphere*).[11] Intenzionalmente o meno, l'espressione « emisfero » viene a coincidere qui con l'idea che il sistema politico dell'Emisfero Occidentale si contrapponga, come un regime della libertà, al sistema politico delle monarchie assolutistiche dell'Europa di quel tempo.

Da allora « dottrina di Monroe » ed « Emisfero Occidentale » sono termini equivalenti. Con essi si apre un margine operativo per la delimitazione geografica degli « specifici interessi » degli Stati Uniti che si spinge assai al di là del loro territorio, qualcosa che nel linguaggio odierno del diritto internazionale viene definito « grande spazio ».

L'espressione « Emisfero Occidentale » si consolida a partire dal 1939. Il governo degli Stati Uniti la utilizzò in numerose dichiarazioni, e con l'inizio dell'attuale conflitto mondiale sembrò diventare tout court una parola d'ordine della politica statunitense. Perciò è sorprendente il fatto che altre dichiarazioni non emanate dal governo di Washington, in particolare le risoluzioni comuni dei ministri degli Esteri americani a Panama (ottobre 1939) e a Cuba (luglio 1940), non impieghino l'espressione « Emisfero Occidentale », limitandosi a parlare di « America », « continente americano » o di « territori geograficamente appartenenti all'America ». Ma dietro la diversità di uso linguistico si celano differenze più profonde. Traspare infatti l'abuso del panamericanismo compiuto dalla politica degli Stati Uniti; e questo anche se pochi giorni fa il presidente del Brasile si è richiamato a una dichiarazione del 4 maggio 1943 riguardante l'isola francese della Martinica alludendo alla sua appartenenza all'« Emisfero Occidentale ».[12]

Un'importanza particolare per il problema dello spazio nell'odierno diritto internazionale riveste la cosiddetta « dichiarazione di Panama » del 3 ottobre 1939, che analizzeremo brevemente. All'interno della « zona di sicurezza » da essa stabilita per proteggere la neutralità degli Stati americani i belligeranti non possono intraprendere azioni belliche. La linea della zona di sicurezza neutrale si estende su entrambi i lati delle coste americane fino a trecento miglia nell'Oceano Atlantico e nell'Oceano Pacifico. Lungo la costa brasiliana viene a coincidere con il 24° Meridiano a ovest di Greenwich, avvicinandosi così al 20° Meridiano, ovvero alla linea cartografica che convenzionalmente separa l'Est e l'Ovest. Questa « zona di sicurezza americana », così delimitata nell'ottobre 1939, perse pra-

ticamente il suo significato quando venne a cadere il suo stesso presupposto: la neutralità degli Stati americani. Ciò nonostante rimane di fondamentale importanza per il problema dello spazio nel moderno diritto internazionale. In virtù di essa ci si è attenuti, per il momento, al concetto di «America» e alla limitazione in esso implicita, e ciò a dispetto della politica degli Stati Uniti, che oggi non conosce né limiti né confini. Per di più ha trovato una grande, anzi si può dire sensazionale risonanza perché ha portato *ad absurdum* nel modo più formidabile i parametri e i criteri di misura che servivano a determinare la zona del mare libero e la tradizionale estensione delle acque territoriali. Infine, ha sottomesso anche il libero oceano all'idea del «grande spazio», introducendo un nuovo genere di delimitazione spaziale che contempla il mare libero. La giurisprudenza internazionale tedesca è stata subito pronta a cogliere e a sottolineare tutto questo. Anche i giuristi americani, tuttavia, hanno sollevato obiezioni, avendo compreso che con la dichiarazione di Panama dell'ottobre 1939 uno degli aspetti della dottrina di Monroe, quello delle due sfere (*the two spheres aspect of the Monroe Doctrine*) aveva subìto un'importante modifica. Fino allora, infatti, solitamente si era parlato della dottrina di Monroe soltanto in riferimento alla terraferma dell'Emisfero Occidentale, mentre riguardo all'oceano si presupponeva la libertà dei mari nel senso del XIX secolo. Adesso però i confini dell'America venivano estesi anche al mare.[a]

Quest'ultimo punto è particolarmente importante. Co-

a. Cfr. Q. Wright, *Rights and duties under International Law as affected by the United States Neutrality Act and the Resolution of Panama*, in «The American Journal of International Law», XXXIV, 1940, pp. 238-48, qui p. 248. Wright ritiene che nella sua nuova forma la dottrina di Monroe faccia ritorno al concetto di *mare clausum* proprio degli spagnoli e dei portoghesi, e contro il quale si batté Grozio. [Nel *Nomos della terra* Schmitt aggiunge il commento critico: «Questo parallelo mi sembra però inesatto, poiché in esso si fa eccessivo riferimento alle nozioni di un ordinamento spaziale preglobale» (C. Schmitt, *Der Nomos der Erde*, p. 258, nota 1 [trad. it., p. 371, nota 1])].

me sempre nella storia universale, il passaggio dalla terra al mare ha conseguenze ed effetti imprevedibili.

Finché fu riferita allo spazio terrestre continentale, l'espressione «Emisfero Occidentale» corrispondeva a una delimitazione di tipo matematico e geografico e costituiva, dal punto di vista fisico-geografico e storico, una figura concreta. Il suo ampliamento e lo spostamento nel mare ha attribuito al concetto di «Emisfero Occidentale» un carattere ancora più astratto nel senso di spazio vuoto, determinato prevalentemente in termini geografici e matematici. La superficie ampia e piatta del mare mostra lo spazio «in tutta la sua purezza», come ebbe a dire Friedrich Ratzel.[13] Persino nelle trattazioni militari e strategiche si incontra talora la formulazione, un po' estrema, di un autore francese secondo il quale il mare è come una pianura priva di ostacoli, in cui la strategia si risolve in geometria.[14]

Sotto l'influenza dell'utilizzo politico dell'espressione summenzionata, negli ultimi anni molti geografi si sono occupati del problema dell'Emisfero Occidentale. Di particolare interesse è la precisazione che, da alcuni punti di vista geografici, Samuel W. Boggs (geografo del Dipartimento di Stato statunitense) ha introdotto per delimitare l'Emisfero Occidentale rispetto all'ambito della dottrina di Monroe.[15] Nella sua riflessione Boggs parte dal fatto che in generale per Emisfero Occidentale si intende il Nuovo Mondo scoperto da Cristoforo Colombo, mentre per il resto i concetti storico-geografici di Occidente e Oriente non sono determinati né dalla natura né da convenzioni condivise. I cartografi si sono abituati a tracciare una linea attraverso l'Oceano Atlantico lungo il 20° Meridiano a ovest di Greenwich, in base alla quale le Azzorre e le Isole di Capo Verde appartengono all'Emisfero Occidentale, benché ciò – come ammette lo stesso Boggs – contraddica la loro attribuzione storica al Vecchio Mondo. La Groenlandia viene invece considerata quasi del tutto appartenente all'Emisfero Occidentale, anche se

non è stata scoperta da Colombo.[a] Circa le regioni artiche e antartiche Boggs non dice nulla. Quanto alla parte pacifica del globo terrestre, non trasforma in linea di confine il 160° Meridiano, corrispondente al 20° Meridiano atlantico, bensì la cosiddetta linea di data, ovvero il 180° Meridiano, spostamento da cui derivano alcune curvature sia a nord che a sud: all'Occidente sono attribuite le isole occidentali dell'Alaska e la Nuova Zelanda, mentre l'Australia apparterrebbe all'altro emisfero. Il fatto poi che le immense superfici dell'Oceano Pacifico vengano «provvisoriamente» (come afferma lui stesso) ascritte all'Emisfero Occidentale (prima della guerra con il Giappone) non rappresenta ai suoi occhi alcuna difficoltà, ma

a. Dai geografi americani la Groenlandia, e perfino l'Islanda (cfr. V. Stefansson, *Iceland: The First American Republic*, Doubleday, Doran & Co., New York, 1939), vengono inserite nell'Emisfero Occidentale. [Adducendo come ragione l'occupazione della Danimarca da parte della Wehrmacht nell'aprile 1940, nel maggio dello stesso anno truppe inglesi occuparono l'Islanda, troncando così il legame dell'Islanda con la Danimarca, che *non* si trovava in stato di guerra. Non v'è dubbio quindi che l'Inghiltera abbia agito in contrasto con il diritto internazionale. Nel luglio 1941 furono fatte sbarcare anche truppe statunitensi: «Tale atto rappresentò il definitivo abbandono della dottrina di Monroe, e addirittura della nuova teoria degli emisferi di Mr. Roosevelt» (F. von Freytagh-Loringhoven, *Deutschlands Außenpolitik 1933-1941*, Stollberg, Berlin, 1942[10], p. 288; cfr. *Island und die niederländischen Antillen*, in «Europäische Revue», giugno 1940, pp. 311 sgg.)]. Interessante a questo proposito è il lavoro di G. Smedal, *Grönland und die Monroe-Doktrin*, in «Monatshefte für auswärtige Politik», VIII, 1941, pp. 521-31, soprattutto a p. 527, dove si dice che nel 1931 il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti, a una specifica interpellanza in merito, rispose di non essere in grado di fornire alcuna documentazione scritta riguardante la questione dell'applicazione della dottrina di Monroe alla Groenlandia e ai territori polari. Riguardo al trattato sulla Groenlandia, che il governo degli Stati Uniti stipulò il 9 aprile 1941 a Washington con l'ambasciatore danese Kauffmann, cfr. W.G. Grewe, *Der Grönland-«Vertrag» von Washington*, in «Monatshefte für auswärtige Politik», VIII, 1941, pp. 428-32. [A causa di questo «trattato», stipulato ufficialmente contro la volontà del governo danese, fu concesso agli Stati Uniti il diritto di costruire in Groenlandia basi sia navali che aeree. Benché rimosso dal suo incarico dal governo danese, Kauffmann rimase a Washington, continuando a essere «considerato» dagli Stati Uniti come inviato della Danimarca].

è solo un motivo di indignazione per i cartografi.[a] Nel suo commento al memorandum di Boggs lo studioso americano di diritto internazionale P.C. Jessup aggiunge: « Oggi le dimensioni mutano rapidamente, e all'interesse che nel 1860 nutrivamo per Cuba corrisponde oggi quello per le Hawaii; forse l'argomento dell'autodifesa porterà un giorno gli Stati Uniti a combattere sullo Yangtze, sul Volga e nel Congo ».[16]

La linea americana dell'Emisfero Occidentale non è né una *raya* né una *amity line.* Tutte le linee di cui abbiamo parlato si riferiscono a conquiste territoriali, e precisamente a quelle realizzate da potenze europee; invece la linea americana, già nel messaggio del presidente Monroe del 1823, si distacca dalle pretese europee. Dal punto di vista americano ha un carattere difensivo, e nei confronti delle potenze della vecchia Europa rappresenta una protesta contro ogni ulteriore conquista territoriale europea sul suolo americano. Non è difficile rendersi conto che in questo modo venne creato un margine d'azione per le conquiste territoriali americane su un suolo americano a quel tempo ancora in vastissima misura libero. Ma non si deve dimenticare che l'atteggiamento dell'America nei confronti della vecchia Europa monarchica non implicò né la rinuncia alla civiltà europea né il rifiuto di appartenere alla comunità del diritto internazionale allora in vigore, che era essenzialmente europea. Né il messaggio di addio del presidente Washington del 1796 né l'annuncio di Monroe del 1823 ebbero la pretesa di fondare un diritto internazionale extraeuropeo. Fin dall'inizio invece gli Stati Uniti si sentirono fautori della civiltà europea e del diritto internazionale europeo. Anche gli Stati ibero-americani allora in fase di costituzione consideravano scontata la loro appartenenza alla « famiglia delle nazioni europee » e alla loro comunità internazionale di nazioni, se non proprio cristiane, almeno « civilizzate ». Tutti i manuali di diritto internazionale americano del

a. Cfr. P.C. Jessup, *The Monroe Doctrine in 1940,* in « The American Journal of International Law », XXXIV, 1940, pp. 704-11, qui p. 704.

XIX secolo partono da questa esigenza, che considerano evidente anche quando parlano di uno specifico diritto internazionale americano accanto al diritto internazionale europeo. Benché geograficamente escluda la vecchia Europa, la linea globale che circoscrive l'Emisfero Occidentale è antieuropea solo in un senso particolare; in un senso diverso, infatti, al contrario racchiude addirittura la pretesa morale e culturale di incarnare la vera e autentica Europa. Evidentemente era questa l'ambizione che si celava sotto la maschera dell'isolamento radicale. A prima vista, e in modo peculiare, la linea di separazione dell'Emisfero Occidentale è in effetti una linea di isolamento che, se confrontata con la *raya* distributiva e l'*amity line* agonale, si pone come un terzo elemento, una *linea di autoisolamento.*

Atteniamoci alla coerente formulazione di questo modo di pensare così come si esprime nella cosiddetta « linea Jefferson ». A questo proposito basta citare due dichiarazioni, quella del 2 gennaio 1812 e quella del 4 agosto 1820, che meritano il nostro interesse per il loro nesso con l'annuncio del messaggio di Monroe del 1823. In entrambe emergono l'odio per l'Inghilterra e il disprezzo per la vecchia Europa. « Il destino dell'Inghilterra » afferma Jefferson all'inizio del 1812 « è ormai segnato, e la forma attuale della sua esistenza volge al tramonto. Se la nostra forza ci consentirà di imporre la legge al nostro emisfero, essa dovrà far sì che il Meridiano che passa in mezzo all'Oceano Atlantico rappresenti la linea di demarcazione tra la pace e la guerra, al di qua della quale non potranno scatenarsi ostilità, e il leone e l'agnello potranno vivere in pace l'uno accanto all'altro ».[17] Risuona qui nitidamente ancora qualcosa del carattere di una *amity line,* ma con questa differenza: l'America non è più, come nel XVI e nel XVII secolo, un teatro di lotte senza esclusione di colpi, ma al contrario una terra di pace, mentre il resto del mondo è un unico scenario di guerra, e di una guerra altrui, cui l'America non prende parte. Manca qui l'elemento peculiare tipico della vecchia linea di amicizia, il suo carattere e significato agonale. Nel 1820 Jefferson affermò: « Verrà

presto il giorno in cui richiederemo nelle debite forme un Meridiano di divisione attraverso l'oceano che separi i due emisferi, una linea al di qua della quale non dovrà mai più essere udito uno sparo europeo, così come mai più si sentirà uno sparo americano dall'altra parte».[18] Come nel messaggio di Monroe, anche qui l'espressione «Emisfero Occidentale» viene utilizzata nel senso che gli Stati Uniti si identificano con tutto ciò che dal punto di vista morale, culturale o politico appartiene alla sostanza di questo emisfero.

La radice spirituale delle parole di Jefferson e di tutte le dichiarazioni animate dai medesimi sentimenti sono il calvinismo estremo e il puritanesimo, componenti entrambe estranee all'America non anglosassone.[19] Nondimeno questo spirito puritano, in forma secolarizzata, ha determinato l'atteggiamento del panamericanismo internazionale, il cui isolamento di principio dovrebbe dare origine a un nuovo ordinamento spaziale della terra tramite la creazione di un confine tra una sfera della pace e della libertà garantita e una sfera del dispotismo e della corruzione. Questo ideale isolazionista americano è stato spesso studiato.[20] Qui ci interessa solo per il suo legame con l'ordinamento spaziale della terra e con la struttura del diritto internazionale. Se l'Emisfero Occidentale è un nuovo mondo che non è stato né guastato né infettato dalla degenerazione del vecchio mondo, è chiaro che anche dal punto di vista del diritto internazionale appartiene a una regione diversa dal mondo corrotto che fino a pochi anni addietro era l'artefice e il fautore del diritto internazionale cristiano-europeo. Se l'America è la terra promessa degli eletti, lo è affinché costoro, sul suo territorio, in condizioni di intatta verginità, possano condurre una vita nuova e più pura. È così che, in linea di principio, viene a cadere ogni pretesa europea sull'America: il suolo americano riceve, dal punto di vista del diritto internazionale, uno status totalmente nuovo, che differisce da ogni altro status territoriale (*Boden-Status*) riconosciuto dal diritto internazionale. Fino al 1823 nel diritto internazionale europeo si sono avuti status territoriali di diverso genere.[21]

Ma il suolo americano non rientra in nessuno di questi generi: non è né un suolo abbandonato né un suolo accessibile alla libera occupazione nel senso tradizionale, e tantomeno è un suolo europeo paragonabile al territorio statale degli Stati europei, né infine è un campo di battaglia nel senso delle vecchie linee di amicizia.

Ma qual è allora, secondo la logica di questa «linea», lo status di diritto internazionale dei due continenti americani? Si tratta di qualcosa di straordinario e di eletto. Sarebbe riduttivo dire che l'America è l'asilo della giustizia e della virtù.[22] Il significato particolare della nuova linea è piuttosto questo: soltanto il suolo americano gode di una situazione che rende possibili il diritto e la pace, solo su di esso dimorano durevolmente atteggiamenti e *habits* assennati. Come si sente dire ancora oggi da certi filosofi americani, la situazione della vecchia Europa è degenerata a tal punto che ogni individuo essenzialmente e personalmente per bene non può che trasformarsi in un assassino e in un criminale. In America invece la distinzione fra bene e male, giusto e ingiusto, individui per bene e criminali non è turbata da situazioni erronee e *habits* fallaci. La linea globale ci appare quindi come una sorta di linea di quarantena, un *cordon sanitaire* che isola una zona appestata. Il messaggio del presidente Monroe non lo esprime con la stessa chiarezza delle dichiarazioni di Jefferson, ma chi ha occhi per leggere e orecchie per ascoltare non avrà difficoltà a individuare nel suo testo il giudizio di condanna morale rivolto contro il sistema politico delle potenze europee alleate, che attribuisce un peculiare senso politico e morale a questa linea americana della separazione e dell'isolamento.

Resta sorprendente il fatto che la formula dell'Emisfero Occidentale consideri come avversario proprio l'Europa, il vecchio Occidente (*Okzident*). Fin dall'origine non si dirige contro l'Asia e l'Africa, ma appunto contro il vecchio Occidente. Il nuovo Occidente (*Westen*) avanza la pretesa di essere il vero Occidente, la vera Europa. Il nuovo Occidente, l'America, vuole rimuovere il vecchio Occidente, l'Europa, dalla sua posizione di asse della storia universale

e centro del mondo. Non si pretende di distruggere o di eliminare l'Occidente, e nemmeno di detronizzarlo: molto semplicemente si tratta solo di spostarlo. Il diritto internazionale cessa di avere il proprio fulcro nella vecchia Europa. Il centro viene spostato verso ovest, verso l'America. Come i vecchi continenti Asia e Africa, anche la vecchia Europa viene relegata nel passato. Non si potrà mai sottolineare abbastanza che vecchio e nuovo, in questo caso, sono criteri di spartizione, ma anche di condanna, e quindi della massima importanza storica e politica. Criteri che hanno cambiato la struttura tradizionale del diritto internazionale europeo assai prima che, a partire dal 1890, alcuni Stati asiatici, con a capo il Giappone, ampliassero la comunità del diritto internazionale europeo, trasformandolo alla fine in un Diritto Internazionale (*Internationales Recht*) universalistico e privo di radicamento spaziale.

Non è nostra intenzione indagare fino a che punto le pretese di Jefferson e di Monroe, nonché la loro fede che esse rappresentassero un nuovo mondo morale e politico, si realizzarono di fatto. Certo è che sul suolo americano si trovò riunito un pezzo di cultura europea. Da europei della vecchia Europa non dobbiamo esitare a riconoscere apertamente, senza che ciò comporti una concessione all'orgoglio americano, che uomini come George Washington e Simón Bolívar furono senza dubbio grandi «europei», e si avvicinarono al senso ideale di questa parola forse assai più di molti uomini di Stato britannici o europeo-continentali della loro epoca. Rispetto alla corruzione parlamentare inglese e alla degenerazione assolutistica francese del XVIII secolo, e più ancora rispetto alla grettezza e all'illibertà della reazione e della restaurazione postnapoleoniche del XIX secolo, l'America possedeva grandi chance di rappresentare la vera e autentica Europa. La sua pretesa di essere la vera Europa fu un fattore storico di enorme influsso. Era un'energia politica concreta, ovvero, come si dice oggi nella terminologia dell'attuale stato di guerra totale, un potenziale bellico di prim'ordine. Nel XIX secolo questa riserva di energia storica aumentò ulteriormente, soprattutto grazie alle rivolu-

zioni europee del 1848, giacché in questo periodo migliaia di europei delusi e disincantati, e tra di essi molti uomini di valore e non pochi paladini della libertà, lasciarono la vecchia Europa reazionaria ed emigrarono in America.[a]

Già alla fine del secolo però, intorno al 1900, tutte queste grandi possibilità interiori ed esteriori apparivano esaurite e decrepite. In politica estera l'invasione di Cuba fu il segnale che annunciò al mondo la svolta verso l'imperialismo: un imperialismo che non si fermò alle vecchie concezioni continentali dell'Emisfero Occidentale, ma passò all'attacco nell'Oceano Pacifico e in direzione del vecchio Oriente. Spazi immensi rientravano adesso nel principio della «porta aperta», che prese il posto dell'antiquata dottrina di Monroe.[b] Dal punto di vista geografico, riguardo al globo terrestre, si trattava di un passo da est verso ovest.[23] In rapporto allo spazio dell'Asia Orientale, che in quel momento stava emergendo come fattore della storia universale, il continente americano si trovava ormai nella medesima situazione in cui cent'anni prima si era trovata la vecchia Europa quando, con la comparsa dell'America nella storia universale, subì la spinta verso l'Emisfero Orientale. Questo cambio di luci sulla scena della storia è un tema davvero straordinario per una «geografia dello spirito», ed è sotto l'impressione prodotta da tali

a. Cfr. il mio saggio *Die Auflösung der europäischen Ordnung im 'International Law' (1890-1939)*, in «Deutsche Rechtswissenschaft», V, 4, 1940, pp. 267-78 [cfr. *Staat, Großraum, Nomos*, pp. 372-87. L'esponente di nota manca nella redazione originale, mentre la nota stessa, che vi compare a p. 20, non ha alcun diretto rapporto con il testo, benché lo mantenga con il tema generale. È quindi possibile che si tratti di una svista di Schmitt che, intervenendo nel suo scritto, dimenticò di cancellare la nota originariamente coerente con il discorso].

b. Cfr. A.T. Mahan, *The interest of America in international conditions*, Low, Marston & Co., London, 1910, pp. 177 sgg. Già in quest'opera Mahan sottolinea che la «non-interferenza» della dottrina di Monroe non significava un disinteresse nei confronti dell'Europa, e in particolare del Reich tedesco. [Cfr. anche A.T. Mahan, *Armaments and arbitration or the place of force in the international relations of states*, Harper, New York-London, 1912; su ciò cfr. sopra, pp. 202-203 – *N.d.C.*].

eventi che nel 1930 fu annunciata l'« alba di un nuovo mondo » che doveva legare l'America alla Cina.[a]

Ma con la stessa forza e profondità con cui si realizzarono gli spostamenti politici da ovest a est si dissolse dall'interno anche l'antica fede nel Nuovo Mondo. Con la comparsa dell'imperialismo nordamericano in politica estera si annunciò anche la fine di una determinata epoca degli Stati Uniti, se se ne considera l'aspetto interno. Vennero cioè a cadere i presupposti fondamentali di tutto ciò che, in senso davvero sostanziale e non solo ideologico, si era designato come « novità » e « libertà » dell'Emisfero Occidentale. Intorno al 1890 venne meno la libertà della conquista territoriale all'interno degli Stati Uniti; finì la colonizzazione di un suolo fino a quel momento libero. Fino allora erano ancora esistite le vecchie linee di confine degli Stati Uniti, che separavano il suolo colonizzato da quello libero, cioè dai territori non colonizzati e aperti alla libera conquista territoriale. Fino a quel momento era esistito anche il *frontier*,[24] il tipo dell'uomo di frontiera, il pioniere che poteva spingersi sul suolo libero abbandonando quello occupato. Ma con il libero suolo venne meno anche la libertà di un tempo. E cambiò lo stesso ordinamento fondamentale degli Stati Uniti, anche se rimase in piedi la facciata delle norme della costituzione del 1787. Questo mutamento fu subito notato dagli osservatori più acuti, e tra coloro che si espressero in proposito merita forse una menzione particolare John Dewey, il tipico rappresentante del pragmatismo americano, che della scomparsa del *frontier* fece il punto di partenza delle sue riflessioni sulla concreta realtà sociale americana.[25]

Da quel momento il *nomos* dell'America, inteso come il criterio fondamentale delle relazioni sociali e giuridiche, si trasformò completamente. Quello che fino allora era apparso come un mondo nuovo e libero diventò di giorno in giorno sempre più simile al vecchio mondo, e questo sviluppo si accelerò a tal punto che in pochi anni il Vec-

a. Cfr. H. Keyserling, *Amerika. Der Aufgang einer neuen Welt*, Deutscher Verlags Anstalt, Stuttgart-Berlin, 1930.

chio Mondo si ritrovò superato e surclassato da quello Nuovo. Gli Stati Uniti si trasformarono in una caricatura su larga scala della vecchia Europa. La questione sociale, i problemi demografici, le tensioni razziali, i problemi della stagnazione economica e degli scioperi – tutto ciò si è presentato negli Stati Uniti con un'urgenza assai maggiore che nella vecchia Europa, amplificandosi e intensificandosi a livelli inimmaginabili. Nello stesso tempo sono svanite tutte le energie storiche che avevano attribuito intrinseca solidità alla linea autoisolazionista di Jefferson.

Nel corso della storia universale è già accaduto varie volte che popoli e imperi si isolassero dal resto del mondo aspirando a proteggersi, mediante una linea di difesa, da ogni contaminazione. Il «limes» è un fenomeno originario della storia: la grande muraglia cinese è, sembra, una costruzione di questo genere, e le Colonne d'Ercole rimarranno in eterno un'immagine mitica del confine. La questione nodale è quale atteggiamento scaturisca da un siffatto isolamento e da una siffatta chiusura nei confronti del resto del mondo. La pretesa americana di essere un mondo nuovo e incorrotto è apparsa sopportabile agli altri Paesi della terra finché è rimasta legata a un coerente isolamento. Una linea globale che divide il mondo nelle due metà del bene e del male è una linea di valutazione morale secondo il più e il meno; se non si limita strettamente all'aspetto difensivo e all'autoisolamento, finisce per rappresentare una costante sfida politica alla parte rimanente del pianeta. Se la dottrina di Monroe costituisse un principio giuridico (un *legal principle*) o fosse solo una massima politica[26] non è né un semplice problema di coerenza logica o mera consequenzialità concettuale né una questione di convenienza e opportunità, e nemmeno un tema tutto interno al dibattito giuridico. Qui si pone piuttosto un dilemma politico cui nessuno può sottrarsi, né l'inventore della linea autoisolazionista né il resto del mondo. La linea autoisolazionista si trasforma infatti nel suo esatto opposto non appena diventa una linea di discredito e discriminazione. Per questa ragione: in base ai suoi presupposti e fondamenti, la neutralità giuridico-in-

ternazionale che corrisponde a una siffatta linea autoisolazionista è un principio assoluto, e più rigoroso della neutralità che compare nel vecchio diritto internazionale europeo in rapporto alle guerre tra Stati del XVIII e XIX secolo. Non appena però la neutralità assoluta, essenziale all'autoisolamento, viene a cadere, l'isolamento si trasforma in un principio interventistico illimitato esteso a tutta la terra. Il governo degli Stati Uniti si erge così a giudice del mondo intero, arrogandosi il diritto di immischiarsi in tutte le faccende di tutti i popoli e di tutti gli spazi. L'atteggiamento difensivo corrispondente all'autoisolamento mostra qui le sue aporie interne, ribaltandosi in un paninterventismo estremo, che non conosce spazi né confini.

Tutto ciò che da quarant'anni a questa parte il governo degli Stati Uniti ha intrapreso reca il marchio del dilemma tra isolazionismo e paninterventismo. Tanto potente e irresistibile è la forza di tale dilemma quanto immense e gigantesche sono le dimensioni spaziali e politiche corrispondenti all'idea di una linea globale così intesa. L'Emisfero Occidentale è in preda a questo terribile dilemma fin dall'inizio dell'èra imperialistica, cioè dal periodo tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. A nessun sociologo, storico o giurista che abbia seguito lo sviluppo degli Stati Uniti e dell'emisfero da essi dominato a partire dal 1890 sono sfuggite le contraddizioni interne di questo sviluppo. La gigantesca massa continentale oscilla bruscamente e senza soluzione di continuità da una posizione all'altra, prigioniera di questo antagonismo estremo e contraddittorio. Ma non si tratta semplicemente delle tendenze contrapposte, dei contrasti e delle tensioni interne immancabilmente presenti in ogni forte manifestazione vitale, e tanto più in ogni grande impero; ciò con cui si ha a che fare qui è piuttosto un groviglio di problemi irrisolti che, sia per l'Emisfero Occidentale sia per il resto del mondo, contengono la funesta coazione a trasformare la guerra tra Stati del diritto internazionale europeo in una guerra mondiale. Non appena l'autoisolamento nei confronti del resto del mondo si ribalta in discriminazione di questo stesso mondo, la guerra si trasforma in un'a-

zione punitiva e vendicativa che discrimina l'avversario come criminale. Questa non è la guerra «giusta» alla quale pensavano i teologi medioevali, di cui avrebbero parlato Vitoria e più tardi, sotto il suo influsso, Grozio e i giuristi internazionali del XVII e XVIII secolo. No, qui si tratta di qualcosa di totalmente nuovo, che riguarda il mondo intero e ha un significato globale: è la pretesa di eliminare l'avversario politico bollandolo come un criminale che agisce contro il mondo intero, e come il più grande ostacolo alla pace mondiale. Ho già avuto modo di descrivere questo atteggiamento come la «svolta verso un concetto discriminatorio di guerra».[a] Il governo di Washington non si limita a pretendere di difendersi da un avversario politico, ma vuole anche squalificarlo e diffamarlo dal punto di vista del diritto internazionale, avanzando così al tempo stesso la pretesa di condurre l'umanità verso un genere di guerra giuridicamente nuovo. Per la prima volta nella storia la guerra si presenta come una guerra globale, di dimensioni planetarie.

Già durante la Prima guerra mondiale del 1914-1918 la politica del presidente Wilson ha oscillato tra gli estremi dell'autoisolamento e dell'intervento planetario, sbilanciandosi alla fine con veemenza dalla parte dell'interventismo e di una guerra volta a discriminare come criminale l'avversario politico. Mi limito a riportare qui due sue dichiarazioni apparentemente contraddittorie, l'una del 1914, l'altra del 1917, quindi coincidente con l'entrata in guerra dell'America. Nel suo discorso del 19 agosto 1914 Wilson annunciò solennemente l'ideale di una neutralità assoluta, tassativa, addirittura scrupolosa, che evitava timorosamente ogni distinzione tra i belligeranti, attenendosi con assoluto rigore all'autoisolamento. In quel momento il presidente esortò i suoi compatrioti a guardarsi anche solo dalla tentazione di prendere partito idealmente o sentimentalmente, e li ammonì riguardo a una neu-

a. Cfr. C. Schmitt, *Die Wendung zum diskriminierenden Kriegsbegriff*, Duncker & Humblot, München, 1938 [ripreso in C. Schmitt, *Frieden oder Pazifismus?*, pp. 518-97 [trad. it. a cura di S. Pietropaoli, *Il concetto discriminatorio di guerra*, pref. di D. Zolo, Laterza, Roma-Bari, 2008]].

tralità solo di nome mentre di fatto l'anima non sarebbe già più neutrale: « Dobbiamo essere imparziali sia nei pensieri che nelle azioni, tenere a freno i nostri sentimenti, evitando ogni atto che possa essere interpretato come preferenza nei confronti di uno qualsiasi dei contendenti ».[27] Ma con la dichiarazione del 2 aprile 1917 Wilson cambiò totalmente atteggiamento, annunciando apertamente la fine non solo del momento della neutralità, ma dell'epoca stessa della neutralità: la pace del mondo e la libertà dei popoli giustificavano ora l'entrata in una guerra europea, che con l'intervento degli Stati Uniti si sarebbe trasformata in una guerra mondiale e in una guerra dell'umanità intera.

La storia americana degli ultimi decenni mostra che non si ha a che fare qui con personali oscillazioni di opinione di Wilson, o con aberrazioni spiegabili in termini psicologici individuali. In realtà la problematica dell'autoisolamento e dell'intervento planetario torna sempre a riemergere in tutti i momenti decisivi. Dal punto di vista del diritto internazionale, il significato della condanna della guerra attraverso il patto Kellogg del 27 agosto 1928 non consiste in altro – e ciò addirittura rispetto alla Società delle Nazioni – che nel tenere in pugno la grande decisione circa la guerra mondiale contro l'« aggressore », bandendo dal diritto internazionale il concetto tradizionale di neutralità, perfino nella forma in cui la Lega ginevrina ancora la consentiva. « Prima » sostiene John B. Whitton, uno studioso di diritto internazionale rappresentativo di questa mentalità, « la neutralità era un simbolo di pace; adesso, grazie al nuovo diritto internazionale derivante dal patto della Società delle Nazioni e dal patto Kellogg, è un simbolo di guerra ».[28]

Nel corso dell'attuale guerra mondiale l'estrema oscillazione tra neutralità autoisolazionista e paninterventismo si è ripetuta alla lettera e in forme del tutto analoghe in numerose dichiarazioni del presidente Franklin D. Roosevelt. Se durante la Prima guerra mondiale il dilemma tra isolazionismo e interventismo si rispecchiava nelle dichiarazioni di Wilson, la ripetizione – tanto sorprenden-

te quanto stereotipa – di tale contraddizione a partire dal 1939 dimostra che ciò con cui si ha a che fare qui non è niente di meno che una profonda identità d'intenti. La dichiarazione ufficiale di neutralità degli Stati Uniti del 5 settembre 1939 ha fatto valere solennemente il vecchio concetto di neutralità, che ha il suo nucleo nella rigorosa imparzialità e la sua essenza nel mantenimento della medesima amicizia con tutti i partiti belligeranti. È stata utilizzata perfino la tradizionale formula europea secondo la quale la neutralità si basa sulla medesima amicizia nei confronti di entrambi i contendenti, adottando per essa l'espressione *on terms of friendship*.[29] Non ci soffermeremo qui a illustrare il tipo di amicizia e di imparzialità degli americani dal settembre 1939 fino all'ordine di aprire il fuoco e all'entrata ufficiale in guerra nel 1941. Se si considerano i numerosi discorsi e le molte spiegazioni fornite dal presidente Roosevelt, oppure le ingerenze americane nelle faccende interne europee a danno della Germania – in Francia, in Finlandia, nei Balcani – e nei confronti di quasi tutti i governi del mondo, o se si esamina un trattato come quello stipulato con l'Inghilterra nell'autunno del 1940 riguardante la cessione di basi militari in cambio di aerei da caccia, nonché tutta una serie di altri fatti ben noti, non appare necessario darsi la pena di dimostrare dettagliatamente in che cosa sia consistito l'atteggiamento parziale e antineutrale degli Stati Uniti. Ciò che ci interessa qui è soltanto la connessione con il problema dell'Emisfero Occidentale e della immensa contradditorietà di questo concetto, che dall'inizio del secolo è andata crescendo vieppiù. Anche nella Seconda guerra mondiale la neutralità tassativa, quella derivante dall'autoisolamento, è stata gettata a mare, dopo essere stata solennemente confermata all'inizio del conflitto. Il memorandum del procuratore generale e ministro della Giustizia americano Jackson, abbozzato a bordo dello yacht presidenziale *Potomac* e illustrato il 31 marzo 1941 alla conferenza stampa della Casa Bianca,[30] non fa che trarre le estreme conseguenze e ricapitolarne gli effetti, annunciando apertamente la morte del vecchio principio dell'autoisolamento

e della neutralità: «Non nego» affermava il portavoce del governo statunitense «che nel XIX secolo si siano formate determinate regole basate sull'idea della neutralità, regole che sono state integrate dalle varie convenzioni dell'Aia. Tuttavia queste regole sono diventate antiquate. Gli eventi della guerra mondiale oggi in corso le hanno liquidate, private della loro validità. L'approvazione del principio della sanzione contro l'aggressore da parte della Società delle Nazioni, il patto Briand-Kellogg e il patto argentino di messa al bando della guerra hanno gettato definitivamente nella spazzatura i princìpi del XIX secolo secondo i quali tutti i belligeranti hanno diritto allo stesso trattamento. Siamo tornati a concezioni più antiche e salutari».

La nostra insistenza nel ribadire la profonda contraddizione interna tra isolazionismo e interventismo intende solo servire a chiarire la situazione politica, quindi anche relativa al diritto internazionale, dell'Emisfero Occidentale. Tutti gli avvenimenti e le decisioni essenziali dell'attuale continente americano mettono a nudo questa frattura interna, e non v'è alcun problema importante – si tratti della questione razziale, della problematica sociale o della riorganizzazione economica e della pianificazione – in cui non si rinnovi la medesima oscillazione tra i due antagonistici estremi. Data la sua importanza nel diritto internazionale, come esempio di tale antagonismo prenderò in esame il problema del riconoscimento giuridico in campo internazionale. Con il riconoscimento internazionale il diritto internazionale europeo ha creato un'istituzione giuridica che cerca di collegare l'interesse dello Stato, che riconosce un partner contrattuale degno di fiducia, con il principio del non-intervento nei problemi costituzionali interni dello Stato riconosciuto. In questo modo il riconoscimento giuridico-internazionale di uno Stato estero e del suo governo non viene interpretato dalla concezione giuridica corrente né come atto costitutivo né come vuota formalità, ma come una sorta di «certificato di fiducia» per gli scambi fra Stato e Stato, governo e governo. In tal modo la prassi giuridica europea cerca di assicurarsi la

difficile via di mezzo tra l'intervento illecito e la totale astensione da ogni presa di posizione, il che è praticamente impossibile. Tuttavia in terra americana l'antagonismo tra interventismo e non-interventismo è emerso anche in questo caso in modo talmente brusco e violento da mostrarci una volta di più, anche da questa prospettiva, l'America come l'immagine caricaturale e deformata della problematica europea del XIX secolo. Esiste addirittura una dottrina della prassi americana del riconoscimento degli altri Stati, a cui lo stesso Wilson diede il proprio nome,[31] in base alla quale vengono riconosciuti soltanto i governi che possono dirsi «legali» nel senso che la parola «legale» ha nelle costituzioni democratiche. Dove peraltro è evidente che nella prassi giuridica, e in ogni singolo caso concreto, il significato dei termini «democratico» e «legale» è quello «definito, interpretato e sanzionato» dal governo degli Stati Uniti. Sia la dottrina che la prassi sono quindi estremamente interventiste e mirano a far sì che il governo di Washington mantenga il controllo su tutti i cambi di governo e i mutamenti costituzionali dei restanti Stati americani. Gli ibero-americani, invece, che accentuano l'indipendenza e la sovranità dello Stato, considerano – e rigettano – il riconoscimento in quanto tale come un mezzo di intervento illecito dal punto di vista del diritto internazionale. La concezione messicana della cosiddetta «dottrina Estrada» si spinge al punto di reputare ogni «riconoscimento» come contrario al diritto internazionale, e come un'offesa allo Stato o al governo che devono essere «riconosciuti».[a]

a. Questa dottrina deve il proprio nome al ministro degli Esteri Genaro Estrada [1887-1937]. Il passaggio essenziale della sua dichiarazione suona: «Dopo attente valutazioni, il governo messicano ha informato i propri ministri e incaricati d'affari nei Paesi colpiti dalle recenti crisi politiche di non avere più l'intenzione di procedere ad atti di riconoscimento, ritenendo che tali atti avrebbero il carattere di un'offesa, che non si limiterebbe ad aggredire la sovranità di altri Stati, ma significherebbe al tempo stesso che da parte di governi stranieri possono essere formulati giudizi sugli affari interni di altre nazioni, in quanto si arrogano il diritto di critica, quando decidono – in senso positivo o negativo – in merito alle qualità giuridiche di altri governi». Il testo

In questo modo le relazioni giuridiche internazionali tra gli Stati si trasformano in semplici relazioni singole, *de facto*, che si stabiliscono caso per caso, e sono agli antipodi della prassi di riconoscimento degli Stati Uniti. Queste due «dottrine» rappresentano posizioni diametralmente opposte, ed è facile coglierne il parallelismo con la contraddizione interna tra isolamento e discriminazione interventistica. Contraddizioni insolubili come queste sorgono costantemente nell'Emisfero Occidentale, perché questo, fondato com'è nell'intima struttura di un continente in sé lacerato e sottomesso all'egemonia degli Stati Uniti, non trova al suo interno nessun particolare principio in grado di distinguere tra isolazionismo e interventismo.

È così che, considerato sia dall'interno che dall'esterno, il mito dell'Emisfero Occidentale sfocia in un interventismo illimitato, il cui strumento tipico e peculiare è il «riconoscimento» giuridico internazionale: non solo il riconoscimento di nuovi Stati e governi nel senso suddetto, ma anche nel senso di una presa di posizione nei confronti di ogni cambiamento importante, e soprattutto di ogni mutamento territoriale. Con la cosiddetta «dottrina di Stimson» del 7 gennaio 1932[32] il governo degli Stati Uniti si riserva il diritto di negare il proprio «riconoscimento» a tutti i mutamenti di possesso realizzati tramite un'azione violenta illegittima. Ciò significa che gli Stati Uniti, senza curarsi delle differenze tra Emisfero Occidentale ed Emisfero Orientale, si arrogano il diritto di decidere sul carattere lecito o illecito di ogni mutamento territoriale su tutta la terra. Fino a pochi anni addietro tutto ruotava ancora intorno alla possibilità di determinare l'ambito geografico della dottrina di Monroe e dell'Emisfero Occidentale. Si sentiva la necessità di un confine, poiché la giustificazione politica, giuridica e morale della dottrina di Monroe si basava molto semplicemente sulla

della dichiarazione è stato pubblicato in «The American Journal of International Law», suppl. 25, 1931, p. 203. [La «dottrina Estrada» fu la risposta del Messico alla politica di (non-)riconoscimento degli Stati Uniti – *N.d.C.*].

delimitazione di un ambito di autodifesa conforme al diritto. È per questo che, se si considera l'interventismo illimitato e globale di oggi, risulta istruttivo ricordare che tutti questi sforzi volti a fissare l'ambito geografico della dottrina di Monroe e dell'Emisfero Occidentale non avevano altra giustificazione giuridica se non la necessità di stabilire i confini dell'ambito dell'autodifesa americana. Quando fu proclamato il diritto all'autodifesa, e sia pure entro confini tracciati in modo assai generoso, con ciò si riconobbe implicitamente anche il diritto all'autodifesa al di là di tali confini. Come accade sempre nel diritto, ma in particolare nel diritto internazionale, fondamento e confine sono termini equivalenti. Con la distruzione di ogni delimitazione, con la prassi del riconoscimento degli Stati Uniti e con la loro presunzione di intervenire in qualsiasi remoto spazio della terra viene a cadere il diritto all'autodifesa per tutti gli altri governi. Se si considerano le cose dal punto di vista del diritto internazionale, è questo lo specifico significato del paninterventismo globale in cui sfocia da ultimo il principio dell'Emisfero Occidentale. Dato che a tale interventismo mancano ogni misura e confine, si può dire che abbia distrutto i fondamenti della tradizionale dottrina di Monroe e del panamericanismo basato su di essa.

Ma l'eliminazione di ogni genere di misura e di confine che caratterizza il paninterventismo americano ha un significato non solo globale ma anche totale. Agisce sia sugli affari interni sia sulle relazioni sociali, economiche e culturali, diffondendosi capillarmente nel corpo degli Stati e dei popoli. Dato che la discriminazione degli altri governi sta nelle mani del governo degli Stati Uniti, questi si arrogano anche il diritto di istigare i popoli contro i propri stessi governi, trasformando la guerra fra Stati in guerra civile. La guerra mondiale discriminatoria di stile americano si tramuta così in guerra civile-mondiale totale e globale. Sta qui la chiave del legame, a prima vista affatto improbabile, tra capitalismo occidentale e bolscevismo orientale.[33] Sia nell'uno che nell'altro caso, infatti, la guerra, diventando totale e globale, si trasforma da guerra

interstatale del vecchio diritto internazionale europeo in guerra civile-mondiale. Si rivela qui anche il senso profondo delle parole che Lenin dedica al problema della guerra totale, sottolineando che nell'attuale situazione mondiale è rimasto solo un genere di guerra giusta: la guerra civile.[34] Solo se si considerano le cose in queste dimensioni globali si comprende l'importanza che l'inquieto oscillare dell'Emisfero Occidentale assume per il resto del mondo. La tendenza all'isolamento era una parte della sostanza tradizionale e conservatrice degli Stati Uniti. Con la sua rimozione, la pretesa di egemonia mondiale spinge gli Stati Uniti all'intervento armato non solo in tutti gli spazi politici, ma anche in tutte le relazioni sociali della terra. La storia contraddittoria e apparentemente enigmatica della neutralità americana tra il 1914 e il 1941 è solo la storia di questa contraddizione interna tra autoisolamento e discriminazione planetaria.

Oggi, nel 1943, gli Stati Uniti cercano di installarsi in Africa e nel vicino Oriente. Dall'altra parte del globo allungano la mano verso la Cina e l'Asia Centrale. Ricoprono la terra con un sistema di basi militari e collegamenti aerei, proclamando un «secolo americano» del nostro pianeta.[35] Non è più possibile ora parlare di confini, per quanto generosamente possano essere tracciati. Ma con ciò giunge alla fine il mito politico dell'Emisfero Occidentale. Questa fine è però al tempo stesso la fine di un'epoca e di un determinato stadio di sviluppo del diritto internazionale. È la fine dell'epoca che pensava per linee globali, e la fine della relativa struttura di diritto internazionale. Nei vari tipi di linee globali che erano stati concepiti finora – la *raya* ispano-portoghese, l'*amity line* inglese, la linea americana dell'autoisolamento dell'Emisfero Occidentale – si era espressa l'aspirazione a individuare un ordinamento spaziale della terra, un *nomos* del pianeta. Oggi tutti questi sforzi sono storicamente superati. Da quando l'ultima di queste linee globali, quella dell'Emisfero Occidentale, si è rovesciata in un interventismo globale e illimitato, ci troviamo di fronte a una situazione completamente nuova. Contro la pretesa di un'egemonia mondia-

le e di un controllo mondiale universali e planetari si oppone, difendendosi, un altro *nomos* della terra, la cui idea fondamentale è la suddivisione della terra in una pluralità di grandi spazi determinati in base alla loro sostanza storica, economica e culturale.

Le linee globali caratterizzano il primo stadio di una lotta per il *nomos* della terra e per la struttura del diritto internazionale. Ma le loro divisioni erano astratte e «superficiali» (*oberflächlich*) nel vero senso della parola.[36] Risolvevano tutti i problemi in questioni geometriche. Astratti e superficiali (*oberflächenhaft*) in questo specifico senso sono anche gli imperialismi globali e illimitati dell'Occidente capitalistico e dell'Oriente bolscevico. Tra questi due blocchi lotta oggi, per difendersi, la sostanza dell'Europa. All'unità globale di un imperialismo planetario – capitalistico o bolscevico – si contrappone una pluralità di grandi spazi concreti e ricchi di senso. La loro è una lotta per la struttura del diritto internazionale a venire, una disputa intorno alla questione se in futuro vi debbano essere una coesistenza tra differenti forme autonome oppure solo semplici filiali decentralizzate di tipo regionale o locale, su concessione di un unico «signore del mondo».[37] Ma gli idilli locali o regionali non sono in grado di far fronte comune contro questo imperialismo globale. Soltanto gli autentici grandi spazi hanno la capacità di confrontarsi con esso. Il grande spazio ricco di senso contiene la misura e il *nomos* della nuova terra. In ciò consiste il suo senso nella storia universale e nel diritto internazionale.

Il segretario di Stato Henry L. Stimson, che ha dato il nome alla dottrina paninterventista chiamata appunto «dottrina di Stimson», ha precisato il senso di questa prospettiva globale quando, in un discorso tenuto il 9 giugno 1941 ai cadetti di West Point, ha affermato che oggi la terra non è più grande di quanto non fossero nel 1861 gli Stati Uniti d'America, che già a quel tempo erano troppo piccoli per il conflitto fra Stati del Nord e Stati del Sud. «La terra» spiegava Stimson «è oggi troppo piccola per due sistemi tra loro contrapposti».[38] Noi però gli rispon-

diamo che la terra rimarrà sempre più grande degli Stati Uniti d'America, e che anche oggi è ancora grande abbastanza per contenere una pluralità di grandi spazi, nei quali uomini amanti della libertà sappiano difendere la loro sostanza e le loro peculiarità storiche, economiche e spirituali.

NOTE DEL CURATORE

1. *Strukturwandel des Internationalen Rechts*, in C. Schmitt, *Frieden oder Pazifismus?*, pp. 652-700. Si tratta della versione tedesca di una conferenza dal titolo *Cambio de estructura del Derecho Internacional*, tenuta da Schmitt in lingua spagnola il 1° giugno 1943 all'Instituto de Estudios Políticos di Madrid di fronte a centinaia di ospiti, tra cui l'ambasciatore tedesco Hans-Heinrich Dieckhoff, il presidente delle Cortes Españolas Esteban de Bilbao y Eguia, l'allora ambasciatore spagnolo presso la Santa Sede José de Yanguas, lo studioso di Francisco de Vitoria Luis Getino, il filosofo Eugenio d'Ors. Il testo spagnolo della conferenza – i cui temi si intrecciano in parte con quelli sviluppati da Schmitt in *Die letzte globale Linie* (cfr. sopra, p. 212, nota 6) e in *Der Nomos der Erde*, pp. 256-70 [trad. it., pp. 368-87] – apparve sia nella « Rivista de Estudios Políticos », V, 9, 1943, pp. 3-36, sia come brossura autonoma, a cura dell'Instituto de Estudios Políticos, Madrid, 1943, con la stessa paginazione [trad. it. *Cambio di struttura del diritto internazionale*, in C. Schmitt, *L'unità del mondo e altri saggi*, a cura di A. Campi, Pellicani, Roma, 1994, pp. 271-98].

2. La grande considerazione chiaramente espressa da queste parole di Schmitt per la dottrina del diritto internazionale spagnola, nata in relazione alle conquiste territoriali oltremare (il principale riferimento di Schmitt è alle celebri lezioni di Francisco de Vitoria, le *Relectiones de Indis recenter inventis et de jure belli Hispanorum in barbaros* del 1539), si pone in contrasto con le sue

critiche all'impostazione di de Vitoria esposte altrove: cfr. C. Schmitt, *Francisco de Vitoria und die Geschichte seines Ruhmes*, in «Die neue Ordnung», III, 4, 1949, pp. 289-313, ripreso in *Der Nomos der Erde*, pp. 69-96 [trad. it., pp. 104-40]. Schmitt non sembra invece interessato alla questione se la «paternità» del diritto internazionale fosse da attribuirsi a de Vitoria o a Grozio.

3. La formula «partición del mar Océano» fu utilizzata probabilmente per la prima volta nel trattato fra Spagna e Portogallo del 7 maggio 1495, contenente accordi finalizzati a una migliore determinazione delle «linee». A partire dall'estate del 1505 il Portogallo insistette per una convalida papale della linea concordata nel 1494. Nel frattempo si era potuto appurare infatti che l'America non era l'India. In tal modo però era venuta a cadere la specifica motivazione commerciale del 1494, vale a dire la convinzione che Colombo, con la sua scoperta, avesse danneggiato gli interessi portoghesi, sicché il Portogallo, mediante uno spostamento della *raya* vero ovest, doveva essere risarcito con il Brasile.

4. La statale Casa de la Contratación de las Indias fu fondata a Siviglia nel 1505. Controllava il commercio e il traffico marittimo con il Nuovo Mondo, regolava l'emigrazione, si adoperava per il miglioramento della cantieristica, della sicurezza, delle assicurazioni di viaggio, per la navigazione e la cartografia, inoltre promuoveva l'esplorazione scientifica delle terre scoperte, ecc. Nel 1524 fu sottoposta alla giurisdizione del Consejo Real y Supremo de las Indias.

5. Tradizionalmente l'espressione «beyond the line» viene attribuita al corsaro inglese Francis Drake (1540-1596).

6. Secondo il diritto romano il mare aperto è «res communis omnium» e può quindi essere sfruttato da chiunque: «Mare quod naturam omnibus patet» [«Mare che per natura è aperto a tutti»; *Dig.* VIII, 4, 14: *Servitus thynnos non piscandi*, Ulpiano, VI, *Opinionum*, in *Justiniani Augusti Digesta seu pandectae*, testo e trad. a cura di S. Schipani, Giuffrè, Milano, vol. II (5-11), 2005, p. 211]. Per il resto Schmitt pensa indubbiamente alle critiche sollevate da Grozio alla linea del 1494 nel suo *Mare liberum* (1609).

7. La differenza tra la concezione continentale della guerra e del diritto internazionale e quella marittimo-anglosassone delle medesime questioni – che lo occupò per quasi tutta la vita – in-

dusse talora Schmitt alla tesi indubbiamente estrema che si trattasse di due ordinamenti giuridici internazionali (così come di due concetti di guerra e di nemico) *totalmente* differenti e *completamente* indipendenti: cfr. ad esempio C. Schmitt, *Staatliche Souveränität und freies Meer. Über den Gegensatz von Land und See im Völkerrecht der Neuzeit*, in *Das Reich und Europa*, a cura di P. Ritterbusch, Koehler & Amelang, Leipzig, 1941, pp. 79-105; ripreso in C. Schmitt, *Staat, Großraum, Nomos*, pp. 401-30 [trad. it. *Sovranità dello Stato e libertà dei mari*, in *L'unità del mondo*, cit., pp. 217-52]. Qui il pensiero di Schmitt subì certamente l'influsso degli scritti del giurista internazionale francese Laurent Basile Hautefeuille (1805-1875), il grande critico della concezione inglese della guerra marittima.

8. Sulla *Martial Law* cfr. C. Schmitt, *Die Diktatur. Von den Anfängen des modernen Souveränitätsgedankens bis zum proletarischen Klassenkampf*, Duncker & Humblot, München-Leipzig, 1921, pp. 172 sgg. [trad. it. di B. Liverani, *La dittatura. Dalle origini dell'idea moderna di sovranità alla lotta di classe proletaria*, Laterza, Roma-Bari, 1975, pp. 182 sgg.].

9. La conferenza si tenne dal 18 novembre 1884 al 26 febbraio 1885.

10. Nel suo messaggio di addio (*Farewell address*) del 17 settembre 1796, George Washington (1732-1799) dichiarò di non essere disponibile per un terzo mandato presidenziale, ed esortò la giovane nazione all'unità, mettendo in guardia dallo spirito fazioso che si stava organizzando in termini geografico-regionali. Auspicava inoltre che si avesse cura di mantenere buone relazioni con tutti i governi, deprecando con forza che si alimentassero sia simpatie che antipatie eccessive nei confronti di specifiche nazioni.

11. La «dottrina di Monroe» fu elaborata e redatta principalmente da John Quincy Adams, subì l'impronta decisiva di Thomas Jefferson, e fu annunciata dal presidente James Monroe nel messaggio annuale al Congresso il 2 dicembre 1823 (si veda sopra, pp. 190-91, nota 11). Schmitt valutò in termini affatto positivi la dottrina nella sua concezione «originaria», all'apparenza non ancora imperialisticamente falsata, e la utilizzò come modello per il suo «ordinamento dei grandi spazi»: cfr. sopra, pp. 117-30. L'espressione «Western Hemisphere» fu coniata probabilmente nel giugno 1940 dal ministro degli Esteri americano Cordell Hull, e aquistò subito una grande popolarità

(cfr. L. Martin, *The geography of the Monroe Doctrine and the limits of the Western Hemisphere*, in « Geographical Rewiew », luglio 1940, pp. 525 sgg.). Sulla reinterpretazione rooseveltiana dell'Emisfero Occidentale si veda sopra p. 192, nota 16. La « difesa dell'Emisfero Occidentale » (resasi « necessaria » a causa del costante avvicinamento di tale Emisfero agli eserciti delle potenze dell'Asse, e non viceversa) fu uno slogan molto amato dalla politica e dalla geopolitica statunitense del periodo bellico: cfr. ad esempio H.W. Baldwin, *United we stand! Defence of the Western Hemisphere*, Whittlesey House, New York, 1941, e L. Duggan, *The Americas. The Search for Hemisphere Security*, Henry Holt & Co., New York, 1949.

12. Tale presa di posizione del presidente brasiliano Getulio Vargas (1883-1954) fa riferimento al riuscito passaggio, compiutosi il 2 luglio 1943, della Martinica agli Stati Uniti e ai « Liberi Francesi » del generale de Gaulle. Già durante la conferenza panamericana dell'Avana (21-30 luglio 1940) venne stabilito che all'occorrenza i possedimenti francesi in America Centrale, qualora lo esigessero « le impellenti necessità della sicurezza del continente », avrebbero dovuto essere posti sotto « l'amministrazione provvisoria delle Repubbliche Americane » (quindi di fatto degli Stati Uniti).

13. Cfr. F. Ratzel, *Das Meer als Quelle der Völkergröße*, Oldenbourg, München-Berlin, 1911², p. 5: « In quanto massimo fenomeno unitario della terra, il mare porta a espressione le relazioni spaziali in modo assai più puro della terraferma. Come ogni sviluppo statale ubbidisce alla legge del progresso da spazi ristretti a spazi ampi, così anche ogni potenza marittima è cresciuta secondo la legge dell'ampliamento degli spazi, e i mari mostrano tale legge molto più chiaramente dei continenti, poiché nell'ampiezza e nella piattezza dei mari lo spazio in sé si manifesta in tutta la sua purezza ». Cfr. anche *Politische Geographie*, Oldenbourg, München-Berlin, 1923³, p. 508.

14. Schmitt allude all'opera dell'ammiraglio francese Raoul Castex (1878-1968), che sviluppa spesso questo concetto. Era stato colpito, in particolare, dallo scritto *La mer contre la terre*, apparso nel 1935 come quinto volume delle *Théories stratégiques*, 5 voll., Société d'éditions géographiques, maritimes et coloniales, Paris, 1929-1935. *Terra e mare* di Schmitt non sarebbe nemmeno pensabile senza il materiale storico contenuto nell'opera del francese. Le frasi iniziali dello scritto schmittiano – « L'uo-

mo è un essere terrestre, un essere che calca la terra. Egli sta, cammina e si muove sulla solida terra ...» (C. Schmitt, *Land und Meer*, p. 7 [trad. it., p. 11]) – ricordano quelle di Castex: «L'habitat normal des peuples est en effet la terre. C'est d'elle qu'ils tirent leur force ...». Su Castex cfr. *ibid.*, p. 16 [trad. it., p. 18].

15. Il geografo S.W. Boggs (1889-1954), attivo per molto tempo presso il ministero degli Esteri statunitense, si occupò soprattutto di confini politici (*boundaries*), sostenendo la tesi che la loro funzione muterebbe storicamente: distinse diversi tipi di confine (tra l'altro confini fisici, geometrici, antropogeografici e complessi), sottolineandone le differenti finalità. In generale, Boggs considerava i confini politici come «fattori d'inciampo» per gli scambi economici. Elaborò anche carte che dovevano illustrare i vari tempi di percorrenza, i costi di trasporto, ecc. Cfr. S.W. Boggs, *International boundaries – A study of boundary functions and problems*, Columbia University Press, New York, 1940.

16. Cfr. P.C. Jessup, *The Monroe Doctrine in 1940*, in «The American Journal of International Law», XXXIV, 1940, p. 711.

17. Dalla lettera di T. Jefferson a John Crawford del 2 gennaio 1812, in *The Writings of Thomas Jefferson*, a cura di A.A. Lipscomb e A.E. Bergh, 20 voll., 1904-1907, Thomas Jefferson Memorial Association, Washington, D.C., vol. XIII, 1907, pp. 118-19.

18. Dalla lettera di Thomas Jefferson a William Short del 4 agosto 1820, in T. Jefferson, *Writings*, a cura di M.D. Peterson, Literary Classics of the United States, New York, 1984, p. 1439. Jefferson mirava a ridurre i legami con l'Europa, limitando anche l'immigrazione dal vecchio continente; riteneva infatti che gli europei fossero guastati politicamente dalla loro propensione alla monarchia, e moralmente dall'industrializzazione. Al tempo stesso credeva che un'America che rimanesse allo stato agrario potesse essere di esempio per il mondo intero: «... to be the primitive and precious model of what is to change the condition of man over the globe» (cfr. D. Boorstin, *The lost world of Thomas Jefferson*, Beacon Press, Boston, 1948, p. 229).

19. Schmitt considerava la «linea dell'autoisolamento» un prodotto dell'autarchia puritano-calvinista, ed era propenso ad attribuirle per la comprensione spirituale del calvinismo un'importanza analoga a quella dell'«etica protestante» studiata da Max Weber (affermazione orale di Álvaro d'Ors).

20. Cfr. tra l'altro J. Fred Rippy-A. Debo, *The Historical Back-*

ground of the American Policy of Isolation, in « Smith College Studies in History », IX, 3-4, 1924; G. Chinard, *Les origines historiques de la doctrine de l'isolement aux États-Unis*, in « Recueil des cours de l'Académie de droit international », LIX, 1937, pp. 225-316. Circa il « rovesciamento » d'indirizzo dalla politica isolazionista alla politica interventista, cfr. l'analisi schmittiana in *Acceleratori involontari, ovvero: la problematica dell'emisfero occidentale*, sopra, pp. 199-213; *Der Nomos der Erde*, in part. pp. 270 sgg. [trad. it., pp. 389 sgg.].

21. L'espressione « fino al 1823 » (nell'originale: « hacia 1823 ») è dovuta a una svista di Schmitt, che qui ha in mente ancora l'anno dell'annuncio della dottrina di Monroe. Manca infatti sia in *Der Nomos der Erde*, p. 264 [trad. it., p. 380] che altrove. I differenti *status* territoriali del diritto internazionale europeo sussistettero ben oltre il 1823. A detta dello stesso Schmitt il riferimento allo spazio del sistema giuridico europeo si dissolse all'incirca intorno al 1890.

22. L'idea di una libera repubblica americana come « asylum of mankind » fu propagata soprattutto dal *Common Sense* di Thomas Paine: cfr. ad es. T. Paine, *Senso comune*, trad. it. di C. Maggiori, a cura di P. Di Muccio de Quattro, Liberlibri, Macerata, 2005, p. 51: « Ogni angolo del vecchio mondo è infestato dall'oppressione. Su tutta la superficie del pianeta si dà la caccia alla libertà. L'Asia e l'Africa l'hanno bandita da lungo tempo, l'Europa la considera una straniera, e l'Inghilterra le ha intimato la disdetta. Accogliete dunque la fuggitiva, e preparate in tempo un rifugio per il genere umano ».

23. Così si esprime il geografo Carl Ritter in una conferenza tenuta il 1° aprile 1850: « Quando fu scoperta l'America, l'Occidente europeo diventò un Oriente » e credette che l'America fosse il teatro in cui « la nostra specie avrebbe fatto il passo decisivo verso la sua piena maturità » (cit. in O. Peschel, *Geschichte der Erdkunde bis auf Alexander von Humboldt und Carl Ritter*, a cura di S. Ruge, Oldenbourg, München, 1877², ristampa Merdian, Amsterdam, 1961, pp. 813-14).

24. *Recte*: *frontiersman*. Schmitt fa qui riferimento alla teoria di Frederick Jackson Turner (1861-1932), secondo cui lo specifico americano-statunitense si fonda non tanto sull'eredità europea quanto sulla lotta per la « frontiera » (la *frontier*, intesa sia come zona di sviluppo e di conflitto sia come spazio liminare di insediamento, in contrasto con la *boundary*, intesa come confine po-

litico lineare e restrittivo), ovvero sul processo di una civilizzazione che avanza verso ovest – e perciò sempre più sottratta all'influsso europeo – conquistando territori selvaggi con un lavoro duro e pericoloso. In questo processo geograficamente circoscritto si radicano per Turner sia il carattere nazionale statunitense – con il suo senso della sfida e dell'avventura, il suo ottimismo, ecc. – sia la «democrazia della frontiera»: «The true point of view in the history of this nation is not the Atlantic Coast, it is the Great West». Turner delineò per la prima volta le sue tesi nel saggio *The significance of the frontier in American History*, in «Proceedings of the State Historical Society of Wisconsin», 14 dicembre 1893, riproposto come primo capitolo in F. Turner, *The Frontier in American History*, Holt, New York, 1921. La fine della libera conquista territoriale, intorno al 1890, rappresentò a suo avviso anche la fine della prima fase della storia degli Stati Uniti: con la scomparsa della «frontiera», venne a cadere anche una valvola di sicurezza (*safety valve*) economica, sicché gli USA furono minacciati da una crisi delle loro istituzioni, e si trovarono di fronte a problemi che fino allora solo l'Europa aveva conosciuto. Il 1890 segnò al tempo stesso l'inizio della crescita dell'imperialismo americano, che vedeva nell'espansione la via d'uscita dalla crisi.

25. Il riferimento di Schmitt non trova un preciso riscontro nell'opera di Dewey. Certo è che, come per Turner, anche per Dewey la democrazia non è solo un modo di agire politico, ma anche una *way of life* caratterizzata dall'uguaglianza, dalla libertà individuale e dalla volontà di collaborazione: un concetto, quello di democrazia, le cui origini ravvisa a sua volta nella «democrazia della frontiera» *à la* Turner.

26. Il ministro degli Esteri americano Richard Olney definì nel 1895 la dottrina di Monroe una «doctrine of American public law» [si veda sopra, p. 119, nota a], mentre nel 1934 il giurista internazionale americano C.G. Fenwick la considerava «semilegale» (C.G. Fenwick, *International Law*, cit., p. 178 [vedi sopra, p. 120, nota c]). L'opinione manifestamente dominante che la dottrina abbia rappresentato nient'altro che un principio politico degli Stati Uniti è senz'altro la più plausibile.

27. W. Wilson, *Appeal to the American People*, in *The Papers of Woodrow Wilson*, a cura di A.S. Link, Princeton University Press, Princeton, N.J., vol. 30 (6 maggio-6 settembre 1914), 1979, p. 594: «We must be impartial in thought as in action, must put a

curb upon our sentiments as well as upon every transaction that might be construed as a preference of one party to the struggle before another».

28. Nei vari scritti del giurista statunitense non è stato possibile identificare questo passo. A risultati analoghi perviene tuttavia il suo studio *La neutralité et la Société des Nations*, in «Recueil des cours de l'Académie de droit international», XVII, 1927, pp. 449-572, in part. pp. 550-67. Per i membri della Società delle Nazioni la neutralità sarebbe «sinon abolie, du moins réduite a un minimum» (*ibid.*, p. 566).

29. Il testo originale della dichiarazione è riportato in F. Berber, *Die amerikanische Neutralität im Kriege 1939-1941*, Essener Verlagsanstalt, Essen, 1943, pp. 51-58. A p. 51 si legge: «And whereas the United States is on terms of friendship and amity with the contending powers, and with the persons inhabiting their several dominions». Verso la conclusione si legge: «And I do further declare and proclaim that the statutes and the treaties of the United States and the law of nations alike require that no person, within the territory and jurisdiction of the United States, shall take part, directly or indirectly, in the said war, but shall remain at peace with all of the said belligerents, and shall maintain a strict and impartial neutrality» (p. 57).

30. Robert Houghwout Jackson (1892-1954), nel gennaio 1940 ministro della Giustizia americano, nel luglio 1941 Attorney General of the United States, nel 1945-1946 pubblico ministero nel processo di Norimberga contro i principali criminali di guerra, indirizzò il 27 marzo (quindi non il 31 marzo, come scrive Schmitt) 1941 un *address* alla Inter-American Bar Association dell'Avana. Poiché a causa delle avverse condizioni meteorologiche non gli fu possibile raggiungere Cuba in aereo, l'*address* fu letto al suo posto dall'ambasciatore americano a Cuba George S. Massersmith. Dunque anche l'indicazione di Schmitt relativa alla Casa Bianca è frutto di una svista, probabilmente dovuta all'erroneo resoconto degli eventi fornito in un primo momento da W.G. Grewe, *Stellungswechsel der amerikanischen Völkerrechtspolitik*, in «Zeitschrift für Politik», maggio 1941, pp. 261-66. Abbozzato durante una crociera in compagnia di Roosevelt sul suo yacht *Potomac*, il memorandum di Jackson fu concepito in stretta collaborazione con il presidente. Egli fu quindi parte attiva nella reinterpretazione e nel travisamento del principio di neutralità ormai correnti nell'epoca rooseveltiana.

31. L'11 marzo 1913, una settimana dopo l'inizio del suo mandato presidenziale, Wilson fece diffondere una nota circolare a tutte le ambasciate USA in America Latina contenente, tra l'altro, le seguenti direttive: «Cooperation is possible only when supported at every turn by the orderly processes of just government based upon law, not upon arbitrary or irregular force. We hold, as I am sure all thoughtful leaders of republican governments everywhere hold, that just government rests always upon the consent of the governed, and that there can be not freedom without order based upon law and upon the public conscience and approval ... We can have no sympathy with those who seek to seize the power of government to advance their own personal interests or ambition. We are the friends of peace, but we know that there can no be lasting or stable Peace in such circumstances» (*Papers Relating for the Foreign Relations of the United States*, Government Printing Office, Washington, 1913, p. 7). L'occasione fu fornita dagli eventi successivi alla rivoluzione messicana del 1910. Dal punto di vista storico la «dottrina di Wilson» fu preceduta, nel 1907, dalla «dottrina di Tobar», con la quale il ministro degli Esteri ecuadoregno Carlos R. Tobar (1854-1920) avanzò la pretesa che nell'area centroamericana non potessero essere riconosciuti i governi nati in seguito a una rivoluzione e contro la costituzione.

32. Cfr. C. Schmitt, *Der Nomos der Erde*, p. 283, nota 1* [trad. it., p. 407, nota 1]: «La dottrina Stimson si trova ampiamente esposta in una nota ... del 7 gennaio 1932, diretta alla Cina e al Giappone, e in un discorso pronunciato dallo stesso Segretario di Stato Stimson di fronte al Council of Foreign Relations l'8 agosto 1932 (The Department of State. Publication n. 357). Nella nota del 7 gennaio si dice che il governo USA "non intende riconoscere alcuna situazione, alcun patto e alcuna convenzione ottenuti con mezzi che contravvengono agli accordi e agli obblighi derivanti dal trattato del 27 agosto 1928 (patto Kellogg)"». Commenta Schmitt nel testo: «Il governo degli Stati Uniti si riservò in ogni parte della terra il diritto di negare il "riconoscimento" a mutamenti di possesso che fossero avvenuti con l'uso illegittimo della forza. Questo significa che gli Stati Uniti avanzavano la pretesa di decidere ... sulla liceità o illiceità di ogni mutamento territoriale in tutta la terra. Tale pretesa riguardava l'ordinamento spaziale della terra. Ogni avvenimento in qualsiasi punto della terra poteva riguardare gli Stati Uniti. "An act of war in any part of the world is an act that injures the interests of

my country". Queste parole del presidente Hoover (1928) furono poste da Stimson a fondamento della propria dottrina, in funzione centrale» (*loc. cit.*).

33. Cfr. sopra, p. 149.

34. Cfr. V.I. Lenin, *Il socialismo e la guerra*, trad. it. di R. Platone in *Opere complete*, Editori Riuniti, Roma, vol. XXI (agosto 1914-dicembre1915), 1966, pp. 273 sgg. Lenin scrisse il testo nel luglio-agosto 1915, e la pubblicazione avvenne nel medesimo anno.

35. Cfr. sopra, p. 213, nota 12.

36. Cioè essenzialmente legate al concetto geometrico di superficie (*oberflächenhaft*) [*N.d.C.*].

37. Durante gli anni di guerra *un* possibile modello di «filiali decentralizzate» così concepite fu delineato da E. Culbertson, *Total Peace: what makes wars and how to organize peace*, Doubleday, Doran & Co., New York, 1943: si formano undici «groups of States» (in pratica: grandi spazi), e in ciascuno di questi *groups* esiste un «initiating State» con funzione egemone, dotato di specifici diritti e doveri; su tutto troneggia la World Supreme Court, costituita da due camere (World Trustee e World Senate). Ciascun *group* possiede un esercito, tuttavia la forza militare di gran lunga più potente è a disposizione del «central body» e può servirsi di basi ovunque nel pianeta.

38. Schmitt si esprime esattamente nello stesso modo, e riporta i medesimi riferimenti al discorso di Stimson, anche in C. Schmitt, *Die letzte globale Linie*, in *Staat, Großraum, Nomos*, p. 448, nel *Nomos der Erde*, p. 284 [trad. it., pp. 408-409] e in *Die Einheit der Welt* (si veda sotto, p. 273 [dove però compare la data dell'11 giugno 1941] e p. 276). Dato però che questo discorso non ha potuto essere individuato, e soprattutto non viene mai menzionato nell'ampia letteratura critica americana a partire dal 1942, è lecito supporre che Schmitt si sia sbagliato riguardo alla sua paternità. Resta il fatto che le espressioni da lui attribuite a Stimson sono tipiche dell'ideologia dei *globalists* che circondavano F.D. Roosevelt.

« RAUM » E « ROM »
SULLA FONETICA DELLA PAROLA « RAUM »[1]

(1951)

Raum (spazio) è una di quelle parole in cui una lingua dimostra di essere una lingua originaria. È una parola originaria della lingua originaria.

Le delucidazioni storico-linguistiche ed etimologiche di una parola originaria racchiudono nessi e riferimenti di incomparabile forza probatoria. Vi si trova il convincente insieme all'assurdo. Raramente ci offrono dimostrazioni del tutto cogenti, e ragionevolmente nemmeno ne hanno l'intenzione. Ciò vale anche per la voce *Raum* del *Deutsches Wörterbuch* dei fratelli Grimm.[2] Nondimeno anche questa voce merita la nostra attenzione, e rimane una miniera di conoscenze di ogni genere. Vi si legge che *Raum* è una parola comune a tutte le lingue germaniche, derivante dall'antica radice nordica *rum*, che ritorna in parole slave come *ruvati*[3] e nel latino *eruere*.[4] Riguardo al suo contenuto, *rum*, in quanto opposto a *rauh*, dovrebbe significare un luogo disboscato, reso coltivabile. Nella lingua germanica *Raum* è quindi un'espressione antichissima, che dovrebbe significare un ambito territoriale dell'esistenza umana creato attraverso la bonifica di una regione selvaggia. Sono certo che *Raum* («spazio») e *Rom* («Roma») sono la stessa parola.[a]

a. Cfr. A. Blumenthal, *Roma quadrata*, in «Klio», 35, 1942, pp. 184-85.

Da qui si sviluppano ulteriori significati, in parte di oggettiva semplicità, ma spesso di grandiosa magnificenza. Anche in questo caso il culmine e al tempo stesso la svolta si ha con la lingua di *Lutero*, che proprio nell'impiego materiale di questa parola suona non di rado assai moderna. Il legame dittongale tra *A* e *U* non appare oscuro, bensì quasi tecnico e concreto. Nella traduzione luterana della Bibbia un popolo dice a un altro: «Qui lo spazio (*Raum*) per me è troppo ristretto; fatti da parte, affinché io possa abitare da te».[5] Questa concretezza tecnica della parola acquista una forza particolare quando Lutero spiega la presenza fisica del Dio diventato uomo: Dio si fece uomo, fisicamente e corporalmente, in quanto Egli «Raum nahm und Raum gab» («prese spazio e diede spazio»).[6] Considerate isolatamente, formulazioni quali «prendere spazio» e «dare spazio» oggi forse suonano come locuzioni derivanti da un'analisi astratta del problema dello spazio. Ma in Lutero non sono certo espressioni che spuntano a

[Cfr. C. Schmitt, *Der Nomos der Erde*, p. 28, nota 1 (trad. it., p. 42, nota 1): «Gli esempi più grandiosi di localizzazione nello spazio sono contenuti nella storia di *Roma aeterna*. Secondo il parere di autori illustri (R.M. Schultes, *De Ecclesia catholica. praelectiones apologeticae*, Lethielleux, Parisiis, 1925) il papato è legato indissolubilmente a Roma, e precisamente al *territorio di Roma*, il quale non potrà scomparire che alla fine dei tempi. Anche Bellarmino riteneva che la collocazione della successione di Pietro a Roma fosse di diritto e di fatto indissolubile». Cfr. anche *Glossario*, p. 445 (annotazione del 6 luglio 1951): «Due osservazioni relative alla parola "Raum", spazio: 1. La splendida frase di Nietzsche: "Con solide spalle lo spazio si oppone al nulla. Dove è spazio, là è essere" (trad. mod., cfr. sotto, p. 264, nota a). Di qui l'odio per la parola "Raum" da parte di persone come Hausenstein e Max Picard. 2. "Raum", spazio, coincide con la parola "Rom", Roma. Di qui l'odio nei confronti della parola "Raum", un odio che è la semplice trasposizione del sentimento antiromano». Cfr. anche *Ex Captivitate Salus*, trad. it., p. 93: «*Raum*, spazio, e *Rom*, Roma, sono la stessa parola. Meravigliose sono l'energia spaziale e la forza germinativa della lingua tedesca. Essa ha fatto sì che *Wort*, parola, e *Ort*, luogo, rimino fra loro». Sulla questione *Raum-Rom* Schmitt apprezzava particolarmente gli studi di J. Vogt, *Orbis romanus. Zur Terminologie des römischen Imperialismus*, Mohr, Tübingen, 1929, e di M. García Pelayo, *La lucha por Roma (Sobre las razones de un mito político)*, in «Revista de estudios políticos», CXI, 1960, pp. 43-83 – *N.d.C.*].

caso. Compaiono in modo pregnante nel suo scritto *Dell'ultima cena di Cristo. Professione di fede* (1528), dove riguardano il mistero della presenza reale del Dio fattosi uomo nelle forme del pane e del vino. *Er nahm und gab Raum* (« Egli prese e diede spazio »). In definitiva, *prendere e dare spazio* è in generale tutto ciò che si può dire della vita terrena e delle azioni di un uomo. Anche in questo caso la lingua di Lutero è diventata la lingua dei tedeschi, e in alcune parole essenziali una lingua sacra.

Tuttavia il mistero di una parola originaria va ampiamente al di là di qualsiasi storia, per quanto significativa, e di qualsiasi studio etimologico, per quanto ingegnoso. La sua dimensione trascendente è intimamente legata alla fonetica immediata del suo suono e del suo timbro. Ma proprio nei tentativi di spiegazione e di interpretazione fonetica le verità più profonde e le casualità più ingannevoli spesso si presentano fianco a fianco. Il pericolo dell'errore e dell'arbitrio è sempre e ovunque in agguato, perché insito nella natura umana del nostro spirito e della nostra lingua, e sembra addirittura una legge il fatto che le possibilità di errore, menzogna e inganno crescano quanto più ci si avvicina alla verità più intima e segreta. Ciò nondimeno il tentativo di un'interpretazione puramente fonetica non è privo di senso, giacché è incontestabile che una parola pervenga alla realtà fisica e materiale solo grazie al suo suono. Una parola ha il suo primo spazio sensibile nel suono, nel timbro e nel tono, e solo gli ulteriori « spazi » sono di tipo psichico e intellettivo. La parola rientra anzitutto in uno spazio acustico, che non si aggiunge, come avviene in un film sonoro, in modo illusionisticamente spaziale a uno spazio ottico o ad altri spazi, ma è parte della forza della parola stessa. È per questo che occorre una riflessione anche sulla fonetica della nostra attuale parola *Raum*.

Nella sua semplicità monosillabica la parola *Raum* contiene il mondo delle vocali tra due consonanti particolari. Riunisce due diverse parti costitutive in due diversi elementi sonori. Il centro vocale della parola è retto da un dittongo formato da *A* e *U*. A prescindere dalla questione

storica circa l'origine dei dittonghi nella lingua tedesca e dal loro significato generale, con *A* e *U* agiscono qui insieme la prima e l'ultima della serie delle nostre vocali, abbracciando l'arco dell'intero ambito delle vocali in generale. La lingua greca possiede un'altra parola originaria retta da vocali, *AION*,[7] nella quale le vocali *A*, *I* e *O* risuonano l'una dopo l'altra. In questa successione si hanno in realtà tutte le vocali, poiché *I* ed *E* e *O* e *U* trapassano l'una nell'altra. Dalla successione dell'intera sequenza delle vocali nasce un suono che corrisponde in modo stupefacente al corso dell'intera successione temporale in sé conchiusa, dunque al senso di *Aeon*. Con la parola tedesca *Raum* le cose però stanno altrimenti: il centro vocale di *RAUM* offre come dittongo la prima e l'ultima vocale, *A* e *U*, descrivendo un arco che unisce l'alfa e l'omega, l'inizio e la fine. Questo mondo delle vocali è circondato dai due elementi liquidi *R* e *M*, i quali producono una tensione interna ed esterna tra i due elementi. Circondano fluidamente il centro vocale così come, secondo le antiche credenze, l'oceano circondava la terraferma abitata dall'uomo. Tuttavia *R* e *M* iniziano e concludono il *Raum* senza tracciare un confine marcato, incisivo. Questi elementi liquidi non sono punti iniziali e punti conclusivi, non sono né tratti né linee di demarcazione, e nemmeno erigono mura o edifici per quell'uomo bisognoso di sicurezza per cui vale il verso: « Er schließt sich ein und Gott aus ».[8] La *R* costituisce piuttosto il punto di partenza attivo, mentre la *M* rappresenta una fine che si connette all'orizzonte e all'orizzonte svanisce. *Raum* non è quindi un cerchio chiuso, e nemmeno una regione circoscritta, bensì un *mondo*, e questo mondo non è uno spazio vuoto, né si trova *in* uno spazio vuoto: il nostro *Raum* è piuttosto un mondo pieno della tensione tra elementi diversi.

La summenzionata interpretazione etimologica offerta dal vocabolario di Jacob e Wilhelm Grimm non è in contraddizione con quanto abbiamo appena detto. Contiene anzi una conferma del concreto dato fonetico basato sulla tensione tra due elementi. La radura disboscata ricavata nella foresta vergine è lo spazio abitato e plasmato dagli

uomini, circondato da un infinito spazio non plasmato o non ancora plasmato. La foresta vergine circostante corrisponde all'oceano sterminato che accerchia con i suoi flutti la terra abitata dall'uomo, come nell'antica immagine del mondo che abbiamo appena ricordato. Solo che un'interpretazione che pone in primo piano la foresta e il disboscamento è ancora troppo *terranea*, troppo riferita alla terra. Per la terra, bagnata tutt'intorno dalle acque del mare, l'immagine fondamentale di un luogo sicuro, abitato e plasmato dagli uomini e circondato da un elemento fluttuante, è altrettanto adatta, e forse ancora più appropriata. Inoltre la fonetica della parola *MEER* (« mare ») – su cui ha attirato la mia attenzione Wilhelm Ahlmann nel corso di un colloquio – contiene una illuminante immagine rovesciata della fonetica della parola *RAUM* analizzata sopra, sottesa da tensioni elementari: in *MEER*, infatti, gli elementi liquidi *M* e *R* occupano la posizione inversa, mentre il centro, a causa della vocale *E*, si presenta non pieno, ma vuoto.

Un confronto con il termine latino *spatium* (*espace* in francese, *spazio* in italiano, *espacio* in spagnolo) permette di riconoscere in modo ancora più nitido la forza numinosa della parola originaria tedesca. *Spatium* non è una parola semplice, ma composta. La lettera *s* in *s-patium* non è una consonante qualsiasi. *S* ha funzione di prefisso, e precisamente di un prefisso incisivo, marcato e separante, come in *se-care*, *se-parare*, *se-cernere*, *se-gregare*, *se-lectio*. Per la conoscenza del significato sillabico delle consonanti in generale e della lettera *S* in particolare sono assai grato al mio vecchio, stimato insegnante di latino professor Hiltenkamp. Nel nostro particolare caso, quindi, una *S* di questo tipo si aggiunge a *patium* (da intendersi forse nel significato di *patere*, « essere aperto, scoperto, esposto ») in modo specifico, operando una modifica e una definizione. *Spatium* dunque contiene sempre qualcosa che è nel contempo un'incisione (*Einschnitt*), una recisione (*Abschnitt*) e un taglio (*Ausschnitt*).[9] Tra le varie spiegazioni etimologiche, a tutto ciò corrisponde anche la concezione secondo cui in origine *spatium* aveva lo stesso significato di *sta-*

dium, stadion.[10] Ma questo è un altro orizzonte e un altro mondo rispetto all'ampia tensione fra terra e mare che si esprime in *Raum.* Ne consegue la straordinaria difficoltà di tradurre *Raum* nelle lingue romanze quando non si tratta più soltanto dello spazio vuoto, astratto e matematico. Una formulazione come *Großraum* (lett. «grande spazio») nel senso di un ordinamento dei grandi spazi, che in tedesco risulta immediatamente comprensibile, può essere resa correttamente nelle lingue romanze solo mediante perifrasi, non con una semplice traduzione. Traducendo in italiano l'espressione tedesca *Großraum* con «spazio imperiale», Julius Evola l'ha trasposta su un piano diverso.[11] Nelle lingue slave la parola *Pro-stor* comunica il senso di una prospettiva illimitata, mostrando un legame tra suono e senso di genere ancora diverso.

Può darsi che la popolarità della parola *spazio* sia oggi fin eccessiva, e il suo utilizzo affatto imprevedibile. L'antitesi spazio-tempo rende possibili innumerevoli speculazioni, in cui ora lo spazio appare come inferno e il tempo come paradiso, ora il tempo appare come inferno e lo spazio come paradiso. Per Otto Weininger lo spazio era il paradiso e il tempo l'inferno.[12] Non c'è quindi da stupirsi se qualche critico già si scandalizza e vorrebbe mettere la parola *Raum* in quarantena. Tanto meno ci si deve sorprendere se alcuni studiosi prendono le distanze da chiassose banalizzazioni. Finché lo «spazio» si è limitato a risuonare metaforicamente e metafisicamente nei bei versi di Rilke, e nella lirica sono nati «spazi d'essenza»[13] («Vedi, angeli effondono entro lo spazio»),[14] anche il gusto sensibile ha percepito con favore il fatto che lo spazio abbandonasse la sfera neutrale dell'astrattezza fisico-matematica e compisse conquiste concrete. Oggi però da tutti i lati dell'attività pratica rimbomba verso di noi come una parola di moda.

Non dobbiamo preoccuparcene, né ci irriteremo per questo. La parola tedesca *Raum* è indistruttibile.[a] C'era

a. Indistruttibile è anche la frase (che sorprende perfino nel contesto della lingua di Nietzsche): «Mit festen Schultern steht der *Raum* gestemmt gegen das *Nichts.* Wo Raum ist, da ist *Sein*» [«Con solide spalle

già quando ancora nessuno ne parlava, e ha mantenuto la sua forza anche quando, circa cinquant'anni fa, nell'allora modernissima filosofia della vita di Bergson è stata detronizzata a favore del *tempo* e della *durata*, e screditata come quintessenza di tutto ciò che è meccanico e privo di vita. Non morirà per eccesso di popolarità. La parola conserverà la sua essenza. Anche se la si proclamerà a gran voce nelle annuali sagre della vita, e le si darà la caccia per tutto il globo terrestre su dischi fonografici, saprà trovare il suo asilo. *Dum clamant tacet.* Popolare o impopolare, moderna o arcaica, rivalutata o svalutata, rimane una parola originaria, ed è, nella sua più intima essenza, invulnerabile. Anche la nostra riflessione sulla sua peculiarità fonetica potrà solo ravvivarne la forza, e lascerà intatto il suo arcano.

lo spazio si oppone al nulla. Dove è spazio, là è essere» (trad. it. di L. Amoroso e M. Montinari, in *Opere di Friedrich Nietzsche*, a cura di G. Colli e M. Montinari, Adelphi, Milano, vol. VII, tomo I, parte I: *Frammenti postumi 1882-1884*, 1982, p. 194 [fr. 5[1], 179, novembre 1882 - febbraio 1883])].

NOTE DEL CURATORE

1. *Raum und Rom – Zur Phonetik des Wortes Raum*, in C. Schmitt, *Staat, Großraum, Nomos*, pp. 491-95. Prima edizione con il titolo *Zur Phonetik des Wortes Raum*, in AA.VV., *Tymbos für Wilhelm Ahlmann. Ein Gedenkbuch*, de Gruyter & Co., Berlin, 1951, pp. 241-44; seconda edizione con il titolo *Raum und Rom – Zur Phonetik des Wortes Raum*, in «Universitas. Zeitschrift für Wissenschaft, Kunst und Literatur», VI, 8, 1951, pp. 963-67.

2. Cfr. J. e W. Grimm, *Deutsches Wörterbuch*, Hirzel, Leipzig, vol. VIII, 1883, pp. 275-84.

3. Scavare, sradicare, svellere, estirpare [*N.d.C.*].

4. Trarre fuori, cavar fuori, mettere allo scoperto, estrarre, estirpare, svellere, sradicare, abbattere, distruggere [*N.d.C.*].

5. *Is*, 49, *20* [*N.d.C.*].

6. «So hat nu Christus eigener Leib dreierlei Wesen oder alle drei Weise etwo zu sein. Erstlich, die begreifliche, lebliche Weise, wie er auf Erden leiblich ging, da er Raum nahm und gab, nach seiner Größe»; «Così Cristo, nel suo proprio corpo, ha tre essenze, ovvero tre modi di essere ciò che è. Anzitutto il modo sensibile, fisico, in cui visse concretamente sulla terra, quando prese e diede spazio, secondo la sua grandezza» (M. Luther, *Vom Abendmal Christi. Bekenntnis*, [Lotther, Wittenberg, 1528], in *Dr. Martin Luther's sämmtliche Werke*, sez. II, vol. VII: *Polemische*

deutsche Schriften, tomo IV, a cura di J.K. Irmischer, Heyder, Erlangen, 1841, pp. 215-16) [*N.d.C.*].

7. Periodo di esistenza, durata, lungo periodo (determinato) di tempo, èra, epoca [*N.d.C.*].

8. « Dentro si rinchiude e fuori Dio esclude » [*N.d.C.*].

9. Nel suo *Tratado general de geopolítica* (Teide, Barcelona, 1950, 1956², pp. 158-59) Jaime Vicens Vives avanza la tesi che nell'antico Egitto, in ragione del progredito sviluppo dell'agricoltura, il sistema di tracciamento dei confini fosse particolarmente avanzato. Nella lingua egiziana dell'epoca la « base » del sistema di delimitazione si sarebbe chiamata *spat*, la cui radice sarebbe stata *sp*, con il significato di « dividere »; il termine *spat* sarebbe stato quindi in parte identico al termine greco *nomos*. Per il resto l'opera di Vicens Vives si occupa ampiamente della lotta tra potenze terrestri e potenze marittime mirante a realizzare l'« unità del mondo ».

10. *Stadion* in greco significa una misura di lunghezza (ca. 177 m), ma anche una gara di corsa (quella di Olimpia era della lunghezza di uno stadio) e il luogo, lo « stadio » come spazio circoscritto, in cui la gara si teneva; più in generale, *stadion* significa qualsiasi area o spazio, per es. per la danza. Dal greco deriva il latino *stadium*, che significa a sua volta una misura (ca. 185 m) e l'arena, lo « stadio » per la corsa a piedi (*stadium currere*, « fare la corsa dello stadio »). Il latino *spatium*, che significa spazio, estensione, dimensione, distanza, intervallo, tratto, luogo, può voler dire anche gara, arena, stadio; perciò può essere connesso con il greco *stadion*, a sua volta collegato con il più antico *spadion*, dalla radice *spa-*, stendere, estendere, da cui *spao*, tiro, strappo, distendo [*N.d.C.*].

11. Cfr. J. Evola, *Il problema dei futuri « spazi imperiali » il contributo romano-germanico*, in « La Vita Italiana », novembre 1940, pp. 491-96.

12. Per le riflessioni di O. Weininger sullo spazio cfr. *Taschenbuch und Briefe an einen Freund*, a cura di A. Gerber, E.P. Tal & Co., Wien-Leipzig, 1919 [ed. it. a cura di M. Cometa, *Taccuino e lettere*, Studio Tesi, Pordenone, 1986], e *Über die letzten Dinge*, Braumüller, Wien-Leipzig, 1903 [trad. it. di F. Cicoira, *Delle cose ultime*, Studio Tesi, Pordenone, 1985, in part. pp. 143-66]. Cfr. anche C. Schmitt, *Glossario*, pp. 93-95, 211-12, 296 (annotazioni del 21 dicembre 1947, 17 maggio 1948 e 18 dicembre 1948).

13. Per l'espressione *Räume aus Wesen*, «spazi d'essenza», cfr. R.M. Rilke, *Seconda Elegia*, in *Elegie duinesi*, trad. it. di E. e I. De Portu, introd. di A. Destro, Einaudi, Torino, 1978, pp. 10-11 (v. 14) [*N.d.C.*].

14. «Siehe, Engel fühlen durch den Raum» (R.M. Rilke, *Gedichte an die Nacht*, a cura di A. Stephens, Suhrkamp, Frankfurt a.M., 1976; ed. it. a cura di M. Specchio, *Poesie alla notte*, Passigli, Firenze, 1999, pp. 36-37 (V)). La composizione di Rilke risale alla fine del 1913 [*N.d.C.*].

L'UNITÀ DEL MONDO[1]

(1952)

I

L'unità del mondo di cui intendo parlare qui non è la generica unità biologica del genere umano, né una specie di ecumene di immediata evidenza, che a dispetto di tutti i contrasti tra gli uomini sarebbe comunque stata presente, in qualche forma, in ogni epoca. E non si tratta nemmeno dell'unità del traffico e del commercio mondiali, dell'unione postale universale e simili. È qualcosa di ben più serio e complesso: si tratta dell'unità dell'organizzazione del potere umano che deve pianificare, guidare e dominare la terra intera e l'intera umanità. È il grande problema: se la terra oggi sia già matura per un unico centro del potere politico.[2]

L'uno e l'unità costituiscono un difficile problema perfino in matematica. Un problema che in ambito teologico, filosofico, morale e politico cresce fino ad assumere proporzioni enormi. Rammentarne i molti aspetti scabrosi non sembra quindi privo di senso, in specie di fronte alla superficialità degli slogan attualmente in voga. Tutte le questioni, perfino quelle della fisica pura, si trasformano oggi con velocità inaspettata in problemi fondamentali. Ma nelle questioni riguardanti l'ordinamento umano spesso l'unità ci appare come un valore assoluto: la imma-

giniamo come unanimità e concordia, pace e buon ordine; pensiamo al Vangelo dell'Unico Pastore e dell'Unico Ovile, e parliamo dell'*Una Sancta*. Dobbiamo quindi affermare, astrattamente e in generale, che l'unità sia migliore della molteplicità?

Nient'affatto. Considerata in termini astratti, l'unità può costituire un accrescimento tanto del bene quanto del male. Non ogni pastore è un buon pastore, e non ogni unità è un'*Una Sancta*. Non ogni organizzazione centralistica ben funzionante corrisponde già, in quanto semplice unità, al modello dell'ordinamento umano. Anche l'impero di Satana è un'unità, e perfino Cristo, quando parlò del diavolo e di Belzebù, prese spunto da questo impero unitario del male. Anche il tentativo di erigere la Torre di Babele aveva come obiettivo un'unità. Di fronte a certe forme moderne di unità organizzata possiamo perfino dire che la confusione babilonese può essere migliore di un'unità babilonese.

Il desiderio di una globale e ben funzionante unità del mondo corrisponde alla visione tecnico-industriale del mondo oggi dominante. Lo sviluppo tecnico porta inesorabilmente a nuove forme di organizzazione e centralizzazione. Quindi se davvero la tecnica, e non la politica, è il destino dell'umanità, il problema dell'unità può considerarsi già risolto.

Da più di cent'anni tutti gli osservatori attenti hanno rilevato che la tecnica moderna determina da sé un'unità del mondo. Già nel 1848, nella temperie della prima guerra civile europea, lo si dava per scontato. La dottrina marxista vive di questa convinzione. In questo caso però non si tratta di una prospettiva specificamente marxista. Potremmo citare infatti anche Donoso Cortés, che era rimasto profondamente impressionato dalla medesima temperie. Nel suo discorso del 4 gennaio 1849 descrive la mostruosa macchina di potere che inesorabilmente, senza riguardo per il bene e il male, rende ogni potente via via sempre più potente. Donoso evoca l'immagine di un Leviatano che divora ogni cosa, e a cui la tecnica moderna procura migliaia di nuove braccia, nuovi occhi e nuove

orecchie: un mostro contro la cui potenza, mille volte moltiplicata dalla tecnica, ogni tentativo di controllo o di contrappeso appare inutile e assurdo.[3]

I pensatori e gli osservatori del 1848 erano impressionati dalla ferrovia, dal battello a vapore e dal telegrafo.[4] Avevano sotto gli occhi una tecnica ancora legata a rotaie e cavi metallici: tecnica che oggi a chiunque appare misera, primitiva. Che cos'era mai infatti la tecnica del 1848, se paragonata alle possibilità dell'odierno aeroplano, delle onde elettriche e dell'energia atomica? Per la mentalità di un tecnico la terra di oggi, a confronto con quella del 1848, è tanto più vicina all'unità quanto più veloci rispetto a quell'epoca sono i mezzi di trasporto e di traffico, o quanto più la forza distruttiva dei mezzi di sterminio supera quella di allora. La terra insomma sembra diventata proporzionalmente più piccola. Il pianeta si restringe, e per i tecnocrati l'instaurazione dell'unità del mondo sarebbe una bazzecola cui oggigiorno si opporrebbe ancora solo un manipolo di nostalgici reazionari.

Per milioni di uomini, oggi, tutto ciò è assolutamente ovvio. Anzi, non solo è ovvio, ma costituisce al tempo stesso il nucleo di una determinata visione del mondo, quindi anche di una determinata concezione dell'unità del mondo: un'autentica fede e un autentico mito. Non si tratta peraltro solo della pseudoreligione delle grandi masse dei Paesi industrializzati, giacché anche le élite dominanti, che hanno in mano le redini della politica mondiale, sono a loro volta dominate dall'immagine di un'unità tecnico-industriale del mondo. Basti ricordare qui l'importante dottrina enunciata nel 1932 dall'allora ministro degli Esteri statunitense Henry L. Stimson, che più tardi, in un discorso dell'11 giugno 1941, ne illustrò il senso con un'argomentazione che racchiudeva una vera e propria professione di fede. Egli affermò che oggi la terra non è più grande di quanto nel 1861, allo scoppio della Guerra di secessione, non fossero gli Stati Uniti d'America, a quel tempo già troppo piccoli per il conflitto tra Stati del Nord e Stati del Sud. La terra, assicurava Stimson nel 1941, è oggi troppo piccola per due sistemi contrapposti.[5]

Soffermiamoci per qualche istante su questa importante dichiarazione del celebre ideatore della «dottrina di Stimson»: una dichiarazione che non solo riveste un significato pratico quale espressione delle convinzioni di un politico di spicco della massima potenza mondiale, ma è sorprendente anche dal punto di vista filosofico e metafisico. Naturalmente non vuole essere né filosofica né metafisica, ed è probabile che sia stata intesa in un senso puramente pragmatico-positivo, ma proprio per questo acquista un significato filosofico. Di fatto, un eminente politico americano si schiera, con un'involontaria enfasi metafisica, a favore dell'unità politica del mondo, mentre solo fino a poco tempo prima l'effettiva concezione del mondo del Nordamerica sembrava determinata da un pluralismo filosofico. Il pragmatismo, cioè la filosofia di pensatori fino a quel momento tipicamente americani come William James, era consapevolmente pluralista. James rifiutava come antiquata l'idea di un'unità del mondo, e vedeva la vera filosofia moderna nella molteplicità delle possibili visioni del mondo, anzi addirittura nella molteplicità delle verità e dei lealismi.[6] Nel corso di trent'anni, dunque nell'arco di una sola generazione, il Paese più ricco del mondo e con il più forte potenziale bellico del pianeta è passato dal pluralismo all'unità.

Così l'unità del mondo sembra essere la cosa più ovvia del mondo.

II

Tuttavia la concreta realtà politica non offre oggi l'immagine di un'unità, ma quella di una dualità, e di una dualità inquietante. Due partner giganteschi si fronteggiano in modo ostile, creando il contrasto Ovest-Est, capitalismo-comunismo, con sistemi economici contraddittori, ideologie contraddittorie e tipi di classi e gruppi dominanti totalmente diversi, eterogenei. La loro ostilità si esprime in un miscuglio di guerra fredda e guerra aperta,

guerra di nervi e guerra di armamenti, guerra diplomatica di protocolli e conferenze e guerra di propaganda. Il dualismo tra i due fronti emerge qui come netta distinzione fra amico e nemico.

Mentre l'unità è in sé un bene, la dualità è in sé un male e un pericolo. « Binarius numerus infamis » dice Tommaso d'Aquino.[7] In effetti la dualità del mondo attuale è in sé malefica e pericolosa. Non v'è chi non percepisca questa tensione come insopportabile, e come una fase di transizione di per sé insostenibile. Ed è proprio l'insopportabilità di questa tensione dualistica a richiedere *motu proprio,* in modo pressante, una decisione. Tuttavia la tensione potrebbe durare forse più a lungo di quanto la maggior parte degli uomini si aspetta: il ritmo degli avvenimenti storici ha tempi diversi da quelli dei nervi delle persone, e la politica mondiale non bada molto al bisogno di felicità dei singoli. Non possiamo però fare a meno di chiederci dove condurrebbe lo scioglimento della tensione dualistica.

Per la tendenza generale verso l'unità tecnico-industriale del mondo l'attuale dualità è solo un passaggio in direzione dell'unità, l'ultimo round nella grande lotta per l'unità del mondo. Ciò significherebbe che chi sopravviverà alla dualità del mondo di oggi sarà l'unico signore e padrone del mondo di domani. Il vincitore realizzerebbe l'unità del mondo, ovviamente dal *suo* punto di vista e secondo le *sue* idee. Le *sue* élite rappresenterebbero il tipo dell'uomo nuovo, e pianificherebbero e organizzerebbero in base alle *loro* idee e mete politiche, economiche e morali. Chi crede a un'unità tecnico-industriale del mondo ormai scontata dovrebbe essere ben consapevole di questa conseguenza, senza perdere mai concretamente di vista l'immagine dell'Unico Signore e Padrone del mondo.[8]

Ma l'unità globale definitiva che si produrrebbe grazie alla vittoria totale di un contendente sull'altro non è affatto l'unica possibile soluzione della tensione della dualità attuale. Il dilemma costituito dai fronti dell'Ovest e dell'Est attuali non esaurisce certo l'intero mondo di oggi. L'aut-aut dell'odierna dualità del mondo è troppo angusto perché l'intera umanità possa sprofondarvi. Anche

sommati, i due campi nemici dell'Ovest e dell'Est attuali sono ben lontani dall'esaurire l'intera umanità. Abbiamo appena citato la dichiarazione del 1941 del segretario di Stato Stimson, secondo cui la terra intera non è oggi più grande degli Stati Uniti d'America allo scoppio della Guerra di secessione nel 1861. A queste parole abbiamo già replicato, anni addietro, che la terra sarà sempre più grande degli Stati Uniti d'America.[9] Aggiungiamo che certo sarà sempre più grande anche dell'attuale Est comunista, e pure dei due blocchi messi assieme. Per quanto piccola possa essere diventata, la terra rappresenterà sempre molto di più della somma dei punti di vista e degli orizzonti cui soggiace l'alternativa dell'attuale dualismo mondiale. In altre parole: v'è sempre anche un terzo fattore, anzi probabilmente non soltanto uno, ma un certo numero di « terzi fattori ».

Non è questa la sede per esaminare le molte, diverse possibilità concepibili in teoria e attuabili in pratica. Ne deriverebbe una discussione politica in merito a varie questioni, come ad esempio lo status e l'importanza della Cina, o dell'India, o dell'Europa, oppure del Commonwealth britannico, del mondo ispano-lusitano o del blocco arabo, e forse di altri passi inattesi in direzione di una pluralità di grandi spazi. Non appena compare una terza forza, subito si apre la strada a una molteplicità di terze forze, e si va al di là della semplice triplicità. Emerge qui la dialettica di ogni potere umano, che non è mai illimitato, ma stimola involontariamente le forze che un giorno porranno confini a quel potere stesso. Ciascuno dei due contendenti del dualismo mondiale primario ha interesse ad attirare altri dalla propria parte, a proteggere i più deboli e a incitarli contro terzi, ottenendo in tal modo di incitarli pure contro se medesimo. Anche in questo caso è nella natura di questi molteplici fautori di una terza forza sfruttare a proprio favore i contrasti tra i due partner maggiori e in tal modo sorreggersi, senza bisogno di essere a loro volta enormemente potenti.

Non sto parlando di neutralità o di neutralismo. Per quanto le due questioni possano toccarsi e talora sovrap-

porsi, è fuorviante confondere il problema della terza forza con quello della neutralità o del neutralismo. Numericamente la possibilità di una terza forza non significa una semplice triplicità ma una pluralità, la nascita di un autentico pluralismo. Ciò implica al tempo stesso la possibilità di un equilibrio di forze, ovvero l'equilibrio di una pluralità di grandi spazi che, entrando in relazione, creano un nuovo diritto internazionale, su un nuovo piano e con nuove dimensioni, senza perciò rinnegare alcuni nessi con il diritto internazionale europeo del XVIII e del XIX secolo, anch'esso fondato su un equilibrio di più forze, che determinò la sua struttura. Anche nello *jus publicum europaeum* esisteva un'unità del mondo: era eurocentrica, ma non consisteva nel potere centrale di un singolo signore e padrone del mondo. La sua struttura era pluralistica, e rendeva possibile la coesistenza di una molteplicità di grandezze politiche che potevano considerarsi reciprocamente non quali criminali, ma come portatrici di ordinamenti autonomi.

La dualità ostile del mondo è quindi tanto vicina a una triplicità, dunque a una pluralità, quanto lo è a un'unità definitiva. I numeri dispari – tre, cinque, ecc. – hanno qui la precedenza, giacché più facilmente dei numeri pari rendono possibile un equilibrio. Ciò significa nel contempo che più facilmente rendono possibile la pace. È assai verosimile che l'attuale dualità sia più vicina a una simile pluralità che non a un'unità definitiva, e che la maggior parte delle combinazioni dell'*one world* si dimostrino avventate.

III

La tensione ostile implicita nella dualità presuppone dialetticamente una comunanza, quindi nuovamente un'unità. La Cortina di ferro sarebbe priva di senso, e nessuno si darebbe la pena di organizzarla, se dovesse limitarsi a separare gli uni dagli altri spazi intrinsecamente privi

di relazioni. Rudolf Kaßner ha interpretato la Cortina di ferro come separazione tra esistenza e non esistenza, esistenza e idea.[10] Questa prospettiva presuppone però che sul piano orizzontale, cioè politico, la separazione si compia all'interno di un'ideologia comune. La comunanza sta alla base della concezione del mondo e della storia di entrambi i partner del dualismo mondiale. Così come nel XVI e nel XVII secolo la lotta universale tra cattolicesimo e protestantesimo, gesuitismo e calvinismo presupponeva la comunanza del cristianesimo, e così come soltanto da quell'unità poteva nascere la loro terribile ostilità, allo stesso modo oggi alla base della dualità si pone l'unità di un'autointerpretazione in termini di *filosofia della storia.*

La nostra diagnosi dell'attuale situazione mondiale sarebbe infatti incompleta se non prendesse in considerazione l'autointerpretazione storica dei due partner del dualismo mondiale. Solo qui può essere rintracciata l'unità che ne rende dialetticamente possibile la dualità, giacché tale autointerpretazione costituisce l'elemento più importante dell'odierna situazione del pianeta. Di fronte al problema dell'unità del mondo, ogni uomo che agisce storicamente si trova costretto a formulare tanto una diagnosi quanto una prognosi, che non riguardi solo meri dati di fatto. Anche il più freddo calcolatore politico interpreta le informazioni statistiche che riceve, e le interpreta nel senso di una filosofia della storia. Tutti coloro che oggi pianificano, cercando di includere grandi masse umane nei loro piani, praticano in qualche modo una filosofia della storia. Sia il problema dell'unità della terra sia quello dell'attuale dualismo mondiale si trasformano così in un problema di interpretazione filosofico-storica del mondo.

In ogni epoca gli uomini si sono lasciati condizionare in un modo o nell'altro da convinzioni religiose, morali o scientifiche che comprendevano anche determinate idee circa l'andamento della storia. Ma l'epoca della pianificazione è l'epoca della filosofia della storia in un senso particolare. Chi oggi pianifica deve poter offrire nello stesso tempo agli uomini oggetto dei suoi piani una con-

vincente filosofia della storia, che assume quindi, attualmente, un senso oltremodo pratico e concreto, tanto da poter essere definita *parte costitutiva della pianificazione.*[11]

Ciò vale senz'altro, manifestamente, per l'odierno Est comunista. Quest'ultimo persegue uno scopo preciso: l'unità della terra e la sua sottomissione a un «signore della terra» legittimato dal corso della storia universale.[12] La sua idea di unità si basa sulla dottrina del materialismo dialettico, che è stata formalmente eretta a *credo* collettivistico. Il materialismo dialettico, nucleo del marxismo, è, in modo specifico e addirittura esclusivo, filosofia della storia. Mantiene la struttura della filosofia di Hegel, cioè dell'unico sistema compiuto di filosofia della storia che la storia universale abbia conosciuto fino a oggi. Ora, la filosofia di Hegel è all'apparenza idealistica, ed è ben vero che vede lo scopo dell'umanità nell'unità dello spirito – che ritorna presso se stesso – e dell'idea assoluta, non già nell'unità materiale di una terra elettrificata. Ma il suo nucleo metodologico, il movimento dialettico della storia universale, può essere posto anche al servizio di una concezione materialistica del mondo. Quando ogni materia diventa irradiazione e ogni irradiazione diventa materia il contrasto fra materialismo e idealismo diventa inessenziale.

Tutti i numerosi progetti di pianificazione prodotti dall'Est, a cominciare dal primo, celebre piano quinquennale – la già quasi mitica *Piatiletka* del 1928 –, si dimostrano superiori ad altri progetti consimili perché sono innestati strutturalmente in un movimento dialettico che deve portare all'unità del mondo. Qui non si tratta né di ontologia né di filosofia morale, ma solo dell'affermarsi del concreto, ben riconosciuto sviluppo storico in cui oggi ci troviamo. Il marxismo, e con esso l'intero *credo* ufficiale dell'Est comunista, è filosofia della storia in sommo grado. A ciò si deve la sua malia, che costringe anche l'avversario di tale sistema a riflettere, non appena viene a contatto con questo pericoloso nemico, sulla propria specifica situazione storica e sulla propria peculiare concezione della storia. All'Est il rapporto fra unità del mondo e concreta filosofia della storia è tangibile.

Che cos'ha da contrapporre a questa filosofia della storia l'attuale Ovest, dominato dagli Stati Uniti d'America? In ogni caso non possiede una concezione del mondo altrettanto conchiusa e coerente. Si può dire che Arnold Toynbee, consigliere scientifico aggregato presso l'ONU, sia oggi il più noto filosofo della storia occidentale.[13] La sua teoria non è ovviamente un *credo* ufficiale, ma le sue concezioni, e forse ancor più la sua disposizione di spirito, sono altamente sintomatiche riguardo all'autointerpretazione, in termini di storia universale, delle classi dirigenti e delle élite dell'Occidente anglosassone. E questo è in ogni caso meritevole di attenzione, se si tiene conto della grande importanza che riveste la visione della storia da parte dei gruppi dirigenti.

Qual è dunque la visione della storia che ci viene offerta dall'opera del celebre storico inglese? Non occorre ripetere qui il contenuto, ampiamente noto, dei suoi scritti. Decisivo è che per Toynbee esiste un certo numero di civiltà superiori (civilizzazioni) dell'umanità che nascono, crescono, tracollano e trapassano, sicché, nella nostra attuale civilizzazione, dovremmo consolarci con l'eventualità di tornare a essere cristiani e con il fatto di avere pur sempre davanti a noi ancora molto tempo, in considerazione degli immani spazi temporali con cui è solita lavorare la storia (così come Toynbee la concepisce). Magra consolazione, che non offre nemmeno una specifica visione cristiana della storia. Se si aggiunge che molti studiosi anglosassoni vedono l'autentica causa della guerra nel rapido incremento demografico del mondo orientale, e come rimedio non hanno altro da suggerire che il controllo delle nascite, l'autointerpretazione storica dell'Occidente appare quanto mai fiacca. Sarebbe infatti davvero grave se, in definitiva, dietro il dualismo del mondo attuale non ci fosse nient'altro che il contrasto fra *birthcontrol* e *animus procreandi*, cosicché ogni neonato verrebbe al mondo già come aggressore, per essere quindi risucchiato nel sistema delle moderne criminalizzazioni.

Così dicendo non intendo offendere gli estimatori di Toynbee o di Julian Huxley.[14] E conosco bene anche la cri-

tica e i dubbi in merito all'ideologia del progresso che sono stati espressi da importanti autori anglosassoni. Ma tutto ciò non cambia in nulla la visione ideologica complessiva dell'Ovest, il cui nucleo, per quel tanto di forza storico-universale che ancora possiede, è anch'esso una filosofia della storia, e precisamente la filosofia della storia saint-simoniana del progresso industriale e dell'umanità pianificata, con tutte le sue numerose varianti e volgarizzazioni, da Auguste Comte a Herbert Spencer fino agli autori – forse diventati un po' più scettici – del giorno d'oggi.

Le grandi masse dell'Ovest industrializzato, e soprattutto degli Stati Uniti, possiedono una filosofia della storia infinitamente semplice e rozza. Continuano a coltivare, in una forma grossolana, la fede nel progresso del XIX secolo, senza prestare attenzione alle finezze dei colti inglesi. Queste masse professano una religione della tecnicità, e ogni progresso tecnico appare loro un perfezionamento dell'uomo stesso, un passo avanti verso il paradiso terrestre dello *one world*.[15] Per il loro *credo* evoluzionistico lo sviluppo dell'umanità procede lungo una linea retta. Attraverso la tecnica l'uomo – per natura, dal punto di vista biologico, creatura estremamente debole e indigente – si procura un nuovo mondo nel quale egli è la creatura più forte, anzi addirittura l'unica creatura. La spinosa domanda, e cioè quali sono gli uomini in cui si concentra il mostruoso potere su altri uomini che è necessariamente legato a questo incremento dei mezzi tecnici, non può essere posta.

Si ripresenta qui immutata, ma corroborata dalla tecnica moderna, la vecchia fede nel progresso e nell'infinita perfettibilità nata con l'illuminismo del XVIII secolo. A quel tempo rappresentava ancora la posizione filosofica di alcuni gruppi dirigenti e alcune élite. Nel XIX secolo diventò il *credo* del positivismo e dello scientismo occidentali, ed ebbe i suoi primi profeti in Saint-Simon e Auguste Comte, mentre il suo missionario di maggior successo nel mondo anglosassone fu Herbert Spencer. Oggi, nel XX secolo, nell'intellighenzia si è da tempo insinuato un dubbio: il dubbio se vi sia poi ancora un'unità di progresso tecnico, morale e di altro tipo. Gli intellettuali approdano

alla paralizzante consapevolezza che grazie ai nuovi strumenti tecnici gli uomini sono diventati più potenti, ma per nulla moralmente migliori. È la consapevolezza di una discrepanza fra progresso tecnico e progresso morale. Goethe ha espresso tutto ciò con semplici parole, dicendo che nulla distrugge l'uomo tanto quanto un aumento del suo potere che non sia legato a un aumento della sua bontà.

Le masse però non si perdono in certi dubbi, e probabilmente percepiscono la frattura nel concetto di progresso solo come un vaniloquio sofistico di un'intellighenzia decadente. Nulla può smuoverle dal loro ideale di un mondo tecnicizzato, che è poi quello stesso ideale di unità del mondo annunciato da Lenin quando parlò di unità della terra elettrificata.[16] Qui fede orientale e fede occidentale confluiscono l'una nell'altra, entrambe sostenendo di essere la vera umanità, la vera democrazia. E certamente scaturiscono anche dalla medesima sorgente, cioè dalla filosofia della storia del XVIII e del XIX secolo. Appare qui evidente l'unità che sta alla base della dualità.

Oggi Est e Ovest sono separati da una Cortina di ferro. Ma le onde e i corpuscoli di una comune filosofia della storia filtrano attraverso la cortina, e formano un'inconcepibile unità. Ed è solo in virtù di questa unità che diventa dialetticamente possibile l'attuale dualità del mondo. I nemici si incontrano in un'autointerpretazione della loro situazione storico-universale.

IV

Ora, da questa invisibile comunanza di una visione filosofico-storica del mondo, che penetra attraverso la Cortina di ferro, deriva forse che l'attuale dualismo è più vicino alla definitiva unità del mondo che a una nuova pluralità?

In effetti, se per noi oggi non si desse nessuna visione della storia diversa dal programma filosofico degli ultimi due secoli, la questione dell'unità del mondo sarebbe de-

cisa già da tempo. In tal caso anche la dualità dell'attuale situazione mondiale altro non sarebbe che una fase di transizione nel processo che porterà all'unità planetaria della pura tecnicità. Sarebbe, questa, l'unità che appare alle grandi masse come una sorta di paradiso terrestre, ma di fronte alla quale oggi perfino qualche intellettuale anglosassone comincia a rabbrividire, poiché riconosce, o quantomeno intuisce, la frattura nel concetto di progresso e la discrepanza fra progresso tecnico e progresso morale di cui si è parlato sopra. Non c'è chi non veda che progresso morale e progresso tecnico seguono strade diverse, sia nei detentori del potere – che pianificano servendosi della scienza moderna – sia nelle élite e nelle masse che sperano nella grande sagra della pianificazione. Ma già più di cent'anni fa l'unità planetaria di un'umanità organizzata in questo modo fu percepita come un incubo, e questo incubo nel frattempo si è ingigantito nella stessa misura in cui si sono ingigantiti i mezzi tecnici del potere umano. Tanto più spinosa diventa quindi la domanda che abbiamo appena posto, e che ripetiamo: dall'unità della visione filosofico-storica del mondo deriva l'imminente unità politica del mondo stesso? Ne deriva, insomma, che l'attuale dualità è solo l'ultima fase prima dell'unità?

Io non lo credo, poiché non credo alla verità di questa visione filosofico-storica del mondo. Una volta stabilito che sia l'Est sia l'Ovest attuali sono determinati da una filosofia della storia, e che sia le élite dirigenti-pianificanti sia le masse da esse organizzate vogliono collocarsi soprattutto dalla parte delle cose a venire, dobbiamo aggiungere che l'espressione « filosofia della storia » assume qui un senso oltremodo pregnante e specifico, poiché questa filosofia della storia – la cui condivisione penetra attraverso la Cortina di ferro – è più filosofia che storia. Mi spiego meglio.

In senso vago, generico, ogni concezione generale della storia, ogni visione di essa, ogni grande interpretazione del passato e ogni grande aspettativa rivolta al futuro può essere definita come « filosofia della storia ». In questo senso vago, ad esempio, l'idea pagana di un eterno ciclo

degli elementi che si ripete all'infinito, ovvero di un ritorno circolare di ogni accadere, sarebbe parimenti una filosofia della storia. Anche una concezione religiosa della storia sarebbe una filosofia della storia, quindi perfino gli ebrei (che attendono il Messia) o i cristiani (che aspettano il ritorno del Cristo trionfante) ne praticherebbero una. Ma questo significherebbe neutralizzare i concetti, produrre una perniciosa confusione, e in ultima analisi incorrere in un palese travisamento.

Invece la filosofia della storia di cui ci occupiamo qui, e che abbiamo diagnosticato come la base comune della dualità attuale, è parte costitutiva della pianificazione umana, e di una pianificazione che si fonda su un'interpretazione tipicamente filosofica della storia. Filosofica in quel senso concreto che la parola *filosofia* ha assunto con l'illuminismo del XVIII secolo: una concretezza che le deriva dal fatto che un determinato ceto intellettuale nega le pretese egemoniche di altre élite concorrenti. Questa filosofia reclama per sé il monopolio dell'intelligenza e della scientificità. Nell'espressione «filosofia della storia» l'accento cade sulla *filosofia*, e per la precisione su una forma storicamente e sociologicamente determinata di filosofia, che si pone le sue domande e fornisce le risposte, rifiutando problematiche estranee e stigmatizzando come non filosofiche, non scientifiche, non moderne e storicamente superate tutte le questioni poste da altre prospettive. «Filosofia della storia» non significa quindi solo l'opposto di qualsiasi teologia della storia, ma anche l'opposto di qualsiasi visione della storia che non si sottometta al suo monopolio della scientificità.

In questo senso Voltaire fu il primo filosofo della storia, e la sua filosofia della storia rese antiquata la teologia della storia di Bossuet.[17] Con la Rivoluzione francese ha inizio la grande effettività della filosofia della storia specificamente filosofica. Adesso «diritto» è ciò che serve il progresso, «delitto» ciò che gli si oppone. La filosofia della storia diventa dominio della storia: glorifica chi segue la sua corrente, criminalizza chi resta indietro. È lei a incoraggiare

la pianificazione globale. Anche se ben presto ci si accorge che non sono i filosofi a fare i piani, ma i pianificatori a servirsi della scienza e dell'intellighenzia. L'Est, in particolare, si è impadronito della filosofia della storia di Hegel, non altrimenti da come si è impadronito della bomba atomica e di altri prodotti dell'intelligenza occidentale per realizzare l'unità del mondo secondo i suoi progetti.

Ma così come la terra rimane più grande rispetto al dilemma posto dalla problematica dualistica, allo stesso modo la storia rimane più forte di qualsiasi filosofia della storia. È per questo che ritengo l'attuale dualità del mondo non un preludio alla sua unità, bensì un passaggio in direzione di una nuova pluralità.

NOTE DEL CURATORE

1. *Die Einheit der Welt*, in C. Schmitt, *Staat, Großraum, Nomos*, pp. 496-512. Prima edizione in «Merkur», VI, 1, 1952, pp. 1-11. Una versione leggermente modificata del testo comparve con il titolo *Der verplante Planet* in «Der Fortschritt» (Essen) l'11 aprile 1952. In stretto rapporto con il saggio si pone la conferenza *Die Einheit der Welt*, tenuta da Schmitt il 21 aprile 1952 a Duisburg, nel salone del Duisburger Hof, in occasione della «Vierte Niederrheinische Universitätswoche», incentrata sul tema *Isolamento e comunità*. Il contributo di Schmitt apparve poi a cura di W. Lottmann in «Niederrheinische Universitätswoche Duisburg», Duisburg, 1952, pp. 16-19. Una diversa e più ampia stesura del saggio è contenuta nel volumetto C. Schmitt, *La unidad del mundo*, Ateneo, Madrid, 1951, pp. 37 [trad. it. *L'unità del mondo*, in *L'unità del mondo e altri saggi*, a cura di A. Campi, Pellicani, Roma, 1994, pp. 303-20], che riprende una conferenza tenuta da Schmitt presso l'Ateneo di Madrid l'11 maggio 1951.

2. L'interesse per l'"universalismo' già presente nella Società delle Nazioni di Ginevra, ovvero per l'idea di un'unità del mondo, o di un governo del mondo in grado di assicurare definitivamente la pace, era assai vivo anche prima della fondazione delle Nazioni Unite il 26 giugno 1945. Un particolare successo incontrò il libro di E. Reves, *The anatomy of peace*, Harper & Brothers, New York-London, 1945, tradotto subito in

molte lingue [ed. it. *Anatomia della pace*, Edizioni U, Firenze, 1946; ed. ted. *Die Anatomie des Friedens*, Europa Verlag, Zürich, 1947], in cui si auspicava il completo abbandono del concetto di sovranità, e dove la sovranità stessa veniva additata come il « virus » di tutte le guerre che si erano avute fino allora. Secondo l'Autore, all'umanità non restava che « la costituzione di un governo mondiale tramite l'unificazione concordata o la conquista imposta ».

3. Cfr. J. Donoso Cortés, *Discurso sobre la Dictadura*, in *Obras completas*, 2 voll., a cura di C. Valverde, La Editorial Católica, Madrid, 1970², vol. II, pp. 305 sgg. [trad. it. *Discorso sulla dittatura*, in *Il potere cristiano*, a cura di L. Cipriani Panuzio, introd. di G. De Rosa, Morcelliana, Brescia, 1964, pp. 52 sgg.]. Cfr. C. Schmitt, *Donoso Cortés*, e *Glossario*, p. 58: « Oggi, a sessant'anni, dopo una lunga esperienza di uomini, libri, discorsi e situazioni, non temo di affermare in tutta tranquillità che il grande discorso sulla dittatura pronunciato da Donoso il 4 gennaio 1849 è il più straordinario discorso di tutta la letteratura mondiale, senza eccezione alcuna » (da una lettera a E. Jünger del 13 novembre 1947).

4. Cfr. J. Donoso Cortés, *Discorso sulla dittatura*, cit., p. 52: « I governi dissero: "Per imporci non sono sufficienti né un milione di braccia, né un milione di occhi, né un milione di orecchie. Abbiamo bisogno di più: del privilegio di trovarci contemporaneamente in tutte le parti". E l'ottennero, poiché fu creato il telegrafo ».

5. Si veda sopra, p. 255, nota 38.

6. Schmitt fa qui riferimento a due fra le opere più note di William James: *The varieties of religious experience: a study in human nature*, The Modern Library, New York, 1902 [trad. it. di P. Paoletti, *Le varie forme dell'esperienza religiosa: uno studio sulla natura umana*, introd. di G. Filoramo, Morcelliana, Brescia, 2009²], e *A pluralistic universe*, Longman, New York-London, 1909 [trad. it. di M.C. Santoro, *Un universo pluralistico*, a cura di G. Riconda, Marietti, Torino, 1973].

7. Il riferimento di Schmitt non trova riscontro nell'opera di Tommaso d'Aquino. [L'espressione « binarius numerus infamis » va fatta risalire a Pietro Comestore, morto nel 1179, nella cui diffusissima *Historia Scolastica: Liber Genesis*, cap. 4 (*Corpus Christianorum, Continuatio Mediaevalis*, 191, a cura di A. Sylwan,

Brepols, Turnhout, 2005, p. 13, linea 42), compare il passo: «Sed tradunt sancti quia in signum factum est hoc, quia binarius infamis numerus est in theologia, quia primus ab unitate recedit» (devo questa precisazione a Giovanni Catapano, docente di Storia della filosofia medioevale presso il Dipartimento FISPPA dell'Università di Padova) – *N.d.C.*].

8. Cfr. il romanzo centrato sulla figura dell'Anticristo del prete anglicano convertitosi al cattolicesimo Robert Hugh Benson (1871-1914), *Lord of the World*, Pitman, London, 1907 (trad. ted. di H.L. von Lama, *De Herr der Welt*, Kösel & Pustet, München, 1932), che esercitò una grande impressione su Schmitt.

9. Cfr. C. Schmitt, *Die letzte globale Linie*, in *Staat, Großraum, Nomos*, p. 448, e l'identica conclusione in C. Schmitt, *Mutamento di struttura del diritto internazionale*, sopra, pp. 244-45.

10. Cfr. R. Kaßner, *Der Eiserne Vorhang. Versuch einer Deutung*, in «Merkur», V, 38/4, 1951, pp. 305-30.

11. Cfr. C. Schmitt, *Donoso Cortés*, trad. it., pp. 15 sgg.

12. Su ciò cfr. il volume dell'amico di Schmitt Hugo Fischer (1897-1975), *Wer soll der Herr der Erde sein? Eine politische Philosophie*, Seewald, Stuttgart, 1962, versione ampiamente rimaneggiata della prima edizione dal titolo *Lenin, der Machiavell des Ostens*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg, 1933.

13. A partire dal 1950 compaiono sempre più di frequente nell'opera di Schmitt riferimenti diretti o mascherati a Toynbee. Cfr. ad es. *Die geschichtliche Struktur des heutigen Welt-Gegensatzes von Ost und West*, 1955, in *Staat, Großraum, Nomos*, pp. 534 sgg. [trad. it. di G. Panzieri, *La contrapposizione planetaria tra Oriente e Occidente e la sua struttura storica*, in E. Jünger-C. Schmitt, *Il nodo di Gordio. Dialogo su Oriente e Occidente nella storia del mondo*, a cura di C. Galli, Il Mulino, Bologna, 1987, pp. 152 sgg.]; *Gespräch über den Neuen Raum*, 1958, in *Staat, Großraum, Nomos*, p. 565 [trad. it. *Dialogo sul nuovo spazio*, si veda sotto, p. 324]; *Die Ordnung der Welt nach dem Zweiten Weltkrieg*, 1962/1990, in *Staat, Großraum, Nomos*, p. 594 [trad. it. *L'ordinamento planetario dopo la seconda guerra mondiale*, in *L'unità del mondo*, cit., p. 323; si veda anche sotto, p. 483, nota 19]. Schmitt conobbe personalmente Toynbee a Berlino il 29 febbraio 1936, in occasione di una conferenza dello studioso inglese sul tema della «sicurezza collettiva». Probabilmente assistette anche a una sua successiva conferenza tenuta, sempre a Berlino, il 28 febbraio 1938 nella sede

della Akademie für Deutsches Recht sul «cambiamento pacifico» (*peaceful change*).

14. Julian S. Huxley (1887-1975), biologo, dal 1946 al 1948 direttore generale dell'UNESCO, si occupò soprattutto del problema, cui allude qui Schmitt, della cosiddetta «sovrappopolazione». Cfr. anche sopra, pp. 114-15.

15. Nel mondo anglosassone questo concetto si affermò grazie al politico repubblicano statunitense Wendell Willkie (1892-1944). Il suo libro *One World* (Simon & Schuster, New York-London, 1943), il cui motto centrale suonava «one world or none», ebbe infatti un successo sensazionale. Una delle tesi principali recitava: «There are no distant points in the world any longer» (p. 2). Willkie si batteva a favore di una stretta collaborazione con l'Unione Sovietica e auspicava una pace «planned on a world basis», pervenendo a conclusioni come la seguente: «Continents and oceans are plainly only parts of a whole ... as I have seen them, from the air» (p. 177), e «... it is inescapable that there can be no peace for any part of the world unless the foundations of peace are made secure throughout all parts of the world» (p. 203).

16. Il riferimento di Schmitt non è chiaro. Com'è noto, lo slogan politico lanciato da Lenin all'VIII congresso panrusso dei Soviet (22-29 dicembre 1920) per la diffusione del programma di elettrificazione in Russia suona piuttosto: «Il comunismo è il potere sovietico più l'elettrificazione di tutto il paese» (V.I. Lenin, *Discorso all'VIII congresso dei soviet di tutta la Russia*, pronunciato il 24 dicembre 1920 [trad. it. di I. Ambrogio, in *Opere complete*, Editori Riuniti, Roma, vol. XXXI [aprile-dicembre 1920], 1967, p. 495]. Su ciò cfr. C. Schmitt, *Glossario*, p. 380: «L'ideale di Lenin è la terra elettrificata» (annotazione del 1° ottobre 1949).

17. Cfr. K. Löwith, *Weltgeschichte und Heilsgeschehen. Die theologischen Voraussetzungen der Geschichtsphilosophie*, Kohlhammer, Stuttgart, 1953, pp. 99 sgg. [trad. it. di F. Tedeschi Negri, *Significato e fine della storia. I presupposti teologici della filosofia della storia*, Edizioni di Comunità, Milano, 1979, pp. 125 sgg.; la prima edizione del testo di Löwith apparve in inglese, con il titolo *Meaning in History. The Theological Implications of the Philosophy of History*, University of Chicago Press, Chicago, 1949]. Sul libro di Löwith cfr. C. Schmitt, *Drei Stufen historischer Sinngebung*, in «Universitas», 8, 1950, pp. 927-31 [titolo originale *Drei Mög-*

lichkeiten eines christlichen Geschichtsbildes, trad. it. di G. Agamben e E. Coccia, *Tre possibilità di un'immagine cristiana della storia*, in C. Schmitt, *Un giurista davanti a se stesso*, pp. 249-54].

IL NUOVO NOMOS DELLA TERRA[1]
(1955)

Un nuovo *nomos* della terra è il tema in questione. Il che significa: considero la terra – l'astro su cui viviamo – come un tutto, un globo, e ne cerco la suddivisione (*Einteilung*) e l'ordinamento globali. La parola greca *nomos*, che utilizzo per questa suddivisione e per questo ordinamento fondamentale, deriva dal verbo νέμειν. La parola greca Νέμειν coincide con la parola tedesca *nehmen*, «prendere possesso», «conquistare». *Nomos* significa quindi anzitutto *Nahme*, «presa di possesso», «conquista»; in secondo luogo significa la divisione e suddivisione (*Teilung und Einteilung*) di ciò di cui si è preso possesso; infine indica la valorizzazione, la lavorazione e l'utilizzazione di quanto si è ottenuto con la divisione, dunque la produzione e il consumo. *Nehmen, Teilen, Weiden*, «prendere possesso», «dividere», «utilizzare»,[2] sono processi originari della storia dell'umanità, tre atti di un dramma originario. Ciascuno di questi tre atti ha la sua struttura caratteristica e il suo modo di realizzarsi. La divisione, ad esempio, è preceduta dall'atto di misurare, calcolare e soppesare ciò che va diviso. Le parole del profeta: contato, pesato, diviso – *Mane, Tecel, Fares* – contenute nell'Antico Testamento,[3] si riferiscono al secondo

atto del dramma originario in tre atti dal titolo *Nomos della terra.*[a]

Un qualche *nomos* della terra c'è sempre stato. In ogni tempo la terra è stata conquistata, divisa e lavorata dagli uomini. Ma prima dell'epoca delle grandi scoperte, quindi fino al XVI secolo dell'èra cristiana, gli uomini non avevano una visione globale dell'astro su cui vivevano. Essi avevano, sì, un'immagine mitica del cielo e della terra, della terraferma e del mare, ma la terra non era ancora concepita esattamente come globo, né ancora si osava avventurarsi per i grandi oceani. Il loro era un mondo puramente terraneo. Ogni popolo potente si considerava il centro della terra e guardava ai propri domini territoriali come alla casa della pace, al di fuori della quale regnavano guerra, barbarie e caos. In pratica ciò significava che «fuori» potevano conquistare e depredare con la coscienza pulita, almeno finché non si scontravano con un confine. Allora costruivano un vallo, un *limes*, una muraglia cinese, oppure ritenevano che le Colonne d'Ercole e l'Oceano fossero la fine del mondo. Per terra abitata da uomini – quella che i Greci chiamano ecumene – intendevano solo il loro proprio regno. Questo era il *nomos* della terra nel primo stadio, quando cioè gli uomini non avevano ancora una visione globale del loro pianeta e i grandi oceani del mondo erano ancora inaccessibili al potere umano.

Questo primo *nomos* della terra venne distrutto all'incirca cinquecento anni fa, quando le porte dei grandi oceani si spalancarono. La terra fu circumnavigata, e l'America – un continente completamente nuovo, fino allora del tutto sconosciuto, di cui anzi nemmeno si sospettava l'esistenza – fu scoperta. E da queste scoperte di terra e di ma-

a.4. Cfr. C. Schmitt, *Nehmen / Teilen / Weiden. Ein Versuch, die Grundfragen jeder Sozial- und Wirtschaftsordnung vom 'Nomos' her richtig zu stellen*, in «Gemeinschaft und Politik. Zeitschrift für soziale und politische Gestaltung», I, 3, 1953, pp. 18-27; ripreso in *Verfassungsrechtliche Aufsätze*, pp. 489-504 (con integrazioni [trad. it. di P. Schiera, *Appropriazione / Divisione / Produzione. Un tentativo di fissare correttamente i fondamenti di ogni ordinamento economico-sociale, a partire dal 'nomos'*, in *Le categorie del 'politico'*, pp. 293-312]) e in *Rechtsstaatlichkeit und Sozialstaatlichkeit*, a cura di E. Forsthoff, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt, 1968, pp. 95-113.

re nacque un secondo *nomos* della terra. I popoli scoperti non furono interpellati. Del resto le scoperte vengono sempre fatte senza il visto di chi viene scoperto. Gli scopritori erano i popoli europei, che presero possesso del pianeta, se lo spartirono e lo utilizzarono. Fu così che questo secondo *nomos* diventò eurocentrico. Dapprima il neoscoperto continente americano fu utilizzato in forma di colonie. Gli immensi territori dell'Asia non potevano invece essere conquistati nello stesso modo, sicché nel loro caso la struttura eurocentrica del *nomos* si espresse solo in parte come effettiva conquista territoriale, e per il resto assunse la forma di protettorati, terre in concessione, contratti commerciali e sfere di interesse, quindi con modalità di utilizzo assai più elastiche. Per quanto riguarda infine il continente africano, solo nel XIX secolo fu fatto oggetto di spartizione tra le potenze conquistatrici europee.

La peculiarità di questo secondo *nomos* della terra consisteva anzitutto nella sua struttura europea e in secondo luogo nel fatto che esso – diversamente dalla prima concezione ancora mitica del mondo – abbracciava anche gli oceani. Era dunque già globale, ma distingueva ancora terra e mare. Mentre la terraferma era ripartita in territori statali, colonie, protettorati e sfere d'interesse, il mare era libero. In quanto spazio aperto e privo di confini definiti esso si offriva a tutti gli Stati per un libero sfruttamento (tramite la pesca, l'estrazione del sale, la pesca delle perle, ecc.) e un libero utilizzo (tramite la navigazione pacifica o la guerra navale). Naturalmente era decisivo il fatto che la libertà del mare implicasse anche la libera conduzione delle attività belliche. A conquistare gli oceani del mondo fu quindi la potenza marittima più forte. Alla grande conquista della terra si aggiunse la grande conquista del mare. L'Inghilterra sconfisse uno dopo l'altro tutti i suoi rivali europei in campo marittimo: Spagna, Olanda, Francia e Germania.

Il *nomos* della terra eurocentrico restò invariato fino alla Prima guerra mondiale del 1914-1918. Esso si basava su un doppio equilibrio. Anzitutto sull'equilibrio fra terra e mare: il mare era di dominio esclusivo dell'Inghilterra, che non consentiva nessun equilibrio tra le potenze marit-

time. Nel continente europeo regnava invece un equilibrio che non tollerava alcuna egemonia da parte di una potenza terrestre. Il suo garante era la potenza marittima Inghilterra. L'equilibrio fra terra e mare costituiva il presupposto perché la terra fosse a sua volta in sé bilanciata grazie a un ulteriore particolare equilibrio.

In questo quadro terra e mare rappresentavano ordinamenti del tutto diversi. Esistevano un diritto internazionale della terra e, da esso distinto, un diritto internazionale del mare. Dal punto di vista del diritto internazionale la guerra terrestre era qualcosa di totalmente diverso dalla guerra marittima. Nella guerra terrestre era considerato nemico solo l'esercito avversario, non la popolazione civile. La guerra terrestre non si svolgeva tra i popoli, ma solo tra gli eserciti degli Stati europei. La proprietà privata della popolazione civile non rappresentava, dal punto di vista giuridico, una possibile preda. Invece la guerra marittima era una guerra commerciale, in cui veniva considerato nemico chiunque stabilisse rapporti commerciali con l'avversario. La proprietà privata dei cittadini dello Stato belligerante, e perfino quella dei Paesi neutrali in rapporti commerciali con esso, era ritenuta una preda legittima in conformità al diritto di blocco e di preda. Terra e mare si fronteggiano qui come due mondi separati, con concetti totalmente differenti di guerra, nemico e preda.

Questo *nomos* della terra eurocentrico è crollato in seguito agli eventi della Prima guerra mondiale. Oggi, nel 1954, la terra, l'astro su cui viviamo, si è spaccata in due, una metà orientale e una occidentale, che si fronteggiano ostilmente in una guerra fredda, e all'occasione anche calda. È questa l'attuale divisione della terra. In prima istanza, Est e Ovest sono solo concetti geografici, per di più fluidi e indeterminati sulla sfera terrestre. Questa ha due poli, un Polo Nord e un Polo Sud, ma non ha un Polo Est e un Polo Ovest. In rapporto all'Europa l'America è l'Occidente, ma in rapporto all'America l'Occidente sono la Cina e la Russia, e in rapporto alla Cina e alla Russia è di nuovo l'Europa a essere l'Occidente. In termini puramente geografici,

quindi, non è possibile trovare qui né un confine certo né una spiegazione del rapporto di ostilità.

Dietro questo contrasto puramente geografico ne emerge tuttavia uno più profondo ed elementare. Basta dare uno sguardo al globo terrestre per vedere che ciò che oggi chiamiamo Oriente è un'immensa massa di terraferma. Invece le gigantesche superfici dell'emisfero occidentale sono coperte dai grandi mari del mondo, l'Oceano Atlantico e l'Oceano Pacifico. Dietro il contrasto tra Est e Ovest sta quindi il più profondo contrasto tra un mondo continentale e un mondo marittimo, il contrasto tra gli elementi terra e mare.

Nei momenti di massima tensione la storia dell'umanità si innalza al livello di puro contrasto tra elementi. Per un momento siffatto, cruciale nella storia universale, un grande poeta tedesco ha scritto versi sorprendenti. Era l'estate del 1812, quando Napoleone I, imperatore dei francesi, al culmine della sua potenza militare e politica invase la Russia e marciò su Mosca. In quei giorni Goethe compose un panegirico, in cui dice di Napoleone:

> Quello che secoli cupi escogitarono
> egli contempla al chiaro lume dello spirito;
> spazzate via sono le piccolezze,
> soltanto terra e mare hanno importanza.[4]

Goethe parteggiava per Napoleone, e dava espressione alla speranza che grazie alla potenza e alla saggezza dell'imperatore l'Inghilterra venisse sconfitta e la terraferma « riacquistasse tutti i suoi diritti ». Come si sa, Napoleone non fu sconfitto dall'Inghilterra, bensì dalle potenze terrestri Russia, Austria e Prussia. Questo dimostra che a quel tempo il *nomos* della terra si fondava ancora su un equilibrio fra terra e mare.

* * *

Come stanno le cose oggi? Il precedente equilibrio, fondato sulla separazione fra terra e mare, appare distrutto. Lo sviluppo della tecnica moderna ha privato il mare del suo

carattere elementare. Una nuova, terza dimensione, lo spazio aereo, si è affermata come sfera della potenza e dell'attività umana. Già oggi molti ritengono che la terra intera, il nostro pianeta, non sia ormai niente più che un aeroporto e una pista di atterraggio, un deposito di materie prime e una nave appoggio per viaggi interplanetari. Certo, tutto ciò è fantastico, ma al tempo stesso mostra con quanta forza si ponga oggi la questione di un nuovo *nomos* della terra.

Che forma potrebbe avere questo nuovo *nomos*? Si ravvisano tre possibilità.

La prima e apparentemente più semplice sarebbe che uno dei due partner dell'attuale contrapposizione mondiale sconfiggesse l'altro. In tal caso l'odierna dualità fra Est e Ovest sarebbe solo l'ultima fase transitoria in direzione di una definitiva, chiusa unità del mondo, l'ultimo round, per così dire lo spunto finale nella terribile lotta per un nuovo *nomos* della terra. Il vincitore sarebbe allora l'unico signore del mondo: prenderebbe possesso dell'intero globo – terra, mare e aria –, lo dividerebbe e lo sfrutterebbe secondo i suoi piani e le sue idee.

Una mentalità puramente tecnica oggi largamente diffusa non vede attualmente altra possibilità. Per essa la terra è già diventata talmente piccola che la si potrebbe facilmente abbracciare con lo sguardo e tenere nel palmo di una mano. Visti gli effetti prodotti dagli strumenti della tecnica moderna, la chiusa unità del mondo sembrerebbe automaticamente cosa ovvia.

Eppure per quanto immani siano gli effetti dei moderni mezzi tecnici, questi non possono annientare né la natura dell'uomo né la potenza della terra e del mare senza annientare nel contempo se stessi. Il dato di fatto dei moderni mezzi tecnici non deve né esaltarci né indurci alla disperazione. Non c'è bisogno di rinunciare alla nostra ragione umana, e non dobbiamo smettere di considerare razionalmente tutte le possibilità di un nuovo *nomos* della terra.

Una seconda possibilità consisterebbe ad esempio nel tentativo di consolidare la struttura d'equilibrio del *nomos* durato fino a oggi, proseguendone la strada in modo moderno, adatto ai mezzi tecnici e alle dimensioni attuali.

Ciò significherebbe che l'egemonia dell'Inghilterra sui mari avutasi sino ad ora dovrebbe evolversi in uno stretto legame tra egemonia marittima ed egemonia aerea. A tale scopo si possono prendere in considerazione soltanto gli Stati Uniti d'America, che sono per così dire l'isola più grande in grado di mantenere e di garantire l'equilibrio del resto del mondo.

La terza possibilità si fonda anch'essa sull'idea di un equilibrio, ma non dell'equilibrio retto e controllato da una egemonica combinazione di dominio globale sui mari e dominio sui cieli. Potrebbero formarsi diversi «grandi spazi» – o blocchi – autonomi in grado di realizzare tra di loro un equilibrio e con questo un ordinamento della terra.

Sarebbe già un bel guadagno se l'immagine globale di queste tre possibilità giungesse a una consapevolezza generale. Giacché la maggior parte degli osservatori di questo tremendo problema abbraccia alla cieca l'esigenza di un unico signore del mondo. Questa soluzione brilla, è vero, di una sua primitiva semplicità, ma non deve impedire la visione delle altre possibilità. La seconda di esse – cioè proseguire sulla strada della precedente struttura egemonica di equilibrio – ha dalla sua parte il grande vantaggio della tradizione e delle abitudini tramandate. Infine, la terza possibilità – l'equilibrio di diversi grandi spazi autonomi – è razionale, sempre che i grandi spazi siano delimitati in modo sensato e risultino in sé omogenei.

Il nuovo *nomos* del nostro pianeta cresce inarrestabilmente. Molti vi vedono solo morte e distruzione. Alcuni credono che faranno in tempo ad assistere alla fine del mondo. In realtà ciò a cui assistiamo è solo la fine del rapporto fra terra e mare durato fino a oggi. Il vecchio *nomos* in effetti sta crollando, e con esso crolla un intero sistema di concetti, misure e abitudini tramandate. Non per questo tuttavia ciò che si prospetta è solo assenza di misura e un nulla ostile al *nomos*. Anche nella lotta spietata tra le nuove e le vecchie forze possono nascere giuste misure e formarsi proporzioni sensate.

> Anche qui sono e qui regnano Dei
> e grande è la misura.[5]

NOTE DEL CURATORE

1. *Der neue Nomos der Erde*, in C. Schmitt, *Staat, Großraum, Nomos*, pp. 518-22. Prima edizione in «Gemeinschaft und Politik. Zeitschrift für soziale und politische Gestaltung», III, 1, 1955, pp. 7-10. Con minime varianti il testo apparve anche con il titolo *Behält die Erde ihr Gleichgewicht?*, in «Rheinisch-Westfälische Nachrichten», 22 gennaio 1955, p. 7, e con il titolo *Der Nomos der Erde* in *Lebendiges Wissen. Aus Natur und Geisteswelt*, a cura di H. Friedrich, Kröner, Stuttgart, 1955, pp. 281-88.

2. Come in italiano, anche in tedesco il verbo *weiden*, pascolare, ha sia il significato intransitivo, riferito ad animali, di pascere, mangiare, nutrirsi, sia il significato transitivo, riferito agli uomini, di condurre al pascolo animali e di sorvegliarli, e dunque, come scrive appunto Schmitt, l'atto primordiale di utilizzare, valorizzare e sfruttare un terreno in quanto «pascolo», risorsa disponibile e luogo produttivo. Da ciò l'interpretazione estensiva del verbo *weiden* con «utilizzare». Cfr. anche C. Schmitt, *Nomos – Presa di possesso – Nome*: «Questo pascolare (*Weiden*) non è semplicemente un qualsiasi pascersi e abbeverarsi, ma l'utilizzazione di una risorsa (*eine Nutzung*) in seguito a una precedente spartizione» (si veda sotto, p. 352) [*N.d.C.*].

3. *Dn*, 5, *25-28* [*N.d.C.*].

4. «Worüber trüb Jahrhunderte gesonnen, / Er übersieht's in hellem Geisteslicht, / Das Kleinliche ist alles weggeronnen, /

Nur Meer und Erde haben hier Gewicht» (J.W. Goethe, *In Namen der Bürgerschaft von Carlsbad. Ihro der Kaiserin von Frankreich Majestät*, trad. it. di A. Landolfi, *In nome della cittadinanza di Carlsbad. A Sua Maestà l'Imperatrice di Francia*, in *Tutte le poesie*, a cura di R. Fertonani, con la coll. di E. Ganni, Mondadori, Milano, vol. II, tomo II, 1994, pp. 1116-17, vv. 25-28). La poesia fu scritta su commissione nei primi giorni del giugno 1812 in occasione del previsto arrivo a Carlsbad dell'imperatrice Maria Luisa d'Austria, figlia di Francesco I, andata sposa a Napoleone nel 1810. La pubblicazione avvenne nel luglio 1812. Cfr. sotto, pp. 385-86. Questi versi goethiani, che Schmitt amava citare anche nei colloqui correnti, compaiono all'inizio della Prefazione a *Der Nomos der Erde*, p. 5 (trad. it., p. 13) [*N.d.C.*].

5. «Auch hier sind Götter und walten, / Groß ist ihr Maß» (F. Hölderlin, *Il viaggiatore*, in *Le liriche*, 2 tomi, a cura di E. Mandruzzato, Adelphi, Milano, 1977, tomo II, p. 97, vv. 17-18). L'identica conclusione in C. Schmitt, *Land und Meer*, p. 107 (trad. it., p. 110) e *Die Formung des französischen Geistes durch den Legisten* (1942), in *Staat, Großraum, Nomos*, p. 210 [*N.d.C.*].

DIALOGO SUL NUOVO SPAZIO[1]

(1955-1958)

A. Iniziamo con l'opposizione fra terra e mare, e parliamo anzitutto della differenza tra esistenza terranea ed esistenza marittima, su cui il nostro stimato amico Don Camilo ci ha offerto riflessioni tanto fondamentali di diritto internazionale.[2] Posso approfittare dell'occasione per porle una domanda indiscreta, caro signor Neumeyer?

N. Se non è troppo indiscreta, faccia pure, egregio signor Altmann!

A. Spero proprio che non lo sia. Volevo solo chiederle, infatti, se ogni tanto le capita di leggere la Bibbia.

N. Intende il Vecchio o il Nuovo Testamento?

A. Non avevo pensato a distinzioni così precise. Mi riferivo in generale alla Bibbia, il Libro dei Libri, Vecchio e Nuovo Testamento presi assieme.

N. Riguardo alla Bibbia, signor Altmann, voglio dirle una cosa: ne ho un assoluto rispetto, e la tengo in grande considerazione. Però sono un uomo di scienza, e la Bibbia – con tutta la dovuta stima – non è un libro scientifico. Né il Vecchio né il Nuovo Testamento lo sono. Ciò non esclude che talvolta la apra, e vi trovi anche

cose edificanti. Ma mi permetta di chiederle: che cosa c'entra la Bibbia con il nostro tema « terra e mare »?

A. La Bibbia, signor Neumeyer, dal principio alla fine si occupa dell'opposizione fra terra e mare, anzi ne è addirittura impregnata.

N. Davvero sorprendente!

A. Deve solo aprirla all'inizio e leggere come Dio creò il mondo. Nel primo capitolo del *Genesi*, che narra la storia della creazione, si dice che Dio creò il mondo operando una serie di separazioni successive: dapprima separò la luce dalle tenebre; poi la regione del cielo, il firmamento, dalle acque al di sopra e al di sotto di esso; infine la terra asciutta dal mare, assegnando all'uomo la terra asciutta come dimora.

N. Ottimo! Ma non era di questioni teologiche che intendevamo discutere!

A. Intendevamo discutere dell'opposizione fra terra e mare e della differenza tra esistenza terranea ed esistenza marittima, e qui, in uno dei libri più sacri e antichi dell'umanità, troviamo una presa di posizione assai decisa a favore di un'esistenza puramente terranea. Secondo la Bibbia, Dio ha assegnato all'uomo la terraferma come luogo di residenza, respingendo il mare ai margini di tale luogo. Lì esso sta in agguato come un pericolo costante e una minaccia per l'uomo. La bontà divina tiene a bada il mare affinché non ci inghiotta in un diluvio universale. Il mare è estraneo e ostile all'uomo, non è un suo spazio vitale. Per la Bibbia solo la terraferma lo è.

N. L'espressione « spazio vitale » (*Lebensraum*), egregio signor Altmann, mi suona un po' sospetta in questo contesto. Sa di moderna geopolitica.[3] Scommetto che nella Bibbia non compare.

A. Sarebbe una questione di traduzione. Per quanto mi riguarda traggo l'espressione « spazio vitale » da un eccellente commento teologico del *Genesi*, ossia il terzo volume della *Dogmatica* del professor Karl Barth, stimatissimo teologo di Basilea, giustamente famoso in tutto il mondo.[4] Ma non polemizziamo sulle parole. Di fatto

appare chiaro che secondo la genesi biblica solo la terraferma costituisce la dimora o, più precisamente, la casa – dell'uomo. Invece il mare, l'oceano, è un mostro terribile ai margini del mondo abitato, una bestia informe, un enorme serpente, un drago, un Leviatano.[5]

N. Esimio signor Altmann, la prego di fare un po' di attenzione alle sue parole e alle definizioni che adopera: da un lato lei chiama la terra «la casa dell'uomo», dall'altro parla del mare come di un mostro informe, un serpente, un drago, un Leviatano. Casa, serpente, drago, Leviatano: non sono forse tutte, manifestamente, immagini mitiche? Recano in fronte il marchio della non scientificità. Le voglio dire che cosa è, di fatto, la narrazione biblica della creazione: l'immagine mitica del mondo di una civiltà terranea, cioè essenzialmente improntata dalla terra. L'Antico Testamento ha ripreso la genesi del mondo dai Babilonesi, e forse addirittura da altri popoli e altre civiltà ancora più antiche, la cui immagine del mondo era in ogni caso puramente terranea e non marittima. Si spiega così la concezione della terraferma come casa dell'uomo, e del mare come mostro ostile. In fondo è tutto molto semplice!

A. Certamente, caro signor Neumeyer, è senz'altro molto semplice. Ma non per questo falso o irrilevante.

N. No, ma non è scientifico, ed è del tutto sorpassato. È una tesi antiquata, un anacronismo, nel migliore dei casi un interessante pezzo da museo. È scontato che i popoli che conducono un'esistenza puramente terranea, come quelli dediti all'allevamento e all'agricoltura, pensino basandosi sulla terra, e nutrano un timore religioso nei confronti del mare. La maggior parte delle antiche civiltà a noi note sono terranee e non marittime. La paura veterotestamentaria del mare non mi sorprende affatto. Mi interesserebbe però sapere come stanno le cose, da questo punto di vista, nel Nuovo Testamento. Credo che qui la paura del mare non sia più così marcata. Per quanto ne so, l'apostolo Paolo ha intrapreso lunghi viaggi attraverso il Mediterraneo.

A. Nel Nuovo Testamento Cristo cammina sulle acque

del mare. Egli ha domato il Leviatano. Ma proprio questo torna a dimostrare che anche per il Nuovo Testamento il mare è qualcosa di inquietante e malefico. Nell'ultimo libro, l'*Apocalisse* di san Giovanni, i versetti finali descrivono l'aspetto della nuova terra purificata dal peccato e dal male. Così recita il capitolo 21:

E vidi un nuovo cielo e una nuova terra;
Il cielo di prima, la terra di prima sono spariti,
Il mare non esiste più.[6]

Ha sentito: il mare non esiste più! Sulla terra purificata e trasfigurata non c'è alcun oceano. Insieme al peccato e al male svanisce anche il mare. Questa è la conclusione del Nuovo Testamento. Dal racconto della creazione, nel *Genesi*, sino alla fine dell'*Apocalisse* la Bibbia contiene l'opposizione fra terra e mare.

N. Per me anche questo passo dell'*Apocalisse* è perfettamente chiaro. Si tratta dell'antica paura mitica che il terricolo nutre di fronte al mare. Allevatori e contadini si raffigurano la terra come una tenda o una casa in cui abitano, circondata da un pascolo o da un terreno coltivato. Per loro è questo il mondo in cui gli uomini possono trovare dimora. Un mondo al cui margine infuria l'oceano, il terribile serpente cosmico. Alla fine dei tempi il serpente viene ucciso e nasce una nuova terra felice, libera dalla guerra e dal delitto, su cui non c'è più alcun mare. È un vecchio sogno; per gli allevatori e i contadini anche un bel sogno. Un sogno che ha trovato espressione nella quarta egloga delle *Bucoliche*, celebre poema del grande poeta latino Virgilio. Questi afferma che nella futura età aurea della pace indisturbata soprattutto non ci sarebbe più alcun commercio marittimo.[7] Potrei citarle ancora molti altri esempi. Ma a che scopo? Sono solo parti ideologici di un'esistenza puramente terranea, fantasie di pastori e contadini, mito – mi perdoni –, *ars poetica*, poesia. Rilke.

A. Ma qual è dunque il significato dell'opposizione fra terra e mare per la sua concezione puramente scientifica?

N. Dal punto di vista scientifico, trovo che sia del tutto antiquata. È solo un residuo dell'antica dottrina dei quattro elementi: terra, acqua, aria e fuoco. Quei quattro elementi che una filosofia della natura ancora primitiva aveva escogitato come una sorta di sostanze semplici. Notoriamente, per elemento si intende una sostanza che non può essere ulteriormente scomposta e dissolta mediante i nostri metodi chimici. Oggi però qualsiasi scolaretto sa che né la terra né l'acqua né l'aria né il fuoco sono elementi. Già all'inizio del nostro secolo la scienza naturale moderna aveva scoperto più di novanta sostanze diversissime non ulteriormente scomponibili mediante i nostri metodi chimici.

A. Così appare dunque la faccenda dal punto di vista scientifico. Adesso però provi a considerare la storia universale. La storia universale è una contrapposizione costante tra potenze terrestri e potenze marittime. Pensi alla guerra trentennale tra Sparta e Atene, che si concluse con la vittoria della potenza terrestre Sparta; oppure alla guerra tra Roma e Cartagine, durata più di un secolo, e anch'essa conclusasi con la vittoria della potenza terrestre, Roma; o infine alla contrapposizione, durata più di trecento anni, tra l'Inghilterra e gli Stati continentali europei – dapprima la Spagna, poi l'Olanda, la Francia e infine la Germania –, un conflitto che finì con la vittoria della potenza marittima Inghilterra. Così appare la storia universale. Una voluminosa opera storica dell'ammiraglio francese Castex reca il titolo emblematico *La mer contre la terre*.[8]

N. Ma è il libro di un ammiraglio! Agli ammiragli la storia universale non può che apparire così! Per un ammiraglio non può trattarsi che di una storia di guerre e battaglie condotte in mare. L'ammiraglio francese Castex, l'ammiraglio americano Mahan e l'ammiraglio te-

desco Tirpitz – tutti specialisti di Marina, funzionari ministeriali. Non c'è da stupirsi che si figurino la storia universale dal punto di vista del proprio mestiere!

A. Questo lo fa più o meno chiunque.

N. Male, perché non è scientifico.

A. Caro signor Neumeyer, non voglio chiederle da quale punto di vista *lei* pensa alla storia universale. In fin dei conti anche la chimica e la fisica sono un mestiere. In ogni caso l'opposizione fra terra e mare contiene anche ingredienti di tipo naturalistico. Terra, mare e aria sono differenti stati di aggregazione; si diversificano dal punto di vista fisico, meteorologico, geologico e geografico, e rappresentano quindi ciascuno un ambiente del tutto differente per le creature che vivono al loro interno. Ciò determina a sua volta contrasti biologici che lei certamente non può negare. L'uomo è un mammifero, non un pesce che respira con le branchie. Questo fatto non può non interessare anche uno scienziato.

N. È ovvio che fra esistenza terranea ed esistenza marittima vi siano numerose differenze, anche biologicamente pregnanti, a prescindere da animali anfibi come la rana, o abnormi come la balena. Tuttavia da simili differenze biologiche non deriva alcuna opposizione fra gli uomini, e soprattutto nessuna tensione ostile tra popoli e potenze, nessuna storia universale con guerre di terra e di mare. Tra le creature terrestri e marine non v'è inimicizia naturale; anzi nemmeno una tensione spontanea. Di solito si ignorano. Il pesce se ne sta in acqua e l'animale terrestre sulla terra. Ciascuno sa qual è il suo posto. Perfino tra gli animali terrestri i grandi predatori – il leone, la tigre, l'orso – hanno i loro territori naturali di caccia, e non si pestano i piedi l'un l'altro. La lotta per la vita si svolge soprattutto tra creature che appartengono al medesimo ambiente, ma non fra terra e mare. I pesci grandi, come si sa, mangiano quelli piccoli, e lo stesso fanno gli animali che vivono sulla terra o in aria. Ma non v'è spazio per un'ostilità generalmente determinata dall'opposizione fra terra e mare. So che vi sono stati politici e storici del XIX secolo che hanno

identificato i contrasti tra Russia e Inghilterra con una lotta tra l'orso e la balena.[9] Sono tutte sciocchezze. Nessun orso è talmente privo di istinto da mettersi contro una balena, così come, viceversa, una balena non lotta certo contro un orso.

A. Applicata agli uomini, questa netta separazione fra terra e mare dovrebbe comportare che le guerre marittime avvenissero solo tra popoli di mare e le guerre terrestri solo tra popoli di terra. Sorprendentemente, però, non appena le tensioni nel corso della storia universale hanno raggiunto un determinato grado di intensità, accade il contrario. Non gli animali, ma senz'altro gli uomini e *soltanto* gli uomini conducono gli uni contro gli altri «guerre terrestri *e* marittime». Sempre, quando l'ostilità tra grandi potenze ha raggiunto il culmine, la contrapposizione bellica si svolge contemporaneamente sia nell'uno che nell'altro ambito, sicché da entrambe le parti la guerra si trasforma in «guerra terrestre *e* marittima». Ogni potenza è costretta a seguire il nemico nell'altro elemento. Se poi si aggiunge l'aria come terza dimensione, la guerra si trasforma per entrambi i contendenti anche in guerra aerea. Mi sembra dunque sensato, qui, continuare a parlare degli elementi «terra» e «mare». Quando, nel corso della storia universale, un grande contrasto si approssima al suo apice, l'una e l'altra parte impegnano all'estremo tutte le forze materiali, spirituali e intellettuali. Allora la lotta si estende all'intero ambiente delle potenze interessate. Sicché anche l'opposizione elementare fra terra e mare viene coinvolta nel conflitto. La guerra appare così come guerra della terra contro il mare e viceversa; in altre parole: come una guerra degli elementi l'uno contro l'altro. Non ha che da aprire gli occhi e osservare la particolare situazione mondiale in cui ci troviamo oggi sotto la pressione di una tensione globale, un contrasto fra Est e Ovest. È evidente che l'odierno contrasto fra Est e Ovest è al tempo stesso una opposizione fra terra e mare.

N. Est e Ovest sono concetti puramente geografici e non costituiscono una ragionevole causa di inimicizia; anzi,

non producono nemmeno una tensione polare. Si sa che la terra ha un Polo Nord e un Polo Sud, ma non un polo Est e un polo Ovest. Rispetto agli Stati Uniti d'America, la Russia e la Cina sono l'Occidente.

A. Ottimo. Forse che per questo l'attuale tensione tra Est e Ovest è meno reale? E soprattutto: non è un fatto che a Est stanno le gigantesche masse terrestri di Russia e Cina mentre a Ovest stanno le immense distese marittime degli oceani, l'Atlantico e il Pacifico? Non ho detto che l'opposizione fra terra e mare sia la *causa* dell'attuale tensione globale tra Est e Ovest. Ma chi vuole riflettere sulle sue ragioni più profonde non può ignorare che a partire da Yalta, o per lo meno dal Patto Atlantico del 1949, esiste una tensione elementare e globale che si rispecchia nell'opposizione fra gli elementi «terra» e «mare» e coincide ampiamente con essa.[10]

N. Qual è dunque la sua opinione circa la ragione vera o più profonda dell'attuale tensione globale tra Est e Ovest, che tutti ci opprime?

A. Senza condividerla *in toto*, le offro anzitutto la risposta di un eminente studioso inglese, il grande geografo sir Halford Mackinder, che già più di trent'anni fa – nel 1919 – ha espresso la sua concezione in un brillante scritto intitolato *Democratic Ideals and Reality*.[11] Per Mackinder l'immensa massa di terra dell'Asia è un'isola gigantesca e il cuore della terra. La civilizzazione umana si sviluppa lungo le coste affacciate sul mare. Secondo Mackinder le grandi masse di popolazione provenienti dal cuore barbarico della terra esercitano una pressione costante sulle coste, tentando di travolgere i popoli civilizzati. A parere del geografo inglese, quindi, l'opposizione fra terra e mare, nel suo nucleo più intimo, sarebbe un'opposizione fra civiltà e barbarie, libertà e schiavitù, dove civiltà e libertà starebbero dalla parte del mare e delle coste.

N. Affascinante. Ma adesso non parlerei più di elementi. Oggi il mare non è niente più che un campo dell'attività umana, come lo sono anche la terra e l'aria. All'epoca dei velieri era diverso. A quel tempo le navi rimanevano

in alto mare per mesi e anni, tagliate fuori da ogni legame con la terra. Allora si poteva ancora parlare del mare come di un «elemento». Oggi invece qualsiasi nave può essere raggiunta in ogni momento in qualsiasi punto dell'oceano. Già per questo rispetto all'epoca dei velieri il mondo del mare è mutato per l'uomo; ha perso il suo carattere elementare. Ho l'impressione che tutti i fenomeni e tutte le costruzioni storiografiche che lei può tirare in ballo – inclusa l'interessantissima teoria del geografo inglese Mackinder – siano soltanto manifestazioni di un'immagine del mondo storicamente determinata.

A. Attenzione, caro signor Neumeyer! In fin dei conti, probabilmente anche la sua stessa immagine del mondo è in qualche modo vincolata a una situazione storica contingente. Neanche la scienza naturale esatta, e nemmeno la tecnica scatenata, stanno fuori dalla storia. Anche lei, caro signor Neumeyer, solo pochi minuti fa ha liquidato come anacronismo le antiche concezioni della terra e del mare, definendole un sogno e un mito di allevatori e contadini. Crede forse che fisici, chimici e tecnici non avessero sogni, non producessero miti, e fossero immuni da anacronismi?

N. Ah, ho capito dove vuole arrivare, egregio signor Altmann! Vuole giocare la carta della storia, introducendo il cosiddetto senso storico e la dialettica storica. È il famigerato sesto senso che il geniale uccello del malaugurio *Hegel* ha instillato nei poveri tedeschi.

A. Ma prima non si è servito anche lei di questo senso storico, quando ha definito anacronistiche le antiche concezioni della terra e del mare? «Anacronistico» non significa forse «non più attuale e non all'altezza della situazione»? Anche lei sicuramente non vorrà rinunciare a essere all'altezza della nostra epoca, cioè attuale e all'altezza della situazione.

F. Perdonatemi, signori, se mi intrometto nel vostro colloquio. Sono MacFuture. Vi ho ascoltato, e ho provato a seguire la vostra disputa su terra e mare. Finora sono stato zitto. Adesso però dovete consentirmi di intervenire. Trovo infatti che tutti e due – sia lei, egregio signor Altmann, con il suo senso storico, ma anche lei, caro signor Neumeyer, con la sua concezione pur sempre abbastanza classica delle scienze naturali –, scusatemi, ma trovo che entrambi siate antiquati. Anche la differenza tra natura e storia è da tempo superata. Non viviamo da più di dieci anni nell'èra dell'energia atomica? Nessuno di voi due ha ancora ben afferrato questo fatto. Tutte le nostre concezioni di spazio e tempo, di natura e storia sono mutate in senso nucleare. Quanto poi ai cosiddetti elementi – a prescindere da come utilizzate tale termine –, posso dirvi che oggi siamo già in grado di fabbricarne di artificiali. Immaginate un po': elementi artificiali! Di fronte a questo, tutte le vostre belle distinzioni fra terra e mare, terraneo e marittimo, natura e storia si sciolgono come neve al sole.

A. Benvenuto, caro MacFuture! Lei interviene al momento giusto. È magnifico che ci faccia notare come la situazione dell'umanità sia totalmente mutata, trasferendo così il nostro colloquio su un altro piano. È vero che con questo i nostri problemi non vengono risolti, ma per lo meno sono sostituiti da altri. Insomma, adesso dovremmo soltanto capire che bisogna porre domande completamente nuove, badando a individuare con precisione le nuove questioni. In altre parole, dovremmo chiederci quale sia la nuova domanda; ci troveremmo cioè – se posso estremizzare – di fronte alla domanda su una domanda.

F. Mi sembra tutto troppo complicato. Io sono per la semplicità e la chiarezza. Ma che domande e domande! Si tratta di semplici fatti. Chi non ha capito dove stiamo andando perde la coincidenza e, semplicemente, rimane indietro. È anche vero che c'è chi afferra l'èra dell'e-

nergia atomica solo quando una bomba all'idrogeno gli cade dritta in testa

N. Per amor di Dio, MacFuture! Spero proprio che non voglia chiarirci le idee con le bombe atomiche! Come avrà capito, sono un uomo che pensa in modo scientifico, e accolgo con favore ogni progresso. Ma questo genere di argomentazioni non mi entusiasma affatto. Deve rimanere sempre qualcosa di umano. Esistono limiti morali invalicabili per ogni fare umano, anche – lo voglio dire espressamente – per la scienza.

F. Ovviamente ci atteniamo in modo rigoroso alle norme della morale. Ma non vorrà per questo porre limiti alla libera ricerca scientifica? Sarebbe la fine della nostra civiltà! Tanto valeva rimanere nel più profondo Medioevo! No, signori miei, la libertà della ricerca è sacra e illimitata.

N. Giusto Cielo! Sono anch'io un uomo di scienza, e davvero l'ultimo a voler contestare la libertà incondizionata della ricerca. Per me ciò significherebbe segare il ramo su cui sto seduto. La ricerca non può essere limitata in alcun modo. Pensavo solo a certi effetti, all'applicazione di determinate invenzioni e alle contromisure nei confronti degli abusi.

F. Questo è evidente, signor Neumeyer, ogni abuso va combattuto con il massimo rigore. Sarebbe davvero incredibile se chiunque potesse mettersi a trafficare con gli esplosivi. È chiaro. Lasci pure che me ne occupi io. Ma sono problemi di sicurezza che in questo momento è meglio tralasciare. Per ora volevo solo portare il vostro colloquio su terra e mare verso l'attualità. Ma non vedete che l'uomo e il mondo, la terra e il mare, l'aria e il fuoco sono mutati? Qualsiasi scolaretto sa come sia diventata risibilmente piccola la nostra terra, e come le capacità degli uomini crescano all'infinito. Con l'ausilio delle nostre macchine otteniamo prestazioni e velocità che superano ogni umana facoltà sensoriale e ogni forza muscolare. Con l'ausilio delle nostre apparecchiature calcoliamo cifre e serie numeriche che vanno al di là della capacità di un cervello umano; ci troviamo dun-

que da molto tempo in un nuovo mondo, in un aldilà, se volete. Solo che non ve ne siete ancora accorti.

N. Da uomo di scienza non posso che darle pienamente ragione, MacFuture.

A. Io invece, da uomo del senso storico, debbo porre ancora una domanda.

F. Per amor di Dio, speriamo che non sia la summenzionata domanda sulla domanda!

A. Sfortunatamente è proprio la domanda sulla grande domanda.

F. Qui il mio cervello s'inceppa.

A. Allora si faccia costruire un apparecchio cibernetico che comprenda la domanda e le risponda al posto Suo.

N. Egregio signor Altmann, non potrebbe risparmiarci questa domanda? Non sarebbe meglio se ci dedicassimo adesso alla soluzione di compiti pratici? Non è un fatto che nel cosmo si aprono nuovi spazi infiniti? Non è un fatto che stiamo già dando l'assalto alla stratosfera? Già oggi conosciamo la luna in modo talmente preciso da potervi distinguere rilievi di trenta metri. Se su di essa vi fossero per esempio piramidi, grattacieli, oppure il duomo di Colonia, li vedremmo chiaramente. Nuove imprevedibili scoperte ci attendono ancora. Vuole forse sottrarsi a un simile appello di un nuovo mondo? Rispetto il suo senso della storia, egregio signor Altmann, ma quando si spalanca un nuovo mondo non bisogna lasciarsi accecare dal sapere storico.

III

A. Ma che cosa c'è, qui, di veramente nuovo? E chi è, qui, il cieco? Bisognerebbe verificarlo ancora per un istante. Mi è consentita dunque un'ultima domanda?

F. Purché non sia di nuovo la Sua domanda sulla domanda.

A. Non è ancora il momento. Voglio ritornare sull'attuale situazione mondiale, sul contrasto tra Est e Ovest,

che è manifestamente anche un'opposizione fra la terra e il mare. Secondo lei, MacFuture, che cosa si nasconde dietro l'odierno contrasto mondiale? Qual è il nocciolo del dualismo globale che tanto opprime tutti noi?

F. È presto detto. L'attuale contrasto globale tra Est e Ovest altro non è che l'espressione di differenti gradi e livelli dell'industrializzazione tecnica. L'Occidente, con i suoi popoli marittimi, è tecnicamente e industrialmente più avanzato. Ecco tutto. È solo l'effetto della rivoluzione industriale e del progresso tecnico. Nell'Occidente marittimo la rivoluzione industriale è assai più progredita che nell'Oriente terraneo.

A. Lo penso anch'io. Abbiamo quindi una buona base comune per proseguire nella nostra discussione, ed è meglio se ci atteniamo al tema « rivoluzione industriale e progresso tecnico ». Al tempo stesso però dobbiamo guardarci dal restare impigliati nella tremenda e sterile controversia, oggi dominante, circa il valore o disvalore della tecnica. Come lei sa, alcuni la maledicono chiamandola sciagura e opera del demonio, altri la esaltano e la ritengono una via per il paradiso. È meglio quindi lasciare da parte tutta questa caotica contesa. Chiediamoci piuttosto, con la massima concretezza: dove nasce la rivoluzione industriale che è il nostro destino? Qual è la sua origine e la sua patria? Qual è il suo punto di partenza e quale il suo impulso più intimo?

N. Dove ha origine la rivoluzione industriale lo sappiamo tutti. Nasce nell'Inghilterra del XVIII secolo. I dati si trovano in tutti i libri di scuola: nel 1735 il primo altoforno a coke; nel 1740 la prima acciaieria; nel 1768 la macchina a vapore; nel 1769 la prima fabbrica moderna a Nottingham; nel 1770 il filatoio; nel 1786 il telaio meccanico e così via, fino alla locomotiva a vapore, nel 1825.

A. Non v'è dubbio, la rivoluzione industriale nasce in Inghilterra. E poi mi sembra molto importante che nasca sull'*isola* Inghilterra.

N. Vuol mettersi di nuovo a fare geopolitica? Che cosa

c'entra l'isola? Può essere un puro caso che la rivoluzione industriale sia nata su un'isola.

A. Non sto parlando di un'isola qualsiasi. Vi sono migliaia di isole su cui non è nata alcuna rivoluzione industriale. Anche la Sicilia, per esempio, è un'isola, addirittura ricca di antiche miniere di zolfo. Debbono esservi dunque particolari circostanze storiche se la rivoluzione industriale è nata proprio sull'isola Inghilterra e proprio nel XVIII secolo. E le voglio dire subito in che cosa consisteva la peculiarità storica dell'isola Inghilterra in quell'epoca, e che cosa caratterizzò la sua unicità e la sua incomparabilità. L'isola Inghilterra, dov'è nata la rivoluzione industriale, non era davvero un'isola qualsiasi. Essa aveva compiuto uno sviluppo storico del tutto particolare e fatto un passo stupefacente: nei due secoli immediatamente precedenti era infatti passata da un'esistenza terranea a un'esistenza marittima.

N. Ma gli inglesi non andavano per mare già dal Medioevo?

A. Certamente, eppure assai meno di altri popoli, meno ad esempio dei portoghesi, dei baschi, dei veneziani, o della Lega anseatica. Fino al XVI secolo l'isola Inghilterra non era niente più che una scheggia staccatasi dal continente europeo che guardava alla terraferma. Ancora nel XV secolo i cavalieri inglesi, così come quelli di altre terre, facevano buon bottino in Francia. Pensi solo ai tempi della pulzella d'Orléans! Fino al XVI secolo gli inglesi furono un popolo di pastori, che vendevano la loro lana nelle Fiandre, dove veniva trasformata in stoffa. Ora, nel XVI e XVII secolo questo popolo di pastori si è trasformato in un popolo di lupi di mare. L'isola distolse lo sguardo dal continente e lo puntò sugli oceani: levò le ancore e diventò la dominatrice di un impero oceanico.

N. Questo sviluppo dell'Inghilterra fino a diventare la massima potenza marittima del mondo ha richiesto più di duecento anni. Dubito che in questo la maggior parte degli inglesi abbia agito secondo un piano.

A. È senz'altro possibile. Com'è noto, il grande storico

inglese Seeley ha detto addirittura: « In un momento di distrazione abbiamo conquistato il mondo ».[12] Ma ci provi un po' lei! Stiamo parlando del decisivo inizio dell'epoca storica che ha come contenuto una rivoluzione industriale. Gli inglesi si sono inseriti con successo nell'epoca delle grandi scoperte relativamente tardi, cioè solo a partire dal 1570. E tardi hanno preso parte alle grandi conquiste territoriali in America e in Asia. Eppure hanno superato tutti i rivali europei: i portoghesi, gli spagnoli, gli olandesi e i francesi. Ma soprattutto: soltanto gli inglesi hanno compiuto la grande presa di possesso del mare; solo loro hanno raggiunto il dominio degli oceani.

N. Ma si è trattato di un caso, di un merito, o di che cosa?

A. A dispetto della succitata « distrazione », non fu un caso, e nemmeno qualcosa di immeritato. Ma non fu un merito nel senso che gli inglesi del XVI e XVII secolo fossero uomini moralmente migliori o intellettualmente superiori rispetto ai loro rivali portoghesi, spagnoli, olandesi e francesi dell'epoca. Eppure essi hanno realizzato qualcosa di cui nessuno dei rivali europei era stato capace: hanno sentito la chiamata storica del tempo e l'hanno seguita.

N. E qual era questa chiamata?

A. Era la chiamata degli oceani del mondo, che si stavano aprendo. Questo differenzia gli inglesi del XVII secolo da tutti gli altri popoli navigatori, che sono rimasti nei mari interni, senza osare avventurarsi nell'oceano, per esempio gli antichi Greci – i quali, come dice Platone con una punta di malignità, se ne stavano sulla costa come tante rane – oppure i veneziani. Questi popoli rimasero talassici. Gli inglesi diventarono oceanici. A quel tempo, nell'epoca delle grandi scoperte europee, molti popoli di valore, e addirittura eccellenti, o non hanno affatto sentito la chiamata dell'oceano che si stava aprendo, o non l'hanno seguita, oppure l'hanno seguita ma alla fine sono rimasti per strada. Gli spagnoli conquistarono oltremare un intero continente, ma si sfiancarono in questa immane presa di possesso della

terra; non diventarono un popolo di navigatori oceanici, restarono ancorati al suolo della loro tradizionale esistenza terranea. Altri popoli, come i portoghesi e in seguito gli olandesi, hanno seguito la chiamata degli oceani, ma la loro base era troppo angusta, e il distacco definitivo dal continente non è loro riuscito. Particolarmente tragica è poi la storia della Francia. Nessuno ha sentito meglio dei navigatori francesi la chiamata dei nuovi oceani, e nessuno l'ha seguita in modo più temerario. Tuttavia nel XVII secolo la Francia si è decisa per il cattolicesimo romano, cosa che a quel tempo significava: per il continente e la terraferma. Insomma, tutti gli scopritori europei si sono limitati ad appropriarsi di terra, mentre l'Inghilterra si è impadronita del mare. Solo l'Inghilterra ha osato il grande salto e compiuto il passaggio dalla terra al mare, dall'esistenza terranea a un'esistenza marittima.

IV

N. Il quadro da lei tracciato della chiamata degli oceani che si stavano aprendo e dell'inizio della nostra epoca mi colpisce molto. Nondimeno la vera questione, il problema della rivoluzione industriale, rimane irrisolta. Non deve dimenticare, signor Altmann, che a quel tempo, nell'epoca delle scoperte, è risuonata anche una chiamata della terra. Allora, nel XVI e nel XVII secolo, non si sono aperti soltanto gli oceani, ma anche i territori e i continenti.

A. Ha fatto bene a ricordarlo, signor Neumeyer. In questa doppia chiamata del mare e della terra si manifesta già il primo nucleo dell'attuale dualismo mondiale di terra e mare, e nel contempo già si mostra la differenza elementare fra terra e mare. Gli inglesi presero possesso dell'oceano; i russi, muovendo da Mosca, conquistarono la Siberia, realizzando così un'espansione puramente terranea. Eppure, sorprendentemente, sulla ba-

se di questa gigantesca conquista di terra da parte russa non è nata alcuna rivoluzione industriale. La rivoluzione industriale nasce sull'isola Inghilterra, un'isola la cui situazione storica era diventata assolutamente peculiare, perché essa aveva fatto il passo verso l'esistenza marittima.

N. Questo lo trovo semplicemente fantasioso! Perché mai la rivoluzione industriale non sarebbe potuta nascere altrettanto bene sul continente?

A. Io trovo assai più fantasiosi i suoi « sarebbe potuta » e « altrettanto bene ». È anche vero però che vi sono uomini, e perfino celebri storici, che pretendono di poterci dire di preciso che cosa sarebbe accaduto se questo o quell'altro fosse andato diversamente, se per esempio Federico il Grande avesse sposato l'imperatrice Maria Teresa, oppure se Napoleone avesse vinto la battaglia di Waterloo, o se l'inverno del 1941 non fosse stato così terribilmente freddo e così via. Sono queste ipotesi irrealistiche che mi sembrano fantasiose.[13] I grandi eventi storici sono unici, irrevocabili e irripetibili. Una verità storica è vera una volta sola.

N. Perché mai una rivoluzione industriale non potrebbe nascere ovunque?

A. Stiamo parlando concretamente di *quella* rivoluzione industriale che è il nostro attuale destino. Ebbene, poteva nascere *solo* nell'Inghilterra del XVIII secolo. Una rivoluzione industriale significa infatti lo scatenamento del progresso tecnico, e tale scatenamento si comprende solo sulla base di un'esistenza marittima; in essa è in certo qual modo persino sensato. Invenzioni tecniche sono state realizzate ovunque e in ogni tempo. E la capacità tecnica degli inglesi non era superiore a quella di altri popoli. Ciò che importa è sempre solo che cosa si fa con l'invenzione tecnica, e questo dipende dall'ambito – ovvero dal concreto ordinamento – entro cui tale invenzione va a cadere. In seno a un'esistenza marittima le invenzioni tecniche si sviluppano in modo più agevole e più libero di quanto non avvenga se sono inserite nei rigidi ordinamenti di un'esistenza terranea per

esservi incluse e integrate. I cinesi hanno inventato la polvere da sparo; non erano per nulla più stupidi degli europei che hanno inventato la stessa cosa. Ma entro l'ampia cornice dell'ordinamento puramente terraneo della Cina del tempo l'invenzione della polvere da sparo non andò al di là del suo utilizzo come gioco e fuoco d'artificio. In Europa, invece, la stessa scoperta portò a quelle di Alfred Nobel e dei suoi successori. Gli inglesi che nel XVIII secolo produssero tutte le invenzioni che hanno condotto alla rivoluzione industriale – il forno a coke, l'acciaieria, la macchina a vapore, il filatoio, eccetera – non erano affatto più geniali degli uomini di altre epoche e di altri Paesi rimasti « terranei » che avevano già prodotto alcune di quelle medesime invenzioni. Le innovazioni tecniche non sono rivelazioni di un misterioso spirito superiore. Cadono nel loro tempo. Si perdono o si sviluppano a seconda della concreta umana esistenza complessiva in cui cadono. Insomma, ciò che voglio dire è che le invenzioni con cui ebbe inizio la rivoluzione industriale potevano dare avvio a una simile rivoluzione soltanto là dove era stato compiuto il passo verso l'esistenza marittima.

N. Nel caso dell'Inghilterra ciò risulta evidente. Però non riesco ancora a vedere la necessità generale di questo nesso fra tecnica scatenata ed esistenza marittima.

A. In tal modo Lei va a toccare un tema immenso. Oggi devo accontentarmi di dirle quanto segue. Il centro e il nucleo di un'esistenza terranea – con tutti i suoi ordinamenti concreti – è la casa. Casa e proprietà, matrimonio, famiglia e diritto di successione, tutto questo si forma sulla base di un'esistenza terranea, in particolare della vita dedita all'agricoltura (*Ackerbau*). Anche il « contadino », il *Bauer*, come lo chiamiamo noi tedeschi, non prende il proprio nome, ad esempio, dal lavoro del *bauen*, cioè del coltivare, ovvero della coltivazione intensiva di un terreno (*Acker-Bebauen*). Il *Bauer* prende invece il proprio nome da *Bau*, « costruzione », vale a dire dall'edificio, il *Gebäude* che gli appartiene e a cui egli appartiene. Al cuore dell'esistenza terranea sta

quindi la casa. Invece al cuore di un'esistenza marittima viaggia la nave, che già di per sé è un mezzo tecnico assai più di una casa, e in modo molto più intenso. La casa è quiete, la nave è movimento. Anche lo spazio in cui si muove la nave è uno spazio diverso da quello in cui si trova la casa. La nave ha quindi un altro ambiente e un altro orizzonte, e gli uomini che si trovano sulla nave hanno un altro genere di relazioni sociali sia tra di loro sia nei confronti del mondo esterno. Anche il loro rapporto con la natura, e soprattutto con gli animali, è essenzialmente diverso. L'uomo terraneo doma e addomestica gli animali, l'elefante, il cammello, il cavallo, il cane, il gatto, il bue, l'asino e così via. I pesci invece non vengono domati, ma soltanto consumati.

N. Lei spalanca un abisso, egregio signor Altmann.

A. La prego di scusarmi. Mi sono lasciato trasportare e ho finito per citare alcuni esempi dall'immane quantità di differenze fra esistenza terranea ed esistenza marittima. Noi però volevamo soltanto chiarirci perché la rivoluzione industriale, con la sua tecnica scatenata, si associa con un'esistenza marittima. L'ordinamento terraneo, al cui centro sta la casa, di necessità ha con la tecnica un rapporto fondamentalmente diverso rispetto a una modalità di esistenza al cui centro si muove una nave. Una assolutizzazione della tecnica e del progresso tecnico, nonché l'identificazione di progresso tecnico e crescita tout court, insomma tutto ciò che si può riassumere con la formula « tecnica scatenata » si sviluppa soltanto con il presupposto, sul terreno propizio e nel clima di un'esistenza marittima. Seguendo la chiamata degli oceani che si stavano aprendo, e compiendo il passo verso un'esistenza marittima, l'isola Inghilterra diede una grandiosa risposta storica alla chiamata storica dell'èra delle scoperte. Ma al tempo stesso creò i presupposti della rivoluzione industriale, e diede inizio all'epoca di cui oggi sperimentiamo la problematicità.

N. Credo di capire che cosa intende e quale significato la specifica peculiarità di un'esistenza marittima assuma per la sua concezione della rivoluzione industriale.

Ho inteso bene se ricollego la sua concezione di una chiamata storica con il metodo della « sfida » (*challenge*) di Arnold Toynbee?[14] Toynbee descrive più di venti diverse civiltà e culture interrogandosi appunto sulla « sfida », come lui la definisce, che emerge in una determinata situazione storica, e alla quale le varie civiltà hanno dato specifiche « risposte ».

A. Ha inteso perfettamente, signor Neumeyer. In effetti non ho fatto che prendere alla lettera Toynbee, o meglio ne ho ripreso il metodo. Io però rimango su un piano di concretezza, e non mi interrogo su tutte le possibili epoche e civiltà. Io mi rivolgo all'unica concreta domanda la cui risposta spiega storicamente la nostra attuale epoca della rivoluzione industriale. È la domanda sulla chiamata, o se preferisce sulla sfida della rivoluzione industriale. Penso che questa domanda sia più importante e stimolante di tutte le domande su antiche chiamate di antiche epoche, ad esempio quella sulla sfida a cui avrebbe risposto la civiltà egizia con le sue piramidi, o un'altra delle oltre venti civiltà descritte da Toynbee. Le fornisco anche una risposta chiara e concreta alla nostra grande domanda sulla domanda: la rivoluzione industriale è il coerente secondo stadio di un passaggio all'esistenza marittima, e questo passaggio è stato la grande risposta storica dell'isola Inghilterra alla domanda, o alla sfida – faccia un po' Lei – degli oceani che si stavano aprendo.

N. Ma come interpreta Toynbee la rivoluzione industriale e la tecnica scatenata? In quanto inglese e storico dovrebbe saperlo meglio di chiunque altro. Questa domanda dovrebbe anzi essergli più familiare di quella sulla sfida della civiltà degli Egizi, degli Ittiti o degli Aztechi.

A. Ascolti le sue testuali parole: « La tecnica moderna » scrive « è una scheggia che verso la fine del XVII secolo si è staccata dalla nostra civiltà ».[15] Ha sentito? Una scheggia che si è staccata! In realtà non è la tecnica a essersi staccata, e tantomeno come una scheggia. In realtà è stata un'intera isola a staccarsi dalla terraferma,

compiendo il passo verso l'esistenza marittima; ne seguirono poi la rivoluzione industriale e lo scatenamento del progresso tecnico. Le ho fornito così la risposta alla domanda sulla grande domanda, e al tempo stesso le ho chiarito a che cosa risponde la rivoluzione industriale. Risponde alla grande domanda, alla chiamata o alla sfida emersa nel XVII secolo; è una parte della risposta che l'Inghilterra diede alla chiamata degli oceani, quando essi, nell'epoca delle scoperte, si aprirono agli uomini.

V

F. Egregio signor Altmann, ciò che ha detto è grandioso! È la stessa cosa che dico io. Siamo in tutto e per tutto della stessa opinione. A quel tempo, all'epoca delle grandi scoperte, uomini ardimentosi si misero in cammino e trovarono un nuovo mondo. Oggi però viviamo in un'epoca di scoperte di gran lunga più portentosa di quattro secoli fa. Anche oggi quindi ci mettiamo in cammino, ma in spazi di gran lunga più vasti e con mezzi di gran lunga più portentosi. A quel tempo l'oceano si spalancò al mondo con i suoi spazi enormi, sì, ma pur sempre spazi terrestri, vincolati al nostro minuscolo pianeta. Oggi ci si aprono gli spazi sconfinati dell'intero cosmo.

A. Sarebbe quindi per così dire la chiamata dell'intero cosmo quella che oggi ci viene rivolta?

F. È evidente, non c'è possibilità di dubbio. La vera epoca delle scoperte sta iniziando solo adesso. Quanto più potente di un tempo è oggi la chiamata, o la sfida, o comunque la si voglia chiamare! Com'erano piccoli gli spazi nell'epoca delle cosiddette scoperte! E come sono vasti, invece, gli spazi che ci si aprono oggi, nella stratosfera o al di là di essa, nell'universo!

A. Mio caro MacFuture, lei parla di una chiamata o di una sfida degli spazi cosmici. Ma perché mai il modo in

cui ci si aprono oggi gli spazi cosmici al di fuori della terra dovrebbe essere analogo a quello in cui quattro secoli fa gli oceani si spalancarono agli uomini su questa terra? Dov'è la chiamata, o la sfida, proveniente dal cosmo? Io sento e vedo soltanto lei che, con i mezzi e i metodi di una tecnica scatenata, bussa disperatamente alla porta degli spazi cosmici, tentando di penetrarvi a tutti i costi. Però non sento e non vedo nulla che assomigli a una chiamata o a una sfida – a prescindere, al massimo, dai dischi volanti!

F. Signor Altmann, mi consenta: il fatto che lei personalmente senta o meno la chiamata non è certo determinante. Anche allora, quattro secoli fa, la maggior parte degli uomini non si accorse quasi di nulla. E soprattutto anche allora nessuno interpellò i popoli scoperti; né Colombo, né Cortés, né Pizarro, né un qualsiasi altro scopritore chiese il consenso agli Aztechi in Messico o agli Inca in Perù, o altrimenti agli Indiani. A quel tempo né Colombo né un altro scopritore viaggiarono nel Nuovo Mondo muniti di un visto indiano. Le scoperte vengono sempre fatte senza il visto di coloro che vengono scoperti. Inoltre, caro signor Altmann, c'è un'altra possibilità che dovrebbe farla riflettere: Colombo credeva di navigare verso le Indie e scoperse l'America, un continente totalmente nuovo, della cui esistenza né lo stesso Colombo né nessun altro avevano prima la più pallida idea. Allo stesso modo forse anche noi, adesso, mettendoci in viaggio verso la Luna, o verso Marte, scopriremo un astro totalmente nuovo, di cui ancora nessuno immagina l'esistenza. Fra la terra e il cielo vi sono molte più cose di quelle che tutti gli storici, e addirittura tutti i premi Nobel presi assieme possono anche solo sognare!

A. Non stento a crederle. Nondimeno, caro MacFuture, mi diventa sempre più chiaro che lei concepisce la sua partenza alla conquista del cosmo solo come una riedizione ampliata e accresciuta della scoperta dell'America.

F. Lo trova sbagliato? Non dimostra invece che ho ragione? Proprio lei, egregio signor Altmann, con il suo sen-

so storico, dovrebbe comprenderlo meglio di chiunque altro.

A. Il mio senso storico mi preserva dal cadere in ripetizioni. Vede, MacFuture, quando noi tedeschi, nel 1914, entrammo in guerra, credevamo che le cose sarebbero andate di nuovo come nel 1870-1871, anno della nostra ultima vittoria. Quando nell'inverno del 1870-1871 i francesi assediati tentarono una sortita da Parigi, credevano che le cose sarebbero andate di nuovo come nella grande rivoluzione del 1792. Quando nel 1932 il segretario di Stato americano Stimson annunciò la sua celebre « dottrina », credeva che le cose sarebbero andate di nuovo come nel 1861, all'inizio della Guerra di secessione.[16] L'uomo ha un bisogno quasi irresistibile di perpetuare l'ultima grande esperienza storica che ha vissuto. Ma proprio il mio senso storico mi preserva da simili repliche. La principale funzione del mio senso storico consiste infatti nel rammentarmi l'irripetibile unicità di ogni grande avvenimento storico. Una verità storica è vera *una sola* volta. Anche la chiamata storica, la sfida che inaugura una nuova epoca, è vera *una sola* volta. Di conseguenza, anche la risposta storica che viene data a una singola chiamata è vera *una sola* volta ed è giusta *una sola* volta. Non è sempre facile tenerne conto, MacFuture. L'impronta dell'epoca che nasce dalla chiamata storica e dalla giusta risposta è troppo marcata. E soprattutto: per il vincitore non sarà facile comprendere che anche la sua vittoria è vera *una sola* volta.

F. Vorrebbe forse dire che do una vecchia risposta a una nuova chiamata storica?

A. Proprio così, caro MacFuture. Con la sua partenza alla conquista del cosmo lei dà una vecchia risposta. La chiamata attuale non è più la stessa che risuonò all'epoca degli oceani che si stavano aprendo. Quindi la risposta di allora non è più valida per la situazione presente. Anche rilanciare la risposta ampliandone la portata è inutile. Lei può dare disperatamente l'assalto al cosmo cavalcando la tecnica scatenata, può provare – faccia pure, per quel che mi riguarda! – a trasformare la no-

stra terra, il pianeta su cui viviamo, in un'astronave con cui andare a zonzo per l'universo. Tutto ciò non le servirà a nulla di fronte alla realtà di una nuova chiamata storica.

F. Ma allora, egregio signor Altmann, ci dica *lei* qual è la nuova chiamata e che cosa dobbiamo fare!

N. Caro MacFuture, con la sua domanda circa la chiamata pone lei stesso la domanda sulla grande domanda. Lei però non può chiedere una cosa simile al nostro amato signor Altmann, che è uno storico. Come può uno storico sapere alcunché del futuro? Il suo sguardo è rivolto all'indietro. Nel migliore dei casi sa quando un'epoca è alla fine, come la celebre nottola di Minerva.

A. Signori miei, non preoccupatevi per me. Personalmente ritengo che sia già un buon risultato se non diamo vecchie risposte a nuove domande. Già abbiamo ottenuto molto se non costruiamo il nuovo mondo di oggi secondo lo schema del nuovo mondo di ieri. Per quanto mi riguarda, non ritengo che la nuova chiamata venga da oltre la stratosfera. Mi sembra anzi che la tecnica scatenata, più che aprire nuovi spazi all'uomo, lo chiuda in gabbia. La tecnica moderna è utile e necessaria, ma è ben lungi dall'essere a tutt'oggi la risposta a una chiamata. Essa soddisfa bisogni sempre nuovi, in parte indotti da lei stessa. Per il resto è proprio lei a essere messa in questione, e già per questo non può essere una risposta. MacFuture, lei diceva prima che la tecnica moderna ha reso risibilmente piccola la nostra terra. Ciò significa che i nuovi spazi da cui proviene la nuova chiamata debbono trovarsi *sulla* nostra terra, e non fuori nel cosmo. Colui che riuscirà a catturare la tecnica scatenata, a domarla e a inserirla in un ordinamento concreto avrà risposto all'attuale chiamata assai più di colui che con i mezzi di una tecnica scatenata cerca di sbarcare sulla Luna o su Marte. La sottomissione della tecnica scatenata: questa sarebbe, per esempio, l'azione di un nuovo Ercole![17] Da questa direzione sento giungere la nuova chiamata, la sfida del presente.

N. Caro MacFuture, credo anch'io che non vi sia bisogno di volare sulla Luna o su Marte. Grazie alla tecnica moderna oggi, sul nostro stesso pianeta, si aprono nuovi spazi a sufficienza, senza che si debba partire subito alla conquista del cosmo. Soprattutto ci si aprono le immense profondità del mare. Il mare copre più di tre quarti del globo. Finora si è sempre pensato solo alle estensioni marine, cioè alle superfici del mare. Ma negli ultimi due decenni sul fondo e negli abissi del mare ci è divenuto inaspettatamente accessibile un mondo completamente nuovo, popolato da nuove, sorprendenti creature e dotato di ricchezze inesauribili. Io sento la nuova chiamata giungere dalla profondità del mare.

F. Perdonatemi, signori miei, ma trovo che entrambi, sia il nostro stimato signor Altmann con il suo nuovo ordinamento, ma anche lei, caro signor Neumeyer, con la sua chiamata che sale dalla profondità del mare, non pensiate con la dovuta ampiezza e siate troppo limitati. In fondo non mi interessa più la chiamata. Ciò che più importa è che abbiamo sufficiente energia propulsiva, anzi addirittura un surplus di energia. Ma allora preferisco andare sulla Luna o su Marte, anziché restare su questo misero pianeta.

N. Dunque, caro MacFuture, non ci resta che augurarle buon viaggio!

F. E *io*, caro signor Neumeyer, le auguro una buona e fruttuosa immersione negli abissi marini. Ma che cosa possiamo augurare noi due al nostro stimatissimo signor Altmann?

A. Grazie infinite, signori miei. Non c'è bisogno che mi auguriate niente di «nuovo». Avrete certo notato entrambi che io rimango *presso* la terra e *sulla* terra. Per me l'uomo è un figlio della terra, e lo resterà fintanto che resterà uomo. Vorrei sperare che anche voi due resterete uomini, lei, MacFuture, sulla Luna e su Marte, e lei, caro signor Neumeyer, nelle profondità del mare. A mo' di commiato potrei forse ancora dirvi come vedo la nostra comune situazione sulla nostra terra attuale, minacciata dalla tecnica scatenata. Saprete sicuramente

come inizia la seconda parte del *Faust* di Goethe: Faust si risveglia da una notte popolata di incubi terrificanti e prova la gioia di una nuova aurora della terra, che lo consola e gli infonde nuova forza. Allora egli saluta il nuovo mondo che gli si sta aprendo con lo splendido verso:

Tu sei rimasta, terra, salda anche questa notte.[18]

Anch'io credo che, dopo una difficile notte di minacce provenienti da bombe atomiche e simili terrori, l'uomo un mattino si sveglierà e sarà ben felice di riconoscersi figlio di una terra saldamente fondata.

Chiediamo adesso al nostro stimatissimo amico e maestro Don Camilo chi di noi tre ha ragione!

NOTE DEL CURATORE

1. *Gespräch über den Neuen Raum*, in C. Schmitt, *Staat, Großraum, Nomos*, pp. 552-72. Il testo apparve per la prima volta nella forma integrale qui proposta nella *Festschrift* per il settantesimo compleanno di Camilo Barcia Trelles, *Estudios de Derecho Internacional – Homenaje al Profesor Camilo Barcia Trelles*, Universidad de Santiago de Compostela, Zaragoza, 1958, pp. 263-82; successivamente in edizione spagnola in C. Schmitt, *Diálogos. 1. Diálogo de los nuevos espacios. 2. Diálogo sobre el poder y el acceso al poderoso*, trad. sp. di A. Schmitt de Otero, Instituto de Estudios Políticos, Madrid, 1962, pp. 17-58, con una premessa di Schmitt in spagnolo, scritta nell'agosto 1961 in Galizia; poi in edizione tedesca in C. Schmitt, *Gespräch über die Macht und den Zugang zum Machthaber – Gespräch über den Neuen Raum*, Akademie Verlag, Berlin, 1994, pp. 32-64. Una prima edizione italiana del dialogo è stata curata da A. Bolaffi in appendice a C. Schmitt, *Terra e mare*, Giuffrè, Milano, 1986, pp. 85-109; una seconda edizione, a cura di G. Gurisatti, in C. Schmitt, *Dialogo sul potere*, pp. 47-93. Il dialogo fu scritto tra il 1954 e il 1955 per essere recitato da attori alla radio, e fu trasmesso una prima volta il 12 aprile 1955, alle ore 22.10, dallo Hessischer Rundfunk di Francoforte sul Meno, con il titolo *Der Aufbruch ins Weltall – Ein Gespräch zu dritt über die Bedeutung des Gegensatz von Land und Meer* [In partenza per il cosmo – Un dialogo a tre sul significato dell'opposizione tra terra e mare], per essere replicato il 15 agosto 1955 con il titolo

Land und Meer – Die politische Bedeutung des Gegensatzes von terraner und maritimer Existenz. Ein Gespräch zu Dritt [Terra e mare – Il significato politico dell'opposizione tra esistenza terranea ed esistenza marittima. Un dialogo a tre]. Una prima edizione ridotta del dialogo, che riporta alla lettera, con lo stesso titolo, il testo della trasmissione radiofonica del 12 aprile, si ebbe il 23 giugno 1955 nella rivista «Christ und Welt».

2. Camilo Barcia Trelles (1888-1977) può essere considerato uno dei più eminenti studiosi spagnoli di diritto internazionale del XX secolo, in particolare per i suoi contributi a una teoria delle relazioni internazionali. Cfr. tra l'altro: *El tratado de Versalles de 1919 y sus antecedentes*, Instituto Ibero-Americano de derecho Comparado, Madrid, 1920; *La política norte-americana exterior de la postguerra*, Cuesta, Valladolid, 1923; *El imperialismo del petróleo y la paz mundial*, Cuesta, Valladolid, 1925; *Francisco de Vitoria y la escuela moderna del derecho internacional*, Cuesta, Valladolid, 1927; *Doctrina de Monroe y cooperación internacional*, Mundo Latino, Madrid, 1931; *Las teorías internacionales de Francisco Suárez*, Cuesta, Valladolid, 1933; *Estudios de Política Internacional y Derecho de gentes*, Diana Artes Gráficas, Madrid, 1948. Negli anni Cinquanta e Sessanta si occupò soprattutto di politica internazionale. Le sue riflessioni sulla problematica giuspolitica dello spazio e sui rapporti fra terra e mare (cfr. tra l'altro *El Mar como factor de protagonismo en la Política Internacional*, in «Boletín de la Universidad de Santiago de Compostela», 43-44, Enero 1944 a Marzo 1945, pp. 1-69; *El Pacto del Atlántico, la tierra y el mar frente a frente*, Instituto de Estudios Políticos, Madrid, 1950) coincidono in gran parte con quelle di Schmitt, le cui tesi vengono spesso discusse da Trelles nel dettaglio. Come Schmitt, anch'egli si dichiara a favore della creazione di una pluralità di grandi spazi [*N.d.C.*].

3. Cfr. la risposta fornita per iscritto da Schmitt il 21 aprile 1947 a Robert W. Kempner, rappresentante dell'accusa al processo di Norimberga, in cui fu coinvolto, relativa alla questione: «In che misura lei ha fornito la base teorica della politica hitleriana del grande spazio?», vale a dire dell'interpretazione espansionista e razzista dello «spazio vitale» che – presupposto come assolutamente necessario per la sopravvivenza della Germania – doveva essere conquistato a est [C. Schmitt, *Antwort an Kempner*, in *Staat, Großraum, Nomos*, pp. 452-77 (trad. it. di F. Ferraresi, *La base teorica della politica hitleriana del grande spazio*, in C. Schmitt, *Risposte a Norimberga*, pp. 79-97). Considerando la dottrina del Partito na-

zista, le affermazioni di Hitler contenute nel *Mein Kampf* e la teoria specificamente biologica dello «spazio vitale» e della «razza» di Alfred Rosenberg, Schmitt così argomenta: «La mia teoria dello spazio e del 'grande spazio', elaborata sulla base di concetti razionali, si è contrapposta fin dall'inizio alla dottrina di partito. Io ho preso le mosse dal concetto di spazio e ho respinto il punto di vista e le argomentazioni di ordine biologico. Ho anche evitato di parlare di razza, perché questo termine ambiguo era già allora a completo appannaggio di Hitler» (*ibid.*, p. 457 [trad. it. cit., p. 86]. «Il concetto biologico-razziale di *Lebensraum*» prosegue più sotto «e quello razional-costruttivistico di 'grande spazio' erano del tutto inconciliabili ... La mia dottrina di diritto internazionale del 'grande spazio' è una teoria che sta in grandi connessioni scientifiche ... Hitler non ha praticato una politica del 'grande spazio' nel senso di questa teoria, ma solo una politica di conquista nemica del pensiero e dei princìpi, che si può definire 'politica del grande spazio' solo se si priva il termine 'grande spazio' del suo senso specifico e se ne fa un vuoto slogan per ogni tipo di espansione» (*ibid.*, pp. 461-62 [trad. it. cit., pp. 94 e 96])].

4. K. Barth, *Die kirchliche Dogmatik*, 3 voll., Theologischer Verlag, Zollikon-Zürich, 1945, vol. III: *Die Lehre von der Schöpfung*, parte prima, pp. 158 sgg. Per Barth lo «spazio vitale» dell'uomo (cfr. *ibid.*, pp. 159, 160, e *passim*) nasce dalla creazione divina e dalla separazione della terra dal mare.

5. Cfr. *ibid.*, pp. 162, 164-67.

6. *Ap*, 21, *1*.

7. Virgilio, *Bucoliche*, IV, vv. 37-39: «Hinc, ubi iam firmata virum te fecerit aetas, / cedet et ipse mari vector, nec nautica pinus / mutabit merces; omnis feret omnia tellus» [«Poi, quando la salda età ti avrà fatto uomo, / il mercante da sé si ritrarrà dal mare, le navi di pino / non scambieranno le merci; ogni terra produrrà tutto»; trad. it. di L. Canali, Rizzoli, Milano, 1988, pp. 96-97].

8. R.V.P. Castex, *Théories stratégiques*, 5 voll., Société d'éditions géographiques, maritimes et coloniales, Paris, 1929-1935, vol. V: *La mer contre la terre*, 1935. Cfr. sopra, pp. 249-50, nota 14.

9. Cfr. due testi «classici» su questo conflitto: F. Martens, *La Russie et l'Angleterre dans l'Asie centrale*, in «Revue de Droit International et de Législation Comparée», XI, 1879, pp. 227-301;

H. Lea, *The Day of the Saxon*, Harper, New York-London, 1912, pp. 100-18.

10. Cfr. il già menzionato studio di C. Barcia Trelles, *El Pacto del Atlántico, la tierra y el mar frente a frente*, cit.

11. H.J. Mackinder, *Democratic Ideals and Reality: a study in the politics of reconstruction*, Constable & Co., London-New York, 1919, 1942[2]; Greenwood Press, Westport (Connecticut), 1981.

12. J.R. Seeley, *The Expansion of England*, MacMillan, London, 1897, p. 10: «We seem, as it were, to have conquered and peopled half the world in a fit of absence of mind».

13. Nel settembre 1951 Schmitt invitò scherzosamente i suoi amici a inviargli «proposizioni condizionali ipotetiche di storici», riportando come esempio il seguente passo tratto da J. Burckhardt, *Weltgeschichtliche Betrachtungen*, Krōner, Stuttgart, 1949, p. 57: «La religione greco-romana vivrebbe ancora oggi se non ci fosse stata la legislazione imperiale da Costantino a Teodosio» (trad. it. di D. Cantimori, *Meditazioni sulla storia universale*, Sansoni, Firenze, 1985[2], p. 58) [*N.d.C.*].

14. A.J. Toynbee, *The world and the West*, Oxford University Press, London-New York-Toronto, 1954[3], cap. IV, in part. pp. 54 sgg. e p. 61; cap. V, p. 84 (trad. it. *Il mondo e l'Occidente*, a cura di G. Cambon, con una nota di L. Canfora, Sellerio, Palermo, 1992, cap. IV, in part. pp. 60 sgg. e p. 66; cap. V, p. 86). Cfr. A.J. Toynbee, *A Study of History*, 12 voll., Oxford University Press, London, 1934-1961 (trad. it. parziale *Le civiltà nella storia*, a cura di D.C. Somervell, Einaudi, Torino, 1950, in part. cap. V, pp. 96-119).

15. A.J. Toynbee, *The world and the West*, cit., pp. 60-61, e cfr. p. 67 [ed. it. cit., pp. 65-66 e cfr. p. 71, trad. mod.].

16. Cfr. sopra, p. 241 e p. 254, nota 32; p. 244 e p. 255, nota 38 [*N.d.C.*].

17. Sulle implicazioni (anche teologiche) della «tecnica scatenata» cfr. C. Schmitt, *Theodor Däublers 'Nordlicht'*, Müller, München, 1916, pp. 63-77 (poi Duncker & Humblot, Berlin, 1991, pp. 59-72 [trad. it. di V. Bazzicalupo, *Aurora boreale. Tre studi sugli elementi, lo spirito e l'attualità dell'opera di Theodor Däubler*, a cura di S. Nienhaus, con un saggio di H. Ball, ESI, Napoli, 1995, pp. 87-94]).

18. J.W. Goethe, *Faust*, parte seconda, atto I, v. 4681: «Du, Erde, warst auch diese Nacht beständig» [trad. it. a cura di F. Fortini, Mondadori, Milano, 1970, p. 435]. In un dattiloscritto del pre-

sente dialogo donato al Curatore, Schmitt ha aggiunto a questo punto le seguenti parole: « *Postscriptum* del 1980 (dopo trent'anni) – Con una chiusa così bella – un Goethe autentico – addirittura una citazione dal *Faust* – oggi non posso più trarmi d'impaccio ».

NOMOS – PRESA DI POSSESSO – NOME[1]

(1959)

Il presente contributo si ricollega al capitolo sul potere pubblicato da padre Erich Przywara nella sua grande opera *Humanitas* (1952).[2] Tra i numerosi temi e spunti sviluppati in quel capitolo di insondabile profondità scelgo quello del *nomos*, la cui discussione da parte mia potrà forse rendere più accessibile a qualche giurista, studioso di economia politica o sociologo la straordinaria ricchezza di questo testo.

I

L'impostazione generale del capitolo si basa su tre posenti affermazioni sul potere. In primo luogo il potere è «la segreta, inquietante Ultima cosa». L'impulso alla segretezza e al segreto determina la prima tendenza immanente a ogni potere, a prescindere dalle forme di governo o dai metodi amministrativi di cui si serve. Nessun detentore di potere si sottrae a questa coazione, che diventa tanto più forte quanto più il potere diventa solido ed effettivo. «All power hinds [Ogni potere nasconde]» dice Carl Joa-

chim Friedrich con una sentenza che ha del numinoso.[3] « Real power begins where secrecy begins [Il potere reale comincia dove comincia la segretezza] » scrive Hannah Arendt in *The Burden of our Time.*[a] Un gran numero di esegesi e di commenti del racconto biblico delle tre tentazioni di Cristo (*Mt*, 4, *1-11*; *Lc*, 4, *1-13*) rilevano che la tentazione, consistente nell'offerta di tutti i regni del mondo, ha luogo nella solitudine di un'alta montagna. Come ha illustrato Max Weber, rientra fra i misteri dell'ascesi intramondana dei puritani il fatto di convertire l'idea di predestinazione nell'idea di prova, e di poter trovare, nell'intimo di questo processo, la via del potere e del dominio mondani. Il potere alimenta ogni ascesi, così come, viceversa, ogni detentore di potere può essere costretto dal suo stesso potere a inattese forme di ascesi intramondana.[4]

Il secondo elemento è definito da Przywara « il carattere inevitabilmente centrale » di ogni potere. Ciò si mostra nella coazione all'autoaffermazione quale fulcro di una posizione che, giorno per giorno e ora per ora, va sempre riconquistata, difesa e consolidata. In questo modo si dà una dialettica che costringe il detentore di potere a organizzare continuamente attorno a sé nuove forme di tutela, a creare continuamente nuove anticamere, nuovi corridoi e nuovi accessi per conservare la propria posizione di fulcro. La vera, ineluttabile dialettica consiste nel fatto che in tal modo il potente, proprio attraverso queste forme di autotutela, finisce per distanziarsi e isolarsi dal mondo di cui è il sovrano. Dal suo stesso entourage viene relegato in una stratosfera in cui ormai può raggiungere solo coloro che indirettamente lo dominano, mentre perde ogni contatto con tutti gli altri uomini su cui esercita il potere, così come questi perdono ogni contatto con lui. Ho sviluppato questa dialettica tra potere e impotenza

a. Cfr. H. Arendt, *The Burden of our Time*, Secker & Warburg, London, 1951, p. 386 [*The Burden of our Time* è il titolo della prima edizione inglese di *The Origins of Totalitarianism*, Harcourt, Brace & Co., New York, 1951 (trad. it. di A. Guadagnin, *Le origini del totalitarismo*, introd. di A. Martinelli, con un saggio di S. Forti, Einaudi, Torino, 2004, p. 554) – *N.d.C.*].

umani nel mio *Dialogo sul potere e sull'accesso al potente* (1954).[5]

Il nostro contributo prende le mosse dal terzo elemento. Alla tendenza del potere alla segretezza e all'invisibilità corrisponde una opposta tendenza alla visibilità e alla dimensione pubblica. Przywara parla in questo caso di una necessità « platonica » di sfociare nella *politeia* e nel *nomos*, e di esibire la propria sovranità. Il potere appare allora, in varie forme, come *archia* e *crazia*. *Archia* significa: derivante dall'origine; *crazia* è il potere che deriva dal predominio assoluto e dalla presa di possesso (*Inbesitznahme*). Nella rivista « Besinnung »[a] Przywara sottolinea che in Platone l'aristocrazia e la democrazia, quindi due *crazie*, indicano un potere antropologico che deriva dalla « presa di potere » (*Macht-Nahme*), mentre le due *archie*, la monarchia e l'oligarchia, racchiudono un fondamento teologico, cioè un potere di origine divina, monoteistica o politeistica.[6] Con il suo tardo libro sui *Nomoi* Platone assume una posizione intermedia tra monarchia e democrazia. Il risultato è una *polis* – preferiamo evitare qui la parola « Stato », poiché induce a troppe proiezioni di una forma specificamente moderna –, ovvero una comunità che garantisce a tutti un livello minimo di esistenza, ma non nel senso di un moderno sistema di servizi sociali per la previdenza di massa, la cui legittimità si esaurisce nella garanzia di uno standard di vita confortevole con un alto livello di consumi.

A questo punto si profila la necessità di non perdere di vista, accanto alle *archie* e alle *crazie*, anche un altro elemento: il *nomos*. Ed è di questo che parleremo qui.

II

Il *nomos* compenetra *archie* e *crazie*. Nessuna di esse può fare a meno di un *nomos*. Se in Erodoto, Senofonte e Platone la tirannide viene definita come *a-nomia*, questa defi-

a. X, 1955, p. 11.

nizione contiene già un elemento di propaganda, il che, nel caso di questi amici dei Laconi, significa soprattutto che il tiranno distrugge un determinato *nomos*.

Le parole composte con *nomos* hanno una struttura linguistica e concettuale diversa rispetto alle parole composte con *archia* o *crazia*. La monarchia ad esempio è la forma di dominio in cui a dominare è uno solo; quest'uno, il *monos*, è il soggetto e il detentore della sovranità, o del potere. Nella democrazia il soggetto e detentore della *crazia* è il *demos*. Al contrario, nella parola *oikonomia* (*Oikonomie*) l'*oikos* non è il soggetto e il detentore dell'economia e dell'amministrazione, bensì ne è l'oggetto e addirittura la materia. Questo vale per la maggior parte delle *nomie*, e in ogni caso per tutte le più antiche. *Gineco-nomia* (*Gynaikonomie*), ad esempio, non significa amministrazione da parte delle donne – così come ginecocrazia (*Gynaikokratie*) significa dominio da parte delle donne –, bensì amministrazione e gestione del gineceo, nonché della parte di economia domestica spettante alle donne. La parola legata al *nomos* viene commisurata al *nomos* e subordinata a esso: «astronomia», «geonomia», «gastronomia» mostrano questa struttura in modo lampante. Eviteremo di parlare qui delle singole eccezioni, come «patronomia», poiché la loro singolarità è ampiamente riconosciuta.[a]

Una certa confusione può essere dovuta al fatto che si personifica il *nomos* e lo si erige a soggetto, com'è accaduto per il *nomos basileus*, su cui ritorneremo. Ma chi fa attenzione eviterà le confusioni, giacché la contraddizione interna di una personificazione del *nomos* consiste nel fatto che questo deve essere eretto a sovrano personificato proprio perché è qualcosa di impersonale. È la stessa contraddizione che risiede nella formula «in nome della legge», su cui ritorneremo.

Composti avverbiali come *eunomia* e *isonomia* conferma-

a. Cfr. E. Laroche, *Histoire de la racine NEM- en ancien Grec*, Librairie Klincksieck, Paris, 1949, p. 140; H. Schaefer, voce «patronomos» in A. Pauly-G. Wissowa, W. Kroll-K. Mittelhaus, *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, a cura di K. Ziegler, Metzler, Stuttgart, vol. XVIII, 2, 1949, coll. 2295-306.

no dal punto di vista linguistico un legame particolare con la condizione sociale, economica e patrimoniale della comunità. Il termine coglie qui specificamente quella che a partire dal socialismo è stata definita la «condizione di classe». Nella sua magistrale e ancor valida trattazione, Hans Schaefer ha studiato il senso storico delle parole *eunomia* e *isonomia*.[a] Solo nell'Atene dell'epoca solonica si prese coscienza per la prima volta dell'*eunomia*; all'interno di quella *polis* l'*eunomia* fu utilizzata, polemicamente, per la difesa della costituzione sociale tramandata. Ma diventò una parola comune a tutto il mondo ellenico nel momento in cui Sparta si presentò come custode dell'ordinamento aristocratico adottato contro la tirannide e la democrazia. Dall'inizio del V secolo l'*isonomia* soppianta la vecchia *eunomia*. Promotrice e antesignana di questa «internazionale» democratica era Atene; nemica e oppositrice di quel principio democratico – che comportava la liberazione degli iloti e dei perieci – era Sparta sotto la guida degli efori. Detto in termini moderni: la condizione di classe nella politica interna si trasformò, come afferma Schaefer, «in regolativo delle relazioni interstatali». La formula di giuramento che doveva essere pronunciata dall'alleato dell'Atene democratica parla chiaro: «Condividere (*teilen*) amici e nemici con gli ateniesi», dove la parola tedesca *teilen*, in questo caso, è una traduzione del futuro di *nomizein*.

Tra le innumerevoli parole composte contenenti *nomos* nessuna è corrente e frequente come *oiko-nomia* e *oiko-nomos*. Un fondamentale studio del filologo strasburghese E. Laroche, *Histoire de la racine NEM- en ancien Grec*,[7] offre una dettagliata panoramica di tutte le parole composte contenenti il termine *nomos*. Laroche si sofferma in particolare su *oikonomos*, poiché questa combinazione rappresenterebbe, per l'intera semantica della radice *nem-*, una sintesi tra i concetti di «organizzazione», «ordinamento» ed «economia». Il termine *oikonomos* fa la sua comparsa

a. Cfr. H. Schaefer, *Staatsform und Politik. Untersuchungen zur griechischen Geschichte des sechsten und fünften Jahrhunderts*, Dieterich, Leipzig, 1932, pp. 144-45.

nel VI secolo, in un'epoca in cui il verbo per *nomos, nemein,* significa correntemente amministrare o governare. Fino alla fine del IV secolo, in Senofonte, Platone e Aristotele, rimane riservato all'economia domestica e al governo della casa, implicando qualità morali come previdenza, pianificazione oculata, parsimonia e onestà.[a] L'*oikos* non contempla ancora la moderna antitesi tra produzione e consumo.

È chiaro che esiste un nesso particolare tra il *nomos* e ciò che oggi – mutuando la definizione introdotta da Ernst Forsthoff per il moderno diritto amministrativo e poi entrata nell'uso corrente – chiamiamo «previdenza» (*Daseinsvorsorge*).[8] La *nomia* appartiene manifestamente più all'*oikos* che alla *polis*. Anche nel corso di ulteriori sviluppi, quando gli spazi e le dimensioni si ampliano, sorprendentemente ci si attiene ancora alla parola *oikos*.[9] Alla fine del XVIII secolo in Europa nacque una nuova disciplina scientifica, una sorta di scienza economica, che prese il nome di «*oikonomia* nazionale» (*National-Oikonomie*) o anche «*oikonomia* politica» (*politische Oikonomie*). È davvero strano che l'ampliamento del *nomos* dalla casa alla *polis* conservi, nella sua designazione linguistica, la vecchia «casa» (*Haus*), e non assuma, ad esempio, il nome di «nazional-nomia» (*National-Nomie*) o di «polito-nomia» (*Polito-Nomie*), ma continui a chiamarsi «oiko-nomia» (*Oiko-Nomie*)! La stessa cosa la si osserva nel bilancio dello Stato, che nel termine tedesco *Staatshaushalt* fa di nuovo riferimento all'*oikos*.[10] Quando la casa si amplia in Stato nazionale e in mercato nazionale, e quando lo Stato nazionale e il mercato nazionale si ampliano in «grandi spazi» – bilancio e pianificazione sono ben lungi dall'avere raggiunto la dimensione del Mondo Unico –, sembrano conservare il ricordo dell'*oikos* e dell'*oikonomia*. La pianificazione umana della previdenza ha le sue misure intrinseche finché resta concreta, e finché la terra e l'umanità, con i loro concreti ordinamenti tramandati, non sono an-

a. Cfr. E. Laroche, *Histoire de la racine NEM- en ancien Grec*, cit., p. 141.

cora diventate mera materia sintetica per pianificazioni in cui lo spazio è assente.

All'epoca del nomadismo il tipico simbolo del dominio è il pastore, il *nomeus*. Nel *Politico* (274 e-276 e) Platone analizza la differenza tra il pastore e il *politikos*: il *nemein* del pastore è finalizzato al sostentamento (*trophe*) del gregge, e il pastore, se paragonato agli animali che pascola, è una specie di dio. Il *politikos*, rispetto agli uomini da lui governati, non è in alto come il pastore rispetto al suo gregge. Dunque l'immagine del pastore è appropriata solo se deve raffigurare il rapporto di un dio con l'uomo. Il *politikos* non procura il sostentamento, ma si limita ad atti di cura, governo e assistenza, cioè al *therapeuein*. All'idea di un dio si avvicina più il punto di vista del sostentamento, in apparenza così materialista, che non il punto di vista politico, il quale se ne distacca e conduce a una secolarizzazione. Ancora oggi la separazione tra economia e politica, diritto privato e diritto pubblico, viene considerata da insigni giuristi come un'autentica garanzia di libertà.

Con il legame tra casa e *nomos* il nomadismo è superato. Il dominio del capofamiglia patriarcale sulla casa e sulla famiglia è una totalità in cui si sommano autorità religiosa e autorità morale, *potestas* giuridica e competenze decisionali in materia economica. È per questo che Aristotele, accanto ai quattro tipi di regalità da lui annoverati (l'epoca degli eroi con seguito volontario, il dispotismo barbarico, la tirannide elettiva e la regalità dei Laconi limitata al ceto dei condottieri), pone un quinto tipo di regalità illimitata in cui « un individuo singolo è sovrano d'ogni affare ». Questa regalità, dice, corrisponde al governo della casa (*Haushaltung*), poiché il capofamiglia (*Hausvater*) è in certo qual modo un re, così come il re dotato di poteri illimitati è in certo qual modo un capofamiglia.[11] Emerge qui nuovamente il problema dell'unità o della separazione tra economia e politica. La trasformazione della comunità in uno Stato amministrativo, finalizzato alla previdenza totale, conduce a una totalità patriarcale senza patriarca quando non si è in grado di trovare *archie*, o forse anche

crazie, che siano qualcosa di più di un semplice *nomos* del dividere e del pascolare.

A mio avviso la promessa di Friedrich Engels, che un giorno ogni potere dell'uomo sull'uomo verrà meno, e resteranno solo una produzione e un consumo privi di problemi, in cui «le cose si amministrano da sé»,[12] non è che un'utopia. L'amministrarsi da sé delle cose dovrebbe rendere superflua ogni *archia* e ogni *crazia*, e testimoniare che l'umanità ha trovato la sua formula, così come l'ape, secondo Dostoevskij, ha trovato la sua formula nell'arnia. Anche gli animali, infatti, hanno il loro *nomos*. La maggior parte di coloro che si esaltano per il *nomos basileus* non immaginano neppure che in realtà stanno propagandando una simile formula.[13] Questo diventerà ancora più chiaro quando avremo conosciuto il *nomos* in tutti i suoi aspetti.

III

Nella sua storia più che trimillenaria la parola *nomos* ha vissuto molte trasformazioni, e spesso, di fronte a osservazioni etimologiche e semantiche valide solo per determinati periodi, è difficile non perdere di vista il quadro generale. La svolta più importante è costituita dal passaggio dalla tenda dei nomadi alla dimora stabile, all'*oikos*. Questo passaggio presuppone una «presa di possesso della terra» (*Landnahme*) che si distingue, in virtù del suo carattere definitivo, dalle prese di possesso e dalle spartizioni sempre provvisorie dei nomadi. A sua volta la presa di possesso della terra è il presupposto di una divisione della terra (*Landteilung*) a partire dalla quale si determina l'ulteriore ordinamento stabile. Il *nomos* in quanto tale non è affatto limitato all'epoca di questo ordinamento durevole, stabile, che si instaura solo dopo la divisione della terra. Al contrario, mostra tanto più la sua forza costitutiva nei processi ordinativi della prima divisione, la *divisio primaeva*, come l'hanno chiamata i grandi teorici del dirit-

to.[14] Ma una volta realizzate la presa di possesso e la divisione della terra, trascorsi i tempi della transizione e della nuova fondazione, e subentrata una certa sicurezza e calcolabilità, la parola *nomos* assume un altro significato. L'epoca della prima costituzione viene rapidamente dimenticata, o piuttosto relegata nel subconscio. La *situation établie* dell'ordine costituito domina tutte le consuetudini, anche quelle linguistiche e mentali. Normativismo e positivismo diventano allora la cosa più plausibile e ovvia del mondo, soprattutto là dove l'unico orizzonte possibile è quello dello status quo.

Il *nomos* di un'epoca di migrazioni e di conquiste territoriali si stabilisce su un fondamento nuovo, dapprima come usanza e costume, poi come statuto e legge. I termini *nomos* e *thesmos* diventano intercambiabili.[a] Il carattere sofistico della discussione fomenta il contrasto, portandolo verso antitesi sempre più radicali, apparentemente al servizio del progresso e del perfezionamento, in realtà a favore di un gioco ideologico di artificiose separazioni che favoriscono la guerra civile. Il *nomos* diventa l'opposto della *physis*,[15] trasformandosi in «mera» validità, «pura e semplice» statuizione, mero comando, nient'altro che *thesis*.[16] In Democrito il contrasto tra *physis* «naturale» e *nomos* «artificiale» è centrale. Invano un conservatore come Sofocle si è opposto alla lacerante separazione tra *nomos* e *physis*. Il carattere oggettivo della *nomia* viene adesso utilizzato per elevare la norma, impersonalmente valida, al di sopra di tutto ciò che è personale.

Il rapporto tra *logos* e *nomos* dovrebbe consistere nel fatto che il *logos*, in quanto esente da passioni, dunque in quanto ragione, andrebbe posto al di sopra del carattere pulsionale e affettivo dell'individuo umano. Nasce così il postulato, gravido di conseguenze, secondo cui «non devono dominare gli uomini, ma le leggi». Infatti la legge, il *nomos*, come dice Aristotele, è priva di passioni (*pathe-*

a. [Il termine greco *thesmos* sta per «istituzione, statuizione, legge (positiva)». Cfr. C. Schmitt, *Der Nomos der Erde*, pp. 44-45 (trad. it., p. 66) – *N.d.C.*]. Cfr. la recensione del libro di Laroche pubblicata da Ernst Risch in «Gnomon», 24, 1952, p. 83.

tikon), mentre ogni anima umana ne è necessariamente affetta.[17] Così si intendeva il *nomos basileus*, che in Pindaro significa qualcosa di totalmente diverso.[a] L'artificio concettuale del postulato « non uomini, ma leggi » può essere facilmente smascherato quando si conosce la storia della parola *nomos*: si fa del *nomos* un mero *thesmos*, ma si mantiene l'antica, significativa parola *nomos*. In tal modo si può giocare all'infinito con le antitesi « diritto » e « potere », unendo la pretesa di un puro dovere (*Sollen*) alla forza normativa del fattuale.

IV

Nel nostro caso all'antitesi sofistica tra puro dovere e mero fatto si aggiunge un problema di traduzione cui accenneremo con una breve osservazione. Cicerone ha tradotto la parola greca *nomos* con *lex*. Il termine *lex* rientra totalmente nel campo concettuale del diritto romano. Ma le conseguenze di questa fusione con un concetto giuridico romano si fanno sentire ancora oggi. Uno studioso di vaglia, il romanista spagnolo Álvaro d'Ors, ha affermato a ragione che la traduzione di *nomos* con *lex* è stata una delle peggiori malefatte della nostra cultura occidentale, dal punto di vista sia linguistico che concettuale.[18] Chi potrebbe ancora raccapezzarsi qui, se si tiene conto dell'ulterio-

a. Pindaro parla del furto delle vacche di Gerione, un evento risalente all'epoca dei nomadi. Gerione era un gigante con tre corpi; Ercole è il mitico fondatore del primo ordinamento. Nel momento in cui egli « prende possesso » delle vacche del gigante dai tre corpi crea diritto; la presa di possesso (il *nomos*) trasforma la violenza in diritto. È questo il senso del molto discusso frammento di Pindaro sul *nomos basileus* [cfr. Pindaro, *Frammenti*, in *Tutte le opere*, a cura di E. Mandruzzato, Bompiani, Milano, 2010, p. 659, fr. 49 (*La legge*), « νόμος ὁ πάντων βασιλεύς »: « La Legge, regina fra tutti / mortali e immortali, / lo spinge con la sua mano sovrana / giustificando tutta la violenza. / L'attestano le opere di Eracle. / Poiché spinse le vacche di Gerione / al protiro ciclopico di Euristeo / senza averle né chieste né comprate » – *N.d.C.*]

re sviluppo dello Stato legislativo e dell'odierna crisi della legalità?

La confusione giunge al culmine nella sfera teologica, come si può cogliere ripercorrendo la storia di una tesi di Filone di Alessandria che ebbe vasta fortuna. Il *nomos* è diventato la traduzione greca per la « Legge » dell'Antico Testamento, quindi al tempo stesso il concetto antitetico al Vangelo neotestamentario e alla Grazia.[19] Nell'Antico Testamento non si operano in genere ulteriori distinzioni, sicché l'ordinamento oltremodo concreto del Pentateuco, basato sulla presa di possesso e sulla divisione della terra, viene chiamato « Legge » allo stesso modo del normativismo successivo all'esilio e perfino del fariseismo dello zelante persecutore Saulo prima della sua conversione. Filone sostiene – come fanno anche Flavio Giuseppe (*Contra Apionem*) e lo Pseudo-Plutarco (*De vita et poesi Homeri*) –[20] che i Greci, gente altrimenti assai colta, non avrebbero nemmeno mai saputo che cosa fosse la « Legge », e che la parola *nomos* non comparirebbe in Omero.

Per il suo contenuto e la sua storia, la tesi che la parola *nomos* non comparirebbe in Omero è uno dei fenomeni più rimarchevoli dell'intera storia delle idee dell'umanità. Per un millennio e mezzo è stata ripetuta come un dogma. Jean Bodin, fondatore del moderno diritto statale, la ribadisce, con riferimento a Flavio Giuseppe, nel suo *Methodus ad facilem historiarum cognitionem* (1572),[21] e lo stesso fa Pascal nelle *Pensées*, richiamandosi a Filone e Flavio Giuseppe.[22] Perfino la citata, eccellente storia della radice *nem* di Laroche inizia il suo capitolo sul *nomos* in Omero con la lapidaria dichiarazione: « *Nómos* n'apparaît pas dans les poèmes homériques »; e più oltre: « Homère ignore *nómos* parce qu'il ne conçoit pas l'idée de la loi ».[a]

Ora, in realtà la parola *nomos* ricorre spessissimo in Omero. La tesi di Filone si riferisce infatti solo alla parola *nómos* con l'accento sulla prima sillaba. Mentre la parola con l'accento sull'ultima sillaba significherebbe qualcosa di totalmente diverso, ovvero un pascolo, un appezzamento di ter-

a. E. Laroche, *Histoire de la racine NEM- en ancien Grec*, cit., p. 164.

ra o un luogo di residenza. Tutti sanno che gli accenti greci sono opera dei dotti alessandrini, e furono posti secoli dopo Omero, che non ne fa alcun uso. Anche Platone e Aristotele erano di vedute assai larghe in proposito. È quindi un arbitrio posteriore e un abbaglio retrospettivo dei secoli successivi sostenere che la parola *nómos* (con l'accento sulla prima sillaba) non compare in Omero, mentre *nomós* (con l'accento sull'ultima sillaba), che invece ricorre molto spesso nella sua opera, sarebbe una parola totalmente diversa. Riguardo a questa tesi sorprendente, un giovane storico, Focke-Tannen Hinrichs,[23] ha individuato un parallelo illuminante: è come se si volesse sostenere che la parola *Arbeit* [lavoro] non compare nel *Canto dei Nibelunghi*, benché fin dalla prima strofa si parli dell'*arebeit* degli eroi; poiché l'*arebeit* di un eroe nibelungo è naturalmente ben diverso dall'*Arbeit* di un lavoratore nello Stato sociale attuale, ne seguirebbe che la parola del *Canto dei Nibelunghi* sarebbe una parola completamente diversa.

L'accento, che nella storia della tesi di Filone ha giocato un ruolo così fantastico, diventa qui inessenziale. Ormai non lo si può più negare. Nel suo saggio dedicato al *nomos* Max Pohlenz scrive: «L'etnografia mostra fino a che punto *nómos* e *nomós* siano vicini».[a] Per Pohlenz il senso primario della parola è quello puramente locale. Il fatto che in seguito la stessa parola fosse utilizzata per il modo di vivere degli abitanti circoscritto a una regione, e venisse quindi ad acquistare a poco a poco anche un'altra accentazione – di modo che adesso ossitona e baritona sussistevano l'una accanto all'altra – secondo Pohlenz non è poi così sorprendente come appare di primo acchito. Nel gennaio 1954 Walter Porzig, autore di un testo importante per la nostra questione,[b] mi ha scritto: «La differenza di accento tra *nómos* e *nomós*-pascolo è irrilevante».[24]

Filone tuttavia identifica il *nomos* con la legge del dopoesilio, e con l'aiuto di questi abbagli retrospettivi, nonché

a. M. Pohlenz, *Nomos*, in «Philologus», XCVII, 1948, p. 140.

b. Cfr. W. Porzig, *Die Namen für Satzinhalte im Griechischen und Indogermanischen*, de Gruyter, Berlin, 1942.

di un accento collocato *ex post*, può sostenere *bona fide* che Omero non sapesse che cos'è la legge (*Gesetz*). A questa stregua avrebbe potuto sostenere che anche Mosè non sapesse che cos'è la legge. Infatti l'ordinamento oltremodo concreto del Pentateuco, fondato sulla presa di possesso e sulla divisione della terra, era tanto lontano dalla legge farisaica quanto l'ordinamento concreto della vita degli eroi omerici era lontano da una norma postsofistica, in contrasto con la *physis* e soltanto «stabilita» (*gesetzt*), nonché dal suo dovere (*Sollen*) puramente normativistico.

Abbiamo dovuto approfondire la tesi di Filone sul *nomos*, tanto stupefacente quanto ricca di conseguenze, perché Przywara, in un altro passo per noi particolarmente importante del suo *Humanitas* (p. 369), ha richiamato il fatto che Filone intervenne in modo decisivo sul futuro dell'Occidente dapprima riducendo il *logos* di Platone al *logos* eracliteo, poi identificando quest'ultimo con la saggezza dei libri sapienziali dell'Antico Testamento, infine riformulandolo nuovamente in una prospettiva ebraico-ellenica. Così egli fece dell'*intelligibile in sensibilibus* – secondo Przywara espressione originaria di Tommaso d'Aquino – un precursore di Hegel e di Schelling. In Origene invece la relazione del *logos* pneumatico ha una doppia forma: in primo luogo, con riferimento al primo capitolo della *Lettera agli Efesini*, è una *oikonomia*, per così dire il materiale per la relazione oggettiva del *logos*; in secondo luogo è la relazione dell'elevazione del cuore. Per noi questo legame con l'*oikonomia* è essenziale, giacché Origene, come sottolinea Przywara, colloca tutti gli scritti dell'Antico e del Nuovo Testamento nell'unità di un *oikos*, e precisamente della Casa di Dio. L'unità del *nomos* è in verità solo l'unità dell'*oikos*.

V

Nomos è un *nomen actionis* di *nemein*, e *nemein* notoriamente significa «dividere» (*teilen*) e «spartire» (*verteilen*), ma sorprendentemente anche «pascolare» (*wei-*

den), nel qual caso la parola può essere impiegata in senso sia intransitivo che transitivo. Il fatto che il pascolare da un lato e il dividere e lo spartire dall'altro siano espressi con la stessa e medesima parola *nemein* dimostra che tra le due azioni, in sé e semanticamente del tutto differenti, sussiste un nesso, un'unità profonda che viene salvaguardata e mantenuta nel linguaggio anche quando il suo ricordo è da lungo tempo svanito dalla coscienza corrente.

In altre parole: questo pascolare non è semplicemente un qualsiasi pascersi e abbeverarsi, ma l'utilizzazione di una risorsa in seguito a una precedente spartizione.[25] Si muove all'interno di un'assegnazione del mio e del tuo che è riconosciuta come diritto: un'assegnazione come può esserlo soltanto il risultato di una divisione e spartizione. È questa la sorgente di ogni giustizia distributiva e del *suum cuique*. È naturale quindi che tutti i grandi teorici del diritto parlino in qualche modo di una divisione e spartizione originaria, la *divisio primaeva*.[26] Quest'ultima rappresenta la costituzione originaria, la concreta norma originaria, l'inizio del diritto e della proprietà. Nessuna attribuzione o assegnazione giuridica può realizzarsi senza una *divisio primaeva*. L'idea di tempi immemorabili o le figure giuridiche dell'usucapione e della prescrizione non bastano di per sé a fondare un ordinamento giuridico. Continue nuove divisioni e spartizioni costituiscono la regola presso le popolazioni nomadi, mentre le popolazioni che sono diventate sedentarie e abitano in dimore stabili non possono stabilire continuamente nuove divisioni. Non è qui ancora il momento di indagare come stanno le cose, da questo punto di vista, nell'èra atomica, e come ci si comporti negli spazi pervasivamente tecnicizzati e industrializzati.

Ma così come l'utilizzare (*weiden*) è preceduto dal dividere (*teilen*), allo stesso modo il dividere è inevitabilmente preceduto dal prendere possesso (*nehmen*), cioè dall'appropriazione di ciò che va diviso. Non già la divisione, la *divisio primaeva*, è la Prima cosa, bensì la presa di possesso (*Nahme*). In principio non sta una «norma fondamentale» (*Grund-Norm*), ma una «presa di possesso fondamen-

tale» (*Grund-Nahme*). Nessun uomo può dare, dividere e distribuire senza prendere. Soltanto un Dio che ha creato il mondo dal nulla può dare e distribuire senza prendere. Ora, il fatto notevole è che, secondo un'opinione diffusa sostenuta da buoni conoscitori della lingua, la parola greca *nemein* non significa solo dividere e utilizzare, ma, e finanche in primo luogo, prendere possesso, e ha la medesima radice linguistica della parola tedesca *nehmen*. *Nomos* sarebbe quindi un *nomen actionis* anche per *nehmen*, e significherebbe *die Nahme*, la «presa [di possesso]». Felix Heinimann, autore della monografia *Nomos und Physis. Herkunft und Bedeutung einer Antithese im griechischen Denken des fünften Jahrhunderts* [Nomos e Physis, origine e significato di un'antitesi nel pensiero greco del V secolo], dichiara che «il verbo *nemein* e il tedesco *nehmen* hanno un'origine comune».[a]

A sostegno di questa uguaglianza di radice (*Wurzel-Gleichheit*) tra *nemein* e *nehmen* si potrebbero citare numerosi insigni studiosi. Così come non sarebbe inutile confutare le opinioni contrarie, in particolare riducendo a impressionismo semantico la posizione fortemente avversa di E. Laroche,[b] che sembra non conoscere nemmeno gli studi etimologici di Jost Trier.[27] Per quanto mi riguarda, mi accontento di assumere quell'uguaglianza di radice come ipotesi di storia del diritto, la cui fecondità è evidente, e potrebbe suggerire riflessioni anche a uno studioso della lingua d'impostazione puramente linguistico-semantica. Sono abbastanza vecchio per conoscere gli abissi che, in un'epoca di specialismi estremi, e a dispetto di ogni affinità fra storia della lingua e storia del diritto, separano in modo lacerante le due discipline. Eppure dico a me stesso: se i due stadi successivi di *nemein*, il dividere e l'utilizzare, si sono conservati e tramandati nell'unità della radice linguistica, non è insensato ritrovare nella medesima radice anche un primo stadio che doveva necessaria-

a. Cfr. F. Heinimann, *Nomos und Physis. Herkunft und Bedeutung einer Antithese im griechischen Denken des fünften Jahrhunderts*, Reinhardt, Basel, 1945, p. 59.

b. Cfr. E. Laroche, *Histoire de la racine NEM- en ancien Grec*, cit., p. 264.

mente precedere, cioè la presa di possesso, sempre che sia disponibile una quantità sufficiente di appigli fonetici, morfologici e semantici, come effettivamente accade. Il linguaggio a suo modo tradisce processi ed eventi che hanno un valore costitutivo e un effetto durevole, anche se gli uomini li hanno ormai dimenticati. «La lingua non dimentica» diceva in questi casi il filosofo del linguaggio Johann Arnold Kanne, predecessore e ispiratore dei fratelli Grimm.[a]

Oggi non è esente da rischi anche solo rammentare il fatto che il prendere possesso e la presa di possesso – il *nehmen* e la *Nahme* – presentano un problema oggettivo, e non significano solo brutale imperialismo, delinquenza atavica e sadismo nemico del progresso. A dispetto di tutti i contrasti ideologici, le due potenze mondiali dominanti, quella dell'Ovest e quella dell'Est, sono concordi nella condanna del colonialismo. «Colonialismo», in questo caso, significa *in concreto* la presa di possesso della terra e del mare nell'epoca delle grandi scoperte e nei quattrocento anni di diritto internazionale eurocentrico che vi è associato. Oggi tra i popoli europei è radicato l'odio nei confronti del colonialismo, che in sostanza altro non è che l'odio nei confronti del *nehmen*, del prendere possesso. In questa riprovazione il liberalismo progressista e il comunismo marxista concordano pienamente.[28]

Oggi, a quel che si dice, non si prende più possesso di nulla, ma ci si limita a dividere e a sviluppare industrialmente. «Con le conquiste territoriali è ormai finita» mi ha scritto di recente un illustre rappresentante della *political science* che insegna in una prestigiosa università degli Stati Uniti.[29] Gli ho risposto che in compenso la cosa si fa-

a. Di Kanne vengono elogiati da Jacob Grimm il *Pantheum* e gli *Urkunden der Geschichte* in una lettera a Görres del 5 dicembre 1811. L'opera *Erste Urkunden der Geschichte oder allgemeine Mythologie* apparve in due volumi con una prefazione di Jean Paul [ed. Lübeck, Baireuth, 1808]. L'esemplare conservato presso la Biblioteca Universitaria di Berlino (Dy 12 690) contiene numerose annotazioni di Jacob Grimm. Cfr. anche l'edizione dell'autobiografia di Kanne *Aus meinem Leben* (1816), uscita a Berlino nel 1940 (ed. Keiper) con una mia Postfazione.

rà tanto più seria per la conquista dello spazio. Non abbiamo quindi il diritto di chiudere gli occhi di fronte al problema del prendere possesso, rinunciando ad approfondire ulteriormente la riflessione. Perché ciò che oggi viene chiamato storia universale, tanto all'Est quanto all'Ovest, è la storia dello sviluppo – interpretato come progresso – negli oggetti, nei mezzi e nelle forme della presa di possesso. Tale sviluppo va dalla *presa di possesso della terra* (*Landnahme*) dell'epoca nomadica e agrario-feudale alla *presa di possesso del mare* (*Seenahme*) dei secoli dal XVI al XIX, passando per la *presa di possesso dell'industria* (*Industrienahme*) dell'epoca tecnico-industriale (con la sua distinzione fra aree sviluppate e aree non sviluppate), per giungere infine alla *presa di possesso dell'aria e dello spazio* (*Luft- und Raum-Nahme*) del presente.

Tutto ciò che oggi, sulla nostra terra, a Est come a Ovest, si richiama al progresso e allo sviluppo ha in seno un *credo* concreto e preciso, i cui articoli di fede recitano: la rivoluzione industriale conduce a uno smisurato aumento della produzione; in seguito a tale aumento il prendere possesso diventa antiquato, e addirittura criminale; con la sovrabbondanza, anche il dividere non costituisce più un problema; non resta quindi che l'utilizzare, cioè la felicità spensierata del puro consumo. Non vi sono più né guerre né crisi, poiché la produzione sfrenata non sarà più parziale e unilaterale, ma totale e globale. In altre parole: l'umanità avrebbe trovato finalmente la sua formula, così come l'ape ha trovato la sua nell'arnia. Le cose si amministrano da sé; l'umanità s'incontra; il pellegrinaggio attraverso il deserto dell'alienazione è finito. In un mondo creato dagli uomini per gli uomini, e talora purtroppo anche contro gli uomini, l'uomo può *dare* senza *prendere*.[30]

VI

A mo' di congedo gettiamo un ultimo sguardo sul passato del « prendere possesso ». Vorrei aggiungere solo due

richiami per mettere maggiormente a fuoco i tempi remoti in cui esisteva ancora una *presa di possesso* di carattere costitutivo: due esempi tratti l'uno dalla storia giuridica delle istituzioni, l'altro dalla sfera della pura mistica.

L'esempio tratto dalla storia del diritto riguarda l'istituzione del matrimonio e della famiglia fondata sul matrimonio. Un tempo l'uomo *prendeva possesso* della donna. La donna, da parte sua, *riconosceva* l'uomo e si sottometteva alla presa di possesso. Questo prendere possesso della donna non era né un ratto né una violenza carnale, e nemmeno un passatempo estivo o ciò che oggi prende il nome di avventura erotica. Al contrario. Fra i molti tipi di incontro tra uomo e donna e gli infiniti modi, fugaci o intensi, con cui un uomo e una donna reagiscono l'uno all'altra, quella presa di possesso si contraddistingue per la sua manifesta dimensione pubblica. L'uomo che prendeva possesso (*nahm*) della donna in questo particolare modo le dava il proprio nome (*Name*): la donna prendeva il nome dell'uomo, e i figli legittimi venivano al mondo con il nome dell'uomo. Oggi le cose stanno in modo completamente diverso, e la situazione di una volta viene addirittura sconfessata per vie legali e costituzionali. In base a una disposizione della Costituzione di Bonn, che agisce automaticamente, all'uomo e alla donna vengono riconosciuti pari diritti. Il fatto che da noi la donna legalmente sposata porti ancora il nome del marito è un rimasuglio dei tempi passati in cui l'uomo prendeva possesso della donna, un residuo che per abitudine finora non è stato abbandonato. Ma faremmo bene a riflettere sul profondo legame tra *Nahme* e *Name*, « presa di possesso » e « nome », in modo da sapere che cos'era il matrimonio dei nostri padri, dai quali proveniamo e i cui nomi portiamo ancora oggi. Anzi, se l'unità tra presa di possesso e nome venisse cancellata dalla nostra memoria, non potremmo più nemmeno comprendere i nostri stessi nomi.

Il secondo richiamo mi è stata suggerito dal libro *Attesa di Dio* di Simone Weil.[31] Quest'ultima racconta che un giorno, mentre recitava una bella poesia con l'intensità

di una preghiera, Cristo in persona sarebbe sceso sulla terra presso di lei e ne avrebbe preso possesso (*und sie genommen hat*): *il m'a prise.* Friedhelm Kemp, che stimo e apprezzo come curatore e traduttore, nella sua edizione tedesca del testo rende questa espressione decisiva con le parole *er hat mich ergriffen* (mi ha afferrato).[a] Così però va perduta la possente pregnanza del *nehmen* come «prendere possesso». Nel suo libro *Der geistliche Weg der Simone Weil* [Il percorso spirituale di Simone Weil] Karl Epting traduce invece *er hat mich genommen* (ha preso possesso di me).[b] Ecco il punto. Simone Weil ha rifiutato di farsi battezzare. L'idea del *Corpus Christi Mysticum* le ripugnava. Tuttavia, se dev'essere spiegata la totale assenza di qualsiasi *analogia* che Przywara constata nell'opera della Weil,[c] quel passo dell'*Attesa di Dio* non può essere trascurato.

Sorvolo espressamente sulla questione storico-linguistica di un eventuale legame etimologico tra le parole *Nahme* e *Name.* Parimenti alluderò solo di sfuggita al problema generale del pensiero umano, che è in sé un *nehmen* (prendere), un *vernehmen* (apprendere), un *wahrnehmen* (percepire), un *comprendere*[32] e un *begreifen* (afferrare). Qui si tratta solo, infatti, del senso storico-giuridico del nesso tra presa di possesso e nome, tra potere e imposizione del nome, e in particolare delle procedure ufficiali, anzi solenni adottate nel caso di determinate conquiste territoriali, volte a trasformare la presa di possesso in un atto sacrale. Una conquista territoriale ha un effetto costitutivo solo quando chi attua la presa di possesso riesce a imporre un nome.

a. Cfr. S. Weil, *Das Unglück und die Gottesliebe,* trad. ted. di F. Kemp, introd. di T.S. Eliot, Kösel, München, 1953, p. 50 [cfr. trad. it. cit., p. 29].

b. Cfr. K. Epting, *Der geistliche Weg der Simone Weil,* Friedrich Vorwerk-Verlag, Stuttgart, 1955, p. 48.

c. Cfr. E. Przywara, *Edith Stein et Simone Weil: Essentialisme, Existentialisme, Analogie,* in «Les Études Philosophiques», 3, 1956, pp. 458-72, qui p. 465.

Con ciò torniamo all'inizio della nostra esposizione. Nel nome e nell'imposizione del nome agisce la terza tendenza del potere, la tendenza alla visibilità, alla dimensione pubblica e all'incoronazione. Una tendenza che supera la tentazione satanica di un potere invisibile, anonimo e chiuso nella sua segretezza. Non appena compare un vero nome scompare il *nomos* puramente *oikonomico*, che si esaurisce nell'economia e nell'amministrazione. L'arnia delle api non ha nome. Così come l'*archia* e la *crazia* non esistono senza il *nomos*, allo stesso modo il *nomos* umano non esiste senza l'*archia* e la *crazia*. Perfino l'innalzamento della legge impersonale a sovrano assoluto, perfino la pretesa razionalistica di una pura legalità che, in quanto espressione della ragione, vuol essere superiore a qualsiasi legittimità, perfino la classica prodezza della razza dell'anno 1789 non rinunciano al nome, e vogliono esercitare il loro dominio « nel nome della legge ». Ma ciò che presa di possesso e nome hanno di grandioso è che con loro cessano le astrazioni, e le situazioni diventano concrete. Qual è infatti il nome della legge? Come si chiama propriamente? Si chiama Jean Jacques, o Napoleone? O forse Louis Philippe? O De Gaulle? La legge è senz'altro potere e presa di possesso, ma come pura legge si limita a essere una mera presa di possesso finché i suoi creatori e gli autentici detentori del potere rimangono nascosti nell'anonimato e nell'oscurità.

Abbiamo conosciuto il destino della legalità e del mero Stato legislativo. Ciò che era sorto come messaggio della dea della ragione è tramontato come parola d'ordine da gangster in Bert Brecht. Legge non è ancora nome. Nemmeno umanità e ragione sono nomi. Immanuel Kant ha esclamato: dovere, tu nome sublime! In realtà il dovere (*Pflicht*) non solo non è un nome sublime, ma non è neppure un nome. Svanisce quindi la forza per il nome e per l'imposizione del nome? Svanisce addirittura la comprensione di che cos'è un nome? L'ultima grande impresa eroica dei popoli europei, la conquista di un Nuovo Mon-

do e di un continente fino allora sconosciuto, non fu realizzata dagli eroi della *conquista* facendo appello allo *jus commercii*, ma nel nome del loro Redentore cristiano e della sua santa madre Maria. È questa la realtà iconografica di quell'avvenimento senza precedenti. Nondimeno il nuovo continente ricevette un nome completamente diverso, cioè quello di un cartografo chiamato Amerigo Vespucci.[33] In un capitolo del mio libro sul *nomos* della terra dedicato a Francisco de Vitoria, il critico morale e teologico della *conquista*, ho richiamato l'attenzione sull'immagine mariana della *conquista*.[34] Invano. È spuntato subito uno studioso tedesco di diritto internazionale che, nel tentativo di screditare, ha liquidato il tutto come una « congerie di orpelli cristiani ».[35]

Dove si possono ancora trovare oggi dei nomi? Ai nostri giorni sulla grande impresa dei *conquistadores* spagnoli pesa un giudizio di condanna che si estende all'intero colonialismo europeo. Questo odio è, come si suol dire, universale: domina in America, Asia, Africa e nella stessa Europa, e si fonda su una profonda trasformazione delle concezioni etico-sociali ed etico-economiche. La sua origine va però ricercata nella secolare propaganda contro la *conquista* spagnola. Ma le « leggende nere » che avrebbero dovuto screditare la *conquista* si sono ritorte contro i loro inventori e profittatori.[36] Vi sono oggi europei che chiedono perdono per le imprese eroiche dei loro antenati, sperando di sbarazzarsi così dell'odio per il colonialismo. Nello stesso tempo nuovi nomi come Leningrado, Stalingrado e Kaliningrado rivelano il legame ancora attuale tra *Nahme* e *Name*, presa di possesso e nome. E il giurista tedesco che volesse riflettere sulla realtà della sua situazione attuale dovrebbe solo meditare sul fatto che a Lipsia l'edificio di quella che un tempo era la Corte suprema del Reich tedesco oggi porta il nome di Casa Dimitroff.

* * *

Con questo excursus sul legame tra *Nahme* e *Name* concludo le mie riflessioni sul *nomos*. Se è vero che il mio con-

tributo prende esplicitamente in considerazione soltanto alcuni passi delle opere di Przywara, particolarmente interessanti e stimolanti per me come giurista, è anche vero che, se letto e compreso correttamente, può aiutare ad accostarsi alla straordinaria ricchezza dell'opera complessiva. Questa grandiosa opera di tutta una vita ci sta di fronte senza ancora essere stata sfruttata. E rappresenta una delle più formidabili risposte che lo spirito tedesco abbia dato all'immane sfida (*Challenge*) di un'epoca segnata da due guerre mondiali.

NOTE DEL CURATORE

1. *Nomos – Nahme – Name*, in C. Schmitt, *Staat, Großraum, Nomos*, pp. 573-91. Prima edizione in *Der beständige Aufbruch. Festschrift für Erich Przywara*, a cura di S. Behn, Glock & Lutz, Nürnberg, 1959, pp. 92-105. [Una traduzione italiana curata dall'Autrice con il titolo *Nomos – Presa di possesso – Nome* è contenuta in appendice a C. Resta, *Stato mondiale o nomos della terra. Carl Schmitt tra universo e pluriverso*, Pellicani, Roma, 1999, pp. 107-31].

2. Cfr. E. Przywara, *Humanitas. Der Mensch gestern und morgen*, Glock & Lutz, Nürnberg, 1952, pp. 326-415, capitolo « *Potere*: Eros, Agape, Gamos, Andro-Gyne Gyn-Aner, Commercium, Reich ». Il tema del potere ricorre nell'opera anche alle pp. 400-14, 592-93, 813.

3. Il riferimento di Schmitt è impreciso, e non ha trovato riscontro negli scritti di Carl Joachim Friedrich (1901-1984). Politologo tedesco-americano e cofondatore della teoria del totalitarismo, Friedrich visse dal 1922 negli USA, insegnò dal 1927 al 1971 all'Università di Harvard, e dal 1956 al 1966 anche in quella di Heidelberg. Mantenne con Schmitt un contatto epistolare anche dopo il 1945, nel segno di un rapporto non solo di deferenza teoretica, ma anche di confidenza personale.

4. Sul rapporto tra ascesi e potere cfr. C. Schmitt, *Das Zeitalter der Neutralisierungen und Entpolitisierungen*, 1929, in *Der Begriff des Politischen. Text von 1932 mit einem Vorwort und drei Corollarien*, cit.,

p. 93 [trad. it. di P. Schiera, *L'epoca delle neutralizzazioni e delle spoliticizzazioni*, in *Il concetto di 'politico'. Testo del 1932 con una premessa e tre corollari*, cit., pp. 181-82].

5. Cfr. C. Schmitt, *Gespräch über die Macht und den Zugang zum Machthaber*, Neske, Pfullingen, 1954 (cfr. l'edizione più recente, a cura di G. Giesler, Klett-Cotta, Stuttgart, 2008; trad. it. di G. Gurisatti, *Dialogo sul potere e sull'accesso al potente*, in C. Schmitt, *Dialogo sul potere*, pp. 9-45) [*N.d.C.*].

6. Il saggio di Przywara cui fa riferimento Schmitt si intitola *Demokratie*, poi raccolto in E. Przywara, *In und Gegen – Stellungnahmen zur Zeit*, Glock & Lutz, Nürnberg, 1955, pp. 223-43.

7. Si veda sopra, p. 342, nota a [*N.d.C.*].

8. Cfr. E. Forsthoff, *Die Verwaltung als Leistungsträger*, Kohlhammer, Stuttgart, 1938; *Lehrbuch des Verwaltungsrechts*, Beck, München-Berlin, 1956[6], vol. I; *Die Daseinsvorsorge und die Kommunen*, Sigillum-Verlag, Köln-Marienburg, 1958; *Rechtsfragen der leistenden Verwaltung*, Kohlhammer, Stuttgart, 1959.

9. Cfr. O. Brunner, *Das «ganze Haus» und die alteuropäische «Ökonomik»*, in «Zeitschrift für Nationalökonomie», XIII, 1958, ripreso in *Neue Wege der Verfassungs- und Sozialgeschichte*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 1968[2], pp. 103-27 [trad. it. di P. Schiera, *La «casa come complesso» e l'antica «economica» europea*, in *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, Vita e Pensiero, Milano, 1970, pp. 133-64].

10. Il termine tedesco *Staatshaushalt*, usato comunemente per indicare il bilancio pubblico, o dello Stato, contiene il termine *Haushalt*, che significa propriamente governo della casa, economia domestica, e più genericamente casa, famiglia, nucleo familiare [*N.d.C.*].

11. Cfr. Aristotele, *Politica*, III, 14, 1285 b, 30-34: «Si ha poi una quinta forma, qualora un individuo singolo sia sovrano d'ogni affare come ogni popolo e ogni Stato lo è dei suoi affari comuni, e corrisponde al governo della casa, perché come il governo della casa è una specie di regno esercitato sulla casa, così il regno è il governo della casa esercitato su uno Stato, su un popolo solo o più popoli» [trad. it. di R. Laurenti in Aristotele, *Opere*, 11 voll., a cura di G. Giannantoni, Laterza, Roma-Bari, 1973, vol. IX, p. 104]. [Cfr. anche *Politica*, III, 6, 1278 b, 37 sgg.: «Come un uomo, il capofamiglia, è arbitro di ogni cosa pertinente al be-

nessere della casa, così si può immaginare tale governo esteso a tutta la *polis*. Essendo arbitro di ogni cosa, è παμ-βασιλεύς»].

12. Cfr. F. Engels, *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, a cura di G. Prestipino, Editori Riuniti, Roma, 1971², pp. 76 e 113.

13. Cfr. H.E. Stier, *Nomos Basileus*, in «Philologus», LXXXIII (N.S. XXXVII), 1928, pp. 225-58.

14. Cfr. T. Hobbes, *Leviathan*, cit., p. 234 (ed. it. cit., parte II, *Lo Stato*, cap. 24, *La nutrizione e procreazione di uno Stato*, pp. 173-74: «Poiché dunque l'introduzione della *proprietà* è un effetto dello Stato, e lo Stato non può agire se non mediante la persona che lo rappresenta, essa è un atto del solo sovrano; e consiste nelle leggi che possono essere fatte solo da chi ha il potere sovrano. E ciò era ben noto agli antichi, che chiamavano νόμος (cioè *distribuzione*) ciò che noi chiamiamo legge, e definivano la giustizia come il *distribuire* a ciascuno *il suo*»). Cfr. anche C. Schmitt, *Nehmen / Teilen / Weiden*, in *Verfassungsrechtliche Aufsätze*, p. 491 [trad. it. in *Le categorie del 'politico'*, p. 298]. In Vico gli uomini ottengono il primo diritto tramite le leggi agrarie stabilite dagli eroi, che compiono la «divisione dei campi» (cfr. G. Vico, *La scienza nuova*, a cura di P. Rossi, Rizzoli, Milano, 1977, pp. 338-42: «Altronde, da' latini barbari fu detta "terra presa" il podere co' suoi confini, e dagl'italiani fu detto "podere" per la stessa idea onde da' latini era stato detto "praedium"; perché le terre ridotte a coltura furono le prime prede del mondo ... perché le prime imprese forti del mondo furono di domare e ridurre a coltura le terre» [*ibid.*, pp. 339-40]. Si veda anche *ibid.*, p. 303, riferita al *nomos*: «"nomen" significa "diritto"»; p. 435: «Tutta questa istoria conservano i greci nella voce *nomos*, con la quale significano e "legge" e "pasco"»; p. 675: con la medesima indicazione, secondo cui *nomos* è «legge» e «pasco»). Cfr. anche C. Schmitt, *Der Nomos der Erde*, pp. 17-18 [trad. it., p. 26]. Sulla proprietà come «presa di possesso» tramite il lavoro cfr. J. Locke, *The second treatise of government: an essay concerning the true original, extent and end of civil government*, Churchill, London, 1690, cap. V: *Of property* [trad. it. di L. Pareyson, *Il secondo trattato sul governo*, in *Due trattati sul governo e altri scritti politici*, a cura di L. Pareyson, Utet, Torino, 1982, pp. 247-63].

15. Il termine greco *physis* sta per «natura, legge di natura, forma e costituzione naturale di una cosa», ma anche «origine, nascita, carattere e disposizione naturale».

16. Il termine greco *thesis* sta per «posizione, disposizione, istituzione», ma anche «comando, ordine, imposizione». Cfr. F. Heinimann, *Nomos und Physis – Herkunft und Bedeutung einer Antithese im griechischen Denken des 5. Jahrhunderts*, Reinhardt, Basel, 1945; M. Pohlenz, *Nomos und Physis*, in «Hermes», 4, 1953, pp. 418-438.

17. Cfr. Aristotele, *Politica*, III, 15, 1286 a, 20-21: «La legge non possiede tale elemento [l'elemento affettivo], mentre ogni anima umana lo ha necessariamente» [trad. it. cit., p. 105].

18. Cfr. C. Schmitt, *Die Lage der europäischen Rechtswissenschaft*, 1943-1944, in *Verfassungsrechtliche Aufsätze*, p. 427, nota. Cfr. anche C. Schmitt, *Nehmen / Teilen / Weiden*, in *Verfassungsrechtliche Aufsätze*, p. 502 [trad. it. in *Le categorie del 'politico'*, p. 311]: «In altro luogo [cioè nel saggio precedente – *N.d.C.*] abbiamo già citato l'opinione del romanista Álvaro d'Ors, secondo cui la traduzione di Cicerone del termine greco *nomos* con il termine latino *lex* appartiene alle malefatte più gravi della nostra lingua colta occidentale». Cfr. Á. d'Ors, *De la guerra y de la paz*, Ediciones Rialp, Madrid, 1954, pp. 160 sgg.; *Una introducción al estudio del derecho*, Rialp, Madrid, 1963, par. 39, pp. 75-77. D'Ors curò anche un'edizione spagnola del *De legibus* di Cicerone (Cicerón, *Las leyes*, Instituto de Estudios Políticos, Madrid, 1953). Amico intimo di Schmitt dal 1943, nel suo ampio carteggio con quest'ultimo d'Ors discute ripetutamente il tema del *nomos*.

19. Cfr. *Theologisches Wörterbuch zum Neuen Testament*, a cura di G. Kittel, Kohlhammer, Stuttgart, vol. IV, 1942, pp. 1029-40 (Vecchio Testamento), 1051-70 (Nuovo Testamento).

20. Cfr. Flavio Giuseppe, *In difesa degli Ebrei (contro Apione)*, a cura di F. Calabi, Marsilio, Venezia, 1993, pp. 195-97 (II, XV, 151-56), e Pseudo-Plutarco, *La vita e la poesia di Omero*, in *Allegoristi dell'età classica. Opere e frammenti*, a cura di I. Ramelli, introd. di R. Radice, Bompiani, Milano, 2007, pp. 786-87 (par. 175) [*N.d.C.*].

21. Cfr. J. Bodin, *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*, prima ediz. Martin Juvenis, Parisiis, 1566 [trad. it. di N. Polizzi, *Avviamento alla conoscenza storica*, a cura di F. Brancato, Celebes, Trapani, 1968, p. 183: «Infatti Giuseppe sostiene che Mosè fu il primo legislatore del mondo, basandosi sul fatto che Omero in un'opera così vasta mai usò la parola *nomos*»].

22. Cfr. B. Pascal, *Frammenti*, a cura di E. Balmas, con una prefa-

zione di J. Mesnard, Rizzoli, Milano, 1983, vol. I, sez. II, serie VI, p. 465 (fr. 451-*620*): « La legge mediante la quale questo popolo [il popolo ebreo] è governato è tutto insieme la più antica legge del mondo, la più perfetta, e la sola che sia sempre stata conservata senza interruzione in uno Stato. È quel che Giuseppe mostra mirabilmente contro Apione [cfr. Flavio Giuseppe, *In difesa degli Ebrei (contro Apione)*, cit., pp. 195-97 (II, XV, 151-56)] e Filone Ebreo in diversi luoghi, dove ci fanno vedere ch'essa è così antica che il nome stesso di legge è stato conosciuto dai più antichi solo più di mille anni dopo, di modo che Omero che ha scritto la storia di tanti Stati non se ne è mai servito ».

23. F.T. Hinrichs, a quel tempo ancora dottorando a Heidelberg, e in contatto con H. Schaefer, E. Forsthoff e R. Koselleck, il 18 dicembre 1953 inviò a Schmitt una lettera di dodici pagine costituente quasi una piccola monografia sul *nomos*. Fra i due intercorse in seguito un intenso scambio epistolare. Hinrichs si occupa dell'argomento anche in *Die Geschichte der gromatischen Institutionen – Untersuchungen zu Landverteilung, Landvermessung, Bodenverwaltung und Bodenrecht im römischen Reich*, Steiner, Wiesbaden, 1974.

24. La lettera di Porzig è del 29 gennaio 1954.

25. Cfr. sopra, p. 300, nota 2 [*N.d.C.*].

26. Cfr. sopra, pp. 346-47 e p. 363, nota 14. Sul rapporto tra *nomos* e divisione della terra cfr. il fondamentale studio di J. Bisinger, *Der Agrarstaat in Platons 'Gesetzen'*, Dieterich, Leipzig, 1925. Si veda anche sopra, p. 263 e p. 267, nota 9.

27. Jost Trier (1894-1970), etimologo e cofondatore della teoria del campo semantico, ha fortemente stimolato le riflessioni di Schmitt sul *nomos*: cfr. C. Schmitt, *Der Nomos der Erde*, pp. 43-44 [trad. it., pp. 64-65], con riferimento a J. Trier, *Zaun und Mannring*, in « Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur », LXVI, 1942, pp. 232-64.

28. Cfr. C. Schmitt, *Die Ordnung der Welt nach dem Zweiten Weltkrieg*, in *Staat, Großraum, Nomos*.

29. Si tratta probabilmente di C.J. Friedrich: si veda sopra, p. 361, nota 3.

30. Schmitt fa qui riferimento alla conferenza su *Le colonialisme dans une perspective européenne*, tenuta il 16 gennaio 1957 da Alexandre Kojève presso il Rhein-Ruhr-Klub di Düsseldorf. Nel suo

intervento Kojève annunciava il tramonto del tradizionale capitalismo «appropriatore» e parlava di un «capitalismo distributore» fordisticamente illuminato, anche in relazione al Terzo Mondo. Schmitt si richiama alla conferenza di Kojève nel passo conclusivo di *Nehmen / Teilen / Weiden*, in *Verfassungsrechtliche Aufsätze*, p. 503: «In una conferenza del 18 [sic] gennaio 1957, Alexandre Kojève coniò, con riferimento al nuovo *nomos* della terra, l'espressione "capitalismo distributore". Egli intendeva così dire che il capitalismo moderno, tendenzialmente illuminato ... significa ormai qualcosa di sostanzialmente diverso dal capitalismo solo appropriatore a cui si riferiva Marx. Bisogna però ricordare a Kojève che non può esservi nessun uomo capace di dare ciò che, in un modo o nell'altro, non abbia preso. Solo un Dio che crei il mondo dal nulla può dare senza prendere, e anch'egli solo nell'ambito del mondo da lui creato a partire da quel nulla» (trad. it. in *Le categorie del 'politico'*, p. 312). La conferenza di Schmitt presso il Collegium Philosophicum di Münster del 9 marzo 1957 intitolata *Das Odium des Kolonialismus ist das Odium des Nehmens* (L'odio verso il colonialismo è l'odio nei confronti dell'appropriazione: cfr. C. Schmitt, *Staat, Großraum, Nomos*, p. 617; e *Nehmen / Teilen / Weiden*, in *Verfassungsrechtliche Aufsätze*, p. 503 [trad. it. in *Le categorie del 'politico'*, p. 311]) può essere considerata la sua risposta a Kojève.

31. Cfr. S. Weil, *Attente de Dieu*, 1942, La Colombe, Paris, 1950 (trad. it. a cura di M.C. Sala, *Attesa di Dio*, con un saggio di G. Gaeta, Adelphi, Milano, 2008) [*N.d.C.*].

32. In italiano nel testo [*N.d.C.*].

33. Chiara svista di Schmitt, che naturalmente intende il celebre navigatore, esploratore (e cartografo) fiorentino.

34. Cfr. C. Schmitt, *Der Nomos der Erde*, pp. 69-96 [trad. it., pp. 104-40].

35. Cfr. F.A. von der Heydte, *Francisco de Vitoria und die Geschichte seines Ruhmes*, in «Die Friedens-Warte», 4/5, 1949, pp. 190-97, in part. p. 192. Heydte fa riferimento al *preprint* del capitolo del *Nomos della terra* su Vitoria comparso anonimo nella rivista «Die Neue Ordnung», III, 4, 1949, pp. 289-313 (si veda sopra, pp. 246-47, nota 2). Cfr. anche C. Schmitt, *Glossario*, p. 384 (annotazione del 27 ottobre 1949).

36. Con l'espressione *Schwarze Legende*, «leggenda nera» (*leyenda negra*) Schmitt fa qui riferimento alla propaganda antispa-

gnola, orchestrata in particolare da inglesi e olandesi, che insistette sugli orrori dell'Inquisizione, sulla depravazione di Filippo II, sulla corruzione e l'arretratezza culturale della Spagna, ecc. I propugnatori della « leggenda », alla cui diffusione contribuirono anche la Germania, l'Italia e l'America Latina filoindigena, sostennero con particolare vigore la tesi che la *conquista* avrebbe perseguito un genocidio. Ciò contrasta tuttavia con il *mestizaje* (meticciato), mentre nel Nordamerica gli Indiani furono quasi del tutto annientati dai coloni provenienti dai Paesi antispagnoli. Su ciò la classica opera di J. Juderías, *La Leyenda negra – Estudios acerca del concepto de España en el extranjero*, Araluce, Barcelona, 1917. L'Autore coniò il concetto di *leyenda negra* scagliandosi in particolare contro Bartolomé de las Casas, i cui scritti servirono da « fonte » per i fautori della leggenda. Cfr. anche R.D. Carbia, *Historia de la Leyenda negra hispanoamericana*, Espasa-Calpe, Madrid, 1944.

CLAUSEWITZ COME PENSATORE POLITICO

CENNI E OSSERVAZIONI[1]

(1967)

1. *L'edizione di Clausewitz curata da Hahlweg.*[a] Il nome Clausewitz oggi basta a se stesso. Non richiama più alla mente, come un tempo, solo l'immagine di un bravo aiutante che, all'ombra di Scharnhorst e Gneisenau, suoi geniali superiori, collaborò alla riforma dell'esercito prussiano e più tardi scrisse un libro che divenne famoso, *Della guerra.*

Il suo nome ha ormai acquistato fama universale. Rivoluzionari di portata mondiale come Lenin e Mao Zedong l'hanno collocato nel grande quadro della storia universale. Perfino nella discussione sulle armi e sui mezzi di sterminio della guerra nucleare permane la sua presenza. La sua dottrina della guerra appare oggi più moderna che tecnicamente superata, e al di là del contenuto delle sue affermazioni contingenti è diventata un banco di prova per il rapporto fra teoria e prassi. Se si pensa dunque alle prospettive aperte da questa grande personalità, si potrà

a. Cfr. C. von Clausewitz, *Schriften – Aufsätze – Studien – Briefe. Dokumente aus dem Clausewitz-, Scharnhorst- und Gneisenau-Nachlaß sowie aus öffentlichen und privaten Sammlungen*, 2 voll., a cura di W. Hahlweg, con una prefazione di K.D. Erdmann, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, vol. I, 1966, p. 768.

apprezzare in tutta la sua portata l'eccezionale impresa editoriale che Werner Hahlweg ci ha offerto con questo corpus di documenti.

Nel sottolineare in modo particolare il pregio dell'edizione non intendiamo limitarci a riconoscere nel Curatore un esperto compulsatore di documenti e catalogatore di fatti storici. L'imponente impresa di Hahlweg si basa infatti su una felice simbiosi tra indagine testuale e consapevolezza storica delle problematiche. Non restituisce solo il Clausewitz *originale* nella sua peculiarità individuale, ma anche l'*intero* Clausewitz: una capacità, questa, di cui Hahlweg aveva già dato prova con l'edizione del libro *Sulla guerra*,[a] con il pionieristico studio su *Lenin und Clausewitz*[b] e con lo scritto *Preußische Reformzeit und revolutionärer Krieg* [Epoca delle riforme in Prussia e guerra rivoluzionaria].[c]

L'intero Clausewitz, nel senso di un suo chiaro, coerente ritratto a tutto tondo come pensatore, politico e soldato, naturalmente può essere restituito soltanto dando forma e struttura a un immenso materiale di storia contem-

a. Cfr. C. von Clausewitz, *Vom Kriege: hinterlassenes Werk des Generals von Clausewitz*, edizione completa del testo originale a cura e con commento storico-critico di W. Hahlweg, 1 vol. in 3 tomi, Dümmler, Bonn, 1952[16], pp. XI, 1165.

b. Cfr. W. Hahlweg, *Lenin und Clausewitz*, in «Archiv für Kulturgeschichte», XXXVI, 1954, pp. 30-59, 357-87.

c. Cfr. W. Hahlweg, *Preußische Reformzeit und revolutionärer Krieg*, in «Wehrwissenschaftliche Rundschau», suppl. 18, sett. 1962. [Werner Hahlewg (1912-1989), professore di storia militare e affari militari all'Università di Münster, fu uno dei più importanti studiosi e conoscitori di Clausewitz. Oltre ai lavori e alle curatele menzionati da Schmitt, pubblicò numerosi singoli studi, soprattutto su Clausewitz e su questioni militari nel marxismo. Cfr. *Clausewitz. Soldat – Politiker – Denker*, Musterschmidt, Göttingen, 1957; *Typologie des modernen Kleinkrieges*, Steiner, Wiesbaden, 1967; *Guerilla – Krieg ohne Fronten*, Kohlhammer, Stuttgart, Berlin, Köln, Mainz, 1968 (trad. it. di M. Attardo Magrini, *Storia della guerriglia: tattica e strategia della guerra senza fronti*, Feltrinelli, Milano, 1973). La sua cosiddetta edizione del giubileo di *Vom Kriege* (si veda sopra p. 44, nota a) può essere considerata canonica per le edizioni clausewitziane. Tra Schmitt e Hahlweg intercorse una occasionale corrispondenza – *N.d.C.*].

poranea. Ordinare i documenti in sequenza cronologica può essere quindi solo un sussidio e un primo passo. Per ragioni tecnico-editoriali, l'ordine puramente cronologico di questa raccolta di documenti incontra una profonda cesura nel decisivo anno 1812, giacché l'importante memorandum-proclama (*Bekenntnisdenkschrift*) del febbraio 1812 compare in questo primo volume, mentre i documenti immediatamente successivi, da esso oggettivamente inseparabili, figureranno nel futuro secondo volume. La mia critica quindi non è rivolta all'ordine cronologico in sé – che si dimostra pratico, e difficilmente può essere evitato –, ma all'inevitabile provvisorietà dei nostri cenni, che per forza di cose fanno riferimento solo al primo volume. Mi si potrebbe obiettare che entrambi i volumi di quest'opera documentaria sono comunque animati da un unico, coerente impulso, ovvero dall'ammirazione per Clausewitz. Se è vero, allora le nostre provvisorie osservazioni, formulate con la debita prudenza, saranno da ritenersi ammissibili e sensate.

Clausewitz è un pensatore politico. E solo come pensatore – non come condottiero, comandante, uomo di Stato e diplomatico – può stare accanto alla straordinaria figura del suo superiore, maestro e amico Gneisenau. La collaborazione tra i due è qualcosa di mirabile, tanto da privare di qualsiasi interesse questioni controverse circa la priorità o la superiorità dell'uno o dell'altro in questa o in quella direzione. Hahlweg formula e sottolinea la tesi: «Dietro Gneisenau c'è Clausewitz» (p. 44). Anche il libro *Della guerra* va inteso come un ininterrotto, produttivo scambio di idee con Gneisenau.

Seguendo l'ordine cronologico in base al quale sono raccolti i documenti, il primo volume contiene essenzialmente il periodo delle riforme prussiane dal 1807 al 1812. Aprono la raccolta due contributi minori del 1803 e del 1805. Segue il «preludio ai grandi memoriali dell'epoca dell'insurrezione» (H. Rothfels), e precisamente il memorandum *Über die künftigen Kriegsoperationen Preußens gegen Frankreich* [Sulle future operazioni belliche della Prussia contro la Francia] (scritto tra il novembre 1807 e il

marzo 1808), un testo già pubblicato da Rothfels nel 1919,[2] ed edito ora da Hahlweg [pp. 66-90] sulla scorta del manoscritto originale di Clausewitz. A questo si ricollega la corrispondenza d'ufficio del generale von Scharnhorst dal dicembre 1809 al marzo 1812, preceduta da una nota introduttiva di Hahlweg assai istruttiva (pp. 90-106). Questi documenti [pp. 106-208] hanno il pregio di offrire un'immagine autentica di Clausewitz sia come collaboratore nell'opera di riforma sia nei rapporti d'ufficio e personali con Scharnhorst, sulla cui personalità parimenti si getta così nuova luce.

La parte di gran lunga maggiore del primo volume (400 pagine su 750) è occupata dalle *Lezioni sulla guerriglia* [pp. 208-599] tenute da Clausewitz tra il 1810 e il 1812 in qualità di docente presso la Scuola Generale di Guerra di Berlino. Il manoscritto delle lezioni, conservatosi integralmente, non era mai stato pubblicato finora. Lo scopo didattico comporta la presenza, nell'esposizione, di ampie sezioni dedicate a nozioni elementari su pezzi d'artiglieria e simili che non potevano essere stralciate dall'edizione. Tuttavia molte osservazioni sul problema del partigiano restano di sorprendente attualità, e alcuni concreti esempi di «partigianità» si offrono a una lettura non meno avvincente delle migliori pagine del celebre trattatello svizzero *Kleinkriegseinleitung für jedermann* [Avviamento alla guerriglia per tutti], di cui è stata pubblicata una seconda edizione a Biel nel 1958 con il titolo *Der totale Widerstand* [La resistenza totale].[3] Alle lezioni dedicate alla guerriglia segue un *Précis de la guerre en Espagne et en Portugal* del 1811, su cui avremo modo di tornare in seguito (nel paragrafo 3).

Il carteggio tra Clausewitz e Gneisenau (pp. 612-678) viene pubblicato qui per la prima volta in forma integrale e corredato di un apparato critico. Alla fine del volume [pp. 678-751] troviamo il memorandum-proclama del 12 febbraio 1812, da tempo conosciuto e apprezzato soprattutto per le toccanti «confessioni» personali del suo autore. Avremo ancora modo, qui (nel paragrafo 2), di considerare più da vicino il resoconto (o rapporto sulla situazione) redatto dal giovane ufficiale prussiano poco prima del

suo passaggio al servizio dei russi. Questo scritto, giustamente famoso, è stato pubblicato per la prima volta « sulla scorta dell'originale » da Georg Heinrich Pertz, biografo di Gneisenau, nel 1869,[4] e in seguito più volte ristampato (ad esempio nel 1878 da Karl Schwartz e nel 1922 da Hans Rothfels).[5] Tuttavia « Pertz non riporta il Clausewitz originale » (p. 679): il materiale da lui pubblicato proviene dal lascito di Gneisenau, mentre adesso Hahlweg ci presenta come originale quello che probabilmente è il primo abbozzo, rimaneggiato dallo stesso Clausewitz con numerose aggiunte, correzioni e cancellature, dunque la prima stesura, con tutte le varianti e con glosse a margine di pugno di Boyen e Gneisenau, nonché con correzioni stilistiche apportate da mano ignota. In tal modo il Curatore è riuscito a rendere accessibile « per la prima volta un testo di base sicuro di questo documento politico clausewitziano di fondamentale importanza » (p. 680).

L'introduzione di Hahlweg (pp. 11-54), assai informativa, è un capolavoro di apertura di orizzonti. L'apparato critico, « allestito con accuratezza », presenta un gran numero di note ed è ricco di illuminanti riferimenti. Particolare attenzione meritano le note introduttive alle singole sezioni, soprattutto riguardo la corrispondenza d'ufficio di Scharnhorst (pp. 90 sgg.), il carteggio Clausewitz-Gneisenau (pp. 612 sgg.) e il memorandum-proclama del 1812 (pp. 678 sgg.).

2.[a] *Il memorandum-proclama di Clausewitz nel labirinto delle legittimità.* La raccolta di documenti ha il suo vertice nell'edizione del memorandum-proclama del febbraio 1812, non solo per l'importanza del testo, ma anche come impresa editoriale. L'acribia con cui è stato riprodotto l'originale dell'abbozzo manoscritto, con tutte le correzioni, le aggiunte, le cancellature e le annotazioni apportate dall'Autore e da altri, si dimostra qui particolarmente proficua. Lo studio di un testo offerto in questa forma ha

a. In relazione ai paragrafi 2 e 3 cfr. R. Wohlfeil, *Spanien und die deutsche Erhebung 1808-1814*, Steiner, Wiesbaden, 1965.

qualcosa di emozionante, e al di là dell'aspetto strettamente letterale comunica una presenza spirituale ancora più forte di quella di una pergamena autentica che si ha l'occasione di tenere in mano. È impossibile restare indifferenti di fronte alla forza di questo rapporto, con il quale un giovane ufficiale prussiano impetra al suo sovrano la disperata avventura di una guerra contro Napoleone. Tutta la tensione degli anni tra il 1807 e il 1812 si concentra in un momento fatale del 12 febbraio 1812, per essere simbolicamente eternizzata in un documento. E la tensione non potrà che essere ancora più forte per il lettore che sa che di lì a pochi giorni il re avrebbe stipulato un trattato di alleanza con Napoleone.[6]

Il memorandum-proclama del 1812 si muove nel quadro della politica che Gneisenau aveva tracciato nei suoi memoriali dell'agosto 1808 e del 1811,[7] dove si trattava di spingere il prudente, titubante sovrano alla guerra contro Napoleone. Il memorandum di Clausewitz trae la sua definizione dai tre « proclami » in base ai quali si sviluppa. L'ufficiale prussiano si dichiara a favore dell'avventura della lotta per l'esistenza contro Napoleone, anzitutto come « effusione del cuore e nel linguaggio del sentimento »; in secondo luogo in virtù di una ragion politica non offuscata da timori, refrattaria a qualsiasi sottomissione, che porta a riconoscere in Napoleone l'acerrimo nemico della Prussia; infine in base a una valutazione della situazione militare, la cui ultima opzione, in fin dei conti disperata, appare l'insurrezione popolare armata. Il tutto è e rimane un rapporto sulla situazione, insomma un memorandum (*Denkschrift*), che può essere tuttavia definito, in ragione dei tre proclami (*Bekenntnisse*) menzionati, una *Bekenntnisdenkschrift*, cioè un memorandum-proclama. Ma la designazione *Bekenntnisschrift* (formale confessione di fede) potrebbe alludere, ingannevolmente, anche a una specie di irrazionalità, che il documento invece non presenta.[8] Questo resoconto militare, quasi tecnocratico, di un autentico ufficiale di stato maggiore non è invero né una sorta di formale confessione di fede nel senso di quelle religiose della Riforma, né una confessione nello stile

del vecchio cattolicesimo, né una *confession* rousseauiana, né tantomeno una confessione di colpa, e men che mai un *pronunciamiento* filosofico-morale.[a]

Al cuore dello scritto sta la risposta chiara a una domanda altrettanto chiara: chi è il vero nemico della Prussia? La risposta, ponderata a fondo da tutti i punti di vista, suona: il nemico è Napoleone, imperatore dei francesi, che ha imposto l'embargo continentale all'Europa, e deve annientare uno Stato come la Prussia anche se questo cerca una pace onorevole. Le annotazioni di critica o di apprezzamento di Gneisenau o di Boyen, riportate a margine del testo, aumentano la tensione, come quella a matita con cui Boyen (a p. 740) esprime tutta la sua irritazione per lo slogan, allora corrente, «Il tedesco non è uno spagnolo!»,[9] che incontreremo di nuovo nelle pagine seguenti. Un altro piccolo particolare (p. 691), che cogliamo nella sua sorprendente concretezza grazie all'accuratezza critico-testuale di questa edizione, ci permette di comprendere immediatamente il vero nocciolo del problema: nella sua seconda dichiarazione («una ragione non offuscata da timo-

a. Nell'ampio e meritevole lavoro di ricostruzione di R. Wohlfeil, *Spanien und die deutsche Erhebung 1808-1814* [si veda sopra, p. 375, nota a] il resoconto di Clausewitz viene chiamato ora *Bekenntnisdenkschrift*, «memorandum-proclama» (p. 227), ora *Bekenntnisschrift*, «formale confessione di fede» (p. 229). Non è chiaro se ciò sia voluto o meno. Ma anche se la cosa non fosse voluta, tale alternanza sarebbe ugualmente sintomatica delle associazioni subliminali, mentali e psicologiche che ormai nel mondo tedesco non sono più così facilmente separabili dalla parola *Bekenntnis*. [Nel tedesco corrente il termine *Bekenntnis*, confessione, ammissione, dichiarazione, riprende i vari significari del verbo *(sich) bekennen*, che significa confessare, riconoscere, ammettere, ma anche professare, aderire a, dichiararsi in favore di, riconoscersi in, parteggiare per, far professione di (qualcosa); inoltre può voler dire scoprire le carte, mettere le carte in tavola, ovvero assumersi o prendersi la responsabilità delle proprie azioni – *N.d.C.*]. Riguardo a molti temi e a vari problemi sollevati dal libro di Wohlfeil mi sono espresso nel mio trattato *Teoria del partigiano*; cfr. la recensione del testo pubblicata da Hans Ulrich Scupin in «Der Staat», 5, 1966, pp. 245-50. Una traduzione spagnola è apparsa nel 1966 a Madrid per le edizioni dell'Instituto de Estudios Políticos con il titolo *Teoría del Partisano – Acotación al concepto de lo político* (nella collana «Ideologías Contemporáneas» diretta da Jesús Fueyo Álvarez).

ri») Clausewitz parla dell'economia, definendola «il principio vitale più generale della nostra costituzione sociale»; rammenta la difficile situazione economica causata dall'embargo continentale, sotto la minaccia di un crollo che si presenterebbe come «una vera bancarotta, anzi mille bancherotte del singolo contro il singolo», «impossibile a paragonarsi con una normale bancarotta dello Stato». Situazione economica che sarebbe la conseguenza delle misure adottate «da un condottiero vittorioso dall'Ebro al Niemen». Ebbene, nel manoscritto originale dell'abbozzo di Clausewitz la parola «condottiero» è stata sottolineata a matita da Gneisenau, e reca a margine, sempre a matita, la glossa di suo pugno: «*Bandito* fortunato».[10]

«Bandito», epiteto che Napoleone riservava di preferenza al *guerrillero* spagnolo, esprimeva una criminalizzazione che, dal punto di vista delle truppe regolari, era legittima. Nella guerra nazionale di popolo, invece, il «bandito» è l'invasore imperialista, anche con le sue truppe regolari. Si scontrano qui opposte giustificazioni della guerra, aumentandone l'intensità. La situazione del 1812 recava in sé un groviglio impenetrabile di opposte «legittimità», termine con cui definiamo i diversi sistemi e princìpi di giustificazione che garantiscono il diritto alla guerra e la coscienza pulita nell'uso della violenza.

Parlando di «legittimità» al plurale ci discostiamo dall'uso linguistico tutt'ora corrente, che si ferma al singolare, benché la coesistenza di diversi tipi o generi di legittimità sia oggi comune, e addirittura intrinseca a un'immagine pluralistica del mondo. Oggi si distinguono legittimità dinastiche, nazional-democratiche, rivoluzionarie e perfino carismatiche, e a un'osservazione più attenta se ne potrebbero registrare molte altre. È vero tuttavia che per un intero secolo la parola *legittimità* è stata riservata a uno specifico genere di legittimità, quella dinastica, sicché per via dell'effetto postumo, inconscio o semiconscio, di tale monopolio l'uso linguistico corrente rimane al singolare. Il termine legittimità ci serve quindi per orientarci rapidamente circa la situazione del 1812, in cui Clausewitz doveva raccapezzarsi. Il tratto caratteristico di questo mo-

mento storico consiste nel crollo di nuclei di legittimità, ossia nello scontro frontale tra legittimità dinastica e legittimità nazionale, connesso altresì con molteplici tentativi di coesistenza e di compromesso, dove i partner cercano o di logorarsi l'un l'altro o di infiltrarsi l'uno nell'altro, di modo che l'aperta collisione e l'accordo dissimulato si confondono, mentre una torbida collusione tra le legittimità in collisione avvelena l'atmosfera politica.

Il re di Prussia intuiva che la sua legittimità dinastica era minacciata dai progetti di armare il popolo avanzati dai riformatori dell'esercito. Costoro pensavano al potenziale bellico contenuto nelle opposte legittimità, e speravano di combinare le due cose. Di fronte a un nemico come Napoleone il rischio era evidente. Meno di tre anni prima, nel 1809, l'imperatore d'Austria aveva tentato una combinazione tra principio dinastico e principio nazionale approvando la guerra di popolo dei tirolesi. Il risultato era stato costernante: riconoscimento di Giuseppe Bonaparte come re di Spagna; matrimonio di una figlia dell'imperatore absburgico con il vincitore Napoleone; fucilazione, in seguito a un giudizio sommario dinanzi alla corte marziale, del fedele partigiano tirolese Andreas Hofer, su ordine personale di Napoleone. Un simile miscuglio di aperta collisione e nascosta collusione, legittimità dinastico-familiare e legittimità nazional-popolare, non poteva che trasformare la vita pubblica dell'Europa in uno spettrale labirinto.

Dalla legittimità nazional-rivoluzionaria dei giacobini – che nel 1793 avevano messo sotto processo il re di Francia, erede legittimo dal punto di vista dinastico – solo dieci anni più tardi, nel 1804, era nata una nuova dinastia ereditaria Bonaparte, che nel frattempo si era imparentata con le più antiche dinastie dinastico-legittime, e attraverso trattati di diritto internazionale, alleanze e celebrazioni di matrimoni era stata riconosciuta in tutta Europa. Di fronte alla neo-legittima dinastia Bonaparte, ai re spagnoli di antica legittimità di Casa Borbone, Carlo IV e Ferdinando VII, spettò un ruolo particolarmente tragico. Perfino Chateaubriand, loro attivo collaboratore all'epoca della Santa

Alleanza, alla fine non trovò per essi altro appellativo che «sciagurati».[11] Nello stesso grande Napoleone, vittorioso fondatore di una nuova casa ereditaria legittima, le varie contraddittorie legittimità si accumularono e accavallarono a tal punto che secondo gli attuali parametri gli era rimasta soltanto una legittimità «carismatica», categoria che egli, secondo Max Weber, condividerebbe con Kurt Eisner e altri demagoghi.[12]

In simili tempi di aperta collisione e nascosta collusione tra le legittimità nasce il «paesaggio del tradimento», come è stato definito e descritto da Margret Boveri per il nostro presente.[13] Per la topografia di simili paesaggi il comportamento di un uomo come Clausewitz è assai più indicativo del romanzo di una fortunata scalata sociale, come quella di Bernadotte, o addirittura della farsa di uno spassoso sfruttatore del principio di legittimità come Jérôme Bonaparte, a quel tempo (1807-1812) neo-legittimo re di Westfalia e alleato del re di Prussia. Nel memorandum-proclama del 1812, resoconto e rapporto sulla situazione segretissimo e riservato ai diretti superiori, l'ufficiale prussiano fa appello alla posterità, «nel linguaggio del sentimento», esclamando: «Sul sacro altare della storia depongo questo foglio leggero». Il suo grido fu ascoltato, e la forza morale e intellettuale del suo memoriale fu sufficiente per raggiungere i posteri.

3. *Prassi spagnola e teoria prussiana della guerra di popolo.* Clausewitz non ha mai calcato la scena della grande politica. La sua carriera come militare di professione fu tutt'altro che esorbitante, e si limitò a seguire la scia di quella dei suoi superiori Scharnhorst e Gneisenau. Non raggiunse mai la fama di condottiero. La sua celebrità – lo ricordiamo ancora una volta – è dovuta esclusivamente a un testo di teoria della guerra pubblicato postumo. La questione del rapporto fra teoria e prassi assume qui aspetti particolari che per Clausewitz emersero quando la resistenza irregolare del popolo spagnolo contro le truppe napoleoniche cominciò a diventare un fattore strategico considerevole.

Clausewitz pensò addirittura di trasferirsi in Spagna per lottare in loco contro i francesi, ma soltanto – come altri ufficiali prussiani (ad esempio Grolmann e Schepeler) – al servizio delle truppe regolari inglesi o spagnole, e non già come compagno di guerriglia di Empecinado o di altri partigiani.[14] Allora una scintilla balzò repentinamente dalla Spagna verso il Nord, dove diventò un potente mito politico e contribuì a fomentare la resistenza tedesca contro Napoleone. Pessimisti, disfattisti e filonapoleonici reagirono con lo slogan: « Il tedesco non è uno spagnolo! ». Ma anche tra i riformatori tedeschi dell'esercito, sia austriaci che prussiani, le esperienze spagnole suscitarono interesse, benché fosse difficile procurarsi informazioni attendibili, dato che nella situazione delle vie di comunicazione e dei mezzi d'informazione del tempo la Germania poteva dirsi più lontana dalla Spagna di quanto non lo sia oggi dal Vietnam.

Nel suo libro *Spanien und die deutsche Erhebung 1808-1814* [La Spagna e l'insurrezione tedesca del 1808-1814] Rainer Wohlfeil ci offre una vivace descrizione, documentata da preziose testimonianze, dell'accoglienza e della risonanza, dei giudizi, delle valutazioni e degli effetti degli avvenimenti spagnoli. Mi pare tuttavia che non attribuisca la dovuta importanza alla radicale e decisiva riforma dell'esercito prussiano, e alla specificità sociologica e ideologica della piccola, solida élite di potere che arrischiò la guerra contro Napoleone, e alla fine la vinse. Wohlfeil osserva che in Prussia mancavano ciò che egli definisce « le basi umane » per una guerra di popolo. Sospetta che per Gneisenau (quindi senz'altro anche per Clausewitz) la guerra d'indipendenza spagnola non rappresentasse soltanto uno stimolo e un modello, ma « celasse in sé anche il pericolo che, lottando per l'esistenza della monarchia con strumenti bellici del tutto inadeguati, si ottenesse l'unico risultato di farla crollare » (p. 229). Ora, il memorandum-proclama del 1812 mostra che i nostri prussiani erano pienamenti consapevoli del rischio. Ci si domanda quindi se i « fondamenti spirituali » del loro coraggio meritino di essere rispettati anche se le loro energie morali e

intellettuali scaturissero da fonti diverse rispetto al coraggio del popolo spagnolo.

La risposta di Wohlfeil è apoditticamente negativa: l'idealismo dei riformatori prussiani a suo parere non è un fondamento spirituale sufficiente per un'insurrezione popolare. Per liquidare il filosofo Fichte gli basta una sola frase: è vero, scrive, che Fichte si sarebbe sforzato «di creare la base spirituale per una rivolta popolare», ma è anche vero che «nessun filosofo avrebbe potuto procurare» quelle «basi umane» che mancavano in Prussia ed erano presenti in Spagna (p. 229).

Forse il tema del libro e il suo contenuto, «la Spagna e l'insurrezione tedesca del 1808-1814», hanno impedito a Wohlfeil di cogliere l'importanza di Fichte e il carattere peculiare dell'ostilità prussiana nei confronti di Napoleone. Ma sarebbe ingiusto farne un rimprovero a un'opera scientifica così importante. Ed è senz'altro vero che Fichte ebbe poco a che fare con la Spagna, così come la Spagna non ebbe nulla a che fare con Fichte. Ma a noi qui interessa l'ostilità contro Napoleone, che affronteremo in modo più dettagliato nei paragrafi seguenti (4 e 5). Prima però vogliamo richiamare l'attenzione su quel *Précis de la guerre en Espagne et en Portugal* – preso in esame anche da Wohlfeil (p. 225) e inserito da Hahlweg nella sua raccolta (pp. 604-611) – che risale al 1811 o al 1812 e riguarda il periodo che va dal novembre 1807 al giugno 1811. Qui troviamo solo una scarna enumerazione, giorno per giorno, di importanti avvenimenti militari nella penisola iberica. Come dice Hahlweg, «non è chiaro se si abbia a che fare, in questo caso, con un scritto privato o con un documento d'ufficio». Probabilmente si tratta di uno schema cronologico del genere di quelli che, in preparazione di resoconti, conferenze o lezioni, si approntano per avere sott'occhi il quadro cronologico complessivo. Colpisce tuttavia il fatto che siano catalogati solo i movimenti e le battaglie delle truppe regolari, senza che nemmeno una parola venga spesa per la guerriglia. Solo una volta, in relazione all'insurrezione di Madrid del 2 maggio 1808,[15] si parla di una «levée générale de l'Espagne», e spicca la

frase: « Partout le voile étoit levé, tout le peuple se déclaroit ennemi de la France » [p. 604].

Si tratta di un passaggio importante e particolarmente interessante perché, come la successiva affermazione circa la giunta di Siviglia che si sarebbe costituita come « prima autorità del regno », appare privo di quella sobrietà dell'esatto resoconto dei fatti che altrimenti domina il *Précis*. È nella natura delle cose che le informazioni riguardo alla *guerrilla* non possano essere chiare e univoche come quelle dei resoconti concernenti le battaglie degli eserciti regolari. Tanto più colpisce che nel *Précis* il momento topico della guerra di popolo spagnola, che dal punto di vista militare avrebbe dovuto rappresentare l'aspetto più attuale per un riformatore prussiano, sia totalmente ignorato. Ma per quanto riguarda un paragone con la Prussia, gli avvenimenti del 2 maggio 1808 non sono nemmeno lontanamente paragonabili per importanza al fatto che la *guerrilla* spagnola inizia solo più tardi, cioè nell'autunno-inverno 1808-1809, dopo che gli eserciti regolari spagnolo e inglese erano stati disastrosamente sconfitti dai francesi in campo aperto, sicché la guerra militare sembrava finita. Il *Précis* registra anche queste battaglie (Zornassa, Tudela, Medellin) e prende atto dell'apparente vittoria finale di Napoleone alla fine del 1808 (p. 607), ma né qui né in seguito parla della guerra di popolo o della guerriglia, benché entrambe iniziassero solo adesso, tra la fine del 1808 e l'inizio del 1809, a trasformarsi in un potenziale bellico decisivo.

Soltanto la sconfitta dell'esercito regolare mette alla prova la capacità di un popolo di passare alla resistenza armata contro l'occupante straniero. In Prussia la guerra con la Francia si concluse definitivamente nel 1807, quando le ultime truppe regolari furono sconfitte presso Friedland. In Spagna invece la guerra di popolo iniziò solo con le grandi sconfitte delle truppe regolari. Per la nostra riflessione questo fatto è decisivo. Tenendo conto di ciò, dal nostro punto di vista è di importanza secondaria quale sia potuto essere l'autentico motivo della resistenza del popolo spagnolo: il fanatismo dei preti e dei monaci, che secon-

do Napoleone erano i veri fomentatori, sobillatori e sostenitori della resistenza; o la fedeltà del popolo spagnolo alla casa reale legittima; o la miseria e il basso livello culturale del volgo; o l'ausilio delle truppe inglesi, di agenti inglesi e del denaro inglese; o, infine, la collaborazione fra truppe regolari e partigiani. Essenziale era in ogni caso l'assenza di un comando centrale, senza la quale la genuina spontaneità di una guerra di popolo sarebbe stata semplicemente impossibile. In quel momento l'ostilità antifrancese del popolo spagnolo non aveva bisogno di alcuna teoria – e tantomeno delle dottrine di un Bakunin o di un Kropotkin – per comprendere che sarebbe stato possibile sconfiggere persino un'armata napoleonica sabotando i rifornimenti e impedendo l'arrivo dei viveri. Fu così che la guerra di popolo spagnola si frammentò in dozzine, se non addirittura centinaia di azioni locali, assumendo proprio quella fisionomia che i pianificatori prussiani della resistenza consideravano un grave svantaggio strategico, che cercavano di evitare attraverso la pianificazione.

In ogni caso, in Spagna per cinque anni, dal 1808 al 1813, furono effettivamente condotte una guerra di popolo e una guerriglia, ma senza traccia di una teoria della guerra di popolo e della guerriglia. Non si può certo scambiare la *Prevención* della *junta* di Siviglia del 1808 o il *Corso Terrestre* del 1809 – cioè i regolamenti spagnoli della guerra di popolo – per una teoria della guerra.[16] Nella Spagna dell'epoca chi avesse anche solo provato a teorizzare in quel modo sarebbe stato subito considerato un *afrancesado*, un «gallomane» (*Französling*). In Prussia invece nacque in quel periodo una splendida teoria della guerriglia e dell'insurrezione popolare armata, mentre ciò che accadeva nella realtà pratica era soltanto una lotta fra truppe regolari, e le battaglie decisive erano solo quelle in campo aperto. La differenza è impressionante, e con questo stato di cose così diverso la questione del rapporto fra teoria e prassi si pone da sé.

Tutto questo non può essere considerato in termini astratti. Anche Napoleone, nel 1814, quando gli alleati erano già penetrati in Francia, tentò di scatenare sul suolo

francese una guerra partigiana sul modello spagnolo, ma senza alcun successo. Dieci anni dopo gli stessi spagnoli si guardarono bene dal suscitare una guerra di popolo quando, nel 1823, i francesi rimisero piede sul suolo spagnolo, stavolta però in difesa della legittimità dinastica, su incarico della Santa Alleanza e in qualità di «figli di San Luigi».[17] Napoleone era stato un comune nemico abbastanza forte da occultare la diversità dei princìpi di legittimità e suscitare contro di sé un fronte spagnolo unitario, o meglio: indifferenziato. Lo sviluppo del nazionalismo spagnolo non ha più portato a guerre con la Francia. L'ulteriore sviluppo del nazionalismo tedesco, invece, è caratterizzato essenzialmente dalla guerra e dall'ostilità contro la Francia. Questo fu l'effetto di una decisione presa a Berlino negli anni 1807-1812 e basata sul fatto che l'ostilità tedesca e l'ostilità prussiana contro Napoleone non erano per nulla la stessa cosa.

4.[a] *L'ostilità prussiana contro Napoleone.* La questione si amplia in un problema più generale riguardante la Germania e i tedeschi nel loro rapporto con la Francia e l'Europa. Al cuore del problema sta l'ostilità prussiana, che solo allora stava nascendo, contro Napoleone, imperatore dei francesi. Il memorandum-proclama di Clausewitz del 1812 è una testimonianza unica, in certi passi terribile, di profonda e disperata ostilità. Ma in realtà l'atteggiamento del popolo tedesco nei confronti di Napoleone non era affatto univoco. È nota l'ammirazione di Hegel; la conclusione del VI capitolo della *Fenomenologia dello spirito* potrebbe essere interpretata nel senso che Napoleone rappresentasse per Hegel «il Dio apparente in mezzo a noi»,[18] mentre Hegel in persona sarebbe stato l'altro fattore inerente a tale evento, vale a dire il puro sapere autocosciente di questa rivelazione.[b] L'inno di Goe-

a. In relazione ai paragrafi 4-6 cfr. J. Freund, *L'essence du politique*, Sirey, Paris, 1965 [si veda sotto, p. 387, nota a].

b. Cfr. A. Kojève, *Introduction à la lecture de Hegel. Léçons sur la «Phénoménologie de l'Esprit» professées de 1933 à 1939 à l'École des Hautes Études*, a cura di R. Queneau, Gallimard, Paris, 1947, pp. 144-45, 153-54, 163-64,

the all'imperatore e al suo « impero », capace di assicurare la pace sulla terra, risale al luglio 1812, quindi pochi mesi dopo che Clausewitz ebbe scritto il suo memoriale e pochi giorni dopo l'inizio della campagna di Russia da parte della grande armata napoleonica.[19] La spaccatura nelle opinioni tedesche riguardo a Napoleone è dunque un fatto storico, e costituisce la materia di un importante capitolo di una storia spirituale europea intitolata *La Russia e l'autocoscienza d'Europa*, in cui Dieter Groh ha affrontato il periodo tra il 1789 e il 1848 in modo talmente preciso ed esaustivo che non ci resta che rinviare a questo libro.[a]

Anche per gli spagnoli Napoleone era il nemico nazionale, ma anche il loro atteggiamento non era univoco, giacché il numero dei filofrancesi e degli *afrancesados* era consistente, soprattutto negli strati colti della popolazione. Un paragone con la Germania offre qui alcuni paralleli istruttivi, benché non possano essere trascurate le profonde differenze di sostanza nazionale e di situazione storica. Già la diversa collocazione geografica non era priva di effetti politici, poiché l'unico vicino continentale della Spagna, se si eccettua il Portogallo, era la Francia, mentre uno dei vicini della Prussia era la Russia: e l'esempio della Polonia stava a dimostrare come proprio il vicinato con la Russia potesse essere un'ottima ragione per stringere ami-

195, 267, 404-405 [stessa paginazione nell'edizione Gallimard, Paris, 1997 [ed. it. a cura di G.F. Frigo, *Introduzione alla lettura di Hegel. Lezioni sulla « Fenomenologia dello Spirito » tenute dal 1933 al 1939 all'École Pratique des Hautes Études*, a cura di R. Queneau, Adelphi, Milano, 1996, pp. 181-83, 192-93, 204-205, 242-43, 333-34, 504]].

a. Cfr. D. Groh, *Rußland und das Selbstverständnis Europas. Ein Beitrag zur europäischen Geistesgeschichte*, Luchterhand, Neuwied, 1961, pp. 81-100 [trad. it. di C. Cesa, *La Russia e l'autocoscienza d'Europa*, Einaudi, Torino, 1980, pp. 90-117]: *La Russia all'inizio della guerra civile europea e nel giudizio dei sostenitori e degli avversari di Napoleone*. Nel mio trattato *Teoria del partigiano*, nel capitolo *Da Clausewitz a Lenin* (pp. 57-58 [trad. it., pp. 75-77]), ho analizzato un'istruttiva esternazione di de Maistre risalente all'estate del 1811 da me scoperta grazie alla raccolta curata da D. Tschižewskij e D. Groh, *Europa und Rußland. Texte zum Problem des westeuropäischen und russischen Selbstverständnisses*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt, 1959, p. 61 [lettera a De Rossi del 15 (o 27) agosto 1811].

cizia con Napoleone. Tuttavia ciò che importa analizzare qui è l'ostilità prussiana verso Napoleone nella sua concreta specificità. Cerchiamo quindi di delineare il quadro autentico di un'ostilità politica, considerandola un caso idealtipico rispetto alla sistematica esposizione che ci offre in merito Julien Freund nel VII capitolo della sua grande opera *L'essence du politique*, intitolato « L'ami et l'ennemi ».[a]

Tanto l'ostilità spagnola quanto quella tedesca erano genuine, ed entrambe furono letali per Napoleone, ma nel momento cruciale fu l'ostilità tedesco-prussiana la più pericolosa per lui, e solo grazie a questa la più generale ostilità tedesca gli diventò fatale. Rispetto alla Germania la Spagna aveva altre riserve di energia politica, riserve prerivoluzionarie che erano comunque più forti. I tedeschi erano totalmente esenti dal rancore morale e religioso che animava gli spagnoli contro quello che consideravano un nemico della loro fede e il saccheggiatore delle loro chiese. Napoleone, il grande secolarizzatore del 1803, aveva in tasca un concordato con Roma, ma questo non gli fu di nessuna utilità in Spagna. In Germania invece anche le case principesche cattoliche più devote avevano incassato senza scrupoli di coscienza dalle mani di Napoleone i beni ecclesiastici secolarizzati. In tutta la Germania erano diffusi odio, ostilità e inimicizia nei confronti di Napoleone, ma l'ostilità prussiana ha tratti pregnanti peculiari.

a. Cfr. J. Freund, *L'essence du politique*, cit., pp. 442-537. Cfr. anche sotto, par. 6 (*Clausewitz come pensatore politico*). [Il testo di Julien Freund (1921-1993) qui analizzato da Schmitt può essere considerato una prosecuzione in grande stile e uno sviluppo sistematico del *Concetto del politico* in senso ampio (si veda sotto, pp. 403-404). Dopo iniziali difficoltà di contatto dovute al loro differente passato politico, tra Schmitt e Freund si sviluppò un rapporto assai stretto e amichevole (a partire dal 1959 i due intrattennero un vivace carteggio: nel lascito di Schmitt sono conservate 216 lettere di Freund), descritto dallo stesso Freund in *L'aventure du politique. Entretiens avec Charles Blanchet*, Critérion, Paris, 1991. Cfr. anche *Vue d'ensemble sur l'œuvre de Carl Schmitt*, in *Miroir de Carl Schmitt*, numero speciale della « Revue européenne des sciences sociales / Cahiers Vilfredo Pareto », XVI, 44, 1978, pp. 7-38; *Mon ami Carl Schmitt*, in « Eléments », 54-55, 1985, pp. 52-55; *Les lignes de force de la pensée politique de Carl Schmitt*, in « Nouvelle École », XLIV, 1987, pp. 11-27 – *N.d.C.*].

La creazione della Prussia moderna ebbe inizio con il fondatore della grande potenza prussiana, Federico il Grande. Questi per primo impersonò un legame tra Stato militare e filosofia, ma rimase un uomo isolato, con un eccellente esercito e un entourage di filosofi francesi. Non si trattava ancora di un'élite intellettuale, né i generali di Federico costituivano ancora uno stato maggiore nel senso moderno del termine. È noto che proprio in riferimento a Napoleone si parlò di un «legame tra la filosofia e la sciabola». Probabilmente egli ne andava persino fiero. Ma solo nella piccola élite di potere dei riformatori prussiani, a Berlino tra il 1807 e il 1812, si realizzò il caso affatto straordinario di un nuovo legame tra militarismo e filosofia. Dell'elemento filosofico tratteremo in seguito (si veda paragrafo 5); quanto alla componente militare, fu rappresentata dai riformisti dell'esercito prussiani, e fra questi da Gneisenau e Clausewitz.

Tutta la loro ostilità contro Napoleone, ma anche la grande differenza tra i due opposti nazionalismi, si rivelano in un'idea cui Gneisenau pervenne nella primavera del 1815, mentre Napoleone sconfitto si trovava prigioniero all'Elba e gli alleati vittoriosi litigavano per la spartizione del bottino al Congresso di Vienna. Si sarebbe dovuto, scrive il 18 febbraio 1815 all'amico Clausewitz, «lasciar rientrare in scena» lo sconfitto imperatore dei francesi, poiché questo sarebbe stato il mezzo più sicuro per «fomentare la guerra civile in Francia».[20] L'idea di Gneisenau merita ancora qualche istante di considerazione, giacché gli sviluppi successivi permettono di cogliere la superiore forza del nazionalismo francese.

Era un pensiero machiavellico, nato da autentica ostilità. A sorpresa, Napoleone anticipò il rischioso piano e lasciò l'Elba alla fine di febbraio del 1815, pochi giorni dopo la lettera di Gneisenau, e senza il permesso dei vincitori intenti a litigare a Vienna. Tornò «in scena» da solo. Lo sdegno dei vincitori alleati fu enorme, ma i successivi Cento Giorni del rinnovato dominio napoleonico non furono che un breve intermezzo. Il «Terrore Bianco» dei rimpatriati che ne seguì contribuì effettivamente a «fomentare

la guerra civile in Francia». Nella nazione francese il solco tra monarchici e repubblicani, conservatori e progressisti, clericali e laicisti, e infine in generale tra destra e sinistra divenne ancora più profondo, con effetti che durano tuttora. È pur vero che Napoleone alla fine surclassò il suo nemico Gneisenau, perché tornò dall'Elba in Francia non con l'aiuto dei nemici della Francia, ma come loro nemico. Solo in questo modo riuscì, già di lì a pochi anni, a entrare nel mito come eroe francese, con tutti gli onori storici di una legittimità nazionale. Il nazionalismo francese si dimostrò abbastanza forte per sopportare sconfitte, guerre civili e un duplice tracollo del bonapartismo.

Napoleone colse tardi l'ostilità dei tedeschi, e non la capì mai. Si riteneva un loro benefattore, che recava a tutti – tanto ai principi quanto ai loro sudditi – i buoni frutti della rivoluzione, risparmiando loro i terrori di una rivoluzione. Il dono magnanimo di una rivoluzione risparmiata gli sembrava una base sufficiente di legittimità. E la Germania gli riservò infatti una tale sincera ammirazione da indurlo a ritenere che l'ostilità tedesca non fosse che malevola follia di pochi ideologi isolati. Quale esempio dell'ammirazione tedesca per Napoleone sarà sufficiente richiamare nuovamente il nome di Goethe, e il suo inno a Napoleone del luglio 1812. Dove si nascondevano allora le energie morali e intellettuali di un'ostilità tedesca verso Napoleone? Nel caso della Spagna l'invasore non nutriva dubbi circa il fronte spirituale avversario: preti fanatici, trecentomila monaci, a suo stesso dire, avrebbero aizzato contro di lui un popolo superstizioso e sottosviluppato. Ma in Germania non esistevano né clericalismo né dominio dei preti. I tedeschi erano un popolo diligente, laborioso e ragionevole, al quale lui, glorioso vincitore della rivoluzione francese, aveva portato pace e progresso, risparmiandogli una sanguinosa rivoluzione. Il nemico comune era il Russo, lo Scita, il Barbaro, che nel 1812 diventò di fatto il nemico manifesto contro cui Napoleone scatenò la sua guerra. Da dove nasceva, quindi, l'ostilità dei tedeschi?

All'amore per la pace di Napoleone Clausewitz diede una risposta dura e sobria, si potrebbe dire «prussiana».

Si trova nel sesto libro di *Della guerra*, capitolo V, intitolato *Carattere della difensiva strategica*, e suona così:

«Il conquistatore ama sempre la pace (Napoleone lo ha sempre affermato nei propri riguardi) e pretenderebbe entrare tranquillamente e senza opposizione nel nostro Stato; ora noi dobbiamo volere la guerra, e quindi prepararla, appunto per impedirglielo».[21]

Questa risposta prussiana ha prodotto su Lenin una tale impressione da indurlo a ricopiarla di proprio pugno in tedesco nel suo quaderno di appunti, la *Tetradka*, corredandola con una nota a margine in russo di viva approvazione.[a] Poniamo quindi una volta tanto una domanda euristica: come avrebbe reagito Napoleone al memorandum di Clausewitz se ne fosse venuto a conoscenza? È una domanda plausibile, poiché si presta a chiarire la specificità dell'ostilità prussiana rispetto alla generale ostilità tedesca. Non è difficile, sulla scorta dei noti accessi di collera dell'imperatore contro i patrioti tedeschi, ipotizzare quale sarebbe stata la risposta di Napoleone allo scritto dell'ufficiale di stato maggiore prussiano: l'avrebbe semplicemente definito l'infame farneticazione di un pericoloso ideolo-

a. [Cfr. V.I. Lenin, *Clausewitz' Werk «Vom Kriege». Auszüge und Randglossen*, a cura di O. Braun, Verlag des Ministeriums für Nationale Verteidigung, Berlin, 1957, p. 23. A margine del passo di Clausewitz sopra citato, e da lui trascritto, Lenin annota: «Aha! Geniale!»]. Sulla *Tetradka* [compilata probabilmente nel primo semestre del 1915 durante il soggiorno di Lenin in Svizzera, a Berna] cfr. W. Hahlweg, *Lenin und Clausewitz*, cit., pp. 30-59 e 357-87, nonché la mia *Theorie des Partisanen*, p. 55, nota 34 [trad. it., pp. 72-73 e nota 38]. Una nota relativa all'edizione di *Vom Kriege* curata da E. Engelberg (Verlag des Ministeriums für Nationale Verteidigung, Berlin, 1957, p. 413, e nota 59, p. 908) elogia qui la «calzante ironia di Clausewitz». Per quanto mi riguarda, ritengo che l'effetto ironico sia tanto più forte proprio perché tale asserzione venne fatta in modo sobrio e obiettivo, senza alcuna intenzione ironica. È un tratto tipico delle affermazioni di particolare intensità politica: se ne faccia la prova e si completi la magistrale esposizione contenuta nel libro di R. Aron, *Paix et Guerre entre les Nations*, Calmann-Lévy, Paris, 1962[3], pp. 400 sgg. e 654 sgg. (su *persuasion*, *dissuasion* e *conversion* del nemico) [trad. it. di F. Airoldi Namer, *Pace e guerra tra le nazioni*, Edizioni di Comunità, Milano, 1983[2], pp. 468 sgg. e 759 sgg.] con una lettura sinottica di questo capitolo V di Clausewitz.

go. Ma nell'esposizione di questo prussiano si trovava anche qualcosa di particolare, se la si paragona alle considerazioni e alle riflessioni di altri patrioti tedeschi, compreso il barone vom Stein. L'esperto generale Napoleone avrebbe senz'altro notato la *nationale Disziplin* con cui questo oscuro Clausewitz, di fronte a un nemico acerrimo, riconosceva intrepidamente una situazione militare disperata. Probabilmente questo avrebbe trasformato la rabbia dell'imperatore in autentica furia. Ma il memorandum, al di là dei suoi calcoli esatti dal punto di vista militare, contiene un ulteriore ingrediente che tocca un punto sensibile dell'esistenza morale e intellettuale di Napoleone: ha cioè qualcosa di molto «filosofico», che non può essere liquidato con l'insulto «ideologia». Innesta un autentico frammento di filosofia idealistica tedesca nella concreta contemporaneità che a Berlino le aveva conferito un grande filosofo: Fichte. Dalla Spagna di allora non avrebbe potuto contrapporsi a Napoleone una simile ostilità filosoficamente corrosiva.

5.[a] *Fichte, il filosofo dell'ostilità contro Napoleone.* «Non può esservi alcun dubbio che a far da padrino, qui (cioè nel memorandum-proclama di Clausewitz), furono i *Discorsi alla nazione tedesca* di Fichte».[b] Fichte ha informato lo spi-

a. In relazione ai paragrafi 5 e 6 cfr. B. Willms, *Die totale Freiheit. Fichtes politische Philosophie*, Westdeutscher Verlag, Köln-Opladen, 1967 (vol. X di *Staat und Politik*, a cura di E. Fraenkel, O.H. von der Gablentz, K.D. Bracher).

b. W. Wagner, *Die preußischen Reformer und die zeitgenössische Philosophie*, Kölner Universitätsverlag, Köln, 1956, p. 144 (si tratta di uno studio risalente al 1922, allora premiato dalla Kantgesellschaft); cfr. anche il terzo capitolo («I "Discorsi" nel contesto dell'epoca e la critica contemporanea») di A. Gehlen, *Deutschtum und Christentum bei Fichte*, Junker & Dünnhaupt, Berlin, 1935 [cfr. A. Gehlen, *Gesamtausgabe*, Klostermann, Frankfurt a.M., vol. II (*Philosophische Schriften*, vol. II [1933-1938], a cura di L. Samson), 1980, pp. 215-93; il terzo capitolo si trova alle pp. 234-51, e contiene un accenno alla concezione della sovranità di Schmitt (p. 245)]. Cfr. anche B. Willms, *Die totale Freiheit. Fichtes politische Philosophie*, cit., p. 136; D. Bergner, *Neue Bemerkungen zu J.G. Fichte: Fichtes Stellungnahme zur nationalen Frage*, Deutscher Verlag der Wissenschaften, Berlin, 1957, pp. 45 sgg., osserva opportunamente che a par-

rito della guerra di liberazione tedesca contro Napoleone, in ogni caso almeno per quanto riguarda la Prussia, ottenendo con ciò un doppio risultato: ha procurato all'ostilità antinapoleonica tedesca il diritto a una legittimità nazional-rivoluzionaria, e nello stesso tempo ha fornito al rinato Stato prussiano la consacrazione spirituale del principio protestante in una moderna prosecuzione della Riforma. In tal modo, « passando per la filosofia dell'idealismo tedesco, è riuscito a saldare la Prussia con la Riforma ».[a] Nella Prussia rigenerata le due cose – legittimità

tire dal 1800 la Prussia era diventata per Fichte « patria e destino »; spiega tale supponenza nazionale e « interpretazione prussofila » con l'arretratezza della classe borghese nella Germania del tempo. Anche il libro di Xavier Léon, *Fichte et son temps*, 2 voll. in tre tomi, Colin, Paris, 1922-1927, rimane – come sottolinea a ragione B. Willms – « indispensabile per gli studi su Fichte in virtù dei numerosi dettagli poco noti ». A noi interessa qui in particolare la seconda parte del secondo volume (uscito nel 1927), *La lutte pour l'afranchissement national 1806-1813*. Per un intero secolo Fichte fu una figura fortemente discussa nella contesa nazionalistica tra francesi e tedeschi. Tanto più sorprendente appare quindi l'assoluta obiettività del testo di Léon, alla cui dotta acribia non sfugge nulla, né la lettera da Königsberg [dell'11 giugno 1809] del capitano Clausewitz a Fichte su Machiavelli [cfr. C. von Clausewitz, *Verstreute kleine Schriften*, a cura di W. Hahlweg, Biblio Verlag, Osnabrück, 1979, pp. 159-66] né i dettagli dell'amicizia con Johannes von Müller. C'è solo da rammaricarsi che questo libro straordinario sia rimasto sconosciuto a Hugo Ball (si veda nota seguente).

a. Questa formulazione si trova in H. Ball, *Die Flucht aus der Zeit*, pref. di H. Hesse, Kösel & Pustet, München, 1931, p. 234 (annotazione del 31 luglio 1918 [*recte*: « Als die Reformation von der idealistischen Philosophie mit Preußen verschweißt wurde, fand sich auch das deutsche Judentum in diese Richtung gebunden » (« Quando la filosofia idealista ha saldato la Riforma alla Prussia, anche il giudaismo tedesco si è trovato coinvolto in questo orientamento » [trad. it. a cura di P. Taino, *La fuga dal tempo: fuga saeculi*, Campanotto, Pasian di Prato, 2006, p. 130]). Ringrazio il Curatore per la cortese segnalazione – *N.d.C.*]). Ball ha sottovalutato il significato teologico-politico dello *jus reformandi*, non riconoscendo la riforma introdotta dal *Leviatano* di Hobbes; di conseguenza non ha capito nemmeno l'affermazione, da lui stesso citata, con cui Barbey d'Aurevilly celebra il *Leviatano* di Hobbes e *Du Pape* di de Maistre come i due libri più importanti dell'èra moderna. Sul tema del « compimento della Riforma » cfr. C. Schmitt, *Die vollendete Reformation. Bemerkungen und Hinweise zu neuen Leviathan-Interpretationen*, in « Der Staat », 4, 1965, pp. 51-69 [poi in C. Schmitt, *Der Leviathan in der*

nazional-rivoluzionaria e principio protestante – diventarono per un istante storicamente e concretamente inseparabili l'una dall'altra. Ma questo fu il destino anche del futuro Stato nazionale tedesco del XIX secolo egemonizzato dalla Prussia.

a) Iniziamo con il primo elemento di questo amalgama: la legittimità nazional-rivoluzionaria. Nel panorama completo della Germania tra il 1807 e il 1812 rientrerebbe un confronto critico-sinottico tra l'ammirazione filonapoleonica di Hegel e l'ostilità antinapoleonica di Fichte. Ma questo travalicherebbe i limiti dei nostri « cenni e osservazioni », e dunque dev'essere qui tralasciato, così come i rapporti tra Fichte e Goethe, nonché la sua amicizia con il fervente ammiratore di Napoleone Johannes von Müller. Riguardo a Clausewitz, ci limiteremo a considerare il decisivo influsso di Fichte. La letteratura specializzata su Fichte (filosofica, storica e di carattere generale) ha raggiunto proporzioni enormi, mentre le interpretazioni e i giudizi in essa contenuti sono spesso contraddittori come lo era lo stesso maestro, con le sue oscillazioni estreme tra libertà e costrizione, individuo e nazione, nazione e umanità. Il libro su Fichte di Bernard Willms, *Die totale Freiheit* [La libertà totale], offre avvincenti descrizioni dei ripetuti *capovolgimenti* di questi estremi, e mostra come lo Stato commerciale chiuso di Fichte – per Willms autentica espressione della sua teoria politica – sia una *società* totale, in cui l'umanità è destinata a trovare la libertà assoluta dopo che la costrizione da parte di una polizia onnipresente abbia distrutto ogni costrizione contraria alla libertà. Tutto ciò non ha più nulla a che fare con Clausewitz, ma ci consente di riconoscere la specificità dell'ostilità antinapoleonica del pensatore politico Clausewitz in confronto all'ostilità ideologica del filosofo Fichte. Willms non parla di Clausewitz, e tantomeno della ristretta élite

Staatslehre des Thomas Hobbes, 1938, a cura di G. Maschke, Hohenheim, Köln, 1982, pp. 137 sgg. [ed. it. a cura di C. Galli, *Il compimento della riforma. Osservazioni e cenni su alcune nuove interpretazioni del « Leviatano »*, in *Scritti su Thomas Hobbes*, Giuffrè, Milano, 1986, pp. 159-88]], e sotto, pp. 399-400.

di potere degli sconfitti da Napoleone e dello Stato militare prussiano in via di ripresa dopo la disfatta – un'élite che a quel tempo, a Kõnigsberg e a Berlino, era entrata in contatto con la filosofia dell'idealismo tedesco.

Nel capovolgimento degli estremi evidenziato da Willms non emergono solo le contraddizioni astratte della libertà assoluta di un io che dapprima si presenta come « molto assoluto » ma poi viene totalmente afferrato da altro, e ritrova se stesso nell'interdipendenza, nell'interpersonalità e in definitiva in una reversibilità di umanità e nazione al cui interno viene completamente integrato, a dispetto della sua inalienabile libertà assoluta: in Willms compaiono infatti anche i molti nemici (egli li chiama « avversari ») affatto concreti del primo Fichte, tra cui oltre ai principi, alla nobiltà, alla Chiesa e agli ebrei rientra anche l'esercito (p. 28). Poi, a partire dal 1807, entra in scena l'*unico* grande nemico del tardo Fichte: Napoleone. In Fichte tutta l'ostilità di cui è capace un filosofo rivoluzionario si concentrò in quel momento contro l'imperatore francese, divenendo plasticamente visibile nella sua figura.

Napoleone chiamò alla ribalta contro di sé una gigantesca coalizione di nemici, e alla fine dovette soccombere. Questi nemici erano talmente eterogenei che da un confronto tra le diverse tipologie si potrebbe sviluppare una completa fenomenologia dell'ostilità: terra e mare, Oriente e Occidente, conservatori e liberali, clericali e giacobini si ritrovarono uniti in un solo fronte contro quest'unico uomo. Il fronte letterario annoverava nomi come de Maistre e Benjamin Constant, Ernst Moritz Arndt e Joseph Görres,[a] Friedrich Schlegel e Heinrich von Kleist. Goethe e Hegel, i due grandi ammiratori di Napoleone,

a. All'ingiuria di « prussiano di ferro » (*Stockpreuße*) rivoltagli da Görres Clausewitz rispose coniando il termine « democratico di ferro » (*stockdemokratisch*); trovava infatti gli scritti di Görres « ardentemente divorati da avidità di dominio democratico ». Si veda su ciò l'importante osservazione contenuta in R. Koselleck, *Preußen zwischen Reform und Revolution*, Klett, Stuttgart, 1967, p. 297 [trad. it. di M. Cupellaro, *La Prussia tra riforma e rivoluzione, 1791-1848*, Il Mulino, Bologna, 1988, p. 337 (cfr. sotto, p. 404, nota a)].

che anche dopo la sua sconfitta non persero il rispetto per lui, contribuirono al compimento del mito: nel IV libro della sua autobiografia *Poesia e verità* Goethe creò la sua discussa demonizzazione, ponendola sotto l'enigmatico motto latino *nemo contra deum nisi deus ipse.*[a] Hegel vedeva la grandezza di Napoleone nel fatto di non poter essere sconfitto se non da un nemico da lui stesso generato.

Fichte è il vero filosofo dell'ostilità contro Napoleone. Si può dire anzi che lo sia nella sua personale esistenza di filosofo. Il suo atteggiamento verso Napoleone costituisce il paradigma di un genere del tutto particolare di ostilità: il suo nemico Napoleone è il tiranno, il despota e il dittatore, l'uomo che, « se non avesse altro pretesto per soggiogare il mondo, arriverebbe a fondare una nuova religione ». Ebbene questo nemico è « la questione stessa di Fichte fatta immagine », un Non-Io creato dal suo Io come immagine rovesciata, frutto di autoestraneazione ideologica. Goethe lo rilevò subito. Un appunto del suo diario dell'8 agosto 1806 suona: ritrovata la dottrina di Fichte nelle gesta e nel metodo di Napoleone.[b]

a. [Cfr. J.W. Goethe, *Dalla mia vita. Poesia e verità*, 2 voll., a cura di A. Cori, Utet, Torino, 1957, vol. II, p. 877, e cfr. p. 1012]. Dopo il 1945 la questione della provenienza e del senso di tale motto fu sollevata per la prima volta da A. Grabowsky, *Das Motto des IV. Teils von «Dichtung und Wahrheit»* in « Trivium », III, 4, 1945, pp. 241-64, per poi essere discussa in una serie di saggi raccolti nel « Goethe-Jahrbuch » della Goethe-Gesellschaft. Eduard Spranger (« Goethe-Jahrbuch », XI, 1949) ritiene che il motto sia stato coniato ex novo da Goethe o da Riemer per poi essere fatto passare per antico, cioè tratto dagli *Apophthegmata* di Zincgref [cfr. J.W. Zincgref, *Der Teutschen scharpfsinnige kluge Sprüch, Apophthegmata genant*, 2 voll., Rihel, Straßburg, 1626-1631]. Dell'ulteriore serie di successivi tentativi di interpretazione pubblicati nel « Goethe-Jahrbuch » (Christian Janentzky, Siegfried Scheibe, Momme Mommsen) ci interessa qui in particolare quello di Mommsen (« Goethe-Jahrbuch », XIII, 1951, pp. 86-104), per via del nesso con Napoleone. A p. 99 Mommsen menziona anche l'annotazione del diario di Goethe su Fichte e Napoleone dell'8 agosto 1806 da noi citata nel testo [cfr. C. Schmitt, *Politische Theologie II*, cit., p. 122 e nota 5, e p. 123 [trad. it. cit., p. 99 e nota 5, e p. 100]].

b. [« Fichtes Lehre in Napoleons taten wiedergefunden » (J.W. Goethe, *Sämtliche Werke, Briefe, Tagebücher und Gespräche*, 40 voll., a cura di F. Apel, H. Birus *et al.*, sez. II, vol. VI (XXXIII), a cura di R. Unterberger,

Lo slancio nazional-rivoluzionario di Fichte produsse un'ampia letteratura, e tuttavia egli non penetrò profondamente nella coscienza comune dei tedeschi. L'inquietante pensiero di una legittimità nazional-rivoluzionaria svanì rapidamente non appena, sconfitto Napoleone, venne a mancare il comune nemico. Nel XIX secolo i tedeschi – protestanti e cattolici, amici e nemici della Francia – si trovarono d'accordo su un'ambigua tipologia di legittimità nazional-dinastica che per parte sua esistette soltanto alla condizione più o meno esplicita di una guerra vittoriosa su due fronti tra Occidente e Oriente. Ma il breve momento di questo contatto nazional-rivoluzionario, concentrato nei riformatori prussiani dell'esercito del 1807-1812, è stato pur sempre sufficiente per l'affermarsi, in Prussia e in Germania, di una chiara decisione – ricca di conseguenze anche per l'intera Europa continentale del XIX secolo – *contro* Napoleone, e quindi anche contro l'Occidente.

Napoleone non poteva contraccambiare l'ostilità del filosofo prussiano Fichte, in ogni caso non sullo stesso piano. Negli anni tra il 1808 e il 1812 crebbe nell'imperatore dei francesi il desiderio di conquistare i tedeschi – e non solo i principi della Confederazione Renana – come amici suoi e del suo impero. Questo bisogno di amicizia dell'imperatore si manifestò parallelamente alla crescente crisi del suo sistema di potere europeo-continentale e della sua base interna alla Francia. E aumentò via via che la guerra con la Russia si fece inevitabile. Con altrettanta forza si rifece vivo nel dinasta neolegittimo Bonaparte il ricordo

Deutscher Klassiker Verlag, Berlin, 1994, p. 76]. B. Willms, *Die totale Freiheit. Fichtes politische Philosophie*, cit., p. 156, nota 709, cita una frase di Friedrich Meinecke, cui venne l'idea che l'immagine fichtiana della *nazione* forse avrebbe potuto essere nient'altro che lo stesso filosofo Fichte «ingrandito», un'idea che il noto storico respinge preliminarmente come «interpretazione gretta» [cfr. F. Meinecke, *Weltbürgertum und Nationalstaat. Studien zur Genesis der deutschen Nationalstaates*, Oldenbourg, München-Berlin, 1907, 1915[3], p. 97 [trad. it. di A. Oberdorfer, *Cosmopolitismo e Stato nazionale. Studi sulla genesi dello Stato nazionale tedesco*, 2 voll., La Nuova Italia, Firenze, 1975, vol. I, p. 95]]. Del fatto che il nemico Napoleone potesse essere la questione stessa di Fichte Meinecke non parla.

della propria provenienza dalla legittimità nazional-rivoluzionaria, che non aveva nulla a che spartire con eredità dinastiche, matrimoni di convenienza e tradizioni feudali. La consacrazione della legittimità rivoluzionaria era giunta al detentore del potere plebeo-plebiscitario dalla sponda opposta, cioè dalla filosofia dell'illuminismo e dalle sue idee di libertà, progresso e ragione. La stessa immagine e coscienza di sé di Napoleone si basava sul fatto che egli si sentiva al vertice di queste idee rivoluzionarie.

Nel caso di un parvenu neodinastico come Napoleone non v'era concordato con Roma né matrimonio con un'Absburgo che potessero allentare o addirittura eliminare il legame con una simile origine. Non appena questo figlio naturale della rivoluzione percepì anche solo l'alito di un'ostilità animata non dai sentimenti della vecchia legittimità dinastico-ereditaria, ma da una nuova consapevolezza filosofica, la sua stessa coscienza si contrasse, e non gli rimase che la cieca affermazione del potere. Ai suoi occhi gli spagnoli erano fanatici superstiziosi, i russi barbari sciti, i tedeschi brava gente laboriosa. Ma allora chi erano e che cosa volevano questi prussiani che nella primavera del 1813 scesero in campo contro di lui nel teatro di guerra a est dell'Elba? Nei loro confronti egli provò solo accessi di indignazione morale per la loro ingratitudine, esplosioni di collera nel corso delle quali rimproverava a se stesso di non avere schiacciato lo Stato prussiano al momento giusto, come aveva seriamente pensato di fare nell'inverno 1809-1810, dopo la guerra con l'Austria. Disperato, rinfacciava ai tedeschi: « Ma lo sapete, voi tedeschi, che cos'è una rivoluzione? Voi non lo sapete, ma io lo so! » (così il 26 aprile 1813 al cancelliere weimariano Friedrich von Müller).[22] La coscienza della libertà della filosofia dell'idealismo tedesco e la filosofia rivoluzionaria di Fichte si sentivano superiori all'illuminismo del XVIII secolo francese, e da questo loro sentimento di superiorità non escludevano nemmeno Federico il Grande. Era sta-

to Fichte a vantarsi: «Comprenderemo Rousseau meglio di quanto egli abbia compreso se stesso».[a]

Allo sguardo critico del nuovo nemico l'imperialismo napoleonico, con il suo accumulo di corone sulle teste di una nuova stirpe e le sue legittimità che si smentivano a vicenda, appariva niente di più che un insostenibile controsenso, un tradimento delle grandi idee della rivoluzione, uno sfrontato riciclaggio di tutto ciò che in fatto di vecchi e nuovi titoli giuridici circolava in Europa. Nella persona del potente tuttavia si era già concentrato troppo potere perché egli avesse ancora la possibilità di prendere chiaramente coscienza di un nuovo nemico di questo tipo. Ma ciò non cambiò nulla nel fatto che dalla Prussia una nuova filosofia rivoluzionaria affrontò l'ex rivoluzionario, avanzando la pretesa di comprendere non solo Rousseau, ma anche la rivoluzione e il suo rampollo meglio di quanto essi avessero compreso se stessi.

L'imperialismo napoleonico ricevette così una risposta che non poteva arrivargli né dalla Spagna né dall'Austria, e nemmeno dalla Russia o addirittura dall'Inghilterra, una risposta che sfuggì alla coscienza dell'imperatore. Per un breve istante lo spirito del mondo sembrò essersi stabilito a Berlino. Napoleone si era illuso di avere chiuso i conti con la rivoluzione francese, ma in realtà le cose stavano diversamente: la rivoluzione francese non era conclusa, e in ogni caso non lo era né in Napoleone né per suo tramite. La legittimità rivoluzionaria fu assorbita dalla legittimità nazionale, che era sufficientemente forte da incassare anche la gloria di Napoleone, ma che, appunto in quanto legittimità nazionale, non era più in grado di legittimare un imperialismo francese, soprattutto di fronte alle altre nazioni del continente europeo. La carica del nazionalismo francese spingeva piuttosto i popoli vicini a riflettere sulla propria nazione e sulla propria legittimità nazionale, nonché ad arrischiare la prova nazionale. Di fatto, solo nel conflitto con il nazionalismo francese sia gli spagnoli sia i tede-

a. Su questa frase annessionista di Fichte cfr. B. Willms, *Die totale Freiheit*, cit., pp. 18-19, nota 95.

schi si trasformarono in nazioni europee nel moderno senso della parola. In ogni caso, in questo conflitto europeo-continentale spesso accanito risultò manifesto come la Francia, con la sua rivoluzione, fosse diventata il modello per il concetto di nazione e avesse creato per prima la tipologia di una legittimità nazionale. Il tentativo tedesco-prussiano fallì, ma fu abbastanza forte da sconfiggere il bonapartismo sia del primo che del secondo impero francese, il secondo (nel 1870) addirittura senza alcun aiuto estraneo, con la sola propria forza nazionale.

b) Diamo ancora uno sguardo al secondo elemento che, insieme a quello nazional-rivoluzionario, ha plasmato il nuovo Stato prussiano nato tra il 1807 e il 1812: il principio protestante. Dati il luogo e il momento della sua rinascita, lo Stato prussiano, sorto dalla sconfitta del 1806-1807, non poteva che essere protestante. La religiosità delle vecchie province era protestante; il mondo sentimentale del pietismo, la filosofia dell'idealismo tedesco e la cultura dei nuovi ceti borghesi non avevano mai dimenticato né rinnegato la loro origine in seno alla Riforma protestante. Il protestantesimo di Fichte è diverso da quello di Hegel, è cioè rivoluzionario, al pari della sua filosofia politica. Dopo la vittoria su Napoleone non fu però la filosofia del suo nemico Fichte che cercò di improntare filosoficamente il principio protestante per la Prussia, ma l'interpretazione «mediatrice» del suo ammiratore Hegel. Nel 1830, anno della morte di Gneisenau e di Clausewitz,[23] al tramonto della grande epoca dello spirito tedesco, tale principio protestante venne formulato e proclamato con piena consapevolezza storico-filosofica proprio da Hegel, il cui molto discusso *pronunciamiento* storico-filosofico si trova in un'aggiunta alla terza edizione dell'*Enciclopedia delle scienze filosofiche*, e suona: «È da stimare come nient'altro che una pazzia dei tempi recenti cangiare un sistema di costume corrotto e la costituzione dello Stato e la legislazione, senza cangiar la religione; fare una rivoluzione, senza aver fatto una riforma».[a]

a. G.W.F. Hegel, *Encyclopädie der philosophischen Wissenschaften im Grund-*

Queste parole, esattamente come le analoghe dichiarazioni di Hegel presenti nelle *Lezioni sulla filosofia della storia*,[24] sono indirizzate in modo assai ponderato ai popoli latini e cattolico-latini dell'Europa, dunque alla Francia, all'Italia e alla Spagna, e contro il loro (per Hegel falso) liberalismo e costituzionalismo. Che cosa mai fosse stata realmente la Riforma protestante, e se non si potesse definire anch'essa una rivoluzione, è questione che Hegel non solleva, e su cui comunque non medita; del fatto poi che il *Leviatano* di Thomas Hobbes rappresentasse concretamente la *riforma* conclusasi in una *rivoluzione* sanguinosa,[25] il filosofo della storia Hegel – che fu peraltro un buon conoscitore di Hobbes – non sembra essersi reso conto. Il *pronunciamiento* hegeliano del 1830 può facilmente essere interpretato nel senso che la riforma territoriale dei tedeschi operata dal sovrano aveva già realizzato tutto l'essenziale, sicché ai loro filosofi non restava ormai che osservare – con la coscienza pulita nel ruolo di auguri – il volo della nottola di Minerva, senza «sprofondarsi» nella sudicia realtà di una rivoluzione.

Durante l'intervallo di tempo in cui la Prussia si trovò «tra riforma e rivoluzione»[a] la scuola di Hegel sollevò con grande enfasi il problema filosofico del rapporto fra teoria e prassi, che in Hegel vengono a coincidere nel processo emancipativo dello spirito. Mentre gli hegeliani di destra mediano e conciliano la rivoluzione con «la riforma permanente» e «la costante rigenerazione», gli hegeliani di sinistra contrappongono a questo «rilassamento del principio protestante» la loro critica, nel senso che per essi *critica* significa essenzialmente mediazione pragmatica fra teoria e prassi. La pura critica di Bruno Bauer si identificava con la rivoluzione, ma rimase individualistica e ostile alle masse, quindi fu mera «teoria».[b] Contro entrambe le prospettive

risse, a cura di G. Lasson, Meiner, Leipzig, 1923³, p. 469 [trad. it. di B. Croce, *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*, cit., vol. II, parte III, p. 499 (par. 552)].

a. Cfr. il titolo del libro di Reinhart Koselleck citato sopra a p. 394, nota a.

b. Cfr. H.-M. Sass, *Emanzipation der Freiheit. Hegels Rechtsphilosophie als*

– mero riformismo e mera teoria – si rivolge la frase impaziente del giovane Karl Marx: « I tedeschi nella politica hanno *pensato* ciò che gli altri popoli hanno *fatto* ».[26]

Ma che cosa avrebbero dovuto *fare* i tedeschi nei confronti di Napoleone? Dovevano accettare la sua offerta di risparmiare loro la rivoluzione oppure no? Può un grande popolo risparmiare a se stesso la propria rivoluzione semplicemente sottomettendosi al vincitore di una rivoluzione straniera? E se a un popolo la rivoluzione non può essere risparmiata, ha senso esigere una rivoluzione per principio, in ogni caso e a qualsiasi prezzo, una rivoluzione per la rivoluzione? Sarebbe un'etica da rivoluzionari di professione, e ragionevolmente potrebbe avere senso e validità solo per un popolo di rivoluzionari di professione. Ma per qualsiasi altro popolo si risolverebbe solo in una tragicommedia. Ricordiamo la citata osservazione di Boyen riguardo al memorandum-proclama di Clausewitz e la frase ivi criticata: Il tedesco non è uno spagnolo! Neanche gli spagnoli però sono un popolo di rivoluzionari di professione, e non lo sono stati nemmeno con Napoleone.

Insomma, che cosa avrebbero dovuto *fare* i tedeschi nei confronti di Napoleone? Come ha mostrato Joachim Ritter, la filosofia della storia del vecchio ammiratore di Napoleone Hegel è una filosofia della mediazione.[27] Si avvicina spesso alla calma olimpica del vecchio ammiratore di Napoleone Goethe, che (nella *Notte classica di Valpurga*) stempera la teoria della violenza, per lui poco simpatica, con il flemmatico verso:

Calma! Era solo *nel pensiero.*[28]

Se attraverso Heinrich Heine e Karl Marx la giustificazione ideologica di Napoleone risale fino a Hegel, per

Strategie pragmatischer Politik- und Rechtskritik, in « Archiv für Rechts- und Sozialphilosophie », LIII, 1967, pp. 257 sgg., in part. p. 259: la Rivoluzione francese (secondo Hegel) non ha superato la Riforma; essa pone l'accento sulla necessità dell'emancipazione della coscienza protestante come conciliazione di coscienza e diritto. Su Bruno Bauer e Moses Hess cfr. la seconda e la terza parte del volume di H. Stuke, *Philosophie der Tat: Studien zur 'Verwirklichung der Philosophie' bei den Junghegelianern und den Wahren Sozialisten*, Klett, Stuttgart, 1963, pp. 123-244.

Moses Hess invece lo «sviluppo positivo della libertà» ha avuto inizio proprio con Fichte ed è finito con Hegel.[a] Fichte non può essere liquidato con la citata frase del giovane Marx. Contro Napoleone egli ha pensato fino in fondo, e in modo radicale, ciò che i francesi avevano cominciato ad attuare nella prassi politica. Ovviamente ha solo *pensato*, questo è vero. Anzi, di fronte a certe esternazioni del suo radicalismo teoretico non si può che pensare con orrore alla possibilità che un giorno simili idee potrebbero essere messe in pratica. Oppure una discrepanza fra teoria e prassi in Fichte la si dovrebbe individuare ad esempio proprio nel fatto che si sia deciso non a favore di Napoleone ma *contro* di lui? E come stanno le cose riguardo a Clausewitz, il cui memorandum-proclama del 1812 ebbe Fichte come padrino? Fu come nemico di Napoleone che Clausewitz diventò il creatore di una teoria politica della guerra. Egli ha *pensato* ciò che lui e i suoi amici hanno fatto. Per questo la sua teoria è genuina, e come teoria genuina ha potuto continuare a esercitare i suoi effetti al di là dei limiti della sua origine storico-temporale, ed essere accolta addirittura nella dottrina e nella prassi di rivoluzionari di portata universale come Lenin e Mao.

6. *Clausewitz come pensatore politico.* Con i *Discorsi alla nazione tedesca* il filosofo Fichte ha fatto da padrino al memorandum-proclama del 1812. Ha fornito grandi energie morali e intellettuali all'élite di potere prussiana degli anni 1807-1812, impegnata nella lotta contro Napoleone. Riguardo al punto decisivo, tuttavia, cioè la determinazione dell'ostilità concreta, i riformatori prussiani dell'esercito si sono lasciati guidare esclusivamente da considerazioni politiche. Non erano né fondatori di religioni né teologi, e nemmeno ideologi o utopisti. Il libro *Della guerra* non è stato scritto da un filosofo, ma da un generale prussiano di stato maggiore che ha sviluppato la sua dottrina della «guerra come prosecuzione della politica» fino a

a. Cfr. I. Fetscher, *Karl Marx und der Marxismus. Von der Philosophie des Proletariats zur proletarischen Weltanschauung*, Piper, München, 1967, p. 298.

raggiungere effetti e conseguenze di portata mondiale. Questo libro può essere letto, capito e praticato da ogni politico intelligente senza conoscere una sola parola di Fichte e della sua filosofia. Diventa evidente, qui, l'autonomia delle categorie del politico. E non si può affatto dire che Fichte sia la teoria e Clausewitz la prassi, poiché in quest'ultimo le categorie politiche si affermano nella loro purezza, libere da tutti gli eccessi utopici e ideologici del geniale filosofo.

Il sociologo francese Julien Freund, allievo di Raymond Aron, lavora con le categorie della sociologia di Max Weber, traducendo peraltro *Wertfreiheit* non con «avalutatività» ma con *neutralité axiologique*. La sua opera sistematica, *L'essence du politique*,[29] utilizza la distinzione amico-nemico non come «criterio» (come avviene nel mio *Concetto del politico*), bensì come uno dei tre *presupposés*, ovvero delle tre coppie concettuali che costituiscono i presupposti essenziali, le precondizioni della possibilità del politico: «comando-ubbidienza», «pubblico-privato», «amico-nemico». La dialettica di ciascuna di queste tre coppie concettuali viene sviluppata, sulla scorta di un vasto materiale enciclopedico, in un mirabile edificio sistematico, in modo da provare l'autonomia del politico nei confronti dell'economico, dell'estetico e del morale.

Nel capitolo sulla dialettica amico-nemico (pp. 538-633) uno specifico paragrafo (par. 134, pp. 590 sgg.) è dedicato a Clausewitz e al suo concetto di guerra. Vi si dice che Clausewitz ha formulato in maniera definitiva l'idealtipo (nel senso di Max Weber) della guerra in modo valido anche per l'epoca della minaccia termonucleare. In ciò Freund vede una dimostrazione della fondatezza scientifica del metodo sociologico di Max Weber. Ora, quel che ci interessa qui non è una controversia metodologica o epistemologica, ma un'importante conoscenza riguardante il pensatore politico Clausewitz. Il sociologo francese mostra che la dottrina della «guerra come prosecuzione della politica» consente di limitare la guerra puramente militare (che implica la tendenza all'utilizzo illimitato della violenza) appunto con la sua inclusione nella realtà del politico. Stante che

l'ostilità e la guerra sono inevitabili, ciò che importa è la loro limitazione, cioè la possibilità di impedire un'escalation disumana dei mezzi di sterminio generati dal progresso scientifico. Secondo Freund lo scopo della lotta politica non è sterminare il nemico, bensì privarlo del suo potere. Parimenti in Clausewitz la cosiddetta «battaglia di sterminio» è pensata come una verifica delle forze in campo tra due eserciti organizzati, ed è quindi tutt'altro che lo sterminio di una parte dell'umanità perpetrato da un'altra parte in nome dell'umanità intera.

Nel libro di Freund sull'«essenza del politico» Fichte non viene citato come esempio. La messe di prove e di illustrazioni di quest'opera è talmente ampia che il suo autore non aveva bisogno del caso Fichte come paradigma. Ma per la nostra riflessione sul pensatore politico Clausewitz la netta distinzione tra l'ostilità politica di Clausewitz e l'ostilità ideologica di Fichte verso Napoleone era necessaria per cogliere un pensatore politico nella sua specificità e autonomia. L'unità politica all'interno della quale pensa Clausewitz è e rimane lo Stato, e per la precisione il suo proprio Stato concretamente esistente. Come ha mostrato Bernard Willms, la teoria politica di Fichte trova espressione nello «Stato commerciale chiuso», che dunque non è uno Stato ma una *società*, e precisamente una società totale. Le categorie di Fichte sono: l'io, la società, la nazione, l'impero e l'umanità. Per lui lo Stato è un mezzo per lo scopo e un'istituzione coercitiva. A quel tempo la fisionomia dei *partiti* politici, intesi nel senso di una costituzione liberale o democratica, era piuttosto vaga.[a] Né a Fichte né a Hegel né a Clausewitz poteva passare per la testa di pen-

a. «I gruppi sociali, ancora differenziati come ceti, assunsero l'aspetto di "partiti", non tanto nel senso di organizzazioni, o almeno di convergenze ultraprovinciali, quanto nel senso di tendenze politiche. Dietro di queste, e al di là della chiassosa *Burschenschaft*, si profilarono raggruppamenti d'interessi commerciali, economici, ma soprattutto di ceto, che con le loro richieste costituzionali ostacolavano i progetti dell'amministrazione, vale a dire il bene comune così come lo interpretava l'amministrazione» (R. Koselleck, *Preußen zwischen Reform und Revolution*, cit., p. 297 [trad. it. cit., p. 337]).

sare politicamente in base a un *partito di classe* internazionale e rivoluzionario.

Più sopra abbiamo citato la frase: « La Prussia era diventata per Fichte patria e destino ».[a] È vero. Tuttavia sarebbe impossibile definire Fichte un prussiano. Clausewitz invece fu, in ogni aspetto della sua esistenza, un puro prussiano, e ciò non solo per nascita e in quanto ufficiale prussiano. Egli appartenne alla ristretta, compatta élite di potere che tra il 1807 e il 1812 fu capace di rigenerare l'annientato Stato militare della Prussia in misura tale da consentirgli di azzardare la competizione con il rapido sviluppo industriale del XIX secolo. Per ciò che si deve propriamente intendere con il discusso nome di « Prussia », ma altresì per ciò che rimane e continua a produrre i suoi effetti anche dopo che i vincitori della Seconda guerra mondiale hanno cancellato questa Prussia, Clausewitz è assai più importante di molti altri personaggi che vengono oggi rispolverati per salvare l'onore della Prussia.

Eppure, proprio nel vincolo esistenziale che lo lega allo Stato militare continentale « Prussia » risiede il limite, per non dire la ristrettezza di orizzonti, del pensatore politico Clausewitz. Il suo libro *Della guerra* considera solo la guerra terrestre, mentre il grande mondo degli oceani e delle guerre marittime oceaniche, con i loro specifici concetti di nemico, guerra e preda, resta completamente trascurato. Il generale di stato maggiore prussiano pensa e argomenta, per forza di cose, in base alla situazione del suo stesso Stato, ovvero al ristretto orizzonte di una potenza militare continentale, incastrata fra grandi potenze continentali, che non era mai stata autarchica: una potenza rimasta sempre bisognosa di alleanze, che nel caso critico si era sempre trovata priva di grandi chance di sopravvivenza, sempre stretta nella morsa dell'alternativa: salire o cadere, vincere o soccombere. Dove peraltro ogni grande vittoria non faceva che rafforzare e approfondire la costrizione all'ulteriore ascesa, finché da ultimo la competizione con il progresso industriale costrinse il rispettabile Sta-

a. Si veda sopra, pp. 391-92, nota b.

to militare continentale alla « mossa verso la potenza mondiale »,[30] precipitandolo nella catastrofe. La Germania-Prussia non ha più prodotto un Clausewitz della guerra marittima.

In questo caso la ristrettezza dell'orizzonte ha condotto alla concretezza del pensiero, e ciò ha procurato un successo inaspettato alla dottrina della guerra che ne è derivata. Nessun prognosta, nessun profeta del XIX secolo avrebbe potuto prevedere che questa dottrina nata dall'angustia prussiana sarebbe penetrata nella grande prassi politica mondiale del XX secolo. Intanto i vincitori della Seconda guerra mondiale hanno dato il colpo di grazia alla Prussia, sicché Clausewitz non viene quasi più nemmeno sfiorato dalla vecchia ostilità antiprussiana, così diffusa in passato. Ma già vi sono storici ai quali risulta politicamente sospetta la sua attuale celebrità, poiché un contributo essenziale le è venuto da rivoluzionari di professione come Lenin e Mao.[31]

Che un pensatore politico venga coinvolto nell'ostilità tra i fronti in lotta è cosa che di per sé implica il concetto del politico. Con un pensiero rigoroso questo pericolo non viene eliminato o attenuato, bensì accresciuto e acutizzato. *Le combat spirituel est plus brutal que la bataille des hommes.*[32] In ciò l'ideale della « avalutatività » scientifica non ha cambiato nulla. Una categoria come quella di « avalutatività » non può cogliere la verità e la realtà del politico per il semplice fatto che la filosofia dei valori trasforma l'amico politico in mero « valore » e il nemico politico in un « non-valore ».[33] Ma non è certo il caso di sollevare qui la problematica riguardante la cosiddetta « avalutatività delle scienze sociali ». Per concludere ci accontentiamo di sottolineare energicamente le qualità scientifiche delle pubblicazioni cui abbiamo fatto riferimento, e in particolare siamo certi che ogni fruitore del primo volume di documenti dell'edizione Hahlweg attenderà con impazienza l'uscita del previsto secondo volume.[34]

NOTE DEL CURATORE

1. *Clausewitz als politischer Denker. Bemerkungen und Hinweise*, in C. Schmitt, *Frieden oder Pazifismus?*, pp. 887-918. Prima edizione in «Der Staat», VI, 4, 1967, pp. 479-502; poi in *Clausewitz in Perspektive. Materialien zu Carl von Clausewitz: Vom Kriege*, a cura di G. Dill, Ullstein, Frankfurt a.M.-Berlin-Wien, 1980, pp. 419-46. Il saggio, che nasce come un'ampia recensione in occasione della pubblicazione del primo volume degli *Scritti* di Clausewitz curata da Werner Hahlweg (si veda qui, p. 371, nota a), si pone in stretto rapporto sia con l'importante trattato di C. Schmitt, *Theorie des Partisanen*, sia con l'analogo *Gespräch über den Partisanen*, 1969 (*Dialogo sul partigiano*, si veda sotto, pp. 413-47).

2. Cfr. H. Rothfels, *Eine Denkschrift Carls von Clausewitz aus den Jahren 1807-1808*, in «Preußische Jahrbücher», CLIIVIII, 1919, pp. 223-45.

3. Cfr. H. v. Dach, *Der totale Widerstand. Kleinkriegsanleitung für jedermann*, Schweizerischer Unteroffiziersverband, Biel, 1958[2].

4. Cfr. G.H. Pertz-H. Delbrück, *Das Leben des Feldmarschalls Neithardt von Gneisenau*, 5 voll., Reimer, Berlin, 1864-1880, vol. III (8 giugno-31 dicembre 1813), a cura di G.H. Pertz, 1869, pp. 623 sgg.

5. Cfr. K. Schwartz, *Leben des Generals Carl von Clausewitz und der Frau Marie von Clausewitz geboren Gräfin von Brühl*, 2 voll., Dümmler, Berlin, 1878, vol. I, pp. 431 sgg.; C. von Clausewitz, *Politische*

Schriften und Briefe, a cura di H. Rothfels, Drei-Masken-Verlag, München, 1922, pp. 80 sgg.

6. Il trattato, che equivaleva a una completa capitolazione della Prussia, fu stipulato il 24 febbraio 1812 all'ultimo minuto di fronte al poderoso oltrepassamento dei confini prussiani da parte delle armate francesi, e fu ratificato il 5 marzo 1812 dal re di Prussia. In base a esso l'esercito prussiano fu ridotto a 42.000 effettivi, 20.000 dei quali servirono come corpi ausiliari nella campagna napoleonica contro la Russia, mentre il resto restò acquartierato in determinate guarnigioni. Tutti i viveri, le attrezzature e le armi custoditi nelle fortezze e negli accampamenti prussiani furono messi a disposizione di Napoleone.

7. Cfr. A.W.A. Neithardt von Gneisenau, *Denkschriften zum Volksaufstand von 1808 und 1811*, Junker & Dünnhaupt, Berlin, 1936 (cfr. anche G.H. Pertz-H. Delbrück, *Das Leben des Feldmarschalls Neithardt von Gneisenau*, cit., vol. II, 1865, pp. 112-42).

8. Si veda qui, p. 377, nota a.

9. Questa l'annotazione di Ludwig Leopold Gottlieb Hermann von Boyen (1771-1848), allora colonnello dell'esercito prussiano e futuro ministro della Guerra: «Il tedesco non è uno spagnolo! È questo lo slogan cui, per salvare la faccia, ricorrono tutti coloro che non vogliono muovere un dito, ma buttando lì queste parole cercano di simulare comunque un qualche genere di coraggio personale, spinti da un senso di vergogna non del tutto sopito. Ma si avrebbe voglia di dirgli: "Cari signori, egregi furbacchioni, quand'anche fosse troppo scortese pretendere da voi una conoscenza della storia, certamente avrete letto abbastanza giornali per rammentare che quegli spagnoli, dietro i quali cercate riparo, in molte province hanno bensì iniziato fiaccamente, come forse non accadrebbe nemmeno nella Marca di Mezzo, ma con il tempo sono diventati più coraggiosi e intraprendenti"».

10. Difficilmente un'espressione di tal genere avrebbe potuto corrispondere al gusto e ai sentimenti di Clausewitz, il quale parla *sempre* con il massimo rispetto di Napoleone. Essendo, tra i riformatori prussiani dell'esercito, il più deciso fautore dello Stato, egli fu anche ben lontano dalla mentalità rivoluzionaria di Gneisenau, sicché, a dispetto delle sue lezioni sulla guerriglia del 1810-1812 e del suo memorandum-proclama del 1812, il suo interesse per la guerra di popolo rimase relativamente minore,

come dimostra lo stesso Schmitt. Il rapporto più che amichevole tra Clausewitz e Gneisenau ha indotto molti a trascurarne le differenze, come anche Schmitt tende a fare.

11. « Par le traité de Valençay du 11 décembre [1814], le misérable Ferdinand VII est renvoyé à Madrid » (F.-R. de Chateaubriand, *Mémoires d'outre tombe*, 2 voll., 1848-1850, a cura di M. Levaillant, Flammarion, Paris, vol. I, parte II, 1949, p. 480 [ed. it. a cura di C. Garboli, I. Rosi, F. Martellucci, F. Vasarri, *Memorie d'oltretomba*, 2 voll., Einaudi-Gallimard, Torino, 1995, vol. I, p. 819: « In seguito al trattato di Valençay dell'11 dicembre, lo sciagurato Fernando VII è rimandato a Madrid »]).

12. Cfr. M. Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft*, 3 voll., introd. di J. Winckelmann, Mohr, Tübingen, 1976[5], vol. I, pp. 140 e 141-42 [ed. it. *Economia e società*, 5 voll., introd. di P. Rossi, Edizioni di Comunità, Milano, 1980, vol. I: *Teoria delle categorie sociologiche*, cap. III, trad. it. di F. Casabianca, pp. 238-42].

13. Cfr. M. Boveri, *Der Verrat im 20. Jahrhundert: für und gegen die Nation*, 2 voll., Rowohlt, Hamburg, vol. I: *Das sichtbare Geschehen*, 1956, pp. 7-44 (*Die Landschaft des Verrats*).

14. Karl Wilhelm Georg von Grolman (1777-1843), maggiore dell'esercito prussiano, nel 1810 si pose al servizio degli spagnoli guidando un battaglione contro le truppe francesi, e fu preso prigioniero nel gennaio 1812 durante l'assedio di Valencia. Andreas Daniel Berthold von Schepeler (1780-1849), colonnello dell'esercito prussiano, dal 1810 combatté in Spagna contro Napoleone al servizio delle truppe spagnole. Juan Martín Díez (1775-1826), detto *El Empecinado* (« L'Ostinato »), militare spagnolo, fu uno dei più importanti capiguerriglia della guerra d'indipendenza spagnola; per qualche tempo ebbe al suo comando anche diecimila uomini, operando nelle provincie di Guadalajara, Segovia, Burgos, Valladolid e Cuenca. Dopo la Restaurazione prese parte alla rivoluzione del 1820 e fu giustiziato nel 1825.

15. L'insurrezione di Madrid del 2 maggio 1808 fu repressa in poche ore dalle truppe francesi del generale Murat, e si concluse la notte del 3 maggio con la fucilazione per rappresaglia di oltre quattrocento civili in ottemperanza alla legge marziale. Il massacro, cui Francisco Goya nel 1814 dedicò il celebre dipinto *El tres de mayo de 1808 en Madrid*, diede però il segnale d'inizio per la guerra d'indipendenza spagnola.

16. Su questi e simili *reglamentos* cfr. R. Wohlfeil, *Spanien und die deutsche Erhebung 1808-1814*, cit., in part. pp. 30-36 (alle pp. 295-308 sono riportati i documenti in lingua originale). Una raccolta in due volumi di prescrizioni apparve a Cadice nel 1812: *Reglamentos militares españoles para las partidas de guerrilleros en la Guerra de la Independencia*. Sulla Junta Central, operante dapprima ad Aranjuez, poi a Siviglia, cfr. ancora R. Wohlfeil, *op. cit.*, in part. pp. 20-24, 40-92, 112 sgg., 173-79, utile anche per la copiosa bibliografia sulla guerra d'indipendenza spagnola e sulla guerriglia (cfr. *ibid.*, pp. XI-XLIV).

17. Cfr. G. de Grandmaison, *L'expédition française d'Espagne en 1823*, Plon, Paris, 1928.

18. *Recte*: « Der erscheinende Gott mitten unter ihnen, die sich als das reine Wissen wissen »; « il Dio apparente in mezzo a loro che si sanno come il puro sapere » (G.W.F. Hegel, *Phänomenologie des Geistes*, a cura di J. Hoffmeister, Meiner, Hamburg, 1952[6], p. 472 [trad. it. di E. De Negri, *Fenomenologia dello spirito*, 2. voll., La Nuova Italia, Firenze, vol. II, 1976, p. 196]).

19. Si veda sopra, p. 297 e pp. 300-301, nota 4 [*N.d.C.*].

20. La lettera è riportata in G.H. Pertz-H. Delbrück, *Das Leben des Feldmarschalls Neithardt von Gneisenau*, cit., vol. V, 1880, pp. 322 sgg.; cfr. anche A.W.A. Neithardt von Gneisenau, *Ein Leben in Briefen*, a cura di K. Griewank, Koehler & Amelang, Leipzig, 1939, pp. 309-311. Il passo principale suona: « Avevo dato un consiglio per certi versi assai scaltro ... ovvero di fomentare la guerra civile in Francia, e precisamente in un modo infallibile, cioè lasciando rientrare in scena Napoleone, anzi dandogli appoggio, rendendo così la Francia impotente verso l'esterno ... Chissà se con un pizzico di fortuna non si sarebbe potuto fare in modo che in Francia sorgessero due imperi, uno borbonico e uno napoleonico, costantemente impegnati in una guerra a oltranza. Sarebbe stato ovviamente il massimo ».

21. C. von Clausewitz, *Vom Kriege*, ed. 1980[19], libro VI, cap. 5, p. 634 [trad. it. cit., p. 463].

22. Cfr. *Gespräche mit Napoleon*, a cura di F. Sieburg, Deutscher Taschenbuch-Verlag, München, 1962, p. 199.

23. Svista di Schmitt: Gneisenau morì il 23 agosto 1831, Clausewitz il 16 novembre 1831, Hegel il 14 novembre 1831 – tutti in seguito all'epidemia di colera che afflisse la città.

24. Cfr. G.W.F. Hegel, *Vorlesungen über die Philosophie der Geschichte*, con una introd. di T. Litt, Reclam, Stuttgart, 1961, pp. 596-600 [trad. it. di G. Calogero e C. Fatta, *Lezioni sulla filosofia della storia*, 4 voll., La Nuova Italia, Firenze, vol. IV, 1963, pp. 208-214].

25. Si veda sopra, p. 392, nota a [*N.d.C.*].

26. K. Marx, *Zur Kritik der Hegelschen Rechtsphilosophie. Einleitung*, 1844, in K.Marx-F. Engels, *Werke*, 44 voll., Dietz, Berlin, 1956-1971, vol. I, 1956, p. 385 [trad. it. di R. Panzieri, *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel*, in *La questione ebraica e altri scritti giovanili*, a cura di U. Cerroni, Editori Riuniti, Roma, 1978[4], p. 96].

27. Cfr. J. Ritter, *Hegel und die französische Revolution*, Westdeutscher Verlag, Köln-Opladen, 1957 [trad. it. di A. Carcagni, *Hegel e la rivoluzione francese*, Guida, Napoli, 1977[2]].

28. J.W. Goethe, *Faust*, parte seconda, atto II, v. 7946: « Sei ruhig! Es war nur gedacht » [trad. it. a cura di F. Fortini, Mondadori, Milano, 1970, p. 703].

29. Si veda sopra, p. 387, nota a [*N.d.C.*].

30. Allusione di Schmitt al celebre e discusso libro di F. Fischer, *Der Griff nach der Weltmacht – Die Kriegszielpolitik des kaiserlichen Deutschland 1914-1918*, Droste-Verlag, Düsseldorf, 1961.

31. Queste parole di Schmitt *potrebbero* essere riferite a S.T. Possony, *A century of conflict: communist techniques of world revolution*, Regnery, Chicago, 1953 (ed. ted. *Jahrhundert des Aufruhrs. Die kommunistische Technik der Weltrevolution*, Isar-Verlag, München, 1956), e a W.E. Schmitt, *Krieg in Deutschland. Strategie und Taktik der sowjetrussischen Deutschlandpolitik seit 1945*, Droste, Düsseldorf, 1961. Si veda anche D. Blasius, *Clausewitz und die Hauptdenker des Marxismus*, in « Wehrwissenschaftliche Rundschau », XVI, 1966, pp. 278-94 e 335-54.

32. *Recte*: « Le combat spirituel est aussi brutal que la bataille d'hommes »; « Il combattimento spirituale è rude quanto la battaglia degli uomini » (A. Rimbaud, *Una stagione in inferno*, trad. it. di D. Grange Fiori, a cura di G. Nicoletti, Mondadori, Milano, 1982[2], pp. 110-11 (*Adieu/Addio*) [*N.d.C.*].

33. Cfr. C. Schmitt, *Die Tyrannei der Werte. Überlegungen eines Juristen zur Wertphilosophie*, in *Säkularisation und Utopie. Ebracher Studien. Ernst Forsthoff zum 65. Geburtstag*, Kohlhammer, Stuttgart, 1967, pp. 37-62 [trad. it. a cura di G. Gurisatti, *La tirannia dei*

valori. Riflessioni di un giurista sulla filosofia dei valori, con un saggio di F. Volpi, Adelphi, Milano, 2008, in part. pp. 64-65].

34. Werner Hahlweg, morto il 7 maggio 1989, non poté vedere la pubblicazione del secondo volume da lui curato, che venne allestito da J. Niemeyer e uscì in due tomi per Vandenhoeck & Ruprecht nel 1990.

DIALOGO SUL PARTIGIANO

CARL SCHMITT E JOACHIM SCHICKEL[1]

(1970)

Premessa. Qualche lettore rimarrà sorpreso del fatto che Carl Schmitt e io, il « decisionista » e il « maoista », abbiamo parlato assieme. Non conosco con precisione i motivi che hanno spinto il mio interlocutore a sottoporsi alla fatica di questo dialogo; ma conosco bene la ragione che ha indotto me a sollecitarlo in merito: il suo scritto *Teoria del partigiano* lo attestava come l'unico autore contemporaneo che si è espresso con competenza sull'argomento.

Il sottotitolo del suo trattatello recita *Integrazione al « Concetto del politico »*, e dunque rinvia esplicitamente allo studio *Il concetto del politico*, apparso per la prima volta nel 1927, e tanto famoso quanto malfamato.[2] Il tema di quel testo, per riassumerlo in parole povere, è la distinzione tra amico e nemico intesa come *differentia politica*. Basandomi su argomenti dialettici dal punto di vista teorico e « cinesi » dal punto di vista pratico, ho sollevato alcuni dubbi in proposito,[a] che nemmeno la nuova edizione del 1963

a. Cfr. J. Schickel, *Dialektik in China. Mao Tse-tung und die große Kulturrevolution*, cit., pp. 49 sgg., poi in *Große Mauer, große Methode. Annäherungen an China*, cit., pp. 167 sgg. (trad. it. *Dialettica in Cina. Mao Tse-tung e la grande Rivoluzione Culturale*, in *Grande muraglia, grande metodo*, cit., pp. 175-245) [J.S.].

(con tutti i suoi corollari) è riuscita, a mio parere, a dissipare.

1. Se la relazione amico-nemico deve valere logicamente come una « differenza », allora amico e nemico devono « differenziarsi-*tra* loro » ([*sich 'unter'-scheiden*] cfr. diafora, *differentia*)[3] e non possono essere semplicemente « *di*-versi » ([*'ver'-schieden*] cfr. etera, *diversa*),[4] altrimenti tra di essi sussisterebbe solo una « diversione » (*Diversion*).[a] Se però si differenziano, la loro relazione è dialettica, si tratta cioè di un'« *auto*differenziazione » (*'Selbst'unterschied*) nel campo degli amici. L'« amico » quindi è l'universale *estensivo* che contiene sia se stesso, l'amico, come universale, sia il suo opposto, il nemico, come particolare.

2. La prova cinese dell'approccio dialettico ci è fornita dalla rivoluzione culturale: « Naturalmente i nemici del popolo non sono i suoi amici ... Naturalmente gli amici del popolo non sono i suoi nemici: tuttavia, se i loro interessi sono contrari al popolo anche la loro amicizia ne sarà offuscata, senza però meritarsi inimicizia, ma solo critica e autocritica ... Questo amico e questo nemico non esistono; entrambi mancano della specificazione che li fa essere concretamente, e di volta in volta, meno amico e più nemico. La loro essenza, non appena affermata, si dimostra immediatamente un non-essere; secondo Hegel un'*apparenza* ».[b] Il fatto che la differenziazione sia una « differenza-*tra* » (*'Unter'-schied*) viene giustificato dagli scritti di Mao (ad esempio *Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo*, del 1957).[5] Questa riserva – dal mio punto di vista un correttivo, per Carl Schmitt non un criterio regolativo – accompagna il dialogo, che in certa misura rappresenta un'ulteriore integrazione al *Concetto del politico*.

J. Schickel

a. Non è un caso che nella terminologia comunista il termine « diversione », ovvero « allontanamento, deviazione, mutata direzione », acquisti il significato di « sabotaggio (del nemico di classe) » [J.S.].

b. Cfr. J. Schickel, *Dialektik in China*, cit., nota 3 [trad. it. cit., pp. 180-81] [J.S.].

* * *

J.S. Egregio professor Schmitt, nel 1963 lei ha pubblicato il suo scritto *Teoria del partigiano* definendolo, nel sottotitolo, una «integrazione al concetto del politico». Questa precisazione rinvia al suo scritto del 1927,[a] intitolato appunto *Il concetto del politico*, che già nella prima frase pone l'accento sulla distinzione tra amico e nemico intesa come «la» distinzione propriamente politica. Probabilmente torneremo in seguito sull'intrinseca relazione tra amico-nemico e partigiano.

Nel nostro colloquio non possiamo certo scandagliare a fondo un vasto e forse sconfinato argomento come la teoria del partigiano, ma solo considerarne alcuni aspetti caratteristici. Per poter fissare concettualmente il fenomeno del partigiano abbiamo deciso di comune accordo di limitarci ai «quattro criteri» da lei formulati nella *Teoria del partigiano*, che posso enumerare: 1) l'irregolarità; 2) l'accresciuta mobilità nella tattica di combattimento; 3) l'accresciuto impegno politico; 4) il carattere tellurico – come lei lo definisce – del partigiano.

C.S. Sì, esattamente. Questi quattro criteri sono, se così mi posso esprimere, ausili per il lavoro scientifico. Non pretendono di fornire una soluzione definitiva all'enorme problema del partigiano, ma solo un provvisorio punto di partenza. Il problema del partigiano conoscerà ulteriori sviluppi, anzi si è sviluppato anche all'epoca delle mie pubblicazioni sul concetto del politico. Nel

a. Lo scritto *Il concetto del politico* è oggi disponibile in una ristampa del testo del 1932 (Duncker & Humblot, Berlin, 1963 [trad. it. di P. Schiera, *Il concetto di 'politico'. Testo del 1932 con una premessa e tre corollari*, in *Le categorie del 'politico'*, pp. 87-208]) contenente in aggiunta una premessa, tre corollari e ulteriori indicazioni bibliografiche. Sulle diverse edizioni del testo a partire dal 1927 cfr. la bibliografia schmittiana curata da Piet Tommissen in *Festschrift für Carl Schmitt zum 70. Geburtstag*, a cura di H. Barion, E. Forsthoff, W. Weber, Duncker & Humblot, Berlin, 1959, pp. 273-330 (con un'integrazione in *Epirrhosis. Festgabe für Carl Schmitt*, 2 voll., a cura di H. Barion, E.W. Böckenförde, E. Forsthoff, W. Weber, Duncker & Humblot, Berlin, 1968, vol. II, pp. 739-78) [C.S.].

1927 non si aveva ancora idea di un simile problema del partigiano.

J.S. No, a quel tempo in Cina si cominciava giusto [...][6]

C.S. E a partire dal 1963 nell'arco di sei-sette anni il fenomeno è cresciuto in modo esponenziale. Adesso la domanda da porre, per me, sarebbe se i quattro criteri – irregolarità, mobilità, impegno politico e carattere tellurico – siano validi ancora oggi. Sarebbe una domanda interessante, dato che lo sviluppo è talmente rapido che si fa fatica a seguirlo. Molto dipende dal fatto se io sia riuscito o meno, con i miei quattro criteri, a fornire la base per un'analisi razionale del difficile – e in sostanza, forse, irrazionale – fenomeno della *partigianità* (*Partisanentum*).

J.S. In uno studio sulla sua *Teoria del partigiano* ho letto che non vi si dice con la dovuta chiarezza se i quattro criteri debbano essere considerati condizioni necessarie e sufficienti. Credo che Piet Tommissen le rivolga questa domanda.[a] È probabile però che vada troppo oltre.

C.S. È vero, va troppo oltre. Io ho un mio metodo: lasciare che i fenomeni vengano verso di me, restare in attesa e, per così dire, pensare a partire dalla sostanza, non da criteri precostituiti. Lei lo potrebbe definire un atteggiamento fenomenologico, ma io non mi imbarco volentieri in preliminari questioni metodologiche di questo tipo. Ciò porterebbe a interminabili discussioni. Credo che faremmo meglio ad attenerci a questi quattro criteri, iniziando semplicemente con l'irregolarità...

J.S. ... con il suo opposto, di cui lei farà contemporaneamente menzione, la regolarità...

C.S. ... la regolarità, certamente. E forse potremmo discutere anche fino a che punto nell'opposizione fra irregolarità e regolarità si celi la scabrosa e recondita opposizione fra illegalità e legalità. Non è forse questo il quadro?

a. Cfr. P. Tommissen, *Über Carl Schmitts « Theorie des Partisanen »*, in *Epirrhosis. Festgabe für Carl Schmitt*, cit., vol. II, pp. 709-25 [C.S.].

J.S. Come definirebbe anzitutto il carattere «regolare» (*das Reguläre*) del non-partigiano, cioè del soldato «normale»?

C.S. Ovviamente, per «regolare» si deve intendere qui anzitutto l'*esercito* regolare. Il nostro punto di partenza rientra quindi nella scienza militare. Mi attengo qui al fenomeno militare, il che è necessario se non vogliamo andare a parare subito nell'universale, ossia nell'universal-rivoluzionario. Dunque il regolare è il moderno esercito regolare, come esiste ancora oggi, ma che dal punto di vista della storia militare prende forma come primo esercito moderno in seno agli eserciti napoleonici, e comunque per la guerra terrestre.

J.S. Quali caratteristiche gli attribuirebbe?

C.S. Detto con una formula, per il XVIII secolo è la linea, la truppa di linea. A quel tempo il partigiano è irregolare nel senso che la truppa che non è truppa di linea può chiamarsi partigiana, l'ussaro per esempio, la cavalleria leggera. È irregolare, ma è ben lungi dall'essere illegale. Il nesso tra irregolare e illegale emerge solo in seguito. Mi accorgo però che si tratta di una questione militare troppo specialistica per indugiarvi eccessivamente.

J.S. Sì, sarebbe forse più interessante, e porterebbe a questioni politiche più concrete, se ora ci occupassimo piuttosto dell'irregolarità. Qui emergono fenomeni che violano il regolamento, la regolarità, che implicano qualcosa come il non portare più alcun distintivo, il ricorso a stratagemmi, il fatto che l'uniforme [...]

C.S. L'uniforme era il grande simbolo, per così dire la prova della regolarità.

J.S. Anche indossare pubblicamente l'uniforme [...]

C.S. E ciò che caratterizza il partigiano è proprio il fatto inquietante che per lui l'uniforme è solo un bersaglio contro cui sparare e nient'altro, un bersaglio indossato da un nemico di fronte al quale lui non si presenta in uniforme. Nel cosiddetto diritto internazionale classico la tutela della guerra tradizionale consisteva nel fatto

che un esercito in uniforme, da una parte, combatteva con un altro esercito in uniforme dall'altra. Era una guerra tutelata.

J.S. Anche le differenze di grado [...]

C.S. Tutto ne fa parte. L'uniforme non era un aspetto marginale, anche per la sua dimensione pubblica; e l'orgoglio con cui il soldato portava la sua uniforme in pubblico: tutto questo adesso è finito.

J.S. Lei sa che nell'esercito della Repubblica Popolare Cinese sono stati aboliti tutti i distintivi di grado?[a]

C.S. No, non lo sapevo.

J.S. È da vedersi solo come un avvicinamento allo status del partigiano? Voglio dire che questo provvedimento corrisponde anche alla tipica logica di una politica comunista.

C.S. È vero, affrontando il nostro tema ci imbattiamo continuamente in Mao Zedong, e oggi infinitamente di più rispetto a solo sette anni fa, quando scrissi il mio trattato sul partigiano. In quel libro Mao era considerato il punto di arrivo e l'apice di uno specifico sviluppo che partendo da Clausewitz passa attraverso Lenin e arriva, appunto, a Mao. A quel tempo però non potevo ancora immaginare che in questo contesto Mao avrebbe avuto tanta importanza, sia teorica che pratica, per così dire a livello globale, per il mondo intero.

J.S. Ha fornito lo strumento con cui oggi si combatte ovunque nel mondo.

C.S. Questo è innegabile, ed è in effetti uno dei motivi che stanno alla base del nostro dialogo sul partigiano.

J.S. Lo stesso Mao per molti, lunghi anni è stato considerato un irregolare. Ricorderà che Chiang Kai-shek condusse contro di lui cinque cosiddette campagne di annientamento; in cinese si chiamano *wei-chiao,* espressione che alla lettera significa «accerchiare e massacra-

a. Non sembra possibile datare con precisione questo provvedimento, che viene messo in relazione ora con la nomina di Lin Piao a ministro della Difesa (settembre 1959), ora con la Rivoluzione culturale (a partire dall'agosto 1966) [J. S.].

re ».[a] E alla lettera è da intendersi: in Cina la si è sempre usata quando si doveva dare la caccia ai « banditi ». Mao fu posto quindi fin dall'inizio al di fuori del diritto, della legge, dell'onore, ecc.

C.S. Ritengo questo aspetto assolutamente decisivo. Se viene a mancare la propensione alla regolarità, la guerra si trasforma in guerra partigiana, e la cosiddetta tutela della guerra, che era riuscita al diritto internazionale europeo, viene meno. È stato un grande errore dei pacifisti ritenere che bastasse abolire la guerra (in quel caso si pensava alla guerra regolare del XIX secolo tra eserciti nazionali europei) perché regnasse la pace. È stato questo l'errore fondamentale dell'intero pacifismo; e posso vantarmi del fatto che uno dei pacifisti più importanti, sinceri e interessanti dal punto di vista giuridico, il professor Hans Wehberg di Ginevra, scomparso qualche anno fa, me l'ha confermato espressamente chiamando in causa il mio concetto del politico.[7] Ripeto: ritenere che l'abolizione delle operazioni militari regolari potesse significare la pace del mondo fu l'errore del pacifismo vecchio stile.

J.S. Perfino i regolamenti per la guerra terrestre, come la convenzione dell'Aia o quella di Ginevra del 1949, non ne sono venuti a capo.

C.S. Il regolamento per la guerra terrestre dell'Aia del 1907 non è venuto a capo nemmeno della questione del *franc-tireur* della guerra franco-tedesca del 1870.[8] Consideri ora anzitutto come si pone il problema oggi, e quali difficoltà sono emerse per la convenzione ginevrina del 1949.[9] Nel 1949 si pensava che la pace mondiale fosse un fatto compiuto, e puntualmente un anno

a. Il primo *wei-chiao* ebbe inizio alla fine del 1930, il quinto si concluse nell'ottobre 1934, quando l'Armata Rossa ruppe l'accerchiamento e sfuggì al massacro con la Lunga Marcia. Su ciò cfr. la mia traduzione commentata delle poesie IX-XIX in Mao Tse-tung, *37 Gedichte*, Hoffmann & Campe, Hamburg, 1965 (poi Deutscher Taschenbuch Verlag, München, 1967 [trad. it. di B. Bianchi, *37 poesie*, tradotte e commentate con un saggio politico-letterario da J. Schickel, Mondadori, Milano, 1972]) [J.S.]. [Cfr. anche l'edizione ampliata, Mao Tse-tung, *39 Gedichte*, a cura di J. Schickel, Suhrkamp, Frankfurt a.M., 1978].

dopo scoppiò il caso Corea. Allora per la prima volta ci si accorse del carattere non solo internazionale, ma anche globale del problema del partigiano.

J.S. Per non dimenticare la lotta dell'Indocina contro i francesi, che nel 1954 portò addirittura alla caduta di Dien Bien Phu; seguì l'Algeria, e Castro non si fece attendere.

C.S. È vero, è come una reazione a catena esplosa improvvisamente, anche se in verità l'accelerazione decisiva si è avuta a partire dal Vietnam. Poco dopo la pubblicazione del mio scritto, nel 1963, il problema specifico dell'*escalation* si è acutizzato; al tempo stesso è emersa la questione dei margini d'azione ancora possibili per il partigiano. Sotto l'impressione della prima bomba atomica, inizialmente si era creduto che da quel giorno non potesse più esserci in generale una guerra partigiana: bastava tirare in testa al partigiano una bella bomba – ed era fatta. Subito però ci si trovò di fronte a un nuovo problema. Finché si poteva ancora pensare che si trattasse solo di certi scrupoli umanitari, il partigiano sembrava mantenere ancora un piccolo margine d'azione solo all'ombra, appunto, degli scrupoli umanitari che una potente bomba atomica può permettersi. Il partigiano non era ancora, per così dire, l'antagonista, il polo avverso, in certo qual modo da non sottovalutare, contrapposto alla potenza atomica. Per di più nel frattempo si è sviluppato un nuovo, accresciuto potenziale nucleare. Ne consegue che il margine d'azione del partigiano attuale è molto complicato: un margine tutt'ora assai più ampio di quanto non si pensi, e che si svilupperà ulteriormente. Staremo a vedere.

J.S. Forse, per chiudere su questo punto, dovremmo menzionare ancora il rapporto moderno tra irregolarità e regolarità. Nel caso di Mao Zedong è molto importante il fatto che la decisione ultima sia stata prodotta non dai partigiani ma dall'Armata Rossa, il futuro esercito di liberazione popolare [...]

C.S. Da un esercito regolare. Mao questo lo ha sempre sostenuto, e anche Che Guevara (credo peraltro basan-

dosi sulle teorie di Mao) lo ha più volte sottolineato.[10] In generale proprio presso i popoli latini, a causa delle loro peculiarità definite un po' banalmente « propensione all'individualismo e all'anarchismo », è grande il rischio che semplicemente vedano nel partito la nuova regolarità. Il che del resto non è del tutto falso, poiché il partito, non appena viene centralizzato, è già un tipo di funzione che deve lavorare con determinate norme e si regolarizza in quanto si istituzionalizza, smettendo così di essere totale.

Secondo criterio: mobilità

J.S. Con ciò stiamo già anticipando la terza caratteristica. Ma vorrei tornare al secondo punto, cioè a quella che lei chiama l'accresciuta mobilità nella tattica di combattimento.

C.S. Ammetto che in questo caso « mobilità » è una definizione un po' generica.

J.S. In un primo momento si sarebbe portati a pensare agli ussari e ai panduri.

C.S. Gli ussari, come Hans Joachim von Zieten e simili... in fin dei conti è ancora la mobilità della cavalleria leggera. Di queste cose oggi ridono i bambini, anzi nemmeno ne ridono più, ma le trovano in qualche modo fuori posto nel mondo attuale.

J.S. Qui entrano un po' in gioco il romanticismo, il gusto per l'avventura, la voglia di giocare alla guerra... tutte cose...

C.S. Legate a una certa immagine del progresso. Più si è rapidi, più si è progressivi. Una umanità o un popolo che hanno una velocità media tra i cinque e i dieci chilometri all'ora sono arretrati e addirittura reazionari se paragonati a un popolo che ha una velocità media di cento chilometri all'ora; per non parlare poi delle velocità ultrasoniche, ecc.

J.S. Ma non è esattamente, almeno credo, ciò che intende lei con la mobilità dei partigiani?

C.S. No, perché questa mobilità è strettamente connessa con il quarto criterio, il carattere tellurico. È facile comprendere che cosa si intende per mobilità del moderno partigiano. Il partigiano non è di stanza in un presidio, come un reggimento o la truppa regolare. E poi si muove in modo assai più rapido e imprevedibile; è imprevedibile perfino per il suo stesso comando regolare, con cui deve comunque restare in contatto. È soprattutto questa imprevedibilità d'azione che va intesa come *mobilità*. E ciò dipende ancora dalla sua esenzione da direttive regolari, e in particolare dall'uniforme. Un uomo che può permettersi di cambiare a piacere la sua uniforme, o anche solo un distintivo, è mobile. Quando si parla di mobilità non si deve pensare solo a uno spostarsi sulla terra, o, per conto mio, anche nell'aria, come fa per esempio un aereo: va tenuta presente anche la mobilità nel modo di entrare in azione. È un concetto chiave molto importante, perché qui sta il nocciolo della superiorità del partigiano sull'avversario in uniforme, vale a dire pubblicamente riconoscibile.

J.S. Il modo di entrare in azione: Mao ha detto una volta che il partigiano deve muoversi tra il popolo, anzi scomparirvi come un pesce nell'acqua.

C.S. Come un pesce nell'acqua. È così che il partigiano, specialmente se dispone di moderni mezzi tecnici, ottiene enormi nuove possibilità di mimetizzarsi. Non mi è difficile immaginare che qui nel Sauerland, dove stiamo conducendo il nostro dialogo, se vi fossero le condizioni tattico-nucleari un autentico partigiano, vestito che so, con un camice da pediatra, potrebbe salire sulla montagna qui vicino e da lì distruggere le dighe del Sauerland e delle zone circostanti, trasformando l'intera Ruhr in una palude.

J.S. Il che di primo acchito appare ovviamente incredibile, ma ha uno sfondo assolutamente serio.

C.S. Cercavo solo di chiarire il criterio di mobilità in tutta la sua importanza, e salvaguardarmi dal sospetto di

dire solo banalità, giacché non è un mistero per nessuno che oggi ci si sposti in modo assai più veloce che al tempo dei carri tirati da buoi o della cavalleria leggera.

J.S. Ricordo il manuale pubblicato dall'Associazione dei sottufficiali svizzeri.[11] Impartisce per la Svizzera, che per territorio e industrie si potrebbe in qualche modo paragonare al Sauerland, dettagliate istruzioni su come ogni cittadino dovrebbe comportarsi, in caso di guerra, come partigiano.

Ma se permette passerei volentieri a un altro punto. È nota la celebre quartina di Mao:

> Il nemico attacca, noi ci ritiriamo;
> Il nemico si arresta, noi lo molestiamo;
> Il nemico è esaurito, noi lo attacchiamo;
> Il nemico si ritira, noi lo inseguiamo.[12]

La differenza sta tutta nel fatto che quando « noi arretriamo », poi torniamo; mentre il nemico, quando « scappa », poi non torna e viene sconfitto! Il primo biografo di Mao Zedong, Robert Payne, paragonò una volta i movimenti tattico-strategici dei partigiani cinesi, durante le campagne di accerchiamento condotte da Chiang Kai-shek contro Mao, alle linee sinuose disegnate dalle onde o da un serpente, vedendoli addirittura come un fenomeno estetico.[13] D'altra parte il sinologo Wolfgang Bauer rammenta a questo proposito il concetto del « Tao » nella cultura cinese, sostenendo che gli antichi strateghi cinesi, Sun Tzu e simili,[a] sarebbero stati tutti manifestamente « taoisti ».[14] Preferivano in ogni caso la modalità « morbida » della strategia piuttosto che [...]

C.S. Il morbido è più forte del duro.

J.S. Il morbido cede, ma ritorna distruttivamente.

C.S. Insisto nel sottolineare la mobilità di quel « mimetizzarsi », il rendersi-invisibili-per-il-nemico. Non sono un esperto di Mao come lei, ma da anni suscita in me una

a. Sun Tzu, un Clausewitz cinese, scrisse duemilacinquecento anni fa il trattato *Ping-fa, L'arte della guerra* [trad. it. a cura di L.V. Arena, Rizzoli, Milano, 2006], al quale si richiama anche e proprio Mao Zedong [J.S.].

profonda impressione quello che leggo nei suoi scritti: quando si ravvisa il formarsi di gruppi ostili nel proprio campo si debbono lasciar crescere le erbacce. Si deve lasciar crescere la malerba, perché così la si può distinguere più facilmente, e quindi anche estirpare più facilmente, ottenendo in tal modo un concime di qualità migliore e in quantità maggiore.[15] Questo è interessante per il concetto del politico. Posso immaginare qualcuno che trascriva questa frase per imprimersela nella mente come la più efficace e pericolosa istruzione per l'uso, con il vantaggio che, qualora fosse fermato da un posto di blocco nemico, potrebbe dire: sono un ortolano dilettante, e questa è un'istruzione per il mio orto. Vede, anche questo rientra nell'idea del « mimetizzarsi ». Mi rendo conto adesso di quanto sia lontana la nostra lingua da quella cinese, poiché pensando alla « mobilità » non riusciamo a figurarci niente del genere. La mobilità dell'acqua è più forte della mobilità di una roccia, e ciò che nelle affermazioni dei taoisti ci suona forse arcaico è in fondo qualcosa di molto attuale ed estremamente moderno.

J.S. Anche la forza distruttrice dell'acqua è maggiore di quella di una frana o di una caduta di massi.

C.S. Ciò che più sorprende è quante cose possono venire alla mente solo considerando il concetto chiave di *mobilità*. Mi perdoni, ma l'aspetto più interessante del nostro dialogo lo colgo in questo momento proprio nel fatto che stiamo davvero improvvisando – non è vero? – partendo dalla parola così come si sviluppa nel corso del colloquio.

J.S. È vero del resto che Mao Zedong definisce espressamente – il che in qualche modo si riallaccia senz'altro al concetto del Tao – la sua maniera di condurre la guerra, la lotta partigiana, la guerra di popolo (come si dice oggi in Cina), come una strategia fondata su princìpi dialettici.

C.S. Già, e questo suona molto scientifico-hegeliano.

J.S. Sì, in certo modo si avvicina anche a quello. Da una parte c'è il Tao con le sue opposizioni, con il suo divide-

re e conciliare, dall'altra ci sono la tesi, l'antitesi e la sintesi hegeliane. Tra le due cose c'è senz'altro un nesso.

C.S. C'è un nesso, ma anche una distanza enorme. Non solo infatti il mondo, ma anche la lingua e la scrittura di questi saggi e strateghi cinesi sono infinitamente lontane dalla nostra lingua e dalla nostra scrittura, nonché dal nostro modo di pensare.

J.S. Lontanissime. Per comprendere in genere che cosa si intende in Cina sono necessari continui commenti e assidue analisi, anche linguistiche. Ma senza dubbio è possibile tradurne il senso in una prassi per il mondo intero.

C.S. La cosa più stupefacente è che questo sapere non è più limitato alla rarissima specie dei sinologi, che un tempo erano effettivamente quasi introvabili. Mi sorprende come gli scritti di Mao siano diffusi in milioni di copie e in tutte le lingue. E non credo che i lettori poi li buttino via e li dimentichino.

J.S. Di conseguenza cresce anche l'interesse per gli strateghi cinesi morti mille o duemila anni fa, come Sun Tzu, per esempio.

C.S. Anche questo è un esempio emblematico della destituzione dell'Europa dal centro della terra, della fine dell'epoca eurocentrica. Appartiene ormai al passato. Passiamo al terzo punto?

Terzo criterio: impegno politico

J.S. Devo dire che ciò di cui abbiamo parlato era talmente impregnato di politica che ci siamo già avvicinati molto al terzo punto.

C.S. Nel corso del dialogo io stesso mi sono reso conto che tra i quattro criteri – irregolarità, mobilità, impegno politico e carattere tellurico – c'è una connessione interna talmente stretta che la correttezza della suddivisione e della distinzione originariamente adottate si

conferma da sé. E senza dubbio solo discutendone insieme se ne ha la prova. Esattamente come in ogni altra scienza, bisogna anzitutto dimostrare e verificare sperimentalmente se il criterio stabilito regge anche quando si va davvero a fondo della questione, e con maggiore attenzione.

J.S. Lei stesso parlava prima di ipotesi di lavoro che devono essere verificate nella prassi, e sembra che quelle da lei formulate siano senz'altro utilizzabili.

C.S. Vorrei tutelarmi da una sbrigativa liquidazione del mio saggio. È scabroso, perché alcuni grandi esperti tendono a sottovalutare il problema del partigiano, e soprattutto perché ritengono Mao un fenomeno marginale.

J.S. Potrebbe fare un esempio?

C.S. Sì, per esempio un uomo che stimo e apprezzo molto come sociologo di enorme levatura, Raymond Aron, che mi ha scritto: « Il problema del partigiano è un problema dei popoli poveri ».[16] In effetti il *guerrillero* spagnolo che lottava contro Napoleone era un miserabile, mentre nei Paesi ricchi, come l'Italia settentrionale e la Germania (soprattutto la Germania meridionale), non vi sono stati partigiani, nemmeno contro Napoleone.

J.S. Stranamente sembra proprio di no.

C.S. In questo modo si può ridurre l'intero problema per così dire a un problema di sviluppo e sottosviluppo, ricchezza e povertà, istruzione e analfabetismo, e affermare: eliminate la povertà e avrete eliminato anche i partigiani.

J.S. In realtà bisogna riflettervi su scala mondiale. Pensi allo scritto del 1965 di Lin Piao, il successore designato di Mao, intitolato *Viva la vittoria della guerra popolare!*[17] È vero altresì che sembra assumere i medesimi criteri distintivi di Aron: nazioni povere e nazioni ricche, ovvero i villaggi del mondo e le metropoli del mondo, portando le idee maoiste della guerra di popolo, che fino a quel momento erano state applicate in un solo Paese – o anche in molti Paesi, ma in ciascuno in modo autonomo – in ogni parte del mondo, sicché adesso tutte le

nazioni proletarie, come diciamo noi (o come si dice altrimenti: i Paesi in via di sviluppo), vanno all'attacco delle metropoli del mondo come gli USA, ecc.

C.S. Con ciò siamo già al carattere tellurico del partigiano.

J.S. Nel nostro dialogo non lo si può comunque evitare.

C.S. Credo si tratti – lo dico per autodifesa – di un argomento a favore dell'utilizzabilità dei miei quattro criteri. Sarei pronto a lasciar cadere immediatamente ogni criterio se si rivelasse per così dire solo l'accidente di un altro. Prima però debbo tenerli presenti tutti, per non incappare in causalità troppo rapide, affrettate, e, come in questo caso, dire semplicemente: si tratta appunto di popoli poveri, di analfabeti [...]

J.S. La vecchia idea che aveva ancora lo stesso Napoleone.

C.S. Napoleone ovviamente era furibondo con i *guerrilleros* spagnoli. Chi sono – diceva – chi sono mai questi spagnoli per i quali adesso (1811) i prussiani cominciano a entusiasmarsi? Lo trovava ridicolo. Da un lato i tedeschi, un popolo colto, intelligente, parsimonioso, capace, dall'altro questi spagnoli straccioni, analfabeti, aizzati da trecentomila preti, ecco quello che non riusciva a capire: come mai in Germania fosse emerso improvvisamente quello strano interesse per i *guerrilleros* spagnoli.[18] In realtà Napoleone non prese troppo sul serio la cosa, e a ragione anche, poiché, fatta eccezione per il Tirolo, in Germania non vi fu mai una guerra partigiana contro di lui.

J.S. Però vi sono stati teorici della partigianità.

C.S. Vi sono stati *i* teorici: Scharnhorst, Gneisenau e Clausewitz.[19] È questo che stupisce. Ed è per questo che ho avuto il coraggio di scrivere una teoria del partigiano. Non lo si sarebbe potuto fare se non partendo dalla Prussia.

J.S. Quali fattori si trovarono riuniti in Prussia?

C.S. Anzitutto una autentica ostilità politica [...]

J.S. Il nostro terzo punto [...]

C.S. Un'ostilità contro Napoleone unita a un'inferiorità

militare che, dopo il 1807, era senza speranze. Da questo nacque l'interesse per i *guerrilleros* spagnoli e per la guerra di popolo spagnola. Ma gli spagnoli non avrebbero mai potuto produrre la teoria di un Clausewitz, così come, viceversa, la Prussia non avrebbe mai potuto produrre una *guerrilla.* Napoleone si vantava dicendo: Che cosa sono queste stupide chiacchiere sugli spagnoli? Perché godono di tanta fama in Germania? Da dieci anni i soldati francesi sono di stanza sul suolo tedesco e non un solo colpo è stato ancora sparato da un civile contro un'uniforme francese. Ed era vero, letteralmente. Non è qualcosa di stupefacente?

J.S. Negli scritti teorici dei prussiani è stato accumulato però l'esplosivo per i secoli a venire.

C.S. Sì, ma non è scoppiato in Prussia.

J.S. È finito nelle mani di Lenin.[20]

C.S. Lenin lo ha capito per primo. Non sono stati i prussiani a tradurre la teoria in pratica, ed è davvero sorprendente che nel giugno 1941 l'esercito tedesco abbia invaso la Russia senza avere un regolamento partigiano. Il famigerato ordine di Hitler si chiama « ordine 'anticommissari' », non « ordine 'antipartigiani' ».[21] Insomma, la discrepanza tra il partigiano e la prassi tedesco-prussiana è singolare.

J.S. Non hanno letto Clausewitz, né, soprattutto, Gneisenau.

C.S. Gneisenau naturalmente no. Ma non mi sembra il caso di riaprire la vecchia disputa, a mio avviso puramente accademica, su chi sia stato il vero ispiratore, se Gneisenau oppure Clausewitz. Non è davvero possibile separarli.

J.S. Ricordo [...]

C.S. La genialità di Gneisenau è stupefacente [...]

J.S. Prima di Lenin già Friedrich Engels si era reso conto [...]

C.S. Anche Engels l'ha capito, ma in fondo lui non era un rivoluzionario di professione come Lenin. Bisognava passare per l'ufficiale di professione, com'erano e come sono rimasti Gneisenau e Clausewitz, il che è anche il

loro limite. La rottura di questo quadro esistenziale, lo scatenamento del partigiano, non poteva essere prodotto da un ufficiale di professione. Solo un rivoluzionario di professione come Lenin poteva riuscirci. È vero peraltro che, considerata dal punto di vista sociologico – nella sua realtà concreta, voglio dire –, la «partigianità» del bolscevismo russo è comunque relativamente piccola in confronto a quella cinese. Mao ha creato da sé il suo esercito partigiano, la sua élite partigiana.

J.S. Per di più ha consolidato lo status di partigiano con provvedimenti lungimiranti, ad esempio la realizzazione di basi d'appoggio, piccole repubbliche sovietiche sparse nella campagna, praticamente inespugnabili. Pur disponendo di forze anche dieci volte superiori, per anni Chiang Kai-shek non riuscì a venirne a capo; solo con l'aiuto di ufficiali di carriera tedeschi, come Falkenhausen e Seeckt, nella quinta campagna di annientamento fu in grado di ottenere un parziale successo.

Vorrei però tornare ancora su Gneisenau. Oggi in Germania alcuni teorici di sinistra mostrano un grande interesse per le tradizioni prussiane, nel nostro contesto per Scharnhorst, Gneisenau, Clausewitz. Ad esempio nel libro di Hans G. Helms su Max Stirner, che lei una volta ha definito partigiano dello spirito universale, leggo che l'indottrinamento ideologico contenuto nel memorandum del 1811 di Gneisenau per Federico Guglielmo sarebbe stato ben più forte di quello presente in Mao Zedong.[a] Mi sembra un errore clamoroso.

C.S. Dovrei prima verificare. Le sono molto grato per questa indicazione, e darò senz'altro un'occhiata al libro di Helms. È una questione stimolante: si può pensare [...]

a. Cfr. H.G. Helms, *Die Ideologie der anonymen Gesellschaft*, DuMont Schauberg, Köln, 1966, p. 30, nota 59. Sull'ulteriore discussione di questa ipotesi cfr. anche l'osservazione preliminare di Gneisenau al suo *Plan zur Vorbereitung eines Volksaufstands* (Piano per la preparazione di un'insurrezione popolare) dell'8 agosto 1811, raccolto in *Guerilleros, Partisanen. Theorie und Praxis*, a cura di J. Schickel, cit., pp. 41-42 [J.S.].

J.S. E anche scabrosa [...]

C.S. È per così dire implicita nella materia che stiamo trattando. Il tutto è senz'altro esplosivo.

J.S. Ho però l'impressione che in questo campo si finisca comunque solo per giocare con concetti come popolo, guerra di popolo, esercito popolare, milizia popolare, mescolandoli in modo confuso e fraudolento.

C.S. È questo che intendeva con «scabrosa»? Ma certo! Questa tesi va verificata, e mi interessa in modo particolare, giacché sulla questione «Clausewitz-Gneisenau rispetto a Napoleone» mi sono espresso in un saggio in cui analizzo con precisione la differenza tra l'ostilità prussiana e l'altra ostilità tedesca nei confronti di Napoleone.[a] Ciò che sorprende, d'altronde, è vedere fino a che punto nella Germania di allora, e precisamente nel periodo decisivo dal 1807 al 1812, le opinioni su Napoleone fossero divise. Il sommo poeta Goethe scrive inni in onore di Napoleone!

J.S. In suo onore e pieni di ammirazione.

C.S. Piena di ammirazione, ancora durante l'avanzata su Mosca del 1812, è la splendida ode all'imperatrice di Francia,[b] che è tutta un inno in onore di Napoleone, il quale appare come un dio, così come in Hegel. Anche il grande filosofo Hegel era un ammiratore di Napoleone [...]

J.S. Lo spirito del mondo a cavallo [...]

C.S. E contemporaneamente, nella Prussia del tempo, questa accanita ostilità! Anche i prussiani avevano il loro filosofo, Fichte.[22] Come ha fatto Napoleone a meritarsi l'ostilità di Fichte? È una circostanza che esige un'indagine specifica, non certo psicoanalitica, ma fenomenologico-esistenzialista.

J.S. Forse è possibile discutere brevemente, en passant, di che cosa realmente si tratta. Fichte era un convinto

a. Cfr. C. Schmitt, *Clausewitz als politischer Denker* [si veda sopra, pp. 369-412] [C.S.].

b. Cfr. J.W. Goethe, *In Namen der Bürgerschaft von Carlsbad. Ihro der Kaiserin von Frankreich Majestät*, ode del luglio 1812 [si veda sopra, pp. 300-301, nota 4] [C.S.].

compagno di partito per una causa precisa: l'essere contro Napoleone. Potrebbe forse essere opportuno, a questo punto, un breve cenno etimologico: che cosa significa propriamente « partigiano »? Da dove deriva la parola?

C.S. Significa compagno di partito.

J.S. Compagno di partito – *partita* [...][23]

C.S. Una parola antichissima per questo fenomeno. Bisogna solo tenere ben presente che ogni pensiero politico inizia con una partizione (*Parteiung*).[24] È questo il senso della definizione. Il criterio del politico è la distinzione tra amico e nemico. Per poter rimanere nell'amicizia in sé, al cento per cento, irriflessa, saremmo dovuti rimanere nel Paradiso, o nella società matriarcale primitiva. Non so come siano nate queste opposizioni. Ma « partito » = « partigiano », e di colpo la lingua sviluppa da sé una profondità di senso davvero sorprendente. D'un tratto il partito diventa per così dire il totale. È ciò che intende anche il nostro criterio dell'impegno politico: il partigiano è colui che ha preso partito al cento per cento. Di fronte alle molte indagini e riflessioni sul fenomeno del totalitarismo sarebbe bene rendersi conto che l'espressione « *Stato* totale », che io stesso in un primo momento ho adottato e utilizzato, è imprecisa.[25] Lo Stato come establishment, cioè come organizzazione istituzionalizzata dotata di una burocrazia e di un'amministrazione centralizzata, ecc., non può essere totalitario al cento per cento. Invece sorprendentemente lo è il *partito*, cioè una « parte » che disconosce al « tutto » dato e stabilito il suo carattere di totalità per porsi, come parte, al di sopra del tutto, al fine di realizzare per così dire il vero o inclusivo tutto, il tutto nuovo e futuro, insomma per realizzare la nuova unità, la *nuova unità politica.*

J.S. Si pone qui dialetticamente la contraddizione tra il particolare e l'universale, dove il particolare si trasforma nell'universale.

C.S. Nell'attimo stesso in cui la contraddizione dialettica del particolare diventa davvero tale nel senso di ciò che

è contemporaneo, cioè dell'« essere nel e con il suo tempo », la totalità sta nel particolare, e non più nell'universale valso finora.

J.S. C'è però anche il pericolo che il partito, che finora era totale, si istituzionalizzi e perda il suo carattere di totalità [...]

C.S. Quindi si regolarizzi e burocratizzi [...]

J.S. Come ad esempio nell'Unione Sovietica.

C.S. Desidero ripeterle la mia definizione – una cattiva abitudine senile, forse. Ma se per essere capiti ci si trova a dover ripetere sempre ciò che è giusto e dà ogni volta buona prova di sé, forse si può essere perdonati. Una delle tesi che ho ribadito spesso, e con cui ho suscitato in fondo solo un cortese e compiacente sorriso di circostanza (perché la si riteneva solo una « ingegnosa formulazione »), una di queste tesi, dicevo, suona: la legalità – quindi anche la regolarità nel nostro senso – è solo una modalità di funzionamento della burocrazia.[26] La burocrazia è il destino, e in ciò probabilmente Max Weber ha ragione. Non solo l'amministrazione statale, non solo ogni altra amministrazione – ecclesiastica o di altro tipo –, non solo le grandi industrie e i grandi eserciti: tutto deve funzionare, e la modalità di funzionamento è appunto la legalità comunque intesa. La legalità dimostra di essere non solo una specie di piccola formalità marginale, poiché in casi decisivi si è rivelata invece l'elemento più forte. Si può vedere riemergere l'antica opposizione in Che Guevara e nel suo filosofo Régis Debray.[a] « Modalità di funzionamento della burocrazia »: non è uno scherzo, né una delle solite battuti-

a. R. Debray, *Révolution dans la révolution? Lutte armée et lutte politique en Amérique latine*, Maspéro, Paris, 1967 (trad. ted. *Revolution in der Revolution?*, Trikont, München, 1967 [trad. it. di E. Todeschini-G. Mainoldi, *Rivoluzione nella rivoluzione?*, Feltrinelli, Milano, 1968[4]]). Nell'argomentazione di Debray emerge chiaramente la praticità dei nostri quattro criteri. Debray promuove la mobilità a contrassegno assoluto (rifornimenti nello zaino), estremizza l'irregolarità fino all'assenza di contatti, e si sbarra l'accesso alla comprensione del problema dello spazio facendo valere soltanto la situazione tellurico-agraria dei villaggi sottosvilupati. [C.S.].

ne sulla burocrazia, sulla pedanteria burocratica e sui rami secchi che andrebbero tagliati. Non è così. Tutto questo ha un senso. È una realtà terribile.

J.S. Non so se approva quello che sto per dire. Durante la rivoluzione culturale in Cina il partito, in pratica l'establishment del partito, cioè il partito come entità istituzionalizzata, regolarizzata, privata della sua totalità, è stato smembrato e completamente riformato. Direi che si tratta di un atto del Mao partigiano: un vero atto da partigiano.

C.S. Sì, certo, la cosa va intesa così e non altrimenti. Questi fatti mi ricordano però la storia del Cristianesimo, che ebbe inizio con una negazione totale del mondo di allora, l'Impero romano, e con una messa in discussione di tutto, organizzandosi subito sul suolo romano nelle catacombe, letteralmente in sotterranea clandestinità (*im Untergrund*).[27] Su tutto questo c'è un verso stupendo del mio amico Theodor Däubler, il quale, in un poema dedicato a Roma [e alla costruzione delle catacombe cristiane – *N.d.C.*], scrive che nell'Urbe, al tempo di Nerone, inizia di colpo un grande scavare sottoterra, sicché « le viscere della terra partoriscono un Dio di luce ».[a] E come va a finire questa negazione totale? Con Costantino, con la religione di Stato, e da ultimo con un infallibile vescovo di Roma dotato di un'organizzazione centrale che per compiutezza centralistica difficilmente può trovare eguali al mondo [...]

J.S. Capace di funzionare per secoli [...]

C.S. È dunque un esempio impressionante, ed è un peccato che Max Weber, nei suoi studi sulla sociologia del-

a. « Du freudige Stadt, ein entsetzliches Nagen / Durchwühlt deinen Boden. Vernimmst du das Klagen? / Oh Rom, horche auf, unterscheide das Bohren: / Hier wird unterirdisch ein Lichtgott geboren! »; « Tu, gaudente città, un rodere orrendo / perfora il tuo suolo. Lo senti il lamento? / Oh, Roma! Tendi le orecchie! Ascolta i tuoi tarli scavare: / le viscere della terra partoriscono un Dio di luce! » (T. Däubler, *Das Nordlicht. Genfer Ausgabe*, 2 voll., Insel, Leipzig, 1921, vol. I, parte I: *Il Mediterraneo. Roma*, p. 190) [C.S.]. [Cfr. C. Schmitt, *Aurora boreale: tre studi sugli elementi, lo spirito e l'attualità dell'opera di Theodor Däubler*, cit. (si veda sopra, p. 334, nota 17) – *N.d.C.*].

la religione, non si sia mai occupato sistematicamente – della sociologia del cattolicesimo romano. Al suo interno sono sorte una burocrazia celibataria e una modalità di funzionamento legalitaria – se per una volta possiamo permetterci di applicare queste categorie sociologiche avalutative a una Chiesa cristiana –, e nello stesso tempo è nato il diritto canonico, una delle maggiori imprese giuridiche dell'intera storia spirituale dell'umanità. Non è così che finisce il cristianesimo rivoluzionario delle origini?

J.S. Corriamo il rischio di divagare un po' [...]

C.S. Però giungiamo a un argomento davvero interessante. Mi ha fatto molta impressione un libro di Arnold Ehrhardt, che alcuni anni fa ha pubblicato vari volumi sul cristianesimo come movimento rivoluzionario.[a] Di per sé la tesi che il cristianesimo sia stato *il movimento rivoluzionario* è vecchia – è la tesi di Bruno Bauer [...]

J.S. Un altro che lei ha definito « partigiano dello spirito universale ».[28]

C.S. Comunque le argomentazioni di Ehrhardt sono sorprendenti. L'intera opera (finora ne ho letti due volumi) contiene uno sviluppo di questa idea della rivoluzione: chiunque aderiva al cristianesimo era un partigiano nel nostro senso, anche se rinunciava alla lotta armata. D'altra parte nemmeno in questo caso l'impegno totale era impolitico, appunto perché il politico non può essere evitato. Da questo punto di vista la mia digressione, se permette, non si è affatto allontanata dal tema.

Quarto criterio: il carattere tellurico

J.S. La sua digressione non ha perso di vista il tema, ma dobbiamo affrontare ancora un ultimo punto che ritengo molto importante, cioè il suo quarto criterio, il carat-

a. A.A.T. Ehrhardt, *Politische Metaphysik von Solon bis Augustin*, 3 voll., Mohr, Tübingen, in part. vol. II, 1959: *Die christliche Revolution* [C.S.].

tere tellurico del partigiano. Che cosa significa « tellurico »?

C.S. Terraneo (*terran*): la terra, nel senso dei cari, vecchi quattro elementi – o cinque. Sia nel suo commento alle poesie di Mao sia nel primo capitolo della sua edizione di Sun-Tzu[29] ho letto che i filosofi cinesi distinguono *cinque* elementi, cinque *elementaria.*

J.S. Sì, ve n'è sempre uno centrale [...]

C.S. Tao, cielo, terra... fantastico, e lo è tanto più quanto più ci si pensa [...]

J.S. C'è sempre un elemento centrale attorno al quale [si dispongono] per così dire quattro vertici, come attorno al centro del mondo [...]

C.S. Mi viene in mente, ora, che anche ai nostri quattro elementi tradizionali – fuoco, acqua, aria e terra – se ne aggiunge un quinto: la celebre quintessenza. Forse il Tao è la quintessenza. Ma rimaniamo ai quattro elementi. La chimica moderna li ha distrutti, e ridotti a un concetto del tutto diverso, anzi oggi vengono addirittura prodotti elementi artificiali, *et cetera.* Ma i vecchi elementi, fuoco, acqua, aria e terra, sono anche quattro spazi dell'attività umana, quattro dimensioni e quattro situazioni, campi di forza per lavori e operazioni che presuppongono che l'uomo si in-organizzi (*sich an-organisiert*).[30] Arriverei quasi a sostenere che l'uomo terraneo (*terran*) e l'uomo marittimo (*maritim*) appartengono a specie diverse. La mia tesi è che tanto la moderna tecnica scatenata quanto l'industria tecnologica sono diventate possibili solo dopo che l'Inghilterra è passata a un'esistenza marittima. Infatti un'esistenza marittima su larga scala come quella che l'Inghilterra ha iniziato a partire dall'epoca della moderna industria e delle prime macchine, dunque più o meno dal 1750, prima non si era mai vista. Neanche il pensiero talassico dei Greci poteva ancora dirsi marittimo-oceanico nel senso di una nuova esistenza complessiva, non era cioè ancora un pensare « a partire dalla nave », ma sempre « a partire dalla casa ». Mentre l'uomo terraneo pensa a partire dalla casa, l'uomo marittimo si costruisce la nave, e con

ciò si trova già completamente determinato dal fattore tecnico. Mentre infatti la casa rimane comunque legata a ciò che solitamente chiamiamo « natura », il mare è nemico dell'uomo, almeno finché quest'ultimo non è riuscito a dominarlo tecnicamente al cento per cento. Se per un attimo, e per una volta, diciamo « terraneo » anziché « tellurico », allora il partigiano è terraneo [...]

J.S. È anche vero che questa affermazione, per una ben precisa ragione, è un po' scabrosa. Mi permetto di ricordare che in Clausewitz il fattore « terra », o l'elemento « spazio », rientrano in genere in un orizzonte un po' troppo ristretto. Nel suo caso « terraneo » è riferito al terreno (*Terrain*) inteso nel senso della strategia operativa [...]

C.S. Sì, il terreno, l'elemento operativo. Si tratta per così dire del suolo, della superficie su cui si compiono i movimenti tattici o strategici.

J.S. Invece gli antichi teorici cinesi – Sun Tzu, ad esempio – conoscevano bene la terra. Conoscevano il terreno, e anche la strategia operativa; ma era la terra che [...]

C.S. La terra. Si potrebbe dire che l'attuale opposizione Est-Ovest sia un'opposizione fra terra e mare. L'Oriente è la terra, l'Occidente è il mare. E quell'immenso spazio terrestre che è la Cina è in effetti l'unico, ultimo contrappeso della terra nei confronti del mare, se posso tralasciare qui l'elemento aria, l'atmosfera, il cosmo. Diciamo quindi « tellurico » (*tellurisch*): forse è meglio; potrei anche dire « territoriale » (*territorial*), se questo termine non mi apparisse troppo strettamente legato a concezioni statali del « territorio » (*Gebiet*). Il partigiano che abbiamo conosciuto finora era tipicamente terraneo, non solo in Cina, India e Indonesia – per quanto l'Indonesia, essendo un Paese insulare, non sia già più così intensivamente terranea come la gigantesca nazione cinese –, ma anche nel Vicino Oriente, in Algeria e infine nell'America Latina. Tutto ciò era tellurico, e al tempo stesso agrario: villaggio contro metropoli, ecc. La questione è se oggi tutto ciò sia finito. Di fronte ai

nuovi fenomeni di ostilità che emergono all'interno di questa problematica, si può davvero parlare ancora di partigiani? I cosiddetti *guerrilleros* che oggi a Montevideo minacciano la sicurezza di una città, di uno Stato e di un governo, li si può ancora chiamare partigiani?

J.S. Oppure gli afroamericani negli USA, a New York.

C.S. Gli afroamericani negli USA si trovano però in una situazione politica completamente nuova. Non potevo ancora trattarne nel mio scritto sul partigiano del 1963.

J.S. Io li farei rientrare nel concetto di partigiano; ma probabilmente sarebbero necessari nuovi criteri, o per lo meno un nuovo criterio.

C.S. Non c'è dubbio. Bisogna pensare che in questi ultimi anni il problema del partigiano ha conosciuto un rapido sviluppo, e ci si presenta sotto un aspetto completamente nuovo. Ritengo senz'altro possibile, com'è insito nel destino di ogni conoscenza scientifica, che tra alcuni anni i miei quattro criteri si dimostreranno semplicemente superati. Sarei io il primo a sbarazzarmene, se vedessi che ne esistono di migliori.

J.S. Mi chiedo ancora una cosa, per tornare brevemente allo spazio (perché probabilmente ritorneremo subito alla questione delle eventualità e degli sviluppi a venire): il carattere tellurico, che si riferisce soltanto allo spazio (durante la guerra civile Mao ha marciato per oltre dodicimila chilometri), non andrebbe completato con l'aspetto del tempo? Ricorderà certo il titolo di uno scritto di Mao che è sempre stato tradotto con *On the protracted war*, ovvero *Sulla guerra di lunga durata.*[31] In cinese il titolo non dice propriamente questo, bensì *Sulla guerra che si sopporta a lungo* (in cinese *ch'ih-chiu*), che si regge a lungo, una guerra che Paesi piccoli come il Giappone non possono sopportare, mentre può sopportarla, e per tutto il tempo necessario, una nazione che ha spazio.

C.S. I giapponesi hanno tentato il passo verso il mare. In virtù della loro insularità si sono sentiti forti come potenza marittima, anzi addirittura come esistenza marit-

tima. Non sono quindi un popolo di terra (*erdhaft*), cioè – qui posso dirlo – terraneo nel senso dei cinesi.

J.S. E forse non sono riusciti a sconfiggere la Cina anche a causa della loro inferiorità tellurica.

C.S. In effetti l'apparente superiorità con cui i giapponesi iniziarono non è durata a lungo. È sorprendente, giacché la superiorità dell'isola Inghilterra dopo il suo passaggio all'esistenza marittima nel XVIII secolo, e a partire dall'inizio della cosidddetta rivoluzione industriale (che nacque in Inghilterra), è durata fino alla Prima guerra mondiale, per tramontare solo in seguito. In certo qual modo, è stata quella superiorità dell'Inghilterra a determinare la visione eurocentrica della storia universale e del cosmo, rimanendo egemone fin dopo la Prima guerra mondiale. Ma tutto questo sta finendo. Non voglio dilungarmi troppo sul parallelo Inghilterra-Giappone, e preferisco tornare di nuovo all'opposizione Est-Ovest, terra e mare. Fino a che punto questa possa essere ricondotta a un'opposizione tra i due elementi, in particolare tenendo presente la tecnica moderna, e fino a che punto ci troviamo in una situazione totalmente nuova, sono questioni che riguardano il futuro e il cosiddetto progresso. Il mondo sembra diventato un artefatto prodotto dall'uomo. Non viviamo più nell'età del ferro, e certo nemmeno in quella dell'oro e dell'argento, ma nell'età del sintetico. Questo avrà conseguenze anche per il partigiano e per una teoria del partigiano.

NOTE DEL CURATORE

1. *Gespräch über den Partisanen. Carl Schmitt und Joachim Schickel*, in C. Schmitt, *Staat, Großraum, Nomos*, pp. 619-42. Il dialogo ebbe luogo il 25 aprile 1969 nella casa di Schmitt a Plettenberg, e fu trasmesso il 22 maggio 1969 dal Norddeutscher Rundfunk di Amburgo e dall'emittente Freies Berlin di Berlino. La trascrizione fu rivista e corretta da entrambi gli interlocutori. Prima edizione in *Guerrilleros, Partisanen. Theorie und Praxis*, Hanser, München, a cura di J. Schickel, 1970, pp. 9-29 e 207 sgg.; poi in J. Schickel, *Gespräche mit Carl Schmitt*, Merve, Berlin, 1993, pp. 9-30 e 88-91 [trad. it. di M. Massalongo, *Colloquio sul partigiano*, in C. Schmitt, *Un giurista davanti a se stesso*, pp. 67-95], che alle pp. 60 sgg. (*Amico e nemico*) e 77 sgg. (*Partigiano del politico*) contiene ulteriori accenni all'argomento. Dal 1952 al 1982 Schickel fu redattore del Norddeutscher Rundfunk e pubblicò tra l'altro numerosi contributi su temi riguardanti la Cina, in particolare *Dialektik in China. Mao Tse-tung und die große Kulturrevolution*, in «Kursbuch», 9, 1967, pp. 45-129; *Große Mauer, große Methode. Annäherungen an China*, Klett, Stuttgart, 1968 [trad. it. di G. Alberti, *Grande muraglia, grande metodo: approssimazioni alla Cina*, De Donato, Bari, 1970]; *Die Mobilisierung der Massen: Chinas ununterbrochene Revolution: Bericht und Analysen*, List, München, 1971. Tradusse inoltre in tedesco le *37 Poesie* di Mao Zedong (si veda sotto, p. 421, nota a).

2. Cfr. sotto, p. 417, nota a [*N.d.C.*].

3. Il termine latino *differens* – da cui *differentia* – deriva da *differre*, «separare l'uno dall'altro, allontanare, diversificare, differenziare», un separare (ted. *scheiden*) che presuppone tuttavia un confronto, un'affinità e un'unità «tra» (ted. *unter-*) i separati. La grafia «sich *unter*-scheiden» (alla lettera: «separarsi-*tra*») scelta da Schickel, che abbiamo reso con «differenziarsi-*tra* loro», tende a sottolineare più l'unità nella distinzione e l'affinità dialettica *interna* dei differenti, che non la loro diversità, esteriorità ed eterogeneità [*N.d.C.*].

4. Il termine latino *diversus* significa «volto altrove, in altra parte, in direzione opposta» (da *di-* e *vertere*, volgere, rovesciare, cangiare, mutare, trasformare, volgersi dalla parte opposta, rivolgere altrove); *diversus* anche come «discorde», «separato», «opposto», «contrario»; infine come «avversario» e «nemico». Da ciò anche il senso della «diversione» come operazione militarmente caratterizzata (si veda qui, p. 416, nota a). La grafia «*ver*-schieden» (alla lettera: «separato-*da*») scelta da Schickel, che abbiamo reso con «*di*-verso», tende quindi a sottolineare più la separatezza, eterogeneità e contrapposizione dei diversi, che non la loro unità (nella distinzione) e la loro affinità (dialettica) [*N.d.C.*].

5. Cfr. Mao Tse-tung, *Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo*, in *Opere di Mao Tse-tung*, Edizioni Rapporti Sociali, Milano, vol. XIV, 1993, pp. 95-127. Si tratta di un discorso pronunciato da Mao il 27 febbraio 1957 alla XI sessione allargata della Conferenza suprema dello Stato, poi pubblicato sul «Quotidiano del popolo» del 19 giugno 1957 [*N.d.C.*].

6. Qui e altrove nel dialogo i puntini tra parentesi quadra [...] stanno a significare che i due interlocutori parlano simultaneamente, sicché non è stato possibile chiarire il testo preciso (un frammento di parola o di frase).

7. Cfr. H. Wehberg, *Vom jus publicum europaeum*, in «Die Friedens-Warte», 4, 1951, pp. 305-14; *Krieg und Eroberung im Wandel des Völkerrechts*, Metzner, Frankfurt a.M.-Berlin, 1953, pp. 13, 24 sgg. e 106.

8. Le esperienze con i *franc-tireurs* del 1870-1871 furono uno dei motivi che spinsero alla stesura del regolamento per la guerra terrestre dell'Aia del 18 ottobre 1907, che però rimase insoddisfacente: «Negli articoli 1-3 del regolamento restò aperta la questione se nei territori conquistati possano formar-

si milizie e corpi volontari, oppure se la popolazione di tali territori sia tenuta a ubbidire alla potenza occupante, quindi non possa più prendere parte ad azioni belliche ostili nei suoi confronti. Restò non chiarito anche se la capitolazione di uno Stato, o un armistizio concluso con esso, privi i suoi cittadini del diritto di continuare a combattere al fianco di truppe alleate o all'interno della loro coalizione» (H. Knackstedt, *Kombattanten*, in *Wörterbuch des Völkerrechts*, a cura di K. Strupp e H.-J. Schlochauer, 3 voll., 1960-1962², de Gruyter, Berlin, vol. II, 1961, p. 259). Cfr. C. Schmitt, *Teoria del partigiano*, pp. 35 sgg.

9. Schmitt si riferisce qui alle quattro convenzioni stipulate a Ginevra il 12 agosto 1949, che in parte integrarono in parte sostituirono il regolamento per la guerra terrestre dell'Aia del 1907, comportando un significativo miglioramento dello status giuridico del partigiano. Cfr. C. Schmitt, *Teoria del partigiano*, pp. 35 sgg.

10. Guevara parte piuttosto dall'idea che i partigiani stessi si trasformino a poco a poco in combattenti «regolari»: in un primo tempo paralizzano le zone controllate dal nemico con atti di sabotaggio, poi le conquistano e infine avanzano verso nuove zone: «Si va allora verso altre zone, si combatte contro l'esercito nemico su fronti ben definiti, si sono conquistate al nemico anche armi pesanti (perfino carri armati), si combatte da uguale a uguale» (E. Guevara, *La guerra de guerrillas*, Talleres Tipográficos del INRA, La Habana, 1960 [trad. it. di A. Faccio, *La guerra per bande*, Mondadori, Milano, 1967, p. 118]. In realtà il «foquismo» di Che Guevara, per lo meno nei primi stadi della lotta rivoluzionaria, ha poco a che fare con la «guerra di popolo» di Mao.

11. Cfr. sopra, p. 407, nota 3.

12. «La tattica che noi abbiamo ricavato dalla lotta di questi ultimi tre anni differisce da qualsiasi altra tattica adottata oggi o nel passato, in Cina o altrove. Grazie a essa, la lotta delle masse si sviluppa di giorno in giorno in ampiezza, e anche l'avversario più potente non può venire a capo delle nostre forze. La nostra è la tattica della guerra partigiana. Essa può essere così riassunta: "decentrare le nostre truppe per sollevare le masse e concentrarle per fronteggiare il nemico"; "il nemico attacca, noi ci ritiriamo; il nemico si arresta, noi lo molestiamo; il nemico è esaurito, noi lo attacchiamo; il nemico si ritira, noi lo inseguiamo"» (Mao Tse-tung, *Una scintilla può dar*

fuoco a tutta la prateria, lettera aperta ai membri del partito del 5 gennaio 1930, in *Opere di Mao Tse-tung*, cit., vol. II, 1991, p. 229) [*N.d.C.*].

13. Cfr. R. Payne, *Mao Tse-Tung: ruler of red China*, Schuman, New York, 1950 (trad. ted. di F. Meister-Weidner, *Mao Tse-Tung*, Krüger, Hamburg, 1951 [trad. it. di E. Pischel, *Mao Tse-Tung*, Garzanti, Milano, 1952]).

14. Cfr. W. Bauer, *China und die Hoffnung auf Glück*, Hanser, München, 1971. Cfr. anche J. Schickel, *Lao Tzu. Tao, ein übergreifend Allgemeines*, in *Große Mauer, große Methode*, cit., 284 sgg. [trad. it. *Lao Tzu, un universale estensivo-comprensivo*, in *Grande muraglia, grande metodo*, cit., pp. 303-20].

15. Probabile riferimento a Mao Tse-tung, *Primo discorso alla conferenza dei segretari dei comitati di partito delle provincie, delle municipalità e delle regioni autonome*, 18 gennaio 1957, in *Opere di Mao Tse-tung*, cit., vol. XIV, 1993, p. 35: «Nei campi crescono due tipi di piante: i cereali e le erbacce. Queste ultime vanno estirpate ogni anno e anche più volte all'anno. Dire che bisogna lasciar sbocciare solo i fiori profumati e non far crescere le erbe velenose è come pretendere che nei campi crescano solo i cereali e neanche un filo d'erba. Potete anche dirlo, ma chiunque sia stato nei campi sa bene che, se non vengono estirpate, le erbacce continuano a crescere come vogliono. Esse hanno un lato positivo: messe sotto la terra fanno da concime. Dite che sono inutili? Ma una cosa inutile può essere trasformata in cosa utile». Cfr. anche *Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo*, cit., p. 118: «È incontestabile che noi dobbiamo criticare tutti i tipi di idee sbagliate. Certamente non sarebbe giusto astenersi dal farlo, stare a vedere mentre idee sbagliate si diffondono senza controllo e lasciare che occupino la piazza. Gli errori devono essere criticati e le erbe velenose combattute ovunque crescano. Ma la nostra critica non deve essere dogmatica ... Noi siamo contro ogni tipo di erbe velenose, ma dobbiamo accuratamente distinguere tra quello che è realmente erba velenosa e quello che in realtà è fiore profumato».

16. Tra il 1954 e il 1979 Raymond Aron (1905-1983) fu in contatto epistolare con Schmitt. In una lettera del 13 novembre 1962 questi lo ringrazia per l'invio del volume *Paix et guerre entre les nations* (Calmann-Lévy, Paris, 1962; trad. ted. di S. von Massenbach, *Frieden und Krieg: eine Theorie der Staatenwelt*, Fi-

scher, Frankfurt a.M., 1963 [trad. it. di F. Airoldi Namer, *Pace e guerra tra le nazioni*, Edizioni di Comunità, Milano, 1983²]), soffermandosi su alcune questioni come *ennemi, hostilité*, eccetera. Aron fa riferimento a Schmitt in *Frieden und Krieg*, cit., pp. 110, 247, 344, 873 [trad. it. cit., pp. 117, 252, 347, 859]; *Penser la guerre, Clausewitz*, 2 voll., Gallimard, Paris, 1976, vol. II: *L'âge planetaire*, pp. 210-20 (*Carl Schmitt et la figure du partisan*); *Mémoires. 50 ans de réflexion politique*, Juilliard, Paris, 1983, pp. 456, 650, 655 [trad. it. a cura di O. Del Buono, *Memorie. 50 anni di riflessione politica*, pref. di A. Ronchey, Mondadori, Milano, 1984, pp. 468-69, 670-71, 676].

17. Cfr. Lin Piao, *Es lebe der Sieg im Volkskrieg. Zum 20. Jahrestag des Sieges des chinesischen Volkes im Widerstandskrieg gegen die japanische Aggression*, Verlag für fremdsprachige Literatur, Peking, 1968 [trad. it. *Viva la vittoria della guerra popolare! In occasione del 20. anniversario della vittoria della guerra di resistenza del popolo cinese contro il Giappone*, Casa editrice in lingue estere, Pechino, 1965]. Lin Piao tenne il suo discorso il 3 settembre 1965.

18. Cfr. il volume, assai apprezzato da Schmitt, di R. Wohlfeil, *Spanien und die deutsche Erhebung 1808-1814*, cit. [si veda sopra, p. 375, nota a], ampiamente utilizzato nello scritto su Clausewitz (si veda sopra, pp. 369-412).

19. Sulla teoria prussiana del partigiano (e dell'insurrezione popolare) cfr. A.W.A. Neithardt von Gneisenau, *Denkschriften zum Volksaufstand von 1808 und 1811*, cit. [si veda sopra, p. 408, nota 7], e C. von Clausewitz, *Meine Vorlesungen über den kleinen Krieg, gehalten auf der Kriegsschule 1810 und 1811*, in *Schriften – Aufsätze – Studien – Briefe*, cit. [si veda sopra, p. 371, nota a], vol. I, pp. 208-599; *Vom Kriege*, ed. 1980¹⁹, cit., pp. 799-806 [trad. it. cit., pp. 630-37].

20. Cfr. V.I. Lenin, *Clausewitz' Werk «Vom Kriege». Auszüge und Randglossen*, cit. (si veda sopra, p. 390, nota a). Schickel intende probabilmente fare riferimento qui anche al saggio di Lenin del 1906 intitolato *La guerra partigiana* [trad. it. di A. Carpitella e E. Robotti in *Opere complete*, cit., vol. XI [giugno 1906-gennaio 1907], 1962, pp. 194-204], raccolto in *Guerrilleros, Partisanen. Theorie und Praxis*, a cura di J. Schickel, cit., pp. 126-39.

21. L'«ordine 'anticommissari' (*Kommissarbefehl*)» del 6 giugno 1941 (bozza del Comando supremo dell'esercito del 6

maggio 1941) si basa su un'allocuzione di Hitler ai suoi generali del 30 marzo 1941, che in sostanza ordinava la liquidazione di tutte le autorità politiche, dei commissari politici e *politruk* attivi in zona di guerra, cui doveva essere negato lo status di prigionieri di guerra. L'«ordine 'anticommissari'» era connesso con l'«ordine di 'giustiziabilità' (*Gerichtbarkeitsbefehl*)», detto anche «ordine Barbarossa (*Barbarossabefehl*)», del 13 maggio 1941 (bozza del Comando supremo dell'esercito del 6 maggio 1941), in cui si trattava soprattutto della fucilazione dei presunti combattenti irregolari e sabotatori. A sua volta connesso con i precedenti era l'«ordine 'anticommando' (*Kommandobefehl*)» del 18 ottobre 1942, che imponeva la fucilazione immediata di tutti gli appartenenti a commando nemici presi prigionieri a prescindere dal loro status di combattenti.

22. Si veda sopra, pp. 391-402.

23. Il 29 gennaio 1994 Joachim Schickel comunicò privatamente al Curatore del presente volume che egli pensava qui al latino *partita* (participio perfetto passato), intendendo pervenire, attraverso i termini italiani «partita» (sezione, parte, porzione) e «partito», all'italiano «partigiano» (compagno di parte e di partito), ma Schmitt lo interruppe in modo «fin troppo sbrigativo» nel suo excursus romanistico. Il riferimento può essere allargato anche al termine spagnolo *partida* (la partenza, il mettersi in marcia, lo 'start', ecc., ma anche la «banda», la «milizia irregolare», il «corpo di volontari», ecc.). Sul mutamento di significato della parola «partigiano» (dal partigiano «tellurico» che si batte *pro ara et focis* al combattente rivoluzionario) cfr. C. Schmitt, *Teoria del partigiano*, pp. 26 sgg.

24. Cfr. l'antico tedesco *partieren*, che significa *teilen*, dividere in parti, spartire, da cui *Parteiung*, partizione come scissione, divisione, distinzione (in partiti) [*N.d.C.*].

25. Cfr. C. Schmitt, *Weiterentwicklung des totalen Staats in Deutschland*, 1933, in *Verfassungsrechtliche Aufsätze*, p. 366.

26. Cfr. C. Schmitt, *Legalität und Legitimität*, Leipzig-München, Duncker & Humblot, 1932, pp. 16 sgg.; il saggio fu ripreso in *Verfassungsrechtliche Aufsätze*, pp. 271 sgg. [trad. it. parziale di P. Schiera, *Legalità e legittimità*, in *Le categorie del 'politico'*, pp. 220 sgg.]; *Der Zugang zum Machthaber, ein zentrales verfassungsrechtliches Problem*, 1947, in *Verfassungsrechtliche Aufsätze*,

pp. 430-39, qui p. 434 [trad. it. di F. Ferraresi in C. Schmitt, *Risposte a Norimberga*, pp. 113-23, qui p. 119; cfr. C. Schmitt, *Dialogo sul potere e sull'accesso al potente*, trad. it. di G. Gurisatti, in *Dialogo sul potere*, pp. 9-45]; *Das Problem der Legalität*, 1950, in *Verfassungsrechtliche Aufsätze*, pp. 440-51 [trad. it. *Il problema della legalità*, in *Le categorie del 'politico'*, pp. 277-92].

27. Il termine tedesco *Untergrund* significa alla lettera «sottosuolo», ma indica anche il luogo nascosto dell'illegalità e della clandestinità; *untergründig* sta per sotterraneo, ma anche per nascosto, illegale, clandestino [*N.d.C.*].

28. Cfr. C. Schmitt, *Donoso Cortés*, p. 100 [trad. it., p. 102: «Bauer restò il solitario, isolato partigiano dello spirito universale, indipendentemente dal fatto che scrivesse pro o contro Bismarck, oppure si schierasse con i conservatori o contro di essi»].

29. Schmitt fa qui riferimento a un'edizione dell'A*rte della guerra* di Sun Tzu tradotta e curata da Joachim Schickel che sarebbe dovuta uscire nel 1971 per l'editore Huber di Frauenfeld, ma che non giunse a buon fine. A detta dello stesso Schickel, la sua esegesi critica si era sviluppata «tenendo conto sia dei commenti cinesi sia delle concordanze con la storia degli eventi bellici» [*N.d.C.*].

30. Manteniamo in traduzione la forzatura terminologica di Schmitt, che adotta la grafia an*organisiert* evidentemente per sottolineare il doppio movimento contrastante ma simultaneo dell'uomo moderno che da un lato si associa (*sich an-schließt*), si appropria (*sich an-eignet*), ovvero si «organizza organicamente» nelle forme della tecnica, dall'altro, proprio nel fare ciò, perde la sua orginaria, vitale «organicità», avvicinandosi così all'artificiale, dunque all'in-organico (*an-organisch*), per l'appunto «dis-organizzandosi inorganicamente» [*N.d.C.*].

31. Mao Tse-tung, *On the protracted war*, Foreign Languages Press, Peking, 1954 (trad. it. *Sulla guerra di lunga durata*, ciclo di conferenze tenuto a Yenan dal 26 maggio al 3 giugno 1938 all'Associazione per lo studio della Guerra di resistenza contro il Giappone, in *Opere di Mao Tse-tung*, cit., vol. VI, 1992, pp. 173-249) [*N.d.C.*].

LA RIVOLUZIONE LEGALE MONDIALE

PLUSVALORE POLITICO COME PREMIO ALLA LEGALITÀ E SUPERLEGALITÀ GIURIDICA[1]

(1978)

Premessa

Le considerazioni che seguono risalgono a un progettato saggio in francese del 1973 pensato come contributo a un'iniziativa in onore del professor François Perroux del Collège de France. Nel frattempo alcune perplessità sorte in me in parte per le difficoltà del tema in oggetto, in parte per problemi di traduzione, mi hanno indotto a rinunciare alla prevista versione francese. Ma il mio antico desiderio di manifestare pubblicamente la mia ammirazione di lunga data e la mia gratitudine nei confronti del grande studioso francese è rimasto immutato. Colgo perciò adesso l'occasione di realizzarlo attraverso una pubblicazione in tedesco. Anche solo la mia età giustifica forse la mia richiesta di premettere al saggio qui pubblicato la dedica *A François Perroux*, da tempo programmata.[2]

1. *Il bisogno moderno di una legalità statale.* Anche nella coscienza dei rivoluzionari di professione vi è un progresso. Oggi riguarda la rivoluzione legale. Secondo una definizione del costituzionalista tedesco Rudolf Smend – scomparso in tarda età nel 1975 – il popolo tedesco soffre di un «commovente bisogno di legalità».[3] Smend ha potuto constatare la bontà della sua definizione non solo in quali-

tà di storico della Corte suprema imperiale di Wetzlar, ma anche come osservatore del normativismo positivista del suo tempo. Ultimamente, nel 1977-1978, un vecchio rivoluzionario di professione di grande esperienza, lo spagnolo Santiago Carrillo, ha preso la parola con un libro sull'eurocomunismo e lo Stato.[a] Nel nome di un «bisogno di legalità» politicamente di altro genere, ma altrettanto «commovente», egli si dichiara convinto del fatto che oggi i metodi più violenti della Rivoluzione (illegale) d'Ottobre di Lenin e Trockij siano antiquati, e fossero attuali e adeguati solo per il passaggio forzato da un Paese agrario e contadino a una società moderna, cioè industriale. Come rivoluzione comunista quei metodi erano legittimi, ma non legali. Oggi invece sarebbero superati, poiché la posta in gioco, adesso, è il potere statale nelle società industrialmente sviluppate. Pertanto non costituiscono più un modello adatto per una rivoluzione comunista, e debbono essere sostituiti con metodi pacifici, cioè legali-statali.

Carrillo si dimostra quindi capace di utilizzare al meglio le esperienze del fascismo mussoliniano e del nazismo hitleriano. Sottolinea cento volte in senso positivo la parola «Stato», che scrive sempre con la maiuscola: *Estado*. Lo Stato quindi non è affatto morto, anzi si dimostra più necessario e vivo che mai: è il detentore della legalità, capace di realizzare il miracolo di una rivoluzione pacifica. La rivoluzione, dal canto suo, legittima lo Stato come contropartita per l'opera benefica di una rivoluzione legale-statale. La rivoluzione legale diventa permanente, e la rivoluzione statale permanente diventa legale.

La nostra analisi delle possibilità di una rivoluzione legale mondiale riguarda la *legalità*, non la legittimità di una rivoluzione su scala mondiale. Ma per un'indagine di questo tipo conviene dapprima precisare i concetti a mo' di tesi, anteponendoli alla ulteriore riflessione.

a. Il titolo completo del libro suona: *«Eurocomunismo» y Estado. El «eurocomunismo» como modelo revolucionario idóneo en los paises capitalistas desarrollados*, Editorial Crítica, Barcelona, 1977 [trad. it. di G. Lapasini, *L'eurocomunismo e lo Stato*, Editori Riuniti, Roma, 1977].

2. *Legalità, legittimità e superlegalità.* (1) *Legalità* vuole significare (*meint*)[4] la formula dell'obbedienza e della disciplina. Il suo senso e il suo scopo consistono in una «chance di costrizione all'obbedienza» (*Gehorsamerzwingungschance*) (Max Weber).[a] È la modalità di funzionamento di una burocrazia moderna, statale o privata, sviluppata in senso moderno-industriale. «Formula dell'obbedienza» è un'espressione che compare in un'affermazione di Goethe riferita al *Wallenstein* di Schiller. Goethe la impiega per spiegare il comportamento dei generali di Wallenstein che si trovano in un conflitto di fedeltà tra l'imperatore e il suo «generalissimo dell'esercito imperiale», decidendosi alla fine *per* l'imperatore e contro Wallenstein. Determi-

a. In entrambe le definizioni di legalità e legittimità la parola tedesca *meint* risulta etimologicamente identica alla parola inglese *means*, «voler dire (*besagen*) qualcosa», meglio ancora «*voler* significare (*bedeuten*) qualcosa di determinato». Nelle determinazioni concettuali in lingua tedesca la parola finora di uso corrente *ist* (*è*) risulta purtroppo semanticamente sovraccarica ed è stata resa confusa, in giurisprudenza, da approfondimenti forzati di termini come *Sein* (*essere*), *Seyn* (*essere* [originario]), *Seiend* (*essente*) [evidente allusione ironica di Schmitt a Heidegger. Annota Franco Volpi: «Heidegger usa la grafia *Sein* per indicare il concetto tradizionale, la grafia *Seyn* per il proprio concetto di Essere – anche se non sempre in modo coerente. È un vezzo che ha prestato il fianco a critiche e ha indispettito perfino taluni allievi ben disposti nei suoi confronti ... Ma Heidegger avverte: l'espediente ortografico non è che l'aspetto esteriore di uno sforzo radicale e profondo per smarcarsi dal linguaggio della metafisica, in primo luogo dal concetto tradizionale di essere» (F. Volpi, *Contributi alla filosofia. Dall'evento*, in *La selvaggia chiarezza. Scritti su Heidegger*, con una nota di A. Gnoli, Adelphi, Milano, 2011, pp. 283-84) – *N.d.C.*]. Nella sua pretesa di scientificità, la definizione di Max Weber vuole significare (*meint*) una riduzione avalutativa (nel senso della gnoseologia neokantiana di allora): tre riduzioni altrettanto avalutative – obbedienza, costrizione, chance – vengono raccolte alla rinfusa in un agglomerato verbal-concettuale. [Quanto alla formula della *Gehorsamerzwingungschance*, «chance di costrizione all'obbedienza», il riferimento di Schmitt non sembra trovare riscontro, in questi termini, nell'opera weberiana, sicché l'«agglomerato verbal-concettuale» è probabilmente opera dello stesso Schmitt, che lo impiega già nel 1947 (cfr. C. Schmitt, *Risposte a Norimberga*, p. 135: «Il potere statale funzionava come potere coercitivo di fatto irresistibile. I suoi comandi erano 'legittimi', perché esso aveva dalla sua tutte le "chance di costrizione all'obbedienza"») – *N.d.C.*].

nante era in quel caso il giuramento (all'imperatore), in quanto appunto « formula dell'obbedienza ».[5] Ciò che oggi prende il nome di « razionalismo » non è nient'altro che la riduzione alla calcolabilità del funzionamento nell'attuazione di un piano, e culmina nella canzonetta *Se ho l'obbedienza, che m'importa della fedeltà?*[6]

Nella legalità *statale* rientrano gli inevitabili « premi » (*Prämie*) politici spettanti al possesso legale-statale del potere: *obéissance préalable* nei confronti di tutte le leggi e di tutti gli atti dello Stato; deliberazione su esercito, polizia e finanza, amministrazione e giustizia; assegnazione del prodotto sociale, degli uffici, dei posti e delle sovvenzioni; interpretazione delle numerose nuove situazioni che emergono incessantemente dal rapido progresso scientifico, tecnico ed economico-industriale. Per questa ragione la potenza statale in carica – se ha un'autocoscienza politica – possiede stupefacenti possibilità di creare situazioni sempre nuove e sempre nuovi *faits accomplis* ricchi di conseguenze. La legalità statale procura a tale potenza un plusvalore politico:[7] è – come ha detto Karl Marx riferendosi al capitale – « un valore che genera plusvalore ».

(2) *Legittimità* vuole significare la formula dell'identità e dell'autorappresentazione morale o ideologica dell'ordinamento statale. Da quando esistono costituzioni scritte, l'autore della costituzione cerca di sanzionare la propria identità mediante dichiarazioni solenni come invocazioni rivolte a Dio, formule morali o ideologiche, fissandole per iscritto in preamboli. Un'eccellente dissertazione del giurista greco Ion Contiades – presentata a Heidelberg nel 1964 (relatore il professor Ernst Forsthoff) – dà un'idea di questo bisogno di prestigio degli Stati attuali, che in tal modo si legittimano da sé.[a] La costituzione della Repubblica Turca del 27 maggio 1961 merita di essere ci-

a. Cfr. I. Contiades, *Verfassungsgesetzliche Staatsstrukturbestimmungen*, Kohlhammer, Stuttgart-Berlin-Köln, 1967. [Si veda anche la nota seguente. Brillante allievo di Ernst Forsthoff, il giurista greco Ion Contiades, nato nel 1938 e morto prematuramente nel 1970, tra il 1965 e il 1970 intrattenne un fitto carteggio con Schmitt, nel cui lascito ne sono conservate 41 lettere e 2 cartoline – *N.d.C.*.].

tata come esempio per la quantità di simili legittimazioni in essa contenute:

«Lo Stato turco è una repubblica. La Repubblica Turca è uno Stato di diritto nazionale, democratico, laico e sociale fondato sui diritti umani e sui princìpi fondamentali stabiliti nel Preambolo».[a]

Questo esempio di dichiarazione costituzionale preliminare presenta un tipo di costituzionalismo oggi diffuso in tutto il mondo. Uno Stato che si presenta con questi requisiti si accredita come legittimo. A partire dal presidente Woodrow Wilson, fondatore della Società delle Nazioni ginevrina, la legittimità ha smesso di essere il requisito specifico della monarchia ereditaria: la legittimità dinastica ha ceduto il passo alla legittimità democratica. Nello stesso tempo i corrispondenti antagonismi si sono trasformati in requisiti democratici. Ormai la democrazia liberale, ovvero capitalista, è il nemico della democrazia socialista, ovvero comunista – e viceversa.

(3) Ma che cos'è allora la *superlegalità*? La parola significa la rafforzata validità di determinate norme rispetto alle norme «semplici» (o «ordinarie»), cioè normali. Il caso tipico è rappresentato dalle norme procedurali, che hanno il compito di contrastare la modifica o la sop-

a. Come illustrazione dell'attuazione pratica di una costituzione cfr. E.E. Hirsch, *Menschenrechte und Grundfreiheiten im Ausnahmezustand. Eine Fallstudie über die Türkei und die Agitation 'strikt unpolitischer' internationaler Organisationen*, Duncker & Humblot, Berlin, 1974. [Ancora più forzate appaiono le definizioni della struttura dello Stato inserite mediante la legge del 5 febbraio 1937 come art. 2 nella costituzione turca del 1924, poi riprese dalla costituzione del 1945: «Lo Stato turco è repubblicano, nazionalista, populista, statualista, laicista e rivoluzionario». Osserva Contiades: «In queste definizioni pregiudiziali dello Stato si sono sedimentati sei princìpi del programma del Partito Repubblicano del Popolo fondato da Atatürk. Una simile sommatoria di sei definizioni preconcette dello Stato, che non sono rivolte all'esterno (libero, indipendente, sovrano, eccetera) né riguardano l'articolazione territoriale (unitario, indivisibile, eccetera), ma si riferiscono complessivamente alla struttura interna dello Stato e alla sua ideologia, era nel 1937 qualcosa di nuovo, ed è rimasta fino a oggi unica e insuperata» (I. Contiades, *Verfassungsgesetzliche Staatsstrukturbestimmungen*, cit., p. 25) – *N.d.C.*].

pressione di altre norme (attraverso una maggioranza qualificata o la disposizione di una procedura sottoposta alla giurisdizione di diverse autorità). Nelle moderne democrazie pluralistiche una simile complicazione della procedura legislativa ha soprattutto lo scopo di impedire cambi di governo troppo bruschi e sorretti da maggioranze e coalizioni labili e risicate, creando quindi maggioranze stabili e in grado di governare in virtù del fatto che la maggioranza necessaria viene innalzata al di sopra della semplice maggioranza al cinquanta per cento.

Il concetto e la definizione di « superlegalità » li dobbiamo a Maurice Hauriou,[8] che li ha coniati sulla scorta della lunghissima esperienza giuridica costituzionale e amministrativa con la teoria e la prassi delle molte costituzioni francesi dal 1789 al 1923 e della stabile, consolidata amministrazione della nazione francese e del suo Stato. Dove peraltro è notevole il fatto che egli abbia scoperto il concetto solo *dopo* le esperienze della Prima guerra mondiale del 1914-1918 e del suo dopoguerra, e che abbia energicamente sottolineato questa circostanza.[9] Hauriou ha respinto un controllo della « superlegalità » appositamente istituzionalizzato, in particolare il controllo della conformità costituzionale delle leggi da parte di una Corte costituzionale suprema. In questo punto è stato smentito, se non proprio confutato, dallo sviluppo costituzionale di alcuni moderni Stati industriali e del loro costituzionalismo.

A suo tempo ho cercato di sviluppare la problematica della costituzione, della legge di modifica costituzionale e della semplice legge ordinaria per fornire un'interpretazione della costituzione di Weimar. Nel momento critico in cui allora si trovava è nato il mio scritto del 1932 *Legalità e legittimità*. In quell'occasione ebbi modo di dichiarare anticostituzionale, nella caotica situazione dell'autunno-inverno 1932-1933, la nomina di un nazionalsocialista o di un comunista a cancelliere del Reich e l'attribuzione di premi politici per il possesso legale del potere (vedi ad esempio i poteri previsti dall'art. 48). Il passo decisivo (p. 61) suona:

« Condivido con Hauriou l'opinione che *ogni* costituzione conosca siffatti "princìpi" fondamentali, che essi appartengano al "sistema costituzionale" fondamentalmente immutabile – come l'ha definito Carl Bilfinger –, e che il senso delle disposizioni costituzionali relative alla revisione della costituzione non sia quello di iniziare un procedimento per l'eliminazione del sistema di norme che dovrebbe essere costituito appunto dalla costituzione. Se una costituzione prevede la possibilità di revisioni costituzionali, non intende con ciò fornire né un metodo legale per liquidare la propria stessa legalità, né tantomeno il mezzo legittimo per distruggere la propria legittimità ».[10]

La superlegalità è concepita come un concetto specificamente giuridico-costituzionale. La parola si presta però in modo particolare a utilizzi e impieghi polemico-politici, che i costrutti verbali con « super » inducono immediatamente. La legittimità appare quindi come una sorta di legalità superiore, di modo che anche la legittimità viene funzionalizzata a mutarsi in « chance di costrizione all'obbedienza ». È proprio ciò che il liberale Hauriou voleva evitare. Se la giurisdizione costituzionale di una corte si trasforma in suprema autorità normativa entro una gerarchia di norme e « valori », la corte costituzionale così istituzionalizzata si trasforma in « legislatore supremo », termine che è già emerso nella discussione.[a]

Allora anche il *progresso*, nel senso di uno sviluppo tecnico-scientifico-industriale accelerato, può trasformarsi in una globale legittimazione di finalità e scopi politici contrapposti. Ogni programma di partito, di destra o di sinistra, può quindi legalizzare i suoi valori fondamentali, il che significa che può procurarsi la « chance » statale « di costrizione all'obbedienza ». Questo sarebbe il più imprevedibile di tutti i premi attribuiti al possesso legale del potere.

3. *Ideologie del progresso come motivi trainanti della superlegalità.* Le idee e la prassi di una rivoluzione mondiale si legit-

a. Cfr. R. Leicht nella « Süddeutsche Zeitung » del 19 aprile 1978.

timano oggi richiamandosi alle ideologie del progresso. Inoltre, per le società industriali avanzate del mondo attuale l'idea del progresso tecnico ed economico, che nella sua intrinseca funzionalità è globale, assume un significato particolare. In un passo decisivo del suo libro *L'economia del XX secolo*, François Perroux parla di una via che conduce all'unità universale del genere umano.[a] La « révolution qui est au travail dans le monde » cerca la strada verso questa meta; ma lavora ancora con un concetto vago di *économie*, scambiando « quelques performances d'Européens et d'Occidentaux avec le progrès de l'économie des hommes ». Perroux definisce tutto ciò una grande illusione, contrapponendo a tale prospettiva un progresso economico distinto da quello tecnico e mercantile, in grado di trasformare una *économie avare* – con il suo egoismo dell'individuo, delle nazioni, delle classi e delle razze – in una *économie de tout l'homme et de tous les hommes.*[11]

Il nostro intento scientifico non è diretto qui né a una critica della società industriale moderna in generale né a una negazione di principio di una società opulenta contrapposta a un'*économie d'avarice.* Nemmeno ci dilungheremo sulle spiacevoli, dannose e pericolose conseguenze che un progresso tecnico-scientifico-industriale sfrenato porta con sé: l'inquinamento ambientale, i danni alla salute e i rovesci sociali di uno standard di vita sempre più alto. Lasciamo da parte insomma tutti gli aspetti che solitamente, con un logoro eufemismo, vengono definiti « effetti collaterali » (*Nebenwirkungen*),[b] e che sono diventati

a. Cfr. F. Perroux, *L'économie du XX^e siècle*, Presse Universitaire de France, Paris, 1961; 1969[3] [trad. it. di M.J. Cambieri Tosi e A. Righini, *L'economia del 20. secolo*, Edizioni di Comunità, Milano, 1966].

b. Penso che l'espressione « effetto collaterale » sia una banalizzazione fuorviante e priva di basi scientifiche. È una mera evasione dal problema degli effetti nocivi del progresso scientifico. La scienza moderna infatti è assiologicamente neutrale, pura e *avalutativa* (*wertfrei* [alla lettera: libera dal valore]). La parola tedesca *Wert*, valore, proviene dal vocabolario dei sostenitori della filosofia dei valori. Per quest'ultima l'avalutatività, cioè la « libertà dal valore » (*Wertfreiheit*), rappresenta la libertà (*Freiheit*) suprema e il valore (*Wert*) supremo. Ma non è consentito separare la scienza avalutativa e la tecnica a suo modo neutrale ri-

di dominio pubblico grazie al drastico rapporto del Club di Roma (1972).[12] Il progresso economico appare in una sindrome di progresso tecnico-scientifico-industriale. Un progresso (al singolare) *globale* si contrappone a un numero crescente di progressi (al plurale) specifici. In Perroux il problema viene posto in modo assai preciso addirittura come conclusione della sua teoria del XX secolo. Le ultime parole del suo libro sono dirette contro « les adversaires *du* progrès ». Il grande processo della « progressivité de l'espèce humaine » comprende in sé molte specie diverse di progressi. Una precisa determinazione concettuale del progresso è diventata ormai inevitabile. È evidente « la légitimité et opportunité d'une analyse rigoureuse et exigeante *du* progrès ».[a]

Il numero e la tipologia dei progressi (al plurale) aumentano incessantemente: i progressi in ambito scientifico, tecnico, economico e mercantile sembrano spingere in avanti il progresso sociale della società industriale, men-

spetto al valore (*wertneutral*) dal giudizio valutativo dei loro risultati, nel senso che anche i risultati della sindrome della scienza e della tecnica traggano profitto dal privilegio della libertà dal valore e della neutralità rispetto al valore. Qualora infatti anche i prodotti industriali di una sindrome siffatta fossero giudicati da punti di vista che non hanno nulla a che vedere con il bene e il male, il desiderato e l'indesiderato, e le conseguenze maligne e indesiderate dovessero essere considerate meri effetti collaterali, si avrebbe a che fare con una truffa scientificamente inammissibile. L'inquinamento ambientale rimane inquinamento ambientale anche se a tale risultato hanno contribuito grandi fisici e premi Nobel. Devo questa chiara prospettiva all'attenta lettura del libro di R. Specht, *Innovation und Folgelast. Beispiele aus der neueren Philosophie- und Wissenschaftsgeschichte*, Frommann-Holzboog, Stuttgart-Bad Cannstatt, 1972.

a. F. Perroux, *Aliénation et société industrielle*, Gallimard, Paris, 1970, p. 180 [questa formulazione di Perroux non si trova, come ritiene Schmitt a p. 326 della prima edizione del suo scritto, a p. 180 di *Aliénation et société industrielle* [trad. it. di R. Scacchi, *Alienazione e società industriale*, Città Nuova, Roma, 1977], ma fa parte della proposizione conclusiva di *L'économie du XX^e siècle*, cit., p. 655 [trad. it. cit., p. 634: « Questa resistenza scaturita dalla tranquillità mentale di certi interpreti e dagli interessi *particolari* di certi attori, sono senza dubbio i test più dimostrativi della legittimità e dell'opportunità di un'analisi del progresso rigorosa ed esigente »]].

tre i progressi in ambito morale, civile, culturale e umanitario promuovono e accompagnano un altro tipo di progresso. I vari progressi entrano tra di loro, singolarmente o in fasci mutevoli, in rapporti ora amichevoli, ora ostili, ora neutri; possono affermarsi in modo assoluto o mostrarsi disponibili al compromesso, rallentare o accelerare i propri ritmi, correre paralleli gli uni agli altri o intersecarsi e disturbarsi a vicenda. In definitiva si potrebbe pensare che proprio la loro collisione e il loro intersecarsi, la loro *déclination*, sarebbero necessari alla nascita di un'unità universale del genere umano, in analogia con la dottrina democritea della declinazione degli atomi:

> quod nisi declinare solerent, omnia deorsum,
> [...] caderent per inane profundum.[13]

Karl Marx ha citato questi versi di Lucrezio nei lavori preparatori alla sua dissertazione jenese.[a] Egli rende in tedesco *declinare* [deviare, scostarsi, cadere inclinandosi] con *ausbeugen*.

Nell'ambito delle nostre riflessioni sulla possibilità di una rivoluzione legale mondiale dobbiamo aggiungere qui ancora un tipo di progresso, il progresso *politico*. Come grande slogan di legittimazione fa parte della propaganda dei partiti internazionali. A partire dalla Rivoluzione d'Ottobre del 1917 la potenza dello Stato sovietico si è adoperata per un avvicinamento universale all'unità politica del mondo e del genere umano. La rivoluzione russa

a. Cfr. K. Marx-F. Engels, *Historisch-kritische Gesamtausgabe: Werke, Schriften, Briefe*, a cura di D. Rjazanov e V. Adoratskij, Marx-Engels Archiv, Frankfurt a.M., 1927, vol. I, tomo 1, p. 125 [cfr. K. Marx, *Quaderni sulla filosofia epicurea*, trad. it. di M. Cingoli, in K. Marx-F. Engels, *Opere*, vol. I (1835-1843), a cura di M. Cingoli e N. Merker, Editori Riuniti, Roma, 1980, p. 508 (Quaderno IV). Per «dissertazione jenese» Schmitt intende la *Differenza tra le filosofie della natura di Democrito e di Epicuro* (ed. it. a cura di D. Fusaro, Bompiani, Milano, 2004), con cui Marx ottenne all'Università di Jena, il 15 aprile 1841, il titolo di dottore in filosofia. Tra il 1838 e il 1840 egli raccolse in vari quaderni di appunti preparatori (di cui sette conservati) il materiale necessario allo svolgimento del lavoro, nonché di una progettata *Storia della filosofia epicurea, stoica e scettica*. Il IV quaderno è dedicato a in particolare a Plutarco e Lucrezio – *N.d.C.*].

voleva consapevolmente essere l'inizio di una rivoluzione mondiale; soppresse le costituzioni dell'impero zarista e del regime di Kerenskij, liquidò anche un'assemblea nazionale costituente russa nata su base elettiva, e istituì una «dittatura del proletariato». Il che era illegale dal punto di vista delle norme statali russe, a loro volta fondate in sostanza sulla dottrina occidentale di un *pouvoir constituant.* In questo caso dunque una rivoluzione *intrastatale* fu «inglobata» (*englobiert*) nell'orizzonte di una rivoluzione mondiale. Perroux, da cui prendo il termine *englober,* ha descritto il fenomeno dell'*englobement* degli sviluppi nazionali e internazionali, statali e sovrastatali. Egli si riferisce espressamente al fatto che una socializzazione statale può essere realizzata solo all'interno del territorio specifico dello Stato. A dispetto di tutte le «internazionalità» capitaliste e socialiste, le lotte sociali avutesi finora si sono sviluppate separatamente all'interno dei singoli Stati, così come differenti sono le loro istituzioni e le organizzazioni sociali formatesi fino a oggi. Anche per le imprese e per gli apparati capitalistici internazionali la socializzazione produce effetti diversi in Paesi diversi. Gli ingenti premi straordinari attribuiti al possesso legale del potere dello status quo, cioè l'effetto stabilizzante di ogni giuridicizzazione (cioè dell'*uti possidetis* dell'editto pretorio),[14] riguardano quei partiti e quelle organizzazioni che al momento della giuridicizzazione stessa sono al potere *nei singoli Stati.* Questo ovviamente è inevitabile, ma mostra fino a che punto la legalità di una rivoluzione mondiale rimane una questione relativa alla pluralità delle singole legalità statali.[a]

Perroux parla qui di un *appareil de production* e della *prise* di un tale apparato. Per la discussione in tedesco ho proposto l'espressione *Industrienahme,* «presa di possesso dell'industria»,[15] utilizzando una formula risalente all'epoca della Riforma tedesca: *cujus regio, ejus religio.*[16] A quel tempo, nel XVII secolo, questo significava una via d'uscita

a. Cfr. F. Perroux, *Masse et classe,* Casterman, Tournai, 1972, pp. 61-62 [trad. it. di L. Tosti, *Massa e classe,* A.V.E., Roma, 1975, pp. 80-82].

dalle guerre civili confessionali, e precisamente nella forma di una *itio in partes*. Il detentore della sovranità di ciascun territorio stabiliva la confessione religiosa della popolazione che abitava entro i suoi confini. Da questa prassi politica sono nate sia l'unità nazionale della Francia in quanto Stato nazionale, sia la scissione nazionale dell'impero tedesco in pochi Stati più grandi e una quantità di Stati più piccoli. Il detentore della sovranità territoriale, cioè il governo del singolo territorio, disponeva come un signore feudale di ciò che entro i suoi confini doveva essere diritto e fede religiosa. In conformità a tale principio i singoli Stati e staterelli tedeschi hanno optato a favore di Roma, di Wittenberg o di Ginevra. Come norma fondamentale vigeva la parità più rigorosa.

In un'epoca di rapido sviluppo industriale l'opzione non è più tra alternative teologiche come cattolicesimo, luteranesimo e calvinismo. La posta in gioco, oggi, è il sistema politico della società più adeguato allo sviluppo tecnico-scientifico-industriale: sistema liberal-capitalistico, socialista-comunista o liberal-socialista, con i rispettivi metodi di accelerazione (o all'occorenza di rallentamento) del progresso industriale.[17] Oggi il mondo industriale si presenta ancora ripartito in *Stati* più o meno autonomi, dove peraltro Stato e nazione non sempre concordano. A stabilire quale sia la questione decisiva è la struttura specificamente economico-industriale. Invece della questione teologico-religiosa-confessionale, ormai obsoleta, vale oggi l'adagio: *cuius industria, eius regio*, ovvero *cuius regio, eius industria*. Il progresso industriale porta infatti con sé il proprio concetto di spazio. La cultura agraria precedente aveva derivato le sue categorie dal suolo (*Boden*); le sue conquiste erano *prese di possesso della terra* (*Landnahmen*), poiché la terra (*Land*) costituiva appunto la sua mira specifica.[18] Nel XVII e XVIII secolo l'Inghilterra, Paese natale della moderna industrializzazione, è passata a un'esistenza marittima, assumendo l'egemonia sul « libero » mare (« libero » perché libero dalle delimitazioni del suolo) e compiendo così una *presa di possesso del mare* (*Seenahme*). A questa tappa segue oggi quella delle *prese di possesso dell'in-*

dustria (*Industrienahmen*). Solo ed esclusivamente il possesso di un vasto spazio industriale consente al giorno d'oggi la *presa di possesso dello spazio mondiale* (*Weltraumnahme*).[a]

Si potrebbe pensare che l'unità politica dell'umanità su questo pianeta finirebbe per realizzarsi con la vittoria di una potenza industriale mondiale sull'altra o tramite l'unione di entrambe al fine di sottomettere politicamente l'intera potenza industriale della terra. Si tratterebbe di una *presa di possesso planetaria dell'industria*, che non si distinguerebbe in nulla dai vecchi metodi di conquista – le prese di possesso della terra e del mare – se non per un'accresciuta aggressività e per la maggiore forza distruttiva degli strumenti di potere impiegati. Si spalanca qui l'abisso che separa il progresso etico e morale dell'umanità dal suo progresso tecnico e industriale. La *politica mondiale* giunge alla fine e si trasforma in *polizia mondiale* – un dubbio progresso. Con ciò la legalità, dal punto di vista operativo, strategicamente o tatticamente, diventa un problema pratico-politico di prim'ordine. La società industriale è legata a una razionalizzazione in cui rientra anche la trasformazione del diritto in legalità. Sia nella sua stabilità che nel suo sviluppo è oltremodo sensibile nei confronti di ogni tipo di disturbo, interruzione violenta o addirittura sabotaggio. Chi lavora legalmente non è né un disturbatore né un aggressore né un sabotatore. La legalità si dimostra come una modalità inevitabile di mutamento rivoluzionario.

4. *Due modelli prefascisti di superlegalità: la Francia dopo il 1871 e il Reich tedesco dopo il 1919.* Malgrado la diffusione su scala mondiale delle moderne ideologie del progresso, tutte le strade del tentativo di realizzare una rivoluzione

a. Nel *Nomos der Erde* in tutti i punti decisivi riguardanti lo sviluppo in grandi spazi economici e industriali faccio riferimento a Maurice Hauriou (cfr. ad esempio le pp. 175 nota 1, 183, 207 nota 1, 216-17, 229 [trad. it., pp. 251 nota 1, 264, 297 nota 1, 312, 329 nota 1]). Per il resto cfr. il mio saggio *Nehmen / Teilen / Weiden*, in *Verfassungsrechtliche Aufsätze*.

legale mondiale portano oggi allo Stato. Se ne è reso perfettamente conto anche un rivoluzionario di professione come Santiago Carrillo.[a] Il progresso politico mondiale verso l'unità non può rinunciare alle grandi possibilità offerte da una legislazione statale. Ovviamente nel far ciò continua a imbattersi nella strettoia della legalità statale e in una costituzione statale cui si deve adeguare, finché non gli riesce di mutarla. Finora l'impulso dello sviluppo industriale verso spazi sovrastatali non ha ancora condotto all'unità politica del mondo, ma solo a tre grandi spazi consolidati: USA, URSS e Cina. Dei tre, soltanto le due superpotenze atomiche sono grandi spazi industrialmente sviluppati, e come tali sono politicamente consolidati, vengono politicamente rispettati e non tollerano interventi politici da parte di altre potenze. In tal modo la politica mondiale diventa politica dell'equilibrio mondiale. È vero che la strettoia statale in cui il progresso si imbatte *all'interno* di questi grandi spazi viene superata in modo analogo a come accade all'interno di una confederazione di Stati o in uno Stato federale. Resta però un grande terzo spazio, il cosiddetto spazio non allineato,[19] che conserva ancora in sé una certa libertà di movimento, a livello politico mondiale, degli Stati che ne fanno parte. Ciò consente loro di sviluppare una propria politica, offrendo loro perfino la possibilità di condurre una guerra come la guerra del Vietnam o la guerra in Medio Oriente tra lo Stato di Israele e gli Stati arabi. Ne conseguono problemi e rischi ben precisi. Il terzo spazio si trasforma in uno spazio conflittuale per gli interventi contrapposti, politici e militari, dei tre grandi spazi consolidati – e come tali riconosciuti – che si sono formati a partire da Jalta (1945).

Uno Stato che intenda opporsi all'ingerenza delle potenze sovrastatali e ai loro concetti di progresso può restringere ulteriormente il varco che consente le intromissioni legali cercando di rendere la propria costituzione difensiva e capace di opporre resistenza, appunto, alle ingerenze estranee. Negli Stati a regime parlamentare basa-

a. Cfr. sopra, par. 1.

ti sul sistema dei partiti e dotati di una costituzione flessibile, i partiti radicali organizzati sul piano internazionale, o addirittura guidati da una direzione internazionale, mantengono maggiori possibilità di penetrazione, poiché la maggioranza semplice dei voti (il 51%) è sufficiente per attuare una legge costituzionale. Ciò facilita modifiche costituzionali strutturali, e certo non solo per leggi progressiste, ma anche reazionarie: in ogni caso, è data una specifica chance. In generale, per partiti nuovi e progressisti la complicazione della procedura di modifica costituzionale ha sempre rappresentato un ostacolo. Nel caso di simili complicazioni (ad esempio il requisito di una maggioranza qualificata dei due terzi dei voti) bisogna quindi sempre chiedersi quale sia il nemico politico cui bisogna rendere difficile o addirittura sbarrare il passo attraverso la porta della legalità.

Dopo la Prima guerra mondiale la rivoluzione fascista del 1922 introdusse una problematica costituzionale completamente nuova, già figlia dello sviluppo industriale. Non riguardava più un'alternativa tra forme dello Stato: monarchia o repubblica. La monarchia addirittura continuò a esistere, e contribuì a legalizzare il nuovo tipo di costituzione. Entrano qui in concorrenza concezioni reciprocamente ostili del progresso sociale, industriale e politico. Si possono infatti anche ritenere reazionari e atavici i motivi, i metodi e gli scopi politici del fascismo, ma non si può contestare che abbia favorito e accelerato il progresso tecnico.

In ciò che segue intendiamo porre a confronto due diversi stili di autodifesa statali-repubblicani di fronte a interventi di potenze sovrastatali e di concetti di progresso rivoluzionari. Si tratta quindi di due diversi modelli di «superlegalità».

La difesa della *repubblica francese* come forma di Stato fu regolata con la legge costituzionale del 14 agosto 1884. Tale legge fornisce un esempio istruttivo dello stile francese rispetto al modello tedesco della repubblica di Weimar, che era predestinata a diventare vittima della rivoluzione legale di Hitler. Una legge costituzionale del 1884

difende la repubblica francese in modo astratto e con l'aiuto di una disposizione che si limita a una regola procedurale. La legge prescrive che nella procedura di revisione della costituzione non possa in nessun caso essere avanzata una *proposta* che preveda l'eliminazione della forma statale repubblicana. « La forme républicaine du Gouvernement ne peut faire l'object d'une proposition de révision ». Questa formula colpisce in teoria ogni possibile nemico della repubblica, ma nella concreta situazione del 1884 la legge intendeva un concreto nemico interno: la monarchia legittima. In termini meno espliciti si mirava anche a un altro nemico potenziale, il bonapartismo. Entrambi questi nemici si mantenevano in tutto e per tutto entro il quadro concettuale politico e costituzionale tradizionale. Erano fenomeni prefascisti. Mi si obietterà che il bonapartismo è un fascismo *avant la lettre*. Ma questo è vero solo dal punto di vista di un costituzionalismo che si occupa esclusivamente del classico problema della divisione dei poteri e della sua soppressione da parte di una dittatura. Per noi invece si tratta ormai di un mutamento concettuale, com'è caratteristico dei processi in rapida evoluzione.

L'*esempio tedesco* risale agli anni che vanno dal 1921 al 1929 e consiste in una serie di leggi e decreti assai complicati che si sforzano scrupolosamente di non sbarrare del tutto l'accesso al potere politico legale. In effetti non osano escludere apertamente la possibilità di una restaurazione della monarchia per mezzo dell'art. 76 della costituzione weimariana del Reich (approvazione da parte del Reichstag e del Consiglio del Reich a maggioranza qualificata). Il motivo che indusse il complicato normativismo protettivo furono due assassini politici (Erzberger il 26 agosto 1921, Walther Rathenau il 24 giugno 1922). Questo modo tedesco di intendere la « salvaguardia della repubblica » è nato all'interno dello Stato di una società industriale altamente sviluppata, che tentava di rispettare scrupolosamente i princìpi fondamentali di uno Stato costituzionale liberale. Il cardine di tale salvaguardia della repubblica era costituito da disposizioni di diritto penale e

amministrativo. Si giunse al punto di istituire addirittura, per decreto ministeriale, una *corte statale di giustizia per la salvaguardia della repubblica*, benché alla fine si trattasse solo di un tribunale speciale, e per nulla di una corte costituzionale suprema. La salvaguardia era comunque destinata a durare poco: già con una legge del 2 luglio 1927 le competenze della corte statale di giustizia passarono al tribunale del Reich. Nel giugno 1929 la breve esistenza della corte si avvicinò alla fine, in un momento in cui non c'era più alcuna maggioranza parlamentare per una proroga. Un anno più tardi, nel settembre 1930, la vittoria elettorale del movimento hitleriano aveva mutato radicalmente la situazione della politica interna tedesca.

Ho dovuto accennare in modo circostanziato a questo caso di salvaguardia di una repubblica – abbastanza complicato anche per un giurista – per sottolinearne la differenza rispetto alla soluzione francese dell'alternativa «monarchia o repubblica» del 1884. Il problema costituzionalistico si pone con la questione del nemico cui deve essere impedito l'accesso alla legalità costituzionale. Sotto l'effetto immediato dell'assassinio di Walther Rathenau, il 24 giugno 1922, il cancelliere del Reich Joseph Wirth, del partito (cattolico) di centro, aveva esclamato al Reichstag: «Questo nemico sta a destra!».[20] Quanto fosse radicato quel sentimento nel Partito socialdemocratico lo mostra un passo del discorso sulla costituzione che Gustav Radbruch tenne l'11 agosto 1928 in occasione della festa della costituzione:

«Una costituzione è come una bandiera, che merita di essere tanto più onorata e consacrata quanto più è lacerata da colpi di spada e trafitta dalle pallottole. Secondo un'antica credenza, si regge in piedi solo quella casa in cui nella prima pietra è stato murato un essere vivente. Che infinita quantità di vita è stata murata nelle fondamenta della nostra costituzione!».[21]

Malgrado questa dichiarazione, non si ritenne necessario sostituire a una difesa dello *Stato* per via penale una forma *repubblicana* di salvaguardia dello Stato (ad esempio promulgando una legge costituzionale che proibisse una

restaurazione della monarchia). In linea con la concezione tedesca allora predominante dello Stato costituzionale, la via della legalità continuò a rimanere aperta anche ai nemici della repubblica.

5. *La rivoluzione legale di Hitler dal 1933 al 1945 come precedente.* Nella coscienza politica della grande maggioranza degli elettori borghesi della Germania di allora (1928) l'alternativa tra destra e sinistra coincideva ancora con l'alternativa prefascista tra monarchia e repubblica. Invece le masse marxiste dei lavoratori scandivano, in uno dei loro cori: « La repubblica è ancora poco, il socialismo è il nostro scopo ». Alla fine, nel settembre 1930, il dilagare del movimento nazista trasformò il problema della forma monarchica dello Stato in una questione secondaria, un significato secondario la cui penombra Hitler seppe mantenere e sfruttare. Perfino il Kaiser Guglielmo II, nel suo esilio olandese, provava una certa simpatia nei confronti del nazionalsocialismo, e per un po' pensò che Hitler « sapeva il fatto suo ».[22] Il presidente del Reich Hindenburg, galantuomo d'altri tempi, era fermamente convinto che il suo giuramento alla costituzione di Weimar fosse in tutto e per tutto conciliabile con il giuramento ai suoi generali di un tempo; nell'animo era e rimaneva monarchico, cosa che, secondo la concezione di allora della costituzione weimariana, era del tutto legale. Pure un uomo di carattere e di incondizionata lealtà come Heinrich Brüning (1930-1932) rimase monarchico anche quando rivestì la carica di cancelliere del Reich, e prese in considerazione procedimenti legali per la restaurazione della monarchia. Nelle sue memorie, uscite postume (1970), si esprime in proposito con una disinvoltura tale da mettere in tardivo imbarazzo anche qualcuno dei suoi ammiratori.[23] La porta della legalità rimase quindi aperta, e in uguale misura per la destra e la sinistra, per la monarchia come per una repubblica liberale, socialista o comunista.

Il movimento nazionalsocialista superò in tutti i punti questo precedente stato del problema. I miei stessi sforzi giuridici per rimettere in sesto la porta divenuta sì più

stretta, ma mai completamente chiusa della costituzione di Weimar tramite un'interpretazione razionale delle sue norme di revisione (art. 76) sono falliti scontrandosi con l'atteggiamento in parte scettico in parte ironico degli interpreti. La porta restava sufficientemente aperta per consentire la distruzione dei compromessi che avevano dato vita alla struttura della costituzione di Weimar.

Hitler riuscì perfino a trasformare la stretta porta della legalità nell'arco di trionfo del suo ingresso a Potsdam e a Weimar. Fin dal primo giorno della sua nomina a cancelliere del Reich si dimostrò abile nello sfruttare sistematicamente e con crescente spregiudicatezza i premi politici dovuti al possesso legale del potere. La sua nomina a cancelliere fu solo il primo passo in una escalation di successive rivoluzioni legali. Subito dopo il 30 gennaio 1933 sciolse il Reichstag. Già il 2 febbraio 1933,[24] in base a un decreto d'emergenza previsto dall'art. 48 della costituzione di Weimar, pose fine all'incredibile confusione che era stata creata dall'ambigua sentenza della corte costituzionale del 25 ottobre 1932, e tutto ciò senza che i custodi della costituzione avanzassero alcuna protesta, anzi osassero dire anche solo una parola. Il 5 marzo, grazie a una manipolazione legale, paralegale e di altro genere delle elezioni (come per esempio lo sfruttamento propagandistico dell'incendio del Reichstag), Hitler ottenne per il suo partito un risultato elettorale relativamente favorevole, in ogni caso sufficiente. Appena tre settimane dopo, il 24 marzo 1933, il Reichstag tedesco, con una maggioranza sufficiente per cambiare la costituzione, gli conferì un mandato sorprendente. Tale mandato era in realtà l'illimitata facoltà di cambiare la costituzione. Avveniva così una seconda rivoluzione legale.

In breve, Hitler riuscì a chiudere dietro di sé la porta della legalità per la quale era entrato, cacciando nell'illegalità per vie legali i suoi nemici politici. Se questi avessero cercato di opporgli resistenza, anzi di forzare la porta d'ingresso sbarrata della legalità, potevano essere trattati da sobillatori e criminali. Non c'è da stupirsi del disappunto e dell'indignazione generali – eccetto alcuni comu-

nisti scafati – per essere stati illuminati in modo così rude circa i premi politici spettanti al possesso legale del potere. Il celebre caso della legalità rivoluzionaria di Hitler contiene l'escalation di un'intera serie di rivoluzioni similari.

A tutt'oggi non esiste ancora un'analisi esatta ed esauriente della «presa del potere» del 1933 e della sua graduale espansione fino al 1939. La presa legale del potere del 1933 poteva riuscire solo come *rivoluzione nazionale.* Già nel 1939 Hitler si trovò di fronte al problema della presa di possesso del potere (*Machtnahme*) in un «grande spazio» industriale, il che significò una nuova escalation del problema della legalità. Improvvisamente i metodi e gli stratagemmi che nel 1933 gli avevano permesso di portare a termine in modo sbalorditivo una rivoluzione nazionale, nel 1939 fecero fallimento. La terza escalation sulla via verso la legalità di una rivoluzione mondiale era fin dall'inizio condannata al fallimento già come semplice chance e possibilità degna di essere presa in considerazione. Origine e nerbo del movimento hitleriano era il nazionalismo. Ma il nazionalismo tedesco di quel periodo (1919-1945) prevalse su tutte le tendenze contraddittorie di destra e di sinistra, inclusi elementi di nazionalbolscevismo. Il nocciolo di questo miscuglio nazionale era costituito da una forza ancora più grande ed elementare: il revanscismo cresciuto a partire dal 1919 sull'umiliazione di Versailles. Fu questo a conferire al movimento hitleriano la sua peculiare forza d'urto. Hitler ne fece lo strumento del suo terribile revanscismo personale.[a] A dispetto di tutte le tracce di ideologia razzista, la lotta contro Versailles è

a. Riguardo al revanscismo di Hitler cfr. il dialogo immaginario con Georges Sorel in J. Fueyo, *La vuelta de los Budas. Ensayo-Ficción sobre la última Historia del pensamiento y de la política,* Organización Sala Editorial, Madrid, 1973, p. 186 [«E Hitler? – Hitler non fece una guerra per la rivoluzione, ma una rivoluzione per la guerra. Penso che Hitler non fosse un rivoluzionario, ma un terribile revanscista. La *revanche* (la rivincita, la vendetta, il rendere la pariglia) è in un certo senso sempre reazionaria, e di fatto Hitler voleva arrestare la marcia della storia» – *N.d.C.*].

la vera forza propulsiva dei successi hitleriani tra il 1919 e il 1939.

Nel 1940 la rivincita era cosa fatta. La guerra nazionale persa nel 1918 era stata vinta, una sorta di vittoria a posteriori. La guerra mondiale si mostrò nella sua realtà quando Hitler prese la grave decisione di attaccare l'Unione Sovietica. Da tre secoli i tedeschi non avevano mai smesso di vivere «sotto l'occhio dei russi» («sous l'œil des russes»).[25]

È più che comprensibile che dopo il crollo del regime hitleriano nel 1945 si sia tentato di tutto per scongiurare il ripetersi di questo caso singolare. Ciò spiega la regolamentazione della modifica della costituzione contenuta nello statuto di Bonn del 23 maggio 1949.[26] Questa *lex fundamentalis* si presenta come costituzione di uno Stato di diritto sociale, democratico-parlamentare, federale e pluralista; si adatta a una società altamente sviluppata dal punto di vista industriale, tecnico e sociale, il cui potenziale di progresso si è offerto agli occhi di tutti grazie al cosiddetto «miracolo economico tedesco». Da questo punto di vista la nuova costituzione tedesca appartiene a un'epoca postfascista. Tenta non solo di restringere la strettoia dell'accesso legale al potere politico, ma anzi di sbarrare completamente il passo a determinati partiti e scopi politici.

Fino a oggi la corte costituzionale di Karlsruhe competente in quest'ambito ha proibito con forza di legge due partiti politici: una piccola formazione di estrema destra, il Partito Socialista del Reich (sentenza del 23 ottobre 1952), e il Partito Comunista di Germania (sentenza del 17 agosto 1956).[a] Della prima sentenza si può dire che abbia fatto politicamente *causa finita.* Nel secondo caso la questione è un po' più difficile, dato che in contrasto con il divieto e con la sua validità giuridica è comparso un nuovo partito comunista con il nome di Partito Comunista

a. *Entscheidungen des Bundesverfassungsgericht* [*Sentenze della Corte costituzionale,* a cura dei membri della Corte costituzionale, Mohr, Tübingen], vol. II, 1952, pp. 1-79; vol. V, 1956, pp. 85-393.

Tedesco, che svolge le sue attività politiche del tutto alla luce del sole.

Di fronte a questa situazione è difficile parlare di una *causa finita*. Tanto più interessante diventa perciò la motivazione della sentenza, che giustifica il divieto riferito al Partito Comunista di Germania con una pletora di considerazioni storiche, ideologiche e giuridiche. Si tratta forse della sentenza più voluminosa dell'intera storia del diritto fino a oggi: il testo ufficiale della motivazione della sentenza riempie un volume in ottavo di oltre trecento pagine, dove peraltro ai motivi portanti della decisione spetta un effetto vincolante immediato. L'eclatante contraddizione tra la pretesa di validità normativa assoluta e la relatività dell'effetto politico di tale sentenza riporta alla mente tutti i problemi di un *gouvernement des juges* e della superlegalità indiretta o addirittura apocrifa.

6. *L'umanità come soggetto politico e detentore di un potere costituente.* Il problema di una rivoluzione legale mondiale sfocia in un'intera serie di rivoluzioni statali e nazionali. Ne deriva una autentica relazione dialettica tra la rivoluzione mondiale e tutte le rivoluzioni nazional-statali. Riprendendo un'idea di François Perroux ci siamo proposti di analizzare e discutere il mistero di questa rivoluzione legale mondiale.

Al progresso verso la rivoluzione legale mondiale non fa da pendant nessuna volontà politica verso l'unità politica dell'Europa o addirittura verso una rivoluzione europea. Chi si sprofonda nelle oltre mille pagine del classico *Diritto comunitario europeo* di Hans-Peter Ipsen,[a] e mette a confronto questa magistrale illustrazione di sforzi giuridici decennali con il loro risultato politico, viene colto da un profondo sconforto. Le forze politiche e le potenze mondiali che lottano per l'unità politica del mondo si dimostrano più forti dell'interesse europeo per l'unità politica dell'Europa. Anche qualche «buon europeo» si aspetta

a. Cfr. H.P. Ipsen, *Europäisches Gemeinschaftsrecht*, Mohr, Tübingen, 1972, pp. XL-1092.

l'unità politica dell'Europa ancora soltanto come sottoprodotto (per non dire di scarto) di un'unità politica globale del nostro pianeta. Le energie rivoluzionarie che spingono verso una rivoluzione mondiale sono più forti e più attive della tendenza verso una rivoluzione specificamente europea, oggi difficilmente immaginabile. Anche quando le tensioni regionali dovute a un'unità nazionale-statale ancora sussistente si fanno politicamente acute, queste – passando sopra la testa delle unità nazionali consolidate – cercano l'appoggio delle forze rivoluzionarie mondiali piuttosto che di un movimento rivoluzionario europeo, sempre ammesso che esista. La legalità di una rivoluzione europea presupporrebbe un *patriottismo* europeo per poter realizzare un'assemblea costituente nel senso della tradizione costituzionale europeo-continentale. Una cosa del genere la si potrebbe immaginare solo a patto che l'Inghilterra non volesse più essere un'isola. Esistono numerosi piani e progetti per un'assemblea nazionale europea capace di dare vita a una costituzione. Tutte le strade passano al di sopra delle nazioni e degli Stati europei oggi sussistenti.

Ma per attuare l'unità politica dell'umanità, una *rivoluzione* legale *mondiale* dovrebbe presupporre ciò che Hauriou e Perroux hanno definito un «patriotisme de l'espèce». Questo significa, tradotto letteralmente, un «patriottismo del genere uomo».[a] L'espressione ricorda il si-

a. Osservazione semantica sull'espressione «patriottismo dell'umanità» (*patriotisme de l'espèce*). Quando parlano di patriottismo gli autori francesi si mantengono all'interno della tradizione nazional-statale della loro patria e delle idee di libertà che le sono peculiari. Ciò vale in ogni caso sia per Auguste Comte che per Hauriou e Perroux. In Germania invece le parole «patriota» e «patriottismo» suonano oggi ai pensatori progressisti quasi reazionarie e troppo paternalistiche. Questa diversità si spiega in base al fatto che mentre nel linguaggio concettuale francese lo Stato e la nazione sono rimasti congruenti, in Germania continuano ancora oggi a differire. Per il tedesco lealista concetti come cittadinanza e nazionalità, statalizzazione e nazionalizzazione, sentimento dello Stato e sentimento nazionale potevano e possono ancora entrare in contraddizione e in conflitto. Per quanto concerne in particolare Hauriou, egli sostiene ovviamente la congruenza e la sinonimità dei termini. Segue la terminologia della propria nazione, che

stema universalistico della filosofia di Auguste Comte, ammirato, per quanto non in modo acritico, anche da Hauriou. Per noi però la parola « genere » non ha più quel tono idealistico che aveva nella filosofia dell'idealismo tedesco. Ancora Marx, nel suo scritto *Nationalökonomie und Philosophie*, del 1844, pone la questione – di cui altrimenti non parla volentieri – della morte e dell'immortalità dell'uomo, e vi risponde facendo riferimento al *genere uomo*:

« La *morte* appare come una dura vittoria del genere sull'individuo e una contraddizione della loro unità; ma l'individuo determinato è soltanto un *ente generico-determinato* e come tale mortale ».[a]

Ogni singolo tra miliardi di uomini è un uomo e un frammento di umanità; ogni giorno muoiono e nascono migliaia di uomini; ogni giorno l'umanità come Tutto mostra un volto diverso; l'umanità non è « mai al completo ». Con quale diritto gli uomini di oggi prescrivono una costituzione agli uomini di domani? Già i rivoluzionari illuminati del XVIII secolo conoscevano il problema, e nella loro dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 24 giugno 1793, art. 28, inserirono una frase irta di insidie:

« Una generazione non può assoggettare alle sue leggi le generazioni future ».[27]

Nondimeno la giurisprudenza francese ha trasformato il suo concetto di *pouvoir constituant* in presupposto e legit-

ha dettagliatamente giustificato sia nei *Principes de droit public* ([Sirey, Paris,] 1910 e 1916[2]) che nel *Précis de droit constitutionnel* [cit.]. In fin dei conti, anche l'odierna organizzazione mondiale dell'ONU chiama se stessa « Nazioni Unite » e non « Stati Uniti », senza porsi il problema di che cosa siano in realtà i singoli membri ammessi. Viene da chiedersi se finora, nei trentacinque anni della sua esistenza, l'ONU non abbia sviluppato una sorta di « patriottismo ». Per l'ideologia marxista si tratta di una questione superflua: una specie umana che – secondo l'undicesima tesi su Feuerbach – crea se stessa sarebbe una società priva di padri.

a. K. Marx, *Nationalökonomie und Philosophie*, in *Die Frühschriften*, a cura di S. Landshut, Kröner, Stuttgart, 1953, p. 239 [trad. it. di G. Della Volpe, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, in *Opere filosofiche giovanili*, a cura di G. Della Volpe, Editori Riuniti, Roma, 1977[4], p. 228].

timazione di tutti i *pouvoirs constitués*; anzi, con un effetto decisivo proprio per la dottrina costituzionale democratica, ha creato addirittura validi idealtipi di forme e procedure giuridiche: la convocazione di un'assemblea costituente, le dichiarazioni dei diritti civili e umani. Da questo punto di vista formale è stata in ogni caso più giuridica delle dichiarazioni americane che l'avevano cronologicamente preceduta, cui una «persona statale» (*Staatsperson*) – nel senso delle teorie dello Stato europeo-continentali – era estranea quanto lo Stato europeo-continentale classico e il rapporto Stato-società in esso implicito. Ancora più estraneo al modello costituzionale anglosassone è e rimane lo stile di pensiero specificamente legalistico-francese dell'ispiratore della legislazione costituzionale francese del 1789-1799, l'abate Sieyès. Questi ha trasposto la relazione teologico-politica spinoziana tra *natura naturans* e *natura naturata* nella relazione giuridico-legalistica tra il *pouvoir constituant* e i *pouvoirs constitués* da esso fondati, stabilendo così la struttura concettuale delle costituzioni scritte. In tal modo Sieyès ha creato un esempio di teologia politica la cui efficacia è stata superata solo dalla teoria weberiana della legittimità carismatica.

L'esoterismo di una riflessione teologico-politica così intensa è rigido e non più accettabile per l'umanità odierna. Tanto più plausibili sono diventate le formule essoteriche con il cui ausilio sono state rese pratico-politiche e manipolabili le difficili relazioni sopra descritte, in particolare quella tra *pouvoir constituant* e *pouvoir législatif*. Ogni rivoluzionario di professione ha imparato a maneggiarle: si elimina il governo legale in carica, si proclama un «governo provvisorio» e si convoca un'assemblea nazionale costituente. In questo modo la grande rivoluzione francese è diventata un arsenale di precedenti giuridico-costituzionali. Nel corso di due secoli, attraverso una quantità di piccole e grandi rivoluzioni europee e non europee, si è sviluppata una prassi legittimante nella legalizzazione del colpo di Stato e delle rivoluzioni. Il modello francese ha funzionato persino per lo stadio rivoluzionario transitorio della dittatura. Alla domanda riguardo a come ci si debba

immaginare una dittatura del proletariato, Friedrich Engels poté rispondere: come nel 1793.[28] Nel novembre del 1917 Lenin e Trockij misero in pratica tutto ciò con enorme successo. È vero peraltro che Engels si tenne aperta anche la strada della maggioranza del 51% in parlamento. Ora, in molte nuove costituzioni questa strada viene resa oggi più difficile dalla *superlegalità* delle norme costituzionali, il che però non significa ancora un'eliminazione di principio del modello formale delle costituzioni scritte, almeno finché non ne venga stabilita l'assoluta intangibilità.

In pratica però è difficile immaginare il trasferimento di un potere costituente dalla nazione all'umanità. Può anche darsi che la terra sia oggi molto più piccola della Francia del 1789; e tuttavia la nuova tecnica non serve solo alla centralizzazione, ma anche alla resistenza contro di essa. L'attuale organizzazione della pace mondiale non serve solo all'unità, ma anche allo status quo dei suoi numerosi membri sovrani. Dobbiamo forse immaginarci un'assemblea plenaria dell'ONU, o per lo meno una seduta del consiglio di sicurezza mondiale, che si svolga come la notte del 4 agosto 1789, in cui i privilegiati rinunciarono solennemente ai loro privilegi feudali? Del resto era una rinuncia la cui realizzazione pratica richiese ancora un decennio di orrenda guerra civile, all'interno e all'esterno. Forse che le superpotenze dovranno rinunciare alla loro superiorità egemonica e alle sue basi fondamentali? E che fine faranno queste basi? Il potenziale nucleare verrà completamente sprofondato nell'oceano, oppure trasportato sulla luna? Tutti gli Stati, grandi e piccoli, riveleranno all'opinione pubblica mondiale i segreti della loro produzione, senza esplicite o tacite riserve? Apriranno i loro archivi e metteranno a disposizione i loro documenti segreti per condurre un grande processo mondiale contro quelli che sono stati finora i nemici dell'umanità?

L'umanità come tale, intesa come un Tutto, non ha nemici su questo pianeta.[29] Ogni uomo appartiene all'umanità. Anche il criminale, almeno finché è in vita, va trattato come un essere umano. Se è morto come la sua vittima,

allora non c'è più: viene a mancare, come la vittima che ha ucciso. Fino a quel momento però, buono o cattivo che sia, rimane un essere umano, cioè un detentore di diritti umani. Quello di « umanità » diventa così un contro-concetto asimmetrico. Se si discrimina all'interno dell'umanità, e al negativo, al parassita o al vagabondo si nega la qualità di uomo, allora l'uomo che è stato così negativamente valutato si trasforma in non-uomo (*Unmensch*) e in non-persona (*Unperson*), e la sua vita non è più il valore supremo. Anzi, la sua vita è un non-valore (*Unwert*) che va annientato.[30] Concetti come quello di uomo contengono dunque la possibilità della più profonda disuguaglianza, e diventano con ciò « asimmetrici ».[31]

Con l'aiuto di una siffatta spiegazione concettuale, assai efficace forse anche per un giurista avvezzo ai concetti, Reinhart Koselleck ha chiarito in maniera decisiva la grande questione del « patriottismo dell'umanità ». La sua esposizione[a] reca in epigrafe una citazione dalla *Civitas Dei*:

« Perciò combattono fra loro i cattivi contro i cattivi, e combattono ancora fra loro i cattivi contro i buoni; invece i buoni, se sono perfetti, non possono combattere fra loro ».[32]

Koselleck analizza tre coppie concettuali della storia politica mondiale in base alla loro struttura linguistica dualistica e mostra come siano diventate « asimmetriche », cioè come attraverso una serie di giudizi negativi abbiano discriminato polemicamente l'avversario in modo diseguale: elleni e barbari, cristiani e pagani, e da ultimo uomo e non-uomo, super-uomo e sotto-uomo. Il potenziale argomentativo linguistico che si è potuto ricavare dai termini « uomo » e « umanità » conduce, nelle sue figure concettuali, a una struttura asimmetrica di intensità accre-

a. Cfr. R. Koselleck, *Zur historisch-politischen Semantik asymmetrischer Gegenbegriffe*, in *Positionen der Negativität*, a cura di H. Winrich, Fink, München, 1975, pp. 65-104 [ripreso in R. Koselleck, *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Suhrkamp, Frankfurt a.M., 1979, pp. 211-59 [trad. it. di A. Marietti Solmi, *Per una semantica storico-politica di alcuni concetti antitetici asimmetrici*, in *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Marietti, Genova, 1986, pp. 181-222]].

sciuta, che supera addirittura la forza che contrappone l'elleno al barbaro, il cristiano al pagano. L'uomo che lotta contro l'uomo si vede posto allora, nella comprensione che ha di sé, di fronte a un termine di paragone indubbiamente di minor valore, da cui egli si distingue in modo tanto più puro come il vero uomo.

Il risultato finale da temersi in questa situazione ci riporta alla memoria le parole proferite già nel XIX secolo da un dittatore ormai morente: « Perdona i suoi nemici? » gli chiede sul letto di morte il suo consigliere spirituale. « Non ho nemici, li ho ammazzati tutti » risponde lui con la coscienza più pulita di questo mondo.[33]

NOTE DEL CURATORE

1. *Die legale Weltrevolution. Politischer Mehrwert als Prämie auf juristische Legalität und Superlegalität*, in C. Schmitt, *Frieden oder Pazifismus?*, pp. 919-68. Prima edizione in «Der Staat», 3, 1978, pp. 321-39. Due le versioni italiane già esistenti: *La rivoluzione legale mondiale. Plusvalore politico come beneficio per la legalità giuridica e la superlegalità*, trad. it. di D. Radcliff, in «Futuro Presente», 3, 1993, pp. 87-100 (ripresa in appendice a C. Schmitt, *Il concetto d'Impero nel diritto internazionale*, cit. [si veda sopra, p. 189, nota 4], pp. 63-87); *La rivoluzione legale mondiale. Plusvalore politico come premio sulla legalità e sulla superlegalità giuridica*, trad. it. di M. Massalongo, in C. Schmitt, *Un giurista davanti a se stesso*, pp. 187-215. Come Schmitt indica nella sua premessa, iniziò a delineare il testo in francese nel 1973 con l'intenzione di pubblicarlo in un progettato volume in onore dell'economista François Perroux. Tuttavia, per ragioni mai del tutto chiarite, alla fine decise di ritirare il suo contributo all'impresa, realizzatasi cinque anni dopo (cfr. *Hommage à François Perroux*, Presses Universitaires de Grenoble, Grenoble, 1978). Anche l'ipotesi, prospettata a Schmitt dallo stesso Perroux in una lettera del 27 luglio 1978, di pubblicare il saggio in un secondo volume in preparazione (mai realizzato), non ebbe seguito.

2. François Perroux (1903-1987) può essere considerato uno tra i più significativi economisti politici e sociali francesi del XX secolo (cfr. l'ampia benché incompleta bibliografia riportata

alle pp. 21-39 del citato *Hommage à François Perroux*). L'Autore si occupa dei temi qui sviluppati da Schmitt in particolare in due scritti: *Des Mythes hitlériens à l'Europe allemande*, Librairie Générale de Droit et de Jurisprudence, Paris, 1940, ricco di riferimenti a Schmitt, e *Autarcie et expansion. Empire ou empires?*, Librairie de Médicis, Paris, 1940. Definibile in sintesi come una sorta di «sansimonista» di dichiarata fede cristiana e di orizzonti di pensiero più mondiali che europei, Perroux già alla fine degli anni Cinquanta previde la fine del conflitto Est-Ovest, e fu sempre un autore scientificamente assai prolifico. Nelle sue opere coltivò una speranza entusiasta nel «mondo unitario» inteso come un mondo di fratellanza universale unito nella lotta comune contro la penuria di risorse e la miseria (cfr. F. Perroux, *Die Eine Welt und Europa*, in «Dokumente», 1, 1955, pp. 26-38; cfr. anche *De l'avarice des nations à une économie du genre humain*, in «La vie intellectuelle», nov. 1952). Da molti punti di vista Perroux può essere concepito come l'anti-tipo ideologico rispetto a Schmitt, non da ultimo in quanto pioniere della globalizzazione, in analogia con la posizione di Alexandre Kojève.

3. In realtà Smend, nella sua opera *Das Reichskammergericht*, vol. I: *Geschichte und Verfassung*, Böhlau, Weimar, 1911, p. 161, non attribuisce il «commovente bisogno di legalità» al popolo tedesco, ma ai protestanti nei confronti della Corte Imperiale di Giustizia nel 1530. Questa espressione di Smend viene spesso riferita da Schmitt in senso generale a una specifica mentalità «tedesca»: cfr. ad esempio C. Schmitt, *Risposte a Norimberga*, pp. 136 sgg.

4. Si veda qui, p. 453, nota a.

5. Probabile svista di Schmitt, dato che Goethe, in una lettera a Johann Heinrich Meyer del 6 giugno 1797, non parla di «formula dell'obbedienza» (*Formel des Gehorsams*), bensì di «formula del *servizio*» (*Formel des Diensts*) (cfr. J.W. Goethe, *Gedenkausgabe der Werke, Briefe und Gespräche*, a cura di E. Beutler, vol. XIX [*Briefe der Jahre 1786-1814*], Artemis, Zürich-Stuttgart, 1949, pp. 272-74). Tant'è vero che nel *Glossario* annota: «Il 4.4.48 fui disturbato da una penosa depressione, ma consolato dalla scoperta di una formulazione sorprendente che il genio linguistico sempre stupefacente di Goethe (in un lettera a J.H. Meyer del 6.6.1797) utilizza con leggerezza, quasi incidentalmente e senza darvi importanza: egli afferma che nel *Wallenstein*, in definitiva, tutto dipende dalla massa dell'esercito (sic!), che abbandona

Wallenstein "non appena egli modifica la formula del servizio". Non credevo ai miei occhi e alle mie orecchie; sul tema "legalità e legittimità" non ho mai incontrato nulla di così azzeccato, poiché Goethe coglie nel segno sia il peso della massa, sia il significato di un fatto apparentemente solo formale. Dunque: modifica la formula del servizio! (Tra l'altro, magnifica esposizione: essa non deve comunicare solo il dato di fatto, ma rispecchiare l'intera ampiezza dell'esistenza e gli stati d'animo!) » (C. Schmitt, *Glossario*, p. 171, annotazione del 3/4 aprile 1948).

6. Il riferimento di Schmitt non è chiaro [*N.d.C.*].

7. Cfr. C. Schmitt, *Legalität und Legimität*, in *Verfassungsrechtliche Aufsätze*, p. 288 [trad. it. in *Le categorie del 'politico'*, p. 239]: « Il semplice possesso del potere statale esercita su ogni normatività un plusvalore politico addizionale che si aggiunge al potere meramente normativistico-legale: un premio super-legale al possesso legale del potere legale ed alla conquista della maggioranza ».

8. Cfr. M. Hauriou, *Précis de droit constitutionnel*, Sirey, Paris, 1923, in part. pp. 276-300 (*La superlégalité constitutionnelle*): « Toute superlégalité constitutionnelle ou toute constitution écrite rigide est essentiellement une charte statutaire établie par un pouvoir constituant » (p. 277); « ... il se créera une continuité et une rigidité de la superlégalité constitutionnelle, en ce sens que celle-ci ne se transformera qu'en vertu des procédures qu'elle aura elle-même prévues » (p. 292). Cfr. anche la sezione del testo intitolata *La révision de la constitution doit être limitée* (pp. 293 sgg.).

9. Cfr. M. Hauriou, *Précis de droit constitutionnel*, cit., p. 379.

10. Cfr. il medesimo passo anche in C. Schmitt, *Legalität und Legitimität*, in *Verfassungsrechtliche Aufsätze*, p. 311 [non compreso nell'edizione parziale di *Legalità e legittimità* contenuta in *Le categorie del 'politico'*].

11. Cfr. F. Perroux, *L'économie du XX^e siècle*, cit. (si veda sopra, p. 458, nota a), p. 354. Il passo si trova nel capitolo *Dall'avarizia delle nazioni a un'economia del genere umano* [trad. it. cit., p. 347: « Le glorie mercantili delle economie dominanti dell'Ottocento e del Novecento fanno dimenticare le piaghe dei sobborghi e le vergogne delle colonie d'oltremare. Popolazioni intere, *incluse le classi operaie*, celebrano con tranquilla coscienza l'avarizia trionfante delle nazioni. Non cerchiamo altrove le ragioni di una prospettiva sbagliata in cui confondiamo alcuni risultati di

europei e di occidentali col progresso dell'economia di uomini. Questa grande illusione, fiaccamente combattuta, di continuo risorgente, comincia ad essere duramente cancellata dai fatti. Essi lasciano scorgere anche ai meno attenti come un progresso economico basato sul *perfezionamento* già si delinei in contrasto con il progresso tecnico e il progresso mercantile. L'economia del genere umano, il "patriottismo della specie" che osò celebrare il grande Hauriou, sono davvero termini che si prestano al sorriso. Non ve ne sono altri per indicare senza ambiguità la rivoluzione che si sta svolgendo nel mondo. Non c'inganniamo però. L'economia avara è scossa e comincia a cedere il posto ad un'economia per *tutto l'uomo* e per *tutti gli uomini*»].

12. Cfr. D.H. Meadows *et. al.*, *Die Grenzen des Wachstums. Bericht des Club of Rome zur Lage der Menschheit*, Deutscher Verlagsanstalt, Stuttgart, 1972 [ed. it. a cura di A. Peccei, *I limiti dello sviluppo: rapporto del System Dynamics group Massachusetts Institute of Technology per il progetto del Club di Roma sui dilemmi dell'umanità*, Edizioni scientifiche e tecniche Mondadori, Milano, 1972⁴].

13. Lucrezio, *De rerum natura*, II, 221-222: «Se infatti non usassero deviare, precipiterebbero tutti in basso / attraverso il vuoto profondo» [*N.d.C.*].

14. Il principio dell'*uti possidetis* del diritto civile romano (in base all'«uti possidetis, ita possideatis»; «chi possiede di fatto, possiede di diritto» [alla lettera: «Come possedete adesso, dovrete possedere anche in seguito»]) costituisce uno degli *interdicta* relativi al possesso di un bene concessi al pretore allo scopo di regolamentare contese riguardanti i diritti proprietari e di occupazione; garantisce all'attuale possessore di fatto o occupante di un bene immobile il titolo provvisorio di proprietà, e presuppone una successiva decisione mediante un negoziato. Nel diritto internazionale significa il riconoscimento del possesso di fatto al momento della conclusione di un conflitto o della sottoscrizione di un trattato di pace.

15. Circa il termine *Nahme*, «presa di possesso», che compare in *Industrienahme*, si veda sopra, pp. 337-67 [*N.d.C.*].

16. La formula «cuius regio, eius religio» (alla lettera: «Di chi [è] il potere, di lui [sia] la religione») fu coniata nel 1599 dal giurista protestante greifswaldese Joachim Stephani (1544-1623), creatore del sistema episcopale e autore del primo manuale di diritto canonico protestante, le *Institutiones juris canoni-*

ci in tres libros, Hoffmannus, Francofurti, 1612², qui libro I, cap. 7, p. 52 (cfr. C. Schmitt, *Der Nomos der Erde*, p. 99 [trad. it., p. 145 e nota 1]). Essa coglie il punto decisivo della pace religiosa sancita dal trattato di Aquisgrana del 1555, nel cui testo tuttavia non compare, pur sintetizzando la sostanza degli artt. 10 e 11: l'Impero rinunciava all'unità religiosa e ne trasferiva il dominio ai principi territoriali e alle autorità delle singole città. Dal punto di vista del diritto imperiale vennero però riconosciuti come confessione dapprima solo i luterani accanto ai cattolici, mentre i calvinisti ottennero la parità di diritti soltanto nel 1648.

17. Nel fatto che nell'epoca della tecnica dispiegata lo Stato fosse diventato essenzialmente l'agente o lo schiavo dell'accelerazione dei processi tecnico-scientifico-industriali in corso costituiva per Schmitt un'ulteriore conferma dello slogan «*L'État est mort*». «Colui che riuscirà a catturare la tecnica scatenata, a domarla e a inserirla in un ordinamento concreto avrà risposto all'attuale chiamata assai più di colui che con i mezzi di una tecnica scatenata cerca di sbarcare sulla Luna o su Marte. La sottomissione della tecnica scatenata: questa sarebbe, per esempio, l'azione di un nuovo Ercole! Da questa direzione sento giungere la nuova chiamata, la sfida del presente» (C. Schmitt, *Dialogo sul nuovo spazio*, si veda sopra, p. 328).

18. Su ciò cfr. C. Schmitt, *Der Nomos der Erde*, pp. 16, 48-51, 54, 69-70, 107-108, 188-89 [trad. it., pp. 23-24, 72-77, 81, 104-105, 157 sgg., 269-70], e *Nehmen / Teilen / Weiden*, in *Verfassungsrechtliche Aufsätze*, pp. 489 sgg. [trad. it. in *Le categorie del 'politico'*, pp. 297-301].

19. Su ciò cfr. C. Schmitt, *Die Ordnung der Welt nach dem Zweiten Weltkrieg*, 1962, in *Staat, Großraum, Nomos*, pp. 592-618 (trad. it. di M. Massalongo, *L'ordinamento del mondo dopo la Seconda guerra mondiale*, in *Un giurista davanti a se stesso*, pp. 217-47). Nei tardi anni Cinquanta e negli anni Sessanta Schmitt sperava nella formazione di nuovi grandi spazi, come in effetti sembrava possibile in base alla conferenza dei paesi non allineati di Bandung in Indonesia (dal 18 al 24 aprile 1955), al conflitto tra Cina e URSS, alla politica di De Gaulle, ecc.

20. Wirth parlò bensì al Reichstag già il 24 giugno 1922, tuttavia la sua affermazione – destinata a diventare proverbiale – è contenuta nel suo discorso del 25 giugno: «Da quella parte (rivolto verso destra) sta il nemico che instilla il suo veleno nella ferita di un popolo. Là sta il nemico. E non v'è alcun dubbio: questo ne-

mico sta a destra! ». Consapevolmente o meno Wirth si servì di un'espressione coniata da P. Scheidemann, *Der Feind steht rechts!*, Verlag für Sozialwissenschaft, Berlin, 1919.

21. G. Radburch, *Verfassungsrede, gehalten bei der Feier der Reichsregierung am 11. august 1928*, Zentral-Verlag, Berlin, 1928, pp. 15-16. In una delle sue poche lettere a Radbruch, il 13 settembre 1928 Schmitt lo ringraziò per l'invio di questo discorso, osservando: « Per quanto mi riguarda, la mia divergenza di opinioni nei Suoi confronti procederà con molta cautela, giacché non si tratta qui di discussioni di bassa lega, ma di differenze essenziali. Quando però leggo le Sue parole: "L'elemento nazionale non va messo in discussione", nutro la certezza che varrebbe la pena di compiere uno sforzo d'intesa, e percepisco come ingiusti alcuni nostri fraintendimenti ». Radbruch alludeva a sua volta al celebre discorso di Gustav Stresemann del 14 dicembre 1925, il quale, in prospettiva della politica estera e analizzando i conflitti sociali in corso, così concludeva: « Si può essere di opinioni anche assai diverse circa il modo di essere utili alla propria patria. Sarà la storia, un giorno, a pronunciare il suo giudizio, cui ciascuno dovrà sottomettersi. Credo però che faremmo un passo avanti se ci dicessimo che l'elemento nazionale non va messo in discussione, e che la lotta dovrebbe assumere solo quelle forme in cui possano essere fatti valere gli interessi nazionali ».

22. Per un certo periodo Guglielmo II (1859-1941), rimasto in carica dal 1888 al 1918, non da ultimo per influenza della seconda moglie Erminia sposata nel 1922, credette che Hitler lo avrebbe riportato sul trono.

23. Cfr. H. Brüning, *Memoiren 1918-1934*, Deutscher Verlagsanstalt, Stuttgart, 1970, in part. pp. 146, 194, 418, 453-54, 462, 512, 582. Già il 20 luglio 1935 Harry Graf Kessler, allora a Parigi, in occasione di una visita di Brüning, annotò nei suoi diari: « Fu per me nuovo e sorprendente il fatto che Brüning – come lui stesso amava raccontare apertamente – nel 1932, subito dopo le elezioni presidenziali, tentò di ordire le trame di una restaurazione monarchica », un piano che a suo dire fu fatto fallire dagli intrighi di Schleicher e dal comportamento di Hindenburg (cfr. H.C.U. Kessler, *Tagebücher 1918-1937*, a cura di W. Pfeiffer-Belli, Insel, Frankfurt a.M., 1961, p. 784).

24. Svista di Schmitt: il provvedimento fu adottato solo il 6 febbraio 1933.

25. Questa espressione, ripresa probabilmente da Pierre Linn (1897-1966), che ne fa uso in una lettera a Schmitt del 7 gennaio 1930, ricorreva spesso nei colloqui con Schmitt (apre tra l'altro il saggio su *L'epoca delle neutralizzazioni e delle spoliticizzazioni*, trad. it. di P. Schiera, in *Le categorie del 'politico'*, p. 167: « Noi viviamo, nell'Europa centrale, *sous l'œil des Russes*. Da un secolo la loro osservazione psicologica indaga i nostri grandi princìpi e le nostre istituzioni »).

26. Schmitt intende l'art. 79 dello statuto del 1949, che esclude violazioni della costituzione, ne vincola le leggi di cambiamento a una maggioranza di due terzi sia del Bundestag che del Bundesrat, e contiene in più la norma secondo cui « è inammissibile ... qualsiasi cambiamento dello statuto in virtù del quale possano venire alterati l'articolazione dello Stato federale in Stati regionali, la fondamentale partecipazione degli Stati regionali alla formulazione delle leggi, oppure i princìpi contenuti negli artt. 1 (dignità dell'uomo) e 20 (Stato di diritto social-democratico, ordinamento fondamentale democratico-liberale) ».

27. L'art. 28 della *Déclaration des droits de l'homme et du citoyen* del 24 giugno 1793 (35 articoli in tutto), preposta alla costituzione varata il giorno stesso (*Constitution montagnarde*, 124 articoli), recitava: « Un peuple a toujours le droit de revoir, de réformer et de changer sa Constitution. Une génération ne peut assujettir à ses lois les générations futures ». Veniva così ripetuto l'art. 30 della *Déclaration des droits de l'homme* del 29 maggio 1793, lasciandone tuttavia cadere l'ultima frase: « Toute hérédité dans les fonctions est absurde et tyrannique ». Tutte queste frasi risalgono a Condorcet, e si riferiscono al suo fallito abbozzo di costituzione della primavera del 1793 (*Constitution girondine*, 402 articoli).

28. Schmitt riprende qui la conclusione del suo scritto del 1921 sulla dittatura: « Ci limitiamo qui a osservare che, dal punto di vista della dottrina generale dello Stato, la dittatura del proletariato identificato con il popolo, intesa come transizione a un assetto economico in cui lo Stato si 'estingue', presuppone il medesimo concetto di una dittatura sovrana che era alla base della teoria e della prassi della Convenzione nazionale. Varrà la pena ricordare, allora, quel che Engels ebbe a dire in un'allocuzione alla Lega dei comunisti nel 1850, perché ne tenesse conto per la sua prassi: è lo stesso "che in Francia nel 1793" » (C. Schmitt, *La dittatura*, cit. [si veda sopra, p. 61, nota a], p. 217). L'intervento

di Engels fu diffuso illegalmente in Inghilterra e in Germania, per essere poi (nel 1851) pubblicato anche in giornali tedeschi (tra l'altro la «Kölnischer Zeitung» e il «Dresdner Journal und Anzeiger»). Davvero celebre diventò tuttavia grazie al suo inserimento nella raccolta allestita dai capi della polizia Karl Wermuth e Wilhelm Stieber e destinata alle autorità di polizia: *Die Communisten-Verschwörungen des neunzehnten Jahrhunderts*, Hayn, Berlin, 1853, p. 258: «Come in Francia nel 1793, nella Germania d'oggi il compito di un partito veramente rivoluzionario è la realizzazione della più rigorosa centralizzazione».

29. Cfr. sopra, p. 57.

30. Cfr. sopra, p. 406 e p. 411, nota 33. Cfr. C. Schmitt, *Der Nomos der Erde*, pp. 72-73 (trad. it. cit., p. 108: «Soltanto con l'apparire dell'uomo inteso come umanità assoluta fa infatti la sua comparsa, quale rovescio del medesimo concetto, il suo nuovo nemico specifico, il *non-uomo*. Alla demarcazione fra il non-umano e l'umano seguì poi, nella storia dell'uomo del secolo XIX, una spaccatura ancora più profonda: quella tra *superuomo* e *sottouomo*. Come l'uomo aveva fatto con il non-uomo, così il superuomo, in forza di una necessità dialettica, fa comparire assieme a sé nella storia dell'umanità il sottouomo, suo gemello nemico»). Analogamente in C. Schmitt, *Donoso Cortés*, pp. 111-12 (trad. it., p. 112: «Il concetto di *uomo*... racchiude in sé un concetto opposto, quello di *non-uomo*, dotato del più terribile potenziale distruttivo. Già la semplice possibilità della parola *non-uomo* spalanca un orribile abisso di inimicizia. Eppure perfino la possibilità dell'abisso fra uomo e non-uomo chiarisce solo lo stadio iniziale di sviluppi successivi. La scissione fra uomo e non-uomo si protrae necessariamente e coerentemente nella scissione ancora più profonda fra *super*-uomo e *sotto*-uomo. L'uomo che tratta un altro uomo da non-uomo realizza già nella pratica la distinzione fra superuomo e sotto-uomo. Ma per il sotto-uomo non esiste più la pena di morte; non esiste più alcun tipo di pena, ma solo sterminio e annientamento») [*N.d.C.*].

31. Già Max Stirner, in *Der Einzige und sein Eigentum*, 1844-1845, edizione a cura di A. Ruest, Rothgiesser & Possekel, Berlin, 1924, pp. 135-36, si esprime in questo senso: «Gli uomini hanno cercato finora in tutti i modi un tipo di comunità in cui le loro varie differenze diventassero "inessenziali"; aspiravano al livellamento e quindi all'*eguaglianza*, volevano essere tutti uniti, il che non significa nient'altro che questo: cercavano un signore, un

vincolo, una fede ("noi crediamo tutti in un solo Dio"). Per gli uomini non può esserci niente di più comune a tutti e di più uguale per tutti dell'uomo stesso, e in questa comunanza il bisogno d'amore ha trovato il suo soddisfacimento: esso non ebbe pace finché non ebbe prodotto quest'ultimo livellamento, appianato ogni disuguaglianza e affratellato l'uomo con l'uomo. Ma proprio in questa comunanza, decadenza e caduta saranno clamorose come non mai. In una comunità più limitata il francese stava ancora contro il tedesco, il cristiano contro il maomettano, ecc. Ora invece *l'*uomo si mette contro *gli* uomini, ovvero, giacché gli uomini non sono l'uomo, l'uomo si mette contro il non-uomo (*Unmensch*)» [trad. it. di L. Amoroso, *L'unico e la sua proprietà*, con un saggio di R. Calasso, Adelphi, Milano, 1999, pp. 146-47, trad. mod.].

32. «Pugnant ergo inter se mali et mali; item pugnant inter se mali et boni; boni vero et boni, si perfecti sunt, inter se pugnare non possunt» (A. Agostino, *De civitate Dei*, ed. it. a cura di D. Marafioti, *La città di Dio*, 2 voll., Mondadori, Milano, 2011, vol. II, p. 850 [XV, 5]) [*N.d.C.*].

33. Il motto «No tengo enemigos, los he matado a todos» viene attribuito al dittatore spagnolo Ramón María Narváez (1800-1868), che per qualche tempo mantenne stretti rapporti politici con Donoso Cortés. Annota Schmitt a margine: «Potrebbe essere di La Francia!», intendendo con ciò José Gaspar Tomás Rodriguez de Francia (1766-1840), che dal 1814 al 1840 come dittatore del Paraguay diede vita a uno Stato autoritario e autarchico. Si è soliti supporre che l'opera di Schmitt si concluda con questa citazione di Narváez, il che costituirebbe una *pointe* fin troppo efficace. Tuttavia il testo qui presentato fu seguito da due ulteriori pubblicazioni per lo più trascurate: il contributo di Schmitt a un volume in onore di suo genero, *Carta a Alfonso Otero*, in *Homenaje al profesor Alfonso Otero*, La Universidad, Santiago de Compostela, 1981, pp. 13-16 (ed. ted. a cura di G. Maschke, *Carl Schmitt: Brief an Alfonso Otero*, in «Siebte Etappe», ottobre 1991, pp. 119-23), e l'intervista non autorizzata di Fulco Lanchester, *Un giurista davanti a se stesso. Intervista a Carl Schmitt*, in «Quaderni costituzionali», 1, 1983, pp. 5-34 (ripresa in C. Schmitt, *Un giurista davanti a se stesso*, pp. 151-83). L'intervista si svolse il 9 novembre 1982 nella casa di Schmitt a Plettenberg.

EPILOGO

DI GÜNTER MASCHKE

I

«Il est surprenant, qu'au fond de notre politique nous trouvions toujours la théologie» ha scritto una volta Proudhon.[1] Non diversamente Carl Schmitt avrebbe potuto parlare della sua teologia politica, fondata essenzialmente sul *kat-echon*: la forza che frena la parusia dell'Anticristo, concedendo all'uomo il tempo in cui la politica può dedicarsi provvisoriamente al suo gioco. Il che peraltro non ci consente di risolvere in teologia la teoria politica e giuridica di Schmitt, o di intendere quest'ultima solo come la maschera della prima. Lo Stato, che apparentemente argina la marea dello sfrenato e ottuso egoismo e dell'istinto più rozzo, costringendo quantomeno all'ipocrisia perfino il più potente e influente dei malvagi,[2] non è per ciò stesso ancora un *kat-echon*; il Leviatano, che soggioga il Behemot, non gode ancora di una dignità teologica, e l'esecutivo forte che si impone su un parlamento incapace di governare non necessita della cassa di risonanza dell'escatologia. È vero che Schmitt amava spingere le sue

1. P.-J. Proudhon, *Les confessions d'un révolutionnaire, pour servir à l'histoire de la révolution de février*, La voix du peuple, Paris, 1849, p. 61.

2. Cfr. C. Schmitt, *Il valore dello Stato e il significato dell'individuo*, a cura di C. Galli, Il Mulino, Bologna, 2013, p. 81.

diagnosi fino alla soglia dell'escatologia, ma è anche vero che qui si fermava, solitamente per timore del *silete jureconsulti in munere alieno!*[1] Non v'è dubbio che l'enfasi con cui parlava di Stato e sovranità, oppure di stato di eccezione e di guerra civile, potesse talora derivare da questo sfondo teologico. Resta però il fatto che non andò mai oltre una teologia politica puramente metaforica,[2] benché fosse talora proprio la teologia ad attribuire un'atmosfera enigmatica alle sue analisi dei concreti fatti storici.

Ciò vale anche per i temi trattati nel presente volume – Stato, grande spazio e nomos –, che nell'opera di Schmitt non vengono indagati contemporaneamente, ma si succedono l'uno all'altro, benché nel grande spazio lo Stato risulti eliminato, e il nuovo nomos della terra debba fondarsi su grandi spazi. Stato, grande spazio e nomos condividono tuttavia un compito: in analogia con il *kat-echon* – su cui qui non ci soffermeremo –, e senz'altro anche come suoi servi e strumenti, devono « trattenere ». Lo Stato deve contrastare la minacciosa invasione dell'individualità umana, che trova la sua espressione politica più evidente nella guerra civile; il grande spazio deve sbarrare il passo a un nichilismo universalistico che distrugge il rapporto tra ordinamento e localizzazione, nel qual caso un ruolo particolare spetta al Reich tedesco, stretto « tra l'universalismo delle potenze dell'Occidente liberaldemocratico e assimi-

1. Scrive ad esempio Schmitt all'amico Álvaro d'Ors il 13 settembre 1951, riferendosi a una conferenza sull'« unità del mondo » tenuta a Barcellona: « Il senso del mio intervento è effettivamente quello di analizzare lo stato attuale delle cose con una diagnosi lucida e oggettiva, spingendomi fino alla soglia dell'escatologia, ma non un passo oltre. *¡Hasta el umbral, pero ningún paso tras!* Questo è tipico del mio stile da giurista, e al rigoroso rispetto di questo stile devo non solo il mio successo professionale, ma anche l'odio e l'ostilità dei miei avversari » (ringrazio il professor d'Ors di Pamplona per avermi fatto avere una copia di questa lettera). Cfr. anche C. Schmitt, *Donoso Cortés*, trad. it., pp. 78-79.

2. Nel suo saggio *Teologia política: una revisión del problema*, in « Revista de Estudios Políticos », 205, 1976, pp. 41-79, Álvaro d'Ors sostiene che mentre Schmitt – come il suo critico [Hans] Barion – delinea soltanto una « teologia politica metaforica », si renderebbe necessario fondarne e svilupparne invece una *non* metaforica, così come l'aveva abbozzata Pio XI nella sua enciclica *Quas primas* (1925).

latore di popoli ... e l'universalismo dell'Oriente bolscevico e fomentatore della rivoluzione planetaria »;[1] quanto al nomos, che scaturisce da una pluralità di grandi spazi delimitati l'uno rispetto all'altro, deve far fallire il progetto dell'unità del mondo, che all'insegna del motto umanitario *pax et securitas* non può che essere un progetto anticristiano (Schmitt era convinto che non si dovesse pretendere dal cristiano di accelerare la realizzazione di tale unità anticristiana con la speranza che ne sarebbe seguita la parusia di Cristo).[2] Appaiono subito evidenti il calo di precisione e la sempre minore plausibilità giuridica di questi concetti, che già così denunciano il disordine e la confusione crescenti di quel *saeculum* con cui Schmitt si confrontò dapprima con ancor salda sicumera, poi con una vaga fiducia, e infine solo con un residuo di speranza.

***

Dal punto di vista del diritto costituzionale, lo Stato di Guglielmo II, in seno al quale Schmitt crebbe e pubblicò i suoi primi scritti, era certamente strutturato in modo un po' bizzarro, e tuttavia appariva solido e ben fondato, sicché per noi appartenenti a una generazione successiva irradiava quell'ineffabile senso di sicurezza che trovò il suo slogan, tanto sbrigativo quanto plausibile, in « L'obiettivo è raggiunto! ». « L'obiettivo è raggiunto! » vale anche per il diritto pubblico dell'epoca, dominato da Paul Laband, che credeva di poter rinunciare a considerazioni politiche, sociologiche, storiche o teologiche, accontentandosi legittimamente della « definizione scrupolosa e completa della materia giuridica positiva », nonché del suo « domi-

1. Cfr. sopra, p. 149. Su questo compito della Germania cfr. anche P. Schütz, *Der Anti-Christus – Eine Studie über die widergöttliche Macht und die deutsche Sendung*, 1933, in *Der Anti-Christus – Gesammelte Aufsätze*, Stauda, Kassel, 1949, pp. 47-50.

2. Di tutt'altra opinione è qui Álvaro d'Ors: il cristiano dovrebbe bramare la fine del mondo, dunque rigettare l'opera del *kat-echon*: « ... aquel Fin, no sólo no debe ser repugnado, sino que ser deseado » (Á. d'Ors, *De la guerra y la paz*, Rialp, Madrid, 1954, p. 194).

nio logico tramite concetti». Ma questo metodo puramente giuridico era soltanto l'altra faccia di una illimitata fiducia nello Stato e di una certezza immune da qualsiasi dubbio.[1]

È probabile che già da giovane studente Schmitt percepisse con chiarezza queste illusioni comuni nella sua disciplina. A ciò contribuirono sia il distacco dell'outsider cattolico, i cui genitori e parenti avevano vissuto gli eventi della lotta tra Stato e Chiesa in Prussia, sia il fastidio nei confronti del vacuo e magniloquente fervore culturale berlinese.[2] Il fatto che le prime monografie di Schmitt – *Su colpa e tipologie di colpa*, del 1910, e *Legge e giudizio*, del 1912 –[3] non rechino pressoché traccia di questo atteggiamento è dovuto alla specifica tematica affrontata. Tuttavia il disgusto di Schmitt nei confronti del guglielminismo e della modernità – spesso frettolosamente liquidato come mera *Kulturkritik* – quale emerge nelle *Silhouettes*, del 1913,[4] e nel libro su Däubler, del 1916,[5] esprime in gran parte l'insofferenza per una situazione in cui lo Stato si era ridotto alla difensiva rispetto alla società. Già lo scritto *Il valore dello Stato e il significato dell'individuo*, concluso nel 1913, lascia manifestamente trasparire i dubbi circa le possibilità di sopravvivenza non solo dello Stato guglielmino, ma dello Stato moderno in quanto tale. Naturalmente è difficile stabilire se il giovane aspirante alla libera docenza, già allora dotato di una eccezionale

1. Su questa fiducia e questa certezza cfr. H. Quaritsch, *Staat und Souveränität*, vol. I: *Die Grundlagen*, Athenäum, Frankfurt a.M., 1970, p. 12: «... nelle opere principali di Paul Laband e di Georg Jellinek niente è più sicuro dello Stato». Schmitt si riferisce a Laband piuttosto raramente, in modo particolarmente aggressivo in *Sui nuovi compiti della storia costituzionale* (1936), in *Posizioni e concetti*, pp. 379-88.

2. Cfr. il saggio scritto da Schmitt nel 1946-1947, *1907 Berlin*, in «Schmittiana», 1, 1988, pp. 11-21.

3. Cfr. C. Schmitt, *Über Schuld und Schuldarten*, Schletter'sche Buchhandlung, Breslau, 1910, e *Gesetz und Urteil. Eine Untersuchung zum Problem der Rechtpraxis*, Liebmann, Berlin, 1912.

4. Cfr. C. Schmitt, *Schattenrisse*, Skiamacheten Verlag, Berlin, 1913 [pubblicato sotto lo pseudonimo di Johannes Nigelinus, in coll. con F. Eisler].

5. Cfr. sopra, p. 334, nota 17.

perspicacia, conoscesse le dichiarazioni di morte pronunciate nel 1907 da Edouard Berth («L'État est mort») e Maxime Leroy («L'État cesse d'être un impératif catégorique»); ancora nel 1932 Schmitt non avrebbe potuto sottoscrivere del tutto simili affermazioni, e solo nel 1938, dopo il fallimento dello «Stato totale», nel suo libro sul Leviatano osò redigere un certificato di morte analogo a quello dei due francesi.[1]

Eppure la Prima guerra mondiale, scoppiata nell'agosto del 1914, inizialmente sembrò infondere nuova, vigorosa vita allo Stato creduto moribondo: da un lato la proclamazione dello stato di assedio del 31 luglio, con il conseguente diritto di emanare ordinanze d'emergenza da parte delle autorità militari, dall'altro l'approvazione della legge sui pieni poteri del 4 agosto, in virtù della quale il potere legislativo veniva delegato agli organi esecutivi, portarono sì lo Stato alla guerra, ma non all'unità; al contrario, lo spaccarono in due dittature commissariali agenti in parallelo, una militare e una civile, che dovettero essere faticosamente coordinate, oppure finirono per confliggere.[2] La prova dilacerante della Grande Guerra svelò «la struttura complessiva in sé contrastante dello Stato tedesco», fu un «momento patognomonico» che consentì di riconoscere il vero stato delle cose, rimasto fino allora celato.[3] Benché soltanto una volta Schmitt si esprima nel dettaglio in merito a tale esperienza, in *Staatsgefüge und Zusammenbruch des zweiten Reiches*, del 1934, essa va ritenuta di estrema importanza per la sua opera.

Un secondo aspetto di quel periodo, che Schmitt ebbe modo di esperire, è che durante la guerra l'intero com-

1. Cfr. H. Quaritsch, *Staat und Souveränität*, cit., pp. 11 sgg.

2. Cfr. E.R. Huber, *Deutsche Verfassungsgeschichte seit 1789*, 8 voll., Kohlhammer, Stuttgart, vol. V, 1978, p. 66. In modo più dettagliato Schmitt affronta questo problema, le cui radici affondano a suo avviso nel conflitto costituzionale prussiano, in *Staatsgefüge und Zusammenbruch des zweiten Reiches: der Sieg des Bürgers über den Soldaten*, Hanseatische Verlags-Anstalt, Hamburg, 1934, pp. 36-41.

3. Cfr. C. Schmitt, *Staatsgefüge und Zusammenbruch des zweiten Reiches*, cit., pp. 9-10.

plesso del cosiddetto « stato di eccezione » mutò in modo sempre più deciso. L'ampliamento delle varie misure e contromisure eccezionali, sia in virtù del potere militare di emettere ordinanze sia in virtù della legislazione civile di emergenza, fece saltare lo stato di eccezione poliziesco-militare tradizionale, con i suoi interventi per lo più circoscritti, creando così – con il mutamento radicale del diritto monetario e finanziario, di quello sociale e del lavoro, della pianificazione dell'economia e degli approvvigionamenti di guerra – il nuovo ordinamento politico e sociale del socialismo di guerra, ecc.[1] In un certo senso allora fu anticipata la modifica dell'art. 48 della Costituzione di Weimar, apportata verso la fine della Repubblica: una variante che, introdotta anch'essa inizialmente in modo relativamente tradizionale, sfociò poi in un sistema di ordinanze d'emergenza economico-finanziarie.[2] A partire dal 1931, attrezzato con una nuova terminologia, Schmitt, ripensando alla guerra, avrebbe affermato che a quell'epoca si era sviluppato un curioso intreccio tra Stato totale della forza e Stato totale della debolezza...

Non bisogna però figurarsi il percorso del giovane Schmitt in termini troppo « teoretici ». L'allora libero docente presso l'Università di Strasburgo, istituto su cui Paul Laband esercitò dal 1872 un influsso duraturo, visse – per di più in tempo di guerra – in una provincia in cui, dal 30 dicembre 1871, il governatore disponeva del « paragrafo-dittatura », modellato sulla legge francese *sur l'état de siège* del 9 agosto 1849, che ispirò infine a Hugo Preuß il secondo comma dell'art. 48 della Costituzione di Weimar.[3] Sor-

1. Cfr. E.R. Huber, *Deutsche Verfassungsgeschichte seit 1789*, cit., vol. V, 1978, pp. 69-115.

2. Cfr. C. Schmitt, *Die staatsrechtliche Bedeutung der Notverordnung, insbesondere ihre Rechtsgültigkeit*, 1931, in *Verfassungsrechtliche Aufsätze*, pp. 235-62. Per una ricostruzione del mutamento di struttura dello stato di eccezione cfr. H. Boldt, *Rechtsstaat und Ausnahmezustand*, Duncker & Humblot, Berlin, 1967, in part. pp. 195 sgg. e 223 sgg.

3. Cfr. W. Rosenberg, *Der Diktatur-Paragraph in Elsass-Lothringen*, in « Archiv des öffentlichen Rechts », 12, 1897, pp. 539-89; E.R. Huber, *Deutsche Verfassungsgeschichte seit 1789*, cit., vol. IV, 1982², pp. 440-41 e 450-51.

prende il fatto che Schmitt, nel suo saggio *Diktatur und Belagerungszustand* [Dittatura e stato d'assedio], scritto a Strasburgo nel 1916,[1] non dica nulla di questi antefatti. Intanto facendo la spola fra Strasburgo e Monaco, a partire dal 1° marzo 1917 fu addetto, presso il Maxburg di Monaco, sede del ministero della Guerra bavarese, alla sorveglianza del movimento pacifista e della USPD.[2] Schmitt insomma disponeva di esperienze estremamente concrete circa lo stato di eccezione, anzi ne fu addirittura un protagonista, occupando un ruolo per nulla secondario.

Ciò significa altresì che Schmitt, sulla scorta di esperienze di cui i suoi critici erano privi, sapeva che l'eccezione è più importante della regola, poiché solo quella è in grado o di salvare la regola stessa o di crearne una nuova. È un fatto palese, eppure l'animosità antischmittiana si nutre prevalentemente proprio dell'odio per la manifesta evidenza delle sue affermazioni chiave, denunciandosi come un rifiuto di appercezione. Ma Schmitt non era nemmeno un romantico dell'eccezione, come sostengono coloro che «non ricercano né la verità né la realtà, ma solo *il sentimento della propria sicurezza*»;[3] era anzitutto e soprattutto un giurista lealista, che sfruttando a fondo tutti i mezzi a sua disposizione tentò di salvare il salvabile. Se corrispondesse all'immagine che oggi fin troppo spesso ci si è fatti di lui, avrebbe dovuto combattere la Repubblica weimariana già subito dopo la sua nascita: l'illegalità della genesi della sua Costituzione e la firma apposta al diktat di Versailles sarebbero stati sufficienti, da questo punto di vista, per esimerlo da scrupoli di coscienza.[4] Invece il capovolgimento della monarchia in repub-

1. Cfr. C. Schmitt, *Diktatur und Belagerungszustand. Eine staatsrechtliche Studie*, in «Zeitschrift für die gesamte Strafrechtswissenschaft», XXXVIII, 1916, pp. 138-62 (in *Staat, Großraum, Nomos*, pp. 3-23).

2. Unabhängige Sozialdemokratische Partei Deutschlands – Partito socialdemocratico tedesco indipendente [*N.d.C.*].

3. C. Schmitt, *Donoso Cortés*, trad. it., p. 86.

4. Sull'illegalità della Costituzione weimariana del Reich cfr. A. von Freytagh-Loringhoven, *Die Weimarer Verfassung in Lehre und Wirklichkeit*, Lehmann, München, 1924, in part. pp. 14-21. È vero che questo atteg-

blica rappresentò ai suoi occhi poco più che una mera evoluzione, ancorché brusca: «... l'elemento "costituzionale" implica una continuità essenziale che collega il Reich attuale con il vecchio Reich del 1871 ... Una democrazia costituzionale ha preso il posto di una monarchia costituzionale».[1] Si trattava quindi di consolidare lo Stato minacciato, assumendolo come unico punto fermo nel susseguirsi degli eventi. A tale scopo, dopo l'occupazione della Renania e della Ruhr, il separatismo, il putsch di Hitler, l'insurrezione delle regioni centrali, ecc., si doveva anzitutto rafforzare la volontà di autoaffermazione e la forza difensiva di Weimar: in primo luogo il *pouvoir neutre* del Presidente del Reich, e dunque le possibilità dell'art. 48. La lotta contro Versailles e Ginevra – e contro la propria stessa malattia mortale – poteva essere condotta soltanto da una Weimar forte. Il fatto che a Schmitt premesse il rafforzamento della Repubblica, e non il suo smantellamento, è dimostrato sia dalle conferenze del 4 e 23 novembre 1932[2] sia dal suo impegno in favore di Schleicher. Se la Repubblica voleva sopravvivere doveva ovviamente cambiare, non tanto nella sua Costituzione quanto nella sua politica costituzionale. Il fatto che anche qui, nel caso estremo, valesse il motto di Friedrich Ebert: «Se ci troveremo di fronte all'aut aut "o la Germania o la Costituzione" non lasceremo certo colare a picco la Germania per via della Costituzione!», rientra appunto nelle evidenze astiosamente negate. Infine l'adesione di Schmitt al «colpo di mano prussiano» del 20 luglio 1932 affonda le radici in una delle sue intenzioni più immediate, e forse addirit-

giamento è stato per lo più stigmatizzato come «legittimismo», ma in realtà, a ben vedere, si trattava di una posizione legalista-giuspositivista. Cfr. E.R. Huber, *Deutsche Verfassungsgeschichte seit 1789*, cit., vol. VI, 1981, pp. 14-15. In generale, tra gli studiosi di diritto pubblico si accettava il presupposto che «la legittimità ... non costituisce un momento essenziale del potere statale» (Heinrich Pohl).

1. Cfr. C. Schmitt, *Der bürgerliche Rechtstaat*, 1928, in *Staat, Großraum, Nomos*, pp. 44-54, qui in part. p. 44.

2. Cfr. C. Schmitt, *Konstruktive Verfassungsprobleme*, 1932, in *Staat, Großraum, Nomos*, pp. 55-70, e *Starker Staat und gesunde Wirtschaft*, 1932, *ibid.*, pp. 71-91.

tura più importanti: impedire un possibile governo di coalizione tra NSDAP[1] e Centro in Prussia, nel quale al Partito nazionalsocialista, in quanto fazione più forte, sarebbe inevitabilmente spettato il ministero dell'Interno, e dunque il controllo della polizia.[2]

Il «passaggio» di Schmitt al nazionalsocialismo nel 1933, che sbalordì taluni osservatori, non può essere affrontato in questa sede, giacché richiederebbe un intero libro. Ovviamente si può sostenere che nel 1933 un'adesione di Schmitt al nazismo, sia pure con numerose riserve, rimane comunque più spiegabile di un suo rifiuto totale e immediato. Dopo avere sottolineato, ancora nel 1932, che «la morte e la fine dello Stato» era stata proclamata «in modo un po' precipitoso»,[3] e nonostante lo scoramento per la vittoria della «rivoluzione legale»,[4] nel 1933 Schmitt nutriva ancora la speranza di poter dare un senso – un senso statualistico – agli slogan del nazismo. Nel 1933-1934 l'idea che fosse adesso possibile uno «Stato totale» *forte*, in grado di mettere fine alla guerra civile, era del tutto plausibile, anche se contrastava con le precedenti valutazioni circa il nazismo.[5] Negli anni tra il '33 e il '36 l'obiettivo evidente di Schmitt fu quello di difendere e rafforzare lo Stato e la statualità: non a caso, infatti, il suo scritto programmatico del 1933 non si intitolò né «Popo-

1. Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei – Partito nazionalsocialista tedesco [*N.d.C.*].

2. Cfr. E.R. Huber, *Deutsche Verfassungsgeschichte seit 1789*, cit., vol. VII, 1984, p. 1017.

3. Cfr. C. Schmitt, *Il concetto di 'politico'. Testo del 1932 con una premessa e tre corollari*, in *Le categorie del 'politico'*, p. 123.

4. Lo dimostra un dattiloscritto di dieci pagine contenuto nel diario di Schmitt, redatto tra il 31 marzo e il 13 aprile 1933; se ne vedano gli estratti riportati in H. Quaritsch, *Positionen und Begriffe Carl Schmitts*, Duncker & Humblot, Berlin, 1995[3], p. 98.

5. Cfr. E. Forsthoff, *Der totale Staat*, Hanseatische Verlags-Anstalt, Hamburg, 1933, in part. p. 31 (significativamente il passo non compare nella seconda edizione del 1934). Si veda anche G. Maschke, *Postfazione* a C. Schmitt, *Der Leviathan in der Staatslehre des Thomas Hobbes*, cit. (si veda sopra, pp. 392-93, nota a), pp. 227-42.

lo, movimento, Stato» né «Movimento, Stato, popolo».[1] Ed è cosa nota che la campagna della rivista «Das Schwarze Korps», scatenata nel 1936, si diresse non solo contro i cattolici, ma anche contro lo statualista Schmitt, il quale, con grande coerenza, era stato il *Kronjurist* di quegli uffici della Presidenza che, ancora nel 1937, ispiravano ai nazionalsocialisti maggiore – e ostile – rispetto in confronto a quelli del precedente regime democratico.[2]

***

La sentenza «l'État est mort» fu pronunciata da Schmitt solo nel 1937-1938, quando scrisse il suo *Leviatano*, durante l'inquietante bonaccia calata sull'Europa. La guerra scoppiata due anni più tardi non fece che confermare la tesi della fine dello Stato inteso come «concetto concreto, legato a una specifica epoca storica». Nel 1937 – probabilmente nel corso dell'estate o all'inizio dell'autunno – nasce anche il resoconto di diritto internazionale che Schmitt dedicò al *Concetto discriminatorio di guerra*,[3] esposto il 29 ottobre 1937 al quarto convegno annuale dell'Accademia per il Diritto Tedesco di Monaco, pochi giorni dopo il «Discorso della Quarantena» tenuto da Roosevelt a Chicago il 5 ottobre 1937.

Che da parte delle potenze nemiche vi fosse stata una svolta verso un concetto discriminatorio di guerra è un

1. Cfr. C. Schmitt, *Staat, Bewegung, Volk. Die Dreigliederung der politischen Einheit*, Hanseatische Verlags-Anstalt, Hamburg, 1933 [trad. it. di D. Cantimori, *Stato, movimento, popolo*, in C. Schmitt, *Un giurista davanti a se stesso*, pp. 255-312].

2. Cfr. in proposito le «Mitteilungen zur weltanschaulichen Lage» [Bollettino sulla situazione ideologica] dell'8 gennaio 1937 su Carl Schmitt, pubblicato a cura dell'Amt Rosenberg [Ente ministeriale creato da Alfred Rosenberg e preposto al controllo dello sviluppo e della diffusione dell'ideologia e della cultura tedesca sotto il nazismo], poi riportato in G. Maschke, *Das «Amt Rosenberg» gegen Carl Schmitt: ein Dokument aus dem Jahr 1937*, in «Zweite Etappe», ottobre 1988, pp. 96-11 (con note e indicazioni del Curatore).

3. Cfr. C. Schmitt, *Il concetto discriminatorio di guerra*, cit. (si veda sopra, p. 140, nota a).

fatto che all'epoca venne riconosciuto – in alcuni casi molto prima rispetto a Schmitt – da un gran numero di giuristi internazionali e di politologi. Anche le implicazioni dell'universalismo nel diritto internazionale furono indagate a fondo, e non si può certo dire che la lucida consapevolezza di Schmitt circa il vantaggio della parte avversa nell'essere culturalmente e scientificamente pronta alla guerra totale fosse una sua esclusiva: riguardo a questo, era soltanto il più celebre rappresentante di una lunga serie di osservatori. L'elemento davvero innovativo di questo breve scritto di Schmitt è costituito piuttosto dal fatto che qui si iniziò a fare sul serio con *l'État est mort* nel diritto internazionale. Fino a quel momento infatti persino autori come Norbert Gürke – impegnato a individuare nel popolo, e non più nello Stato, il principale referente del diritto internazionale – avevano dovuto rassegnarsi ad ammettere che il diritto internazionale nasce e muore con il concetto di Stato.[1] Lo stesso Gustav Adolf Walz, che pure parlava di una «radicale revisione in senso etnico della realtà politica», auspicando «un diritto internazionale non pensante solo per Stati», si limitò alla fine ad augurarsi che ci si rifacesse «alle modeste ma chiare forme del diritto internazionale del 1914», il quale, «nonostante le sue carenze, [sarebbe stato] adatto a una regolamentazione razionale delle relazioni internazionali assai più del

1. Cfr. N. Gürke, *Volk und Völkerrecht*, cit. (si veda sopra, p. 158, nota a), p. 100. Assai più radicale nello sforzo di sostituire il diritto internazionale interstatale con un «diritto dei popoli» fu K.E.L. Keller: cfr. in particolare *Das Recht der Völker*, vol. I: *Abschied vom 'Völkerrecht'* Vahlen, Berlin, 1938; vol. II: *Das Reich der Völker*, Vahlen, Berlin, 1941. Keller rimprovera praticamente all'intera corporazione dei giuristi internazionali del Terzo Reich un eccessivo attaccamento allo statualismo. Per una panoramica che giunge fino a poco prima della Seconda guerra mondiale cfr. anche F. Giese-E. Menzel, *Vom deutschen Völkerrechtsdenken der Gegenwart*, Breidenstein, Frankfurt a.M., 1938. Mancano tutt'ora sia un'analisi approfondita del dibattito tra giuristi internazionali «nazional-popolari» e «statualisti» nel Terzo Reich, sia una mappatura complessiva dello stato del diritto internazionale tra il 1933 e il 1945, in grado di attribuire la giusta importanza anche ai risultati – in parte assai significativi – della disciplina durante questo specifico periodo.

rigido sistema universalistico del dopoguerra».[1] Da ultimo sarebbe dovuta risorgere, per quanto modificata, la guerra-duello non-discriminatoria tra Stati sovrani.[2]

Schmitt non indulse affatto a simili simpatiche *rêveries*. È vero che, contro un diritto nato in seno alla Società delle Nazioni e finalizzato a una sorta di accerchiamento giuridico della Germania, sottolinea con forza «che ... un'autentica comunità dei popoli europei è il presupposto di un vero ed efficace diritto internazionale»,[3] ma in tal modo fa solo vagamente riferimento alla sua richiesta – non meno vaga, e già avanzata nel 1936 – che alla Società delle Nazioni, in quanto «mera combinazione di elementi politici quanto mai eterogenei», andasse contrapposta «un'altra formazione politica».[4] Tuttavia, alla domanda su «che cosa di effettivamente nuovo, insomma» avesse avuto «da mettere al posto del vecchio ordinamento basato sugli Stati, visto che non volevo né rimanere semplicemente legato al vecchio sistema né sottomettermi ai concetti delle democrazie occidentali»,[5] Schmitt, nell'ottobre 1937, non fu in grado di rispondere. Soltanto nell'aprile 1939, al convegno dell'Istituto per la Politica e il Diritto Internazionale dell'Università di Kiel,[6] ritenne di poter fornire una risposta:

«Il nuovo concetto di ordinamento di un nuovo diritto internazionale è il nostro concetto di "impero", che nasce e si sviluppa da un ordinamento nazional-popolare di

1. Cfr. G.A. Walz, *Inflation im Völkerrecht der Nachkriegszeit*, Duncker & Humblot, Berlin, 1939, pp. 76-77.

2. Questo naturalmente non vale solo per molti scritti di Walz, ma anche, ad esempio, per quelli di Freytagh-Loringhoven o di Heinrich Rogge.

3. C. Schmitt, *Il concetto discriminatorio di guerra*, cit., p. 83.

4. Cfr. il protocollo della seduta della commissione per il diritto internazionale dell'Accademia per il Diritto Tedesco del 19 giugno 1936 (Archivio Centrale di Stato di Potsdam, «Akademie für Deutsches Recht», XXVIII, p. 192).

5. Cfr. C. Schmitt, *L'ordinamento dei grandi spazi nel diritto internazionale*, si veda sopra, p. 164.

6. Si veda sopra, p. 103 e relative note.

grandi spazi di cui è fautore un intero popolo. Questo concetto costituisce il nucleo di un nuovo modo di pensare nell'ambito del diritto internazionale, che prende le mosse dal concetto di popolo e lascia senz'altro sussistere gli elementi di ordinamento contenuti nel concetto di Stato, ma al tempo stesso è in grado di rendere giustizia alle attuali concezioni dello spazio e alle vere forze politiche vitali; un modo di pensare che può anche essere "planetario", cioè abbracciare l'intero spazio terrestre, senza per questo distruggere i popoli e gli Stati, e senza passare necessariamente – come fa invece il diritto internazionale imperialistico delle democrazie occidentali – dall'inevitabile superamento del vecchio concetto di Stato a un diritto mondiale universalistico-imperialistico».[1]

Ci siamo concessi la lunga citazione poiché da un lato coglie in modo felice la quintessenza della concezione di Schmitt del grande spazio, dall'altro ne lascia intravedere le incontestabili debolezze. Impero [*Reich*], grande spazio, popolo e Stato sono quattro concetti in grado di risvegliare, dal punto di vista storico, associazioni e sensazioni assai diverse, e le cui implicazioni politiche e giuridiche tendono piuttosto a divaricarsi che non a sfociare in un'unità compatta e armonica. Anche trascurando qui il gioco di Schmitt con la polisemia del concetto di *Reich*,[2] è evidente la sua incertezza, così come l'ambizione di occupare l'«intero terreno» e accontentare tutti con una ginnica 'spaccata' intellettuale. Si è tentati di pensare a due affermazioni di Schmitt su Friedrich Schlegel e Francisco de Vitoria: «Che cosa vuole, dunque, [Schlegel] effettiva-

1. Si veda sopra, p. 164.

2. Cfr. A. Koenen, *Der Fall Carl Schmitt. Sein Aufstieg zum «Kronjuristen des Dritten Reiches»*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt, 1995. L'autore ritiene che Schmitt fosse soprattutto un «teologo del Reich», e che «l'ordinamento dei grandi spazi» altro non fosse che il suo estremo tentativo di affermare la sua «teologia del Reich». Personalmente ritengo fuorviante questa tesi (con la quale intendo in futuro fare i conti nel dettaglio), basata su un presunto non-statualismo di Schmitt. Al tempo stesso mi sento in dovere di richiamare l'attenzione sulla grande ricchezza di dimostrazioni e di stimoli presenti nel volume di Koenen.

mente? Vuole "seguire" lo sviluppo, "partecipandovi col pensiero"»;[1] «Che cosa vuole [de Vitoria] veramente? Evidentemente non vuole cambiare affatto il risultato politico ed economico della *conquista*. Ma allora che cosa vuole? Vuole prendere in mano le redini dell'argomentazione per mantenere la guida spirituale».[2]

Schmitt ha senza dubbio conservato la leadership intellettuale nel dibattito sui grandi spazi, ma il suo ragionamento non era ineccepibile. Al centro delle sue tesi stava il «divieto di intervento per potenze estranee», ma se quel principio fosse stato fatto valere fino in fondo, non solo le potenze nemiche cui Schmitt faceva riferimento avrebbero dovuto rinunciare a interventi nei confronti del Reich tedesco e del suo grande spazio, ma lo stesso Reich avrebbe dovuto rinunciare a tutti i suoi interventi. Il che, in ultima analisi, significava che avrebbe dovuto dichiarare ormai saziati i propri appetiti. Di fatto, dopo la fondazione del protettorato di Boemia e Moravia nel marzo 1939, solo due settimane prima del convegno di Kiel,[3] Schmitt riteneva che la situazione fosse esattamente questa: il grande spazio del Reich gli appariva completo. Mentre da parte nemica – senza che ci si preoccupasse di una teoria dei grandi spazi – proprio l'invasione di Boemia e Moravia venne intesa come l'analogo di un intervento da parte di una potenza estranea. La politica internazionale non riuscì a trovare un accordo circa i confini del grande spazio,

1. C. Schmitt, *Romanticismo politico*, a cura di C. Galli, Giuffrè, Milano, 1981, p. 172.

2. C. Schmitt, *Glossario*, p. 149 (annotazione del 26 febbraio 1948).

3. È a dir poco curioso il fatto che nel 1939 a giudicare addirittura un «eccesso» di espansione la fondazione del protettorato di Boemia e Moravia fosse quello stesso Werner Best che, poco tempo dopo, avrebbe aspramente criticato Schmitt per la sua posizione defilata. Scrive infatti Best all'amico Höhn nel marzo 1939: «Camerata Höhn, questa è la fine. Finora la gente ha creduto in noi – ha creduto che il nazionalsocialismo incarnasse l'idea del popolo, e che questa idea conoscesse dei limiti. Ma con l'occupazione di Praga il nazionalsocialismo diventa imperialismo» (citato da H. Höhne, *Der Orden unter dem Totenkopf. Die Geschichte der SS*, Goldmann, München, 1978, p. 454).

sicché divenne inevitabile la « lotta per i grandi spazi ».[1] In questa situazione, lo stridente contrasto con la promessa del grande spazio quale « ambito della libertà nazionalpopolare, nonché di un'autonomia e di un decentramento di ampia portata »,[2] sarebbe comunque emerso anche qualora la realizzazione di quella promessa non fosse stata solo l'auspicio dell'impotente intellettuale Schmitt, ma anche l'obiettivo dei veri potenti – quando le cose, com'è noto, non stavano certo così. La potenza che pretendeva il proprio *Großraum* credeva di poter ottenere lo spazio vitale[3] a lei « adeguato » solo mediante l'espansione, ma poiché rispetto alle moderne logiche industriali la sua idea di autarchia non era « autosufficiente », né lo poteva essere, soggiacque rapidamente a una legge dell'espansione spaziale tanto più costrittiva.[4] Circa il grande spazio le cose non stavano in modo poi tanto diverso da come avveniva prima con i confini naturali; ora però il fatto di « automoderarsi » e « autolimitarsi », proclamato con enfasi in entrambi i casi, si ribaltò in un'espansione che non conosce-

1. Cfr. R. Kapp, *Weltkrieg um Großräume*, Deutscher Volksverlag, München, 1942.

2. C. Schmitt, *Die Raumrevolution. Durch den totalen Krieg zu einem totalen Frieden*, 1940, in *Staat, Großraum, Nomos*, p. 390.

3. È palese che Schmitt evitò per lo più l'espressione « spazio vitale » (*Lebensraum*), senza dubbio perché *poteva* essere intesa in termini espansionisti e biologisti, come di fatto fece Hitler [cfr. l'ampia nota di Günter Maschke a C. Schmitt, *Antwort an Kempner*, cit. (si veda sopra, pp. 332-33, nota 3), pp. 465-68]. Cfr. anche A. Hitler, *Mein Kampf*, Eher, München, 1939, in part. pp. 739-42; *Hitlers Zweites Buch. Ein Dokument aus dem Jahre 1928*, Deutscher Verlags-Anstalt, Stuttgart, 1961, *passim*.

4. Sull'interpretazione « espansionista » dell'autarchia cfr. F. Perroux, *Autarcie et expansion. Empire ou empires?*, cit. (si veda sopra, p. 480), che distingue l'« autarchia di espansione » dall'« autarchia di ripiego ». La critica nei confronti dell'aspirazione tedesca all'autarchia (una discussione che raggiunse il suo apice nel 1932: cfr. F. Fried, *Autarkie*, Diederichs, Jena, 1932) è un po' troppo semplicistica, dato che già a partire dal 1900, e al più tardi comunque con la crisi economica globale, il volume del commercio estero mondiale diminuì vistosamente. È interessante notare che Schmitt, trattando della questione dei grandi spazi, non affronta mai quella dell'autarchia, o eventualmente lo fa tardi, in modo del tutto indiretto: cfr. *Il nomos della terra*, p. 297, nota 1.

va confini: bisognava tenere sempre sotto controllo un bastione destinato a spingersi sempre più avanti, il terreno dell'« autodifesa » doveva essere spostato sempre più in là, e nel caso si fosse finalmente creato il grande spazio, sarebbe stato auspicabile un blocco continentale o necessario uno spazio supplementare...

Il grande spazio non diventò l'antitesi all'universalismo, ma finì per assomigliargli, se non altro perché dovette assumerne le forme belliche; anch'esso si trovò infatti costretto a organizzare la propria « autodifesa » nell'Atlantico e nel Pacifico. Emersero dunque specifiche 'inevitabilità' che per lo più erano state trascurate. Ma era anche evidente che gli avversari di Schmitt nel dibattito sui grandi spazi, come Reinhard Höhn e Werner Best – nonché ovviamente la dirigenza politica della Germania –, non pensavano minimamente a concetti come « sazietà » o « automoderazione », mentre Schmitt, che cercava di sfruttare la propaganda nazista come articolo non esportabile e come rispetto di ogni gruppo etnico, li raccomandava con grande chiarezza. « Considerando il concetto di grande spazio l'*inizio di una lotta politica*, » scrisse Höhn contro Schmitt « abbiamo sostenuto, con esso, l'esigenza di uno spazio vitale *più ampio*, in grado di rendere giustizia alle necessità di esistenza dei popoli europei »,[1] esigendo che « l'essenza dei grandi spazi venga intesa una volta per tutte non sul terreno della delimitazione dei confini, ma su quello della sostanza ... Il che peraltro non significa che il principio del non intervento possa essere semplicemente accantonato. Anzi, questo è importante in particolare al momento della formazione di grandi spazi e in caso di conflitto. Ciò nondimeno non incarna affatto il principio giuridico per un diritto internazionale basato sui grandi spazi ».[2] Ora, dato che l'ordinamento dei grandi spazi propugnato da Schmitt si opponeva all'espansione in terra straniera e dato che la sua critica del normale modo di

1. R. Höhn, *Großraumordnung und völkisches Rechtsdenken*, in « Reich, Volksordnung, Lebensraum », 1, 1941, p. 260 (secondo corsivo mio).
2. *Ibid.*, pp. 283-84.

procedere dei Paesi anglosassoni poteva essere letta – e difatti lo fu – anche come critica del nazionalsocialismo, e benché fosse chiaro che nel caso di un grande spazio dominato dalla Germania il pervertimento della dottrina di Monroe tratteggiato da Schmitt si sarebbe «ripetuto» in modo diverso, egli non poté evitare di cadere nella rete dell'ideologo delle SS Höhn, il quale, per di più, poteva domandare – del tutto a buon diritto – in che cosa mai allora il principio del non intervento riguardante il grande spazio si distinguesse dal divieto di intervento statale.[1] A parere dell'antistatualista Höhn, nel grande spazio di Schmitt lo Stato, e quindi anche la relazione di protezione e ubbidienza, avevano trovato il loro rifugio blindato e mimetizzato, sicché Höhn – le cui tesi, a differenza di quelle di Schmitt, erano manifestamente offensive e aggressive – non esitò, in modo tanto polemico quanto malevolo, ad ammonire che il principio di non intervento di Schmitt «... accentua sempre solo ciò che separa. Concepisce il *partner per lo più dal punto di vista del possibile avversario*, e sottolinea sempre la possibilità di una minaccia».[2]

Anche Werner Best fiutò nello scritto di Schmitt l'elemento statualistico, cioè, non da ultimo, la priorità del diritto e della sicurezza giuridica, sollevando la critica che, sulla base del carattere (necessariamente da superare) giuridico-internazionale della teoria schmittiana, gli Stati minori inclusi nel grande spazio tedesco sarebbero potuti pervenire all'idea «non solo di poter sottoscrivere trattati "di diritto internazionale" con il popolo egemone dell'ordinamento dei grandi spazi in qualità di partner uguali e "sovrani", ma anche di poter eventualmente tornare a disdire il loro legame "di diritto internazionale" con il popolo egemone stesso!».[3]

Ma a dispetto di questa critica, con la sua formulazione del «grande spazio» Schmitt non si mise nei pasticci

1. Cfr. *ibid.*, in part. p. 278.

2. *Ibid.*, pp. 274-75.

3. W. Best, *Nochmals: Völkische Großraumordnung statt: «Völkerrechtliche Großraumordnung»!*, in «Deutsches Recht», 1941, p. 1534.

com'era accaduto solo pochi anni prima con quella dello «Stato totale». Oscurità e gratuità dell'interpretazione esistevano in entrambi i casi, ma in quello dello «Stato totale» ad ogni modo erano meno accentuate: la neutralità in politica interna anche dello Stato totale era infatti comunque fin troppo chiaramente presupposta, e ciò benché tale Stato dovesse neutralizzare e spoliticizzare in virtù proprio della sua forza politica. D'altronde, proprio questa stessa neutralità e questa spoliticizzazione non avrebbero dovuto realizzarsi, poiché avrebbero impedito o ostacolato la concezione totalitaria della comunità nazional-popolare. Nel caso del grande spazio, invece, si trattava di una realtà di stringente attualità: «tutti» lo volevano, «ciascuno» poteva plasmarlo a proprio gusto, eppure perfino i più implacabili avversari di Schmitt non poterono negargli la palma del pioniere intellettuale.

A fronte di questa incontestabile realtà *en marche*, e non da ultimo a causa del carattere polemico della discussione, si finì per perdere di vista alcune debolezze dell'abbozzo di Schmitt.[1] Il suo grande spazio era plasmato in termini puramente continentali, e in ultima analisi implicava niente di meno che le potenze marittime – proprio per il fatto di non disporre di un grande spazio chiuso e di controllare soltanto un reticolo di linee di traffico e di collegamento – avrebbero dovuto gentilmente «abdicare», per pura e semplice colpa geografica. Il problema dell'equilibrio fra terra e mare, nonché dell'equilibrio in mare, di cui si erano occupati ancora Napoleone e i giuristi francesi del suo tempo,[2] nell'«ordinamento dei grandi spazi»

1. Cfr. l'efficace, illuminante osservazione contenuta in P. Schneider, *Ausnahmezustand und Norm*, Deutscher Verlagsanstalt, Stuttgart, 1957, p. 21: «... è noto che spesso abbozzi allusivi sono più efficaci di un dipinto finito. Non si può rimproverare loro la mancanza di completezza, poiché non vogliono essere più di ciò che sono: compimenti nel medium dell'incompiuto. Mentre il dipinto può suscitare nell'osservatore il sentimento dei limiti della realizzazione conclusa ... nell'abbozzo alligna la freschezza del possibile».

2. Cfr. in proposito le numerose indicazioni offerte da R. Schnur, *Land und Meer – Napoleon gegen England. Ein Kapitel der Geschichte internationaler Politik*, 1963, in *Revolution und Weltbürgerkrieg. Studien zur Ouverture*

di Schmitt fu semplicemente fatto sparire con un escamotage, mentre nel *Nomos della terra* venne al massimo sfiorato. La potenza marittima Inghilterra (e non gli Stati Uniti, « rimossi » tout court) costituiva in questo caso *il* nemico, e ciò in una situazione in cui Hitler credeva, o quantomeno sperava, di poter ancora in qualche modo trovare un accordo con l'impero britannico da lui ammirato, vagheggiando anzi di potere, un giorno non troppo lontano, avere in esso addirittura un alleato. Il contrasto tra la marcata anglofobia di tutta la letteratura giuridico-internazionale, geopolitica e di politica delle relazioni internazionali in Germania negli anni tra il 1936 e il 1940 e l'ostinata anglofilia di Hitler meriterebbe forse maggiore attenzione...

Questa letteratura, in fondo, non fece che rinnovare – lo diciamo qui del tutto consapevoli della semplificazione – la polemica anti-inglese dell'epoca guglielmina precedente la Prima guerra mondiale, che trovò espressione sia nei toni sfumati di un Otto Hintze,[1] sia in quelli più rozzi di un Ernst Reventlow, il cui libro *Der Vampir des Festlandes* [Il vampiro del continente] apparve per la prima volta nel 1915, e raggiunse la dodicesima edizione (solo leggermente ampliata e aggiornata) nel 1939.

Schmitt si è ricollegato a *questa* tradizione del guglielminismo – altrimenti da lui tanto vituperato –, e ci si può chiedere se il suo ordinamento dei grandi spazi fosse davvero così diverso dalle concezioni dell'epoca guglielmina, e anche di quella weimariana, ovvero dall'idea della Mitteleuropa, dalla « politica mondiale senza guerra », o dalla *Südosteuropa-Politik*. È vero che, rispetto a queste concezio-

nach 1789, Duncker & Humblot, Berlin, 1983, pp. 33-58. Un importante pioniere in questa materia fu senz'altro G. de Mably, *Le droit public de l'Europe fondé sur les traités*, Uytwerf, Amsterdam, 1748; cfr. anche *Diplomatische Verhandlungen*, ed. ted. a cura di A. Ritter, Borngräber, Berlin, 1917.

1. Si veda O. Hintze, *Die Seeherrschaft Englands, ihre Begründung und Bedeutung*, Zahn und Jänsch, Dresden, 1907; *Die englischen Weltherrschaftspläne und der gegenwärtige Krieg*, Kameradschaft Verlag, Berlin, 1914; *Imperialismus und Weltpolitik*, in AA.VV., *Die deutsche Freiheit*, Perthes, Gotha, 1917, pp. 114-69.

ni, il «federalismo egemoniale»[1] di Schmitt puntava a realizzare una fondazione giuridica, ma in che modo questa doveva procedere concretamente? Non fu forse lo stesso Schmitt a caldeggiare, nel 1939, l'idea – che molti osservatori coltivavano già prima del 1914 – secondo cui l'ascesa della Germania a potenza mondiale in ultima analisi altro non era che una sorta di trasferimento (eseguito come con un pantografo) del superato equilibrio europeo alla terra intera, equilibrio che doveva quindi essere accettato dalle tre effettive potenze mondiali (che nel 1939, nonostante i mutati potenziali di forza e le mutate ideologie, erano ancora le stesse dei primi del Novecento: Stati Uniti, Inghilterra e Russia)?[2] Ma allora dove stava la differenza davvero decisiva tra il grande spazio e le idee di ordinamento precedenti il 1914? Questa domanda si impone in maniera tanto più stringente in quanto Schmitt fu tra i pochi – e questo sicuramente già prima della stesura del *Nomos della terra*, cioè prima del 1945 – consapevoli che l'equilibrio europeo si fondava sugli spazi ancora liberi – cioè non occupati – al di fuori dell'Europa, ma che quegli spazi risultavano ormai chiusi almeno dal 1890. Tuttavia il grande spazio implicava un equilibrio mondiale...[3]

1. L'espressione è di Ernst Rudolf Huber. Sulla critica di Huber alla concezione di Schmitt del grande spazio cfr. le annotazioni di G. Maschke a C. Schmitt, *Völkerrechtliche Großraumordnung*, in *Staat, Großraum, Nomos*, pp. 360-61.

2. A partire dal 1900 Gustav Schmoller lanciò la teoria dei tre imperi mondiali – Inghilterra, Stati Uniti e Russia – che si andavano espandendo, miravano a ridurre il commercio con le altre nazioni e puntavano all'autarchia: cfr. G. Schmoller, *Die Wandlungen in der europäischen Handelspolitik des 19. Jahrhunderts*, in «Schmollers Jahrbuch», 1, 1900, pp. 373-82. In risposta a tali tendenze simultanee all'apertura e alla chiusura, la Mitteleuropa, secondo l'autore, sarebbe dovuta pervenire a una «unificazione politico-commerciale». Il saggio di Schmoller va visto nel contesto del cosiddetto «dibattito sullo Stato industriale» in Germania; nella letteratura specializzata viene quasi sempre menzionato con il falso titolo di *Die Theorie von den drei Weltreichen* [La teoria dei tre imperi mondiali], come fa lo stesso Schmitt nel *Nomos della terra* (cfr. C. Schmitt, *Il nomos della terra*, p. 297, nota 1). Sul contesto e la critica cfr. H. Dietzel, *Weltwirtschaft und Volkswirtschaft*, Zahn und Jänsch, Dresden, 1900.

3. Cfr. L. Dehio, *Gleichgewicht oder Hegemonie*, Scherpe, Krefeld, 1948, in

Interrompiamo qui queste rapsodiche considerazioni, tanto più che riteniamo superfluo sottolineare ulteriormente la straordinaria importanza della teoria dei grandi spazi di Schmitt. Anche a prescindere dal fatto che in questo come in tanti altri casi il talento di Schmitt per la « formula », e il suo modo di procedere per abbozzi, hanno sempre suscitato un inesauribile dibattito quanto mai eccitante e stimolante, la fecondità 'seminale' del breve scritto del 1939 non può che destare ammirazione. Paventando gli esiti dell'universalismo trionfante nel 1945, e in lotta contro questo stesso universalismo che culminerebbe nel crollo catastrofico dell'unità del mondo, nella sua infinita frammentazione e nel « fallimento della ragione nelle formule della globalizzazione »,[1] si dovrà per forza riscoprire il contributo di Schmitt del 1939, e intenderlo come un « mollate gli ormeggi! », in vista della lunga, ininterrotta traversata in cui ci troviamo ancora oggi ...

***

Colpisce il fatto che Schmitt, il quale si dedicò con un certo zelo alla pubblica diffusione del suo « ordinamento

cui l'autore individua l'errore capitale della politica tedesca sia nel 1914 che nel 1939 nella credenza che la Germania potesse emanciparsi « dal sistema europeo in un nuovo sistema mondiale » (*ibid.*, p. 202). In entrambe le guerre mondiali vede uno specifico sviluppo in direzione dell'unità del mondo (cfr. *ibid.*, p. 204). Cfr. R. Kjéllen, *Die Großmächte der Gegenwart*, Teubner, Leipzig-Berlin, 1915[6], p. 124: « Nella stessa misura in cui la storia universale si è ampliata da una scena europea a una scena planetaria, anche l'idea dell'equilibrio deve cercarsi un palcoscenico maggiore; la bilancia in Europa dev'essere o integrata o sostituita da una bilancia che comprenda anche i mari e l'intero globo politico. Però in un simile sistema di equilibrio planetario non v'è più posto per un impero mondiale britannico del tipo di quello che domina attualmente i mari ».

1. Cfr. E. Richter, *Der Zerfall der Welteinheit. Vernunft und Globalisierung in der Moderne*, Campus-Verlag, Frankfurt a.M., 1992, pp. 242-52. Contro tale tendenza l'autore fa appello a una « comunità universale » (razionale-ragionevole) (cfr. *ibid.*, pp. 252 sgg.), il che, dopo tutti i sintomi di crisi da lui stesso evidenziati, ottiene un effetto più che altro sentimentale.

dei grandi spazi »,[1] già il 25 gennaio 1941 tenne la sua ultima conferenza sul tema, mentre in agosto apparve la quarta e ultima edizione del suo scritto sul *Großraumordnung*, benché il dibattito sui grandi spazi non avesse affatto raggiunto il suo zenit. Possiamo solo ipotizzare che non prese parte a tale dibattito poiché già da tempo il discorso in merito a un grande spazio tedesco aveva assunto tratti non solo imperialistici, ma anche « delocalizzati »: si è scritto giustamente che « la combinazione hitleriana tra punti di vista biologico-razziali e idea dei grandi spazi ... significava molto di più di una semplice intensificazione di ciò che l'imperialismo classico aveva già prodotto in merito ».[2] Inoltre, con l'attacco all'Unione Sovietica del 22 giugno 1941, se non prima, era venuta a cadere la più importante base negoziale per un ordinamento dei grandi spazi nel senso di Schmitt: la possibilità di delimitare « reciproci interessi imperiali ».[3] Con l'Operazione Barbarossa il grande spazio veniva inevitabilmente « confutato », e ciò benché si trattasse di una guerra preventiva.

Naturalmente Schmitt per primo riconobbe i punti deboli del suo ragionamento, e i suoi scritti sul rapporto fra terra e mare, scritti a partire dal 1941, rappresentano altrettanti tentativi di eliminare tali carenze, per quanto solo attraverso corollari e aggiunte. Al tempo stesso in questi corollari e queste aggiunte si esprime la consapevolezza che « l'ultima guerra europea » (John Lukacs) si sarebbe trasformata rapidamente in una guerra mondiale, compiutamente realizzando così il concetto discriminatorio di guerra. Quando, all'inizio del dicembre 1941, l'avanzata tedesca verso Mosca si arrestò, sicché il punto culminante dell'attacco non venne a coincidere con il punto culminante della guerra, la sconfitta della Germania – conside-

1. Cfr. le annotazioni di G. Maschke a C. Schmitt, *Völkerrechtliche Großraumordnung*, in *Staat, Großraum, Nomos*, p. 358.

2. H. Gollwitzer, *Geschichte des weltpolitischen Denkens*, 2 voll., Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, vol. II, 1982, p. 543.

3. Cfr. C. Schmitt, *L'ordinamento dei grandi spazi nel diritto internazionale*, si veda sopra, p. 146.

rando anche solo superficialmente lo stato catastrofico degli armamenti in cui si trovava la Wehrmacht –[1] era segnata. Quale che fosse la prospettiva, l'universalismo, almeno a prima vista, aveva vinto sul grande spazio.

Se dunque Schmitt, in un primo momento, nella discussione giuridica e politica interna alla Germania lottò all'offensiva in favore dello Stato, in seguito – in condizioni nuove, ultrastatuali – nel campo del diritto internazionale e della politica estera lottò in difensiva in favore degli elementi della statualità che potevano ancora essere salvati. Adesso però si vedeva costretto a invocare in teoria e a cercare in pratica il nomos della terra per opporre una resistenza forse ancora possibile al trionfo definitivo dell'universalismo nichilista. Tali tentativi andarono dall'evocazione, anzi dalla sacralizzazione di luoghi per lui significativi a considerazioni di filosofia della storia e ad analisi concrete della politica mondiale, ad esempio della situazione internazionale dopo la Conferenza di Bandung, in seguito all'ascesa della Cina o alla luce delle aspirazioni politiche di de Gaulle. Alcune di queste speranze appaiono oggi – al cospetto del tramonto dell'egemonia americana,[2] o di fronte alla manifesta disgregazione dell'unità del mondo da molti felicemente accolta come *in statu nascendi* – difficili da ricusare, anche se tutto sembra indicare che l'uomo non riuscirà a realizzare la «sottomissione della tecnica scatenata»,[3] che nuove tutele della guerra non sono concepibili, e men che meno appare realizzabile l'auspicio che possano essere alla fine «gli spiriti pacifici a possedere il regno della terra».[4]

All'attento lettore di Schmitt non dovrebbe sfuggire il tono non attivistico, dimesso, che caratterizza già i suoi primi scritti. Se se ne considera l'intera opera, iniziata nel

1. Cfr. H. Schustereit, *Vabanque. Hitlers Angriff auf die Sowietunion 1941 als Versuch, durch den Sieg im Osten den Westen zu bezwingen*, Mittler, Herford und Bonn, 1988, in part. pp. 30-68.

2. Cfr. in particolare D. Calleo, *Die Zukunft der westlichen Allianz*, Aktuell, Stuttgart-Bonn, 1989.

3. Cfr. C. Schmitt, *Dialogo sul nuovo spazio*, si veda sopra, p. 328.

4. C. Schmitt, *Il nomos della terra*, p. 29.

1910 e conclusa nel 1981, si constata che la tromba dal suono squillante risuona piuttosto di rado. Chiunque lo abbia conosciuto da vicino non potrà che concordare con il ritratto che lui stesso tracciò di sé: « La mia natura può essere impenetrabile, in ogni caso è di specie difensiva. Io sono un uomo contemplativo e piuttosto incline alle formulazioni nette, ma non all'offensiva, e neppure alla controffensiva. La mia natura è lenta, silenziosa e cedevole, al modo di un fiume placido, come la Mosella, *tacito rumore Mosellae*».[1]

La grandezza di Schmitt non sta nelle sue risposte, che mancano talora di forza di persuasione, bensì nelle sue domande e nel modo di porle – domande che non possono essere aggirate nemmeno quando non troviamo la risposta. Ma la grandezza di quest'uomo spesso denigrato sta anche nel fatto che egli, il placido e contemplativo, non imboccò vie (di fuga) già tracciate, ad esempio la via di Jacob Burckhardt verso la cultura o quella di Franz Blei verso l'estetismo. Schmitt preferì invece sobbarcarsi la *res dura* del politico:

> Figlio di questa consacrazione, non devi tremare –
> Sta in ascolto e soffri![2]

Francoforte sul Meno, luglio 1995

1. C. Schmitt, *Ex Captivitate Salus*, trad. it., p. 12. [Cfr. D.M. Ausonio, *La Mosella*, in *La Mosella e altre poesie*, a cura di L. Canali, note di M. Pellegrini, Mondadori, Milano, 2011, p. 5, vv. 21-22: « Et virides baccho colles et amoena fluenta / Supterlabentis tacito rumore Mosellae »; « [e] colli verdeggianti di vigneti e a valle fra di essi il dolce fluire della Mosella »].

2. C. Schmitt, *Canto del sessantenne*, in *Ex Captivitate Salus*, trad. it., p. 99.

II

«Ogni tesi è una risposta – ogni risposta risponde a una domanda – ogni domanda scaturisce da una situazione»: così suona una delle celebri «lezioni estemporanee» che Carl Schmitt teneva durante i colloqui con gli amici. Schmitt era un pensatore che parlava a partire da situazioni storiche concrete, ed ebbe spesso modo di sottolinearlo, ad esempio nelle introduzioni a proprie raccolte di saggi da lui stesso curate.[1] Questa predilezione per il concreto e il determinato dà la sua impronta anche a quei testi il cui retroscena storico (e soprattutto il movente) sfuma spesso in un lontano chiaroscuro per il lettore attuale. Lo scritto più influente di Schmitt, *Il concetto del politico*, qui pubblicato nella stesura originaria del 1927, è uno di questi, e rappresenta l'abbozzo di una teoria che avrebbe voluto godere di una validità universale. Schmitt

1. Cfr. la Prefazione di Schmitt a *Posizioni e concetti*, pp. 5-6, in cui dichiara che «i seguenti discorsi e saggi ... sono entrati in un determinato momento nel flusso del tempo» e che «ogni risposta dipende dalla formulazione della domanda»; cfr. anche *Verfassungsrechtliche Aufsätze*, p. 8: «Una parte dei saggi qui pubblicati è nata a ridosso di processi decisivi ed è stata gettata con piena consapevolezza sulla bilancia della storia; tutti comunque sviluppano tesi e concetti che emergono direttamente da situazioni e considerazioni concrete».

aveva una particolare propensione per questo genere di abbozzi. Da un lato sapeva che possono essere più stimolanti di un dipinto compiuto,[1] dall'altro – come già suo fratello Thomas Hobbes – amava cimentarsi in ouverture, svelando solo in parte i suoi pensieri, come accade quando si aprono per un istante le finestre ma le si richiudono in fretta per timore della tempesta. In fin dei conti in Schmitt – un maieuta e un interprete di germi fecondi – troviamo anche un certo compiacimento manierista per le espressioni cifrate e le frasi enigmatiche. Ma la conclusione non dovrebbe forse essere che *Il concetto del politico* mira alla «regolarità della contrapposizione *amicus-hostis*»?[2] Al tempo stesso però questa regolarità – per Gianfranco Miglio un'importante «verità parziale» di ogni politica – fu concepita da Schmitt in una particolare situazione concreta. Benché certo sempre presente in quanto regolarità, ottenne plausibilità e nitidezza solo in una specifica situazione storica, una situazione di cui il lettore dev'essere (o quantomeno divenire) cosciente. Anche la «regolarità degli egoismi concorrenti» di Machiavelli, oppure la «regolarità della classe politica» di Vilfredo Pareto – per citare qui solo due degli esempi riportati da Miglio –[3] costituiscono analoghe assunzioni di fondo. Tutte queste ipotesi acquistano un'incontestabile visibilità solo entro una specifica costellazione storica: non tutte le nottole di Minerva iniziano il loro volo sul far del crepuscolo.

Nondimeno, mentre nel caso di Machiavelli o di Pareto nessun interprete oserebbe rinunciare a un costante ricorso alla storia, nel caso di Schmitt le cose sembrano stare in tutt'altro modo. Ma accontentiamoci, almeno in prima battuta, di ciò che è palese, la cui comprensione risulta per molti osservatori più difficile di quella di ciò che è complicato. Chi scosta la facciata del *Concetto del politico* – peraltro assai fragile – si accorge di avere a che fare qui

1. Cfr. sopra, p. 508, nota 1.

2. Cfr. G. Miglio, Presentazione a C. Schmitt, *Le categorie del 'politico'*, p. 13.

3. Cfr. *loc. cit.* Cfr. anche G. Miglio, *Le regolarità della politica*, 2 voll., Giuffrè, Milano, 1988, vol. II, pp. 591-601.

con un un'ideologia della resistenza, una resistenza nei confronti degli slogan e dei concetti all'apparenza così pacifici e umanitari della Società delle Nazioni, quali furono lanciati soprattutto dai giuristi internazionali e dagli intellettuali francesi – con la complicità dei pacifisti tedeschi in qualità di (pardon) utili idioti. Sotto gli orpelli delle sue declamazioni umanitarie, la Società delle Nazioni era soprattutto un'organizzazione di vincitori volta ad assicurarsi il bottino del 1918-1919 e a salvaguardare l'ingiusto e conflittuale status quo creato da Versailles, che era di fatto una guerra in tempo di pace, o – come sembra avere detto Clemenceau – una continuazione della guerra con altri mezzi. Ma *prima* di tutto la Società delle Nazioni era una macchina per la repressione e il dissanguamento della Germania, e a dispetto dell'art. 19 del suo statuto, riguardante la sua revisione pacifica, un organo dell'impedimento di tale revisione. Il trattato di Locarno del 1925, l'ingresso della Germania nella Società delle Nazioni nel 1926 (addirittura come membro permanente del consiglio, quindi come supposta grande potenza!), certe forme di disgelo e di distensione durante la breve stagione Stresemann-Briand non cambiarono sostanzialmente nulla. Le truppe di occupazione francesi lasciarono il territorio tedesco solo nel giugno 1930, ma la Francia conservò anche in seguito i suoi diritti di controllo e di verifica: la Germania rimaneva uno Stato quasi completamente disarmato, con una zona unilateralmente smilitarizzata al confine con la Francia, che allora disponeva dell'esercito più forte del mondo. Ancora nel 1930 la Germania era minacciata da pesanti sanzioni e attendeva inutilmente gli sperati « riflessi positivi » del trattato di Locarno e dell'ingresso nella Società delle Nazioni. Di fatto l'illusoria politica di Locarno finì già nel 1928.[1] Altrettanto invano la Germania attese un'accelerata reintegrazione di territori ufficialmente nemmeno separati come Danzica e la Saar, dovendo per di più continuare a pagare alti tributi, ecc. In queste con-

1. Cfr. F. Knipping, *Deutschland, Frankreich und das Ende der Locarno-Ära 1928-1931*, Oldenbourg, München, 1987.

dizioni tornavano utili belle parole come «accomodamento», «intesa», «riconciliazione», «disarmo morale», «unificazione pacifica dell'Europa», tanto più se condite con il rimprovero che la Germania fosse «l'unica colpevole» della guerra mondiale e con l'idea che, per dimostrare la sua sincera volontà di pace, dovesse adempiere coerentemente e senza esitazioni agli obblighi del trattato (meglio: del diktat) di Versailles. Insomma, lo scopo era quello di fiaccare la Germania servendosi di suggestioni morali. «Noi tedeschi» scrive Max Weber il 19 gennaio 1919 «abbiamo dietro di noi due mesi la cui assoluta meschinità di comportamento verso gli altri Paesi supera tutto ciò che la storia della Germania può vantare. Si sono conquistati l'attenzione del mondo ogni specie di letterati che hanno soddisfatto i bisogni della loro anima spezzata dagli orrori della guerra e facile all'estasi frugando nel sentimento di una 'colpa di guerra'. Una simile sconfitta sarà pure stata la conseguenza di una 'colpa', ma in questo caso non faceva che corrispondere a quell''ordine mondiale' che è l'unico che quelle nature deboli e immature sono in grado di sopportare».[1] Questa mentalità, cui Schmitt si limitò a dedicare en passant alcune parole sprezzanti, andava tutta a vantaggio del diktat di Versailles, che non era assolutamente in grado di realizzare un concetto politico come quello di «pace», perché sostenendo l'idea della «colpa di guerra» – su cui si basò quello che solo più tardi fu definito il «concetto discriminatorio di guerra» –, trasformava il nemico (tedesco) in criminale. Già a quel tempo la pace divenne «irreperibile» (Julien Freund), appunto perché si può fare pace solo con uno *justus hostis*, che bisogna riconoscere come tale. Questo principio fondamentale del diritto internazionale classico, sviluppatosi nel corso di circa duecento anni, venne eliminato con un tratto di penna nella fatale rivolu-

1. M. Weber, *Zum Thema der 'Kriegsschuld'*, in «Frankfurter Zeitung», 17 gennaio 1919 (cfr. M. Weber, *Zur Neuordnung Deutschlands. Schriften und Reden 1918-1920*, a cura di W. J. Mommsen, Mohr, Tübingen, 1991, p. 60).

zione del diritto internazionale del 1919, una rivoluzione che dura ancora oggi...

Per quanto sorprendente possa essere l'attenzione – invero incoerente – che così spesso è stata rivolta al *Concetto del politico*, ancora di più colpisce il fatto che i numerosi studi dedicati a Schmitt si occupino ben poco delle sue analisi specifiche di situazioni concrete, come ad esempio il fondamentale scritto *Die Rheinlande als Objekt internationaler Politik* [La Renania come oggetto della politica internazionale].[1] Eppure vi si trovano i lineamenti del suo pensiero, per lo meno di quello giuridico-internazionale, che tuttavia quegli interpreti, altrimenti così zelanti, trascurano quasi del tutto.[2] Schmitt sviluppa qui il tema dell'imperialismo moderno, che a quel tempo il suo amico Schumpeter considerava un relitto precapitalistico, militare e atavico, giacché i moderni metodi di controllo e di penetrazione economica non sarebbero, appunto, «imperialismo». Schmitt però sapeva che il nuovo imperialismo ormai interviene militarmente soltanto in casi eccezionali, e che non mira tanto all'annessione quanto al controllo, eccetera. È una situazione che perdura ancora oggi, benché gli «interventi», addirittura «umanitari», tendano ad aumentare. Il giurista Schmitt si scontrò con l'oscurità e l'ambiguità dei concetti dell'imperialismo: che cosa significavano espressioni come «tutela degli interessi stranieri», «garanzia di indipendenza», «ordine e sicurezza pubblici», «rispetto dei trattati», «esecuzione del diritto», e *quando* e *chi* interpretava e decideva? Non si

1. Cfr. C. Schmitt, *Die Rheinlande als Objekt internationaler Politik*, 1925, in *Frieden oder Pazifismus?*, pp. 26-50.

2. Per quanto mi consta, tra le trecentocinquanta monografie circa dedicate a Schmitt (fino al 2005) ve n'è *una sola* che si occupi del suo diritto internazionale: J.D. Moulton, *Carl Schmitt's theory of international law and relations*, New School for Social Research, New York, 1968 (diss.). Ovviamente, il tema viene approfondito anche negli scritti dedicati alla teoria di Schmitt dei grandi spazi, ma quest'ultima rappresenta a tutti gli effetti solo una parte del suo diritto internazionale. Nei libri che possono considerarsi esposizioni complessive dell'opera di Schmitt al diritto internazionale vengono dedicate quasi sempre solo poche pagine.

può proprio dire che simili questioni occupino molti giuristi internazionali, i quali preferiscono generalmente perseverare in uno stato di prenatale ignoranza circa le premesse politiche delle argomentazioni in materia di diritto internazionale, come una volta ebbe a dire Georg Schwarzenberger.

In merito a queste situazioni concrete il presente volume fornisce materiale a sufficienza per esimerci dalla fatica di raccontarne i contenuti. Tuttavia, alla destoricizzazione e deconcretizzazione di Schmitt da parte degli studiosi, cui abbiamo accennato, si è venuta nel frattempo ad aggiungere una ancor più stupefacente depoliticizzazione. Proprio a partire dalla sua morte, avvenuta il 7 aprile 1985, Schmitt ci viene sempre più spesso presentato come teologo (ancorché politico), critico della cultura, filosofo della storia, esteta, letterato, metapolitico, intellettuale cattolico (oppure pessimo cattolico), ecc., ecc.; a volte il lato politico scompare completamente alla nostra vista.[1]

È vero peraltro che un classico non può che essere inesauribile e racchiudere in sé molti significati, sicché anche le prospettive sopra elencate possono risultare feconde e sensate. Schmitt era certo anche un eminente *homme de lettres*, e cadrebbe in errore il lettore che considerasse queste attività – che contribuirono notevolmente alla sua fa-

1. Si prenda ad esempio uno scritto intellettualmente spesso *molto* stimolante come quello di F. Balke, *Der Staat nach seinem Ende. Die Versuchung Carl Schmitts*, Fink, München, 1996: se lo si legge prima di avere una certa conoscenza di Schmitt (il che ovviamente accade molto spesso) se ne ricaverà a stento un'idea del suo pensiero politico. Viceversa, libri intellettualmente assai meno pretenziosi come quelli di C. von Krockow, *Die Entscheidung. Eine Untersuchung über Ernst Jünger, Carl Schmitt, Martin Heidegger*, Enke, Stuttgart, 1958; J. Fijalkowski, *Die Wendung zum Führerstaat. Ideologische Komponenten in der politischen Philosophie Carl Schmitts*, Westdeutscher-Verlag, Kõln, 1958; M. Schmitz, *Die Freund-Feind-Theorie Carl Schmitts*, Westdeutscher-Verlag, Kõln, 1958, offrono quantomeno un profilo chiaro dell'opera di Schmitt, rendendone comprensibile anche l'atmosfera – sempre a patto di sorvolare sulle *grandi* carenze di tutti questi studi, che spesso sono ostili oltre ogni buon senso nei confronti di Schmitt, carenze dovute probabilmente proprio a questa ostilità.

ma – alla stregua di uno hobby raffinato. Altra cosa è però se si cerca proprio qui, in luoghi marginali di pubblico dominio, il centro della sua opera, le cui proporzioni parlano una lingua fin troppo chiara, benché le proporzioni della letteratura secondaria l'abbiano da tempo surclassata. Gli sforzi intellettuali di Schmitt come « teologo », critico della cultura, filosofo della storia, letterato, ecc., si devono alla sua esistenza come pensatore politico, giurista costituzionale e internazionale, e *per questo* sono di minore importanza. Ma chi, tra gli interpreti – il cui numero continua a crescere, e Dio solo sa quanti sono –, mostra interesse per le prese di posizione politiche di Schmitt alla sua epoca, chi conosce davvero i conflitti di quegli anni, al di là delle vulgate libresche gestite dai rieducatori, chi si fa strada lottando attraverso il labirinto del diritto internazionale e statuale tedesco, europeo, statunitense, chi osa affrontare questa autentica giungla?

Se un tempo l'interesse politico nei confronti di Schmitt si concentrava nel denigrare il « becchino della Repubblica di Weimar », ovvero « il *Kronjurist* del Führer » – il che perlomeno poteva sfociare in una rappresentazione, per quanto deformata, del suo pensiero politico –, oggi se ne prediligono i supposti « autentici » temi, e restando impigliati in vaghe associazioni ci si produce in banalità postmoderne. L'« iperpolitico » di un tempo, talora addirittura classificato come « impolitico »,[1] viene depoliticizzato: un procedimento, questo, strabiliante, al quale nel frattempo *tout le monde* ha fatto l'abitudine. Tuttavia chi occupa soltanto la costa non otterrà mai il controllo dell'entroterra, anzi non sarà nemmeno in grado di farsene un'idea, scambiando appunto la costa con il cuore del Paese. *Anything goes* è stato il motto di una nuova specie di *Schmitt-*

1. Cfr. R. von dem Bussche, *Konservatismus in der Weimarer Republik. Die Politisierung des Unpolitischen*, Winter, Heidelberg, 1998. A parere dell'autore di fatto l'intera destra dell'epoca weimariana sarebbe « in »-politica. Egli sembra intendere per « politica » esclusivamente il negoziato e la discussione pacifica così come si svolgono in una democrazia di massa sedicente pluralista e parlamentare. I bagni tiepidi sono certo più gradevoli di quelli gelidi.

Forschung, ma evidentemente almeno una cosa non sembrava opportuna: occuparsi di quella concreta situazione politica in cui un popolo non poté più rinunciare a distinguere tra amico e nemico, o tra i suoi diversi nemici. A questo non poté rinunciare la Germania a partire dal 28 giugno 1919, cioè dal giorno dell'annuncio del diktat di Versailles e della Società delle Nazioni sorta sulle sue fondamenta. Lo stesso giorno, tra Germania da un lato, e Stati Uniti, Belgio, Inghilterra e Francia dall'altro, venne sottoscritto il patto sulla Renania, anch'esso un diktat. Circa un quarto del territorio statale tedesco – ma un'area di cruciale importanza economica e geostrategica –, con un quarto della sua popolazione, fu occupato da centomila soldati alleati, di cui i quattro quinti erano francesi, al solo scopo di sollecitare la Germania al compimento dei suoi obblighi di pagamento e di smilitarizzazione. La prospettiva più ambiziosa prevedeva addirittura la separazione della Renania dal corpo dell'Impero.

Era questa la concreta situazione in cui Schmitt diventò un pensatore politico. Negli scritti qui raccolti parla solo occasionalmente di Versailles, senz'altro ritenendo che su questa « catastrofe originaria del XX secolo » altri avessero già detto abbastanza.[1] Il fatto che a Versailles i tedeschi furono costretti a una « paix malpropre » (Alcide Ebray)[2] era per lui talmente evidente che spese poche parole in merito. Se si pensa alla rapidità di reazione dimostrata da Schmitt di fronte a eventi concreti e a situazioni nuove, e al tempo stesso si constata quanto tardivamente si sia occupato delle conseguenze di Versailles – nel caso specifico della Società delle Nazioni e dei problemi della Renania –, non si può non restare meravigliati. Nel 1919 compare *Romanticismo politico*, nel 1921 *La dittatura*, nel 1922

1. Di solito questa « catastrofe originaria » viene identificata con la Prima guerra mondiale. Tuttavia la notte sull'Europa calò realmente solo quando emerse con la massima evidenza che si era incapaci di pace e di concludere una vera pace.

2. Cfr. A. Ebray, *La paix malpropre (Versailles): pour la réconciliation par la vérité*, Unitas, Milano, 1924.

la *Teologia politica*: a dispetto del *casca-il-mondo*[1] dei primi anni dopo il diktat, Schmitt si preoccupa non tanto degli eventi correnti quanto della fondazione del suo sistema.[2] Persino la lotta contro Weimar acquista un profilo definito soltanto nel 1923, quando compare in libreria la sua critica al parlamentarismo.

In ultima analisi, tuttavia, si può dire che soltanto quando assunse l'incarico di insegnamento a Bonn, nel 1922, Schmitt diventò un teorico del politico e uno scrittore dotato di riflessi straordinariamente rapidi, ed è per questo che gli anni di Bonn, dal 1922 al 1928, rappresentano anche il suo periodo più prolifico. È qui che nascono, accanto a numerose analisi di situazioni concrete, sia il suo celebre scritto *Il concetto del politico*, con il criterio da tempo diventato proverbiale «amico-nemico»,[3] sia un capolavoro come la *Dottrina della costituzione* (1928). Ora, se è vero che per la persona intelligente le esperienze sono gli occhiali dell'intelletto, Schmitt, nella provinciale e un po' trasognata Bonn dell'epoca, fece esperienza dello choc dell'occupazione della Renania e del timore della sua separazione dall'Impero, sperimentando alla fine in prima persona come quella stessa occupazione trovasse la sua cupa e sanguinosa prosecuzione con l'invasione della Ruhr da parte dei francesi e dei belgi l'11 gennaio 1923.

Tutto ciò accadde in nome del diritto e della legalità, sotto la bandiera del «pacta sunt servanda» e previo appello, appunto, alla «sacralità dei patti», che ovviamente furono poi inaspriti o rotti *ad libitum* da parte degli occu-

1. In italiano nel testo [*N.d.C.*].

2. Nel corso dei nostri colloqui Schmitt mi ammoniva spesso: «Non sottovaluti il carattere sistematico del mio lavoro!». Il monito è senza dubbio giustificato, ma metterlo in pratica è estremamente difficile.

3. Cfr. G. Maschke, *«Freund und Feind». Kautilya und Álamos de Barrientos als Stichwortgeber Carl Schmitts*, cit. (si veda sopra, pp. 76-77, nota 3). Schmitt scoperse la formula amico-nemico a Bonn nel 1926 da un lato grazie alla sue esperienze durante l'occupazione della Renania, dall'altro grazie alla lettura – risalente a quel tempo – del *Tacito español* di Álamos de Barrientos (1614) e dell'*Arthaśāstra* di Kautilya (300 a.C. ca), quest'ultima su suggerimento di alcuni collegi indologi.

panti.[1] A partire dal periodo di Bonn i temi ricorrenti di Schmitt furono la giuridicizzazione della politica e la voluta mancanza di visibilità del nemico come inasprimento dell'ostilità. In questi scritti si trovano certamente tutti gli elementi della sua opera, alcuni già completamente sviluppati, altri soltanto accennati e ancora allo stato germinale, come ad esempio la critica, solo più tardi sollevata *expressis verbis*, al concetto discriminatorio di guerra e alla degradazione del nemico a criminale. Soltanto le realtà concrete manifestamente emergenti nel corso degli anni permisero a Schmitt di precisare completamente le proprie idee.

Ci fermiamo qui, dato che un'esposizione della materia problematica contenuta in testi scritti nel corso di cinquantaquattro drammatici anni non ci sembra né sostenibile né possibile in questa sede.

Nel frattempo la guerra civile mondiale pronosticata da Schmitt – sia pure con qualche trascuratezza terminologica – fin dai primi anni Cinquanta è in pieno svolgimento. Ora, non solo i circa 190.000 morti (soprattutto civili) iracheni e i 300.000 bambini morti di fame a causa dell'embargo in Iraq, così come i 20.000 morti della guerra contro la Jugoslavia – durante la quale le infrastrutture di quel Paese vennero in gran parte distrutte, benché si trattasse pretestuosamente di punire una pulizia etnica che invece ebbe inizio proprio con i bombardamenti –,[2] non solo tutti questi morti mettono in stato di accusa un'ideologia che si è imposta nel 1919 con il diktat di Versailles e il suo nuovo diritto internazionale. I fautori di questa ideologia non temono nemmeno più di infrangere il diritto internazionale attualmente in vigore, portando così alle estreme conseguenze la tendenza,

1. Cfr. tra gli altri *Die Vertragsverletzungen bei Auferlegung und Ausführung des Diktats von Versailles*, a cura di F. Raab, Heymann, Berlin, 1934.

2. Su ciò cfr. tra gli altri H. Loquai, *Der Kosovo-Konflikt. Wege in einen vermeidbaren Krieg*, Nomos, Baden-Baden, 2000; C. Schütz, *Die NATO-Intervention in Jugoslawien. Hintergründe, Nebenwirkungen und Folgen*, Braumüller, Wien, 2003; J. Elsässer, *Kriegslügen. Vom Kosovokonflikt zum Milosevic-Prozeß*, Homilius, Berlin, 2004.

incessantemente inasprentesi a partire da Versailles, alla discriminazione della guerra.

Ancora su due punti mi preme dire qualcosa: 1) che cosa determina la distinzione tra pace e pacifismo? 2) qual è l'unica chance per realizzare la pace?

Abbiamo già detto che Schmitt scriveva occasionalmente le sue ouverture, lasciandole poi allo stato di abbozzi. Nel far ciò *uno* dei suoi motivi era quello di lasciare al lettore trarre le proprie conclusioni, magari sviluppando le idee del testo. « Ce qu'on en fait au-delà de Schmitt, voilà le vrai défi » afferma Théodore Paléologue.[1] Due amici stretti di Schmitt, che nel frattempo possiamo senz'altro definire classici – il romanista spagnolo Álvaro d'Ors (1912-2004) e il politologo francese Julien Freund (1921-1993) – hanno sviluppato le idee contenute negli abbozzi di Schmitt. D'Ors sottolinea che il pacifismo rappresenta soprattutto la negazione del diritto alla guerra (cui segue facilmente la negazione del « diritto di guerra »!): « Che cos'è invece la pace? La pace è l'astensione dalla guerra. Non è lo stesso astenersi da qualcosa oppure negarne il diritto all'esistenza ... La vera pace è un atto, o una situazione, non un'ideologia ... Come dice già la parola stessa, la pace presuppone una precedente ostilità ».[2] Dal canto suo, in tutta la sua immensa opera Julien Freund non si stancò mai di ribadire che si può fare la pace *soltanto* con un nemico, e che la pace è possibile unicamente con *l'inclusion de l'inimitié* e non con la sua *exclusion*.[3] Bisogna riconoscere il nemico e la guerra, e infine – dopo esperienze terribili come quelle sopra descritte – bisogna eliminare la discriminazione della guerra (o del « conflitto internazionale armato ») intesa come una situazione che sarebbe priva di diritto, o che, nel frattempo, è stata privata di fatto

1. T. Paléologue, *Sous l'Oeil du Grand Inquisiteur. Carl Schmitt et l'héritage de la théologie politique*, Cerf, Paris, 2004, p. 286.

2. Á. d'Ors, *El problema de la paz, 1991-1992*, in *Parerga histórica*, Ediciones Universidad de Navarra, Pamplona, 1997, pp. 313-14.

3. J. Freund, *Les obstacles de la paix*, 1967, in *Le Nouvel Âge*, Rivière, Paris, 1970, pp. 194-225. Si veda anche *Der unauffindbare Frieden*, in « Der Staat », 2, 1964, pp. 159-82.

di ogni diritto. Questo dovrebbe essere l'obiettivo per lo meno nel caso delle guerre interstatali, sulla cui progressiva scomparsa in atto è lecito sollevare qualche dubbio (in ultima analisi, sia le guerre del Golfo del 1991 e del 2003, sia la guerra in Kosovo sono state guerre interstatali).[1] Il divieto della guerra e della violenza non solo si è dimostrato inattuabile, ma ha inasprito, prolungato, avvelenato tutti i conflitti. Anche e in particolare per il diritto internazionale vale il detto « qui veut faire l'ange, fait la bête ». O si concepiscono « pace » e « guerra » come concetti correlativi, oppure, con l'accanimento nei confronti dell'« aggressore » (costruibile ad hoc), si ricade nel concetto discriminatorio di guerra e nel moderno pervertimento della « guerra giusta ».

Dopo alcuni millenni di insegnamenti più che concreti ci si può senz'altro avvicinare all'idea che la guerra è ineliminabile, e che la pace è un'invenzione assai più della guerra. Appare oggi chiaro che continuare ad avanzare sulla strada della discriminazione della guerra non può

1. Cfr. per esempio H. Krüger, *Das Janusgesicht der Nürnberger Prozesse*, in « Die Gegenwart », 1° settembre 1948, pp. 11-16; T.M. Menk, *Gewalt für den Frieden. Die Idee der kollektiven Sicherheit und die Pathognomie des Krieges im 20. Jahrhundert*, Duncker & Humblot, Berlin, 1922, pp. 409 sgg.; B.V.A. Röling, *Hat das Kriegsverbot noch einen Sinn?*, in « Jahrbuch für internationales Recht », XIV, 1969, pp. 174-87. La domanda posta da quest'ultimo scritto – *Il divieto della guerra ha ancora un senso?* – è solo retorica: l'autore chiarisce infatti che « accanto al divieto della guerra è necessario il progressivo sviluppo del diritto internazionale, che cerca di eliminare le cause delle guerre ». Con ciò tuttavia al diritto internazionale si chiede troppo. Röling vede all'opera « forze oscure che sono soggette alle proprie stesse leggi biologiche, economiche, politiche. Le loro inevitabili aberrazioni possono venire scongiurate tramite le leggi giuridiche, il diritto internazionale. È un segno di civiltà – di necessaria civiltà globale – quando le leggi giuridiche ottengono un effetto di correzione, prevenendo le catastrofi della carestia, della rivoluzione e della guerra altrimenti causate dalle cieche forze della società, ed eliminando così la disarmonia che ne deriva » (*ibid.*, pp. 187 e 186). Almeno nel caso della guerra, tuttavia, non si tratta affatto sempre di « forze oscure », ma di piani spesso estremamente razionali e di un calcolo imperialistico altrettanto rigoroso. Ovviamente l'eliminazione del divieto della guerra è cosa tutt'altro che facile, ma senza di essa si vedrà dove e come si andrà a finire.

che condurre a catastrofi sempre più terribili. Per il resto è cosa arcinota che la guerra è un camaleonte, ma il camaleonte è appunto un animale cui non importa nulla di essere chiamato con il suo vero nome. Al contrario, preferisce mimetizzarsi con i noti slogan pacifisti, riuscendo così a prosperare nel migliore dei modi.

Francoforte sul Meno, febbraio 2005

BIBLIOTECA FILOSOFICA

ULTIMI VOLUMI PUBBLICATI:

10. Martin Heidegger, *Il principio di ragione*
11. Martin Heidegger, *Nietzsche*
12. Ludwig Wittgenstein, *Lezioni 1930-1932*
13. Emanuele Severino, *Tautótēs*
14. Alexandre Kojève, *Introduzione alla lettura di Hegel*
15. Martin Heidegger, *L'essenza della verità*
16. Giorgio Colli, *Zenone di Elea*
17. Martin Heidegger, *Parmenide*
18. Emanuele Severino, *L'anello del ritorno*
19. Martin Heidegger, *I concetti fondamentali della filosofia antica*
20. Emanuele Severino, *La Gloria*
21. Martin Heidegger, *Conferenze di Brema e Friburgo*
22. Giorgio Colli, *Gorgia e Parmenide*
23. Martin Heidegger, *Fenomenologia della vita religiosa*
24. Massimo Cacciari, *Della cosa ultima*
25. Emanuele Severino, *Oltrepassare*
26. Martin Heidegger, *Contributi alla filosofia*
27. Leo Strauss - Alexandre Kojève, *Sulla tirannide*
28. Emanuele Severino, *L'intima mano*
29. Alexandre Kojève, *La nozione di Autorità*
30. Emanuele Severino, *La morte e la terra*
31. Ludwig Wittgenstein, *Lettere*
32. Martin Heidegger, *Il «Sofista» di Platone*
33. Massimo Cacciari, *Labirinto filosofico*
34. Emanuele Severino, *Dike*

STAMPATO DA L.E.G.O. S.P.A. STABILIMENTO DI LAVIS
NELL'OTTOBRE 2015

«L'umanità come tale non può condurre nessuna guerra, poiché non ha nemici, almeno non su questo pianeta. Il concetto di umanità esclude quello di nemico, dato che anche il nemico non cessa di essere un uomo, sicché la distinzione specifica viene a cadere. Il fatto che poi vengano condotte guerre in nome dell'umanità non contraddice questa semplice verità, ma ha solo un significato politico particolarmente forte. Se uno Stato combatte il proprio nemico politico in nome dell'umanità non si tratta di una guerra dell'umanità, bensì di una guerra che un determinato Stato scatena contro un altro Stato. Poiché ormai certi "nomi" non possono essere pronunciati senza comportare precise conseguenze, il nome "umanità" potrebbe avere qui solo il terribile significato che al nemico non viene riconosciuta la qualità di uomo, sicché la guerra diventa particolarmente disumana. A prescindere tuttavia da questo abuso altamente politico del nome apolitico "umanità", non esiste nessuna guerra dell'umanità come tale. Quello di umanità non è un concetto politico, a esso non corrispondono né un'unità o una comunità politica, né uno status. L'umanità di cui parlano le dottrine giusnaturalistiche e individualistico-liberali è una società universale, cioè comprendente tutti gli uomini della terra, un sistema di relazioni tra singoli individui che esiste di fatto solo in quanto la possibilità concreta della lotta è esclusa e ogni raggruppamento amico-nemico è diventato impossibile. In questa società universale non vi saranno quindi più popoli intesi come unità politiche, e dunque nemmeno uno Stato».

Di Carl Schmitt (1888-1985) sono apparsi presso Adelphi *Ex Captivitate Salus* (1987), *Il nomos della terra* (1991), *Donoso Cortés* (1996), *Terra e mare* (2002), *Teoria del partigiano* (2005), *La tirannia dei valori* (2008) e *Dialogo sul potere* (2012).

€ 60,00